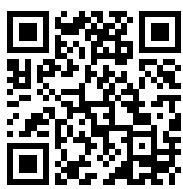
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD·VNIVERSITY·LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

G5

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie - Anno II (LII della Raccolta)

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1924

Digitized by Google

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e dei RR. Principi.

335090

Digitized by Google

INDICE GENERALE

del Volume II della Nuova Serie (1924)

ARTICOLI

Beloch G. — Appunti di cronologia delfica del secolo III . . *Pag.* 192
Bignone E. — Fra Epicurei e poeti . . . . . „ 145
— — Note critiche ad Epicuro . . . . . „ 383
— — Note critiche a Marco Aurelio, a Democrito, al "Moretum" . . „ 514
Castiglioni L. — Studi intorno a Seneca prosatore e filosofo . . „ 350
Chiari A. — A proposito di una nuova edizione di Lucrezio . . „ 233
Costanzi V. — Etrusci Haruspices . . . . . „ 341
De Sanctis G. — Revisioni. II. Contributo alla storia dei martiri militari „ 64
— — Revisioni. III. Da Clistene a Temistocle . . . . . „ 289
— — Claudio e i Giudei d'Alessandria . . . . . „ 473
Ducati P. — Scavi archeologici nel Comacchiese . . . . . „ 91
Ferrabino A. — La battaglia d'Azio . . . . . „ 433
Giannelli G. — Ianus. - Origini e antichità del culto . . . . „ 210
Halbherr F. — La missione archeologica italiana in Creta . . „ 96
Holleaux M. — La lettera degli Scipioni agli abitanti di Colofone a Mare „ 29
Levi M. A. — Una legge romana contro la pirateria . . . . „ 80
Paoli U. E. — Grossi e piccoli commercianti nelle liriche di Orazio „ 45
Pârvan V. — Municipium Aurelium Durostorum . . . . . „ 307
Pasquali G. — Amonre nelle *Supplici* di Eschilo . . . . . „ 246
Rostagni A. — Filodemo contro l'estetica classica. - II. Contro Neottolemo e i Peripatetici . . . . . „ 1
Segrè A. — Ancora sui Persiani dell'epigone . . . . . „ 86
Tescari O. — Nota Epicurea . . . . . „ 175

Digitized by Google

RECENSIONI e NOTE BIBLIOGRAFICHE

Anatolian Studies presented to W. M. Ramsay (Gaetano De Sanctis) . . . . . *Pag.* 394
Aristophane. T. I par V. Coulon et H. van Daele (A. Taccone) „ 276
Aristofane, Gli Acarnesi, con note di A. Taccone (O. Tescari) „ 544
Bechtel F., Die griechischen Dialekte. Zweiter Band (Antonino Pagliaro) . . . . . „ 399
Caffaro Annali Genovesi. Trad. di Roccatagliata-Ceccardi e Monleone (G. D. S.) . . . . . „ 283
Catulli Veronensis liber, rec. E. Tr. Merril (L. Castiglioni) „ 550
Christ W., Geschichte der griechischen Litteratur. Umgearbeitet v. W. Schmid und O. Stählin. Sechste Auflage. II, 2 (A. Rostagni) . . . . . „ 525
Cicero, vol. IV: orat. pro P. Quinctio, pro Sex. Roscio Amerino, pro Q. Roscio Comoedo, recogn. A. Klotz; orationes pro Tullio, pro Fonteio, pro Caecina, rec. F. Schöll; vol. V: divinatio in Q. Caec.; In Verrem Actio prima; Act. sec. lib. I-V, rec. A. Klotz (Luigi Castiglioni) . . . . . „ 111
Cicerone, Della repubblica, testo illustr. da U. Pedroli, parte I (G. Funaioli) . . . . . „ 127
Cornelius Nepos, Oeuvres, par A. M. Guillemin (L. Castiglioni . . . . . „ 403
Diehl E., Inscriptiones latinae Christianae veteres, fasc. I (G. D. S.) „ 282
Drerup E., Demosthenes im Urteile des Altertums (G. De Sanctis) „ 256
Dupréel E., La légende socratique et les sources de Platon (E. Bignone) . . . . . „ 277
Eberhard E., Das Schicksal als poetische Idee bei Homer (G. De Sanctis) „ 254
Epicuri epistulae tres et ratae sententiae a Laert. Diogene servatae, ed. P. von der Mühll (Onorato Tescari) . . . . . „ 107
Fraenkel E., Plautinisches in Plautus (Vincenzo Ussani) . . „ 533
Frank E., Plato und die sogenannten Pythagoreer (Augusto Rostagni) „ 104
Hagendahl H., Zu Amm. Marcellinus (L. Castiglioni) . . . „ 281
Howald, Die Briefe Platons. - Id., Platons Leben (E. Bignone). „ 278
Josippi Historiae, Liber I. Ed. V. Ussani (M. Lenchantin De Gubernatis) . . . . . „ 544
Kern O., Orphicorum fragmenta (E. Bignone) . . . . . „ 417
Lindsay W. M., Julian of Toledo 'de vitiis et figuris' (G. Funaioli). „ 280

Digitized by Google

Longus, Daphnis and Chloe by J. M. Edmonds, The Love Romances of Parthenius etc. by S. Gaselee (A. R.) . *Pag.* 128
Lorimer W. L., The Text Tradition of Pseudo-Aristotle " De Mundo " (A. R.) . . . . . „ 546
Macchioro V., Orfismo e Paolinismo (Bacchisio Motzo) . . . „ 119
Manitius M., Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters. Zweiter Teil. (R. Sabbadini) . . . . . „ 408
Marouzeau J., Le Latin, dix causeries (Vincenzo Ussani) . . . „ 122
Martin J., Tulliana (L. Castiglioni) . . . . . „ 548
Meillet A., Les origines indo-européennes des mètres grecs (Nicola Festa) . . . . . „ 249
Navarre O., Caractères de Théophraste (A. R.) . . . . . „ 546
Neppi Modona A., Documenti della primitiva letteratura cristiana in recenti papiri d'Ossirinco (B. Motzo) . . . . . „ 128
Omero, Iliade. Traduz. in versi esametri di M. Faggella, libri I-XII (A. Rostagni) . . . . . „ 100
Quenzi A., Ἔπίδοσις (G. D. S.) . . . . . „ 126
Robin L., La pensée grecque et les origines de l'esprit scientifique (A. Rostagni) . . . . . „ 529
Schwyzer E., Dialectorum graecarum exempla epigraphica potiora (G. D. S.) . . . . . „ 415
Strong E., La scultura romana da Augusto a Costantino (Pericle Ducati) . . . . . „ 272
Täubler E., Untersuchungen zur Geschichte des Decemvirats und der Zwölftafeln (G. De Sanctis) . . . . . „ 266
Vessereau F., L'Etna poème (M. Lenchantin De Gubernatis) . . „ 552
Wolfschlaeger e Koch, St. Augustini Confessiones (O. Tescari) „ 556

CRONACHE E COMMENTI

Fascicolo primo. — Beloch, Griechische Geschichte. — H. Dessau, Geschichte der röm. Kaiserzeit. — Bechtel sui dialetti greci. — Epigramma puteolano. — Bull. di paletnologia italiana. — Supplementum epigraphicum Graecum. — Notiziario archeol. del Ministero delle colonie. — Papiri dell'Università di Michigan. — Nuova collezione di classici in Spagna. — Pfeiffer, editio maior di Callimaco. — A. S. Pease, il libro I e II del De divinatione di Cicerone. — A. F. Liljeholm su Allia Potestas. — Concetto Marchesi, Tacito. — Papiro berlinese su Alessandro e i gimnosofisti. — Wissowa sul calendario romano. — I. Dall'Osso su Roma primitiva e gli scavi di Monte Mario. — Discorsi di C. Ricci e di M. A. Levi. — Premi della R. Accademia di Torino . . . . . *Pag.* 130

Digitized by Google

Fascicolo terzo. — Unione Accademica Nazionale. — Quinta sessione della Unione Accad. Internazionale. — Berliner Klassikertexte, VII (Retorische Papyri). — Barocelli, La strada e le costruzioni romane della " Alpis Graia „. — Iscrizione sepolcrale metrica di Via Labicana. — A. Beltrami, Classicità e scuola. — F. Calonghi, Intorno al testo tibulliano. — R. I. Cunliffe, Nuovo Lessico Omerico. — Annuario del R. Liceo-Ginn. Cavour di Torino. — C. Pascal, Le credenze d'oltretomba². — W. Nestle, Geschichte der griechischen Literatur, I. — A. S. Pease, Ciceronis De divinatione II. — Diehl, Anthologia lyrica, fasc. III e IV. — Concorso Hoeufftiano di poesia latina per l'anno 1925. — A. Delatte, Catalogus codicum astrologorum graecorum, T. X: Codices Athenienses. — Necrologia di G. Camozzi . . . . . *Pag.* 419

Fascicolo quarto. — Filologia e misologia, in C. Pellizzi, Gli spiriti della vigilia. — E. Thovez, Il filo d'Arianna. — R. Serra, Intorno al modo di leggere i Greci. — Epigrafi illustrate nell'ultimo fascicolo del " Bulletin de corresp. hellén. „. — R. Dussaud, Iscrizioni fenicie interessanti la storia dell'alfabeto. — Sulla cronologia degli arconti ateniesi. — Ancora l'epigramma sepolcrale di Via Labicana. — W. Schmid, Sul catalogo omerico delle navi. — L. Pareti, Per lo studio della leggenda e della pseudostoria greca e romana. — A. Segrè, Articoli di storia economica dell'Egitto. — L'invenzione dei codici liviani. — Oldfather, The Greek Literary Texts from Greco-Roman Egypt. — Knox, The first Greek Anthologist. — Jaeger, Stellung und Aufgabe der Universität. — Nuove edizioni di Plotino e dell'imperatore Giuliano. — Edmonds, Lyra graeca. — Finsler, Homer, in nuova edizione. — Schwartz, Die Odyssee. — R. Giani, Gli spiriti della musica nella tragedia greca. — Jacoby, Die griechische Moderne „ 558

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . *Pagg.* 140, 285, 428, 573

Digitized by Google

FILODEMO CONTRO L'ESTETICA CLASSICA.

(Continuazione. - Cfr. vol. I (Serie II), pag. 401 sgg.)

II.

Contro Neottolemo e i Peripatetici.

L'indagine da noi condotta sulla composizione e sull'ordinamento logico del libro filodemeo ci permette di procedere ora più sicuri nello studio particolareggiato dei vari sistemi.

Il primo gruppo, stando alla nostra ricostruzione, era costituito da Eracleodoro e dai suoi *δμοιοι*, i quali ponevano l'essenza della poesia nella pura elocuzione, spoglia di valore spirituale. Ma questo gruppo è interamente perduto nel naufragio del libro, e per esso e per l'atteggiamento critico di Filodemo a suo riguardo basta quel poco che nel precedente capitolo siamo riusciti ad inferire ricavandolo da altri luoghi dell'opera.

Il secondo gruppo, costituito dai Peripatetici e affini, è bensì decapitato del suo principio — ove doveva figurare Andromenide —, ma resta (somigliantissimo ad Andromenide) quasi tutto Neottolemo di Pario, cui brevemente s'intercalano, sulla fine, Prassifane e Demetrio di Bisanzio.

Le dottrine di Neottolemo escono abbastanza chiaramente e minutamente specificate dal testo di Filodemo, tanto più quando questo sia messo a riscontro, come ben fece il Jensen, con le derivazioni e, quasi direi, con la traduzione ch'esse

Digitized by Google

hanno nell'*Arte poetica* di Orazio. Il concetto fondamentale da cui muove il trattatista di Pario è contrapposto a quello di Eracleodoro e compagni, perchè l'essenza della poesia non ripone nella pura elocuzione, bensì anche nel contenuto, a cui assegna importanza " press'a poco eguale „ che a quella (v. l'affermazione di IX 1-4, da noi identificata con IX 13-17 e 24-27). In tale concetto si ravvisa subito la caratteristica dei Peripatetici; all'origine dei quali sta la famosa reazione di Aristotele contro l'intendimento puramente edonistico dell'arte, rappresentato da Platone. Contrapponendosi a Platone già Aristotele aveva ribenedetto il contenuto: cioè aveva cercato (con determinate cautele su cui qui non ci tratteniamo) d'inserire un fine utilitario e morale, assegnando alla poesia quel tal fondo pragmatico-razionale, per cui essa occupasse nella scala dei valori intellettuali un suo gradino accanto alla filosofia e alla retorica, quantunque più basso di queste (1).

Veramente in Neottolemo la questione dei rapporti di contenuto ed elocuzione non è trattata teoreticamente; e il concetto dell'autore su questo punto bisogna piuttosto desumerlo dalle applicazioni pratiche e dalle norme precettistiche di cui l'opera sua constava. Innanzi a tutto egli stabiliva che nel poeta si debbano armonicamente congiungere e *preparazione tecnica* (*τὸ εὖ ποιεῖν, τέχνη* = *ars, studium*) e *dote naturale* (*δύναμις* = *ingenium*). *Τὸ δεῖ[ν δὲ μ]ετὰ [τ]οῦ [εὖ] ποιεῖν καὶ τοῦ π[άθους το]ῦ ἀγαθοῦ ποιητοῦ καὶ τὸ διαφέρειν [α]ὐτοῦ τὸ[ν] εὖ ποιοῦντα* (VII 18-23); onde definiva il vero poeta [*τὸν*] *τὴν τέχνην* [*καὶ τὴν δύν*]*αμιν ἔχοντα τ*[*ὴν ποι*]*ητικήν* (XI 5-8):

> *Natura* fieret laudabile carmen an *arte*
> quaesitum est. Ego nec *studium* sine divite vena
> nec rude quid prosit video *ingenium*.

(1) V. il mio studio *Aristotele, ecc.* " Studi ital. di filol. class. „, N. S., II, pp. 91-92.

Digitized by Google

La preparazione tecnica può bensì fornire al poeta conoscenza di materia e di argomenti dai quali trascegliere, ma essenzialmente è fatta per dotarlo degli strumenti verbali e stilistici. Così, per converso, la natura può predisporre il poeta agli usi della lingua e del verso, ma essenzialmente gli procaccia la ricca vena dei pensieri e delle intuizioni poetiche. Per questo io affermavo più sopra che il concetto fondamentale, da cui è governata tutta quanta la precettistica di Neottolemo, posa sui due elementi, forma e contenuto, considerati come indispensabili entrambi alla poesia.

Il principio testè sancito conduce Neottolemo ad uno speciale sistema di ripartizione della Poetica, in due grandi rami, chiamati rispettivamente della *τέχνη* o del *ποιεῖν* (*εὖ ποιεῖν*) il primo, del *ποιητής* (*ἀγαθὸς ποιητής*) il secondo. E al primo è dedicato uno spazio non minore, anzi maggiore che all'altro. *Τα*[*ῦτ*]*α διαι*[*ρ*]*εθέντα* (scil. *τὸ εὖ ποιεῖν καὶ τὸν ἀγαθὸν ποιητήν*) *τὰ προσόντα* [*διαστέλλει*]*ν καὶ αὐτὸ* [*τ*]*ὸ ποιεῖν οὐδὲν ἂν ἐλάττω λαβεῖ*⟨*ν*⟩ *μερίδα, ἀλ*[*λ*]*ὰ καὶ πλείω τὸ εἰς τοῦτο* (VIII 33 sgg.; cfr. XI 2-3). Per questo l'epistola oraziana si lascia dividere in due grandi parti, di cui la prima, più ampia (vv.1-294), è destinata all'*ars*, la seconda (vv. 295-476) all'*artifex* o *poeta*.

Senonchè, già dianzi noi osservavamo che l'*ars*, lo *studium*, la preparazione tecnica, pur vertendo principalmente sulla fattura della lingua e del metro, non prescinde tuttavia dalla scelta e dalla trattazione degli argomenti. Ond'è che il ramo della *τέχνη* si divide a sua volta in due branche minori: di cui l'una è chiamata della *ποίησις*, e concerne la *tractatio argumentorum*, ossia il complesso della *favola*, l'argomento, la *ὑπόθεσις* (*τῆ*[*ς*] *ποήσεω*[*ς*] *εἶναι τ*[*ὴ*]*ν ὑπόθεσιν* [*μό*]*νον*, XI 27-29; *ὑπόθεσις* = *διάνοιαι καὶ τάξεις καὶ πράξεις καὶ προσωποποιίαι*, XII 4); l'altra (che rimane pur sempre la più estesa) è chiamata del *ποίημα*, e concerne il *genere* poetico, l'elaborazione stilistica e metrica, la *σύνθεσις* (*ποή*[*ματος μό*]*νον τὴν* [*σύνθεσιν τῆς*] *λέξεως μ*[*ετέχειν*, XII 1-3). Invece

Digitized by Google

il ramo della dote naturale, del *ποιητής*, è indiviso, sebbene, come abbiamo detto, esso non comprenda esclusivamente il contenuto delle idee, la *ὑπόθεσις*, anzi riassorba in sè anche le virtù formali, la *σύνθεσις* (*καὶ [τοῦ ποιητοῦ ταῦ]τα καὶ [δὴ] κ[α]ὶ τὴν ὑπ[όθ]εσιν καὶ τ[ὴν σ]ύνθ[ε]σιν [εἶν]αι*, XII 13 sgg.). Vuol dire che qui tutto dipende dalla fertilità d'ingegno del poeta, perchè

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

In conclusione, la Poetica si divide (come aveva insegnato, forse prima di Neottolemo, Andromenide (1)) in tre categorie, *ποίησις, ποίημα, ποιητής*, delle quali quella che maggiormente campeggia è la seconda, il *ποίημα* (*[πρ]ωτεύ[ει]ν τ[ῶν] εἰδ[ῶν] τὰ ποιήματα*, XII 26-27). Così appunto nell'*Arte poetica* di Orazio i primi 44 versi sono dedicati alla *res* in generale; i versi 45-294 alla *facundia* poetica e ai singoli generi poetici; i vv. 295-476 al *poeta*, considerato nella duplice sua costituzione di pensiero e di forma (*quid alat formetque poetam*), nel suo ufficio (*quid deceat, quid non*), nella sua perfezione (*quo virtus, quo ferat error*).

Nei secoli successivi a Neottolemo questa classificazione fu largamente adoperata, e fu anche applicata ai manuali di retorica, come il *De partitione oratoria* di Cicerone, la *Institutio oratoria* di Quintiliano, e a quelli di altre materie (2). Quale sia però l'origine e lo spirito suo non s'intende bene se non ricordando ch'essa era collegata con la definizione che Teofrasto diede della lingua letteraria, come *ποιά* o *πεποιημένη λέξις*: nel che dimostrava di ritenere la lingua letteraria sostanzialmente diversa dal *λόγος* comune, quasi una veste più o meno adorna che si sovrapponga alle cose (3).

---

(1) V. la parte preced. p. 417-19.

(2) Cfr. Norden *Die Composition u. Litteraturgattung d. horaz. Epist. ad Pis.* " Hermes „ XL (1905), pp. 508 sgg.

(3) V. il cit. *Aristotele, ecc.* pp. 106 sgg., 114.

Digitized by Google

Stabilite le tre caselle, ora sta a vedere come fra esse si distribuiscano i precetti dell'arte. La distribuzione non avviene senza inconvenienti, perchè spesso l'autore è costretto a ripetere nell'una casella, in maniera poco diversa, ciò che già ha affermato nell'altra.

Nella trattazione degli argomenti — vale a dire nella *ποίησις* — egli prescrive come minimo indispensabile l'uso della *brevità* in primo luogo e dell'*evidenza* in secondo. Viceversa, nella trattazione della forma -- che è il *ποίημα* — il minimo indispensabile è costituito in primo luogo dall'*evidenza*, dalla *brevità* in secondo (*πρῶτον κ[αὶ ἐλάχιστον τῶ]ν εὖ προν[οουμένων τὸ σ]υντόμ[ως καὶ ἐναργῶ]ς, τῶ[ν δὲ [π]ο[ιημάτων τὸ ἐναργ]ῶ[ς καὶ συντόμως]*, III 12-17). L'inversione dei termini si capisce pensando che nel primo caso la brevità e l'evidenza sono prese in un senso speciale, concernente l'estensione e l'ordine della materia: e qui a Neottolemo importava anzitutto che si sapesse essere brevi, come Omero, e non si cominciasse ogni narrazione *ab ovo*, come i poeti ciclici. Nel secondo caso invece brevità ed evidenza hanno un altro senso, concernente piuttosto l'uso delle parole: e qui l'essenziale era di farsi capire, studiando le espressioni più adatte e più significative. Entrambe le doti poi ritornano, indifferentemente e in tutti i sensi, nella casella del *poeta*; perchè non sono proprie della *τέχνη* soltanto, bensì anche del *ποιητής* (*[τὰ] δ' ἀμφό[τερα] τῆ[ς τέ]χνης εἶ[ναι καὶ τοῦ ποι]ητοῦ*, III 17-19). Se prendiamo a confronto Orazio, troviamo in ciascuna casella le identiche disposizioni. Nella casella dell'*ars* attinente al contenuto il requisito che primeggia è quello della brevità (v. 24):

brevis esse laboro | obscurus fio...

Quando invece si tratta della *facundia*, allora tutta l'attenzione è rivolta alla necessità di mettere sott'occhio ai lettori o agli uditori cose e caratteri vivi: nel che appunto consiste l'*ἐνάργεια* (vv. 101-119):

Digitized by Google

si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.

Infine, nella casella del *poeta* si torna ad entrambe le doti (vv. 335 sgg.):

quidquid praecipies esto *brevis*, ut cito dicta
percipiant animi, teneantque fideles.

Brevità ed evidenza, od evidenza e brevità — ha detto Neottolemo — sono il minimo necessario. Ma nei poemi di maggiore ampiezza e di più grandiosa struttura (*τὰ στερεώτατα καὶ μείζω*, IV 27), od anche solo in quelli di ampiezza mediana (*μέσα*, V 19), altre doti sono prescritte: lo *splendore* o *magnificenza*, che si rispecchia soprattutto nella ricca varietà dei casi e dei caratteri, ed ha il suo contrario nel *povero* o nell'*umile*; la *gravità*, contraria a tutto ciò che è *leggero* o *frivolo*.

Queste doti dipendono principalmente dal giudizio e dall'attitudine personale del poeta, il quale ha a sua disposizione, come materia bruta, una varietà di casi e di caratteri, e deve considerare racconti e soggetti nella verità e nella originalità loro (*προοσ[ι]θέ[ν]αι ... εἰς [τ]ὰ στε[ρ]εώτατα καὶ μ[εί]ζω [τ]ῶν [π]οιημάτων ἐναρμόττοντα τὸ πολυτελ[ῶς κ]αὶ ἐμβριθῶς καὶ μὴ ε[ὐ]τελῶς μη̣δ' ἐλαφρῶς. το[ῦ]το δ' εἰ[ν]αι κατὰ τὴν [χ]εῖρα [κα]ὶ [τὴ̣ν] πραγματε[ί]αν τοῦ [ποιητο]ῦ, καθάπερ ὕ[λην ἔχοντο]ς τῶν πρα[γμά]των [καὶ] ἠθῶν πο[λυ]τέλει[αν καὶ μύθω]ν [ἰδίων] σκέψιν καὶ ὑποθέσεων καὶ τ[ῆ̣ς] ἐν τούτοις ἀλη̣θείας κα[ὶ ἰδ̣ι[ό]τη̣τος* (IV 25 - V 5). Similmente Orazio, nella sezione dell'*artifex* (vv. 319 sgg.):

interdum speciosa locis morataque recte
fabula nullius veneris, sine pondere et arte,
valdius oblectat populum meliusque moratur
quam versus inopes rerum nugaeque canorae.

Qualificate le principali doti artistiche e distribuitele nelle tre categorie della Poetica, resta da trattare il problema più grave, che riguarda il fine dell'arte; o, diciamo meglio, del-

Digitized by Google

l'artista, perchè alla categoria *ποιητής* esso era maggiormente legato, pur non venendo escluso, com'è naturale (e di qui le solite ripetizioni), neanche dalle altre parti. È problema assai importante, inquantochè s'intreccia con la determinazione, non ancora chiarita, di *forma* e *contenuto*, e ci scopre meglio di qualsiasi altro punto i principî teoretici del precettista.

Il poeta dunque — il vero poeta — ha per fine, non solo di *dilettare* chi l'ascolta, bensì anche di *giovare*: *πρὸς· ἀρε[τὴν δεῖν τ]ῶι τελείωι ποι[ητῆι, μετὰ τ]ῆς ψυχαγω[γί]α[ς, τοῦ τοὺς] ἀκούοντ[ας] ὠ[φελεῖ]ν καὶ χρησι|μο]λ[ογεῖ]ν*, XIII 8 sgg. (cfr. I 2 sgg.; fr. II 25 sgg.):

> Aut *prodesse* volunt aut *delectare* poetae,
> Aut simul et *iucunda* et *idonea* dicere vitae.
> . . . . . .
> Omne tulit punctum qui miscuit *utile dulci*,
> lectorem *delectando* pariterque *monendo*.

Ma in che cosa precisamente consiste o con che cosa si ottiene il diletto? e con che cosa il giovamento? La questione non è astrusa. Già ad un certo punto Neottolemo sembra dire che il poeta deve da una parte dilettare *chi ascolta*, dall'altra giovare a *chi vede* (*τέρπειν] μὲν τοὺς ἀκού[οντας, ὠφε]λεῖν δὲ τοὺς δ[ρῶντας*?, fr. II 24-27): dal che si argomenta che il diletto è nelle parole e nel ritmo, il giovamento nelle cose rappresentate. Ma in un altro luogo egli diventa più esplicito, quando afferma che colui il quale diletti soltanto, e non giovi, può bensì essere poetico, ma ignora i *fatti* o la realtà delle *cose*: *τὸν τέρποντα μέν, οὐκ ὠφελοῦντα δέ, ποιητικὸμ μὲν εἶναι, τὰ [δὲ π]ράγμ[ατα μὴ εἰδ]έναι*, I 32; II 1. Vuol dire che nei *πράγματα* — fatti o cose — risiede l'utilità e l'istruzione. Per dissipare poi un probabile equivoco circa la qualità di questi *πράγματα* utili, l'autore lascia intendere che non spetta ai poeti fare delle vere e proprie predicazioni morali o dimostrazioni scientifiche, nè in persona propria nè in quella dei personaggi rap-

Digitized by Google

presentati (*τοὺς [ποιητὰς] μήτ' ἀφ' αὐτῶν, μ[ήτ' ἀπ' ἄλ]λων προσώπ[ων ἀποδεί]ξεσιν χρῆσθα[ι*, fr. I 12-15; cfr. ibid. 31-33): naturalmente perchè l'utile della poesia sta nella descrizione della *realtà*, la quale è di per sè stessa istruttiva ed educativa (fr. II 3-5).

Questi principî sono sulla linea d'idee tracciata da Aristotele. Infatti, già Aristotele, per un lato, aveva considerato l'elocuzione e il metro come semplici strumenti di piacere (*ἡδύσματα*); per l'altro lato aveva fatto consistere l'essenza della poesia nell'intreccio dei *fatti*, dimostrandosi indifferente per ogni forma artistica che non avesse a sostrato un *racconto*, e pretendendo che i fatti raccontati fossero veri — cioè realmente avvenuti — o per lo meno possibili, cioè costituiti secondo la legge del verisimile o del necessario. Con ciò il filosofo mirava ad attrarre la poesia nell'orbita del razionale; perchè altrimenti gli pareva ch'essa avrebbe esulato dal campo dello spirito e non sarebbe stata altro che piacevole seduzione dei sensi. In grazia dunque al contenuto pragmatico, limitato nella maniera che si è visto, la poesia occupa un posto nella scala dei valori intellettuali, ed acquista il diritto ad essere considerata cosa utile. Nella sistemazione poi della dottrina operata con criterî sempre più rigidi e meno intelligenti dai successori di Aristotele (in fondo il Maestro ebbe una geniale intuizione, quando intese che i fatti della poesia non sono l'*avvenuto* della storia, bensì il *possibile*; o se anche sono avvenuti, non contano come tali, ma solo in quanto era possibile che avvenissero), il contenuto viene ad essere catalogato in una specie di graduatoria a cui serve per base il concetto di *vero*. *Ἱστορία* è la narrazione di fatti avvenuti, e perciò veri; *πλάσμα* la narrazione di fatti non avvenuti, ma possibili ad avvenire, e perciò verisimili: *μῦθος* l'esposizione di cose strane, impossibili ad avvenire, e perciò false (1).

---

(1) Per tutto ciò mi riferisco ancora al citato studio, pp. 119-24.

Digitized by Google

Ora, quando Neottolemo parla di cose — *πράγματα* — che debbono costituire il contenuto della poesia (*κ*]*αὶ διότι μό*[*ν*]*α παρασχήσειν ποιη*[*τὴν τὰ πρά*]*γματα*, cfr. I 34-II 1-2) (1) e che hanno virtù di giovare, evidentemente egli allude alle cose vere, attinte dalla tradizione (*ἱστορία* = *fama*) o comunque esistenti sotto i nostri occhi, nell'ordine naturale della realtà. Infatti, in un luogo già citato (V 4; cfr. V 27; VI 26), egli dice che al poeta incombe di considerare, non solo l'originalità dei racconti e dei caratteri, ma anche la loro *verità*. Di qui quel precetto (v. 317):

> respicere exemplar vitae morumque iubebo
> doctum imitatorem et vivas hinc ducere voces.

Il poeta deve attenersi agli argomenti veri, o se altri qualche volta ne ammette, questi siano almeno quanto più si può verisimili (vv. 119; 338):

> Aut *famam* sequere aut sibi convenientia *finge*.
> . . . . . .
> *Ficta* voluptatis causa sint *proxima veris*.

Tutto ciò che è strano, impossibile, assurdo dev'essere escluso (vv. 339-40):

> Nec quodcumque volet poscat sibi fabula credi,
> neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.

Solo le cose che normalmente avvengono può il poeta esprimerle con quelle tali doti di brevità e di evidenza che sono prescritte come minimo indispensabile per una buona poesia (*τὸ* [*π*]*ρα*[*ττ*]*όμενον ἐνα*[*ργῶς καὶ συντό*]*μως ἀπα*[*γ-*

(1) Il Jensen ricostituisce ora [*καὶ τὸ μὴ*] *μό*[*ν*]*α παρασχήσειν κτλ.* Ma quel *μή* ch'egli introduce, è contrario alla dottrina di Neottolemo. La vera lezione era data in *Neoptolemos und Horaz*, p. 30, sulla scorta dell'apografo oxoniense.

Digitized by Google

γέλλεσθ]αι κτλ., IV 6 sgg.). La descrizione della realtà procura giovamento; mentre le cose immaginatè ed assurde si fabbricano a solo scopo di piacere (*ficta voluptatis causa*), si confondono con gli altri strumenti di seduzione dei sensi, svaniscono quasi in pura e semplice forma. Poichè dunque una buona poesia non può prescindere dal dare equa parte al contenuto, e il contenuto consiste nella realtà complessivamente considerata, per questo Neottolemo impone a chi voglia essere vero poeta lo studio di tutte le discipline: dialetti, costumi di tutti i popoli, fisica, geografia, astrologia, diritto, nautica, ecc. (II 11 sgg.; cfr. Horat. *A. P.* 309 sgg.).

I precetti degli altri due Peripatetici sono solo brevemente accennati. Prassifane osservava che " pur essendoci un buon contenuto di fatti, non c'è ancora la buona poesia „ (IX 28-34): naturalmente: perchè nella buona poesia accanto al contenuto deve avere equa importanza la forma. Demetrio di Bisanzio specificava maggiormente, ma con analoga conclusione, le parti o gli atti da cui risulterebbe l'eccellenza poetica, così: " in primo luogo occorre che il pensiero sia ben meditato, poi riceva espressioni non dissidenti dal contenuto, da ultimo l'elaborazione formale faccia bella figura e procuri il diletto ch'è proprio della poesia „ (X 1-10).

***

Considerata ai fini della pratica, come un insieme di norme, di classificazioni, di precetti che approssimativamente insegnino a distinguere il bello dal brutto ed educhino il gusto, la dottrina di Neottolemo e compagni ha certamente la sua ragion d'essere; nessuno però dei principî sui quali essa è costruita, o dai quali deriva, regge ad un vero esame filosofico, e tutti sono abbandonati o battuti in breccia dall'estetica moderna. La posizione di Filodemo e della sua scuola è analoga a quella dell'estetica moderna appunto in ciò: che,

Digitized by Google

mentre gli altri si adattavano ai principî ed alle regole suddette, non senza attribuir loro un valore assoluto, essi le interrogarono filosoficamente e ne rilevarono l'intrinseca debolezza. Di questi intendimenti filosofici, che determinano la critica epicurea, deve tener conto il lettore se vuole, non dico esaltare Filodemo, ma almeno rendergli quella giustizia che dal suo recente editore gli è negata. Che cosa importa che la classificazione della Poetica nelle tre categorie *ποίησις*, *ποίημα*, *ποιητής* abbia, come il Jensen osserva (1), un significato essenzialmente pratico, e significato pratico abbiano la maggior parte delle altre norme e degli altri precetti satireggiati da Filodemo? Ciò non conta per il filosofo, quand'egli si sia convinto che a quelle norme e a quei precetti presiedono concezioni scientificamente anguste od erronee. E dovrà egli per questo giudicarsi inetto o male intenzionato (*böswillig*); o non è la scienza in pieno diritto d'intervenire a correggere i guai creati dall'empirismo?

Purtroppo Filodemo non dà in nessun luogo un'esposizione sintetica del suo pensiero, anche perchè questo difficilmente poteva già essersi tradotto in un organismo di scienza dell'arte, del tutto compiuta e responsabile, come l'intendiamo noi oggi. Le sue sono schermaglie estetiche, ove passano in rassegna ad una ad una le affermazioni avversarie, fra cui parecchie ripetute o di scarsa importanza. Quindi anche le obbiezioni, con cui egli le impugna, si ripetono spesso, e sono obbiezioni parziali, nel senso che non scoprono di volta in volta se non una porzione del suo pensiero. Solo quando più occorra, nei punti culminanti, egli scende alle ragioni ultime dell'errore; e allora si hanno obbiezioni integrali. Ad ogni modo, anche attraverso i molteplici avvolgimenti pei quali siamo costretti a seguirlo, non manca un filo direttivo che ci è di guida nell'interpretazione.

Sulle prime al nostro autore piace che Neottolemo, stac-

(1) P. 105.

Digitized by Google

candosi da Eracleodoro e compagni, si rifiuti di considerare la poesia come vuota espressione verbale ed assegni importanza al contenuto. Però a questo primo gesto di generica approvazione (che il papiro, mutilo nell'inizio, non ci ha conservato, ma è necessariamente presupposto, ed anche espresso più avanti, IX 25-27), egli fa seguire a poco a poco delle difficoltà, in ordine crescente, simili a quelle che solleveremmo noi oggi. È ammissibile il fine utilitario dell'arte, cui trovasi in realtà subordinato il credito che Neottolemo concede al contenuto? È ammissibile la limitazione che del contenuto fa, per quel medesimo fine, Neottolemo? Da ultimo: si può in qualche modo consentire che il contenuto stesso venga considerato separatamente dall'espressione? — Questo è il filo direttivo.

Il concetto di un fine utilitario (pratico o morale) della poesia è nell'antichità talmente radicato che il vederlo negare da Filodemo non può non produrre sorpresa. Intendiamoci bene: non mancarono altri, anzi ci fu tutta una schiera di pensatori e di scrittori, che fecero il processo alla poesia e le negarono ogni utilità: ma erano quelli che la poesia riducevano a puro solletico dei sensi e delle passioni. Invece Filodemo noi vediamo che riconosce il valore delle *cose* dette o rappresentate. Perciò la sua negazione deve dipendere da un'idea ch'egli si sia fatta, assolutamente diversa dal comune, circa l'essenza e il carattere della poesia. Qui naturalmente questa idea non è ancora descritta, perchè sta a capo di tutto il contesto e opera di lunga mano; qui al critico basta mettere in rilievo le principali incoerenze e assurdità che derivano dal concetto utilitario. Per esempio, egli ammette che Omero abbia rappresentato la realtà, ma gli pare incredibile che ciò abbia fatto a scopo di educazione (fr. II, 3 sgg.):

ὁ τοί[ννυν Ὅμηρος ἐ]πέ[γν]ωκε [τὰ πράγμ]ατα· [δ]ὲ ὡς ἐπὶ [παιδεία]ν [ζ]ητῶ διὸ καὶ π[ῶς ἔφη προσ]ήκειν (1).

---

(1) Così proporrei di restituire il testo. Il Jensen ha: *ὁ τοί[ννυν Ὅμηρος*

Digitized by Google

Di più, dalla teoria di Neottolemo discenderebbe che ogni rappresentazione della realtà è utile: il che è certamente falso. In ogni caso bisognerebbe intendersi sul significato e sulla qualità dell'*utile*: perchè vi sono dei poemi stupendi che moralmente riescono persino dannosi, e viceversa vi sono opere sapienti, e utili quanto si vuole, che non sono affatto poetiche. Eppure Neottolemo per questa parte è talmente fitto nell'equivoco che non esita a gravare il poeta con lo studio di tutte le scienze quasi esse fossero a lui indispensabili (I 1-4; 10):

... malaccorto! che, molte potendo essere le specie di utilità, non definì quale debba esigersi dal poeta... A questo modo le più belle opere dei più insigni poeti, o tutte o in parte, le defrauda del vanto di perfette, perchè non procurano nessunissima utilità. Che cosa si dovrebbe dire allora di quelle che, per quanto da loro si può (1), arrecano anche danno, e grandissimo? A questa stregua probabilmente la poesia che maggiormente giova dovrebb'essere la più perfetta; laddove non c'è nessuno che moltissimo giovi con la medicina o con la filosofia o con tante altre scienze e si serva dell'elaborazione poetica (2). Quando poi scrive che chi diletta e non giova, è bensì poetico, ma ignora la realtà delle cose, egli sembra ritenere che ogni rappresentazione della realtà sia giovevole; il che è manifestamente falso. Se dunque qualcuna ce n'è non giovevole, nulla impedisce al poeta di conoscere e rappresentare

---

ἐ]πέ[γν]ωκε [τὰ πράγμ]ατα, [εἰ] δὲ ὡς ἐπὶ [παιδεία]ν [ζ]ητῶ· διὸ καὶ τί [φησιν προσ]ήκειν, e intende il *προσήκειν* sostantivamente: " was er als Pflicht bezeichnet „. Entrambi gli apografi dopo il *διὸ καὶ* leggono *Π*. La mia restituzione è suggerita da col. XIII 13 sgg., che evidentemente costituisce un richiamo o una ripetizione del brano ora in questione: *(εἶπε* scil. *ὁ Νεοπτ.) τὸν Ὅμη[ρον τ]έρπειν [τε καὶ ὠφελεῖν] τὸ [πλεῖ]ον, [κοὐκ] ἀνεί[λετο] δεῖξαι, διότι κα[τὰ το πλεῖον ὠφ]ελ[εῖ καὶ πῶς*. V. più avanti p. 27.

(1) *δσον ἐφ' [αὐτοῖς*: leggeva dapprima il Jensen, accogliendo un supplemento suggerito dal Gomperz. E questo mi pare meglio che *ἐφ' [ἡμῖν*, come dà ora l'editore.

(2) La più probabile interpretazione di questo passo è vista dal Jensen a p. 110, dov'egli rettifica la propria versione.

Digitized by Google

questa (1) e perciò non giovare affatto. D'altronde al poeta eccellente egli addossa cose estranee: l'esatto apprendimento degli usi dialettali — mentre basterebbe il dialetto in cui intende scrivere —; la pratica di tutti i costumi e la conoscenza della fisica. Neanche va preso sul serio quel ch'egli dice sulla padronanza che il poeta deve avere di *tutti* i caratteri. E sogna quando pretende che il poeta abbia bisogno di tutta la geometria e la geografia e l'astrologia e la giurisprudenza e la nautica ...

Scartato, sia pure con obbiezioni provvisorie e parziali, il fine utilitario dell'arte, neanche la limitazione del contenuto ha più ragion d'essere: quella limitazione per la quale Neottolemo pretendeva che i poeti non rappresentassero altro che *fatti*, ossia cose vere, reali, esistenti nella natura o nella storia. A Filodemo pare che non solo ciò che normalmente avviene, ma anche i soggetti più favolosi e falsi abbiano diritto di cittadinanza nella poesia, purchè siano artisticamente rappresentati. Difatti i poeti riescono a rappresentare con estrema *evidenza* e *vivezza*, *ἐνάργεια* (che per Epicuro era sinonimo di *φαντασία*) (2), anche cose estremamente assurde (IV 6-13):

Che necessità di rappresentare con evidenza e brevità il *reale* (*τὸ πραττόμενον*), quando molte cose non solo *false*, ma anche estremamente favolose si trovano presso i poeti rappresentate con estrema evidenza (*ἐναργέστατα*)?

Quante discussioni si sono fatte dagli antichi e propagate ai moderni per circoscrivere l'*argomento* od *oggetto* dell'arte! La teoria che pone quest'oggetto nel *vero* imitato dalla natura (naturalismo) o per lo meno nel *verisimile* o *possibile*, intendendo per *possibile* ciò che corrisponde alle leggi della natura o alle consuetudini della storia e da esse trae la sua credibilità, non è propria di Neottolemo soltanto e di Aristo-

(1) Qui è forse meglio leggere *τ]αύ[την* anzichè *τ]αῦ[τα*.
(2) V. Sext. Emp. *Adv. Dogm.* I 203 = fr. 247 Usener.

Digitized by Google

tele che l'ha originata, ma è manifestazione dominante di tutta l'estetica classica, ed ancor oggi non si può dire del tutto scacciata nè dalle scuole nè dai manuali (1). Eppure bastano quelle poche parole di Filodemo per sovvertirla.

La verità della poesia non deve confondersi nè con la verità logica nè con quella storica e naturalistica. Tutto in poesia può essere vero, purchè vivamente e concretamente immaginato. L'immaginazione non riceve confini dal di fuori. Anche i soggetti favolosi e mai visti, gli esseri multiformi, i mostri e i folletti delle fiabe popolari diventano vivi davanti a noi per virtù del narratore. E la grande poesia greca, quella che scaturiva dalle fonti ancora aperte e rigurgitanti della leggenda, ha fatto largo uso di tali elementi. Il gusto particolare di un'età, che ormai aveva tarpate le ali ai più alti voli della fantasia, introdusse una differenza tra questa parte, riputata meno degna, ed un'altra che dovrebbe servire come norma di concezione poetica. Filodemo viene a ristabilire, com'è giusto, il medesimo apprezzamento per tutto.

L'interpretazione che risulta dal brano sopra citato trova conferma (e in parte anche la arreca) in alcuni luoghi del papiro che vengono appresso. E poichè l'editore, a mio avviso, non ne ha colto il senso generale, così sarà anche lecito, senza incorrere nel sospetto di una manipolazione tendenziosa, proporre qualche diverso supplemento. Di questa giusta libertà faremo pochissimo uso e solo per spazi di poche lettere: volendo dimostrare che, pur dove la falla del papiro è maggiore e più facile l'arbitrio, basta il testo proposto dal Jensen a dare il senso che si conviene.

Neottolemo aveva dichiarato che il poeta (particolarmente nelle grandi composizioni) deve prendere per materia una ricca varietà di caratteri e di racconti propri e deve considerare i soggetti e la verità e la originalità che c'è in essi

---

(1) V. Croce *Estetica*[5], pp. 37 sgg.

Digitized by Google

(IV 35; V 5). Contro questa asserzione combatte il nostro filosofo per un paio di colonne (V-VI), che sono qua e là interrotte da lunghi e insuperabili guasti. Ad ogni modo, verso la fine (VI 26-29), si legge chiaro ch'egli respinge, per lo meno come inutile, quel tale concetto della *verità*. Infatti, ironicamente dice di non capire perchè mai Neottolemo lo abbia aggiunto fra i requisiti della poesia: *[τὴ]ν δ' ἀλήθειαν διὰ τί πρ[οσέθ]ηκεν ὅμω[ς] ἀ[πο]ρῶ* (1). Seguono alcune parole che non vien fatto di decifrare e la cui restituzione, per opera del Jensen, pare insostenibile dal lato papirologico, non meno che dal lato del pensiero (2). Un poco di luce proviene invece dal periodo che precede, il cui testo non solleva difficoltà, bensì ha solo bisogno di essere coerentemente interpretato.

---

(1) Il Jensen dà: *δ[λ]ω[ς] ἀ[πο]ρῶ*. Ma così in questo come in altri luoghi, specialmente delle prime colonne del pap. 1425 da lui non collazionate (v. la sua dichiarazione a pp. VII-VIII), egli ha avuto torto di scostarsi dagli apografi. Questi hanno *ΟΜΩ*; ed infatti il *M* si legge con tutta sicurezza nel papiro, come mi avverte il De Falco, il quale assai gentilmente ha voluto rileggere e trascrivere per me alcuni luoghi controversi del pap. 1425. Riesce invece confermata l'integrazione *ἀ[πο]ρῶ*, perchè nel papiro si vede anche in buona parte il *Π*.

(2) Egli dà: *β[ιούντ]ων παρεχ[ομ]ένν[ω]ν [τὰς ὑποθ]έσεις*. Il De Falco crede che a principio debba confermarsi il *B*, dato anche dagli apografi, ma dopo la lacuna non vede traccia d'altro che di un *N*: inoltre la lacuna gli sembra troppo ampia per il solo *βιούντων*. Quanto alla parola successiva, nel papiro si vede con tutta sicurezza *K* (non *X*) ed *ENON* (non *ENΩN*), e *K* ed *ENON* leggono anche gli apografi. Alla fine, dalla traccia delle lettere che precedono *ECEIC* pare anche che debba escludersi *ὑποθέσεις*. Quanto al concetto la restituzione è inammissibile, perchè la verità non può certo dipendere, come il Jensen farebbe dire, dalla vita (*βιούντων*), bensì dallo *spirito* dei narratori (= *παρεχομένων τὰς ὑποθέσεις*): sicchè, se il costrutto fosse in qualche modo fondato sulla lettura del testo, mentre abbiamo visto che non lo è in alcun modo, bisognerebbe supporre *φρονούντων* o *φρονίμων* o alcunchè di simile.

Digitized by Google

E che cosa dobbiamo intendere per quella tal materia intorno a cui [secondo Neottolemo] il poeta si occupa? Ma anche uno che narri qualcosa accanto al vino ([π]αρ' [οἶνό]ν τ[ι] ἐξηγούμ[ενος]) dice racconti propri e soggetti e verità.

Chi narra col bicchiere alla mano, nelle liete compagnie, difficilmente ha per argomento i cosiddetti *fatti veri*, bensì piuttosto fiabe e storielle (1). Dunque a queste vuole alludere Filodemo con la sua espressione proverbiale *παρ' οἶνον*, facendo intendere che anch'esse sono comprese nella sfera della poesia.

Ciò posto, diventa più facile determinare il senso e ristabilire il testo di tutta la colonna antecedente, la quale, come dicevamo, tocca già il medesimo argomento. Qui, non appena riferita la ben nota definizione della materia poetica che Neottolemo dava come valevole per i grandi componimenti (IV 35-V 5: *τοῦ* [*ποιητο*]*ῦ*, *καθάπερ ὕ*[*λην ἔχοντο*]*ς τῶν πρα*[*γμά*]*των* [*καὶ*] *ἡθῶν πο*[*λυ*]*τέλει*[*αν καὶ μύθω*]*ν* [*ἰδίων*] *σκέψιν καὶ ὑποθέσεων καὶ τῆ*[*ς*] *ἐν τούτοις ἀληθείας κα*[*ὶ ἰδ*]*ι*[*ό*]*τητος*), il critico comincia a chiedersi quali siano i "grandi componimenti" (*ἐπιζητῶ* [*τί*]*να τὰ στε*[*ρε*]*ὰ* [*καὶ*] *μεί*[*ζω κα*]*λεῖ π*[*οιήμ*]*ατα*, ll. 5-7), e se la prende con le empiriche distinzioni nelle quali Neottolemo abbondava: per cui la varietà dei fatti (*πολυτέλεια*) era attribuita ai soli componimenti grandi e ai mediani (come si può scientificamente determinare il concetto di componimenti più o meno grandi?), e ad essi soli erano riservate le doti dello *splendore* e della *gravità*, nonchè l'obbligo di rifuggire dal *leggero* e dal *frivolo*. Ma non dovrebbero il *leggero* ed il *frivolo* essere rifuggiti da tutti i componimenti e non da questi soltanto? (ll. 14-25):

---

(1) Il Jensen a cui è dovuto il supplemento [π]αρ' [οἶνο]ν, si richiama a Plutarco *Praec. coni.* p. 143 D: *ὀρθῶς ὁ Εὐριπίδης αἰτιᾶται τοὺς τῇ λύρᾳ χρωμένους παρ' οἶνον*. Ma per l'idea generale è piuttosto utile

Digitized by Google

[παὶ πῶ]ς ταῦτα μ[όνον] πο[ιήματα κ]αὶ τὰ μέσα [πολυτελεί]ας ὥιστο δ[εῖσθαι; πῶς δὲ] καὶ ὑπόθ[εσιν ἐνεῖναι] κἂν μέσοις π[οιήμασιν], μᾶλλον δὲ καὶ σ[τερε]οῖς; καὶ ποία τις ἐμβρ[ιθὴς] καὶ οὐκ ἐλαφρό[ς; τὸ δ' ε]ὐτ[ελὲ]ς καὶ ἐλαφ[ρὸν παν]τελῶς ἀπεῖναι δεῖ[ν καὶ ἀ]π[ὸ] τῶν τοιούτων [οἶμαι.

Fin qui il testo non ha difficoltà e il senso ha potuto venir fuori agevolmente. Ma ciò che segue è lacunoso in taluni punti sostanziali: e del senso a me pare che l'editore abbia perduto la traccia quando così lo restituisce ed interpreta:

καὶ δὴ μύθους ἰδίο[υς καὶ ὑ]πόθεσιν καὶ ἀλήθ[ει]α[ν καὶ ἰδι]ότητα Τίμα[ιος κατ]ὰ τα[ῦ]τ' οὐκ ἂν προσφέρ[οι]· τὸ [μὲν] οὖν πολυτέλεια[ν π]ε[ρι]ο[ρ]ί[ζ]ε[ιν] τῶν τὴν ἀλ[ή]θ[ειαν] κα[τεχό]ντω[ν] το[ῦ] π[άντων γνῶσιν] λαμβάνε[ι]ν [οὐ διαφέρει.

Auch würde ja danach Timaios keine eigenartigen Sagen und Geschichten und Wahrheit und Eigenart bieten. Ferner sind die Ausdrücke " die bunte Fülle dessen, was die Wahrheit enthält, erklären, und " alles kennen lernen „ gleichbedeutend.

Cominciando dunque dal primo periodo, io non so spiegarmi che cosa abbia a che fare lì dentro Timeo e quanto giovi introdurlo, sulla pallida e incompleta traccia del papiro. Noi ci attendiamo che il critico, come già ha obbiettato la *πολυτέλεια* non dover essere soltanto dei componimenti grandi e mediani, e da tutti i componimenti poetici, non da quelli soltanto (*ἀπὸ τῶν τοιούτων*) dover esser assente il leggero ed il frivolo, così qui aggiunga che tutti, e non quelli soltanto, debbono contenere " miti propri e soggetto e verità e proprietà „, salvo naturalmente ad eliminare in seguito anche l'ultima restrizione che sarebbe contenuta nel malinteso concetto di " verità „. Quindi, questo primo periodo andrà ricostituito così, in forma interrogativa com'erano le precedenti obbiezioni di Filodemo (1):

---

confrontare Senofane fr. 18 Diehl (22 Diels): *πὰρ πυρὶ χρὴ τοιαῦτα λέγειν κτλ. πίνοντα γλυκὺν οἶνον κτλ.*, donde anche Teocrito VII 63 sgg.

(1) La lezione *TIMA* mi è confermata dal De Falco. La mia conget-

Digitized by Google

καὶ δὴ μύθους ἰδίο[υς καὶ ὑ]πόθεσιν καὶ ἀλήθ[ει]α[ν καὶ ἰδι]ότητα τί μὰ [Δία κατ]ὰ τα[ῦ]τ' οὐκ ἂν προσφέρ[οι];

E allora secondo questi principî quale componimento, per Giove, non dovrebbe avere miti proprî e soggetto e verità e proprietà?

L'altro periodo viene da sè, quando già abbiamo avvertito che la restrizione implicita nella parola " verità „ doveva anch'essa in qualche modo essere corretta. Che su ciò Filodemo rivolga ora la sua critica è indizio la frase *τὸ [μὲν] οὖν πολυτέλεια[ν π]ε[ρι]ο[ρ]ί[ζ]ε[ιν] τῶν τὴν ἀλ[ή]θ[ειαν] κα[τεχό]ντω[ν]*, la quale non può normalmente interpretarsi " die bunte Fülle dessen, was die Wahrheit enthält, *erklären* „, nè conseguentemente ha da essere un *Ausdruck*, una citazione fra virgolette, cui segua altra citazione fra virgolette, di Neottolemo. Invece essa allude ai *confini* che la materia artistica riceverebbe dal concetto di *verità*, quando Neottolemo non volesse ammettere (come purtroppo non ammette) che in poesia *tutto* è *verità*:

τὸ [μὲν] οὖν πολυτέλεια[ν π]ε[ρι]ο[ρ]ί[ζ]ε[ιν] τῶν τὴν ἀλ[ή]θ[ειαν] κα[τεχό]ντω[ν] το[ῦ] π[άντων ὅρους] λαμβάνε[ι]ν [οὐ διαφέρει (1).

D'altronde il circoscrivere la varietà della materia nei confini delle cose che hanno verità, è lo stesso che abbracciare i confini di tutto.

Respinta la limitazione del contenuto e fatto balenare il concetto che *tutto* è *vero* in poesia purchè sia vivamente rappresentato, ora a Filodemo non resterebbe che muovere un ultimo passo: cioè dichiarare che appunto in questa vivezza di rappresentazione risiede l'essenza della poesia, perchè nella vivezza della rappresentazione si risolve ed annulla la vieta ed empirica distinzione di forma e contenuto. Difatti la forma, nonchè essere un esterno ornamento variabile a

---

tura *τί μὰ [Δία]* è confortata dall'uso di Filodemo che ama questa espressione: v. col. XXIV 1 (in XII 8 è introdotta per supplemento dall'Editore). V. pure in altre opere filodemee: per es. *De ira* W., fr. 3, 7; col. 28, 41; 43, 3.

(1) Per la frase *ὅρους λαμβάνειν* cfr. il *λαβεῖν μερίδα* di IX 3.

Digitized by Google

volontà, è l'intima vita che quel qualsiasi contenuto, per quanto favoloso, frivolo, assurdo, impossibile, prende nella mente dell'artista; onde, vivendo la vita dell'arte, diventa anch'esso *vero*.

Senonchè, prima di arrivare a ciò e per arrivarvi più persuasivamente, il nostro filosofo non ha difficoltà ad approvare come abbastanza ragionevoli le insistenti affermazioni di Neottolemo che predicava esser indispensabili per una buona poesia sia l'espressione sia il contenuto. Chi ha di mira il concetto supremo della inscindibilità di espressione e contenuto e cioè identifica il fatto artistico con la espressione, non più intesa come suono vano senza soggetto, ma come cosa espressa, deve anzitutto superare la posizione dei retori linguaioli, tutti chiusi nello studio verbalistico della poesia, e dar posto ai valori spirituali che nella poesia sono rappresentati. E difatti l'approvazione, provvisoria, che Filodemo concede qui al principio empirico dell'avversario, presuppone le acerbe critiche che nella perduta parte del papiro egli ha mosso contro l'indirizzo di Eracleodoro e compagni, assoluti lodatori di una *σύνθεσις τῆς λέξεως* spoglia di contenuto. Non altrimenti l'estetica di Francesco De Sanctis presuppone, in primo luogo, un movimento di reazione contro la scuola di Basilio Puoti. Col. VII 18 sgg.:

> Che oltre alla buona elocuzione (*τὸ εὖ ποιεῖν*) occorra anche la sostanza del bravo poeta, e che tale ancora non è chi soltanto sa scrivere bene: su ciò io sono d'accordo. Ed invero uno può anche elaborare formalmente qualche sciocco soggetto (*ἄλογόν τινα μῦθον καὶ ὑπό-θ[ε]σιν*): e poeti di tal fatta ce ne sono pur stati. Ma vero e bravo poeta si considera colui che comprende i due elementi.

Qui avendo accettato di scendere sul terreno della distinzione empirica dei due elementi, Filodemo può liberamente parlare di "soggetti sciocchi, formalmente elaborati „. In realtà, s'egli esponesse il suo completo pensiero, direbbe che soggetti sciocchi in poesia non esistono: soggetti sciocchi

Digitized by Google

sono quelli che rimangono solo formalmente elaborati: che cioè non prendono vita nella mente dell'artista.

Col. VIII 23 sgg.:

Che il caso di coloro i quali suonano bene il flauto, eppur non sono bravi flautisti, corrisponda al caso di chi scrive bene eppur non è bravo poeta, io lo ammetto; nè ha torto a chiamare i musicisti a prova del suo asserto circa i poeti. Che poi la distinzione dei due elementi (*εὖ ποιεῖν* e *ἀγαθὸς ποιητής*) determini le corrispondenti parti della trattazione scolastica (*ποίημα* e *ποιητής*) e che l'elocuzione stessa non occupi una parte affatto minore [del contenuto] ma anzi maggiore: questo io lo intendo nel senso che in poesia conta più l'essere *formato* (*τὸ πεποιημένον εἶναι*) che l'avere un ricco contenuto d'idee (*τοῦ τὰ διανοήματ' ἔχειν πολυτελῆ*).

Veramente Neottolemo non aveva voluto dire suppergiù altro che questo: che, nell'economia della trattazione, la parte destinata all'elocuzione occupa più spazio che la parte del contenuto. Ma Filodemo non ha difficoltà ad attribuirgli anche un intendimento più elevato; purchè con tale espediente egli possa far prevedere fin d'ora quale sarà il suo proprio e sincero concetto circa il fenomeno della poesia. Infatti quell' " essere espresso, o formato „, a cui d'improvviso si riconosce il primato nella poesia, è già detto in un senso pregnante, diverso da quello in cui l'intendeva Neottolemo e l'intendono ancor oggi i retori: un senso che Filodemo mostra di conoscere bene ogniqualvolta parla secondo il suo proprio pensiero.

Secondo il suo proprio pensiero egli parla, ad esempio, in un frammento di tutt'altra parte dell'opera sua, che qui giova per vari aspetti tenere presente: " non v'è alcun bel contenuto (*διανόημα*), il quale, se non sia bella la forma (*τῆς συνθέσεως μὴ καλῆς οὔσης*), faccia di necessità lodevole lo scritto, nè alcun contenuto così frivolo che, essendo bella la forma, non produca l'effetto contrario „. Questo brandello di papiro è per noi il migliore commento, non solo alle ultime frasi sopra tradotte, ma anche ai luoghi precedenti, relativi

Digitized by Google

alla verità nell'arte; e specialmente ci rassicura quando gli mettiamo a riscontro certa asserzione di Francesco De Sanctis che io citavo nel mio primo saggio sulle idee di Filodemo: « Se il contenuto bello, importante, è rimasto inoperoso o fiacco o guasto nella mente dell'artista..., a che vale cantarmi le sue lodi? ... come letteratura o come arte non ha valore. E per contrario il contenuto può essere immorale o assurdo o falso o frivolo: ma se in certi tempi o in certe circostanze ha operato potentemente nel cervello dell'artista, ed è diventato una forma, quel contenuto è immortale » (1).

Ma torniamo al punto dove eravamo rimasti (IX 9), che è una svolta decisiva nella discussione in corso. Infatti, avendo il nostro scrittore raggiunto un primo risultato mediocremente accettabile, sospende per poco l'esame di Neottolemo: o meglio, si ferma a valutare riassuntivamente il pensiero sia di questo sia degli altri Peripatetici (Andromenide alla testa) ch'erano stati precedentemente analizzati e che concordavano in quel medesimo risultato essenziale; nè intanto manca di aggiungere alla serie (occasione permettendolo) due altri autori, Prassifane e Demetrio di Bisanzio.

Ordunque degli autori citati presso Filomelo coloro i quali opinano poeta eccellente essere chi ad altezza press'a poco eguale si mantiene sia nell'intreccio dei fatti e nella restante rappresentazione dei caratteri, sia nella elocuzione, in fondo dicono qualcosa di vero; però il poeta eccellente non lo definiscono ancora, poichè una proprietà come quella potrebbe anche ascriversi al mimografo e all'aretalogo o a qualunque altro scrittore di prosa. Che press'a poco egualmente necessarî siano [per tal modo] e l'elocuzione e il contenuto, è bensì cosa ragionevole.

Qualche altra osservazioncella sull'eccellenza in poesia ha Prassifane nel primo libro *Intorno ai componimenti poetici*, dove dice che talvolta, pur essendoci un buon contenuto, non c'è ancora la buona poesia. Qualche altra ne ha a sua volta Demetrio di Bisanzio, il quale dice che dapprima

---

(1) *Nuovi saggi critici* (Settembrini e i suoi critici) p. 240 (Napoli, 1904, 20ª edizione). Cfr. « Atene e Roma », N. S. I (1920), p. 53.

Digitized by Google

occorre che il contenuto sia ben concepito, e poi riceva parole non dissidenti dalla materia, e da ultimo l'ornamento dell'elocuzione faccia bella figura e procuri il diletto proprio della poesia. Questo almeno va inteso come il riassunto delle sue asserzioni. Ora, credere che tali specificazioni caratterizzino il vero poeta è il sommo della stoltezza. Nonchè cercare che cosa sia la vera poesia, egli non dice neanche che cosa in essa è più importante e che cosa meno; ma che cosa deve farsi in primo luogo e che in secondo e che in terzo: mentre avrebbe più semplicemente potuto disporre l'una accanto all'altra le cose dette. Infatti, occorre che i componimenti poetici siano ben concepiti e ricevano parole adattate (1) e siano ben elaborati nell'elocuzione.

Filodemo dunque nega che il concepire, l'esprimere, l'adornare artisticamente l'elocuzione siano degli atti da disporre l'uno dopo l'altro in successione temporale; però ammette che vadano annoverati l'uno insieme all'altro come *elementi* indispensabili per una buona poesia. In sostanza attraverso alla altrettanto breve quanto calzante critica di Demetrio egli si riconduce a quella affermazione di Neottolemo, già considerata come sufficientemente ragionevole, dell'importanza da assegnare sia al contenuto sia alla forma. Ma qui trova giunto il momento di superare anche questa posizione:

Però sembra che male abbia fatto Neottolemo a separare l'elocuzione dal contenuto, con dire che quella ha una parte nient'affatto minore, ma piuttosto maggiore di questo.

Chi ha seguìto lo sviluppo del ragionamento capisce bene che una tale dichiarazione non ha il valore superficiale e passeggero di accenni analoghi che possono raggranellarsi anche presso gli antichi retori: bensì ha un fondamento

---

(1) *καὶ λόγους οἰκείο*[*υς*] *λαβεῖν*. La traduzione del Jensen " und entsprechenden Inhalt erhalten „ è errata; perchè certamente quella frase corrisponde al *κ*]*α*[*ὶ λόγους*] *λαβεῖν μὴ* [*παρηλλαγμένο*]*υς τ*[*ῶ*]*ν ὑ*[*πο-κειμένων* di poco prima (X 4-6), che giustamente il Jensen aveva integrata e tradotta " und eine Einkleidung erhalten, die von dem Grundgedanken nicht abweicht „.

Digitized by Google

filosofico la cui spiegazione l'autore non manca di far intendere nel seguito della disamina. Nella quale, ciò che a lui maggiormente preme è di smontare l'assurda classificazione della Poetica nelle tre categorie *ποίησις*, *ποίημα*, *ποιητής*: poichè, se contro di essa egli già aveva combattuto in precedenti brani da noi non tradotti, ora è certo che dalla nuova posizione potrà abbatterla del tutto (1).

Assurdo è anche mettere, com'egli fa, colui che possiede la tecnica e l'ingegno poetico (il *ποιητής*) a far categoria della Poetica insieme col *ποίημα* e con la *ποίησις*. Ed in che senso vi stanno anche questi? Difatti bisognava piuttosto chiamare composizioni le *ποιήσεις*; o meglio ancora chiamare lavori i *ποιήματα*, le *ποιήσεις* quasi trame, e *ποιητής* colui che possiede l'ingegno e con questo lavora. Se poi egli chiama *ποιητική* l'esercizio della poesia, mentre già è chiamata così la trattazione dell'arte, ciò dimostra inesperienza: come d'altra parte il dire categoria dell'arte il *ποιητής* è cosa ridicola. Stupefacente è anche quell'altra sua affermazione: che alla *ποίησις* appartiene solo l'argomento (mentre dice che anche il *ποίημα* e tutto in generale fa parte della *ποίησις*, giacchè " la *ποίησις* è anche *ποίημα*, come ad esempio l'Iliade [presa nella sua integrità è *ποίησις* e *ποίημα*] laddove i primi trenta versi di essa sono *ποίημα*, non però *ποίησις* ") (2); e che per converso al *ποίημα* appartiene

---

(1) Al Jensen, p. 103, tutta questa discussione sembra un inutile " Streit um Worte ".

(2) *θαυμα[στὸ]ν δ' αὐτοῦ καὶ [τὸ] τῆ[ς] ποήσεω[ς] εἶναι τ[ὴ]ν ὑπόθεσιν [μό]νον καὶ τοῦ ποήματο[ς καὶ] πάντων ὅλως τῆς ποήσ[ε]ως ὄντων· ἡ μὲν [γὰ]ρ πόησις καὶ π[όημά γ' ἐστιν], οἷον ἡ Ἰλι[άς], οἱ δ[ὲ πρῶτοι] στίχοι τρι[άκ]οντα τα[ὐ]της πόημα μ[έ]ν, οὐ μέντοι ποί[η]σις.* La dottrina che chiama *poema* la *pars operis*, e *poesis* invece il *contextus et corpus totius operis effecti, ut Ilias, Odyssia, Aeneis* (Diomed. = *Gramm. Lat.* I, p. 473, 16 K), s'incontra in numerosi testi grammaticali ed era già nota al poeta Lucilio (vv. 338-44 Marx). Studiando le relazioni fra i testi ed i rapporti logici con altre dottrine noi siamo portati ad attribuirle una origine peripatetica (v. il mio studio su *Aristotele, ecc.* pp. 115-16). Ora il Jensen, p. 103, intende che sia Filodemo a far uso di questa dottrina per contrapporla alla classificazione di Neottolemo. Invece a me pare che tutto il brano surriferito sia citazione da Neottolemo. Lo scopo di Filodemo è semplicemente di rilevare una contraddizione del suo av-

Digitized by Google

soltanto l'elocuzione e non le idee e l'ordine e i fatti e la rappresentazione dei caratteri. Eppure, se anche nell'elocuzione si vuole ottenere qualche effetto, non è possibile ottenerlo indipendentemente dalle idee, dall'ordine, ecc.: anzi il modo d'essere della forma dipende proprio — a me pare — dal modo d'essere del contenuto. Che poi al *ποιητής* [ultima delle categorie della Poetica] spettino entrambe le parti, cioè tanto l'argomento quanto l'elocuzione, tanto il contenuto quanto la forma: questa è cosa che non abbisognava neanche di essere rilevata (1). Sciocca è anche l'osservazione secondo cui i difetti degli argomenti e delle forme poetiche non sarebbero i medesimi con quelli del poeta. Eppure quando accade che forme poetiche e argomenti siano cattivi, sono cattivi proprio per colpa del poeta (2). Che fra le tre categorie primeggi il *ποίημα* è cosa senza senso: e poco acuto si mostrava in ciò dire l'autore. Se intendeva che il *ποίημα* è primo per ordine di tempo, si esprimeva in modo del tutto improprio. Se voleva significare che è il più importante, come mai lo sarebbe più della *ποίησις* a cui aggregò anche il *ποίημα*? Se infine intendeva per tal modo confrontare la forma col contenuto, di ciò ho parlato abbastanza anche prima.....

πά[ντως καὶ πρό]τερον ἔλεγον. Così io leggo a questo punto, rimanendo fedele alle tracce del papiro e, quanto al senso,

---

versario, il quale assegna alla *πόησις* la sola *ὑπόθεσις*, mentre ha detto che anche il *πόημα* (rappresentante della *σύνθεσις*) appartiene alla *πόησις* come il meno appartiene al più. Che il concetto *καὶ τοῦ ποήματος καὶ πάντων ὅλως τῆς ποήσεως ὄντων* sia non di Filodemo ma di Neottolemo risulta da XII 35-XIII 1: ... *τῆς ποήσεως, ἣ καὶ τοῦτο* (scil. *τὸ πόημα*) [*προσ]ῆψεν* (scil. *ὁ Νεοπτόλεμος*). Ed esso era precisamente contenuto e documentato nella definizione che segue del *πόημα* inteso come *pars operis*.

(1) *παντ[ὶ δῆλ]ον οὗτ[ός φησ]ιν*: " dice cosa chiara per tutti „. Il Jensen invece intende che il *παντὶ δῆλον* siano parole di Neottolemo: " Dass aber auch der Dichter hieran und somit sowohl am Stoff wie an der Gestaltung des Ausdrucks Anteil habe, sagt er, sei jedem klar „. Ma ciò non è affatto nella mente di Neottolemo, che ha la specialità di prendere sul serio e ritenere degnissime di rilievo tutte queste ripartizioni (così le altre due, a XI 27-29 e a XII 1-3).

(2) Qui il senso generale suggerisce o richiede un'interpretazione un po' diversa da quella dell'editore.

Digitized by Google

ottenendo un richiamo che è assai opportuno per la conclusione a cui Filodemo si appresta. Il Jensen invece ha *τα[ὐτὸ καὶ πρό]τερον ἔλεγεν*, dove soggetto di *ἔλεγεν* è naturalmente Neottolemo (1). A me pare che il nostro scrittore voglia alludere non ad un'unica e isolata proposizione, ma a tutta la prima parte della critica di Neottolemo ch'egli è ben conscio di avere ad un certo punto interrotta e poi ripresa. Quella prima parte aveva proprio per fulcro il confronto fra forma e contenuto e terminava menando buona a Neottolemo, purchè intesa in senso un po' elevato, l'affermazione che la forma avesse quasi più importanza che il contenuto: *αὐτὸ [τ]ὸ ποιεῖν οὐδὲν ἂν ἐλάττω λαβεῖ⟨ν⟩ μερίδα, ἀλ[λ]ὰ καὶ πλείω τὸ εἰς τοῦτο, ταὐτὸν ὑπακούω λέγειν τ[ῷ] πλεῖον ἰσχύειν ἐν ποιητικῇι τὸ πεποιημένον εἶναι τοῦ τὰ διανοήματ' ἔχειν πολυτελῆ* (IX 1-9).

Del resto, a quella prima parte Filodemo non si contenta ora di alludere soltanto così genericamente; bensì la descrive riassumendone i punti essenziali. Ciò non si può vedere dal testo del Jensen, il quale dopo *τα[ὐτὸ καὶ πρό]τερον ἔλεγεν* mette punto fermo, e riprende:

ὃ [δ' εἰπὼ]ν ἁρμονίαν ἢ σύν[τέλεια]ν καὶ τοῖς μ[αγάλοις πο]ήμασιν περιθή[σειν] καὶ πρὸς ἀρε[τὴν δεῖν τ]ῶι τελείωι ποι[ητῆι μετὰ τ]ῆς ψυχαγω[γί]α[ς τοῦ τοὺς] ἀκούοντ[ας] ὠ[φελεῖ]ν καὶ χρησι[μο]λ[ογεῖ]ν καὶ τὸν Ὅμη[ρον τ]έρπειν [τε καὶ ὠφελεῖν] τὸ [πλεῖ]ον, [οὐ]κ ἀνεί[λετο]

---

(1) Per la prima parola entrambi gli apografi hanno *ΠΑ*. La collazione del De Falco non solo conferma il *ΠΑ*, ma vede anche buona parte del *N*. Quanto ad *ΕΛΕΓΟΝ*, così legge l'apografo napoletano. Nel papiro (mi scrive il D. F.) non si può a prima vista dire che si tratti di *E* o di *O*, perchè della lettera resta solo un po' della parte superiore. Ma se si bada che l'amanuense segna abitualmente in questo papiro — e ce n'è esempio in questa stessa linea — l'*O* più piccolo delle altre lettere, non par dubbio che si tratti appunto di *O* perchè lo spazio occupato dalla lettera è piccolissimo e non consente un *E* delle dimensioni solite.

Digitized by Google

δεῖξαι, διότι κα[τὰ τὸ πλεῖον ὠφ]ελ[εῖ καὶ πῶς. εἰ δὲ κ]αὶ κατὰ τὸ π[λε]ῖο[ν τέρπ]ει πα[ρὰ τ]ὸ ὠ[φ]ελ[εῖν, διὰ τί] γέγραφεν [ὅτι] μέ[γιστος] ἦν ποιητής; [κ]αὶ π[οῖ]ο[ν γέ]νος προσεῖναι δεῖ τ[ῇ]ς ὠφελήσεως καὶ χρησ[ιμ]ολογίας οὐ [δ]ιεσάφησ[ε]ν, ὥστε ἐξεῖναι καὶ τὴ[ν] ἐκ σ[οφί]ας καὶ τῶν ἄλλων [ἐ]π[ι]στημῶ[ν ὑ]πακού[σ]ειν..

Il precetto secondo cui ai grandi componimenti poetici sono da applicare certe doti di finitezza formale occupava le ultime colonne, assai guaste, della prima parte (e noi non siamo stati a tradurle per esteso sebbene avessero un certo interesse, in quanto Filodemo chiedeva perchè mai certe doti soltanto fossero necessarie e non tutte le altre) (1); come la dottrina del *delectare* combinato al *prodesse* e l'esempio di Omero stavano nelle prime colonne, che abbiamo largamente interpretate. Il Jensen non ha bisogno di spiegare queste ripetizioni, perchè fin da principio egli ha dichiarato che tutto quanto il ritorno a Neottolemo è cosa meccanica, provocata da un cambiamento della fonte: e, appunto, cambiata la fonte, Filodemo ricopierebbe le medesime cose già dette a sazietà. Ma poichè la tesi del Jensen ci è risultata inammissibile, noi nei periodi sopracitati non vediamo incoscienti ripetizioni bensì una specie di riassunto che l'autore fa della sua prima parte di critica antineottolemea e che deve servire per conclusione. Quindi ricollegandoci con la frase precedentemente, ricostituita nella sua vera lezione, proponiamo:

... πά[ντως καὶ πρό]τερον ἔλεγον, δ[τ' εἶπε]ν ἁρμονίαν ἢ σύν[τέλεια]ν καὶ τοῖς μ[εγάλοις πο]ήμασιν περιθή[σειν] κτλ., [κού]κ ἀνεί[λετο] δεῖξαι κτλ.

e traduciamo il tutto così:

..... di ciò ho parlato abbastanza anche prima, quand'egli affermava che armonia o finitezza devono applicarsi anche ai grandi poemi, e che

(1) IV-VII.

Digitized by Google

per raggiungere l'eccellenza il perfetto poeta deve unire al diletto l'utilità degli ascoltatori, e che Omero diletta e giova massimamente: ma trascurò di dimostrare perchè per lo più giova e come. E se per lo più diletta oltre a giovare, perchè lo ha egli definito sommo poeta (1), senza spiegare qual sorta di utilità e di buoni ammaestramenti debbano esserci, cosicchè si potrebbe anche intendere degli ammaestramenti che provengono dalla filosofia e dalle altre scienze?

(Continuerà) AUGUSTO ROSTAGNI

---

(1) Il Jensen finisce qui il periodo: poco logicamente, pare a me.

Digitized by Google

LA LETTERA DEGLI SCIPIONI AGLI ABITANTI DI COLOFONE A MARE

Nella « Revue des Études anciennes » (XIX, 1917, p. 237 seg.) ebbi a pubblicare una breve nota (1) sopra una iscrizione greca assai conosciuta, raccolta tra le rovine di Eraclea del Latmo da Oliviero Rayet e poi conservata al Louvre. Questa iscrizione, più volte pubblicata, consiste in una lettera indirizzata al Consiglio e al Popolo d'Eraclea del Latmo, e comincia così:

[. . . . .]στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων
[. . . . .]ος τῇι βουλῇι καὶ τῶι δή-
[μωι χαίρειν· κτλ.

Nell'articolo su citato facevo osservare che le restituzioni proposte fin qui per integrare il principio della epigrafe, particolarmente quelle di W. Judeich e di B. Haussoullier (2), sono inaccettabili sotto ogni rispetto (p. 239-243). Mi fermavo poi a mostrare che la lettera agli Eracleoti, contro quel che riteneva Henzen e che si è sempre ripetuto sull'autorità sua,

(1) Questa nota è stata riprodotta nel mio piccolo scritto Στρατηγὸς ὕπατος (Paris, 1918), p. 131 seg.

(2) Quest'ultima restituzione è stata designata come « molto felice » da P. Foucart (« Mém. Acad. Inscr. », XXXVII, 1903, p. 309, n. 1).

Digitized by Google

non può aver avuto per autori il console Gneo Manlio e i dieci legati incaricati dal senato di regolare le faccende d'Asia (p. 243-246). E accennavo che lo *στρατηγὸς ὕπατος* menzionato al v. 1, se bisognava riconoscervi uno dei consoli inviati in Asia nel 190 e 189, non poteva essere che il primo dei due, cioè L. Cornelio Scipione (p. 246). Ma la difficoltà che trovavo per restituire nel v. 2 un nome proprio che facesse seguito a quello del console e, d'altra parte, certe indicazioni storiche che mi sembravano contenute nel testo della lettera, m'inducevano a preferire una soluzione diversa (p. 246-247): finivo cioè con l'ammettere che la lettera fosse stata rimessa, non in Asia, ma a Roma, ai delegati d'Eraclea venuti per invocare il senato e che fosse l'opera di un console che aveva presieduta quell'assemblea sul principio dell'anno 188; donde la restituzione congetturale: [*N.*] *στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων* | [*καὶ δήμαρχοι καὶ ἡ σύγκλητ*]*ος κτλ.* (p. 247-251).

Nel febbraio 1919 G. De Sanctis mi scrisse che approvava senza riserve la parte critica della mia tesi; che respingeva come me e per gli stessi motivi i supplementi recentemente escogitati per integrare le due prime linee della lettera e che, al pari di me, non opinava punto che vi si facesse parola dei legati senatori; ma che, contro la mia opinione, riteneva lo *στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων* di cui il nome è perduto al v. 1 come uno dei consoli che avevano comandato l'esercito romano d'Asia; che, a suo avviso, questo console era L. Cornelio Scipione; che il personaggio nominato dopo il console al principio del v. 2 doveva essere il fratello di lui, P. Cornelio Scipione (Scipione Africano) e che conveniva così attribuire ai due Scipioni la lettera agli Eracleoti. Soggiungeva che non era quello un caso unico e ricordava acconciamente il seguente testo di Polibio (XXI, 11, 3): *παραγενομένης δ' ἐπιστολῆς αὐτῷ* (*Prusiae*) *παρά τε Λευκίου καὶ Ποπλίου τῶν ἀδελφῶν, κομισάμενος ταύτην καὶ διαναγνοὺς κτλ.*

La dimostrazione di G. De Sanctis, di cui non dò che il

Digitized by Google

riassunto e che egli rese poi di pubblica ragione (1), era così persuasiva e in particolare l'argomento tratto dal testo di Polibio (2) pareva così forte che per poco io non ne restai subito convinto. Mi rimasero peraltro alcuni dubbi, nati soprattutto dalle difficoltà di ristabilire al v. 2 della iscrizione, il nome di P. Cornelio Scipione, che mi sembrava dovervi ricorrere intero.

Questi dubbi non erano fondati, come ha dimostrato una scoperta recente.

Nel gennaio 1922 ebbi conoscenza, grazie alla cortesia di Ch. Picard, d'una iscrizione che egli aveva scoperta ne' suoi scavi di Notion (3). Si trattava d'una lettera indirizzata agli abitanti di Colofone (nuova) (4), che cominciava così:

. *εὐκιος Κ* . . . . . .
. . *ς ὕπατος Ῥωμαίων καὶ* . . . . . .
. . . *ν ἀδελφὸς Κολοφωνίων τῆ[ι βουλῆι καὶ*
4 *τῶι δήμωι χαίρειν*

---

(1) « Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino », LVII, 1921/2, p. 242-249. *Una lettera degli Scipioni*; cfr. *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 226 n.; p. 576, n. 228. La memoria di G. De Sanctis che io avevo indicata a Ch. Picard, è ricordata in *Éphèse et Claros*, Additions, p. 726.

(2) Negli « Atti » (p. 248) G. De Sanctis richiama l'attenzione, non senza ragione, sopra un secondo testo di Polibio (XXI, 8, 1): *εἰς τὴν Σάμον προσέπεσε γράμματα τοῖς περὶ τὸν Λεύκιον* (*L. Aemilius Regillus*) *καὶ τὸν Εὐμένη παρά τε τοῦ Λευκίου τοῦ τὴν ὕπατον ἀρχὴν ἔχοντος καὶ παρὰ Ποπλίου Σκιπίωνος, δηλοῦντα κτλ.* Può darsi che si tratti, anche qui, di lettere scritte in comune da L. e P. Scipioni. Tuttavia il testo di Memnone, che cito più oltre, mostra che avveniva ai due fratelli di scrivere simultaneamente e separatamente agli stessi destinatarî; forse, nelle contingenze menzionate da Polibio, Eumene e L. Regillo ricevettero ad un tempo una lettera di L. Scipione e una del fratello. Polibio s'esprime in modo che la cosa rimane oscura.

(3) Breve menzione di questa iscrizione in « BCH », 1915, p. 47-48; cfr. Holleaux, *Στρατηγὸς ὕπατος*, p. 8, n. 2.

(4) Cfr. Ch. Picard, *Éphèse et Claros*, p. 143 segg.

Digitized by Google

Quel che rimane della prima linea suggeriva immediatamente la restituzione *Λ]εύκιος Κορνήλιος*, e s'affacciava da se stessa l'idea che si trattasse di L. Cornelio Scipione (Asiageno), console nel 190 e vincitore, almeno nominale, di Antioco III. Quanto al vocabolo *ἀδελφός* (v. 3), il solo modo, pare, di spiegarne la presenza era di riferirlo al fratello del console, P. Cornelio Scipione (Africano) che, come si sa, durante la guerra d'Asia servì da legato a L. Scipione e fu il vero capo dell'esercito romano.

La restituzione del v. 1 e l'interpretazione quasi necessaria di *ἀδελφός* si confermavano così scambievolmente, e non era possibile alcun dubbio sulle origini della lettera. Essa aveva per autori i due Scipioni, che l'avevano scritta ai Colofoni, sia subito prima sia poco dopo la battaglia di Magnesia. Comunicai pertanto queste conclusioni a Ch. Picard, che volle darvi la sua adesione nell'importante suo libro su *Éphèse et Claros* (p. 144-146) (1).

Con ciò diveniva estremamente probabile che la lettera agli Eracleoti del Latmo, scritta anch'essa al tempo della guerra d'Antioco, provenisse egualmente da L. e da P. Scipione. Questo infatti, come si vedrà tra breve, è reso evidente dal raffronto tra i due testi: i vv. 4-9 della lettera ai Colofoni e i vv. 3-7 della lettera agli Eracleoti sono redatti in termini pressochè identici. La congettura di G. De Sanctis, fatta tre anni prima che fosse conosciuta l'iscrizione di Notion, ha dunque trovato nel documento la sua piena conferma.

Ecco, secondo Ch. Picard, il testo della lettera indirizzata ai Colofoni:

[Λ]εύκιος Κ[ορνήλιος Σκιπίων, στρατη-]
[γὸ]ς ὕπατος Ῥωμαίων, καὶ [Πόπλιος Σκι-]
[πίω]ν ἀδελφὸς Κολοφ(ω)νίων τῆ[ι βουλῆι καὶ]
[τῶι δή]μωι χαίρειν· ἐνέτυχο[ν ἡμῖν οἱ]

(1) La lettera ai Colofoni è riprodotta alla p. 145, n. 5.

Digitized by Google

[παρ' ὑμ]ῶν πρέσβεις Ἀγαμήδης καὶ [– –]
[ἄνδρε]ς καλοὶ κἀγαθοί, (οἳ) τό τε [ψήφισμα]
[ἀπέδω]καν καὶ αὐτοὶ διελέγησ[αν ἀκο-]
[λούθ]ως τοῖς ὑφ' ὑμῶν δεδογμέ[νοις, οὐ-]
[δὲν ἐλ]λείποντες φιλοτιμίας, καὶ [– –]
[... εἶν]αι τὸ ἱερὸν ἄσυ[λον – – –

N. C. — V. 3: *Κολοφονίων* (P) è probabilmente un errore tipografico. — V. 6: dopo *κἀγαθοί, οἳ* sembra essere stato omesso dal lapicida, cfr. la lettera agli Eracleoti, v. 5.

Le mie integrazioni differiscono in alcuni punti da quelle del primo editore. Importa giustificare i supplementi che propongo pel v. 1 e pei vv. 2-3.

Osserviamo anzitutto che l'iscrizione sembra aver avuto, in media, una trentina di lettere per riga. Se ne contano 29 ai vv. 4, 6, 7 e 8, la cui restituzione non offre alcuna incertezza; per testimonianza di Ch. Picard non si son perdute che 3 lettere al principio del v. 3: questo aveva dunque 33 lettere; il v. 5 ne contava 30 almeno (il nome del secondo ambasciatore ai Colofoni non potendo risultare di meno di 4 lettere), ma questo numero non era senza dubbio oltrepassato che di poco. Dobbiamo del pari credere che ai vv. 1 e 2 il totale delle lettere non era punto superiore alla trentina, e fare il computo dei supplementi su questa base.

Al v. 1 *Λ]ευκιος Κ[ορνήλιος* da una parte e *στρατη-* dall'altra sono sicuri: il totale è di 22 lettere. Il massimo di lettere da ristabilire tra *Κορνήλιος* e *στρατη-* è pertanto d'una dozzina circa; un supplemento come *Λ]ευκιος Κ[ορνήλιος Ποπλίου* (1) *υἱὸς Σκιπίων* (Picard), che darebbe 40 lettere per la riga intera, si trova quindi necessariamente escluso. Non si ha la scelta che tra *Λεύκιος Κορνήλιος Ποπλίου Σκιπίων* (totale per la riga: 36 lettere, che sarebbe un

(1) Per mera inavvertenza Ch. Picard scrive: *Λ]ευκιος Κ[ορνήλιος Λευκίου υἱὸς Σκιπίων.*

Digitized by Google

po' troppo), *Λεύκιος Κορνήλιος Ποπλίου* (29 lettere), e *Λεύκιος Κορνήλιος Σκιπίων* (1) (29 lettere). Quest'ultimo supplemento sembra dover essere preferito.

Infatti le dediche delle offerte consacrate a Delo da L. Scipione recano invariabilmente: *Λεύκιος Κορνήλιος Σκιπίων στρατηγὸς* (o *στρατηγὸς ὕπατος*) *Ῥωμαίων* (2); il nome del padre, *Ποπλίου*, è sempre omesso. D'altra parte conviene badare al seguente testo di Memnone (*FHG*, III, p. 539, fr. XXVI 2) (3): *ὁ δὲ Κορνήλιος Σκιπίων* (*sc.* L. Scipio)

---

(1) Convien riconoscere che la menzione del *cognomen* è inattesa: cfr. " Rev. Ét. anc. „, 1917, p. 240, 3; *Στρατηγὸς ὕπατος*, p. 4, 2. Esso viene ordinariamente tralasciato negli atti pubblici (leggi e senatusconsulti) del II secolo e fino all'età di Silla (Mau, ' P.-W. ', IV, col. 225, s. v. *cognomen*). Tuttavia non sono da porre regole fisse per tale rispetto: quella che ha enunziata P. Foucart (" Mém. Acad. Inscr. „, XXXVII, II, p. 319-320) non è senza eccezioni. La prova è che nel s. c. (inedito?) scoperto nel 1912 a Corfù e che risale all'incirca al 175, il pretore *Πόπλιος Κορνήλιος Γαΐου υἱὸς Βλασίων* (*P. Cornelius Blasio*) è designato coi *tria nomina*. D'altra parte, come avverto più oltre, è certo che in Grecia gli Scipioni hanno fatto volentieri menzione del loro *cognomen*, a differenza degli altri magistrati della stessa età.

(2) Invent. di Demare, *B*, l. 89-90; 90-91; 100; su questi testi cfr. *Στρατ. ὕπατος*, p. 154 e n. 1, 2. L'inventario ateniese *Γ* 736 (152-151 av. Cr. circa) omette solo il cognome *Σκιπίων*: negligenza manifesta del redattore.

(3) Ho avuto occasione di menzionare questo testo più volte (*Στρατ. ὕπατος*, p. 4 e n. 1; " Rev. archéol. „, 1918 (VIII), p. 236), ed ho fatto osservare, dietro Wilamowitz (*Index schol. Gotting. sem. aest.* 1884, p. 15) e Viereck (*Sermo Graecus*, p. 70, 3) che il titolo *ἀνθύπατος* in luogo di *ὕπατος* dato a L. Scipione nella soprascritta della lettera proveniva certo da un errore. Questa opinione è combattuta da G. De Sanctis (*St. dei Rom.*, IV, 1, p. 393): " ... A torto (egli scrive) H. opina che si tratti di un errore di Memnone. Memnone non aveva, naturalmente, nessuna ragione per ritenere Scipione proconsole piuttosto che console ...; è quindi evidente che il titolo di proconsole si trovava nel documento „. Non posso arrendermi a questa argomentazione. Supposto che L. Scipione fosse già proconsole quando scrisse agli Eracleoti del Ponto, non avrebbe potuto

Digitized by Google

ἀντεπιστέλλων τοῖς Ἡρακλεώταις ἐπιγράφει οὕτως· " Σκιπίων, στρατηγὸς ⟨ἀνθ⟩ύπατος Ῥωμαίων, Ἡρακλεωτῶν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ χαίρειν ".· ἐν ταύτῃ τήν τε πρὸς αὐτὸν εὔνοιαν ἐπιβεβαιῶν καὶ ὡς διαλύσαιντο Ῥωμαῖοι τὴν πρὸς Ἀντίοχον μάχην. τὰ αὐτὰ δὲ Λευκίῳ Πόπλιος Κορνήλιος Σκιπίων ὁ ἀδελφὸς καὶ στρατηγὸς τοῦ ναυτικοῦ τοῖς Ἡρακλεώταις διαπρεσβευσαμένοις ἀντέγραψε. Memnone, in queste linee, menziona successivamente i *tria nomina* di L. Scipione: prima il *gentilicium* ed il *cognomen*, poi il *cognomen* solo, poi il *praenomen*. E sembra che non abbia potuto conoscerli se non dalla soprascritta (*ἐπιγραφή*) della lettera diretta agli Eracleoti del Ponto, che egli ha incompiutamente riprodotta. È impossibile infatti che in questa soprascritta L. Scipione si fosse chiamato senz'altro *Σκιπίων*: essa doveva cominciare con le parole: *Λεύκιος Κορνήλιος Σκιπίων*.

La restituzione dei vv. 2-3 (fine del v. 2 e principio del 3)

---

designarsi *στρ. ἀνθύπατος*; poichè in questo periodo il termine *ἀνθύπατος* non era punto usato ancora ufficialmente per designare il proconsole, non più del resto che a Roma quello di *proconsul* (cfr. *Στρ. ὕπατος*, p. 1, n. 2; p. 10, n. 1; p. 12-13; p. 47 n. 7). Il console prorogato e il console in carica si chiamavano senza divario *στρατηγοὶ ὕπατοι*. L'esempio classico è quello di T. Quinzio Flaminino che, nella sua lettera ai Chiretii, è detto *στρατηγὸς ὕπατος* (cfr. *Στρατ. ὕπατος*, p. 3), per quanto proconsole. Si può notare, d'altronde, che nel 128-127, durante il suo proconsolato d'Asia, M.' Aquillio serba costantemente il suo titolo di *consul* o di *ὕπατος* (*Στρατ. ὕπατος*, p. 19 e n. 1). La confusione commessa da Memnone può spiegarsi molto agevolmente pel fatto che, al suo tempo, *ἀνθύπατος* era il titolo portato regolarmente dai magistrati romani inviati in Asia: è degno di nota che, fin dal 120 circa avanti l'èra nostra, un decreto di Priene designa, per equivoco, col nome di *στρ. ἀνθύπατος* il console M. Perperna (*Inschriften von Priene*, 109, v. 92-93; *Στρ. ὕπατος*, p. 39, cfr. p. 13). Può darsi, infine, che si tratti di un errore di copista: in Pol. XXI, 10, 11 (*πρὸ τοῦ τὸν ἀνθύπατον ἐλθεῖν*), *ἀνθύπατον*, come vide Reiske, deve essere corretto in *ὕπατον*, come mostra all'evidenza il confronto con XXI, 10, 7 (*μὴ προσδεξαμένους ὕπατον*) e con Liv. (Pol.) 37, 19, 2; cfr. Schweighäuser, T. VII, p. 434.

Digitized by Google

presenta speciali difficoltà. P. Scipione dovendo qui essere nominato, è chiaro che al v. 2, dopo *καί*, conviene supplire *Πόπλιος*. Ma si ottiene così, per la riga intera, una somma di 26 lettere, e noi sappiamo che non ne manca se non un piccolo numero, probabilmente 3, al principio del v. 3. Pertanto manca il posto pel supplemento *Κορνήλιος Σκιπίων*; a più forte ragione dovrà essere respinta la restituzione proposta da Ch. Picard, *Πόπλιος Κορνήλιος Ποπλίου* ⟨*υἱὸς*?⟩ (1) *Σκιπίων*, la quale esigerebbe la presenza di 45 (o 49) lettere al v. 2.

La prima lettera conservata del v. 3 è, secondo l'editore, un *ν*. Come non v'è ragione alcuna per dubitare di questa lettura, la sola restituzione possibile, per la fine del v. 2 e il principio del seguente, è [*Πόπλιος Σκι*|*πίω*]*ν*, che dà, al v. 2, una somma, assai acconcia, di 29 lettere.

Convien riconoscere che questa denominazione è un po' singolare. Si aspetterebbe che il nome dell'Africano fosse riprodotto per intero, come quello del fratello, o ridotto al *praenomen* che solo, nel caso, serviva. Fatto è che non si ha fin qui esempio epigrafico di *Πόπλιος Σκιπίων*. Nelle iscrizioni di Delo Scipione è chiamato sia *Πόπλιος Κορνήλιος Ποπλίου υἱὸς Σκιπίων* (decreto dei Delî) (2), sia *Πόπλιος Ποπλίου Κορνήλιος στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων* (dediche d'offerte) (3). Il *cognomen*, come mostrano le dediche, può essere sottaciuto, ma il *gentilicium* è sempre espresso; ora per l'appunto il *gentilicium* sarebbe omesso, restituendo *Πόπλιος Σκιπίων*. Questo disaccordo coi testi di Delo ispira una certa perplessità. Bisogna tuttavia ricordare che Polibio, in relazioni così strette con la casa degli Scipioni, non nomina mai

(1) Ch. Picard ammette la presenza della parola *υἱός* al v. 1 (*Éphèse et Claros*, p. 145, n. 5); converrebbe dunque restituirla anche al v. 2.

(2) *IG.*, XI, 4, 712, l. 2-3, 8-9, 14-15.

(3) Inv. di Demare, *B*, l. 102; inv. (inedito) di Xenotimo, *Bb*, v. 27-28; cfr. *Στρατ. ὕπατος*, p. 21, n. 2; p. 154 e n. 3.

Digitized by Google

l'Africano *Πόπλιος Κορνήλιος* (fuorchè in XXIII, 14, 3, ove la menzione ha evidentemente un significato enfatico). Per brevità, lo designa d'ordinario col suo *praenomen*, molto più raramente col suo *cognomen* (1); ma gli è avvenuto tre volte di unire prenome e cognome, chiamandolo *Πόπλιος Σκιπίων* (2). Forse convien concluderne che questa era la denominazione consueta e quasi familiare del personaggio, quella che s'impiegava nell'uso quotidiano. In tal caso, essa è precisamente al suo posto nell'indirizzo della lettera ai Colofoni, in cui Scipione, con un'affettazione di modestia altera, tace il suo titolo di legato consolare e non vuol assumere altra veste che quella di fratello del console.

La parola *ἀδελφός* (v. 3) tien dietro al nome di P. Scipione, senza essere preceduta dall'articolo nè accompagnata da un determinativo; semplificazione grammaticale che non è senza esempio (3); e per di più nulla impedisce di supporre qui una crasi e di scrivere *ἀδελφός*. La parola stessa, come si vedrà tra breve, si trova allo stesso posto, adoperata allo stesso modo, nell'indirizzo della lettera agli Eracleoti del Latmo. D'altra parte si può anche chiedere se, in testa alla

---

(1) L'Africano è chiamato *Σκιπίων* in XIV, 2, 1; 2, 7; 2, 13; 5, 3; 6, 3; XVI, 23, 7; XXI, 13, 14; 15, 3; 24, 2; 24, 16; XXXI, 26, 1; 26, 3; 27, 1.

(2) XV, 35, 6; XVI, 23, 1; XXI, 8, 1. L'ultimo testo, già citato in precedenza, è questo: *προέπεσε γράμματα τοῖς περὶ τὸν Λεύκιον καὶ τὸν Εὐμένη παρά τε τοῦ Λευκίου τοῦ τὴν ὑπατον ἀρχὴν ἔχοντος καὶ παρὰ Ποπλίου Σκιπίωνος.* — Si può chiedere se Polibio non ha conosciuto nell'originale le lettere di cui discorre e se non dà per avventura al nome dell'Africano la forma che aveva nelle soprascritte di tali lettere; ma questa non è che congettura.

(3) Cfr. Pol. XXI, 16, 4: *ἦκον πρέσβεις παρὰ τοῦ βασιλέως Ἀντιόχου Ζεῦξις ὁ πρότερον ὑπάρχων Λυδίας σατράπης καὶ Ἀντίπατρος ἀδελφιδοῦς* (al contrario, V, 79, 12: *Ἀντίπατρος ὁ τοῦ βασιλέως ἀδελφιδοῦς*; cfr. 87, 1); XXX, 1, 1: *ἦλθε παρὰ τοῦ βασιλέως Εὐμένους ἀδελφὸς Ἄτταλος*; — *OGI.* 726: *ὑπὲρ βασιλέως Πτολεμαίου καὶ βασιλίσσης Βερενίκης ἀδελφῆς καὶ γυναικὸς καὶ τῶν τέκνων κτλ.*; — U. Wilcken, *Chrestom.*, 51; — *OGI.* 731, v. 4: ... *ὥτης Ὧρου καὶ Τεαρόως ἀδελ-*

Digitized by Google

lettera che i due Scipioni scrissero insieme a Prusia, Scipione Africano non si designasse anche come fratello di Lucio: ipotesi suggerita abbastanza naturalmente dal ricorrere delle parole *τῶν ἀδελφῶν* nel testo di Polibio (XXI, 11, 3): *παραγενομένης δ' ἐπιστολῆς αὐτῷ* (*Prusiae*) *παρά τε Λευκίου καὶ Ποπλίου τῶν ἀδελφῶν*. E forse lo stesso era nella soprascritta della risposta fatta da Publio agli abitanti d'Eraclea Pontica: *τὰ αὐτὰ δὲ Λευκίῳ*, si legge presso Memnone (1), *Πόπλιος Κορνήλιος Σκιπίων ὁ ἀδελφὸς — ἀντέγραψε*. Tuttavia la cosa è resa dubbia dall'assurda aggiunta, dopo *ἀδελφός*, delle parole *καὶ στρατηγὸς τοῦ ναυτικοῦ*, la quale è evidentemente da attribuire a Memnone e prova che egli non ha riprodotto, se pur l'abbia conosciuto, l'esatto tenore della soprascritta (2).

V. 9. All'estremità di questa linea, Ch. Picard ha letto la parola *καί*, e restituisce quindi (v. 8-10): *οὐ-|δὲν ἐλ]λείποντες φιλοτιμίας καὶ [σπουδῆς, περὶ | τοῦ εἶ]ναι τὸ ἱερὸν ἄσυ[λον*. Ma il supplemento [*σπουδῆς περί*] è probabilmente troppo lungo: darebbe 38 lettere per la riga intera: di più il paragone con la lettera agli Eracleoti del Latmo (3) mostra che l'inciso *οὐδὲν ἐλ]λείποντες φιλοτιμίας* termina appunto con la parola *φιλοτιμίας* (4); infine le parole *περὶ τοῦ*

φὸς κτλ.; — *Inschr. v. Olimpia*, 227 (*Sylloge*, ²683 = ³1070): [*Διὶ*] *Ὀλυμπίῳ* [*Ν*]*ικάνορα Σω*[*κλέ*]*ους Ἐφέσι*[*ον*] ..... *Διόδωρος ἀδελφός*; — *Sylloge*³, 1125, l. 1-3: *Κοίντος Πομπήϊος Ἄβλου υ*[*ἱὸς*] *ἱππέων καὶ ἀνέθηκε σὺν ἀδελφοῖς Ἄβλωι καὶ Σέξτωι κτλ.* — Si può raccostare *IG.*, XI, 4, 1038 (decreto dei Nesioti), v. 28: *ὅπως δὲ καὶ τῶν ἱερῶν — ἀποστέλληται — ἐπὶ τὴν Σωστράτου ἑστίαν γέρας εἰς Κνίδον αὐτῶι καὶ ἐκγόνοις καθάπερ ἀδελφοῖς.*

(1) Fr. XXVI, già citato.

(2) La menzione del gentilizio *Κορνήλιος* può essere dovuta parimente a un errore di Memnone; è credibile che nella soprascritta della sua lettera agli Eracleoti del Ponto, Scipione, come in testa alla lettera ai Colofonî, si chiamasse semplicemente *Πόπλιος Σκιπίων*.

(3) V. 6-7.

(4) Per di più, sebbene in un decreto di Eretria (*Inschr. Magn.*, 48,

Digitized by Google

εἶ]ναι κτλ. non possono dipendere dal verbo *διελέγησαν* (v. 7), il quale è di sicuro adoperato in modo assoluto come nella lettera agli Eracleoti (1). Se la lettura *καὶ* è certa, la frase che comincia con questa particella dovendo avere per soggetto gli inviati Colofoni, si può proporre una integrazione come ad esempio questa (2): *καὶ [ἠξί-|ουν* (3) *εἶ]ναι τὸ ἱερὸν ἄσυ[λον τὸ τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ Κλαρίου κτλ.* Ma oltrechè questa redazione sarebbe un po' strascicante, si aspetterebbe forse piuttosto, alla fine del v. 9, il principio della risposta fatta dagli autori della lettera alle domande ad essi presentate. Perciò io son tentato di chiedermi se non convenga leggere *κρι* anzichè *καί*: il che suggerirebbe sùbito il supplemento (vv. 9-10): *κρί[νομεν | οὖν εἶ]ναι τὸ ἱερὸν ἄσυ-[λον κτλ.*

Veniamo alla lettera scritta agli Eracleoti del Latmo.

Ho detto sopra che il principio di questa lettera (vv. 3-7) e i vv. 4-9 della lettera ai Colofoni offrono la stessa redazione; la sola variante da notare è, infatti, di nessunissimo conto: si legge da una parte (lettera agli Eracleoti): *τοῖς*

---

v. 21) si legga *φιλοτιμίας καὶ σπουδῆς ἕνεκεν*, la formola d'uso costante è, credo: *οὐδὲν (οὐθὲν) ἐλλείποντες σπουδῆς καὶ φιλοτιμίας*; *σπουδή* precede sempre *φιλοτιμία*. — Vediamo ora, dalla lettera ai Colofonî, che a torto nella lettera agli Eracleoti (v. 7) B. Haussoullier (" Rev. de Phil. ,, 1899, p. 280) ha restituito *προθυ]μίας*.

(1) V. 5.

(2) Il decreto di Delfi votato in risposta all'ambasciata di Sardi (*OGI.* 305) presenta (vv. 4-6) un costrutto analogo: *οἱ καὶ ἀποδόντες τὸ ψάφισμα — διελέγεν ἀκολούθως κτλ., σπουδᾶς καὶ φιλοτιμίας οὐθὲν ἐλλείποντες, καὶ — παρεκάλεον κτλ.*

(3) Cfr. *OGI.* 228 (Delfi), vv. 3-5: *ἀξιοῖ (βασιλεὺς Σέλευκος) τό τε ἱερὸν τὸ [τᾶς] Ἀφροδίτας τᾶς Στρατονεικίδος καὶ τὰν πόλιν τῶν Σμυρναίων [ἰ]ρὰν καὶ ἄσυλον εἶμεν.*

Digitized by Google

ἐν τῷ ψηφίσματι κατακεχωρισμένοις, dall'altra *τοῖς ὑφ' ὑμῶν δεδογμένοις*. Tale identità del formulario è il contrassegno certo d'una origine comune: i due scritti provengono dalla stessa cancelleria. Sono dunque i nomi degli Scipioni che debbono reintegrarsi nelle due prime linee della iscrizione conservata al Louvre.

Pel v. 1, G. De Sanctis ha proposto (1): [*Λεύκιος Κορνήλιος Ποπλίου υἱός*] (27 lettere) o: [*Λεύκιος Ποπλίου* (2) *Κορνήλιος Σκιπίων*] (30 lettere); pel v. 2 [*καὶ Πόπλιος Κορνήλιος Ποπλίου υἱ*]*ός* (28 lettere) o [*καὶ Πόπλιος Ποπλίου Κορνήλι*]*ος* (24 lettere). Considerate in sè queste restituzioni parrebbero accettabili (3), ma sono sicuramente troppo lunghe. Prese le misure sulla pietra, non sembra che al v. 1 (più breve dei seguenti e, a destra, preceduto d'uno spazio bianco) (4) vi sia posto per più di 23 o 24 lettere, nè che al v. 2 se ne siano perdute più di 21 o 22. Si aggiunga che a questa ultima linea, alla estremità della lacuna, non è dubbio che si debba restituire *ἀδελ*]*φός*. La lettera in forma di P che Judeich (5) e Haussoullier (6) avevano creduto di riconoscere innanzi ad

---

(1) « Atti », p. 247.

(2) Per l'inserzione del patronimico tra il prenome e il gentilizio (*Λεύκιος Ποπλίου Κορνήλιος*, *Πόπλιος Ποπλίου Κορνήλιος*) G. De Sanctis rinvia alla dedica dei Giteati in onore di T. Quinzio (*Sylloge*², 592): *Τίτον Τίτου Κοΐγκτιον*. Si aggiunga la dedica di Kos relativa allo stesso personaggio (Hicks-Paton, *Inscr. of Cos*, 128 = *Dial.-inschr.*, 3656) e la dedica dello stesso P. Scipione trascritta negli inventarî delî: sopra p. 36, n. 3 e *Στρ. ὕπατος*, p. 154 e n. 3.

(3) Sarebbe tuttavia singolare che il cognome *Σκιπίων* fosse portato da L. Scipione e non dal fratello.

(4) Ciò è stato notato con ragione da B. Haussoullier, « Rev. de Philologie », 1899, p. 278.

(5) « Ath. Mitt. », 1890, p. 257. Egli si esprimeva con qualche esitanza: « Da das *ΟΣ*, das schon Mustoxides' Gewährsmann las, oder vielmehr *ΡΟΣ* sicher ist, etc. ».

(6) « Rev. de Phil. », 1899, p. 278-279.

Digitized by Google

ος e che, per mia parte, io non son riuscito a discernere nettamente (1), corrisponde alla parte destra del *Φ* mutilo.

Così stando le cose, trasportiamo nella lettera agli Eracleoti le restituzioni proposte per la lettera ai Colofoni. Avremo:

v. 1: [*Λεύκιος Κορνήλιος Σκιπίων*] (2) *στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων*
v. 2: [*καὶ Πόπλιος Σκιπίων ἀδελ*]*φὸς κτλ.*

vale a dire due supplementi, l'uno di 23, l'altro di 21 lettera, che corrispondono benissimo alla estensione delle parti mancanti.

Aggiungiamo alcune brevi osservazioni storiche.

Per mutilato che sia il documento rinvenuto da Ch. Picard a Notion, si riconosce sùbito che l'ambasceria inviata agli Scipioni dagli abitanti di Colofone a mare non ebbe il medesimo scopo di quella degli Eracleoti del Latmo. Non si trattava punto, come per questi, di fare ai capi dell'esercito romano una dichiarazione di *deditio* (3). Nel momento in cui gli Scipioni pervennero in Asia (aut. 190), i Colofoni s'erano, già da lungo tempo, schierati dalla parte di Roma. Si sa che furono, per questo, assediati da Antioco III (4) nel corso dell'estate, tra la battaglia di Side e quella di Myonnesos. Tito Livio, che riferisce il fatto di su Polibio, li chiama (impropriamente

---

(1) « Rev. Ét. anc. », 1917, p. 243.

(2) B. Haussoullier ha creduto distinguere sulla pietra « les traces encore visibles » d'un *N* (« Rev. de Philol. », 1899, p. 278), che nè Judeich nè io abbiamo constatato (« Rev. Ét. anc. », 1917, p. 240, n. 3). Questo *N* sarebbe l'ultima lettera della parola *Σκιπίων*. Le obiezioni che io ho opposte (ibid.) alla presenza d'un cognome vanno scartate (sopra p. 34, n. 1).

(3) Cfr. « Rev. Ét. anc. », 1917, p. 244-45; G. De Sanctis, « Atti », p. 246-247.

(4) Liv. (Pol.) 37, 26, 5-13; 28, 4; 31, 3.

Digitized by Google

del resto) *socii* dei Romani (1). Probabilmente poco dopo la battaglia di Korykos, cioè già dalla fine della estate del 191, essi si erano distaccati dal Gran Re (2). Si sa che nel 188 i legati del Senato ricompensarono la loro lunga fedeltà con la concessione della *ἀφορολογησία* (3).

Colofone adunque non rientra punto nella categoria di quelle città greche d'Asia che si affrettarono, come Eraclea del Latmo, a darsi ai Romani vittoriosi a Magnesia (4); essa non fu di quelle di cui Tito Livio dice (37, 45, 3): *Asiae civitates in fidem consulis (L. Scipionis) dicionemque populi Romani sese tradebant.* Il passo dei suoi ambasciatori ebbe un carattere molto diverso. L'ultima linea della risposta ad essi

---

(1) Liv. 37, 26, 7: *socia urbs*; 26, 13: *socii*.

(2) Cfr. Niese, II, p. 720; G. De Sanctis, *St. dei Rom.*, IV, 1, p. 189, n. 125. — Cardinali (*Regno di Pergamo*, p. 94 e n. 3) ci rappresenta in modo alquanto diverso la storia di Colofone (Notion) al principio del II sec. Egli è d'avviso, se ben vedo, che i Colofonî non furono mai sottomessi ad Antioco III e non ebbero dunque a fare *deditio* ai Romani. Sarebbero stati costantemente alla dipendenza di Eumene, e sarebbero così divenuti gli « alleati » di Roma. Il tributo di cui i legati senatorî li dichiararono esenti sarebbe stato quello che versavano al re di Pergamo. Mi riesce difficile di aderire a questa opinione. Cardinali non tien conto della spedizione di Filippo V in Asia (201 av. Cr.). Ora, mi sembra estremamente probabile che nel corso di questa spedizione Colofone sia caduta sotto il dominio di Filippo (cfr. « Rev. Ét. anc. », 1923, p. 334-335), per passare quindi sotto quello d'Antioco, che impose, come si sa, l'autorità sua alle città d'Asia dipendenti dal Macedone. Il caso di Colofone sarebbe analogo a quello di Teos, prima « alleata » d'Attalo, poi alleata o cliente di Filippo (« Klio », 1913, p. 140 seg.; « Rev. Ét. anc. », ibid.), più tardi liberata dalla sua supremazia (Rehm, *Delphinion*, n. 148, p. 346; Mezger, *Inscr. Miles.* progr. Augsburg, 1914, p. 15) e che, finalmente, riconobbe quella d'Antioco (*Sylloge*^{3}, 601; cfr. « Klio », 1913, p. 158 seg.; De Sanctis, IV, 1, p. 131, n. 45 : non riesco ad intendere le obiezioni di Mezger, p. 51-52).

(3) Pol. XXI, 46, 4 (= Liv. 38, 39, 8).

(4) La *deditio* d'Eraclea si colloca probabilmente subito dopo la battaglia di Magnesia (cfr. De Sanctis, « Atti », p. 246-247).

Digitized by Google

fatta indica chiaramente che sollecitarono dagli Scipioni la guarentia del privilegio dell'*ἀσυλία* pel santuario di Apollo Klarios (1); forse essi richiesero altresì che, sull'esempio di Teos, Colofone fosse dichiarata *ἱερά*. Questo fu tutto lo scopo della loro missione.

Ne segue che non v'è alcuna necessità di ritardare l'invio dell'ambasciata fin dopo la battaglia di Magnesia. I Colofoni poterono ricorrere al console e al fratello di lui, tosto che ebbero saputo la presenza in Asia dell'esercito romano. E forse ad Elea, dove gli Scipioni si arrestarono per qualche giorno (2), essi diedero udienza ad Agamede e al suo collega. Pertanto la risposta che fu consegnata agli ambasciatori e che ci è pervenuta sarebbe stata redatta, secondo la cronologia più verisimile (3), sia verso la fine del novembre, sia verso la fine del dicembre 190.

La lettera ai Colofoni è l'ottava lettera scritta a Greci in cui si veda un console (o proconsole) assumere il titolo di *στρατηγὸς ὕπατος*. Ecco, a tutt'oggi, la lista completa di quelle che presentano questa peculiarità.

1° *T. Quinctius (Flamininus)*, pro cos. 197-194. — Lettera scritta ai Chiretii (4).

2°-4°. *L. Cornelius Scipio*, cos. 190. — Lettere scritte d'Asia ai Colofoni; agli Eracleoti del Latmo; agli Eracleoti del Ponto (5).

5° *M. Valerius (Messalla)*, o *C. Livius (Salinator)*, cos. 188. — Lettera scritta da Roma ai Delfi (6).

---

(1) Sui negoziati che i Colofoni sembrano aver impreso nei diversi paesi greci per far riconoscere questa *ἀσυλία*, cfr. Ch. Picard, *Éphèse et Claros*, p. 142 seg.

(2) Kromayer, *Ant. Schlachtf.*, II, p. 165.

(3) G. De Sanctis (che rettifica Beloch), *St. dei Rom.*, IV, 1, p. 393.

(4) Cfr. *Στρατ. ὕπατος*, p. 3.

(5) Ibid. p. 4.

(6) Ibid. p. 159-161 = *Sylloge*^{3}, 611, dove la lettera è ascritta a C. Livio. Questa lettera deve essere classificata nella categoria delle lettere del Senato (ibid. p. 97 seg.).

Digitized by Google

6° *C. Fannius* (*Strabo*), cos. 161. — Lettera scritta ai magistrati di Kos (1).

7° *L. Mummius*, cos. 146 o pro cos. 145. — Lettera scritta di Grecia alla corporazione degli artisti dionisiaci d'Ionia e dell'Ellesponto (2).

8° *L. Calpurnius Piso*, cos. 139, o *L. Calpurnius Piso* (*Frugi*), cos. 133. — Lettera scritta da Roma agli Itanî e agli Ierapitnî (3).

Parigi, marzo 1923.

MAURICE HOLLEAUX

---

(1) Ibid. p. 5.
(2) Ibid. p. 5-6.
(3) Ibid, p. 6-7.

Digitized by Google

GROSSI E PICCOLI COMMERCIANTI NELLE LIRICHE DI ORAZIO

Orazio nelle sue liriche ci presenta tre tipi di commercianti: il *mercator*, il *navis magister*, l'*institor*: fra le persone indicate con questi nomi vi sono delle pratiche e sostanziali differenze che ci proponiamo di mettere in rilievo.

Va premessa una considerazione preliminare. L'ordinamento dell'attività commerciale del mondo antico differisce fondamentalmente da quella dell'età nostra (1). Oggi, nella grande varietà di aspetti che può assumere l'attività del commerciante, sono possibili tutte le forme intermedie, tutte le gradazioni, tutte le sfumature; il commercio in ogni suo ramo dà luogo a tal frazionamento di funzioni che si passa per un numero incalcolabile di gradi e quasi insensibilmente dalla poderosa azienda, che influisce con le sue contrattazioni sui corsi delle merci e dei valori nelle borse più lontane, al modesto merciaio di campagna, che vende stoffe, chincaglierie e quaderni per le scuole. Nell'antichità, invece, e particolarmente nel mondo greco, dove troviamo l'espressione più genuina e immediata dell'attività mercantile, i commercianti formano delle categorie rigidamente distinte fra loro, che presentano diversità di caratteristiche sotto l'aspetto sociale, giuridico ed economico. Ne viene di conseguenza che mentre

(1) Per questa differenza cfr. anche Hasebroek, *Die Betriebsformen des griech. Handels im IV. Jahr.*, "Hermes", LVIII (1923) p. 393 segg.

Digitized by Google

noi con un solo concetto, con una sola parola " il commercio „ comprendiamo l'attività, pur così diversa, di un numero grandissimo di persone e vediamo, attraverso le differenze sociali di categoria, l'analoga funzione economica, l'identica natura dei rapporti che sorgono da quella attività, la necessità di sottoporli a una medesima rigorosa disciplina giuridica, gli antichi non ebbero mai un'idea così generica del commercio.

Anzitutto nell'antichità classica non si assurse mai a una considerazione della funzione commerciale così astratta che prescindesse dalla persona che di quella funzione facesse la professione abituale; l'obbiettivazione giuridica dell'atto di commercio è una conquista moderna e non risale oltre le Ordinanze di Luigi XIV. Per gli antichi il concetto di commercio, subordinato com'è a quello di commerciante, si esaurisce in un semplice rinvio all'attività di una determinata classe di persone; e non si giunse neanche a indicare con unica espressione i rapporti posti in essere dalle varie categorie di persone, non apparendo abbastanza la fondamentale omogeneità di tali rapporti. Platone, se volle accomunare in unicità di denominazione i vari aspetti dell'attività mercantile, non trovando la parola nell'uso comune dovè fabbricarsela: *τέχνη μεταβλητική* (1): espressione felice; ma questa " industria degli scambi „ nel linguaggio volgare è a seconda dei casi l'industria dell'*ἔμπορος*, del *ναύκληρος*, del *κάπηλος*. Poichè sono queste le figure fondamentali del commerciante greco, quali rimasero fissate anche nelle opere letterarie e che ritroviamo, con piccole deviazioni, nella lirica di Orazio. *Ἔμπορος* è il commerciante all'ingrosso, che traffica correndo i mari da un porto all'altro; *ναύκληρος* il capitano di nave, dedito anch'esso al commercio transmarino; *κάπηλος* il commerciante al minuto: ufficio di minore importanza e seden-

(1) *Sophista* p. 223 D.

Digitized by Google

tario. Chi vende i prodotti dell'industria propria, è chiamato da Platone *αὐτοπώλης* (1), ma non è parola d'uso volgare. *Ἔμπορος* e *ναύκληρος* sono nel commercio greco due figure affini; sono essi che attuano lo scambio delle merci fra i diversi emporii ed esercitano quell'attività, che i Greci chiamarono *ἐμπορική*, onde originano le minori forme di industria mercantile. *Ἔμποροι* in senso lato sono anche i *ναύκληροι*; *ναύκληροι* ed *ἔμποροι* sono costantemente associati nella formula della legge (2) e talvolta anche nel parlar comune (3); *δίκαι ἐμπορικαί* (4) sono chiamate le cause concernenti affari da essi conclusi. Mentre l'*ἔμπορος* e il *ναύκληρος* trasportano le merci da un mercato all'altro, ciò che gli oratori chiamano *ἐργασία ἡ κατὰ θάλατταν* (5), il *κάπηλος* vende al minuto, nel luogo di acquisto, una partita di merce: *ἐργασία ἐν τῇ ἀγορᾷ* (6). Platone (7) definisce nettamente le due forme di traffico: *ἡ μὲν κατὰ πόλιν ἀλλαγὴ ... καπηλική, ... τὸ δὲ ἐξ ἄλλης εἰς ἄλλην πόλιν διαλλαττόμενον ὠνῇ καὶ πράσει ἐμπορική*. S'intende facilmente come questa diversità di funzione economica e di genere di vita creassero due tipi distinti nella società di allora e come essi si riflettessero nella letteratura con le caratteristiche proprie.

La protezione materiale dei commercianti sul mare contro i nemici (8) e contro gli assalti di pirati (9), esercitata da navi da guerra, la protezione giuridica offerta loro a mezzo di tribunali emporici e le disposizioni di legge che, parallelamente a determinati obblighi imposti ai commercianti, cer-

---

(1) *Ibid.* Cfr. *Polit.* 260 C.
(2) [Demosth.] *Apat.* § 1, p. 892.
(3) Plat. *Protag.* 319 D. Xenoph. *Vectig.* III, 2.
(4) Arist. *Ἀθ. πολ.* LIX. Cfr. Lipsius *Attisches Recht* p. 631 sgg.
(5) [Demosth.] *Apat.* § 4, p. 893.
(6) [Demosth.] *Eubulid.* § 30, p. 1308.
(7) *Soph.* loc. cit.
(8) Demosth. *Polycl.* § 19, p. 1212.
(9) Demosth. *Theocr.* § 54 sgg., p. 1339.

Digitized by Google

cavano di metterli al riparo dalle infondate accuse dei sicofanti (1), mostrano in quale alta considerazione gli Ateniesi tenessero l'attività dell'*ἔμπορος* e del *ναύκληρος*. Il *κάπηλος*, invece, era spregiato: i rivenduglioli, i merciai, che i frequentatori dell'*ἀγορά* erano abituati a vedere seduti davanti alle loro ceste o rintanati nelle loro baracche (*οἱ ἐκ τῶν σκηνῶν* (2) li chiama complessivamente Demostene in un famoso passo della *Corona*, e *ὁ σκηνίτης* (3) — il bottegaio — veniva chiamato, non senza dispregio, quel tal Pitodoro, un mariuolo dell'*entourage* di Pasione, di cui nel *Trapezitico* di Isocrate son ricordati insieme il nomignolo e le furfanterie), trattati con burbanza dagli avventori, spremuti dagli usurai (4), che prestavano loro somme modeste a interesse vergognoso, rappresentavano la parte infima dei cittadini che vivevano trafficando; ed erano tenuti in così poco conto che il legislatore per render meno grave l'umiliazione, che si accompagnava ai loro affari meschini, aveva concesso la *δίκη κακηγορίας* contro chi avesse rinfacciato a un *κάπηλος* il suo mestiere (5).

Alla differenza di funzione economica già rilevata da Platone, a quella sociale che sui dati raccolti dagli oratori sono venuto esponendo, va aggiunta un'altra non minore diversità d'indole giuridica. Mentre infatti l'*ἔμπορος* e il *ναύκληρος* possono essere stranieri e anche schiavi (6), il commercio nell'*ἀγορά* non era concesso che ai cittadini ateniesi (7).

---

(1) Demosth. *Theocr.* § 10, p. 1324.

(2) Demosth. *Cor.* § 169, p. 284.

(3) Isocr. *Trapez.* § 33, p. 365.

(4) Theophr. *Charact. ἀπον.* Cfr. Billeter, *Geschichte des Zinsfusses* p. 45.

(5) [Demosth.] *Eubul.* § 30, p. 1308.

(6) Schiavo è il *ναύκληρος* Lampide nell'orazione pseudodemostenica *contro Formione*. Tratterò altrove della gravissima questione concernente la personalità giuridica de' commercianti greci; mi consenta il lettore di accennare, senza discussione, ai resultati dell'indagine.

(7) [Demosth.] *Eubulid.* § 31, p. 1308.

Digitized by Google

Il mercante greco è come un piccolo Ulisse del commercio — non per nulla la favola orientale ha fuso le due figure —: affronta con audacia le tempeste dei mari e le capricciose oscillazioni dei mercati (1); a volte ci rimette la vita, a volte le merci, ma spesso la fortuna gli arride e accumula un patrimonio che gli permette di riposarsi nell'agiatezza, come quel commerciante che pronunzia l'orazione pseudodemostenica *πρὸς Ἀπατούριον* (2), e si compensa dei disagi sofferti in gioventù sui mari, facendo in Atene la vita dell'arricchito e prestando a usura alle nuove generazioni di mercanti. Mercante nel senso più genuino della parola, a nulla si affida tanto, quanto alla sua iniziativa personale e spesso rischia sulla fragile nave tutto il suo capitale, che un'abile operazione può raddoppiare (3) o il mare ingoiar nei suoi vortici.

Nella società romana, invece, la tipica figura dell'*ἔμπορος*, negoziante e navigatore, si altera. In Roma l'esercizio del commercio si riannoda al sistema di dominio instaurato dalla repubblica e al suo metodo di sfruttamento delle provincie. La funzione economica si atteggia secondo le esigenze della politica, ne assume i caratteri e ne rappresenta il complemento inevitabile e necessario. Sorgono le poderose *societates quaestuariae*, nelle quali la necessità di procurare i mezzi necessari ad imprese grandiose subordina e disciplina le iniziative individuali, la complessità e l'estensione degli affari riducono il rischio e lo rendono più agevolmente calcolabile,

---

(1) Sulle capricciose oscillazioni dei mercati informano abbastanza le orazioni commerciali pseudodemosteniche. Vedi in particolare *c. Dionys.* §§ 24-25, p. 1290; *c. Phorm.* §§ 37-39, p. 918; *c. Zenoth.* § 25, p. 889.

(2) § 4, p. 893: *ἐγὼ γὰρ — πολὺν ἤδη χρόνον ἐπὶ τῆς ἐργασίας ὢν τῆς κατὰ θάλατταν μέχρι μέν τινος αὐτὸς ἐκινδύνευον, οὔπω δ' ἔτη ἐστὶν ἐπτὰ ἀφ' οὗ τὸ μὲν πλεῖν καταλέλυκα, μέτρια δ' ἔχων τούτοις πειρῶμαι ναυτικοῖς ἐργάζεσθαι.*

(3) Lys. *c. Diogit.* § 25.

Digitized by Google

compensando le perdite coi guadagni e distribuendoli fra gli associati: sono le società di *publicani* (1) e di banchieri, sono le imprese collettive dei *negotiatores* che si accollano in Roma le principali opere pubbliche e private e si infiltrano dovunque nelle terre soggette, impigliando le comunità provinciali nelle reti del loro commercio abile e usuraio. Il *negotiator* romano è il commerciante sistematico, che può dirigere i suoi affari senza muoversi da Roma e accumulare col commercio ricchezze ingenti pur senza sacrificare ad esso tutta la sua attività quotidiana (2). Vi sono anche i commercianti che dispongono di modesti capitali e, come l'*ἔμπορος* greco, si lasciano guidare dalla loro iniziativa individuale; ma essi, se pure si spingono in lontane regioni, sono per tendenza sedentari; li troviamo un po' dappertutto: a Cirta (3), fra gli Svevi (4), in Arabia Petrea (5), in Gallia (6), residenti nel luogo dove esercitano il loro traffico. Il loro spirito mercantile li spinge piuttosto a inoltrarsi in regioni interne e male accessibili che non a far la spola fra una piazza marittima e l'altra speculando sulla differenza dei prezzi; questa, che è essenziale e insopprimibile funzione del commercio,

---

(1) L'attività degli appaltatori d'imposte (*τελῶναι*) in Atene, lungi dal raggiungere l'onnipotenza delle organizzazioni dei *publicani* nel mondo romano (cfr. T. Liv. XLV, 17. Tac. *Agr.* 19), rimase una forma di speculazione secondaria e spregiata (cfr. Demosth. *Mid.* § 166, p. 568). Questo non toglie che vi fosse fra le due parole coincidenza formale: il *publicanus* della Vulgata è *τελώνης* nei testi greci (Matth. 9, 10; Luc. 19, 10).

(2) Cfr. Tenney Frank *An economic History of Rome* (Baltimore 1920), p. 261.

(3) Sall. *Iugurth.* XXI, 2; che la *multitudo togatorum* siano i negozianti residenti in Cirta non par dubbio dal confronto con XXVI, 3.

(4) Tac. *Ann.* II, 62.

(5) Strab. XVI 779.

(6) *Caes. b. Gall. VII* 3. Cfr. Jullian *Histoire de la Gaule* V 7, particolarmente la sez. 8, dove l'autore sostiene l'ipotesi che questi *negotiatores* fossero prevalentemente banchieri italici.

Digitized by Google

resta in mano ai mercanti orientali ellenizzati o Italioti della Magna Grecia (1). Quelli fra i *negotiatores* romani che affidano al mare le loro ricchezze sono in generale i commercianti in grande, i quali caricano di mercanzie navi di loro proprietà e a queste navi prepongono uomini di loro fiducia, liberi o schiavi, spesso anche per non violare troppo sfacciatamente la legge, quando appartengono all'ordine senatorio, al quale è fatto divieto (2) di esercitare il commercio e di posseder navi; ben diversi dall'*ἔμπορος* greco, che accompagna sul mare la piccola partita di merci che lo avvierà all'agognata ricchezza o lo trascinerà seco nella rovina. Il mondo greco dell'età classica presenta nel suo ordinamento economico-sociale questa caratteristica, tanto singolare quanto evidente, che i vari elementi da cui trae vita l'industria commerciale non sono organizzati in cooperazione costante, ma si integrano volta per volta di fronte alle esigenze di una singola impresa mercantile, e, di regola, fanno capo a per-

---

(1) Fra gl'Italici residenti a Delo la quasi totalità sono appunto Italioti della penisola meridionale (vedi Hatzfeld *Les Italiens résidant à Délos* in « Bulletin de Correspondance hellénique », XXXVI, particolarmente pagg. 130-31; cfr. Roussel *Délos colonie athénienne* p. 75). La formula *Ἀθηναίων οἱ κατοικοῦντες ἐν Δήλῳ καὶ Ῥωμαίων οἱ παρεπιδημοῦντες ἔμποροι καὶ ναύκληροι* si legge con leggere variazioni in una serie di iscrizioni che l'Hatzfeld ha riunite (pagg. 104-107) e che vanno dall'anno 126 circa all'anno 54 circa a. Cr. A noi preme osservare che col nome di *Ῥωμαῖοι* sono qui indicati abitanti dell'Italia meridionale e che vi è in essi la tendenza a fissare in Delo stabile dimora (Hatzfeld p. 108); da altri elementi d'informazione offertici dalle iscrizioni ricaviamo che sono piuttosto banchieri (Hatzfeld p. 141) che commercianti abituati a correre i mari. Queste osservazioni ci distolgono dal riscontrare nell'espressione — a volte non inserita, nè mai riferita esclusivamente ai *Ῥωμαῖοι* — *ἔμποροι καὶ ναύκληροι* un documento di attività mercantile di cittadini romani simile a quella di *ἔμποροι* e *ναύκληροι* greci dell'età degli oratori.

(2) Cfr. per il divieto T. Liv. XXI, 63; per il modo come il divieto era costantemente eluso Cic. *Verr.* act. II, V, 18, 45.

Digitized by Google

sone diverse; chi è capitalista, non commercia; chi commercia è spesso sfornito o insufficientemente provvisto di capitali; chi col commercio attivo è riuscito ad accumulare una somma considerevole, o vi specula sopra prestando a usura o la deposita a una banca; in Roma invece il grande commerciante è anche il forte capitalista, che investe il suo denaro in speculazioni diverse e di vario genere; spesso è anche proprietario di terre: *dives agris dives positis in foenore nummis* (1). Il prestito marittimo, che, poichè permette all'*ἔμπορος* greco di trafficare con denaro altrui, è l'istituto a cui si appoggia tutta l'operosità mercantile greca (2), ha fra i Romani un'importanza secondaria a giudicare dal silenzio delle fonti storiche e dal limitato interesse che offre la sua disciplina giuridica nel *Corpus iuris* (3), dove ci si presenta come un istituto forestiero innestato nel sistema romano con caratteristiche proprie (4). Per converso, la necessità di disciplinare nelle grandi imprese mercantili i rapporti dei soci tra loro e coi terzi, promosse in Roma quello sviluppo sapiente del diritto di società, che nella Grecia classica è invece allo stato rudimentale (5).

Come il *negotiator* romano si diversifica dall'*ἔμπορος* greco, anche la figura del *κάπηλος*, confusa a torto con quella del *caupo* (6), assume caratteristiche particolari, specialmente

---

(1) Horat. *Ars poet.* v. 421.

(2) Cfr. Pringsheim *Der Kauf mit fremdem Geld*, pp. 4-27, che è sull'argomento il libro più recente (1916).

(3) Dig. 22, 2; Cod. 4, 33. Cfr. fr. 122 *de verb. oblig.* 45, 1 e Nov. 106 e 110.

(4) Cioè, validità del patto degl'interessi ancorchè non stipulato e libertà nel tasso degl'interessi, sino a Giustiniano.

(5) Non abbiamo esempi nel diritto mercantile greco di società nelle quali alcuni soci conferissero capitali, altri attività mercantile. Per le società greche in genere vedi Lipsius *Att. Recht* p. 767 sgg.

(6) *Caupo* è soltanto l'albergatore e *caupona* l'albergo. È noto che gli antichi non ebbero un'industria degli alberghi organizzata in grande,

Digitized by Google

nel commercio interno di Roma. Il commercio minuto non è di regola esercitato da cittadini che ne facciano la sorgente del loro guadagno giornaliero, ma da capitalisti, che, sdegnando di attendervi personalmente, vi prepongono schiavi, figli di famiglia, estranei.

Il mercante che Orazio rappresenta nelle sue liriche, è il tipo tradizionale e caratteristico dell'*ἔμπορος* greco: il poeta ne ha tolta l'immagine piuttosto dagli *exemplaria Graeca* che dalla società che lo circonda; del mondo mercantile e finanziario Orazio ha solo un'impressione esterna e spiacevole dalla folla di affaristi che sotto l'arco di Giano (1) ordiscono i loro vasti intrighi. Come nei testi greci, in Orazio *mercator* è sinonimo di navigante: l'uomo a cui fa più paura rinunziare agli agi consueti che affrontare la violenza dell'uragano (2), che ha il cuore, pur d'arricchirsi, di sfidar l'Oceano due o tre volte l'anno (3), immagine al tempo stesso di avidità e di audacia (4), errante senza posa per le terre più lontane (5). Moralmente è tutto l'opposto di quell'ideale che Orazio vagheggia (6) e a cui sa uniformarsi, l'ideale dell'uomo che limita le sue aspirazioni e vive contento del poco e si-

---

onde *caupona* è sempre un *deversorium* poco comodo e poco pulito, il *caupo* spesso un furfante. Che nella parola *caupo* vi sia coincidenza tra il linguaggio comune e il giuridico non può esser dubbio; il lettore può confrontare Horat. *Sat.* I, 1, v. 29; 5, vv. 4 e 51 col Digesto fr. 1, § 5 *nautae caupones* 4, 9.

(1) *Epist.* I, 1, 52 sgg. L'arco centrale di Giano nel Foro era la Borsa degli antichi Romani. Cfr. Horat. *Sat.* II, 3, v. 18; Cic. *De off.* II, 24, 87.

(2) *Carm.* I, 1, vv. 17-18.

(3) *Carm.* I, 31, vv. 11 sgg.

(4) *Carm.* III, 1, 25 sgg.; 24, 36 sgg. Cfr. anche *Sat.* I, 1, v. 6.

(5) *Epist.* I, 1, v. 45: *Impiger extremos curris mercator ad Indos.* — *Ars poet.* v. 117: *mercatorne vagus.*

(6) Vedi, particolarmente, *Carm.* II, 16.

Digitized by Google

curo largitogli dalla fortuna; tuttavia il *mercator* il quale vuole la ricchezza, ma sa guadagnarsela col pericolo di tutti i giorni, affrontato con pertinacia e ardire, sorge dai suoi versi come una bella figura del mondo antico contro alla schiera degli speculatori contemporanei del poeta, che fanno gli splendidi a Roma, spadroneggiano nelle provincie e considerano termini indissolubili commercio e usura.

Il *mercator* di Orazio non appartiene alla schiera di coloro che attendono le Calende (1) per tirare la somma degli affari conclusi; tutto egli si ripromette dal mare e tutto gli affida. Vi sono nella lirica oraziana espressioni che richiamano alla mente il linguaggio in uso nel mondo mercantile greco e che invano cercheremmo nelle fonti latine, anche in quelle lettere di Cicerone in cui l'oratore (2) dà conto dell'opera che per debito di ufficio ha svolto a favore dei grossi affaristi romani in Cilicia.

Dis carus ipsis, quippe ter et quater | anno revisens aequor Atlanticum | impune (I, 31, 13-15). Non è un caso ipotetico imaginato da Orazio. Nel mondo del commercio greco era realmente un elemento di calcolo mercantile la considerazione, quante volte fosse possibile fare nello stesso anno il viaggio di andata e ritorno fra due scali e impiegare in un prestito marittimo lo stesso capitale: il numero dei viaggi operava come un moltiplicatore sul rischio e sul profitto: *ἐκεῖσε μὲν γὰρ ἦν ἀκαριαῖος ὁ πλοῦς, καὶ ὁἰς ἢ τρὶς ὑπῆρχεν αὐτοῖς ἐργάσασθαι τῷ αὐτῷ ἀργυρίῳ* ([Demosth.] *Dionysod.* § 30, p. 1292). Ciò che Orazio ha introdotto di suo è l'*aequor Atlanticum*, una determinazione, cioè, che a un'ipotesi normale fa acquistar le proporzioni di un'esagerazione fantastica: *visere aequor Atlanticum*, vale poco meno del nostro " andare in capo al mondo „; pensiamo che cosa sia l'andarvi

(1) *Epod.* II, vv. 69-70; *Sat.* I, 3, v. 87.

(2) Vedi particolarmente le prime tre epistole del lib. VI *ad Atticum*.

Digitized by Google

tre o quattro volte l'anno! Questo non toglie che Orazio abbia adattato ai suoi scopi poetici un'espressione mercantile greca.

Desiderantem quod satis est, neque | tumultuosum sollicitat mare | nec saevus Arcturi cadentis | impetus aut orientis haedi (III, 1, 25 sgg.). Qui l'uomo che trae dal commercio la sua ricchezza non è nominato, ma è perfettamente configurato nel contrapposto a *desiderantem quod satis est*. Sennonchè *sollicitat* " tiene in ansia „, diverso da quel che potrebbe essere *terret* o un verbo analogo, consente anche che si pensi a una persona che ha impiegato dei capitali in commercio come un *δανειστής* greco o un capitalista romano. Di evidente derivazione dal linguaggio mercantile greco è invece la menzione della costellazione di Arturo. La clausola *μετ' Ἀρκτοῦρον* è usuale nel diritto marittimo greco: il sorger di Arturo segnava la fine del periodo normale di navigazione e l'inizio della stagione delle tempeste. Nei contratti commerciali ha grandissima importanza, perchè chi si addossa il rischio della navigazione, pattuisce una più alta corresponsione se l'*ἔμπορος* o il *ναύκληρος* inizia il viaggio di ritorno *μετ' Ἀρκτοῦρον*. Nel linguaggio giuridico-commerciale dei Romani la clausola assume una formula diversa, *post idus septembres* (1), in armonia con le usuali scadenze degli affari. Ciò, in vero, non è mai stato rilevato, ma il confronto fra i testi attici e

---

(1) [Demosth.] *Lacr.* § 10, pp. 225-6: *ἐδάνεισαν — ἐπὶ διακοσίαις εἴκοσι — πέντε τὰς χιλίας, ἐὰν δὲ μετ' Ἀρκτοῦρον ἐκπλεύσωσιν — ἐπὶ τριακοσίαις τὰς χιλίας. — Polycl.* § 19, p. 1212: *καὶ ἐκεῖ περιέμεινα πέντε καὶ τεσσαράκοντα ἡμέρας, ἕως ὁ ἔκπλους τῶν πλοίων τῶν μετ' Ἀρκτοῦρον ἐκ τοῦ Πόντου ἐγένετο.* Dig. fr. 122, § 1, *de verb. oblig.* 45, 1: *Callimachus mutuam pecuniam nauticam accepit a Sticho...; convenitque inter eos uti cum Callimachus Brentesium pervenisset inde intra Idus Septembres, quae tunc proximae futurae essent ..., per navigium proficiscatur*, etc. Cfr. Veget. *de re militari* lib. IV, cap. 39: *a die VI kal. Iunias usque in Arcturi ortum, id est in diem VIII decimum kal. Octobres, secura navigatio creditur ...; post Idus Septembres oritur Arcturus vehementissimum sidus.*

Digitized by Google

il *Digesto* non lascia dubbio: il lettore diligente lo riscontrerà nelle note. Ora il nostro poeta adopera l'espressione greca; l'adopera, secondo il solito, a modo suo, perchè *μετ' Ἀρκτοῦρον* vale, non proprio *Arcturo cadente*, ma " dopo il sorger d'Arturo „, e le due espressioni, se non si escludono, neanche sono equivalenti, e può persino darsi che Orazio non abbia ben compreso il valore di una formula mercantile greca, o anche che abbia voluto, rappresentando una stagione più inoltrata, imaginare un rischio maggiore.

È poi un' allusione a ciò che i commercianti greci chiamano *παραχειμάζειν* (1) quanto si legge in IV, 5, vv. 9 sgg.: *Ut mater iuvenem, quem Notus invido | flatu Carpathii trans maris aequora | cunctantem spatio longius annuo | dulci distinet a domo.* Mentre il commerciante romano o italico, anche se avventuratosi in remote contrade, è, per tendenza, sedentario, l'*ἔμπορος* greco naviga da un porto all'altro sinchè le condizioni del mare lo costringono a svernare, *παραχειμάζειν*, in un luogo qualunque. Chi vive la vita attiva dei mari, non è mai sicuro del luogo in cui si fermerà durante la cattiva stagione: dove lo coglie l'inizio delle tempeste autunnali, là si ferma, e se è lontano dalla sua città, la famiglia lo aspetta invano. I versi di Orazio suppongono un giovine *ἔμπορος*, costretto a *παραχειμάζειν* negli scali di Oriente, mentre la madre, che non sa se egli attenda al sicuro la primavera, o sia vittima delle onde, o sia per giungere nel numero degli audaci ritardatari (2), lo attende con indicibile ansia quotidiana. E con lacrime, che il poeta sospetta poco sincere, Asterie (III, 7) aspetta Gyges, *ἔμπορος* anch'esso e *παραχειμάζων* a Orico.

In Orazio *mercator* è colui che percorre i mari per ragioni di commercio; dobbiamo perciò vedere indicato un commer-

---

(1) [Demosth.] *c. Phorm.* § 18, p. 909; *c. Dionysod.* § 30, p. 1292: *ἐπιδημήσαντας παραχειμάζειν ἔδει καὶ περιμένειν τὴν ὡραίαν.*

(2) [Demosth.] *Polycl.* § 19, p. 1212. Il passo è citato a p. 55, n. 1.

Digitized by Google

ciante tutte le volte che il poeta ci presenta una persona errante sul mare alla ricerca di una ricchezza sempre maggiore, se anche nel testo vi sia una determinazione generica come *nauta, navita* (1). *Nauta* nella comune accezione è espressione latissima; scrive Ulpiano, distinguendo il senso tecnico-giuridico da quello volgare (*lib. XIV ad Edictum*: fr. 1, § 2 *nautae caupones* 4, 9): *nautae appellantur omnes qui navis navigandae causa in nave sint*; in senso giuridico *nauta* è solo l'*exercitor navis*, o chi lo rappresenta nei rapporti coi terzi, e corrisponde perciò al *ναύκληρος* del diritto marittimo greco; nel significato volgare è chiunque navighi. Ne vien di conseguenza che nel *nauta* di Orazio non potremo mai vedere indicato il *ναύκληρος* greco con esclusione delle altre figure affini contenute nel più ampio concetto di *mercator-ἔμπορος*. La corrispondenza fra *nauta* e *ναύκληρος* ricorre solo nella formula edittale, dove il linguaggio comune si piega alle esigenze dell'espressione tecnica. Ma Orazio che usa espressioni comuni e non tecniche, non scientifiche, o vuole indi-

---

(1) *Carm.* I, 1, v. 14; che in questo verso *nauta* si ricolleghi al senso di *mercator* non par dubbio se si considera l'inversa contrapposizione della vita del mercante a quella del piccolo possidente sedentario che si ha nei versi seguenti; i vv. 13-14, spogliati della loro immagine poetica, valgono appunto " darsi al commercio „ e a questo senso, per me evidente, va strettamente unita l'espressione *Attalicis condicionibus*, che intenderei piuttosto " con la speranza di fare affari d'oro „ che non, come generalmente si spiega, " con offerte da Attalo „. *Carm.* I, 28: il *nauta* del v. 23 è un mercante, se ai vv. 27-8 è detto: *multaque merces | unde potest tibi defluat aequo | ab Iove. Carm.* I, 35, v. 6 sgg.: *te (ambit) dominam aequoris | quicumque Bithyna lacessit | Carpathium pelagus carina. Carm.* II, 13, vv. 14-16: *navita Bosphorum | Poenus perhorrescit neque ultra | caeca timet aliunde fata.* A farci riconoscere un *ἔμπορος* nel *navita Poenus* ci induce, oltre che la nazionalità del navigante, il confronto con altri passi di Orazio ne' quali commercio e milizia vengono ricordati insieme come due mezzi ugualmente pericolosi ed efficaci per sfuggire la povertà (*Carm.* I, 14, vv. 13-14; *Epod.* II, vv. 5-6; *Sat.* I, 1, vv. 4-8). *Carm.* II, 16, vv. 1-4; III, 7, vv. 1-4; 29, vv. 57-60.

Digitized by Google

care con *nauta* il semplice marinaio che naviga non per speculazione mercantile, ma perchè addetto al servizio della nave (1), e allora resta escluso il *ναύκληρος*, come qualunque altra figura di commerciante, o ha in mente il tipo generico del mercante navigatore e allora la figura del *ναύκληρος* ne rimane assorbita (2). Anche in *carm.* III, 24, 40 sgg.: *horrida callidi | vincunt aequora navitae*, non ostante che in quest'ode si distingua *mercator* da *navita* e che ciò che segue indichi chiaramente che il *nauta* è un commerciante, non concluderemo per questo che qui il *nauta* sia un *ναύκληρος*: in questa ode Orazio considera due categorie di mercanti, quelli che si spingono nelle regioni più interne, e qui possiamo intendervi anche i *negotiatores* romani, e quelli che trafficano sul mare, cioè gli *ἔμποροι*, qualunque sia la particolar figura che possano assumere.

Ναύκληρος è invece il *navis magister* del c. III, 6, vv. 29 sgg.: *sed iussa coram non sine conscio | surgit marito seu vocat institor | seu navis Hispanae magister | dedecorum pretiosus emptor*. L'essere addetto alla nave è l'elemento specifico che restringe il concetto di *nauta* e lo determina escludendo l'*ἔμπορος* in senso ristretto; nella categoria del personale di nave (*remex, nautophylax, mesonauta, diaetarius*) il *navis magister* occupa il grado più alto; quando chi esercita la nave non ne tenga il comando, il *magister* lo sostituisce nelle funzioni e nelle responsabilità. I citati versi di Orazio interessano in particolar modo il nostro argomento. La spiegazione che se ne dà, è a un dipresso questa: la matrona, consapevole e connivente il marito, è pronta a correr nelle braccia di qualunque giovinotto, purchè sia ricco e possa pagarla bene. Orazio avrebbe dunque indicato, usando le due parole

---

(1) *Epod.* 10, v. 15; 17, v. 20; *Sat.* I, 5, vv. 4, 11, 16, 22.

(2) Tanto più quando con *nauta* si indica in modo assolutamente generico chi è esposto ai pericoli del mare: *Epod.* 15, v. 17; 17, v. 54.

Digitized by Google

institor e *navis magister*, due categorie di persone molto ricche.

Non abbiamo alcuna difficoltà, in coerenza con quanto abbiamo già esposto, ad ammettere che il *navis magister* possa esser portato come esempio di uomo danaroso e splendido, ma non ci sembra che lo stesso possa dirsi dell'*institor*.

Chi è l'*institor*? Questo è il punto che riteniamo debba esser posto in chiaro, più che i critici oraziani non abbian fatto sin ora.

La figura giuridica dell'institore nel diritto patrio (C. C. art. 367) è diversa da quella dell'*institor* in diritto romano. L'institore, com'è definito dal nostro codice commerciale, è il direttore generale di uno stabilimento di commercio e, nei limiti del mandato, non risponde delle obbligazioni che assume in nome del preponente. L'*institor* invece secondo il diritto romano può appartenere anche alle più umili categorie di rappresentanti e rimane obbligato personalmente e in solido col proprietario dell'azienda. Un altro rilievo che ci sembra emergere dalle fonti giuridiche, ha per il nostro argomento importanza molto maggiore; ed è questo, che il concetto giuridico di *institor*, quale ci è dato determinare con sicurezza dal *Digesto*, ha un'estensione più ampia che non abbia la parola *institor* del linguaggio comune. Abbiamo così un modo, per quanto indiretto, di determinare la normale accezione di *institor* nella lingua latina.

Institor, dicono concordemente i giurisprudenti, dev'essere considerato colui che è preposto non solo a una *taberna*, ma all'esercizio di una qualsiasi forma di commercio, anche se nell'uso comune si usi una parola diversa.

pr. fr. 3 *act. instit.* 14, 3: *Ulpianus, lib. XXVIII ad Edictum*: *Institor appellatus est ex eo quod negotio gerendo instet, nec multum facit tabernae sit praepositus an cuilibet alii negotiationi.*

pr. fr. 18 *h. tit. Paulus, libro singulari de variis lectionibus*: *Institor est qui tabernae locove ad emendum venden-*

Digitized by Google

dumve praeponitur, quique sine loco ad eundem actum praeponitur.

Ulpiano, in un frammento oltremodo interessante (fr. 5 *h. tit.*) per esemplificare il principio: *cuicumque negotio praepositus sit, institor recte appellabitur*, enumera varie categorie di rappresentanti che giuridicamente (*recte, proprie*) debbono essere considerati come institori: fra questi gli *insularii* (amministratori di case, facitori), i *circuitores* (venditori ambulanti per conto di un negoziante), *stabularii* (preposti a una rimessa di albergo), *pollinctores* (agenti di imprese funerarie). È quindi evidente che il senso che ha *institor* come *nomen iuris* è notevolmente più ampio della sua normale accezione, se comprende categorie che l'uso comune (*quos vulgo appellamus*, etc.) designa con nomi diversi. L'uso comune e il linguaggio giuridico coincidono invece quando si vuole indicare chi è preposto a una *taberna*: questo ci sembra resultare dalle citate definizioni di *institor* e anche dalla osservazione che, allorchè non si debba determinare l'estensione del concetto giuridico di *institor*, ma risolvere una controversia di cui l'esistenza di un *institor* sia il presupposto, per esempio, sui limiti della responsabilità del preponente, sulla solidarietà fra preponenti diversi di un medesimo *institor*, se *institor* possa essere una donna, etc., si ricorre all'ipotesi del preposto a una *taberna*, dell'*institor* bottegaio, ipotesi che si doveva presentare la più normale, la più ovvia, la più conforme al significato comune della parola.

fr. 8, pr. *h. tit. Gaius, lib. IX, ad Edictum prov.*: *nam et plerique pueros puellasque tabernis praeponunt* (Cfr. § 1. fr. 7 *h. tit.*: *parvi autem refert quis sit institor, masculus an femina*, etc.).

fr. 11, § 6 *h. tit. Ulpianus*, l. cit.: *Sed si in totum prohibuit cum eo contrahi, praepositi loco non habetur, quum magis hic custodis sit loco quam institoris. Ergo nec vendere mercem hic poterit nec modicum quid ex taberna.*

fr. 13, § 2 *h. tit. Ulpianus* l. cit..: *Si duo pluresve ta-*

Digitized by Google

bernam exerceant et servum, quem ex disparibus partibus habeant, institorem praeposuerint, utrum pro dominicis partibus teneantur, an pro aequalibus, an pro portione mercis an vero in solidum Iulianus quaerit.

fr. 19, § 2 *h. tit.*: *Papinianus lib. III Responsorum*: *Tabernae praepositus a patre filius mercium causa mutuam pecuniam accepit, pro eo pater fideiussit; etiam institoria ab eo petetur*, etc.

Institor è quindi chi manda avanti una bottega; sia pure per conto del padrone, ma questo doveva accadere usualmente perchè chi aveva capitali per esercire un negozio, non vi attendeva in persona, ma vi preponeva, come si è detto, uno schiavo, un figlio di famiglia, un estraneo, di modo che *institor* dovè assumer nella pratica il valore di " bottegaio ".

Institor è nel commercio dei Romani la figura più affine al *κάπηλος* greco, giacchè *caupo*, che non ha con *κάπηλος* neanche identità di etimo, ha senso ristretto e nel significato comune e giuridico indica solo l'esercente di un'osteria, e, d'altro lato, fra *mercator* e *institor* corrono a un dipresso le differenze che abbiamo notate fra *ἔμπορος* e *κάπηλος*.

Orazio, ricordando insieme il *navis magister* e l'*institor*, non ha nominato due persone appartenenti all'alto ceto mercantile, ma i rappresentanti di due classi diverse in modo che le due parole non sono fra loro in rapporto di associazione analogica, ma di contrapposto; il grosso commerciante abituato ai lauti guadagni del commercio transmarino e il misero bottegaio, frequentatore abituale di postriboli di infimo ordine (1), ma non sgradito neanche lui, quando può pagare, alla matrona della buona società.

Perchè, in fondo, è proprio questo che Orazio vuol dire: le matrone romane fanno alle meretrici di professione una vera e propria concorrenza, con un adulterio a tariffa che

---

(1) *Epod.* 17, v. 20: *amata nautis multum et institoribus.*

Digitized by Google

esclude l'attenuante della passione e il gusto della scelta; come le meretrici, si attaccano a chi capita, umili e splendidi; il capitano di nave è, naturalmente, la ricca occasione, il *dedecorum pretiosus emptor*, il cliente che il gergo del basso libertinaggio qualifica come " il signore che paga bene „ ; ma non per questo il modesto rivendugliolo vien messo da parte.

Un' ultima osservazione. La matrona romana, secondo i commentatori d'Orazio, si dà solo ai più ricchi e ai più giovani ; a me non pare che risulti nè la prima nè la seconda limitazione ; neanche la seconda, che si vuol rilevare dal v. 25: *mox iuniores quaerit adulteros.* Potremmo anche ammettere senza difficoltà che nelle famiglie romane la moglie fosse di regola più giovane del marito ; ma Orazio ci ha detto che la matrona non guarda tanto per il sottile (*neque eligit*), ed è poi risaputo che, quando Venere diventa mercenaria, subordina la simpatia all'interesse e la passione al vizio; d'altra parte nulla ci sembra così evidente come l'intenzione del poeta di rappresentarci l'ultimo grado di depravazione della matrona, allorchè, venuto meno ogni ritegno e anche la facile scusa del capriccio, non è ridotta che un *fac-simile* della cortigiana.

Secondo me il v. 25 va inteso nel senso che *iuniores* sia oggetto, e *adulteros* predicato, cioè: " dà la caccia ai giovanotti per farsene degli amanti „. Il cliente di certe signore è sempre " il giovanotto „ come la cortigiana è sempre " la ragazza „, anche quando l'epiteto possa, per sforzata estensione, sembrare un'atroce ironia ; ma vi è in certe determinazioni la tirannia dell'*id quod plerumque accidit.* Partite dal linguaggio militare le espressioni *seniores* e *iuniores* (1), sono passate a significare la gente posata e i giovani scapestrati

(1) *Ars poet.* 3, 341. Cfr. Rostowzew *Römische Bleitesserae* in *Beiträge zur alten Geschichte* Beiheft III, p. 61.

Digitized by Google

e ardenti; sono infatti i *seniores* quei severi padri di famiglia che Orazio nell'*Arte poetica* (v. 341) ci presenta come moralisti imperterriti anche in tema di poesia drammatica. Chi può dunque impedirci di tradurre *iuniores* " i giovanotti „ ? Ci sembra che ne acquisti la coerenza di questo passo, senza che sia sforzata per niente l'interpretazione letterale.

U. E. Paoli

Digitized by Google

RECENSIO

Anatolian Studies
De Sanctis) . .
Aristophane. T. I par
Aristofane, Gli Acarne
Bechtel F., Die griec
gliaro) . . .
Caffaro Annali Genove
e Monleone (G. D
Catulli Veronensi
Christ W., Geschichte
v. W. Schmid und
stagni) . . .
Cicero, vol. IV: orat.
Q. Roscio Comoedo,
Fonteio, pro Caecina,
In Verrem Actio pri
Castiglioni) . .
Cicerone, Della repub
(G. Funaioli) . .
Cornelius Nepos,
glioni . . .
Diehl E., Inscriptiones
Drerup E., Demosthene
Dupréel E., La légend
gnone) . . .
Eberhard E., Das Schicks
Epicuri epistulae tres
ed. P. von der Mü
Fraenkel E., Plautinis
Frank E., Plato und die
Hagendahl H., Zu Amm
Howald, Die Briefe Pla
Josippi Historiae, Libe
bernatis) . . .
Kern O., Orphicorum fra
Lindsay W. M., Julian

Digitized by Google

Digitized by Google

REVISIONI

II.

Contributo alla storia dei martiri militari.

Gli Atti dei martiri militari Massimiliano e Marcello, che perirono nella persecuzione dioclezianea, sono ricchi d'interesse storico ed umano. Perchè in essi appare per la prima volta affermata nel fatto quella pretesa incompatibilità tra il servizio militare e la religione cristiana che qualche rigorista come Tertulliano aveva affermata nella teoria, che molti meno rigidi di lui avevano negata nella teoria, moltissimi negata nella pratica (1). Forse è giusto cercare il precursore di Massimiliano e di Marcello nel centurione di Lambesi che, del 198, aveva ricusato di mettere sul capo la corona quando i soldati della legione III Augusta s'apprestavano, coronati, a ricevere un donativo imperiale. Egli per quest'atto d'indisciplina era stato punito di morte dai giudici militari, biasimato da molti de' suoi confratelli che in quelle o simili occasioni avevano cinto la corona senza scrupolo, celebrato

(1) Sulla questione della dottrina e della pratica della Chiesa primitiva intorno al servizio militare c'è una vasta letteratura in cui spesso le ragioni scientifiche sono sopraffatte da altre, di carattere pratico. A me basti rinviare a Vacandard *Études de critique et d'hist. religieuse*, 2ª série (Paris 1910) p. 127 segg. e ad H. Delehaye *La persécution dans l'armée sous Dioclétien*, in « Bulletin de la cl. de lettres de l'Ac. royale de Belgique », 1921 p. 150 sgg.

Digitized by Google

come martire nel *de corona* di Tertulliano. Ma non si trattava ivi (o almeno non risulta a noi dalla relazione imprecisa di Tertulliano che si trattasse) di rifiuto puro e semplice di servizio militare: si trattava (o può darsi almeno che si trattasse) di rifiuto d'un atto singolo impostogli per motivi di servizio, che al soldato cristiano, per le ragioni che Tertulliano adduce o per altre, buone o cattive, pareva incompatibile con i suoi doveri religiosi. Nelle passioni di Massimiliano e di Marcello invece non si condannano singoli atti richiesti dal servizio militare perchè inquinati di idolatria o comechessia contrari alla religione cristiana; ma lo stesso servizio militare per sè viene senza limitazioni nè attenuazioni rifiutato e condannato. Il centurione Marcello a cui si contesta d'aver gettato le armi: *proiecisti arma?* risponde con militare franchezza: *Proieci. Non enim decebat christianum hominem militiis saecularibus militare qui Christo deo militat.* La giovane recluta Massimiliano rifiuta di lasciare iscrivere il suo nome nei ruoli dichiarando: *non possum militare; non possum male facere. Christianus sum.* E alla domanda, bonaria in fondo, del magistrato che presiede al reclutamento: *qui militant quae mala faciunt?* risponde: *tu enim scis quae faciunt,* con semplicità pari alla fermezza.

Non è questo il luogo di giudicare il loro atto nel rispetto umano e nel rispetto cristiano; e non cercheremo neppure di valutare, in quella temperie storica, in quel momento della vita dell'impero, la efficacia benefica o malefica d'una idea che non s'esauriva certo in quelle isolate manifestazioni estreme: dico isolate perchè se altri martiri militari vi furono in copia, essi non soffersero il martirio, o almeno non risulta a noi che lo soffrissero, per avere rifiutato il servizio militare. Comunque, nessuno negherà l'importanza storica che assume nella sua novità questa solenne manifestazione d'antimilitarismo di fronte ad uno degli imperi più militaristi che siano mai esistiti, questa testimonianza resa col sangue all'idea della pace tra gli uomini in un mondo che non conosceva se

Digitized by Google

non la pace imposta con la forza. Ciò spiega l'interesse con cui gli Atti di quei martiri sono stati studiati e lo sforzo inane che s'è fatto da certuni per eliminarne con l'interpretazione quel che poteva urtare, a ragione o a torto, i loro sentimenti patriottici o religiosi. Chi scrive non vuole rivangare questioni generiche d'interpretazione che a suo avviso non esistono. Vuole limitarsi alla revisione di ciò che si afferma o si congettura intorno alla procedura seguìta nel caso di Marcello (quella seguìta nel caso di Massimiliano non sembra offrire difficoltà) e intorno ad alcune delle circostanze esterne del martirio: per la migliore conoscenza d'un fatto che importa conoscere in tutti i suoi particolari e pel contributo che tale ricerca può dar allo studio degli Atti dei martiri e alla intelligenza concreta della procedura penale romana.

***

Gli atti di Marcello furono pubblicati recentemente, sul fondamento della vecchia edizione degli *Acta sincera* del Ruinart, dallo Harnack *Militia Christi* (Tübingen 1905) p. 117 segg., da R. Knopf *Ausgewählte Märtyreracten*, 2e Aufl. (Tübingen 1913), p. 28 seg., e da M. De Nicolai « Didaskaleion » V (1917) p. 141 segg. Ma la base critica per una *recensio* è stata fornita soltanto testè dal benemerito P. Delehaye, negli « Analecta Bollandiana » XLI (1923) p. 257 segg. Il Delehaye, senza pretendere di giungere pel momento ad una edizione definitiva, distingue però a buon diritto due antiche redazioni, che chiama M e N, da distinguere ciascuna in due sottoredazioni. I due testi e le quattro sottoredazioni risalgono a un unico testo originale; al quale si accosta più il testo M, mentre il testo N rappresenta un rimaneggiamento spagnuolo più alterato, che peraltro in alcuni casi ci conserverebbe a preferenza dell'altra redazione alcune delle lezioni del testo primitivo.

Il testo M (prescindendo da una evidente interpolazione

Digitized by Google

introduttiva che si trova in alcuni de' suoi rappresentanti) comincia *ex abrupto* così:

1. *Inducto Marcello ex centurionibus*..... (qui un nome di significato incerto dato dai codd. con molte varianti) (1) *Fortunatus praeses ei dixit: Quid tibi visum fuit ut contra disciplinam militarem te discingeres et balteum ac vitem proiceres?* 2. *Marcellus respondit: Iam die duodecimo kalendarum augustarum apud signa legionis istius, quando diem festum imperatoris vestri celebrastis, publice clara voce respondi me christianum esse et sacramento huic militare non posse nisi Iesu Christo filio Dei patris omnipotentis.*

Invece il testo N reca:

1. *Sub die iduum augustarum Fausto et Gaio* (al. *Gallo*) *consulibus apud legionem septimam geminam, introducto domno Marcello ex civitate Astasianis, Fortunatus dixit: Quid tibi visum est ut contra disciplinam militarem te discingeres et balteum tuum et spatam et vittam proiceres?* 2. *Marcellus respondit: Iam tibi dixi apud signa legionis huius quando diem festum imperii vestri celebrastis, publice et clara voce respondi me christianum esse confessum et sacramentum aliud militare non posse nisi soli domino Iesu Christo filio Dei omnipotentis.*

Basta la lettura di questi paragrafi per documentare il carattere di rimaneggiamento che ha quasi di regola la redazione N. C'è appena bisogno di richiamare l'attenzione su *balteum tuum et spatam et vittam* in confronto con *balteum ac vitem* o su *iam tibi dixi* in confronto con *iam ... respondi* o su *diem festum imperii vestri* in confronto con *d. f. imperatoris vestri*. E tuttavia può sorgere il dubbio che le indicazioni

---

(1) Il nome è da alcuni codd. riferito al precedente *centurionibus*: *Astasianis, Astasinianis, Astisinianis, Astaianis, Astulanis*; da altri al seguente *Fortunatus*: *Astasianus, Anastasius*. I moderni, in generale, esitano. Il Delehaye restituisce senza esitare *Astasius*: congettura sagace, ma incerta. Io credo che convenga limitarsi, per ora, ad un prudente *non liquet*.

Digitized by Google

della data e del luogo quali sono fornite in N non mancassero nel testo originario e che all'inizio della redazione più fedele M sia una lacuna, la quale poi, avvertita, sarebbe stata colmata a mano libera da alcuni dei codici che seguono quella redazione. Peraltro la introduzione di N non è neanch'essa immune da sospetti. Se il fatto avvenne il 21 luglio (M) non si vede perchè la procedura s'iniziasse con singolare ritardo il 13 agosto. Badiamo: questo di per sè solo non basterebbe per condannare la data. È facile, per vero, escogitare cause plausibili del ritardo. Ma non è necessario escogitarne, perchè, come già il P. Delehaye ha osservato, le idi di agosto possono essere state suggerite da un'altra *passio*, quella di Cassiano, che ha stretta attinenza con la *passio* di Marcello (1).

E veniamo all'altro inciso della redazione N, *apud legionem septimam geminam*. La legione VII gemina è quella che stanziava in Spagna nella località cui lasciò il nome di Legio (Leon) nelle Asturie. Se l'inciso è autentico, l'istruttoria ebbe dunque luogo a Leon. Ma il processo fu proseguito a Tingis (Tangeri). Perciò quando il P. Delehaye osserva che " rien n'indique que Fortunatus ait été préfet ou procurateur de la Maurétanie Tingitane. Il se trouvait vraisemblablement en Espagne et commandait la légion Septima Gemina „, va opposto che un processo cominciato in Spagna e terminato in seconda istanza in Africa è qui al tutto inammissibile. Tingis non era nè militarmente nè civilmente il capoluogo della *dioecesis Hispaniarum* di cui faceva parte. Anche se non avessimo testimonianze in proposito, a nessuno può venire in mente

---

(1) Riguardo alla data *Fausto et Gallo cos.* (a. 298), mi limiterò a notare col Delehaye che essa " est bien libellée et rien ne fait soupçonner qu'elle ait été choisie au hasard et empruntée à quelque autre document „. Essa corrisponde a ogni modo al contenuto degli Atti, che sono posteriori alla istituzione della tetrarchia (292), anteriori alla abdicazione di Diocleziano e probabilmente anche all'inizio della grande persecuzione (303).

Digitized by Google

che i delitti compiuti nelle Asturie si punissero sotto l'impero romano ... al Marocco; in regione cioè assai più lontana dai centri dell'impero e assai meno civile (1). Ma del resto il *vices agens praefectorum praetorio per Hispanias*, che esercita la giurisdizione in luogo dei prefetti (*iudex sacrarum cognitionum* o *vice sacra cognoscens*), noi lo troviamo a Cordoba (*CIL.* II 2203) e a Tarraco (II 4107); e ad Hispalis al tempo di Costantino troviamo il *vicarius Hispaniarum* (*Cod. Theod.* III 5, 6, a. 336).

Pertanto se il processo è finito a Tingis non può essere stato iniziato che nella Mauritania Tingitana. Si aggiunga che, essendo stato istruito da un *praeses*, cioè, come vedremo, da un *praeses provinciae*, nel caso che l'istruttoria avesse avuto luogo in Spagna, essa non poteva effettuarsi *apud Legionem* cioè a Leon, ma nel capoluogo del *conventus* delle Asturie cioè ad Asturica; o, se, come pare, nell'ordinamento dioclezianeo i *conventus* spagnuoli sono stati aboliti o hanno perduto almeno l'antica importanza (v. sotto), nel capoluogo della provincia di Gallaecia, Bracara. Sicchè la menzione della *legio VII gemina* non può salvarsi che con una ipotesi: che si tratti non della residenza ordinaria della legione, ma di quella di un distaccamento della legione stessa inviato in Mauritania. Ipotesi possibile. Il processo di dissolvimento infatti delle vecchie legioni imperiali, che ha raggiunto il culmine al tempo della *Notitia dignitatum*, dove alcune di esse appaiono stabilmente divise in distaccamenti che potevano raggiungere il numero di sei o sette (p. 309 segg. della edizione del Seeck. Cfr. Grosse *Röm. Militärgesch. von Gallienus* etc. [Berlin 1920] p. 31), s'era iniziato già nell'età di Diocleziano se non prima; con l'effetto che nel corso del IV secolo andò scomparendo

(1) Naturalmente qui può essere lasciata affatto da parte la questione della concorrenza fra il tribunale del luogo d'origine o di residenza e del luogo ove il reato fu commesso, per cui v. p. e. Mommsen *Strafrecht* p. 356 seg.

Digitized by Google

persino il *praefectus* e con esso il comando unitario della legione (Grosse ibid. p. 33, 150). Ma ipotesi non necessaria; perchè sembra più probabile che il redattore spagnuolo, trovando il fatto avvenuto *apud insignia legionis*, di una legione cioè innominata, vi abbia inserito il nome di quella che per lui era la *legio* per eccellenza, la *legio* che diede il nome a Leon. Nello stesso ordine d'idee per cui l'antico lezionario o breviario della chiesa di Leon all'indicazione della *legio* sostituisce senz'altro *in urbem Legione.*

In luogo della *legio septima gemina* nella introduzione che appare in alcuni rappresentanti della redazione M sembra che un codice menzionasse invece la *legio Traiana.* Dico sembra perchè il codice non lo abbiamo. E solo troviamo la lezione *legionis Traianae* nel testo degli Atti che dà il Baronio, il quale dice di desumerlo da un codice (a noi irreperibile) della Vallicelliana, in cui era quella introduzione. Ma una aggiunta alla introduzione apocrifa non può far testo, e l'ipotesi che si trattasse della *legio II Traiana* trasferita temporaneamente da Alessandria d'Egitto (Cagnat *L'armée romaine d'Afrique* p. 736) o anche di un solo distaccamento di quella legione, se anche per sè plausibile, non ha però nessun contrassegno di particolare probabilità. E quella lettura sembra anch'essa un autoschediasma senza valore.

Altro sulla *legio* menzionata in questi Atti non possiamo dire. Possiamo solo dire in generale che legioni o distaccamenti legionari di qualche importanza non pare che risiedessero, almeno stabilmente, prima di Diocleziano nella Tingitana. Più tardi ve ne stanziarono non pochi. La *Notitia dignitatum* vi registra due legioni, una *comitatensis* e una *pseudocomitatensis*, oltre a due corpi di *auxilia palatina* e a tre *vexillationes comitatenses.* Nulla impedisce di credere che questo stato di cose risalga, ne' suoi inizi, già alla fine del sec. III e che fin da allora, se non una delle nuove (più piccole) legioni *comitatenses* o *pseudocomitatenses* che equivalevano a distaccamenti delle antiche, stanziasse almeno nella provincia

Digitized by Google

un grosso distaccamento legionario con proprio comando. E in quest'ultimo caso può pensarsi tale comando distaccato, almeno di fatto, dal comando legionario generale, se pure questo comando generale non s'era già venuto disciogliendo.

Dunque il viaggio dalla Spagna al Marocco sarebbe una invenzione dell'agiografo a cui si deve la redazione N; invenzione, senza dubbio, di rispettabile antichità. Ma non è troppo ardito attribuire all'agiografo tale invenzione? Non pare. Intanto il trasferimento del reo d'uno in altro luogo, da una città secondaria p. e. alla capitale della provincia, era frequente nel fatto e non di rado ricordato negli Atti autentici dei martiri; e, posto ciò, che esso servisse di spunto alla invenzione di viaggi più o meno apocrifi destinati a prolungare ed abbellire il racconto del martirio riusciva ben naturale: ed era naturale che di questo motivo del viaggio si avvalessero gli agiografi specialmente quando volevano giustificare il culto d'uno stesso martire in due località diverse o quando di due confessori omonimi venerati in due località facevano uno solo.

Di questi viaggi irrazionali un esempio caratteristico e di notevole antichità è nella passione di Felice di Thibiuca, che spetta anch'essa all'età diocleziana (1). Felice fu arrestato a a Thibiuca dal *curator civitatis*; il quale non avendo, naturalmente, *ius gladii*, lo fece tradurre a Cartagine, a disposizione del governatore. Ivi interrogato prima, forse in assenza di questo, dal legato, Felice fu poi condotto dinanzi al tribunale del proconsole stesso, Anulino. E tutto fin qui va bene. Ma poi Anulino invece di dare la sentenza invia l'accusato, senza che appaia alcuna ragione del rinvio, al tribunale del prefetto del pretorio. E il prefetto del pretorio (innominato)

---

(1) Cfr. Monceaux *Hist. littéraire de l'Afrique chrétienne* III p. 136 segg. e soprattutto l'eccellente saggio del P. Delehaye *La passion de S. Félix de Thibiuca* negli "Anal. Bollandiana „ XXXIX (1921) p. 241 sgg.

Digitized by Google

dopo aver tenuto Felice per alquanti giorni in carcere *iussit eum post imperatores navigare.* Sin qui le redazioni sono abbastanza concordi: salvo che il testo V presuppone la presenza del prefetto del pretorio in Cartagine senza darsi la briga di spiegarla, e il testo N presuppone che Felice sia stato mandato a Roma per incontrarsi col prefetto del pretorio senza poi spiegare nè come Felice vi pervenisse nè come vi si trovasse il prefetto del pretorio la cui residenza ordinaria era Milano. Dopo quest'ultimo rinvio il testo V fa navigare Felice per Agrigento, Catania, Tauromenio, Messana, attraverso lo stretto, a Nerulo di Lucania (che però non era sul mare nè, a giudicare dagli itinerari, congiunta col Tirreno da altra via antica che non fosse la Popilia, la quale non scendeva al mare che presso Terina) (1) e di là trasportare a Venusia, dove il prefetto del pretorio, che aveva accompagnato fin là, non si sa perchè, il suo prigioniero, dimenticandosi d'averlo rinviato al tribunale dell'imperatore, lo condanna e lo fa senz'altro giustiziare. Il testo N invece fa (da Roma) imbarcare il martire *post imperatores*: finchè egli giunge in Nola, dove, senza darsi carico degli imperatori, quel processo che il *praefectus praetorio* non aveva osato condurre a termine lo chiude sùbito, con una condanna a morte, il *cognitor civitatis.* Mi sono trattenuto su questo esempio degli atti di Felice perchè essi ci mostrano una o per dir meglio due appendici, bizzarre e irrazionali con viaggi immaginarî, inserite in una *passio,* il cui testo genuino (su cui è bene richiamare l'attenzione degli storici pel capitale valore storico che esso ha) può ricostituirsi con sufficiente sicurezza ed è stato genialmente ricostituito dal Delehaye. Ma qui l'inserzione del viaggio marittimo è talmente antica che inquina entrambe le redazioni, pur sì di-

(1) Cfr. K. Miller *Itineraria Romana* (Stuttgart 1916) p. 368. È interessante notare che Nerulum (a prescindere dalla tab. peutig., dall'It. Ant., da Guido e dal Cosmogr. rav.) è ricordata un'altra sola volta da fonti letterarie, cioè da Livio IX 20, 9 a proposito delle guerre sannitiche.

Digitized by Google

verse. Nel caso di Marcello, se la irrazionalità del viaggio è pari a quella del viaggio di Felice, il viaggio immaginario è però, in compenso, presupposto da una sola delle redazioni, la più tarda, e facilmente eliminabile dal contesto.

***

Torniamo dunque a Marcello. Il *praeses* Fortunato che aperse la istruttoria contro di lui è pertanto il governatore della Mauritania Tingitana, il quale portava appunto, come c'informa la *Notitia dignitatum*, il titolo di *praeses*. Sicchè in fondo l'autore della citata prefazione apocrifa ha ben commentato gli Atti cominciando la sua aggiunta con le parole: *in civitate Tingitana procurante Fortunato praeside.* Purchè peraltro non si pressi troppo il testo e non si commenti con Pallu de Lessert: " Il est difficile de ne pas reconnaître sous cette formule un *procurator praeses* „ (*Fastes des provinces Africaines* II p. 366). Al che assai bene contrappone il P. Delehaye che " cette rédaction n'appartient pas à la passion originale et l'expression *procurante Fortunato praeside* pourrait fort bien avoir été suggérée par le texte de l'Évangile, *procurante Pontio Pilato* „.

Qui peraltro sorge una difficoltà. Il reato di Marcello è reato militare; s'istruisce contro di lui per questo, non per delitto di cristianesimo. Il *praeses provinciae* è invece un magistrato civile. È bene ricordare che sotto Diocleziano appunto trova attuazione il programma che sembra si sia proposto già Gallieno di separare del tutto il potere civile dal militare, e le legioni e i loro comandi sono ormai indipendenti affatto dai governatori civili delle provincie, consolari o correttori o presidi. Il P. Delehaye risolve la difficoltà appigliandosi alla testimonianza del giureconsulto Macro (*Dig.* I, 18, 1): *praesidis nomen generale est,* e ritenendo che Fortunato fosse un magistrato militare, verisimilmente il comandante d'una legione.

Digitized by Google

Questa soluzione non sembra accettabile; e per convincersene basta leggere il testo di Macro nella sua integrità: *praesidis nomen generale est eoque et proconsules et legati Caesaris et omnes provinciae regentes, licet senatores sint, praesides appellantur: proconsulis appellatio specialis est.* Cioè il titolo di preside (sebbene spetti a rigore ai governatori di ordine equestre) si prende in senso generico e si attribuisce anche ai governatori d'ordine senatorio; invece il titolo di proconsole non ha che un significato speciale. E che sia effettivamente così (cfr. Hirschfeld *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian* [2] [Berlin 1905] p. 386) comprovano appunto le iscrizioni e gli altri testi. Dove (si confrontino i materiali raccolti da Domaszewski *Die Rangordnung des röm. Heeres* " Bonner Jahrbb. „ 117 [1908] per l'età più antica e per l'età più tarda da Grosse *Röm. Militärg.* sopra cit.) *praeses* non appare in senso di comandante di legione o in senso analogo, ma è sempre un governatore civile provinciale.

Si può pertanto pensare che in mancanza nella Tingitana di un comandante militare superiore, *dux*, che nella *Notitia dignitatum* non risulta vi sia mai stato, in mancanza forse di un *praefectus legionis* per quella crisi dei comandi superiori a cui abbiamo sopra accennato o anche per essere nella provincia non una vera legione dell'antico ordinamento ma un qualche distaccamento o una qualche nuova piccola legione, un semplice *tribunus* o magari un centurione, perchè il comando di una *vexillatio* può spettare anche ad un centurione anziano, non ha osato assumersi la responsabilità di procedere in caso sì grave e, piuttosto che aprire il processo contro il proprio camerata di grado inferiore o magari di pari grado, ha preferito lavarsene le mani e rinviarlo al governatore della provincia.

O sembra questa ipotesi presupporre un funzionamento troppo approssimativo e arbitrario della potestà giudiziaria romana, che funzionava invece (nella opinione nostra, se non sempre nella realtà) con la precisione d'una macchina? Si

Digitized by Google

può proporne un'altra. A quella separazione, piena o quasi, tra l'autorità civile e la militare, non si pervenne che a gradi; e nessuno può pensare che il nuovo ordinamento funzionasse già bello e perfetto fino dal 300 av. Cr.; anche prescindendo dalla eccezione importantissima, che fino a Costantino, al culmine della gerarchia i prefetti del pretorio esercitavano a nome dell'imperatore la suprema autorità e la suprema giurisdizione nel campo militare e civile, mentre solo Costantino (Zosim. II 33) li ridusse al potere civile, attribuendo l'autorità militare ai *magistri militum*. Ora anche la *Notitia dignitatum* conosce eccezioni alla norma, pur divenuta col tempo assai più rigida, per lo meno in due casi. Cioè il *comes* e *praeses Isauriae* è anche *dux Isauriae*; e però ha nella sua provincia il comando e la giurisdizione civile e militare. E lo stesso è il caso di una regione vicinissima alla Tingitana. Il *dux limitis Mauritaniae Caesariensis*, chiamato anche *dux et praeses Mauritaniae Caesariensis*, riunisce anch'egli potere civile e militare. Nulla dunque impedisce di credere che al tempo di Diocleziano, stabilmente o in via straordinaria, questo cumulo di poteri si desse anche nel caso del *praeses Tingitanae*, con o senza l'attribuzione a lui anche del titolo di *dux*, che in ogni caso in quella provincia non era portato da altri. E anche senza questo titolo, nulla che io sappia impedisce di credere che, in assenza sia di un *dux*, sia di un comandante militare superiore, ne dovesse tenere le veci, almeno quanto alla istruttoria dei reati capitali, per l'appunto il *praeses provinciae*.

Comunque, che si dia maggiore o minor peso a queste ipotesi e considerazioni, il fatto è che l'istruttoria nel caso di Marcello fu compiuta dal *praeses Tingitanae*. Si noti di passaggio che la difficoltà dell'istruttoria d'un reato militare affidata ad un *praeses* non diminuirebbe, ma aumenterebbe supponendo che si trattasse di una provincia della penisola spagnuola: regione pacificata, dove la distinzione del governo civile dal militare dev'essersi introdotta prima che altrove e

Digitized by Google

più saldamente (vedasi per le più antiche testimonianze sui *praesides* spagnuoli Albertini *Les divisions administratives de l'Espagne romaine* [Paris 1923] p. 117 seg.).

⁂

Ma la giurisdizione sulle persone appartenenti alle classi privilegiate pei reati più gravi spettava, com'è noto, all'imperatore e a' suoi delegati, i *praefecti praetorio*, e ai loro *vices agentes* o *vicarii* (cfr. Mommsen *Staatsrecht* II 2³ 971 segg.). Tra questi privilegiati erano appunto i centurioni (Cass. Dio LII 33). Si capisce quindi come il *praeses* non potesse che istruire il processo capitale del centurione Marcello e trasmetterne gli atti al prefetto del pretorio o a chi ne faceva le veci. Con perfetta correttezza quindi la *passio* continua (nella redazione M):

3. *Fortunatus praeses dixit: Temeritatem tuam dissimulare non possum et ideo referam hoc imperatoribus et Caesari* (1) *et ipse transmitteris ad dominum meum Aurelium Agricolanum agentem vicem praefectorum praetorio prosequente Caecilio arva* (corr. *acta*) *officialia.* 4. *Die tertio kalendarum novembrium Tingi inducto Marcello ex centurionibus ex officio dictum est: Marcellum ex centurionibus Fortunatus praeses ad potestatem tuam transmisit: praesto est epistula super nomine eius quam si praecipis recito.* 5. *Agricolanus dixit: Recitetur.* 6. *Ex officio lectum est: Tibi, domine, Fortunatus et reliqua.*

---

(1) Su questo passo cfr. Franchi « Studi e Testi », IX (1902) p. 67 seg., il quale non dubita di correggere *Caesari⟨bus⟩* non ritenendo soddisfacente la spiegazione comune che in Africa, la quale solo indirettamente dipendeva da Galerio, si possa non tener conto di lui. Ed è di fatto poco soddisfacente. Ma la lettura erronea (se è erronea) *Caesari* è assai antica. Prova il passo parallelo nella lettera di Fortunato ad Agricolano secondo cui Marcello *in deos et in Caesarem multa blasphema locutus est.* Perchè questo passo, come risulta dall'apparato critico del D., non appartiene alla redazione originaria ma a un amplificatore il quale già ha letto nel suo testo *Caesari.*

Digitized by Google

Per la retta valutazione di questo passo non può non toccarsi la questione delle relazioni tra i *vices agentes praefectorum praetorio* e i *vicarii* che troviamo almeno da Costantino in poi a capo delle diocesi. Basterà qui peraltro accennare che nelle citate iscrizioni spagnuole (cfr. M. Marchetti nel " Diz. epigrafico „ del De Ruggiero III 928 segg.) come negli atti di Marcello e come p. e. nella iscrizione urbana *CIL.* VI 1125 (cfr. Cantarelli *La diocesi italiciana* in " Studi e documenti di st. e dir. „ XXII [1901] a p. 16 dell'estr.) il *vices agens* appare il precursore del vicario (così suppergiù anche Mommsen *Staatsrecht* II³ 973); che in qualche caso i due termini appaiono sinonimi e usati promiscuamente, così appunto in Spagna nel caso di Mario Artemio che è detto *vices agens* nel *modius* di Ponte Puñide e vicario nel testo a un dipresso contemporaneo (a. 369) del *Cod. Theodos.* XI 26, 1 = *Cod. Iust.* X 30, 1 (cfr. Michon " Mém. de la Société des antiquaires de France „ 74 [1914] p. 253 segg.); che infine vi sono casi, specialmente per l'Africa, in cui non è dubbio (anche prescindendo dalla testimonianza di Cledonio *Gramm. Lat.* ed. Keil V 13) che *vicens agens* e *vicarius* non s'identificano (cfr. Pallu de Lessert " Bull. de la Soc. des antiq. „ 1917 p. 205 segg.). Comunque, nel caso nostro importa soprattutto constatare, e per questo bastano le iscrizioni citate, che i *vices agentes praeff. praetorio per Hispanias*, quali che fossero i limiti dell'autorità loro e fossero allora magistrati ordinarî o straordinarî, erano però in ogni caso magistrati che esercitavano in luogo del prefetto del pretorio l'autorità che egli stesso esercitava a nome e in rappresentanza dell'imperatore (1).

---

(1) Come si vede, io mi accosto più alla teoria sostenuta primitivamente dal Cantarelli " Bull.-archeol. comunale „ XVIII (1890) p. 30 seg. che alla correzione da lui accolta nella mem. cit. sulla diocesi italiciana p. 17 n. 8 in base ad un articolo di E. Cuq " Nouv. Revue de droit fr. et étranger „ 1899 p. 393 segg., perchè la teoria del Cuq nel suo rigore mi sembra errata e inconciliabile con la epigrafe del modio di Ponte Puñide.

Digitized by Google

E poichè non abbiamo notizia in Spagna di *vices agentes* se non per la intera diocesi, anche Aurelio Agricolano sembra fuori d'ogni verisimiglianza che sia uno speciale *vices agens* per la Tingitana; e pare invece che egli debba equipararsi ai *vices agentes per Hispanias* di cui sopra abbiamo parlato. E qui sorgono di nuovo due aporie. Se era *vices agens per Hispanias*, come non risiedeva nelle città principali della regione, Cordoba per esempio od Hispalis? E se risiedeva a Tingis, poichè il processo (vedemmo) deve essersi iniziato dinanzi al preside della Tingitana, come spiegare il ritardo della udienza definitiva che si tenne il 30 ottobre, mentre la prima udienza dovette seguire a pochi giorni d'intervallo il fatto, che ebbe luogo il 21 luglio?

In realtà, nulla ci dice che, almeno sul principio, finchè il nuovo ordinamento non s'irrigidì, il *vices agens* dovesse avere una residenza stabile. La sua giurisdizione s'estendeva, se era territorialmente pari a quella del posteriore vicario, per un territorio immenso, tutta la penisola iberica con le Baleari e una parte del Marocco. Ora gli antichi governatori di provincie tenevano successivamente le loro assise nei vari capoluoghi dei *conventus* delle provincie rispettive. Ed è bensì probabile che i *conventus iuridici* sparissero o perdessero ogni importanza con l'ordinamento dioclezianeo, per lo meno nella Spagna, cioè in una appunto delle regioni in cui maggiormente fiorirono (cfr. Albertini op. cit. p. 122). Ma questo che è un effetto della natura stessa di quell'ordinamento, cioè del frazionamento maggiore delle provincie e della diminuzione di potere dei presidi in confronto con gli antichi governatori, pare che dovesse essere in parte compensato, almeno sul principio, col far tenere ai *vices agentes* del prefetto del pretorio le loro assise nei capoluoghi delle nuove provincie. Nessuna meraviglia quindi che fossero tenute a quando a quando nella capitale della provincia africana inclusa nella diocesi spagnuola, Tingis.

Questa ipotesi ha il vantaggio di risolvere implicitamente

Digitized by Google

la seconda aporia. Il notevole intervallo infatti tra la prima udienza e quella del 30 ottobre si spiega appunto con l'attesa del *vices agens*: il quale è molto se dedicava ogni anno un qualche mese, nell'autunno o nell'inverno, alla sua provincia africana. Forse Fortunato alla udienza del luglio non sapeva neppure se e dove mandare l'imputato. E prese le sue disposizioni perchè, dovunque e comunque, l'imputato pervenisse al giudice con gli atti dell'istruttoria. Beninteso, l'epistola ufficiale sull'argomento era necessaria anche se Fortunato avesse saputo con precisione che Agricolano doveva sopravvenire tra qualche giorno o qualche mese in Tingis. Non c'è neppure bisogno d'insistere sul punto che si tratta del così detto *elogium*: sul quale i testi ben noti puoi vedere raccolti p. e. dal von Premerstein in Pauly-Wissowa V 2451 seg.

In conclusione la opinione mia è quella del bollandista Remigio de Buck (*Acta Sanctorum Octobris* XIII p. 274 segg.) che tutto si sia svolto a Tingis. Opinione con buoni argomenti avvalorata da quello che è a mio avviso uno dei più acuti e garbati commentari pubblicati fin qui degli Atti di Marcello, il breve saggio di M. De Nicolai edito nel " Didaskaleion " V (1916) p. 141 segg. Ad esso ha nociuto soltanto, ma non sì da vulnerarne alcuna delle tesi fondamentali, il non essere fondato sopra una accurata revisione dei manoscritti, come l'importante saggio del Delehaye dal quale ho preso le mosse e sul quale si basa, anche quando vi contraddice, la presente trattazione.

G. De Sanctis

Digitized by Google

UNA LEGGE ROMANA CONTRO LA PIRATERIA

Da tempo prima della sua integrale pubblicazione era nota una grande iscrizione delfica, incisa sul fronte del monumento di Paolo Emilio, iscrizione che conteneva disposizioni ufficiali relative alla pirateria. Il Pomtow, pubblicandola (" Klio „ XVII, 1921, pp. 171 sgg.), accettò la data del 100 a. C., sulla quale già si erano fissati il Foucart (" Journal des Savants „, 1906, pp. 569 sgg.) ed il Colin (*Rome et la Grèce*, " Bibl. des Écoles Françaises d'Ath. et de Rome „, n. 94, Paris, 1905, p. 659), che avevano avuto occasione di farne cenno (1). Questa data fu supposta solo pel fatto che a l. 20 si trova scritto *Γαΐωι Μαρίωι καὶ Λευκίωι Οὐαλερίωι* a cui parve legittimo aggiungere, integrando l'epigrafe frammentaria, [*ὑπάτοις*], e giustamente venne posta in dubbio dal Cuq (" Comptes Rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres „, 1923, pp. 129 sgg.) che osservò (p. 131) come il trovarsi a metà del documento quella data consolare " n'a aucun rapport avec la date de la loi „, poichè può riferirsi a fatti anteriori, come in molti altri casi avviene. D'altra parte il Cuq, che ci ha dato il primo tentativo di ampia trattazione della notevole iscrizione, vorrebbe datarla al 67 a. C. anzichè al 100, identificandola colla *lex Gabinia de uno imperatore contra praedones constituendo*. L'argomento fondamentale che il Cuq adduce a favore della sua ipotesi è che " la loi édicte un ensemble de mesures destinées à détruire la piraterie d'une façon radicale „. Ora il testo stesso che la pubblicazione del Pomtow ci ha procurato è tale da far subito sorgere qualche dubbio e da far rilevare qualche contraddizione.

(1) L'iscrizione è pubblicata, con qualche correzione e nuova integrazione nel I vol., pp. 33 e sgg. del " Supplementum epigraphicum Graecum „ (Lugduni Batavorum, 1923), testo di cui ci si serve per questo studio.

Digitized by Google

L'iscrizione ci è conservata in istato assai frammentario e sarebbe necessario poterne avere diretta visione, ovvero possederne calchi o diverse lezioni. Ad ogni modo si possono fare taluni rilievi sulla parte che ci è conservata.

Le linee 1-5 (secondo blocco, essendo perduta la parte superiore dell'iscrizione che apparteneva ad un primo blocco) hanno alcuni accenni a [*συμμαχία κ*]*αὶ φιλία*, alla legge stessa ([*τούτω*]*ι τῷ νόμωι*), alla Licaonia, a [*γράμμ*]*ατα* che dovrebbe inviare (?) il console *ὃς ἂν πρῶτος γέν*η[*ται*], accenni poco chiari, ma evidentemente in relazione alla frase della l. 6: *ὅπως πολῖται Ῥωμαίων σ*[*ύμμαχοί*] *τε ἐκ τῆς Ἰταλίας Λατῖνοι τά τε* ..... [*κατὰ θ*]*άλασσαν ἀσφαλῶς πλεῖν δύν*ω[*νται*]... Frase, quest'ultima, assai importante perchè chiarisce subito lo scopo della legge: garantire, con varie misure, la sicurezza dei mari ai Romani ed agli alleati italici *Latini nominis* (1); e che prova, d'altra parte, che si tratta d'una legge appartenente ad un periodo in cui la pirateria cominciava a molestare seriamente anche Roma.

L'iscrizione poi continua con accenni espliciti ai regnanti in Cipro, in Alessandria ed in Egitto, in Cirene, in Siria, a cui sembra, con un accenno a *φιλία καὶ συμμαχία*, si faccia noto (o si ingiunga) *ὅτι δίκαιόν ἐ*[*στιν αὐ*]*τοὺς φροντίσαι, μὴ ἐκ τῆς βασιλείας αὐτ*[*ῶν μήτε*] *τῆ*[*ς*] *χώρας ἢ ὁρίων πειρατὴ*[*ς μηδεὶς ἐμβάλῃ μήτε... ἐκπλεύσῃ μηδὲ οἱ οἰκοῦντες*] *τὰς νήσους* [*μηδένα*]*ς πειρατὰς ὑποδέχωνται, κτλ.* (ll. 9-11). L'avviso dato, apparentemente in virtù dei trattati o di occasionali interpretazioni d'essi, era, se non nella forma, certo nella realtà, un'ingiunzione.

Da l. 15 a l. 18 sembra parlare dell'ammissione di ambascerie al senato, evidentemente circa l'applicazione della legge o per l'organizzazione della polizia antipiratica: questo secondo caso pare sopratutto quello dei Rodii (ll. 17-18), ai cui ambasciatori il senato assicurava udienza *ἐκτὸ*[*ς τῆ*]*ς συ*[*ν*]*τάξεως* e ciò forse perchè essi erano fedeli alleati dei Romani e ampiamente forniti di navi. E queste disposizioni, lo si noti per incidenza, paiono non contrarie alla *lex Gabinia de senatu legatis dando* del 67, e quindi in deroga ad essa, come suppone il Cuq (pag. 141), ma bensì sembrano supporre l'assenza di qualsiasi legge relativa all'ordine delle udienze agli ambasciatori nel Senato: infatti, oltre ad essere

(1) Pel significato di questa espressione cfr. Mommsen, *Staatsrecht* III 1 p. 661 n. 3.

Digitized by Google

assai difficile che Aulo Gabinio, nello stesso anno in cui presentava una legge, vi volesse derogare, sta il fatto che, mentre si parla abbastanza chiaramente dell'ambasceria e del suo ricevimento, vi è solo la frase citata *ἐκτὸς τῆς συντάξεως* che accenna ad un normale ordine di precedenza, e nulla che denoti l'esistenza d'una precisa legge sull'argomento cui si deroga. In sostanza l'epigrafe stabilisce per i Rodii una precedenza assoluta.

Alle ll. 20 e segg. è chiaro che si dànno istruzioni al governatore della provincia d'Asia circa il suo comportamento e circa gli ordini che deve dare ai re che sono nella sua zona d'influenza, con norme circa l'affissione del documento stesso, che il Cuq ha bene riassunte (p. 143) con la formula *unde de plano recte legi possit*. Non diversamente, viene (ll. 27 e sgg.) altra indicazione per il governatore della Macedonia. Si aggiungono in seguito norme circa l'uso da farsi (?) delle entrate pubbliche (*καλῶς ἔχειν ὅπως τὰς δημοσίας προ[σόδους* ....., ll. 29-30) e poi, pare, malgrado la frammentarietà estrema, circa rese di conti (ll. 34-39). Subito dopo si inizia la lunghissima *sanctio* che, sostanzialmente, nel formulario, simile ad altre che erano già note, commina diverse pene a chi faccia o non faccia alcunchè contro le prescrizioni della legge, con speciale riferimento ai magistrati incaricati di eseguirla o di farla eseguire.

In sostanza si tratta, dunque, d'una legge che fissa norme di polizia per garantire la sicurezza dei mari. Almeno per la parte che ci è lecito conoscere, sia pure in modo frammentario. Ora, come si possono mettere d'accordo quelle norme con la *lex de uno imperatore contra praedones constituendo*, che doveva trattare anzitutto di materia militare, ed anzi del conferimento d'un *imperium* straordinario? Si potrà osservare che la decisione di nominare un generale contro i pirati poteva essere contenuta nel primo dei tre blocchi, cioè nelle prime trenta righe, ora perdute. Ma in questo caso si dovrebbe ammettere di trovarsi di fronte ad una *lex satura*. È possibile che Aulo Gabinio si sia complicate da sè le cose, rendendo difficile anche per le forme costituzionali, cioè facendone una *lex satura*, una legge come quella per il comando unico contro i pirati, che, e per la novità della magistratura e per essere palesemente *ad hominem*, cioè in servigio di Gn. Pompeo, doveva incontrare ed incontrò opposizioni vivacissime? Posto a questo modo il problema, la risposta negativa vi resta implicita.

Nè dovrà sembrare inverosimile che una legge di 90 linee, di circa

Digitized by Google

115 lettere ognuna, sia tutta diretta a determinare norme di polizia marittima, poichè chiunque abbia pratica di epigrafia giuridica romana, sa come fosse studio dei legislatori di cercare, sempre ed in ogni caso, la chiarezza, anche a scapito della concisione e della brevità. Tanto più poi che, in questo caso, le norme di polizia erano anche accompagnate da prescrizioni finanziarie, la cui natura si potrà tentare di determinare in seguito.

Si potrà quindi concludere che la iscrizione di Delfi non è la *lex Gabinia de uno imperatore contra praedones constituendo* del 67 a. C.

Ma Appiano dice (*Mith.* 94) che, approvata la legge, *βασιλεῦσαί τε καὶ δυνάσταις καὶ ἔθνεσι καὶ πόλεσι πᾶσαις ἐπέστελλον ἐς πάντα συλλαμβάνειν τῷ Πομπηίῳ*. Si potrebbe presentare l'ipotesi chè il documento delfico sia appunto quello indicato, con scarsa precisione, da Appiano, e cioè l'invito a collaborare col generale preposto alla grande azione contro i pirati, invito che poteva anche rappresentare una nuova legge, diversa da quella per la creazione della magistratura straordinaria. Nè varrebbe l'osservazione che Appiano con *ἐπέστελλον* non accenna certo ad un atto legislativo, poichè sarebbe ammissibile che, di fronte alla legge di maggiore importanza che era quella per la nomina d'un solo generale contro i pirati, l'interesse dello storico greco, od anche della sua fonte, si fosse affievolito nei riguardi della legge secondaria, riportata senza darne notizia precisa e travisandone la natura giuridica. E lo stesso si potrebbe dire del passo Ciceroniano (*p. l. Manilia* 19. 56): *... una lex, unus vir, unus annus ...*, in cui il parlare di una legge sola potrebbe essere artifizio retorico. Ma per poter svalutare queste due testimonianze, per poca che sia la loro importanza e la fede che meritano, occorrerebbe che il testo dell'iscrizione non fosse, com'è, in contrasto colla data 67 a. C. che le si vorrebbe attribuire.

Infatti: o tutte le norme circa le relazioni dell'*imperator* con i magistrati locali erano regolate dalla legge stessa, come parrebbe da Appiano, Plutarco, Velleio Patercolo, ed allora non si capisce più il perchè d'una legge speciale che rifletterebbe più che altro il divieto di prestare soccorsi ai pirati; ovvero questa iscrizione è una legge, diversa dalla *lex Gabinia* od identica ad essa, diretta a regolare i rapporti cogli alleati e coi magistrati locali, ed allora l'iscrizione dovrebbe accennare a cose di guerra, all'*imperator* (se non a Pompeo che poteva non essere ancora in causa), e ciò non è. L'iscrizione delfica non ha nulla che possa essere, neppure lontanamente, collegato colle disposizioni della

Digitized by Google

lex Gabinia che ci sono note e collo stesso piede di guerra su cui si stava ponendo Roma. Anzi, a ragion veduta, pare debba essere attribuita ad un periodo assai anteriore, ad un periodo in cui il pericolo dei pirati, pur essendo già sentito come seria molestia alla navigazione, ancora non era tale da consigliare a grandi azioni militari, ma soltanto ad una azione di polizia, cioè ad un tentativo di chiudere loro i porti e tagliare i soccorsi che dovevano ricevere dagli alleati. Di più, a confermare in questa tesi, valga anche l'osservazione già fatta circa la contraddizione fra la *lex Gabinia de senatu legatis dando*, e le indicazioni che si trovano a ll. 16 e sgg. dell'iscrizione, contraddizione che non è facile risolvere, come vorrebbe il Cuq, con l'ipotesi d'una deroga: ed allora si vedrà che non erravano nè per incuria, nè per artificio Appiano e Cicerone parlando di una sola legge contro i pirati nel 67 a. C., e che la legge epigrafica di Delfi non ha nulla in comune con la *lex Gabinia de uno imperatore contra praedones constituendo*.

Per la determinazione della data dell'iscrizione è da osservarsi, per intanto, che vi è un *terminus a quo*, e cioè il 100 a. C. citato nell'iscrizione coi nomi dei consoli. Ma vi è anche, per chi ben guardi, un *terminus ad quem*, ed un termine tale che potrebbe far sembrare superflua la discusione fin ora condotta se non si giustificasse colla necessità di chiarire o rettificare punti incerti o dubbi dello studio del Cuq. Infatti si legge nella prima parte dell'iscrizione un'indicazione relativa al Re *τὸν ἐν Κυ]ρήνῃ βασιλεύοντα*. Ora è noto che l'ultimo Re di Cirenaica, Tolemeo Apione, morì nel 96 a. C. lasciando per testamento il suo regno ai Romani (cfr. Bouché-Leclercq *Hist. des Lagides* II p. 108; Liv. *ep.* 70: Iust. 39, 5, 2; App. *b. c.* I 111). Dice il Cuq (p. 139): « D'après Plu« tarque (*Lucullus* 2) au temps de la guerre de Mithridate, il y avait « encore des tyrans dans la Cyrénaïque (cfr. Plut. *De virtutibus mulierum* 19) », ma pare forse meglio attenersi più strettamente a quelle che sono, nella loro modesta ed anche volgare realtà, le notizie plutarchee e non ampliarle fino a fare di qualche avventuriero locale un Re regnante e riconosciuto dai Romani. Del resto induzioni politiche, oltre al dato di fatto dell'aperta contraddizione alle notizie delle fonti, permettono di escludere che qui si tratti d'un tirannello locale e non dell'ultimo re della Cirenaica, Tolemeo Apione. I Romani posero un periodo di governo transitorio alla Cirenaica, come avevano fatto già in altri casi, prima di trasformarla in provincia. È però evidente che in questo periodo, dopo aver messa, ormai anche giuridicamente, una mano

Digitized by Google

sulla ricca regione mediterranea, non potevano certo ammettere di diminuire la loro autorità riconoscendo lo stabilirvisi di un nuovo Re. Cosicchè la nostra legge epigrafica dovrà appartenere ad uno dei tre anni 99, 98 o 97 a. C., ovvero ai primi mesi del 96 stesso. E questo è del resto anche confermato dal fatto che nell'iscrizione si parla (l. 9) di *σύμμαχοί τε ἐκ τῆς Ἰταλίας Λατῖνοι*, espressione che, nel significato sopra chiarito, sembra presupporre l'esistenza della federazione italica, cioè essere anteriore alla guerra sociale.

Dimodochè vengono anche a cadere le induzioni del Cuq circa la data dell'origine della provincia Cirenaica, per le quali sarà bene notare che il frammento di Sallustio (II 43 Maur.) citato dal Cuq stesso (p. 140) circa P. Lentulo Marcellino "*quaestor in novam provinciam Curenas missus*", non dà forse tutto il fondamento ch'egli sembra pensare alla sua tesi che la data della provincia Romana sia il 67 a. C. e non il 75 a. C. com'è generalmente ritenuto (cfr. Paribeni, s. v. *Cyrenae*, in De Ruggiero, *Diz. ep.*). È indubbio che si apprende dal Maurenbrecher che il frammento in questione appartiene alla seconda colonna del palinsesto, mentre i consoli del 75 sono citati nella prima: ma bisogna però anche notare che nella quarta colonna dello stesso foglio si trova il fr. 47, ove è nuovamente citato C. Aurelio Cotta e quindi lo stesso anno consolare. Ora non è possibile che la seconda colonna tratti di un momento storico del tutto diverso da quello trattato nella prima e nella quarta. D'altra parte poi il frammento sallustiano parla di un Publio (Cornelio) Lentulo Marcellino, mentre il legato di Pompeo che, non si sa bene con quale procedura costituzionale, il Cuq ritiene divenuto, nello stesso tempo, questore per la nuova provincia di Cirene, è invece Gneo Cornelio Lentulo Marcellino, il console del 56 a. C.

Stabilita così la reale importanza e lo scopo della legge contro i pirati che ci viene, sia pure parzialmente, documentata dall'epigrafe delfica, e fissatane la data nel breve periodo di tempo fra il 99 ed il 96 a. C., essa viene ad acquistare un'importanza singolare e ben diversa da quella che avrebbe avuta se non fosse stata che una pallida aggiunta alle già abbastanza copiose notizie da noi possedute sulla *lex Gabinia de uno imperatore contra praedones constituendo*. Infatti a questo modo veniamo ad avere una luce di cui finora mancavamo sugli inizii della lotta contro i pirati, inizii che ci appaiono, prima dei grandi sconvolgimenti politici operati da Mitridate e dalla rivolta degli alleati italici, misure precise di polizia, misure assai limitate, ma tali da poter essere non prive di

Digitized by Google

efficacia se Roma avesse potuto a ragione contare sulla fedeltà e sulla collaborazione degli stati ellenistici, riponendovi quella fiducia di cui questo documento ci è testimonianza. Voce che ci giunge da un momento relativamente tranquillo della politica estera romana, la legge di Delfi ci fa pensare ad una Roma che, fiduciosa d'aver ormai pienamente inquadrati nella sua orbita gli stati asiatico-ellenistici, agisce, contando sopratutto su essi, contro i pirati le cui audacie e le cui rapaci violenze cominciavano ad essere un serio intoppo alla libertà di commercio e di navigazione.

Torino, gennaio del 1924.

MARIO ATTILIO LEVI

ANCORA SUI PERSIANI DELL'EPIGONE

Nell' " Aegyptus „ III p. 150 e segg. avevo affermato in base a indizi che mi sembravano probanti che i Persiani dell'epigone, i quali compaiono così spesso nei documenti tolemaici tardi e in quelli alessandrini dell'età augustea, di regola non fossero nè persiani autentici, nè discendenti dagli antichi *μάχιμοι*, ma che costituissero semplicemente una categoria di persone alle quali era stata accordata la qualità di Persiani dell'epigone per sollevarli dalla condizione di Aegyptii. Questa ipotesi ha ora una conferma nei testi demotici, nei quali non di rado i Persiani dell'epigone figurano come " greci nati in Egitto „, *winn ms n kmi*.

Nel P. Rein. dem. 7 (106) infatti Dionisio figlio di Kephalas, che nei testi ellenici si qualifica senza eccezioni come persiano dell'epigone, nel documento demotico si fa chiamare greco fra le genti di Demetrio (chiamato) Dionisio, figlio di Kephalas. Di più un certo Petesobk, figlio di Pasha, che si dà come " greco nato in Egitto „ nel P. Ryl. dem. 21

Digitized by Google

(112 av. C.), figura nel P. Grenf. II 19 (118 av. C.) come *Πετεσοῦχος Παοᾶτος Πέρσης τῆς ἐπιγονῆς* (1).

Questa corrispondenza di greco nato in Egitto nei documenti demotici con *Π. τ. ἑ.* in quelli greci è tanto più strana quando si pensi che nel P. Lille dem. I (243 av. C.) = Sethe-Partsch doc. 22, sembra usata l'espressione di Medo nato in Egitto per caratterizzare in questo caso un persiano autentico nato in Egitto (2) e nel P. Lille dem. 2 (243 av. C.) un certo Rhodon, figlio di genitori probabilmente greci, è molto probabilmente un *Μακεδὼν τῆς ἐπιγονῆς*.

Questo però non può far dubitare della corrispondenza di "greco nato in Egitto„ con *Π. τ. ἑ.* nell'età tolemaica tarda. Ci è noto infatti (mem. cit. p. 147 n. 3) come nei contratti greci di mutuo siano rarissimi i casi in cui non compaia per lo meno sotto forma di debitore un *Π. τ. ἑ.*, mentre nei documenti demotici tolemaici tardi, i contraenti dei quali si accenni alla nazionalità figurano di regola come greci nati in Egitto, mentre di persiani nati in Egitto nei testi demotici di questo periodo non si fa parola (3).

Però mentre ritengo che nel periodo tolemaico tardo *Π. τ. ἑ.* sia tradotto in demotico con "greco nato in Egitto„, non credo viceversa che tutti i greci nati in Egitto dei documenti demotici siano persiani dell'epigone. Nel periodo tolemaico più antico greco nato in Egitto poteva voler dire effettivamente un Macedone, un Corintio, un Ateniese dell'epigone, tanto è vero che nel P. Lille 2 (243 av. C.) Rhodon sembra

---

(1) Tanto nell'uno che nell'altro caso non si può supporre un cambiamento di cittadinanza del persiano dell'epigone. Dionisio di Kephalas figura come persiano dell'epigone tanto prima che dopo il 106, data del P. Rein. dem. 7, cfr. P. Rein. 31 (109) 21 (108) 24 (105) 23 (105) 26 104. L'identità del *Πετεσοῦχος* del Grenf. II 19 col Petesobk del P. Ryl. dem. 21 è fuori di dubbio: nomi, paternità, date e luoghi concordano; di più di regola i documenti tolemaici, greci e demotici derivavano in gran parte da archivi di famiglia. La coincidenza fra Petesouchos del papiro greco e Petesobk del papiro demotico era già stata notata nel P. Ryl. dem. 21 n. 6 p. 50, senza però che se ne traessero le relative conseguenze.

(2) Medo, nato in Egitto. Vedi P. Lille dem. I, Sottas p. 9 n. 4 l. 4 p. 16-17 e Sethe Partsch *Dem. Bürgschaftsr.* p. 468.

(3) Vedasi l'annessa tabella, pagina seguente.

Digitized by Google

Segue Nota (3)

NOME	NAZIONALITÀ	PADRE	MADRE	TESTO	OSSERVAZIONI
. . Subek	medo nato in Egitto	Nechtthotes detto Pg-tt ?	T-natre	PLille I (243) = Sethe-Partsch doc. 22, = Sottas doc. 1	*Ἐγγύη εἰς παράστασιν.*
Philoxenos	greco comandante le guardie del distretto Themistes	—	—	»	» » »
Rhodon	greco nato in Egitto	Kallias	M-rothea ?	PLille 2 (243) = Sethe-Partsch doc. 23, = Sottas doc. 2	» » »
Hanna is	blemnio nato in Egitto	Harpaēsis	Wen-ēse	P Hauswaldt 6 (220-19)	contratto di nozze.
Andronikos.	greco nato in Egitto	Androstjo	Ta-nenchutes	P Hauswaldt 18 (212-211), Sethe-Partsch doc. 22	Mutuo con *πράσις ἐπὶ λύσει*. Il debitore sembra sia un indigeno.
Khenstoût	blemnio nato in Egitto	Harpaesis	Tsenpuêr	P Ryl 16 (152)	contratto di nozze.
—	etiope nato in Egitto	—	—	P Cairo 30664 (152 av. C.)	
Petearkesenûfi.	greco nato in Egitto fra i discendenti degli *στρατιῶται* (?)	Pate	Tsenmût	P Ryl 21 (112)	mutuo di grano.
Petesobk	greco nato in Egitto	Pasha	manca	» »	» » »
—	*Μεγάβαρος* n. in Egitto (Möller Ae. Z. 55 p. 79)	—	—	P Hauswaldt 15 (II sec. fine)	contratto di nozze.
Pa-menh (Pamenos) . . .	greco nato in Egitto	Ne-nchôter (Nechutes)	T-schen-mont (Senmonthis)	P Heid. dem. 762 + 770 + 774 (100-99)	contratto di divorzio.
—	greco nato in Egitto	—	—	P Cairo 30785 (tol)	mutilo.

Digitized by Google

sia un greco nato in Egitto, da genitori che portano nomi greci (v. n. 3), più tardi invece la straordinaria scarsità di epigoni non persiani nei documenti, combinata ai resultati dell'esame dei due testi demotici P. Ryl. 21 e P. Rein. 7, non lascia dubbi sul significato diverso assunto dall'espressione demotica *winn ms n kmi*.

A mio avviso pertanto la classe dei persiani dell'epigone non ha più carattere etnico, tanto è vero che ad essa apparterrebbero alcuni greci nati in Egitto o, per dir meglio, alcuni meticci nati dal connubio di greci con egiziani o con appartenenti ad una razza meno nobile di quella greca, come sembra si possa dedurre dai documenti demotici, dove, di regola, uno almeno dei genitori non è greco certamente. In alcuni casi poi nessuno dei genitori è greco e forse non sempre era greco un ascendente (vedi p. 148). Del resto l'avere un ascendente greco non bastava per acquistar la cittadinanza greca: al contrario i nati da un incrocio di un greco con una persona di razza inferiore appartenevano di diritto alla classe inferiore, come dimostra per l'età imperiale lo Gnomon dell'*Idios Logos* (1). Gli stessi principî valevano certamente nell'età tolemaica, più rigidi sotto i primi Tolemei, meno severi dalla metà del II secolo av. Cr. in poi, allorchè si è accolta nella classe dei

---

(1) Nello Gnomon dell'*Idios Logos* vale il principio generale temperato da qualche concessione che i figli di genitori di razze diverse appartengano alla cittadinanza del coniuge di razza inferiore. Così nel n. 38 quando la madre è ἀστή e il padre egizio il figlio è egizio, n. 39 padre o madre romana con ἀστός o egizio il figlio è egizio anche in caso di ignoranza del coniuge, n. 46 padre romano o ἀστός, madre egiziana, in caso di ignoranza figlio romano o ἀστός, n. 47 madre ἀστή, padre egiziano, in caso di ignoranza quando sia steso un documento di nascita, ἀπαρχή, il figlio è ἀστός, n. 48 padre ἀστός madre Νησιωτίς parificata all'egiziana, n. 57 padre Paraitone o madre di altra stirpe o egiziana si segue la cittadinanza della stirpe inferiore.

Nello Gnomon dell'*Idios Logos* non si parla più di Persiani dell'epigone come discendenti da incroci di greci con indigeni, perchè per quanto sino alla seconda metà del II sec. d. C. (p. 146) si seguitino a incontrare, in ogni modo sempre meno di frequente, i Persiani dell'epigone, nel momento in cui è stato compilato lo Gnomon dell'*Idios Logos* questa categoria di persone era già scomparsa e ciò che più importa aveva perso il suo significato politico e giuridico già da tempo.

Digitized by Google

persiani dell'epigone molta gente che apparteneva a *πολιτεύματα* non greci (p. 148).

Fra questi *Π. τ. ἐ.* meritano speciale attenzione, oltre a quei meticci che vantavano un ascendente greco, gli ebrei ai quali è stato attribuito verosimilmente su larga scala il *πολίτευμα* persiano. La maggiore frequenza degli *Ἰουδαῖοι* o *Ἰουδαῖοι τῆς ἐπιγονῆς* nei documenti tolemaici antichi e la scarsità per contro di *Ἰουδαῖοι* in quelli più recenti, combinati colla comparsa nel P. Hamb. 2 (59 d. C.) di tre *Πέρσαι τῆς ἐπιγονῆς τῶν* [*ἀ*]*πὸ Σύρων κώμης* rende molto probabile questa soluzione, pur lasciando, s'intende, impregiudicata la possibilità per un ebreo di appartenere ad un altro *πολίτευμα* (1).

Con ciò mi sembra dimostrato che l'appartenenza ai Persiani dell'epigone ha ben poco a che fare coll'etnico persiano.

Mentre questo mio punto di vista espresso nell' "Aegyptus", III 150 e segg. ha ricevuto una conferma dall'esame dei documenti demotici, la mia supposizione di un legame fra la qualità di cleruco e la epigone (nel senso che chi discende da un cleruco o da un cateco senza avere una tale qualità appartiene senz'altro alla epigone) per lo meno dalla fine del III secolo av. Cr. in poi si è dimostrata insostenibile. Infatti alcuni P. Lille inediti, come gentilmente mi comunica Jouguet, contengono la menzione di appartenenti all'epigone con un *κλῆρος* di 25 arure. Questo conferma l'opinione di Wilcken, il quale appoggiandosi sul BGU VI 1278 inv. 11773 215/14 (l. 32-34), dove compariva un *Θέσσαλος τῆς ἐπιγονῆς τῶν κεκληρουχημένων τῆς κάτω τοπαρχίας κτλ.*, riteneva doversi respingere l'ipotesi comune che la qualità di cleruco e la epigone si escludessero a vicenda. Praticamente è ancora molto probabile

---

(1) Vedi Schubart *Einführung* p. 329, Woess *Das Aegyptische Asylrecht* p. 80 n. 3 e p. 235. Schubart "Archiv", V p. 118-120 aveva supposto già che molti ebrei nei B. G. U. IV alessandrini dell'età augustea figurassero come *Π. τ. ἐ.*, non potendo altrimenti spiegare la mancanza degli ebrei nei documenti alessandrini del periodo augusteo. Del resto è opportuno confrontare i P Gurob 2 (225 av. Cr.) *Ἰουδαίοις τῆς ἐπιγονῆς*, P. Gurob 8 (210 av. Cr.) l. 10 tre *Ἰουδαῖοι τῆς ἐπιγονῆς*, P. Petrie III 21 g l. 13 *Ἰουδαῖος τῆς ἐπιγονῆς* BGU VI 1282 (II-I sec. av. Cr.) l. 2-3 due *ἀπὸ Σύρων κώμης Ἰουδαῖοι* BGU 1272 (173 av. Cr.) l. 24 col P. Hamb. 2 (59 d. C.) *Ἰουδαῖοι Πέρσαι τῆς ἐπιγονῆς τῶν* [*ἀ*]*πὸ Σύρων κώμης* per ritenere assai verosimile l'ipotesi di Schubart.

Digitized by Google

che i Persiani dell'epigone, come gente di condizione più elevata degli indigeni e meno elevata dei greci, avessero poi piccoli κλῆροι; ma un legame di carattere giuridico fra l'epigone e la cleruchia nel periodo tolemaico tardo non risulta.

Per quanto si è sinora esposto rimangono completamente validi gli argomenti da me addotti a p. 153-155 contro le connessioni fra la clausola ἀγώγιμος e l'asilia negata in particolare ai Persiani dell'epigone per motivi religiosi. Se tra i *Π. τ. ἱ.* si trovavano incroci di indigeni con greci, come mai contro i Persiani dell'epigone si faceva valere una clausola che non si riscontra nei documenti dove compaiono greci od egiziani? Sicchè persisto nella mia opinione " che i Persiani dell'epigone trovandosi in una condizione più vantaggiosa degli indigeni non potessero essere ἀγώγιμοι senza una convenzione, a differenza dei Macedoni che in generale non potevano esserlo e degli egiziani coi quali si procedeva più per le spiccie ".

ANGELO SEGRÈ

SCAVI ARCHEOLOGICI NEL COMACCHIESE

Un ampio sepolcreto dei sec. V e IV a. C. è tornato e torna alla luce nelle valli di Comacchio, e precisamente in valle Trebba, ad ovest della città di Comacchio, al di là di valle Ponti. Fu nel marzo del 1922 che la R. Soprintendenza ai Musei e Scavi di Bologna fu avvertita dal Genio civile di Comacchio di rinvenimenti di vasi dipinti e di altre anticaglie; ma in precedenza, negli anni 1920 e 1921, quando nella valle già prosciugata e bonificata nel 1919 si compivano i lavori agricoli, già parecchie tombe, a quanto si dice, erano state rinvenute ed il materiale loro o frantumato o disperso. Un po' tardi, ma sempre in tempo, giunse la provvida opera dell'autorità governativa ad assicurare una indagine archeologica metodicamente accurata.

Gli scavi, condotti con zelo e con cura dall'Ispettore della Soprintendenza suddetta, dr. A. Negrioli, sono stati proficui di ampio ed importante materiale, sia nella campagna della primavera del 1922 che in quelle della primavera, dell'estate, dell'autunno del 1923. Le tombe scavate sono, sinora, in numero di 221, di cui 118 di inumati, 91 di cre-

Digitized by Google

mati, 12 d'incerto tipo e si sono rinvenute nei dossi di sabbia, già affioranti le acque della laguna. Si aggiunga altro materiale sparso, o rinvenuto casualmente o scavato abusivamente da Comacchiesi ed ora assicurato alle collezioni dello Stato. Ma la esplorazione di tutto il terreno è ben lungi dall'essere compiuta e si ha fiducia salda che l'ulteriore indagine valga a recare alla luce altre e numerose tombe, nè è da escludere la speranza che un giorno possano essere rintracciate le reliquie dell'abitato a cui l'ampio sepolcreto apparteneva.

Per ora il frutto degli scavi del 1922 è stato trasportato nei magazzeni del Museo Civico di Bologna, ove sarà, presto, raggiunto dal frutto ancor più abbondante degli scavi del 1923, poichè tutto quanto è stato rinvenuto a valle Trebba è destinato, nel suo complesso, all'insigne Museo bolognese, all'infuori di alcune tombe tipiche, che costituiranno il primo nucleo di un piccolo Museo locale a Comacchio. E ciò con ragione, in quanto che un primo esame degli oggetti scavati a valle Trebba ed un confronto, anche superficiale, tra di essi e quanto ci hanno ridato i sepolcreti etruschi tipo-Certosa di Bologna, dell'antica Felsina, addimostrano in chiarissimo modo che vi è comunanza così grande, da supporre che il centro abitato, a cui apparteneva la necropoli di valle Trebba, fosse lo scalo, il punto di approdo della numerosa e preziosa merce vasaria dovuta ad Atene, trasportata per l'Adriatico sino alle valli di Comacchio e dalle valli, per mezzo di barconi, attraverso le paludi della bassa valle renana arrecato sin quasi alle porte di Felsina. La voce raccolta dall'abile ed indefesso assistente agli scavi, sig. F. Proni, che nei primi tempi del corrente secolo si sarebbe rinvenuta durante i lavori di bonifica nelle Gallare presso valle Trebba una barca ripiena di vasi figurati, misteriosamente poscia dispersi, suffraga, a mio avviso, tale supposizione sul carattere di scalo o di porto della ricca e possente Felsina per questo centro etrusco già esistente nel comacchiese.

Così i rinvenimenti di valle Trebba dànno luce a quelli di Bologna e viceversa; così si potrà integrare la visione della importanza di Felsina, in tal modo *vocitata cum princeps Etruriae esset* (Plinio, *N. H.*, III, 116), quando nel Museo bolognese potranno essere esposti, accanto gli uni agli altri, i documenti raccolti e nelle tombe felsinee ed in quelle di valle Trebba.

Prevalgono adunque in questo materiale comacchiese i vasi dipinti attici; ma, mentre a Bologna sono rappresentate la ceramica a figure nere della decadenza, la ceramica a figure rosse di stile severo, di stile

Digitized by Google

grandioso — con numerosi e preziosi esemplari —, di stile bello e, scarsamente, la produzione di stile bello-florido della fine del sec. V e dei primi decenni del secolo successivo, i vasi usciti alla luce da valle Trebba denotano, in generale, un'età più tarda. Non mancano, è vero, campioni di vasi a figure rosse di stile bello ed anche grandioso, tra cui le *kelebai*, che prevalgono in questi due indirizzi di ceramica nel materiale felsineo, ed altri vasi (*oinochoai*, tazze, *oinochoai* a testa muliebre configurata, ecc.); non manca persino qualche *lekythos* della tecnica scadentissima a figure nere.

Ma la parte preponderante è costituita da esemplari ceramici del secolo IV (piattelli, *lekanai*, *pelikai*, crateri, lucerne, ecc.), di quei tipi di produzione che vediamo così ampiamente rappresentata nelle tombe della Crimea e che a noi è specialmente nota da quanto è stato edito in *Antiquités du Bosphore cimmérien*, 1854 (nuova edizione curata da S. Reinach del 1892) e in *Compte-rendu de la Commission impériale archéologique de Saint-Pétersbourg*, 1859 e segg.

A rendere più calzante il confronto col materiale tipo-Certosa soccorrono alcuni candelabri bronzei dalla sagoma etrusca propria dei sec. V e IV, con le figurine terminali (per lo più atletiche) tra le punte destinate alle candele, e i vasetti (balsamari) di vetro, per lo più azzurro, con decorazione bianca e gialla a zig-zag. Scarse sono le oreficerie, di carattere scadente; tra di esse notevole è una lamina sottile, che cingeva il cranio di un defunto, con i capi a forma rotonda, ove è sbalzata fiaccamente a stampa la figura di un cavaliere.

Vi sono bustini fittili esibenti una divinità muliebre con modio sul capo. Ma i rinvenimenti di maggior importanza sono i due seguenti. Nella tomba 39ª degli scavi del 1923 appaiono quattro balsamari di argilla configurati, due a forma di cervo, due a forma di toro, questi ultimi mirabili per energia e per verismo di espressione.

La tomba 84ª degli stessi scavi del 1923, ricca di bronzi e di vasi dipinti, offrì, fra l'altro, due magnifiche maniglie a volute di un gran recipiente bronzeo, che alla base recano, ciascuna, due fini figure di un uomo accanto al suo cavallo tenuto per le briglie. Si aggiunga un bello esemplare di quei tripodi a verghette, per lo più di provenienza vulcente, che furono oggetto di un dottissimo e penetrante studio del compianto L. Savignoni in *Monumenti antichi della R. Acc. dei Lincei*, VII, 1897. Questi tripodi, fabbricati verosimilmente a Vulci, costituivano un articolo pregiato di esportazione dell'arte industriale etrusca del VI se-

Digitized by Google

colo; un esemplare invero del tutto consimile ai vulcenti si rinvenne al di là delle Alpi a Dürkheim nel Palatinato renano (Museo di Spira; alcune parti nel Museo Nazionale di Buda-Pest).

Tale in brevissimo cenno è il carattere del sepolcreto sinora scavato a valle Trebba; ma è da aspettarsi — e questo speriamo sarà l'intento da prefiggersi nelle indagini ulteriori — che, dopo queste tombe, che sono in grande maggioranza del sec. IV, si possano ritrovare quelle perfettamente contemporanee alla maggiore espansione etrusca nella valle del Po, cioè quelle con materiale del tutto parallelo al materiale tipo-Certosa. Ma tombe ancor più arcaiche, e cioè del sec. VI, è difficile arguire che si possano rintracciare, qualora sia plausibile la ipotesi che il centro etrusco di valle Trebba sia dovuto ai Felsinei, fondato di conseguenza dopo la colonizzazione di Felsina, avvenuta, secondo i risultati della ricerca archeologica, solo negli ultimi tempi del sec. VI a. C.

È vero che alla notizia del primo rinvenimento di vasi greci dipinti nel comacchiese, si affacciò subito alla mente del sottoscritto il pensiero che si trattasse della riapparizione di una parte della necropoli, certo vastissima, della misteriosa Spina. Ed arrideva in realtà l'idea che si potesse alfine dissipare la fitta nebbia che avvolge questa scomparsa città, della cui floridezza ci dànno prova le notizie di Dionisio di Alicarnasso (I, 18, 4), di Strabone (V, p. 214; IX, p. 421), del naturalista Plinio (III, 120), secondo cui essa, come Cerveteri, aveva un proprio tesoro a Delfi, il che ci farebbe supporre che, come a Cerveteri vicino alle coste del Tirreno, così a Spina, quasi a specchio dell'Adriatico, esistesse una forte colonia di Greci immigrati.

Ma Ellanico presso Dionisio di Alicarnasso (I, 28), a proposito della emigrazione dei Pelasgi della Tessaglia nell'Epiro, dall'Epiro alle rive dell'Adriatico, dalle rive dell'Adriatico in Etruria, colloca Spina evidentemente su di un fiume, con l'accenno che egli fa del luogo, ove sarebbero approdati essi Pelasgi, cioè della foce del fiume Spinete. E che Spina fosse sulle rive di un corso di acqua pare assodato dal passo dello pseudo-Scilace (17) se si sostituisce, e con ragione, *Σπῖνα* alla parola *Ἑλληνὶς* nella frase: *καὶ πόλις ἐν αὐτῇ Σπῖνα καὶ ποταμός· καὶ ἀνάπλους εἰς τὴν πόλιν κατὰ ποταμὸν ὡς κ'* (= 20) *σταδίων*. Onde il nome di *Spineticum ostium* dato al braccio più meridionale del delta del Po (Plinio, *N. H.*, III, 120).

Perciò sarebbe stata Spina più a nord della valle Trebba? Notevole è il rinvenimento nel 1905 a Taglio di Po nell'Isola di Ariano, a metà

Digitized by Google

strada tra Codigoro ed Adria (a 15 km. cioè dall'una e dall'altra località) e proprio su di un ramo del Po, il Po di Goro, di tombe con vasi dipinti attici a figure nere ad inumazione e a cremazione (si veda l'accenno in Ghirardini, *Atti e Mem. della R. Deputaz. di storia patria per la Romagna*, s. IV, v. IV, 1914, p. 280). Ora Ariano dista da Faro di Goro, cioè dallo sbocco di Po di Goro in mare circa km. 26 in linea d'aria; ma ai tempi in cui fu redatto lo scritto dello Pseudo-Scilace (circa il 350 a. C.) la distanza poteva essere dallo sbocco nel mare del ramo del Po di circa 20 stadi, cioè di km. 3 e 548 metri. Ai tempi di Strabone (V, p. 214) la distanza di Spina dal mare sarebbe stata di circa 90 stadi, cioè di quasi 16 chilometri, distanza troppo forte, qualora si pensi che tra lo Pseudo-Scilace e Strabone corrono poco più di tre secoli e mezzo (la Geografia di Strabone fu compiuta nel 18 d. C.).

Oppure sarebbe stata Spina ancor più a sud di valle Trebba e precisamente accanto all'alveo attuale del Reno, che costituiva un tempo il braccio meridionale del Po, cioè il cosiddetto Po di Primaro?

Le probabilità adunque a favore della identificazione della necropoli di valle Trebba con la necropoli di Spina non sono grandi, mentre può soddisfare maggiormente la collocazione di Spina piuttosto sul Po di Goro che sul Po di Primaro. Non dovrebbe trarci in abbaglio il nome di argine dello Spino dato appunto a quell'argine, che divide valle Ponti da valle Trebba e nelle cui vicinanze sono uscite in parte le tombe degli scavi del 1922 e del 1923, chè tale denominazione potrebbe avere anche una origine piuttosto recente, dovuta forse alla fantasia non solo del popolo, ma anche degli eruditi dei tempi passati, che collocavano la misteriosa città di Spina, oltre che in vari altri luoghi del comacchiese, anche nel luogo stesso, ove ora sorge Comacchio. Oppure, come altri consimili nomi del Ferrarese (Borgatti F., *L'agro ferrarese nell'età romana*, 1906, p. 49), il nome Spino potrebbe indicare una località boscosa o ricca di cespugli.

Ad ogni modo, anche se non si tratta della necropoli di Spina, si ha pur sempre nei rinvenimenti archeologici di valle Trebba una scoperta di primo ordine nei riguardi delle antichità etrusche e della ceramica greca. È da augurarsi pertanto che gli scavi proseguano, e che a far meglio risaltare i legami tra Bologna e valle Trebba nei tempi etruschi, tra Felsina cioè ed il suo scalo marittimo, venga alla luce la parte della necropoli ancor più antica di quella sinora ricuperata.

Bologna, 15 gennaio 1924. PERICLE DUCATI

Digitized by Google

LA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA IN CRETA

Dopo una lunga interruzione, cagionata dalla guerra, la Missione Archeologica Italiana in Creta ha ripreso i suoi lavori nella primavera del 1921, continuandoli nell'estate e nell'autunno del 1922 e 1923. La prima campagna fu esclusivamente archeologica e venne dedicata ad alcuni scavi complementari nel Palazzo di Festo e nell'Odeo di Gortina ed all'esecuzione della pianta di ambedue le località; le due ultime invece, ebbero per fine la collazione di tutti i testi epigrafici, editi dal tempo del Boeckh fino ad oggi, e la raccolta del materiale nuovo per la Silloge delle iscrizioni cretesi, a cui attende la Missione stessa. A tal uopo, tutte le provincie dell'isola, dalla estremità occidentale alla orientale, ossia dal territorio di Polyrrhenia e Phalasarna fino a quello di Itanos ed al tempio di Athena Sammonia, che corona il Capo Sidero, vennero nuovamente percorse ed esplorate. Le iscrizioni inedite, raccolte in quest'ultima ricognizione [la quarta] superano il centinaio, e, tra queste, non poche sono di un'importanza non comune per la storia, per le antichità giuridiche, per l'onomastica cretese e per il dialetto.

Da Phalasarna, oltre ad una lista ben conservata di prosseni dell'età ellenistica, è uscita una notevole dedica in onore di Tolemeo Evergete e della regina Berenice, il primo monumento relativo ai Lagidi finora scoperto nella Creta occidentale.

Ad Haghios Kyrkos, nella regione costiera della provincia di Selinos venne trovato, nella chiesa omonima, un grande frammento di stela marmorea con la parte finale di un trattato fra il re Magas di Cirene e la città degli Orioi. Gli articoli del trattato stesso sono disgraziatamente perduti, la parte conservata non contenendo altro che la sanzione e i giuramenti, ma, anche nel suo stato di mutilazione, la stela è importante come primo ed unico documento dei rapporti politici fra Creta e Cirene, avanti l'età romana. Altrettanto è importante dal punto di vista topografico, poichè intorno all'ubicazione della città cretese degli Orioi non avevamo finora alcuna notizia. Il fatto che Polibio (IV, 53) la nomina insieme con quella degli Arkades (*Ὅριοι μετ' Ἀρκάδων*) nell'alleanza di Lyttos contro Knossos del 221, faceva ritenere che essa dovesse trovarsi nella parte centrale di Creta, non lungi dai villaggi odierni di Ini, Panaghia ed Aphratí di Pediada, villaggi che delimitano

Digitized by Google

il territorio ormai con sufficiente certezza identificato degli Arkades. Altri moderni pensavano di cercarla — indotti dall'eguaglianza del nome — nei dintorni dell'attuale villaggio di Oros, nella provincia di Rettimo. Dopo questa scoperta però, possiamo con piena attendibilità, attribuire alla città degli Orioi quel magnifico campo di rovine, che sta fra Hyrtakina e Poikilassos, nel cui ambito è appunto edificata, con materiali raccolti sul posto, la chiesa campestre di Haghios Kyrkos.

Le altre città della Creta occidentale hanno dato una trentina di nuovi testi, fra intieri e frammentari, per lo più sepolcrali e votivi, in prosa ed in verso, la maggior parte, però, di epoca romana e di non particolare importanza. Dalla piccola isola di Gavdos, di fronte alla costa sfakiotta, provengono due iscrizioni sepolcrali, una di queste metrica, copiate al Museo della Canea.

Nella metà orientale dell'isola, le ricerche più proficue sono state quelle eseguite a Lyttos, Hierapytna, Latô ed Olous; minori risultati hanno dato Itanos, il Capo Sidero e Praisos, ma è da notare che l'esplorazione di questo dipartimento, come pure quelle di qualche provincia del centro, è stata intralciata dai moti politici dell'autunno del 1922 e 1923, e dovrà venire ripresa e completata in una prossima campagna.

Dall'*agorà* di Lyttos provengono una base monumentale, inalzata in onore dell'imperatore Traiano, durante la sua settima potestà tribunicia, ed un'altra base con due iscrizioni, l'una in onore di Settimio Severo, e l'altra, di sua moglie Giulia Domna coll'epiteto di *μήτηρ κάστρων* (*mater castrorum*).

Un frammento ulteriore dell'iscrizione mutila in onore di Marco Aurelio pubblicata nel " Museo Italiano „, III. p. 624, venne trovato a Hierapytna, insieme con altri due, pure di età romana.

È nota a tutti gli epigrafisti la grande stela del Museo del Palazzo Ducale di Venezia (ora nel Palazzo Reale), che contiene il trattato di alleanza di Hierapytna con Rodi (Cauer², 180). Nessun altro documento cretese avevamo finora, che parlasse dei risultati, o sia pure di fatti dipendenti da quell'alleanza. Le ricerche eseguite dalla Missione ad Haghios Nikolaos, nel posto dell'antica *Latô prὸs Kamára*, poco sopra la costa settentrionale dell'istmo di Hierapytna, hanno fatto ricuperare una dedica ad Athena Lindia, quivi posta dai capi di una spedizione rodia (*Ῥοδίων οἱ στρατευσάμενοι*), venuta in Creta con una flottiglia, evidentemente per portare a Hierapytna, in un momento di minacce esterne, uno di quegli aiuti, che erano stati convenuti nel patto sopra citato.

Digitized by Google

Fra le rovine della stessa città di Latô fu rinvenuto un nuovo epigramma sepolcrale frammentario.

Un numero maggiore di iscrizioni inedite, circa una ventina, venne copiato nel posto dell'antica Olous. Fra queste sono notevoli due epigrammi, una dedica ad Iside, un decreto di proxenia ed una dedica di *cosmi* che hanno eseguito delle riparazioni ad un tempio.

A Praisos fu scoperto un altro, ma piccolissimo e pur troppo insignificante, frammento di iscrizione arcaica in lingua eteocretese. Un importante decreto inedito di proxenia della stessa provenienza fu copiato al Museo di Candia. Questo è datato dall'anno del medesimo *protocosmo*, che ricorre, in forma meno chiaramente leggibile, nel trattato fra Praisos e gli *Stalitai*, pubblicato dal Mariani nei " Mon. Ant. „, VI, p. 299, ed, oltre che aiutarci a correggere il nome nell'iscrizione predetta, ci fa anche conoscere il nome di una tribù cretese.

Nella Creta centrale furono fatte anzitutto nuove ricerche a Lappa, Eleutherna, Sybrita, ed Axos, nonchè nel villaggio di Melidoni, queste ultime per rinvenire il famoso antro di *Hermes Tallaios*, del quale da più di mezzo secolo si erano perdute le tracce, e per rimettere, possibilmente, in luce l'epigramma scolpito sulla roccia esterna, del quale altra copia non si ha, dopo quella fatta da Onorio Belli verso il 1580 e pubblicata nel C. I. G. al n. 2569. L'epigramma non venne ritrovato, e, da tutte le notizie avute sul luogo, sembra certo che sia perito nel furioso incendio di una enorme catasta di legna, che avrebbe calcinato la superficie della roccia, nella rivoluzione del 1824. Fu ritrovato invece l'antro e ne venne scavato l'ingresso fino alla soglia, discoprendosi sulle sue pareti tracce di altre iscrizioni votive.

Nel villaggio di Axos fu raccolta una dedica di un certo Soandros ad Artemide, proveniente molto probabilmente dai pressi del tempio arcaico, che fu scavato dalla Missione nel 1899.

Ma le ricerche, alle quali dobbiamo le maggiori scoperte nel settore centrale dell'isola, sono state ancora una volta quelle eseguite nell'area della città di Gortyna. Si era osservato, negli scavi degli anni precedenti, che il muro circolare dell'Odeo, dove trovasi la Grande Iscrizione conteneva, usati come materiale da costruzione, numerosi altri frammenti di epigrafi arcaiche, e che non tutti questi frammenti erano murati colla faccia iscritta all'esterno. La Missione ritenne opportuno di saggiare alcune parti interne del muro, laddove ciò si poteva fare senza danno del monumento, procedendo alla smontatura di alcune serie di blocchi,

Digitized by Google

che furono poi, dopo l'indagine, rimesse al loro posto. Risultato di questi saggi fu il trovamento di parecchi nuovi pezzi iscritti, di cui i più notevoli sono i seguenti: 1° Grande blocco di più di un metro di lunghezza con dieci linee di scrittura ionica bustrofeda. Contiene un frammento di decreto sulle disinfezioni da eseguirsi nei porti (*ἐπίνεια*) di Gortyna, durante un'epidemia, probabilmente di peste, e regola certi sacrifizi propiziatori che i Gortynii devono recarsi ad offrire con particolare solennità, preceduti da suoni di trombe, nell'Antro di Zeus, sul Monte Ida. 2° Frammento di blocco della stessa scrittura, molto mutilo, relativo, come pare, allo stesso soggetto. 3° Blocco più antico con resti di due colonne contenenti una legge sulle servitù pubbliche, e precisamente sul regime delle acque scorrenti in terreni vicinali. Ha la stessa scrittura della Grande Iscrizione, e, da una nota numerale scolpita sull'intercolunnio, si può dedurre che appartiene ad un capitolo di leggi, che seguiva a breve distanza l'iscrizione stessa. L'ultimo blocco della Grande Iscrizione portava infatti, nel muro originale, il n. 31 (*λα*); questo è segnato col n. 43 (*μγ*). 4° Blocco con nove linee frammentarie di scrittura eguale a quella del precedente. Sembra relativo a purificazioni da farsi dai parenti nella casa del defunto: forse parte di una legge funeraria, come quelle ben note di Solone e delle iscrizioni di Keos e dei Labyadi di Delfi. 5° Frammento di minore contenuto e di oscura interpretazione, ove si parla di mercedi da pagarsi in natura (?) ad operai per lavori non determinabili. Scrittura ionica in linee bustrofede. Da una località prossima all'Odeo proviene un altro frammento arcaico dell'*agora* Gortynia. Vergato anche questo nella scrittura della Grande Epigrafe, ma con lettere un poco più piccole, porta un brano di legge sulla procedura nei giudizi. Nella parte sud dell'*agora*, non lungi dalla chiesa di San Tito e davanti ai resti di un edificio che si sospetta sia l'*ἀγοραναμεῖον* dell'epoca romana, fu copiata un'iscrizione frammentaria latina, venuta in luce negli ultimi lavori stradali, con una dedica del già noto proconsole degli anni 4-3 a. C. *L. Plotius Vicina.*

Un nuovo sterro eseguito dalla Missione nell'area del Pretorio romano, presso il Pythion, ha messo allo scoperto una piccola esedra, appartenente agli ultimi rimaneggiamenti dell'edificio, e costruita con materiali più antichi. Fra questi, alcuni frammenti combacianti di un cornicione portano il nome di un Claudio Acilio Cleobulo. Nel muro di un'altra costruzione vicina, egualmente rimaneggiata, si è trovata una base di statua col nome di Lucio Verò.

FEDERICO HALBHERR

Digitized by Google

RECENSIONI

OMERO. *Iliade*. Traduz. in versi esametri di MANLIO FAGGELLA. Libri I-XII, Bari, Gius. Laterza e figli, 1923, di pp. x-209.

In generale non è visto di buon occhio il moltiplicarsi di traduzioni poetiche che non nascano dalla necessità dei tempi e da un profondo sentimento del traduttore. Ma noi siamo d'accordo col Faggella nel credere che anche al grande poema omerico convenga ormai avvicinarsi per via nuova e con spirito nuovo. L'Iliade del Monti è per sempre acquisita alla letteratura italiana come opera d'ispirazione e di stile poetico: ma come versione non risponde alle esigenze della nostra età. Con ciò non alludo ai progressi compiuti nella critica del testo, poichè questi raramente toccano la sostanza delle cose; una dozzina di luoghi che si possano interpretare un po' diversamente dal passato non sono davvero tali da far buttare a mare una versione e giustificarne un'altra. Ma — volevo dire — l'Iliade del Monti, nonostante la magia dei suoi endecasillabi svolgentisi nella più comoda varietà di movenze, nonostante la lussuosa perfezione della forma, anzi appunto per questo, non risponde al modo come oggi sentiamo la poesia omerica. Ogni età ha verso i classici un suo particolare atteggiamento, da cui sono determinate e giustificate le sempre nuove trattazioni che si vanno svolgendo su argomenti più volte trattati e che non sono perciò un lavoro di Sisifo. Ora un secolo di storicismo ci ha foggiato, per così dire, un'anima archeologica, la quale ci induce ad avvicinare i classici con infinito più rispetto non solo alla lettera, ma anche allo spirito loro; ci rende preoccupati di non scrostarne la patina originale, di riprodurne il colorito, le linee, le movenze; non applicare ad essi, com'era per lo più lo studio dei nostri avi, un *bello* convenzionale, ma conservarne anche, se occorre, la rozzezza e i difetti. La poesia primitiva e popolaresca, in particolare, per essere intesa e riprodotta storicamente, richiede una determinata

Digitized by Google

sensibilità la quale non era davvero propria nè del Monti nè dell'età che fu sua; mentre noi per varî segni e per varie esperienze siamo andati acquistandone il gusto.

Il Faggella, che professa di " rendere dell'oginale tutto: pregi e difetti; il testo col suo àmbito e la sua figura, ma anche con le sue ombre, coi suoi chiaroscuri, coi suoi suoi riflessi, e perfino con le sue scorrettezze „, il Faggella si presenta dotato di una tale sensibilità: e questa è in lui abbastanza viva, abbastanza ardente e commossa da elevare il suo lavoro al di sopra di una semplice riproduzione didascalico-antiquaria e pervaderla di vero soffio poetico. Senza impargolire il suo autore, come ha fatto in generale il Pascoli nei saggi di traduzione in esametri, egli riesce a prendere contatto con l'anima omerica facendo di essa soprattutto vibrare il tono ingenuo e popolaresco. Questo si sente, non solo nel maneggio delle parole composte e degli epiteti, nell'uso delle ripetizioni, delle assonanze, delle allitterazioni (procedimenti ch'era facile adottare e che non sempre, poi, mi paiono indovinati), ma piuttosto nel giro dei periodi, che procedono liberi da riflessione, a salti e a riprese, senza un rigido ordinamento sintattico; e, più ancora, nella coloritura fresca dei vocaboli, che non portano orpello, non hanno vernice retorica, sembrano zampillare da una fonte viva. Rari sono i ricami, i fronzoli, le caricature, di cui si dilettano la maggior parte dei traduttori: noto, tanto per intenderci, un caso tra i pochissimi: I 394 " Per l'incarnato del petto „ a tradurre il semplice *στήθεά θ' ἱμερόεντα*. Anche la fattura del verso è robusta e imita convenientemente il testo, facendo di ogni esametro un organismo per sè stante, senza d'altra parte riuscire di peso come riescono a lungo andare le serie degli esametri italiani.

Ma se la traduzione del Faggella ha pregevoli doti e soprattutto si concilia il lettore per quella sua simpatica nota di devozione all'originale, di entusiasmo e di passione che son fonti di poesia (ed a me duole di non potere per brevità addurne gli esempî), d'altra parte mi pare che dovrebbe essere sottoposta ad un ulteriore lavoro di lima. Vi sono in essa, un po' frequentemente, ombre, difetti, scorrettezze che non direi dipendano dal testo, bensì sono imputabili al nostro scrittore. Lascerò stare il disordine nell'interpunzione (che, resa più razionale, agevolerebbe la lettura di quel lungo periodare all'omerica) e le mende tipografiche, che pure talvolta generano equivoco (alcune non si avvertono o non si sanano se non ricorrendo al greco: ad es. II 325: " Come costui divorò i bimbi del passero e lui „, bisogna leggere *lei*; V 207: " ... ma

Digitized by Google

li ridesta con i più lene „ per " ridestai con più lena „). Ed anche non insisterò molto su altre ombre che dipendono da un vezzo che il nostro autore si è fatto nel tradurre gli epiteti e le parole composte, per cui non di rado lo si direbbe più omerico di Omero. Che la frase *διογενεῖς βασιλῆες* debba tradursi sempre con " piante di Zeus „, è per me cosa di gusto discutibile (avrei preferito " germi di Zeus „) tanto più che non risponde neanche alla lettera del greco: come " le teste chiomate d'Acaia „ non risponde letteralmente a *κάρη κομόωντες Ἀχαιοί*, nè " le ciglia lunate d'Acaia „ a *ἐλίκωπες Ἀχαιοί*, nè " il trono dell'Alba „ a *εὐθρονος Ἠώς* e così via. Che se per sè sole queste espressioni traslate possono anche piacere, molte volte nel contesto determinano degli accostamenti bizzarri, di cui Omero non ha affatto nè il pregio, nè la colpa, come quando si dice che " Iri alle candide braccia di Elena andò messaggera „ (*Ἑλένῃ λευκωλένῳ*), o che " un Danao, veloce puledro, | non lo colpisca col bronzo „ (*μή τις Δαναῶν ταχυπώλων*), o che i cavalli " stavano accosto alle bighe, a attendere il trono dell'Alba „ (*εὐθρονον Ἠῶ*). L'Ade, *Ἀΐδης*, tradotto pascolianamente " il Buio „ sta bene quando indica il regno delle ombre; non piace, e non è coerente col grecismo degli altri nomi proprî (Hera, Zeus, Ares, ecc.) quando significa la persona stessa del Dio, come in V 394 " Ne soffrì l'orrido Buio, fra gli altri, la rapida freccia „. Brutto in V 652 l'incontro " al *Buio*, dai *chiari* puledri „ (*κλυτοπώλῳ*). Un altro vezzo, di cui non intendo bene la ragione, e che alla fine, fastidia, è l'uso continuo, e non certo suggerito dal testo, del dimostrativo *quello* in luogo del semplice articolo accanto a nomi di città o di persone: " quella Troiana città „, " quel valido eroe, Menelao „, " quel volto divino Alessandro „, ecc. Peggio quando in luogo del nome proprio, dato dal testo, il traduttore sostituisce l'epiteto accompagnato da questa sua specie di dimostrativo: I 397: " Hera, quel nume che scuote la terra (*ἠδὲ Ποσειδάων*), e poi Pallade Atena „. In I 194 " Pallade scese; spediva la dea dalle candide braccia „ non si capisce, e bisogna ricorrere al greco, per sapere che *θεά, λευκώλενος Ἥρη* è il soggetto, e il complemento oggetto (senza danno in greco, ma difettosamente in italiano) si sottintende.

Ma vi sono distrazioni, inesattezze ed oscurità che compromettono più a fondo l'intelligenza del testo. In IV 334, dove Nestore dice che " brandiranno le lance intanto i più giovani, quanti Prima di me sono nati, ecc. „, quel *prima* è evidentemente una svista per *dopo* (*ὀπλότεροι γεγάασι*). Nel medesimo libro, il v. 105, dov'è descritto Pandaro

Digitized by Google

che " Subito un arco ben liscio spogliò, di flessibile capra „, è incomprensibile: *spogliò* sta per tradurre *ἐσύλα*, che in greco significa anche *ghermì*; quanto a *flessibile* non corrisponde certo allo *ἰξάλου*, che è attributo comune della capra e significa 'lasciva' *salax*. Poco chiaro il v. 369: " Come t'appiatti, perchè or spii pei sentieri di guerra? „. Del tutto fraintesi nel l. V i vv. 257-58: " E questi due, di bel nuovo, li portino i ratti cavalli, Dalle nostr'aste ambedue, se pure uno solo la scampi! „; Omero dice: *non* li riporteranno, in salvo da noi, tutt'e due: *τούτω δ' οὐ πάλιν αὖτις ἀποίσεσθον*... Nel medesimo libro a vv. 335-36 (Afrodite ferita alla mano) la traduzione " passò per il corpo la lancia. Sopra l'ambrosio suo peplo „ è inesatta, perchè invece la lancia penetrò la pelle (*χροὸς ἀντεσάρησεν*) attraversando il peplo (*διὰ ... πέπλον*). Nel v. 485, il trascurare l'*ὡς* come segno di similitudine dà luogo ad oscurità o ad equivoco. Nel v. 665: " Pure Tlepolemo *incontro* ", per *ἐτέρωθεν* non dà senso. Altri luoghi, che mi accade di notare qua e là e pei quali chiedo lume al testo, sono: III 366-67 " lo prese per l'elmo, chiomato di crini, Glielo strappò, glielo torse fra i ben schinierati d'Acaia „ (vuol dire: lo prese per l'elmo, lo trascinò [naturalmente lui, Paride] spingendolo indietro verso gli Achei); VII 136: " Per supplicarli che al Buio il cuor dalle membra sparisse „ (per supplicarli di sommergere, fuori dalle membra, l'anima sua nell'Ade); XI 269-70: " E, come quando una freccia acuta, nel parto, una donna, ispida scorre, che dànno le doglie del parto, Ilitie „ (*scorre* rende male l'*ἰὸχέαιρα*; *dànno* è oscuro e inefficace in confronto di *προιεῖσαι*; *le doglie del parto* sembrerebbe il complemento oggetto e non è che il solito attributo: *τό τε προΐεῖσι μογοστόκοι Εἰλείθυιαι*).

Qualche maggiore attenzione sarebbe infine da rivolgere ai nomi geografici, nel catalogo delle navi e altrove: noto II 494 Eritra (= Eritre), 514 Paulide (= Daulide), 554 Eiona (= Eione, *Ἠιόνες*), Epidoro (= Epidauro), III 442 " nello scoglio di Grani „ (*νήσῳ δ' ἐν Κρανάῃ*). IV 103 Tebea (*Ζελείῃ*) (1).

A. Rostagni

---

(1) Questa recensione era in corso di stampa quando usciva il 2° vol. della traduzione del Faggella, contenente i libri XIII-XXIV (Bari, Laterza, 1924).

Digitized by Google

Erich Frank. *Plato und die sogenannten Pythagoreer. Ein Kapitel aus der Geschichte des griechischen Geistes.* Halle (Saale), Verlag von Max Niemeyer, 1923, pp. x-400.

È un libro pieno di ricerche e d'idee originali. L'autore si è proposto di studiare, essenzialmente, l'elemento matematico della filosofia di Platone e de' suoi immediati successori, intendendo per elemento matematico tutto ciò che concerne la realtà naturale, astronomia, musica, aritmetica, geometria, e mettendolo in attinenza con le dottrine pitagoriche o ai Pitagorici attribuite. Per questo egli è portato (e non già di sbieco, ma pel complesso e per il costrutto vitale dell'opera sua) nella spinosa questione che riguarda il carattere del Pitagorismo, l'origine e l'autenticità di buona parte della letteratura pitagorica. In tale questione il Frank segue ed accentua la tendenza negativa e demolitrice dello Zeller: quindi non ha sentore o mostra di non subire l'influenza di quel più recente avviamento, del quale ci è accaduto d'informare altre volte i lettori della " Rivista „: avviamento che ridona valore a testi pitagorici o neopitagorici prima trascurati o sospettati o ritenuti falsi. Anzitutto il nostro autore applica una netta separazione fra il Pitagorismo originario, del VI secolo e del principio del V, che sarebbe soltanto una corrente religiosa affine all'Orfismo, e la scienza cosiddetta pitagorica, che è quella di cui egli intende occuparsi, la quale col primo non avrebbe quasi altro in comune all'infuori del nome, e sarebbe cosa relativamente recente, ossia contemporanea a Platone. I " cosiddetti Pitagorici „ di cui si legge nel titolo del volume (secondo l'espressione di Aristotele: *οἱ καλούμενοι Πυθαγόρειοι*), sono, secondo il Frank, una scuola del tutto nuova sorta nell'Italia meridionale a principio del sec. IV, facente capo, non a Filolao (ch'egli considera quasi una figura mitica: e falsi tutti i frammenti che dell'opera sua si tramandano), ma ad Archita, amico e corrispondente di Platone. Per dimostrare questa tesi egli si vale di argomenti di varia natura. Prima c'è un argomento generale: che le scoperte scientifiche attribuite ai Pitagorici non sono possibili nell'atmosfera spirituale dal secolo VI al V e richiedono condizioni di civiltà assai più avanzata. Poi argomenti particolari: e specialmente la considerazione che alla maggior parte di queste scoperte Platone allude come a novità di cui da poco abbia avuto notizia. Il primo argomento è, senza dubbio, importante; ma non bisogna adoperarlo con quell'assoluto rigore con cui sembra adoperarlo il Frank: poichè tanto equi-

Digitized by Google

varrebbe a negare ogni processo di evoluzione nella scienza, come se le scoperte pitagoriche (sfericità della terra, armonia delle sfere, movimento dei pianeti, ecc.) fossero scaturite un bel giorno tutte pronte e compiute come Minerva armata dalla testa di Giove: laddove è pur naturale che siano state precedute da tentativi, da supposizioni empiriche, da intuizioni radicate nel più antico Pitagorismo. Gli argomenti particolari peccano pure talvolta di una certa tendenziosità o meschinità, come quando, a proposito dell'armonia delle sfere, il Frank si basa su questo: che nell'esporre l'opinione Pitagorica Platone adopera il tempo presente anzichè il passato (*Gorg.* 507 E): " Es behaupten (Praesens!) die Weisen, dass Himmel und Erde, Götter und Menschen durch ein gemeinschaftliches Band zusammengehalten werden, und sie nennen daher dieses Ganze Kosmos und nicht Akosmia oder Masslosigkeit „ (p. 34). Per il Frank i *σοφοί* a cui Platone allude non possono essere se non Archita e i Pitagorici della sua cerchia (cfr. p. 342, n. 64), perchè la teoria dell'armonia delle sfere presuppone quella delle proporzioni, che Archita e Eudosso per primi introdussero: " weil erst Archytas und Eudoxus das ihr zu Grunde liegende und ihr überhaupt erst einen Sinn gebende Gesetz entdeckt haben, dass die Geschwindigkeit der schwingenden Saite in einem umgekehrten Verhältnis zu ihrer Länge steht „. Noi ammettiamo che soltanto i matematici del secolo IV abbiano dato a queste teorie aspetto scientifico, neghiamo però che debbano intendersi in senso assolutamente scientifico. I *σοφοί* a cui Platone allude possono in parte essere gli scienziati contemporanei, ma sono anche e soprattutto gli antichi mistici e teologi che intuirono i legami fra la terra e il cielo, fra gli uomini e gli dei: e questa *κοινωνία* e *φιλία* e *δικαιότης* che si estende per tutto il mondo e affratella uomini e dei è molto affine alla *Φιλία* mistica e alla *Δικαιοσύνη* e al *Νόμιμον* insegnati da Pitagora e da Empedocle: *ἀλλὰ τὸ μὲν πάντων νόμιμον διὰ τ' εὐρυμέδοντος | αἰθέρος ἠνεκέως τέτατα διά τ' ἀπλέτου αὐγῆς* (Emp. fr. 135). Uno dei capisaldi del volume frankiano è l'affermazione secondo cui da Archita furono introdotti e da Platone sviluppati i principî del regolare corso degli astri e del loro automovimento: per cui nella filosofia al principio democriteo della materia morta sottentravano quelli " der Selbstbewegung, der formenden Kraft, d. h. der Seele, der Idee „. Tali principî appunto non sarebbero concepibili se non come reazione contro Democrito e non potrebbero essere anteriori a questo filosofo. Ora il Frank non sembra essersi curato (nè per questa parte, nè per altre, dove pur

Digitized by Google

era opportuno il farlo) di Alcmeone, al quale testimonianze sicuramente attendibili attribuiscono il concetto di un'arcana somiglianza fra gli astri e le anime, per cui gli astri si muovono regolarmente e sempre, non solo, ma si muovono di per se stessi, animati di forza divina (A 12 Diels). Il ragionamento che Platone ha nel Fedro, cap. 24, sulla natura dell'anima, *ἀθάνατος*, *ἀειχίνητος*, *ἀρχὴ καὶ πηγὴ κινήσεως*, se anche attinge a una maggiore e più moderna chiarezza di concetti, subisce tuttavia in modo abbastanza palese l'influsso dell'intuizione più mistica che scientifica di Alcmeone. Se poi in varie occasioni al Frank pare che Platone mostri di alludere alle cose pitagoriche come a scoperte nuove, io credo che questa parte egli non l'abbia approfondita abbastanza: perchè presuppone un più largo studio su ciò che è realtà o finzione scenica nell'impostazione dei dialoghi.

Senza entrare in soverchi particolari dirò che l'opera del Frank è mirabile per le interpretazioni matematiche che ci dà di Archita, di Platone, di Speusippo e di altri platonici: senonchè le interpretazioni rigidamente matematiche non sempre sono opportune e riescono unilaterali. L'assoluto distacco che l'autore ha posto fra il misticismo dei primitivi pitagorici e la scienza dei moderni è, a mio modo di vedere, un vizio organico dell'opera. Noi siamo d'accordo nel riconoscere in Pitagora e nei suoi immediati discepoli immaturità scientifica e tendenze quasi esclusivamente religiose: ma in veste mistica e teologica vediamo presso essi delinearsi quei principî che più tardi diventeranno dominio di Archita e di Platone e che anche in questi pensatori non si libereranno mai del tutto dall'impronta mistico-religiosa. Anche in Archita e in Platone è falso postulare che i principî della sfericità della terra e dell'armonia delle sfere e altri analoghi siano delle scoperte di carattere puramente razionale. E come non sono di carattere puramente razionale, così anche il problema della loro origine, come dogmaticamente lo risolve il Frank — vale a dire con la semplice constatazione che prima di Archita e di Platone mancavano a tali scoperte i mezzi scientifici — è mal posto. Oggi che i primordî della religione e della filosofia greca sono meglio illuminati che non qualche decennio addietro, oggi non è più lecito credere che le influenze dell'antico Pitagorismo su Platone siano in tutto e per tutto una falsificazione dei Neopitagorici. Per meglio confermare questa credenza e per tagliare ogni ponte fra l'antico Pitagorismo (VI-V secolo) e il nuovo (contemporaneo a Platone), il nostro autore s'induce ad un atto assai più grave di quanti ne avessero

Digitized by Google

compiuti i suoi predecessori della medesima tendenza: voglio dire, s'induce a considerare come mitica la personalità di Filolao e a dichiarare spurî, non questo o quel frammento come avevano fatto un po' incoerentemente e capricciosamente gli altri, ma tutti quanti i frammenti dell'opera di Filolao: i quali proverrebbero (egli sostiene) da uno scritto o da scritti di qualche discepolo di Platone, sul tipo di Speusippo, dove fosse messa in scena, con un artifizio letterario ben noto, la irreale figura di Filolao. E l'artifizio letterario spiegherebbe l'origine della falsa attribuzione dei frammenti. Questi sono dal Frank studiati minutamente, sotto molti aspetti e con acute osservazioni. La questione è, per sua natura, una delle più spinose, poichè nè l'avversario nè i sostenitori dell'autenticità hanno elementi decisivi da mettere in campo. Il metodo adottato dall'avversario è semplice: tutti i concetti, tutti i termini tecnici che trovandosi nei frammenti attribuiti a Filolao, si riscontrino anche in Platone, in Speusippo e in altri Platonici, stanno per lui a dimostrare che quei frammenti sono di fabbrica platonica. Come ognun vede, il ragionamento può in linea generale essere invertito: ed invertirlo probabilmente si deve in alcuni casi: quando si tratta di concetti e di termini tecnici che s'incontrano anche fuori dei frammenti sospettati nella tradizione anteriore a Platone. Cito, ad esempio, il concetto della opposizione fra l'Essere uno e immutabile e i Molti, corruttibili e mutevoli, che, stando al Frank, " niemand für vorplatonisch wird halten wollen , (p. 284), mentre, a non dire di Epicarmo (frr. 1-2 Diels), almeno un certo sentore sembra che ne avesse Parmenide. Parimenti i concetti, genericamente intesi (come il Frank sempre li intende), dell'anima universale e del *περιέχον* (il Dio che circonda e lega il mondo) a me pare che derivino da antica tradizione della filosofia e della Mistica ionica.

A. Rostagni

Epicuri *epistulae tres et ratae sententiae a Laertio Diogene servatae*. In usum scholarum edidit P. von Der Mühll. Accedit *Gnomologium Epicureum Vaticanum*. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, (1922), pp. x-69.

Va detto subito, senza riserve: è un lavoro meditato, coscienzioso, che rappresenta un effettivo progresso rispetto alla precedente edizione dell'Usener, le cui grandissime benemerenze nel campo degli studi epicurei

Digitized by Google

nessuno osa mettere in dubbio, ma che, nel valersi della tradizione manoscritta, non sempre seppe astenersi da modificazioni arbitrarie. Questo difetto dell'edizione Useneriana già avevamo avuto agio di meglio rilevare e valutare dopo il magnifico lavoro del Bignone nostro (*Epicuro*, Bari, 1920), che nella sua interpretazione e ricostituzione del testo intese appunto ritornare il più possibile alle lezioni dei codici, e le monche o errate integrare e correggere non dipartendosi mai dal principio del massimo rispetto per il manoscritto, sia ne' riguardi della paleografia che in quelli dell'interpretazione. Peccato che il Bignone non abbia fatto seguire al suo volume un'edizione a parte de' testi epicurei, dove le sue benemerenze nel campo sopra accennato avrebbero potuto essere meglio rilevate e apprezzate. Mi auguro ch'egli accolga questo invito, — che è invito, penso, di molti, — giacchè, anche dopo il lavoro del filologo tedesco, del quale mi occupo, il suo (parlo, naturalmente, di quello, che concerne il testo) conserva integro il suo valore. Del qual lavoro del Bignone il v. Der Mühll non ebbe notizia se non dopo che egli aveva già passato allo stampatore la sua fatica, nel 1917. A p. IX della prefazione egli riporta del Bignone stesso quelle che a lui paiono le più importanti novità nella lezione, insieme con quelle di altri; « *sic tamen* » soggiunge « *ut plurima in textum recipere nolim* ». Vero è che tra le lezioni del Bignone riportate ve n'è qualcuna preceduta da *bene* od *optime*; ed io son sicuro che il v. Der Mühll, se farà una seconda edizione del suo lavoro, ricaverà dalle molte felici intuizioni del Bignone ben più largo profitto. L'apparato critico, che accompagna il testo, è abbondante: bene ha fatto l'A. a largheggiare sotto questo rispetto, chè solo così il lettore è posto in grado di vagliare per proprio conto le lezioni varie e valutare la scelta fattane dall'editore. Ho detto ch'egli si prefisse di ritornare, come fece il Bignone, il più possibile alla tradizione manoscritta (*saepissime Bignone ceterique mecum ut ad traditam lectionem redeatur, monent*, p. IX). Per tal modo sono numerosissimi i passi, in cui i due studiosi si accordano nelle lezioni sostituite a quelle dell'Usener; nè io li citerò, chè sarebbe, anche solo a indicarli, soverchiamente lungo. E quando si pensi che l'uno scrisse senza sapere dell'altro, le coincidenze appaiono come conferma della buona scelta. La preparazione, con cui il v. Der Mühll si accinse a quest'opera, si rivela invero eccellente: non solo rivide accuratamente i codici (e potè così correggere anche alcuni errori in cui era caduto l'Usener), ma acquistò diretta conoscenza dei contributi più importanti, portati nel campo di questi

Digitized by Google

studi, da quelli che lo precedettero, non esclusi quelli degl'Italiani, — particolarmente de' vari studi del Bignone — di cui a p. VIII riconosce la non comune dottrina; il che io rilevo a lode del v. Der Mühll, che ha voluto differenziarsi da molti studiosi suoi connazionali, di solito restii ad apprezzare le benemerenze filologiche nostrane. Gli stretti limiti di questa recensione non mi permettono di citare nè meno una piccola parte del pregevole contributo recato per sua parte dall'A. in questa sua nuova edizione di Epicuro: mi limito a un paio di luoghi, a titolo di saggio. Assai felice ritengo la lezione *συστάσεις* nell'ep. a Erod. 46 (*οὔτε γὰρ συστάσεις ἀδυνατοῦσιν ἐν τῷ περιέχοντι γίνεσθαι*), proposta già dal Gassendi, in luogo di *ἀποστάσεις* dei codici, mantenuta dall'Usener e dal Bignone; sia perchè degli *εἴδωλα* dovuti ad *ἀπόρροιαι* si parla dopo, e dal brano si comprende che si vuol parlare di due cose distinte; sia perchè a par. 48, dove si ritorna sullo stesso concetto, di nuovo agli *εἴδωλα* dovuti alla *ῥεῦσις ἀπὸ τῶν σωμάτων* si contrappongono le *συστάσεις*, che hanno origine *ἐν τῷ περιέχοντι*; cfr. Lucr. IV. 127-130: *sed ne forte putes ea demum sola vagari, — quaecumque ab rebus rerum simulacra recedunt: — sunt etiam, quae sponte sua gignuntur, et ipsa — constituuntur* (*συστάσεις*) *in hoc coelo, qui dicitur aër* (*ἐν τῷ περιέχοντι*) (1). — Un'altra lezione, che mi pare felicissima, è quella

---

(1) Intendo la frase *ὀξεῖαι διὰ τὸ μὴ δεῖν κατὰ βάθος τὸ συμπλήρωμα γίνεσθαι* (a Erod. 48) così: " di breve durata, per il fatto che necessariamente non proviene per esse *συστάσεις* nel senso della profondità (*κατὰ βάθος*) un riempimento „ dei vuoti producentisi nelle loro parti: in contrapposizione agli *εἴδωλα* più veri e propri, che questo riempimento, nel senso della profondità, hanno continuamente, per cui la loro eventuale scomposizione " è compensata dall'accorrere di nuovi idoli che ne risarciscono le fratture „ (Bignone, p. 82, n. 4). Non mi soddisfa pertanto la interpretazione del Bignone a questo luogo: " perchè per esse [*συστάσεις*] è sufficiente un accozzamento superficiale „ (p. 82): anzi tutto *συμπλήρωμα* non pare si possa trarre a significare " accozzamento „, e, d'altra parte, gli altri *εἴδωλα* più veri e propri sono pur anche accozzamenti superficiali (cfr. § 48). Tra le *συστάσεις* e gli *εἴδωλα* più veri e propri non esisterebbe altra analogia che la tenuità del velo atomico, onde sono costituiti; senonchè, mentre le prime non possono aver *συμπλήρωμα* delle loro fratture o perdite, i secondi, invece, possono contare su di questo in causa del simmetrico sostentamento (*ἀπεφισμός* § 50), rappresentato dal perenne fluire di altri *εἴδωλα* (*ῥεῦσις*

Digitized by Google

di § 69, anche, della lettera a Erodoto: *συμπαρακολουθοῦντος δὲ τοῦ ἀθρόου καὶ οὐδαμῆ ἀποσχιζομένου* (con i codici; Usener e Bignone *ἀποσχιζόμενα*), *ἀλλὰ κατὰ τὴν ἀθρόαν ἔννοιαν τοῦ σώματος κατηγορίαν εἰληφότος* (con i codici; Usener e Bignone *εἰληφότα*). Vi si parla dei *συμβεβηκότα* dei corpi. Il Bignone traduce il passo così (p. 102): " [Ed esse hanno proprie intuizioni e distinte percezioni, sempre però] in connessione con il tutto e giammai separate da esso; *anzi solamente sono predicabili secondo l'intera nozione del corpo* ". Accogliendo la lezione del v. Der Mühll la seconda parte dell'interpretazione del Bignone andrebbe modificata così: " anzi il corpo riceve il suo predicamento (= viene predicato come tale o tal altro corpo) secondo la complessiva nozione (de' suoi accidenti) ". Il che mi pare più chiaro e più giusto. E faccio necessariamente punto e rinuncio anche a solo toccare del contributo importante e personale portato dall'A. nella lezione del *Gnomologium*.

A p. III della prefazione l'A. scrive: *Vellem nunc nonnulla aliter instituissem; nam video, etsi interpretationis adminicula hic illic in notis suppeditavi, talia facile augeri posse...* E sarebbe stato bene l'avesse fatto: non tanto per lo scopo prefisso alla sua edizione, destinata *in usum scholarum*, quanto perchè così egli avrebbe dato modo a tutti gli studiosi di giudicare la bontà della sua lezione in passi particolarmente oscuri e controversi. A § 59 dell'epistola a Erodoto è trattata la non facile questione delle *partes minimae*: l'A. alla fine del passo mantiene con l'Usener la lezione *κίνησιν ἐχόντων*, dichiarando in nota falsa quella

---

συνεχής § 48) in seguito al continuo rimbalzare di atomi nel corpo solido nel senso della profondità (*ἐκ τῆς κατὰ βάθος ἐν τῷ στερεμνίῳ τῶν ἀτόμων πάλσεως* § 50. Circa la dicitura *διὰ τὸ μὴ δεῖν ... γίνεσθαι*, che io rendo come se fosse *διὰ τὸ δεῖν ... μὴ γίνεσθαι*, cfr. una positura analoga della negazione in latino (Cic. *de off.* III, 11, 49): *Themistocles ... dixit in contione se habere consilium rei publicae salutare, sed id sciri non opus esse*; che va tradotto " esser necessario che non fosse risaputo ". A proposito poi dell'interpretazione da me trovata della parola *ἀναπλήρωσις* (§ 48), che il Bignone con la consueta impeccabile imparzialità cita in nota 3 di p. 82, avrei amato, per un suo più completo apprezzamento, che non gli fosse sfuggito quell'altro mio studio sull'argomento, apparso su questa stessa " Rivista " (ottobre 1911, pp. 481-503), dal titolo: *Ἀναναπλήρωσις, Dei e Isonomia in Epicuro*.

Digitized by Google

proposta dal Brieger ⟨οὐκ⟩ ἐχόντων. E sia pure. Ma invano io mi sono domandato come interpreti il passo l'A. mantenendo la lezione dei codici, che anche il Bignone considera corrotta (p. 94 n. 3). E altrettanto dicasi del § 62, dove si parla dell'isotachia atomica. Ed ho finito. Ma poichè non ho lesinato le dovute lodi all'opera del v. Der Mühll e per dargli una prova che l'ho letta con molta diligenza, non voglio tacere qualche menda, di assai minore importanza, che però offende stranamente il nostro orecchio latino. « *Neque nesciebam fore qui reprehensuri sint* » (p. III) non va: si deve dire *essent*. E il resto del periodo va modificato in conseguenza (1).

ONORATO TESCARI

M. TULLIUS CICERO. Vol. IV. *Orationes pro P. Quinctio. Pro Sex. Roscio Amerino. Pro Q. Roscio Comoedo.* recognov. A. KLOTZ; *Orationes pro Tullio. Pro Fonteio. Pro Caecina.* recognov. F. SCHOELL; praef. ind. confec. A. KLOTZ-F. SCHOELL. Lipsiae, Teubner, 1922-1923 (fasc. 7-9, pp. 136; fasc. 10, pp. 102; f. 10ª, pp. XXII).

ID. Vol. V. *Divinatio in Q. Caecilium. In Verrem Actio prima. Actionis sec. lib. I-III, IV-V* recogn. A. KLOTZ (fasc. 11-12, pp. 350; fasc. 13, pp. 172; fasc. 13ª praef. pp. XXVII, ind. p. 173ᵇ-190ᵇ). Lipsiae, Teubner, 1922-23.

Questi due volumi sostituiscono il volume II 1 e una sezione di II 2 dell'antica edizione teubneriana curata da C. F. W. Mueller. Sostituiscono e non annullano completamente, poichè, quantunque l'opera del Mueller sia del tutto insufficiente e antiquata per la parte relativa alla tradizione manoscritta delle orazioni ciceroniane, nella prefazione critica aduna spesso tanta scienza e conoscenza della lingua latina e delle consuetudini di Cicerone, che gli studiosi potranno e dovranno in alcuni casi consultarla ancora con sicuro profitto. Ad ogni modo, specialmente dopo le cure e i ritrovamenti insigni del Clark e del Peterson, la necessità d'un'edizione moderna era urgente e ben munita la via per

---

(1) Cfr. Cic. *de fin.* I, 1, 1: *non eram nescius ... fore ut hic noster labor in varias reprehensiones incurreret.*

Digitized by Google

giungere vicino alla perfezione: il Klotz e lo Schoell hanno atteso all'opera loro con dottrina e preparazione eccellenti e la loro fatica è riuscita ad un reale progresso per la costituzione dei testi contenuti in questi volumi. Nuove collazioni di manoscritti sono curate soltanto dallo Schoell per T(egernense) ed E(rfurtense) conservati in biblioteche germaniche; altro al presente non si poteva fare, nè da ulteriori revisioni o ricerche vi sarebbe, io credo, d'attendersi molto.

Le due brevi prefazioni curate dal Klotz solo, essendo nel frattempo mancato ai vivi lo Schoell, contengono lo stretto necessario, ma quanto basta ad illuminarci sullo stato dei singoli problemi, sui caratteri e i mutui rapporti dei manoscritti. Il Klotz possiede a pieno la tecnica dell'editore; le questioni sono impostate bene e ben risolte; il materiale altrui è rimaneggiato con sana indipendenza di giudizio. Della tradizione delle orazioni pro Tullio, Fonteio, Q. Roscio Comoedo poco c'era da dire e non molto neppure per le altre in difesa di Quinzio e di Roscio Amerino. Per la prima di queste di contro al palinsesto di Torino stanno manoscritti tutti del sec. XV derivati da una sola fonte rappresentata nel modo migliore da Σb (Paris. 14749 e Flor. S. Marco 225), lievemente inferiore il secondo, ma valorizzato dall'opera di un correttore (B), che risaliva almeno in parte al malconcio archetipo, direttamente o indirettamente. Per l'altra l'accordo di Σ e B (Laur. plut. 54, 5) restituisce con sicurezza il codice Cluniacense, che solo conservò intera l'orazione. Nel discorso per Cecina il palinsesto tiene il posto principale; TE valgono più di L (il Lingonico trascritto da Poggio Bracciolini) ed E un po' più di T, ma tutti risalgono ad un unico archetipo. Anche del codice B (Brussellense, che contiene due trascrizioni dell'ultima parte dell'orazione) sono studiati i rapporti con T, molto notevoli; nel complesso è legittimato lo stemma dei manoscritti, che è tracciato dal Klotz a p. XVI. La prefazione alle Verrine espone quali orazioni del gruppo fossero in origine contenute nei singoli manoscritti, le intitolazioni dei discorsi diverse nelle varie epoche — certamente, io credo, Cicerone in Or. 103 guarda l'opera come complesso, senza voler testificare una speciale forma della sua suddivisione. — Diversamente che dal Peterson è stabilito il rapporto fra R e DS, i ms. che formano la famiglia α, l'ultimo dei quali è trascritto da D, mentre questo deriverebbe *direttamente* da R e non da un suo gemello: dimostrazione plausibile, alla quale aggiungerei soltanto il sospetto, che l'amanuense di D, trascrivendo, avesse presente anche un altro esemplare (cfr. le lezioni di 4,

Digitized by Google

42; 4, 151; 4, 176). L'esame degli e x c e r p t a non derivati da R, conclude lo studio della stirpe *α*. Riguardo a *β* (PQH), nè Q nè H sono copie di P, come ritiene il Peterson, nè uno copia dell'altro, ma derivazione da fonte comune (stemma a p. xv). Importanti sono le conclusioni, dopo analizzati i valori del palinsesto Vaticano e del codice Cluniacense: V e *αβ* si separarono ben presto; *αβ* derivano da un comune archetipo anteriore all'età di Nonio; le testimonianze si accordano più col testo di *β* che con *α*; nessuna delle due famiglie può essere trascurata, e poichè V e C hanno ciascuno i suoi pregi e i suoi difetti nelle loro parti superstiti, bisogna nei luoghi dubbi scegliere accortamente ciò ch'è più congruo al contesto e allo stile di Cicerone.

Stabilito un principio ottimo in sè, ma alquanto pericoloso, il Klotz non è per altro caduto in un eclettismo arbitrario e però le sue preferenze appaiono, quando meno, ragionevoli. Qualche variante ortografica — il K. dà molto peso, e del resto a ragione, ad alcune tracce conservate da *α* — è discutibile; qualche altra falsa: in Act. sec. Verr. 2, 21, 5 il K. scrive uno strano *votuisti*, ma il *noluisti* di O (copia del Cluniacense), è semplice errore dovuto all'influenza del precedente *noluit*. L'apparato è ricco e diligente. Sono ricordate molte correzioni; anche troppe, poichè a parer mio certe stetesi del Bake, del Cobet e di altri dotti olandesi in ispecie appartengono a tramontati sistemi di critica e disconoscono dati singolarissimi della personalità letteraria di Cicerone. Anche il dubbio del K. stesso a Verr. Act. sec. 5, 64, 165 *dubitationem aliquam crucis, ut crudelissimi... supplicii aliquam parvam moram saltem posset adferre* è ingiustificato; *dubitationem crucis* è ripreso e ampliato in forma solenne da *crudelissimi... moram*; la larga ridondanza è dello stile di Cicerone giovane. La frase *dubitatio crucis* può essere anche discutibile (*dilationem crucis* è una trivialità), ma il rapporto *crudelissimi supplicii* ~ *crucis; aliquam parvam moram* ~ *dubitationem aliquam* è troppo evidente ed evidentemente voluta è la gradazione ascensionale di tutta la tonalità del periodo. In Verr. Act. sec. 4, 25, 56 mi sarei atteso *cognorint* (*gonrit* R, *norint* H a l m — ma credo che sia un errore del Klotz, poichè gli editori precedenti hanno *cognorint* —, *cognoverint β*); cfr. 4, 33, 73; 5, 71, 183 e molti altri passi, che assicurano della preferenza di Cicerone. Non è ricordato in Act. sec. 4, 56, 124 *viderint* (p. 67^{b}, 6), lezione adottata da editori più antichi, per la quale cf. anche Mueller p. xcix; nè mi pare spregevole in 5, 17, 42 *singularem* ⟨*adhibuit*⟩, congettura di R. K l o t z. Un pregio dell'apparato è costituito da talune brevi note esegetiche, a

Digitized by Google

conferma della lezione accolta o conservata (ad es. p. 30, 21), e l'insieme è tale, che compensa largamente di talune piccole inesattezze: Act. sec. 3, 1, 3 *qua* molto prima che dallo Hartman, fu proposto dal Kayser — il testo è di difficile risanamento; avevo pensato *atque ... susceperat. ⟨at⟩que minus*, o *atqui m.*, ma non credo di aver fatto meglio degli altri —; Quinct. 3, 12 *comparantur* è congetturato dal Mueller già prima che dallo Hartman; ad ogni modo benissimo il K. dimostra la ragione dell'imperfetto, e io confronterei anche il troppo e mal discusso passo di Orazio (Carm. 1, 27, 19) *quanta laborabas Charybdi*, e Terent. Phorm. 888 *tu quoque aderas Phormio ?* || *Aderam*; Sex. Rosc. 37, 17 *pretium* è dello Eberhard e credo che la sigla AKl(otz) sia un semplice errore; non è del resto buono nè *praemium* nè *pretium*: la lezione originaria sarà stata *praedae partem*, se non anche solo *partem*, sottintendendo *bonorum* dal precedente *bona*, e poichè i codici hanno *indicinae* (*indicivae*) *partem*, ritengo *indicinae* una glossa soprascritta, che fu adattata al contesto dai copisti espellendo il sostantivo genuino o comunque inserita nel testo.

Qualche preferenza per β nel costituire il testo delle Verrine è manifesta e non sempre giustificata; in Divin. in Caec. 19, 61 *reperiri posse* non mi pare, ad esempio, superiore a *posse reperiri* di α. Qualche giudizio sul valore di talune congetture, del resto non accolte, è discutibile: così a prop. di Act. sec. 3, 12, 31 *illi viri optimi de cohorte istius recuperatores*, credo che in un certo senso *viri* sia difeso da esempi quali 3, 21, 54 *viros optimos recuperatores*, Caecin. 25, 71 *bono viro iudici* (cfr. Mueller, p. XVII; in 3, 96, 223 sono interessanti le varianti *vero* VcO *viros* β); nè da lodarsi è la congettura del K. stesso fatta occasionalmente (p. 101, 16) a un passo di Pomp. presso Cic. Att. 8, 12, B, 1, dove se i codici avessero l'impf. cong., questo sarebbe proprio da mutare in un pf. In Quinct. 30, 92 *ea res nunc enim in*, che il K. abbandona per *ea res enim nunc* di ω, spiega la lezione degli altri codici: *enim*, omesso per aplografia (*n̄cenī in*) in quell'archetipo e soprascritto, ha cambiato di posto. Bene è conservato il testo di Sex. Rosc. 34, 96, ma anche il più tenue dubbio è ingiustificato: l'oratore non solo si esprime con forte emozione, ma l'importanza dell'argomento è tale da doverlo fissar bene nell'orecchio dei giudici. La domanda *nuntiavit ... nuntiaret* è proprio quella che deve mettere nell'imbarazzo gli avversari dell'Amerino; su di essa costoro non devono poter scivolare; i giudici devono notare il penoso e spinoso momento.

Diligentissima è pure la recensione che lo Schoell ha curato delle ora-

Digitized by Google

zioni pro Tullio, pro Fonteio e pro Caecina, che offrono, la prima e l'ultima in ispecie, più di una difficoltà. Meno perspicuo mi pare l'apparato, dove varianti e congetture si aggrovigliano alquanto e sono adottate talora abbreviazioni, che lasciano per lo meno perplessi; difetto questo, che è in parte diviso anche dall'apparato del Klotz. Del resto queste ed altre manchevolezze sono più esteriori, che interiori. Se il testo qualche volta lascia dubbi è per la difficoltà sua stessa; certamente la solidità della dottrina e l'esperienza dell'editore corrispondono alla sua fama e alla proba diligenza germanica. Nella Tulliana lo Sch. mantiene la grafia del palinsesto, altrove restituisce o conserva forme ortografiche testimoniate come ciceroniane; lezioni dei manoscritti dovranno, io credo, essere taluni nomin. plur. in *-is* (p. 45^b, 22 *gentis*; 52^b, 24; 53^b, 2). A tacere della solita incostanza di forme, a volta discutibili, avremmo desiderato, che l'editore ci orientasse un po' sui suoi criteri, accennandone nella prefazione.

Intorno al testo delle orazioni accolte nei due volumi avrei parecchie cose da dire e proposte da fare, che meglio si potrebbero quadrare in uno studio d'insieme. Profitterò di questo spazio per alcune note, scusandomi se dovrò essere di necessità breve e se talora insinuerò, più che certezze, dubbi confutabili. Divin. in Caec. 18, 60: l'insieme dello sviluppo concettuale pare richiedere il possessivo, *tamen quoniam quaestor eius fuisti, non potes eum sine ulla ⟨tua⟩ uituperatione accusare.* Act. pr. in Verr. 1, 4, 11 forse *cum in Cn. Dolabellam [suum] scelus illud pristinum... renovavit* — veramente *suum* è già conosciuto dallo scoliaste, ma ci saremmo attesi almeno *scelus suum illud pristinum*, che non è nemmeno impeccabile —; 11, 32 *et accusatione perficiam* (*et ex* i codd., *et mea* R. Klotz, *et hac* Peterson, bene entrambi per il senso, ma con poco riguardo paleografico); 14, 41 gioverebbe continuare in forma indiretta il concetto del periodo precedente, così: *si enim iudicia nulla sint, tantum unumquemque ablaturum [putant], quantum... arbitretur*; 18, 55 forse *nunc ⟨quod⟩ id quod facimus ea ratione facimus ut... occurramus, necessario fieri intellegat*, ad ogni modo non mi pare buon consiglio espellere il secondo *facimus* e rimangono parecchie altre possibilità. — Può darsi poi che realmente Cicerone in Act. sec. 1, 4, 11 non abbia scritto *erunt qui et in eo quoque*, ma il nesso *et... quoque* è un volgarismo, che una volta tanto avrebbe potuto benissimo insinuarsi e rimanere anche in una pagina di così accurato stilista (a torto certamente si dubita di Liv. XXX 10, 15 *deinde et propugnatoribus quoque*); 26, 67 se si considera l'andamento

Digitized by Google

del racconto, si preferirà *omnes ... conveniunt* (*convenerunt* i codd.; *concurrunt* Bake, mutando senza ragione il verbo); 39, 71 scriverei *in qua civitate [non modo] legatus ... circumsessus, non modo ... oppugnatus, sed aliqua ex parte violatus sit*, riferire *non modo* al solo *circumsessus* è possibile, senza ricorrere a trasposizioni, ma non se ne giova il contesto; 87, 94 *vocem cum dolore et querimonia [a]mittere*, gli editori prendono *emittere* dai codici minori, ma *vocem emittere* ed anche *v. mittere* sono del pari locuzioni legittime e qui la dittografia è evidente; 47, 128 non so se basti *|et] ille libertus*, certamente non è perspicua la funzione della congiunzione e invece il brusco distacco è tollerabile; 53, 138 data la discordia dei codici, scriverei *libenter ait [se] esse facturam, et se ... sermocinaturam* (*se fact.* V, *se esse fact.* β): l'autore non è costante nel porre e lasciare in simili casi *esse*, dell'omissione del pron. soggetto che segue nella proposiz. coordinata vi sono esempi in Cicerone stesso; 2, 3, 9 non so se l'ampliamento del secondo elemento con un lungo inciso possa far buona la variazione di struttura, che a me non dispiacerebbe: *hoc statuerunt aut istius iniurias ... persequi, aut si vobis indigni essent visi quibus opem auxiliumque ferretis, ⟨ut⟩ urbes suas relinquerent, quandoquidem ... reliquissent* (*relinqueretur* C, *relinquerent* ω, *relinquere* Manuzio); 47, 118 la clausula non è favorevole alla lezione *impulsum coactumque suscepisse*, dato lo scambio frequente *suscepisse* ~ *sumpsisse*, propongo *imp. coactumque sumpsisse*; 48, 120 *ad tuum quaestum nundinationemque omnino traduxeris* (cfr. 5, 5, 10; i codici hanno *hominum*, che non pare interpolazione); 60, 147 *sunt nova nec* (*sed* i codd.) *tamen novo modo postulantur*, cfr. 3, 7, 18; 66, 160 preferirei *et illorum commune et totius* (*et comm. totius* i codd.); 68, 163 *laudarem illa decreta, civitatem* di C, non mi pare lezione erronea, certamente pedantesca sarebbe l'anafora congetturata dal Peterson *⟨laudarem illam⟩ civitatem*; 3, 27, 67 *qui cum eo cum apparitoribus vi ac minis venisset* (*qui cum appar. eo cum vi ac minis* β, *vi ac minis eo* O, *eo et cum agminis* V); 40, 94 *quantum obfuit multis, quod ... fecissent* (*cum ... fecissent* ω); 60, 137 *furem ad se verrentem rem frumentariam omnem* (*avertentem* β Klotz, *averrentem* α), cfr. Divin. in Caec. 17, 57, l'uso di *verrere* è qui raccomandato dal solito bisticcio col nome dell'accusato e dalla qualità dell'oggetto che ne dipende; 62, 148 errato è il pron. *iste* in questo passo: *verum ut istos ego iudices tam severos ... non habeam*; capirei meglio *vos ego iudices*, ma certamente risponde alle consuetudini *ut hos ego iudices*, cfr. 91, 212; 5, 59, 153; 68, 175 e il frequente scambiarsi dei vari pronomi, specialmente nelle orazioni; 88, 206

Digitized by Google

data l'incostanza dei modi, non è il caso di premere sull'indicativo *quod... fecerunt recte fecisse existimentur*, io preferirei *fecerint*; 97, 225 *periculosum provinciis ⟨id⟩ genus iniuriae confirmari iudicio.* — Dello scambio fra *iste* ~ *ipse* si possono raccogliere copiosi esempi e spesso è però da seguirsi più lo spirito del contesto che la lettera dei codici; così non dubito, che in Act. sec. 4, 3, 7 sia da leggere *eam ipse habere domi noluit*, cioè anche Verre stesso non volle avere presso di sè la buona Fortuna, che l'avversario ora gli prevede ostile; 21, 47 forse *quibus [ad res divinas] uti consuerunt*, poichè la frase può essere scesa qui dal § 46 e certamente il testo, com'è, esclude la giusta gradazione con i seguenti *quae a suis acceperunt, quae in familia semper fuerunt*; 24, 54 *instituit officinam... palam artifices... convocari iubet, et ipse suos compluris habebat. co[s] concludit magnam hominum multitudinem*; 31, 70 *te ⟨re⟩petere*, cfr. 32, 71; 38, 82; 5, 49, 128; 45, 127; 59, 154 e il titolo stesso di siffatti processi; 60, 134 *haberent [haec] oblectamenta et solacia servitutis*, molto più convenientemente, poichè il pronome poco opportuno può essere stato ripetuto accidentalmente da poche parole prima; 5, 22, 57 *paucae et parvae [et] metu repressae silent*, mi pare evidente che il terzo membro non debba essere pari nè graduato con i precedenti, sibbene esprima una condizione di fatto riferentesi in modo uguale ad entrambi quelli; 25, 64 *de quo supplicium sumi oportebat* (*oportuit* ω), cf. 27, 69; 28, 72 sospetto *quos domum suam [de piratis] abduxerat*; 36, 94 nelle parole *hoc etiam maius hoc videbatur quod in odio simili multitudo hominum haec erat maxima* vi è qualche cosa che non soddisfa pienamente: proporrei *multid. hom. ad erat maxima*; 56, 146 non so se la lezione di *a Aetnam solam eam Siciliae partem* e l'antitesi con *totam insulam* suggeriscano rettamente *e⟨xigu⟩am S. partem.*

Una certa prova di come il correttore di b nella Quinziana adoperasse l'archetipo o una copia fedele e nel tempo stesso lavorasse di congettura credo di vedere nella lezione di 9, 33. La lacuna di 15 let-
essent
tere del ms. è supplita con *impetrarispero*, il sopra linea è la congettura, che casualmente coincide col supplemento del Navagero, l'altra è la lezione dell'archetipo, *impetrauissent*, guasta o di difficile lettura specialmente nelle ultime lettere: B ha trascritto prima quel che ha potuto e poi ha congetturato secondo il senso del passo. Una doppia lezione dell'archetipo io vedo in 1, 5 *ubi consistat* Σ, *ubi res consistat* bς,
res.
cioè *ubi consistat* e preferisco appunto adottare *ubi resistat*, più ricer-

Digitized by Google

cato dell'attuale *consistat*; cfr. Mur. 39, 84 *nihil est iam ... ubi lapsi resistamus* (errori consimili sono frequenti; cfr. Sex. Rosc. 45, 131 *commoda*] *commodis a Σ*, bene spiegato dal Klotz). In 4, 15 *quo mortuo nec ita multo post* può forse spiegarsi, ma più semplice sarebbe *q. m. non ita multo post*; 26, 82 parrebbe meglio *tum mittere non* [*ne*] *poteras?*, ma è questione di atteggiamento del pensiero, cioè questione molto incerta; 28, 86 non so se per un malinteso equilibrio di struttura, certamente a torto si abbandonano i codici in questo passo, facilmente tutelabile: *quod neque ... latita s s e t neque ... solum vertisse diceretur*; cfr. 26, 82 *et satis daret et iudicium accipere vellet.* In entrambi i passi si sente la formula legale.

Poco altro aggiungeremo per non abusare dello spazio: Sex. Rosc. 13, 35 *Chrysogonus autem* [*is*] *qui plurimum potest*, poichè in analoghi casi è sempre impiegata la sola circonlocuzione relativa e la funzione del determinativo non è perspicua; 31, 87 *hinc ... intellegere pot*[*u*]*erunt*, chè meglio la cosa si prospetta nel futuro (cfr. anche 34, 95); Rosc. Com. 1, 1 *solent fere dicere ii qui* (*ipsi Ω, qui ψ*, congetturando; la lezione dell'archet. male letto era *iqui*); Tull. 8, 20 *posse* [*eum*] *cum eo disceptare*; Font. 9, 20 la correzione del passo gravemente perturbato parrebbe da completarsi così: *et* ⟨*ad*⟩ *invidiam vel maximum*, se correggere *invidia* non è inverisimile, potendo l'accusativo esser nato da un falso riferimento del vocabolo, certamente è diminuita l'acutezza e l'intento del concetto. Che nell'orazione per Cecina TELV (ω) risalgano ad un comune esemplare appare cosa certa; non è pertanto dubbio che la lezione originaria di 1, 1 è stata *decertari* (così L ω, *deceptari* TEV per uno scambio fra le capitali R e P); *disceptari* può esser migliore per l'uso, ma non è la lezione originale. Del resto non so se *decertari* sia appunto voluto dal contesto, in quanto vi si parla poi di armi e di lotta, *quicum vi et armis certare noluisset* — potrei con molti esempi documentare questi adattamenti di espressione, che sono come anticipazione d'immagini successive e in germe nella mente dello scrittore —. Di *adducebat* in 5, 13 si possono dare spiegazioni, ma tutte alquanto forzate; preferirei *in eam opinionem Caesenniam adduxerat*, esprimendo così il risultato delle azioni precedentemente indicate. Circa 12, 33 è strano che nessuno abbia avvertito che il passo è corrotto, tanto più che la correzione si presenta, credo, palmare. In *armis viris terrore periculoque mortis* non ha senso *viris*, a prescindere dalle difficoltà formali, poichè per esprimere il concetto 'uomini armati' non si adopera affatto tale vocabolo, ma, come

Digitized by Google

infinite altre volte, avremmo avuto *armatis hominibus* o altro di simile. La serie va restituita così: *armis minis terrore*; cfr. 14, 41 *ubi minae pericula terroresque mortis*, e Cicerone è fedele a se stesso in talune successioni e gradazioni di vocaboli, che intendono a un concetto unitario. Forse, se non è, come credo, più appropriato supporre innanzi ad *ut* una lacuna, in 12, 34 si potrebbe congetturare *scilicet hoc genus ... praetermitterent*; 13, 37 vorrei *verum ita est⟨o⟩ ut dicis*, cfr. Verr. Act. sec. 2, 150 e simili espressioni.

La stampa dei due volumi è curata discretamente, ma non come si desidererebbe. Nel testo e nell'apparato sono rimasti errori, dei quali solo un'esigua parte è corretta nelle aggiunte: cfr. 167, 5 *peterunt*; 173, 15 *videbantur* p. *videbuntur*; 202, 21 app. *voluptatesque*; 226, 28 *eas* p. *eos*; 272, 19 app.; 289, 28 *resposcit*; 316, 26 *tricio* p. *tritico*; 316, 26 *licebat* p. *licebit*; vol. V, 29ᵇ, 8 app. *clamorum* p. *clamorem*; 31ᵇ, 13 app.; 52ᵇ, 10 *manes* p. *inanes*; 59ᵇ, 24 app.; 167ᵇ, 8 *digna* p. *signa*. Vol. IV, p. 5, 8 *videbare* p. *videbere*; 37, 13 *nihti* p. *nihil*; 38, 1 *inississet* p. *iussisset*; 44, 2 *cinedem* p. *cinerem*; 50. 15 app.; 52 (app. di 51, 24); 52, 6 app.; 70, 11 mancano le virgolette dopo *habebat*; 70, 12 *iila* p. *illa*; 112, 22 *miser cordia*; 57ᵇ, 5 *fulciuianum* p. *fulcin.*; 66ᵇ, 3 invece che 66,2 nell'app.; 77ᵇ, 17-18 *aeiquitate* p. *aequitate* e quindi *n* p. *in*; 82ᵇ, 21 essendovi nella linea due *non*, le varianti dell'app. dovevano esser meglio significate. Poichè siamo in tema di desideri, sarebbe stato bene nell'apparato tener distinte in due sezioni testimonianze e varianti e indicare volta per volta — il che ora è fatto con incostanza — sopra l'apparato stesso quando cominciano e finiscono palinsesti e codici frammentari. Riguardo poi all'interpunzione adottata dal Klotz ho qualche riserva da fare: non lodo edizioni nelle quali ogni periodo è una selva di virgole, ma non so, se il metodo del dotto e industre editore sia sempre perfetto e, sopra tutto, se non sia per dare qualche pena ai giovani principianti (cfr. ad esempio p. 293, 14-16). Qualche errore d'interpunzione complica poi notevolmente le cose (cfr. p. 325, 11; 5ᵇ, 13; 117ᵇ, 3).

L. Castiglioni

V. Macchioro. *Orfismo e Paolinismo*. Studi e polemiche. Casa editrice Cultura moderna. Montevarchi, 1922, pp. 307.

Questo volume del M. interessa soprattutto per il primo degli studi: l'origine orfica della cristologia paolina, poichè gli altri erano già noti.

Digitized by Google

L'A. sostiene che dietro al Paolo giudaico si nasconde un Paolo ellenistico, nel quale s'intuirebbe maggior verità che nell'altro (p. 11); che nell'ellenismo starebbe la chiave dell'anima dell'apostolo, e solo continuando in questa via v'è la speranza di schiuderla; che noi non saremmo ancora penetrati a fondo, e non conosceremmo l'origine di quel processo ch'è il cardine fondamentale della mistica paolina, e in generale cristiana, per cui il fatto esterno della risurrezione di Cristo divenne il fatto interno del credente, per cui in altri termini la risurrezione di Cristo, potè diventare un avvenimento spirituale e subbiettivo che si ripete nelle coscienze cristiane, il processo per cui la conoscenza diventa esperienza (p. 17). " Se tutti convengono che in Paolo e per Paolo si operò il passaggio dal cristianesimo giudaico al cristianesimo ellenistico, dal fatto storico di Gesù al fatto mistico di Cristo, non vi è il minimo accordo intorno alla origine di questo processo. Io ritengo che esso esisteva nell'Orfismo, ritengo cioè che dall'Orfismo deriva quella peculiare esperienza che è il centro della mistica paolina. In altre parole, dal punto di vista puramente dell'esperienza mistica il paolinismo è per me una trascrizione cristiana dell'Orfismo „ (p. 18).

Una questione pregiudiziale è da fare a questa teoria: è veramente sicuro che il cardine fondamentale della mistica paolina e in generale cristiana sia nel fatto della risurrezione di Cristo, e nella sua trasformazione da fatto esterno in un avvenimento spirituale e subbiettivo, che si ripete nelle coscienze cristiane, e che da questo processo di trasformazione derivi il passaggio dal cristianesimo giudaico al cristianesimo ellenistico? Se al M. fosse avvenuto a un certo punto della sua vita, di sentirsi come spezzato da un intervento superiore, prostrato e mutato nelle sue voglie e nei suoi pensieri, tendere verso Dio le mani invocandone salute, e questa gli avesse alcuno additato nella speranza di ottenere perdono da Dio e nell'intercessione di Cristo che ha sofferto ed è morto per tutti e nel valore d'una vita novella purificata dopo il perdono, egli avrebbe l'esperienza che in questo processo, empiricamente considerato, la fede nella risurrezione di Cristo è più un presupposto sottinteso che un motivo centrale luminoso e consapevole. Nè Dante al ritrovarsi nella selva oscura, nè l'Innominato del Manzoni, nè il Manzoni stesso dopo la conversione, nè alcuno dei grandi convertiti si è preoccupato effettivamente di rinnovare in sè, o ha considerato la propria conversione come la riproduzione della morte e della risurrezione di Cristo. Se mai, come quella di Lazzaro! Il punto fondamentale

Digitized by Google

è nel mutamento interiore avvenuto sulla via di Damasco, o in mille altre circostanze, mutamento e vita novella che si fonda sulla fede di aver conseguito il perdono del passato e la forza di operare il bene, con la grazia che Cristo morendo meritò per tutti i suoi fedeli. Quel mutamento e quella vita novella potranno da Paolo come da altri teologi posteriori venir paragonati ed esser messi in rapporto con la risurrezione di Cristo, ma si tratta di speculazione teologica che trascende il contenuto empirico del processo di conversione. Certo Paolo dirà: " Se Cristo non risorse vana è la nostra fede, vana la nostra predicazione „, ma altra cosa è l'argomento di credibilità del teologo, altra è il fenomeno religioso nella sua immediatezza. La questione quindi se la dottrina paolina intorno alla morte e alla risurrezione di Cristo derivi dall'Orfismo, pur interessantissima per la storia della teologia cristiana e paolina, ha minore importanza per la storia del diffondersi del Cristianesimo: questo avrebbe invaso il mondo e sarebbe quindi divenuto in certo senso ellenistico ugualmente, anche se tale rapporto non esistesse.

Bene ha fatto del resto il M. a rilevare le analogie che vi sono tra la dottrina orfica intorno al mito di Zagreus e la dottrina paolina intorno a Cristo; ma le sue conclusioni sarebbero più attendibili se non superassero di molto le premesse, e s'egli non sforzasse alquanto i testi. Quando egli domanda: " Come si ha da intendere questa esperienza orfica di Paolo? fu Paolo iniziato? Non c'è nessuna ragione per negarlo. Il silenzio di Paolo non ha valore perchè era la iniziazione stessa che lo esigeva „ (p. 96), al lettore torna in mente il passo di *Gal.* 1, 14 dove Paolo dice di sè: " io avanzavo nel giudaesimo sopra molti miei coetanei della mia nazione, seguendo anche con troppo zelo le tradizioni dei miei padri „. Tutto al mondo è possibile, e perchè no? pensiamo un Paolo malato di curiosità religiosa, come un Apuleio di Madaura, sì che nato giudeo, divenisse orfico sino a riceverne un'impronta incancellabile e poi tornare giudeo e discepolo dei farisei sino al fanatismo, per trasformarsi nel cristiano ardente e instancabile che il mondo conosce; ma ci permetta il M. di pensare che ciò è oltremodo inverosimile e che non ha nei testi il minimo appiglio.

La cristologia paolina non è da illustrare quindi con l'Orfismo o con altro dei misteri greci o barbarici, ma, in parte, con quel giudaesimo ellenistico che aveva già tradotto e interpretato le concezioni religiose giudaiche con concetti e linguaggio tolti alla filosofia e alla misteriosofia

Digitized by Google

greca. E' dico in parte, perchè la dottrina di Paolo è anche dottrina originale di cui sarebbe vano cercare la fonte adeguata e totale. L'idea sopra tutto di un essere superiore che soffre, e attraverso dolori e morte, ritorna a vita novella di cui fa partecipi i suoi fedeli, era così diffusa nel mondo pagano e giudaico che Paolo non aveva bisogno affatto di attingerla all'Orfismo. Al più si potrebbe pure concedere, se venissero messe in luce particolari analogie, che nel rappresentare a comunità di credenti, di origine almeno in parte gentile, la funzione redentrice di Cristo, Paolo, con quell'adattamento alle circostanze e all'ambiente di cui ci dà saggio frequentemente, la raffigurasse in qualche modo analoga a quella con cui i pagani rappresentavano la funzione di Dioniso-Zagreus. Ma nei capitoli V-VIII stessi della epistola ai Romani, sui quali maggiormente il M. si appoggia, il personaggio a cui Cristo è contrapposto è Adamo; e come nella concezione paolina, ch'è poi la giudaica, furono reali la colpa del primo padre e le conseguenze che da essa derivarono nei discendenti, così ugualmente reali e più efficaci e universali sono le conseguenze della morte volontaria e della risurrezione di Cristo. Il battesimo quindi ha il valore d'un atto efficace per cui si è impiantati in Cristo, si partecipa alla sua morte e alla sua vita novella, si diventa membri del nuovo Adamo secondo lo spirito e la grazia, e il corpo stesso ch'era suddito al peccato e alla morte si sottrae alla servitù e attende l'immortalità. L'edifizio dottrinale paolino si riallaccia quindi essenzialmente al giudaesimo, e sia pure ad un giudaesimo che aveva già molto imparato dall'Ellenismo.

B. Motzo

J. Marouzeau. *Le Latin. Dix causeries.* Toulouse-Paris, 1923; 8°, di pp. 278.

È un libro francese: vale a dire un libro come ne sanno fare i Francesi che, sebbene scritto da un glottologo severo, direttore per giunta della *Revue de Philologie*, si fa leggere *lectorem delectando pariterque monendo*. Dico il lettore, al quale il libro è rivolto, cioè i giovini studiosi del Latino, ai quali in Francia come in Italia il Latino riesce spesso noioso: non per colpa del Latino, ma per colpa, diciamo così, della maniera con la quale il Latino viene insegnato. Il male, si sa, non è stato

Digitized by Google

avvertito soltanto oggi, e non da oggi soltanto si è andati in cerca del rimedio. Ma appunto perchè non si è trovato, il Marouzeau ci propone oggi il suo: *La grammaire traditionnelle classe par catégories formelles: ici les déclinables, là les indéclinables, puis les conjugables; d'abord l'étude des formes, puis celle des constructions... Nous, nous classons par associations d'idées, et je vous propose tout de suite, avec le mot, sa désinence et sa construction, en vous montrant d'un coup comment l'une est l'expression de l'autre. Je classe selon l'esprit et non selon la lettre.* E queste sono parole della prima *causerie*. L'ultima che s'intitola *Comment lire un texte* dà un saggio d'applicazione del nuovo metodo alla spiegazione della satira nona del libro primo di Orazio: *Nam forte*, non senza rammarico per me che la capacità del nuovo metodo avrei voluto saggiata non in esempi che riguardano le ultime classi dell'istituto classico, ma in esempi che riguardano le prime, nelle quali temo che la salvezza vada cercata in un ritorno all'antico empirismo, cioè a quella grammatica tradizionale dalla quale il Marouzeau sembra aborrire. Naturalmente il ritorno dovrebbe esser fatto con gli opportuni temperamenti, cioè con una scelta di vocaboli e di temi che si riferiscano alla vita antica privata e pubblica, sì che la lingua non sia studiata per sè, alla maniera del padre Alvarez, ma come espressione di una vita e di una realtà che specialmente nelle nazioni latine per tante parti aderisce alla vita e alla realtà presente e ne forma il presupposto.

Questa è una riserva di carattere generale che il libro del Marouzeau mi impone di fare: e alla quale debbo farne seguire subito una seconda per quello che si riferisce allo scrivere latino. In fondo il Marouzeau guarda con diffidenza a questo esercizio: ...*c'est depuis une vingtaine d'années surtout qu'un mouvement de rénovation se dessine. Une idée sinon nouvelle, du moins nouvellement défendue, se répand: c'est que le latin ne doit pas être une matière à exercices; c'est que le 'vers latin', le 'discours latin', la 'composition latine', représentent les erreurs du passé; que le thème doit les suivre dans leur disgrâce; que ce n'est pas à nous de fabriquer du latin, du mauvais latin, du faux latin, quand les textes nous en offrent du vrai à volonté.* Così a p. 16. E a p. 123, dopo una rapida corsa attraverso la storia del Latino fino all'annuale *certamen Hoeftianum* che mette alle prese *des pléiades de poètes latins obstinés*, si legge questa conclusione: *Sans doute il n'y a là plus qu'un jeu*: più seccamente ancora, dopo una corsa simile, a p. 195: *si c'est à cela que doit servir le latin* (tesi di laurea, composizioni latine, articoli filologici in riviste straniere di lingue poco diffuse, corrispondenza

Digitized by Google

tra i dotti), *autant apprendre l'esperanto en 5 leçons. Comme langue pratique, comme langue d'usage le latin est bien près d'avoir fini sa carrière; son dernier refuge aura été sans doute la liturgie catholique, où il est pourtant si bien mort que le plus souvent les fidèles le récitent sans y rien comprendre.* Le obbiezioni si presentano in folla. Se la liturgia cattolica ancor oggi mantiene il suo Latino, vuol dire che per la Chiesa cattolica il Latino non è una lingua morta ma serve benissimo ancor oggi a esprimere quel suo vastissimo mondo religioso e morale, sì da non far sentire il bisogno di sostituirlo con l'esperanto; se il concorso di Amsterdam raccoglie ogni anno tante adesioni di verseggiatori, vuol dire che quei verseggiatori, i quali nessuno obbliga al Latino, sentono il Latino come lingua che ancora duttilmente si presta all'espressione di certo ordine di sentimenti e pensieri non sempre comuni e banali, perchè tra quei verseggiatori è stato pure fin a ieri una limpida voce di poeta vero, Giovanni Pascoli. E al tempo del Petrarca e di Erasmo il Latino era forse una lingua d'uso, *une langue pratique*? era lingua d'uso al tempo di Eginardo? E quei versi latini, quelle composizioni latine, 'errori del passato', non hanno determinato tanta parte delle letterature anche moderne, e non solo neolatine, e dei loro capilavori? E si crede veramente oggi da chi conserva fede nel valore formativo dello spirito classico che quello spirito sarebbe domani meglio compreso e sentito, se i nostri giovini non fossero capaci di mettere insieme due righe di Latino? Dico lo spirito che importa, non le notizie le quali si contengono nei testi e che certo, facendo un passo avanti su la via pericolosa per la quale si è messo il Marouzeau, potrebbero ricavarsi con molto minor fatica dalle rispettive traduzioni.

E una terza riserva debbo aggiungere riguardante il modo col quale il Marouzeau concepisce la filologia e i giudizi che ne discendono. *La philologie véritable*, leggo a p. 34, *est née seulement le jour où on s'est avisé d'appliquer la méthode des sciences aux ouvrages de l'esprit.* Ora è vero che una tale concezione materialista della filologia ha tenuto per qualche tempo il campo; ma è anche vero che la lingua e la letteratura che con essa si fabbrica, appunto perchè sono spirito, si rifiutano di sottomettersi in tutto e per tutto a un'analisi che si tenga entro i confini delle scienze naturali. Or le conseguenze tristi di una tale erronea concezione hanno per troppo tempo aduggiato la critica letteraria: hanno falsato proprio il giusto apprezzamento della letteratura latina, il cui materiale è in buona parte ereditato, e non poteva non essere, dall'an-

Digitized by Google

teriore civiltà greca, ma il cui spirito è affatto nuovo, imperiale e romano. Chi non fa sentire quello spirito in Virgilio e in Orazio e si contenta di registrarne le consonanze verbali con Omero o Alceo, o altri greci, quegli non spiega ancora la poesia dell'Eneide e delle Odi romane. Nè si può dire quanto quel diabolico e scapigliato ingegno di Plauto abbia guadagnato dalla scoperta dei frammenti menandrei: Plauto che, secondo il Marouzeau, ci avrebbe dato soltanto *des adaptations* (p. 130); nè solo ahimè Plauto, ma in fondo tutti i Latini giacchè *l'histoire de la littérature latine est en vérité une histoire de l'imitation* (p. 114). Chè se dalle opere dell'immaginazione passiamo alle creazioni del pensiero, anche qui *l'originalité des Latins c'est dans la façon dont ils traduisent la pensée grecque* (p. 115). Chi scrive questo, pensa alla filosofia, ma dimentica il diritto, per il quale Claudiano salutò Roma *mater legum*. Nè il diritto sorge dalla matrice del pensiero meno che la filosofia! (1).

Lasciamo andare e veniamo al pregio vero del libro: quello di esser stato scritto da un glottologo il quale dei difetti che abbiamo sopra nominati si rifà brillantemente, mediante la sua dottrina speciale, nelle *causeries* settima e ottava, agitando dinanzi ai suoi giovini lettori idee che da un lato allargano i confini del loro mondo intellettuale, dall'altro segnano e afforzano l'importanza del Latino in quel mondo; il Latino, ai suoi vagiti un idioma oscuro, rincantucciato in un angolo d'Italia, oggi, quando lo dicono morto, vivo e presente nell'immensa famiglia delle lingue romanze sparse su tutta la superficie del globo (p. 196). Per la Francia, dove il Latino è letto e pronunziato anche da persone dottissime in maniera da far orrore (la pronunzia palatale italiana del *c* non è a stretto rigore barbarica, perchè attestata fin dal secolo secondo), per la Francia, dicevo, la seconda *causerie*, *Écriture et prononciation*, è d'importanza capitale, è una buona e coraggiosa azione, nella quale la linguistica ha pur la solidarietà della Chiesa. Infine nella *causerie* quinta: *La vie révélée par les œuvres* non solo i giovini stu-

---

(1) Naturalmente, poichè nel Marouzeau si tratta di una impostazione generale del pensiero che tien minor conto degli elementi ideali, gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Così a pp. 218-219 tra le ragioni che precipitarono la metamorfosi del Latino nelle lingue romanze sono citate le invasioni barbariche che operarono, per così dire, dal di fuori: non è citato il rivolgimento cristiano che operò dal di dentro.

Digitized by Google

diosi, ma anche i provetti leggeranno non senza profitto quelle pagine che con l'aiuto della glottologia investigano la vita primitiva dei Romani, i quali, se chiamarono *caseus* con *s* intervocalico il formaggio, fu perchè ne appresero la fabbricazione dai loro vicini di Sabina, e adoperano in folla vocaboli che sono traslati agrari come *delirare, praevaricari, rivalis, putare, felix, pecunia, optimus* e dalla consuetudine della terra e dei suoi prodotti derivano perfino i loro nomi *Fabius, Lentulus, Porcius, Vitellius*, etc. (1).

VINCENZO USSANI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

A. KUENZI. *Ἐπίδοσις. Sammlung freiwilliger Beiträge zu Zeiten der Not in Athen.* Mit einem Anhang: *Epidoseis in den übrigen griech. Städten.* Bonn, Haupt, 1923, di pp. 80.

Ἐπίδοσις, in senso tecnico, è raccolta di contributi volontari ordinata a cura dell'autorità che regge lo Stato. Il Dr. Kuenzi nella sua accurata e per ogni rispetto lodevole tesi, raccoglie tutte le testimonianze che si hanno in materia di *ἐπίδοσις* in Atene, le classifica, le commenta e ci dà così un importante contributo alla storia d'una istituzione poco studiata fin qui. È interessante notare che, per quanto appaia probabile che lo Stato ateniese sia ricorso alle *ἐπιδόσεις* almeno dal tempo della guerra del Peloponneso se non prima, la prima testimonianza sicura spetta al 391 av. Cr. (Isaeus V 37 segg.), la più recente al 116/5 av. Cr. (*I. G.* II 595). Testimonianze più antiche e più recenti si hanno per il resto della Grecia, e anche di queste l'A. raccoglie le principali. Tra tutte più antica è finora la epigrafe spartana (*IG.* V 1, 1), che par con-

---

(1) Il Marouzeau cita anche *Ovidius, Asinius*; ma questi non sembrano nomi originariamente romani.

Digitized by Google

tenere una lista di contribuzioni volontarie per la guerra del Peloponneso. Le più recenti sembrano scendere all'età imperiale (*IG.* V 2, 434-435, Megalopoli, età d'Augusto. XII 5, 1019, Paros, forse età d'Adriano *CIG.* 3144. 3148, Smirne, id.).

G. D. S.

M. Tullio Cicerone, *Della repubblica libri sei*. Testo illustrato da U. Pedroli, parte I, libri I e II. Firenze, Sansoni, 1923, di pp. VIII-243.

Sulla *Repubblica* di Cicerone abbondano naturalmente le indagini critiche a illustrarne il pensiero, le fonti, gli elementi di fatto; manca invece un lavoro d'insieme, una esposizione che, tenendo conto di tutto codesto materiale accumulatosi da Angelo Mai in poi, possa pretenderla a soddisfare in qualche modo la esigenze degli studiosi sotto uno qualsiasi dei molteplici aspetti d'interesse che l'opera presenta. Eppure fra i prodotti ciceroniani questo, se altro mai, attira la nostra attenzione, e per il posto che occupa nella storia dello sviluppo di un'anima così ricca e complessa, e per i detti generosi che vi sono espressi. È la prima volta che Cicerone, in un periodo tempestoso e amaro della sua vita, condannato ad ozi forzati si ripiega su sè stesso a meditare sopra i pensamenti dei filosofi greci, a ragionare sulla costituzione d'uno Stato; e senza perdersi in pure utopie di Stati ideali, rimanendo sulla solida base dell'esperienza romana, piena la mente e il cuore del passato di Roma, si affissa con romantica nostalgia nel grande periodo degli Scipioni, e lo idealizza, e rivive tutto in quell'atmosfera storica, e conversa in ispirito coi magnanimi che già furono, e nella miseria presente li richiama a mettere sotto gli occhi dei cittadini lo Stato romano d'una volta, l'ultimo destino anche che attende i benefattori della patria. Un'opera così piena di fascino, dove il pratico realismo romano si fonde mirabilmente coll'idealismo e fin col misticismo ellenico, aspetta, io dicevo, anc'oggi il suo chiosatore. A lavoro dichiaratamente più modesto si è accinto il Pedroli; egli dice di mirare solo alla scuola, di limitarsi commentando a quello che ritiene assolutamente indispensabile per i giovani liceali; ma aggiunge altresì che ha tratto il dovuto vantaggio dalle ricerche storiche e filologiche, che il suo non è lavoro di ricalco. E con uno studioso come il Pedroli non poteva essere altrimenti; e in ogni pagina sono là le prove a dargli ragione di quanto afferma. Dovunque, nella prefazione del pari che nel commento, si vede la mano esperta dell'uomo adusato alla indagine severa, il quale molto

Digitized by Google

sa e nulla ostenta di sapere, contiene anzi e nasconde quello che sa, non dimenticando mai a chi si rivolge la sua fatica. Sobria nella sostanza, lucida nella forma, l'esposizione del P. è destinata a incontrare largamente il gusto dei giovani, ad aver fortuna nei nostri Licei, ma a rendere anche per le sue qualità di dottrina e di gusto ottimi servigi al di là della scuola secondaria, fra gli studenti universitari e i cultori di lettere latine. Il proemio informa succintamente sulla storia della *Repubblica* fino alla scoperta del Mai e ai nostri giorni, sul contenuto, le tendenze, le fonti, i personaggi di esso libro. Riservata agli insegnanti e ai filologi è l'appendice critica in fondo al volume, preziosa per i dati e le assennate osservazioni. Noi ci auguriamo che a questo volume tengan dietro senza indugio gli altri, per i quali l'A. potrà anche valersi della nuova edizione dello Ziegler, a lui rimasta inaccessibile a motivo della guerra fino ad ieri.

G. Funaioli

A. Neppi Modona. *Documenti della primitiva letteratura cristiana in recenti papiri d'Ossirinco* (Estratti da " Bilychnis „ 1922), pp. 56.

La pubblicazione in *Oxyrhynchus Papyri, XV* di alcuni brevi frammenti dell'Apologia di Aristide, d'un frammento d'inno cristiano con notazione musicale e di altri della Didachè e del Pastore di Erma, offre occasione al N. M. di presentare al lettore in altrettanti capitoli la letteratura relativa a tali opere. Il contributo nuovo non è molto, ma l'esposizione chiara può essere utile a chi voglia riesaminare le questioni relative a questi testi e farli oggetti di nuovo studio. B. M.

Daphnis & Chloe by Longus, with the english Translation of G. Thornley, revised and augmented by J. M. Edmonds. *The Love Romances* of Parthenius and other Fragments, with an english Transl. by S. Gaselee (" Loeb Classical Library „ nr. 69). London, W. Heinemann; New-York, Putnam's Sons. 1916, di pp. xxiii-423.

In questo elegante volumetto gli editori hanno inteso raccogliere quei testi che meglio ed in più breve spazio potessero dare un'idea del romanzo greco: ed a questo scopo, divulgativo, hanno aggiunto sulla fine una *Appendix on the Greek Novel.* I testi, oltre a Longo e a Partenio (compresi i frammenti), sono il cosiddetto *Frammento erotico alessandrino*, pubblicato per la prima volta dal Grenfell, e i frammenti del

Digitized by Google

Romanzo di Nino, per la prima volta pubblicati dal Wilcken. Sotto l'aspetto scientifico, la parte più importante del volumetto è costituita dall'edizione di Longo dovuta alle cure dell'Edmonds. Il dotto filologo, ben noto per i suoi studî sui bucolici greci, non ha fatto nuove collazioni di manoscritti, bensì ha adoperato con cura ed acume il materiale dei precedenti editori ed è giunto alla costruzione di un suo proprio *stemma codicum*. In complesso egli porta molto di suo, specialmente sotto l'aspetto congetturale. Assai frequenti sono i luoghi, corrotti, per i quali ha proposte seducenti di correzioni o di supplementi. Forse si può osservare ch'egli abusa un poco nell'arte di integrare. — I restanti testi sono pubblicati dal Gaselee con intendimenti piuttosto divulgativi: scarse sono le annotazioni critiche; prevale il commento esegetico. Di commento avevano specialmente bisogno i frammenti di Partenio. A proposito del fr. 48, ricavato da Cecilio Minuziano Apuleio *De orthographia*, dove il G. dichiara che quest'opera è una falsificazione dovuta a Celio Rodigino, professore a Ferrara negli anni 1508-12, osserverò che il Cessi in " Ateneo Veneto „, 1900, p. 52 sgg. ha dimostrato l'infondatezza di tale comune affermazione, inquantochè per ragioni cronologiche il trattato *De ortographia* non può provenire da Celio Rodigino. Nei frammenti del cosiddetto romanzo di Nino l'editore si è giovato degli studî italiani del Piccolomini, del Levi, del Vitelli; ma ancora non poteva conoscere l'edizione accuratissima che ne ha data di recente il Lavagnini negli *Eroticorum fragmenta papyracea* presso la Casa Teubner, 1922. A. R.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— È uscita di questi giorni presso la casa Walter de Gruyter la seconda parte del terzo volume della *Griechische Geschichte* del Beloch (2ª edizione), che contiene le appendici illustrative pel periodo che va dalla caduta di Atene (404) alla conquista dell'Asia. Sicurezza d'intuizione, mano felicissima nel tracciare le linee direttive dello sviluppo storico, retta valutazione della importanza dei fatti economici e conoscenza di essi molto superiore a quella che ne hanno ordinariamente gli storici di professione, perspicuità mirabile, non frequente tra gli eruditi tedeschi, che rende il libro di facile anzi piacevole lettura, sobrietà, padronanza pienissima delle fonti e dei sussidi bibliografici e con tutto ciò aborrimento d'ogni sfoggio di vana erudizione, critica severa ed oculata e appunto perciò libera da smanie di distruzione o di conservazione ad ogni costo, onestà scientifica esemplare per cui l'A. non manca mai di orientare imparzialmente il lettore su tutti i dati di fatto, compresi quelli che potrebbero mettere a pericolo taluna delle sue conclusioni: questi sono i pregi dell'opera monumentale che si avvia con questo volume al suo compimento: la quale è e rimarrà per molti anni il nostro " standard-work „ in materia di storia greca. Ad essa, e specialmente ai volumi di appendice, anche prescindendo dagli altri suoi pregi, dovrà ricorrere chiunque voglia informazione precisa e sicura e completa intorno allo stato presente delle nostre cognizioni su qualsiasi punto di storia greca. Per la verità storica non è male ricordare che l'autore, tedesco di nascita, ma italiano per lungo soggiorno e per lungo e prezioso servigio reso all'Italia come insegnante ed oggi anche cittadino italiano, iniziò in lingua italiana la pubblicazione del suo libro (*Storia greca*. Parte I: *La Grecia antichissima*, Roma, Pasanisi, 1891). Ma scomparsa la casa editrice Pasanisi, non si trovò in Italia, per nostra vergogna, nessun editore abbastanza sagace e coraggioso per capire il valore dell'opera insigne, e assumerne la pubblicazione. Speriamo che si trovi ormai qualche editore che ne assuma la traduzione ita-

Digitized by Google

liana; ora che nessuno ignora (o per lo meno nessuno dovrebbe ignorare) che il nostro nuovo concittadino per questo suo libro è meritamente riconosciuto come uno dei primi tra gli storici viventi, e che l'opera sua, di studioso e d'insegnante, ha avuto ed ha notevolissima efficacia sull'indirizzo degli studi storici in Italia [G. D. S.].

— Una gradita sorpresa per gli studiosi costituisce il primo volume delle *Geschichte der römischen Kaiserzeit* di H. Dessau, venuta testè alla luce coi tipi della casa Weidmann di Berlino. Esso sarà ampiamente recensito nella " Rivista „. Ma l'importanza fondamentale di questo volume, degno per dottrina, coscienza, severità di metodo, dell'insigne erudito che ne è l'autore, deve essere segnalata senza ritardo ai nostri lettori. Ed al Dessau vada l'augurio che egli possa finalmente darci quella storia dell'impero rispondente alle esigenze della scienza moderna che tuttora ci manca [G. D. S.],

— Col terzo volume dedicato al dialetto ionico (Berlin, Weidmann, 1924) è giunta rapidamente al suo compimento l'opera di Fr. Bechtel sui dialetti greci, i cui precedenti volumi sono stati già annunziati in queste *cronache* (a. 1923 p. 134). Così per la prima volta gli studiosi hanno finalmente a disposizione loro un'ampia e completa trattazione di tutti i dialetti greci, prescindendo, ben inteso, dall'attico; mentre, come è noto, tutte le altre trattazioni maggiori, compresa quella fondamentale dell'Ahrens, erano rimaste incompiute, e di compiuto non s'avevano finora che le esposizioni riassuntive, a cominciare da quella, antiquata, sebbene per i suoi tempi egregia, d'uno dei fondatori della nostra " Rivista „, D. Pezzi, nella seconda parte del suo libro su *La lingua greca antica* [G. D. S.].

— Una volta tanto gli studiosi italiani possono salutare con gioia la scoperta di un epigramma greco, che nulla ha di comune con quelli, che, di tanto in tanto, ci va rendendo il suolo italico e che non rappresentano che poveri documenti di poesia sepolcrale, contaminazioni più che altro e adattamenti di epigrammi saliti all'onor di modelli. Il nuovo epigramma viene da Pozzuoli, che in verità fino ad oggi ha dato pochissimo all'epigrafia greca. Il carme è perfettamente conservato ed anche questo costituisce un pregio non piccolo. Editore ne è stato Alessandro Olivieri (in " Atti della R. Accademia di Arch., Lett., Belle Arti „ di

Digitized by Google

Napoli, N. S. vol. VIII p. 116 sgg.). Data l'importanza del documento, non sarà inopportuno riprodurlo, tanto più che è necessario introdurre alcuni mutamenti alla lezione proposta dal primo editore.

Ἦν ὅσα τερπνὰ τοκεῦσι καὶ εἰς γάμον ἔβλεπεν ἤδη
Θευδώρας μάτηρ ἐλπίσι Κλειορόδη!
τὰν δὲ Ἀΐδας ἄσ[[σ]]τρεπτον ὑπὸ ζόφον εἵλετο κούραν,
οὐδέ οἱ εἰμερόεν κάλλος ἔρυκε μόρον.
ὦ μάκαρος τέκνου Διονύσιος! οὐχ ἕλεν ἄλγ⟨η⟩,
ἀλλὰ βαθὺν Ἀΐδας ἦλθε πάροιθε δόμον.

Ho cambiata la punteggiatura nell'ultimo distico e leggo naturalmente con il Wilamowitz *ἄλγ⟨η⟩* (il *ΓΕΙ* che si legge sulla pietra è una svista del lapicida, che in questo rigo, come risulta dal facsimile, ha avuto dei pentimenti. Fra l'*Γ* ed il *Χ* intercede lo spazio di due lettere, che furono poi cancellate. Anche il *Λ* di *αλγει* è stato sostituito a quanto pare ad altra lettera). — L'Olivieri, leggendo *ἄλγεῖ⟨ν⟩* ed omettendo una pausa dopo *Διονύσιος*, era venuto ad interpretare " *Ahi! Dionisio non volle affliggersi per la figlia defunta, ma prima venne alla profonda casa dell'oblio* ". In altri termini Dionisio, per non provar dolore per la figlia defunta, si sarebbe ucciso. A mio avviso, invece, qui è la figlia che scende nell'Ades, prima di provare i dolori della vita, e Dionisio può dirsi padre di una figlia beata.

Anche nel primo distico divergo dall'Olivieri che fa dipendere *Θευδώρας* da *μάτηρ* e interpreta " *la madre di Teodora nelle sue speranze* ". Il genitivo *Θευδώρας* dipende, a mio avviso, da *ἐλπίσι* e converrebbe intendere " *la madre Cleorode nelle sue speranze per la figlia Teodora* ". Fondandosi sopratutto sulla lezione *οὐχ ἕλεν ἄλγεῖν*, l'Olivieri aveva creduto di poter stabilire che il nostro epigrammatista avesse preso a modello un epigramma di Callimaco (il numero 20 della edizione del Wilam.). Secondo l'O. l'espressione *οὐχ ἕλεν ἄλγεῖν* riproduceva, in forma un po' attenuata, il *ζώειν οὐκ ἔτλη* callimacheo. Ma, come si è visto, la lezione *ἄλγεῖν* dell'O. va abbandonata. Gli altri raffronti (i due epigrammi contano 4 distici ciascuno; ultima parola dell'ultimo distico *δόμον* come nell'epigr. di Callimaco) sono, per sè, di scarso rilievo: si tratta sicuramente di analogie casuali [A. V.].

— Lo scorso anno 1923 si è ripresa con un primo fascicolo la pubblicazione del " Bullettino di paletnologia italiana " che, fondato nel 1875

Digitized by Google

da G. Chierici, L. Pigorini e P. Strobel, era rimasto sospeso con la sua XLII annata (1917). È giusto augurare ogni fortuna a questo tentativo di continuare un periodico la cui raccolta costituisce « una delle fonti necessarie a conoscere per lo studio delle origini della civiltà italiana ». In codesto fascicolo segnaliamo, come saggio della importanza che il « Bullettino » ha sempre per lo studio delle antichità nostre, l'articolo del benemerito esploratore dell'antica Sicilia, P. Orsi: *Villaggio, officina litica e necropoli sicula del 1° periodo a Monte Salice* (p. 3 segg.) ove si mettono in evidenza vaste tracce d'età archeolitica recente in una stazione che cronologicamente è posteriore al neolitico puro, presentando segni indubitati dell'uso dei metalli. La soluzione suggerita dall'Orsi del problema posto da tali constatazioni, che cioè i Siculi del primo periodo « si sieno imbattuti in piccoli nuclei, resti degli archeolitici, si sieno ad essi imposti, li abbiano assorbiti, e che questi, anche nella loro nuova condizione, abbiano continuato le loro tradizioni tecniche nella industria della selce » (p. 25), è acuta e degna d'attenzione. Soluzioni peraltro relativamente sicure di questi problemi non si possono avere che accostando ai dati di scavo i dati storico-filologici: sui quali, pel caso particolare dei Siculi, mi sia permesso rinviare alla *Storia dei Romani*, I, p. 98 segg. [G. D. S.].

— Del « Supplementum epigraphicum Graecum » edito a cura della casa Sijthoff di Leida, preannunziato in questa « Rivista » nelle cronache dell'anno scorso (p. 133), è venuto alla luce da poco il primo fascicolo che contiene i supplementi alle *IG.* I-X, cioè le iscrizioni della penisola Balcanica, pubblicate nel 1922, con taluna meno nota degli anni anteriori (i lettori della « Rivista » sanno che questa regione ha già dato nuova e notevole messe di epigrafi, le quali non poterono trovar posto nel « Supplementum », v. p. e. vol. LI p. 120. 174. 506). Il secondo fascicolo conterrà le rimanenti iscrizioni greche e gl'indici. La pubblicazione merita ogni lode per l'accuratezza e pel commentario, che è sobrio, ma non dimentica nulla di ciò che è essenziale; e spesso, se non sempre (cfr. sopra p. 80 segg.), corregge e migliora l'opera dei primi editori. Essa può dirsi indispensabile a quanti si occupano di epigrafia greca: perchè seguire tutti i periodici e repertorî in cui si pubblicano o si illustrano iscrizioni greche è stato sempre difficile ed ora è, almeno in Italia, impossibile; al segno che dubitiamo di poter mantenere la nostra promessa di una biennale rassegna epigrafica greca [G. D. S.].

Digitized by Google

— È venuto testè alla luce il fasc. III del "Notiziario Archeologico, edito a cura del Ministero delle colonie (Roma, Alfieri e Lacroix, 1923, in 4°, di pagg. 143-XL, con molte tav.). Il fascicolo, che fa onore alla liberalità del Ministero sotto i cui auspicî è pubblicato, mostra come non erano infondate le speranze che si nutrivano intorno alle ricchezze archeologiche della nostra colonia libica. Delle memorie in esso contenute sieno qui segnalate agli studiosi quella di L. Mariani intorno al *Zeus Aigiochos* di Cirene e quella di U. Antonielli intorno a *Tanit-Caelestis nell'arte figurata*. Se peraltro è notevole il materiale archeologico edito nel fascicolo, il materiale epigrafico è purtroppo di scarso rilievo, sebbene tutt'altro che di scarso rilievo sieno i documenti storico-giuridici venuti di recente alla luce nella Cirenaica, che sono tuttora inaccessibili agli studiosi [G. D. S.].

— Nel LIII volume (1922), testè uscito alla luce, di *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* si trovano pubblicati e commentati per cura di varî filologi alcuni papiri appartenenti a collezioni di università americane. Fra i papiri letterarî di opere perdute merita speciale considerazione quello della Collezione dell'Università di Michigan (*Pap. Mich.* 11) che è illustrato da J. G. Winter, a pp. 133-36. Contiene un frammento epico di 18 esametri, monchi del principio, e sembra trattare di eroine che conseguirono l'immortalità in seguito all'unione con qualche dio: tale Ippotoe, figlia di Meston e di Lisidice, menzionata al v. 13. L'editore pensa con molta probabilità che questi versi appartengano alle *Eèe* o al *Catalogo*: nel qual caso sarebbero da aggiungere agli altri notevoli acquisti che la letteratura esiodea ha avuto dai papiri. — Un altro frammento di autore ignoto, edito dal medesimo Winter (*Pap. Mich.* 6), è intitolato *Περὶ μύθου* e tratta la questione che noi conosciamo da varî trattati di grammatica e di retorica sia greci sia latini: che cosa sia il *μῦθος* e con quali elementi si ottenga. Nella sistemazione della Poetica operata da Teofrasto e dai Peripatetici e comunicatasi poi agli Stoici e alla comune cultura *μῦθος* è uno dei quattro elementi della poesia, insieme con la *ἱστορία*, col *πλάσμα* e col *μέτρον*. Le definizioni dell'ignoto trattatista o epitomatore non dicono nulla di nuovo, anzi coincidono molto da vicino, come il W. ha notato, soprattutto con le espressioni di Elio Teone. Il W. però ha tralasciato di spiegare il più importante elemento della definizione, che si esprime in parole alquanto oscure e per essere appieno compreso

Digitized by Google

deve mettersi a riscontro con altri testi, quali Schol. Dionys. Thr. p. 449, 14-20 Hilgard, Plut. *Quom. adol. poet. aud. debeat* 16 a-17 f, Strab. I p. 17, nei quali compare il medesimo caratteristico nesso fra il *μῦθος* e la *ψυχαγωγία*. Il W. legge: *μυ[θ]ος εστι [λογο]ς εκ ψευδολογιας, την σ[υνθε]σιν λαμβα[ν]ω[ν επι?] ψυχαγωγιας ενεκου βιου του κατακλαστο[υ]*, e interpreta: " A myth is an untrue narrative having as the purpose of its composition the exhortation of one who is downcast in spirit to a praiseworthy life „. Proporrei piuttosto: *την σ[υνε]σιν λαμβα[ν]ω|ν παρα] ψυχαγωγιας κτλ.* [A. R.].

— Una nuova edizione di classici, analoga (pare) alla francese *Collection G. Budé*, è sorta in Ispagna col titolo *Fundació Bernat Metge*; e intende essere uno strumento di rinascenza catalana, traendo gli auspicî dall'umanista, naturalmente catalano, di cui ha preso il nome. Il primo volume della collezione (di cui dovrebbero pubblicarsene almeno sei all'anno) contiene i libri I-III di Lucrezio: testo, con traduzione a fronte, breve apparato critico, introduzione generale. — Di questa collezione, della quale a noi nulla è finora pervenuto, dà l'annunzio nella pur mo' nata " Revue des études latines „ (nata per opera della *Société des études latines* su cui v. questa " Rivista „, N. S., I, p. 389) il Marouzeau, che non manca di aggiungere alcuni opportuni ragionamenti sul moltiplicarsi di iniziative analoghe presso varie nazioni. Egli giustamente esprime la preoccupazione che gli studiosi " sollicités de toutes parts de contribuer à des collections d'intérêt immédiat, se désintéressent des longs labeurs, des collations minutieuses de manuscrits, des revisions de textes, du travail sur les sources, les influences, les filiations „. D'altra parte egli non può non riconoscere il vantaggio che può arrecare alla cultura classica il diffondersi di edizioni maneggevoli e molteplici, in luogo dell'unica collezione scientifica, ottima, elaboratissima, ma chiusa da sette suggelli. Piuttosto (osserveremo noi) sarebbe opportuno che queste collezioni rinunciassero al vanto, che generalmente non raggiungono, di edizioni critiche ed affermassero meglio in altro campo, non meno importante, la loro originalità e la loro funzione. A noi pare che se esse, oltre e più che annotare e tradurre la lettera del testo, si armassero di approfonditi commenti, atti a penetrare nel vivo delle cose, compirebbero opera originale, poichè di tali commenti non c'è ancora dovizia nè in Francia nè in Italia nè altrove, e nello stesso tempo assolverebbero il bisogno più urgente della cultura: che è di far pene-

Digitized by Google

trare gli scrittori antichi, per quello che è il loro concreto valore nella coscienza dei lettori; e lettori potranno essere in tal caso non solo le persone colte, ma anche i dotti, i quali avranno pur bisogno talvolta di cercar nelle cose il loro vital nutrimento [A. R.].

— Pubblicando nel 1921, fra i " Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen „ della Casa Marcus e Weber di Bonn, i *Callimachi fragmenta nuper reperta* R. Pfeiffer prometteva di far seguire a breve intervallo una *editio maior* del medesimo testo. Veramente non si comprendeva che cosa questa *editio maior* dovesse dare di più, sotto l'aspetto critico, poichè già l'edizioncina pubblicata conteneva i più minuti ed insignificanti frustuli ed era accompagnata da un largo apparato di note critiche, storiche, esegetiche: per cui in complesso la fatica del Pfeiffer fu giustamente apprezzata e lodata. Ed ecco che infatti l'*editio maior* — come ora vede la luce — riproduce fino alla pagina 92 l'*editio minor*: nelle rimanenti pp. 93-121, oltre a correzioni e aggiunte, contiene i brevi frammenti callimachei del XV vol. dei Papiri di Ossirinco (pap. 1793), e poi l'Indice dei vocaboli. Nelle aggiunte il Pfeiffer ha occasione di rimproverare la credulità del sottoscritto che osò vedere del materiale callimacheo (come in parte avevano già visto il Geffcken e lo Zipfel) nei malfamati scolî all'Ibis ovidiano. Egli si rimette all'autorità di R. Heinze " Berl. Philol. Woch. „, 1921, coll. 889 sgg. Non avrei difficoltà a riconoscere i miei torti: ma vorrei che ad argomenti, i quali avevano qualche forza probativa, si rispondesse con argomenti [A. R.].

— Al libro I del *De divinatione* di Cicerone, che Arthur Stanley Pease pubblicò nel vol. VI, Nos. 2 e 3, di " University of Illinois Studies in Language and Literature „ (aprile e maggio 1921), segue ora nel vol. VIII, No. 2 (maggio 1923) il libro II. Il lavoro è condotto coi medesimi principî che avevano presieduto al libro I, e che guadagnarono plauso all'autore. L'edizione è corredata da un breve apparato critico: ma la sua importanza sta specialmente nel commento, che non è solo grammaticale, ma più ancora storico ed esegetico: e rivela per questa parte una cultura approfondita [A. R.].

— Nel fasc. 3-4 del XXI volume (1923) di " Eranos „ A. Filip Liljeholm pubblica ancora una volta l'epitafio di Allia Potestas, con un ampio commentario in svedese.

Digitized by Google

— Con un volume di Concetto Marchesi su *Tacito*, del quale riparleremo, s'inizia degnamente la " Biblioteca storica Principato „ diretta dal prof. Pietro Egidi della R. Università di Torino. Auguriamo alla nuova biblioteca il migliore successo. Il suo inizio ci dà affidamento che essa farà agli studi sull'antichità classica quel posto che essi meritano per l'importanza che vanno assumendo nella vita culturale della nuova Italia.

— Dall'ultimo fascicolo di " Aegyptus „ (a. IV n. 4) segnaliamo (p. 245 segg.) la prolusione di S. Pivano su *Gli studi di papirologia e la scienza italiana*, dove con un accuratissimo apparato bibliografico è illustrato il notevole contributo nostro nazionale a quella disciplina.

— Nei " Sitzungsberichte „ dell'Accademia di Berlino del 1923 è da segnalare lo scritto di U. Wilcken *Alexander der Grosse und die indischen Gymnosophisten* (p. 150 segg.). Dopo una succosa introduzione sui trovamenti recenti intorno alla storia di Alessandro (tra altro alcune notevoli osservazioni intorno al *βίος Ἀλεξάνδρου* P. Oxy. XV 1798 = Bilabel *Die kleineren Historikerfr.* nr. 7) l'A. pubblica un papiro inedito di Berlino contenente un dialogo tra Alessandro e i gimnosofisti. Di questo dialogo, inventato, ci è pervenuta notizia in vari testi, tra cui Plut. *Alex.* 64. L'esauriente commentario del Wilcken è di grande importanza anche per la storia del romanzo di Alessandro [G. D. S.].

— Nell'ultimo fascicolo del " Hermes „ (vol. 58 p. 369 segg.), il Wissowa pubblica alcune note su tre frammenti recentemente scoperti di calendari romani, note che egli conclude osservando a buon diritto come codeste scoperte, compresa quella capitale del calendario precesariano di Anzio, lasciano intatte le basi della interpretazione e ricostruzione del calendario sacro dell'antica Roma; che si debbono in prima linea alla genialità di Teodoro Mommsen. I lettori italiani del resto sanno che oltre i tre frammenti noti al Wissowa ne è stato pubblicato di recente un altro che al Wissowa è sfuggito, d'importanza non lieve, scoperto a Veroli da C. Scaccia Scarafoni (" Not. degli scavi „ 1923, fascicolo 4-6 p. 194 segg.). — Nei particolari, una sola osservazione. Il calendario ostiense registra all'11 dec. AG . IND o INP, il che conferma, contro il Wissova stesso, la genuinità della lezione AG . IN dei fasti Amiternini, ma conferma anche la erroneità del supplemento già pro-

Digitized by Google

posto dal Mommsen *Agonia Inui*. Il Calza ha proposto di leggere *Agonium Indigetis* (scil. *Solis*). Ma con ragione il Wissowa oppone l'inverisimiglianza che il Sole abbia una parte così importante nella religione romana antichissima e che il nome del dio sia sostituito da un attributo così generico come quello di indigete. Io ritengo la sola lettura possibile quella di *Agonia Indigetum* e, naturalmente, ritengo che questa indicazione debba in qualche modo collegarsi con la festa del *Septimontium* che aveva luogo precisamente in quel giorno.

— Nella " Nuova Antologia ", fasc. del 16 dec. 1923, I. Dall'Osso pubblica un articolo intitolato *Una nuova visione di Roma primitiva*, che è d'una certa importanza come documento di cultura contemporanea. In esso s'insegna che la teoria aria o indogermanica intorno alle origini di Roma è definitivamente tramontata. Roma deve le sue origini ad un popolo mediterraneo anario venuto dalla Grecia, i Quiriti che, superiori per numero e autorità, accolsero poi tra loro alcuni Albani, coi quali si fusero più tardi sotto il dominio etrusco. La scoperta della stele del Foro ha dato alla teoria della indogermanicità del popolo latino il colpo mortale (di fatto tutti sanno che quella stele non è scritta in una lingua indoeuropea!), epperò " il Mommsen dinanzi a tale scoperta che sconcertava le sue vedute ammutolì ". Ammutoliremo, dinanzi alle sconcertanti scoperte del Dall'Osso, anche noi. — Ciò non impedisce che un'ampia relazione obiettiva e non inquinata di fantasmagorie mediterranee sugli scavi di Monte Mario, circa i quali vedasi il breve cenno di J. Colin " R. Archéol. " V sér. vol. XVII (1923) p. 299 segg., sia attesa con impazienza dagli studiosi [G. D. S.].

— Nell'ultimo fascicolo (a. XVII n. 1, gennaio 1924) di " La parola " — è il nuovo nome che ha assunto nella sua seconda serie la Rivista " Conferenze e prolusioni " — segnaliamo al lettore due discorsi, uno d'un provetto studioso, Corrado Ricci, su *Problemi d'arte*, uno d'un giovane insegnante, M. A. Levi, su *Tradizione e storia*. Del Ricci rileverò solo, per limitarla, la definizione dell'arte etrusca, che cioè essa appare " mirabilmente temprata tra l'indagine del vero e il mistero religioso ". C'è, senza dubbio, in talune opere etrusche una verità impressionante, ma non è raggiunta con l'analisi, sì piuttosto sinteticamente, d'emblée, con una aderenza spontanea, con una formidabile immediatezza d'intuizione, sicchè si concilia, magari nella stessa opera d'arte, con una insufficenza

Digitized by Google

e goffaggine nei particolari che è dovuta a ignoranza di tecnica, a incapacità o trascuranza d'indagine o a tutte queste cause insieme. E che dire del " mistero „? Direi che nell'arte etrusca non c'è nessun senso del mistero, non c'è nessun brivido mistico. C'è soltanto un al di là pauroso e crudele, concepito e rappresentato con crudo e lucido realismo. — La prolusione di M. A. Levi lumeggia bene questo concetto, che lo studio della nostra storia, poichè noi siamo come " inquadrati e presi in una tradizione nazionale „, è in realtà approfondimento dell'autocoscienza. Il che però può dirsi a maggior ragione se consideriamo, oltre e sopra le barriere nazionali, la storia come storia della umanità civile e la coscienza nostra come pervasa dalla tradizione del progresso umano sì da inserirsi in esso, " determinata e determinante „ [G. D. S.].

— La R. Accademia delle scienze di Torino conferirà nel 1924 un premio di fondazione Gautieri a quell'opera di Letteratura, Storia letteraria, Critica letteraria che sarà giudicata migliore fra le pubblicate negli anni 1920-22. Non sono escluse le opere che riguardino le letterature classiche. Il premio di L. 1600 sarà assegnato ad autore italiano e per opere scritte in lingua italiana. Entro il 1924 l'Accademia conferirà pure un premio di fondazione Vallauri alla migliore opera sulla letteratura latina pubblicata nel quadriennio 1919-1922. Il premio di L. 25.000 è internazionale. È bene ricordare che il primo premio Vallauri fu aggiudicato nel 1908 *ex aequo* a M. Schanz e P. Monceaux, il secondo nel 1916 a R. Sabbadini.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Jacqueline de La Harpe. Étude sur *tamen*, conjonction adversative et son passage au sens causal, etc. Thèse présentée à la Faculté des Lettres de l'Université de Lausanne, 1923, di pp. 114.

P. Terenzio Afro. Il Formione, commentato da P. Giardelli. G. B. Paravia, s. d., di pp. XVIII-178.

Plauto. Captivi, con commento di P. Giardelli. Torino, Società editrice internazionale, 1923, pp. 123.

S. Cacciola. Primo vere (versi). Messina, 1921.

— — Chiaroscuri. Messina, Casa editr. « La Sicilia », 1923, pp. 32.

Thomas Fitzhugh. The Pyrrhic Accent and Rhythm of Latin and Celtic (Reprinted from April 1923, « Alumni Bulletin »), pp. 23.

Il « Timeo » di Platone, tradotto da G. Zannoni, con note esegetiche intercalate al testo, sì da renderne corrente la lettura. Faenza, 1923, Tip. F. Lega, di pp. 173.

E. M. W. Tillyard. The Hope Vases. A Catalogue and Study of the famous Hope Collection of greek Vases, housed at the Deepdene, Dorking, from 1806 to 1917, when it was sold and dispersed over the World. Cambridge, University Press, 1923, pp. x-180, with 43 plates.

Giovanni Masera. L'Eneide di P. Virgilio Marone. Libro sesto. Torino, Società editrice internazionale, 1923, di pp. 152.

P. Ludwig Landsberg. Wesen und Bedeutung der platonischen Akademie (« Schriften zur Philosophie und Soziologie, herausgeg. v. M. Scheler »). Verlag von Fr. Cohen in Bonn, 1923, pp. VII-100.

Platon. Œuvres complètes. Tome III. 2e partie: Gorgias-Ménon. Texte établi et traduit par A. Croiset, avec la collaboration de L. Bodin. Paris, Société d'édition « Les belles lettres », 1923, pp. 89-280.

— — Tome VIII. 1re partie: Parménide. Texte établi et traduit par Auguste Diès. Paris, Société d'édition « Les belles lettres », 1923, pp. XIX-115.

Cornélius Nepos. Œuvres. Texte établi et traduit par Anne-Marie Guillemin. Paris, Société d'édition « Les belles lettres », 1923, pp. XXV-183.

Digitized by Google

Sénèque. Dialogues. Tome I: De ira. Texte établi et traduit par A. Bourgery. Paris, Société d'édition « Les belles lettres », 1922, pp. XXIV-109.

— — Tome III: Consolations. Texte établi et traduit par R. Waltz. Paris, Société d'edition « Les belles lettres », 1923, pp. IX-123.

Tacite. Annales. Livres I-III. Texte établi et traduit par R. Goelzer. Paris, « Les belles lettres », 1923, pp. XXXI-165.

Senofonte. La Ciropedia, commentata da C. O. Zuretti. Libro I. Seconda edizione. Torino, Chiantore, 1923, pp. XXXII-139.

V. De Falco. Sull'idillio decimo di Teocrito. Napoli, Stab. tipogr. F. Sangiovanni, 1923, pp. 18.

Herbert C. Nutting. The use of *forem* in Tacitus (« University of California Publications in class. Philol. », vol. 7, No. 6, pp. 209-19). Univ. of Calif. Press, Berkeley, California, 1923.

Tacito. La Germania, commentata da Luigi Valmaggi. Torino, Chiantore, 1924, pp. 90 con una carta.

W. D. Ross. Aristotle. London, Methuen a. Co., pp. VIII-300.

M. Tulli Ciceronis. De divinatione liber secundus, edited by A. Stanley Pease (« Univ. of Illinois Studies in Lang. a. Liter. », vol. VIII, No. 2, May 1923). The University of Illinois, 1923, pp. 345-462.

Callimachi fragmenta nuper reperta. Edidit R. Pfeiffer. Editio maior. Bonnae, A. Marcus et E. Weber, 1923, pp. 122 (Preis: 3 Goldm.).

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Vol. LIII (1922). Published by the Association through its Secretary. Adelbert College, Cleveland, Ohio.

Palaeographia latina. Part II. Edited by W. M. Lindsay (St. Andrews University Publications, XVI), Humphrey Milford, Oxford University Press, 1923, pp. 94, con 3 tav.

St. Augustini. Confessiones, auf der Grundlage der Mauriner Ausgabe in Auswahl herausgegeben und erläutert v. Wolfschlaeger und Koch. Text. Münster i. W., 1923, Verlag der Aschendorffschen Verlagsbuchhandlung, pp. XXXI-56.

Aurelio Giuseppe Amatucci. L'Eneide di Virgilio e la Sicilia. Contributo alla storia della Sicilia nell'antichità. Letta alla Società siciliana di Storia Patria l'8 luglio 1923 (Estr. dall'Arch. Stor. Sic., N. S., a. XLV). Palermo, « Boccone del Povero », 1923, pp. 31.

Franz Cumont. Lucrèce et le symbolisme pythagoricien des Enfers (Estr. dalla « Revue de Philologie », XLIV, 3). Paris, 1920, pp. 229-40.

— — Alexandre d'Abonotichos et le Néo-Pythagorisme (Estratto dalla « Revue de l'histoire des religions »). Paris, E. Leroux, 1922, pp. 10.

Digitized by Google

Augusto Rostagni. Il Verbo di Pitagora. Torino, Fratelli Bocca (Piccola Bibl. di Scienze Mod., nr. 293), 1924, pp. 302.

Harald Hagendahl. Die Perfectformen auf -ere und -erunt. Uppsala, Almquist Wiksells Boktryckeri; Leipzig, O. Harrassowitz, 1923, pp. 54.

P. A. Vaccari. Il commento cassinese di Giobbe. Roma, Tipogr. pontif. nell'Istituto di Pio IX, di pp. 12.

— — Il salterio ascoliano e Giuliano Eclanese. Roma, Istituto Biblico Pontificio.

— — Nuova opera di Giuliano Eclanese. Commento ai Salmi (Estratto dalla " Civiltà Cattolica „).

Enrico Cocchia. Saggi glottologici. Contributo allo studio del latino arcaico. Napoli, Rondinella e Loffredo, 1923, pp. VIII-368.

Demostene. L'orazione per la corona. Tradotta ed illustrata da G. Turturro. Roma, Ausonia, 1924, pp. 114.

Platone. Eutifrone. A cura di Manara Valgimigli. Bari, G. Laterza, 1924, pp. 54.

Omero. Iliade. Traduzione in versi esametri di Manlio Faggella. Libri XIII-XXIV. G. Laterza, Bari.

Pietro Barocelli. Albintimilium (Estr. dai " Monumenti antichi „ pubbl. dalla R. Acc. dei Lincei, vol. XXIX). Roma, 1923, di col. 146 con figg. e 2 piani.

Félix Durrbach. Choix d'inscriptions de Délos, t. I: textes historiques, fasc. II. Paris, Leroux, 1922, pp. 113-294.

Michael Deffner. *Λεξικὸν τῆς Τσακωνικῆς διαλέκτου* (" *Λεξικὸν ἀρχεῖον τῆς μέσης καὶ νέας ἑλληνικῆς* „, *παραρτ.* τ. VI). *Ἐν Ἀθήναις, τυπ.* " *Ἑστία* „, 1923, di pp. XXI-411.

P. Roussel. Le renouvellement de la ligue de Corinthe en 302 d'après une inscription d'Épidaure (Estratto dalla " Revue Archéol. „, t. XVII, 1923, pp. 117-140). Paris, Leroux, 1923, di pp. 24.

S. A. le prince Omar Toussoun. Mémoire sur les anciennes branches du Nil (Mém. de la société arch. d'Alexandrie, t. I, fasc. II). Le Caire, Impr. de l'Institut français d'arch. orientale, 1923, pp. 65-212, con 6 tavv.

Aldo Ferrabino. L'universalità della storia (Estratto dal " Giornale critico della filosofia italiana „, dir. da G. Gentile, a. 1923). Messina, Principato, pp. 133-155.

Eugenia Strong. La scultura romana da Augusto a Costantino. Trad. it. di Giulio Giannelli dell'opera interamente rifatta dall'A. Vol. I: Da Augusto a Traiano. Firenze, Alinari, 1923, di pp. XVIII-151, con 96 figg. e 33 tavole fuori testo.

Digitized by Google

Mario Baratta e Plinio Fraccaro. Atlante Storico, fasc. I: Evo antico. Novara, Ist. geografico De Agostini, 1923, 24 tavole, 120 carte e cartine.

Supplementum epigraphicum graecum, adiuvantibus P. Roussel, A. Salač, M. N. Tod, E. Ziebarth, curavit J. J. E. Hondius. Vol. I, fasc. I. Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1923, di pp. VIII-68.

Vasile Pârvan. Incepturile vieţii Romane la gurile Dunării. S'a editat ştitipărit de cultura natională. Bucureşti, 1923, di pp. 247, con 109 figg. e 2 tavole.

— — La pénétration hellénique et hellénistique dans la vallée du Danube (Estratto da " Académie Roumaine. Bull. de la sect. hist. „, t. X). Cultura natională, Bucarest, 1923, di pp. 25, con 1 tav.

— — Histria, VII: Inscripţii găsite în 1916, 1921 şi 1922 (Estratto da " Academia Romană. Memoriile secţiunii istorice „, ser. III, t. II, mem. I). Cultura naţională, Bucureşti, 1923, di pp. 132, con X tavole e 56 figg. nel testo.

A. G. Roos. De C. Iulio Prisco (Estr. da " Mnemosyne „, vol. LI, a. 1923), pp. 286-296.

— — Animadversiones in papyros nonnullas Graecas (Estr. da " Mnemosyne „, vol. LI, a. 1923), pp. 415-420.

P. Graindor. Études sur Athènes sous Auguste. I. II. (Extrait du " Musée Belge „, t. XXVII, a. 1923), pp. 135-143 e 261-304.

Innocenzo Dall'Osso. Una nuova visione di Roma primitiva (Estr. dalla Nuova Antologia „, 16 dic. 1923). Roma, di pp. 24.

Ev. Breccia, Obelischi egiziani (Estr. da " Ingegneria „, 1923, nr. 12). Milano, Stucchi-Ceretti, di pp. 11,

Municipalité d'Alexandrie. Rapport sur la marche du service du musée pendant l'exercice 1921-22. Alexandrie, 1923, di pp. 17, con 2 tavv.

Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori. Vol. I: Caffaro, trad. di C. Roccatagliata Ceccardi e di G. Monleone. A cura del municipio di Genova, 1923, di pp. 229, con 4 tavole.

Strabo. On the Troad, B. XIII, ch. I, edited with translation and commentary by Walter Leaf. Cambridge, University press, 1923, di pp. 352, con 20 tavole e 1 carta.

Karl Julius Beloch. Griechische Geschichte. Zweite neugest. Aufl. III. Band: Bis auf Aristoteles und die Eroberung Asiens. II. Abt. Berlin u. Leipzig, Walter de Gruyter, 1923, di pp. X-504, con 1 carta.

Mario Attilio Levi. Silla. Saggio sulla storia politica di Roma dall'88 all'80 a. C. (Quaderni " Imperia „ diretti da Dino Grandi, n. 5). Milano, Imperia, 1924, di pp. 169.

Giovanni Pinza. Storia delle civiltà antiche (paletnologia) d'Italia dalle

Digitized by Google

origini al V sec. a. C. (Manuali Hoepli). Milano, Hoepli, 1923, di pp. x-386 con 94 tavole.

Adolphe Kuenzi. *Ἐπίδοσις*. Sammlung freiwilliger Beiträge zu Zeiten der Not in Athen. Mit einem Anhang: Epidoseis in den übrigen griech. Städten. Bern, P. Haupt, 1923, Diss., di pp. 80.

George Miller Calhoun. Greek Law and modern Jurisprudence (reprinted from the " Californian Law Review „, XI, 1923, n. 5), pp. 295-312.

Aldo Albertoni. L'Apokeryxis. Contributo alla storia della famiglia (" Seminario giuridico della R. Univ. di Bologna „, VI). Bologna, 1923, di pp. xii-120.

Giulio Farina. Errate interpretazioni di due testi egiziani (Estratto da " Aegyptus „, a. IV, n. 4). Milano, 1923, pp. 298-304.

Concetto Marchesi. Tacito (" Biblioteca storica Principato „, diretta da Pietro Egidi, I). Messina-Roma, Principato, 1924, di pp. 327.

Friedrich Bechtel. Die griechischen Dialekte. Zweiter Band: Die westgriechischen Dialekte. Berlin, Weidmann, 1923, di pp. vii-951.

— — Dritter Band: Der ionische Dialekt. Berlin, Weidmann, 1924, di pp. vi-353.

Hermann Dessau. Geschichte der römischen Kaiserzeit. Erster Band: Bis zum ersten Thronwechsel. Berlin, Weidmann, 1924, di pp. viii-585.

Maurice Holleaux. Le décret des Milésiens en l'honneur d'Apamé (Estr. dalla " Revue des études grecques „, t. XXVI, n. 164). Paris, Leroux, 1923, di pp. 13.

— — Études d'histoire hellénistique, III série, XII: L'expédition de Philippe V en Asie (201 av. J.-C.) (Extrait de la " Revue des études anciennes „). Paris, 1923, pp. 190-226.

Torino, 1° marzo 1924.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

FRA EPICUREI E POETI

Già altra volta (1) ebbi occasione di mettere in luce e di studiare testimonianze epicuree sfuggite all'Usener, e perciò non raccolte nei suoi *Epicurea*: credo opportuno prenderne in esame un'altra, contenuta nel commento donatiano ai vv. 959 sgg. dell'*Andria* di Terenzio: tanto più che lo studio di essa ci concederà di comprendere meglio i versi stessi e il commento. Ecco anzitutto il passo di Terenzio:

> ego deorum vitam eapropter sempiternam esse arbitror,
> quod voluptates eorum propriae sunt: nam mi immortalitas
> partast, si nulla aegritudo huic gaudio intercesserit.

Ad essi nel commento donatiano sono apposti questi scoli (ed. Wessner 1902 I p. 258):

1 EGO DEORUM V. P. S. E. A. omne quod habemus aut mutuum est aut proprium. mutuum est, quicquid ad tempus habemus nec postmodum nostrum futurum est, ut villa, domus, uxor, filii et cetera in hunc modum; proprium, ut virtus animi, est bonum sempiternum quod proprie de diis dicitur; non enim aliunde venerunt, sed apud se ipsos sunt semper. et Epicurum secutus hoc dixit.

2 Proprie ergo de diis 'sempiternum' dixit, nam inter sempiternum et perpetuum hoc interest, quod sempiternum ad deos, perpetuum proprie ad homines pertinet.

---

(1) V. il mio studio *Sopra un frammento del comico Damosseno* ("Atti Ist. Lombardo di sc. e lett., 1917 fasc. 7-8); le mie *Nuove ricerche epicuree* ("Atti Reale Acc. delle Scienze di Torino, 1919 p. 883 sg.), ed il mio *Epicuro* (Laterza 1920) p. 256 sgg.

Digitized by Google

3 EGO DEORUM V. P. S. E. A. hanc sententiam totam Menandri de Eunucho transtulit..... 4 EGO DEORUM VITAM non dixit quod sit sed quod verum putet. et est δόγμα Ἐπικούρειον, quod a ceteris philosophis repudiatur, de otio deorum ac perenni voluptate.

Questi scolii rappresentano varii strati di notizie, desunte, più o meno direttamente, dal commento di Donato e perciò di vario valore. Minimo valore certamente ha l'ultimo fra essi (4 *EGO DEORUM..... perenni voluptate*), in cui, oltre al carattere moralistico che forse rivela preoccupazioni cristiane (*non dixit quod sit, sed quod verum putet*), è da rilevarsi che l'allusione epicurea è riferita ad una dottrina affatto generica e vulgata, mentre più preciso riferimento vedremo essere nel primo scolio.

Deve invece risalire più direttamente alla genuina fonte donatiana il primo scolio e l'attestazione che questi versi Terenzio li tradusse dall'*Eunuco* di Menandro. Che infatti Menandro, *συνέφηβος Ἐπικούρῳ* (Strab. p. 638), avesse presente qualche punto particolare della dottrina epicurea (1), non ci deve stupire. Ma quale era esso veramente? Se esaminiamo il primo scolio vediamo che l'elemento epicureo (v. *et Epicurum secutus hoc dixit*) va riferito alla distinzione fra *proprium* e *mutuum* messi in rapporto con la vita e beatitudine immortale degli dèi. E che si tratti di un *proprium* a cui sia posta in rapporto la vita eterna degli dèi, secondo Menandro e secondo Epicuro, risulta anche dai versi di Terenzio che da Menandro sappiamo esser tolti. Ora Epicuro si serve appunto della espressione *ἰδίωμα* e *ἴδιον σύμπτωμα* (*Ep. ad Erod.* § 72, 73) per indicare una qualità specifica degli esseri; e Lucrezio riproduce la dottrina del maestro quando scrive (III 356 sg.):

> at dimissa anima corpus caret undique sensu,
> perdit enim quod non p r o p r i u m fuit eius in aevo,

(1) Si osservi che ad una *specialissima* dottrina epicurea allude il comico Damosseno nel frammento (2 K.) da me studiato nell'articolo citato sopra.

Digitized by Google

intendendo *proprium*, precisamente come nel passo terenziano e nello scolio che lo spiega, quale *eterna ed essenziale qualità e possesso* (1). Il che, in linguaggio epicureo, si può esprimere con il termine tecnico *ἴδιον συμβεβηκός* (*Ep. ad Her.* § 71), che corrisponde al *coniunctum* lucreziano (2). E sarà utile in proposito citare i versi di Lucrezio, ove tale dottrina è esposta (I 451 sgg.):

> coniunctum est id quod nusquam sine permitiali
> discidio potis est seiungi seque gregari;
> pondus uti saxis, calor ignist, liquor aquai,
> tactus corporibus cunctis, intactus inani.
> Servitium contra paupertas divitiaeque,
> libertas bellum concordia, cetera quorum
> adventu manet incolumis natura abituque,
> haec soliti sumus, ut par est, eventa vocare.

Ora, secondo questi versi, è evidente che, come la schiavitù, la povertà, le ricchezze, anche il piacere non è un *ἴδιον* dell'uomo, nel senso assoluto di *ἴδιον συμβεβηκός* o *coniunctum*; ma, come la sensazione era un *non proprium* (v. Lucr. c. s.) perchè non eterno possesso dell'animo e dell'uomo, così anche il piacere è un suo *eventum*, non un suo *proprium* o *coniunctum*. Ma per gli dèi? È facile rispondere che per gli dèi è vero precisamente il contrario. Infatti gli dèi sono i *μακάρια καὶ ἄφθαρτα ζῷα* (3) e la felicità, cioè l'eterno go-

---

(1) Cfr. Orazio *Sat.* II 2, 133: Nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Ofelli Dictus erit, nulli proprius, sed cedet in usum Nunc mihi nunc alii.

(2) V. Giussani *Studi Lucr.* I p. 26 sg. (*Coniuncta et eventa*) ove studia l'uso di questi due termini in Lucr. I 449 sgg. ed in Epicuro. Per la questione è opportuno tenere presente la mia nota ad Epicuro *ep. ad Her.* § 68 (*Epicuro* p. 101) e la mia correzione ivi, che ristabilisce anche in Epicuro l'esatta distinzione.

(3) V. *s.* *δόξα* I ecc. Lucr. II 646 sgg.:

> omnis enim per se divum natura necessest
> immortali aevo summa cum pace fruatur.

Digitized by Google

dere, appartiene alla stessa *prolessi* che ne abbiamo, senza cui non è possibile pensare gli dèi. Si vede dunque perchè Terenzio (traducendo Menandro) dica che *voluptates eorum* (sc. *deorum*) *propriae sunt*. E ora si comprende anche perchè da questo deduca che la vita divina deve essere *sempiterna*. Infatti, se essenziale (*ἴδιον*) è il piacere agli dèi, cioè se sono *μακάρια ζῷα*, debbono anche essere *ἄφθαρτα καὶ ἀΐδια*, poichè tutto ciò che ledesse la loro indistruttibilità lederebbe anche il loro piacere. Distruzione è infatti dolore e gli dèi di Epicuro debbono essere concepiti quali indenni da ogni turbamento e pericolo che minaccia gli uomini, perchè altrimenti non corrisponderebbero più alla loro *πρόληψις* (1). A questo grado di beatitudine, naturalmente, non può giungere mai l'uomo; chè la sua felicità non può non essere temporanea, come temporanea è la sua vita. Senonchè Epicuro, considerando che pure nella pienezza di godimento del tempo limitato possa essere quasi una parvenza, per dir così, o simbolo dell'eternità (2), conchiude così, con evidente iperbole, la sua epistola a Meneceo: *ζήσῃ ὡς θεὸς ἐν ἀνθρώποις. οὐθὲν γὰρ ἔοικε θνητῷ ζώῳ ζῶν ἄνθρωπος ἐν ἀθανάτοις ἀγαθοῖς*. Parole che certo ispirarono i versi menandrei tradotti da Terenzio con i suoi due ultimi:

> mi immortalitas
> partast, si nulla aegritudo huic gaudio intercesserit (3).

Assai stretti dunque sono i rapporti tra i versi di Terenzio e la dottrina epicurea, rapporti che non erano stati messi in luce sin ora, ch'io sappia, nei loro precisi valori teoretici.

Rimane ora da esaminare più attentamente il commento

---

(1) Vedi *Epist. a Menec.* § 123 sg. e mie note ivi (*Epicuro* p. 44).

(2) Vedi l'ingegnosa teoria delle *Sentenze capitali* XIX sg. e le mie considerazioni in *Epicuro* p. 18 sg.

(3) V. del resto Lucr. III 323: Ut nihil impediat dignam dis vivere vitam.

Digitized by Google

donatiano. In esso le parole: " proprium, ut virtus animi, est bonum sempiternum „, non parrebbero convenire alla dottrina di Epicuro; ma a torto. Infatti, secondo l'iperbole già accennata, Epicuro talvolta designa come immortali anche qualità mortali dell'uomo, come gli *ἀθάνατα ἀγαθά* del saggio in *ep. a Men.* § 135 cit. s. Vedi, ad es., la *sentenza Vaticana* 78: " Animo nobile massimamente si concede a saggezza ed amicizia: bene mortale l'una, l'altra immortale (*ἀθάνατον*) (1) „, e Diog. Laert. X 138 *Ἐπίκουρος ..... ἀχώριστόν φησι τῆς ἡδονῆς τὴν ἀρετὴν μόνην, τὰ δ' ἄλλα χωρίζεσθαι, οἷον βροτά* (2). Come si vede, qui le virtù quali immortale possesso, sono opposte ai beni mortali. Ma naturalmente solo per iperbole: onde anche nel commento donatiano si aggiunge: " quod *proprie* de diis dicitur „.

Oscurissimo però è quello che segue: " *non enim aliunde venerunt sed apud se ipsos sunt semper* „. Che vuol dire questo? Se si bada a quello che abbiamo ragionato sopra, si può comprendere ciò che doveva dire il testo originario: cioè che i beni degli dèi non sono accidenti, ma eterno loro possesso. Concetto che si può esprimere assai precisamente in linguaggio lucreziano-epicureo, dicendo che le gioie di cui godono gli dèi non sono *συμπτώματα*, cioè secondo il termine tecnico lucreziano *eventa* (cfr. nel testo dello scolio *non aliunde venerunt*) ma *αἴδια συμβεβηκότα*, cioè *coniuncta* (cfr. *apud se ipsos sunt semper*). Dopo di che non è difficile ristabilire il testo originario, supponendo una breve lacuna che si può agevolmente colmare in questo modo: *non enim aliunde venerunt, sed apud se ipsos ⟨habent ea quibus beati⟩ sunt semper* (3):

---

(1) Su questa sentenza (ora anche presso Von der Muehll *Epic. epistulae tres cet.* [Teubner 1922]) che a torto si volle correggere da altri, vedi il mio *Epicuro* p. 161.

(2) Che si debba leggere con la tradizione manoscritta più antica *βροτά*, e non *βρωτά* (che del resto da solo non dà senso), come fanno l'Usener e altri, dimostrai nel mio *Epicuro*, p. 217 sg.

(3) Vedi il passo di Aristotele che citeremo qui sotto.

Digitized by Google

cfr. Lucr. II 646 " omnis enim *per se* divum natura necessest Immortali aevo *summa cum pace fruatur* ". In questa dottrina apparivano del resto curiosi elementi aristotelici. Si badi, ad esempio, a questo passo dell'*Etica eudemea* VII, 12 16 p. 1245*b* 18: *ἡμῖν μὲν τὸ εὖ καθ' ἕτερον, ἐκείνῳ* (sc. *τῷ θεῷ*) *δὲ αὐτὸς αὐτοῦ τὸ εὖ ἐστιν*, che ridotto in latino, dall'antica versione umanistica (che io riferisco secondo la edizione dell'accademia Borussica) del resto assai aderente al testo, suona, nella prima parte, così prossimo al nostro passo: " *nobis bonum aliunde evenit* (1); *cum ipse sibi bonum sit* ". Cfr. *Metafisica* XI 7, p. 1072*b* 27 *ἐνέργεια δὲ ἡ καθ' αὐτὴν ἐκείνου* (sc. *τοῦ θεοῦ*) *ζωὴ ἀρίστη καὶ ἀΐδιος. φαμὲν δὲ τὸν θεὸν εἶναι ζῷον ἀΐδιον ἄριστον*, e poco sopra l. 16 *ἐπεὶ καὶ ἡδονὴ ἡ ἐνέργεια τούτου*.

Ormai è dunque chiaro il valore teoretico di questa testimonianza, che dovrà prendere luogo in una nuova edizione degli *Epicurea*, come altre da me altrove indicate e studiate.

Rimarrebbe a vedere se anche ad Epicuro si possa riferire la distinzione che segue negli scolii fra *sempiternum* e *perpetuum*; distinzione che in greco potrebbe trovare parallelo fra *ἀΐδιον* e *αἰώνιον*: v. p. e. Plut. *Def.* 414, A *Ἀΐδιον τὸ κατὰ πάντα χρόνον καὶ πρότερον ὂν καὶ νῦν μὴ ἐφθαρμένον*. Olympiod. in *Meteor.* p. 146, 11 Stuve: *αἰωνίως φαμὲν κολάζεσθαι τὴν ψυχὴν αἰῶνα καλοῦντες τὸν αὐτῆς βίον καὶ τὴν μερικὴν αὐτῆς περίοδον*. Cfr. H. Schmidt, *Synonymik der griechischen Sprache*, II Bd. p. 73 sg.: Id. *Handbuch der lateinischen und griechischen Synonymik*, p. 468 sg.

***

Nel romanzo satirico di Petronio, Epicuro è ricordato due volte: la prima (§ 104), ove lo si chiama uomo divino per

(1) Come si vede, anche questa testimonianza prova che è necessario ammettere nel testo la lacuna da me stabilita, onde *aliunde venerunt*

Digitized by Google

avere rivelato la fallacia dei sogni, e questa testimonianza fu accolta dall'Usener (p. 225, 8 sgg.); la seconda volta in questo distico (§ 132, Buecheler):

ipse pater veri doctos Epicurus amare
iussit et hoc vitam dixit habere *τέλος*.

L'Usener omette questo luogo petroniano: e di fatto a prima vista appare assolutamente falso. Pur tuttavia questo distico, da qualche accostamento con massime epicuree scoperte dopo la pubblicazione degli *Epicurea* dell'Usener, prende un nuovo sapore e una sua aderenza alla dottrina di Epicuro che certamente era intenzionale nel dotto ed arguto Petronio. Vedi infatti Epic. *Sent. Vat.* 78 (cfr. il mio *Epicuro* p. 161 e Von der Mühll p. 68) *Ὁ γενναῖος περὶ σοφίαν καὶ φιλίαν μάλιστα γίγνεται. ὧν τὸ μέν ἐστι θνητὸν ἀγαθόν, τὸ δὲ ἀθάνατον.* Dunque se la *φιλία* è per il *γενναῖος*, secondo Epicuro, un *ἀγαθὸν ἀθάνατον*, e se l'*ἀγαθόν* è il *τέλος* filosofico, poteva ben dire Petronio, approfittando della poetica esagerazione di Epicuro, che questi " iussit *doctos* (cfr. *γενναῖος*) amare et hoc dixit vitam habere *τέλος* ". Come con linguaggio iperbolico Epicuro dica la *φιλία* bene immortale indicai nella mia nota ad l., rimandando ad *Ep. a Menec.* § 135 (cfr. *κ. δόξα* XX, Lucr. III 323 (1), Democr. fr. 189; 37). Non solo però questa massima ci dà ragione del distico di Petronio, ma anche la seguente (*Sent. Vat.* 52): *Ἡ φιλία περιχορεύει τὴν οἰκουμένην κηρύττουσα δὴ πᾶσιν ἡμῖν ἐγείρεσθαι ἐπὶ τὸν μακαρισμόν.* Che debba serbarsi la lezione dei codici *ἡ φιλία* molto tentata e variamente mutata dai critici mostrai nel mio *Epicuro* (p. 157), e notai anche come da questo spunto dovette avere origine l'allegoria di Venere

---

si riferisca ai beni di cui godono gli dèi e non agli dèi stessi, il che sarebbe senza senso.

(1) Ut nihil impediat dignam dis vivere vitam.

Digitized by Google

di Lucrezio. E certo questi vari elementi epicurei (1), che dovevano essere messi in luce, inspirarono il *doctus* Petronio nel suo distico finemente malizioso. E si può anche dire che neppur l'uso di *amare* per la *φιλία* sia improprio, poichè la *φιλία* è più che la nostra *amicizia*, in quanto in sè contiene i vari affetti non sensuali. Evidentemente però Petronio, che nei distici precedenti parla dell'*ἔρως*, verso cui Epicuro è tutt'altro che favorevole (v. *Sent. Vat.* 51 e il mio commento ad essa), gioca maliziosamente sull'ambiguità di *amare* che può voler dire *ἐρᾶν* e *φιλεῖν*.

La *φιλία* è poi un *ἀγαθόν* per Epicuro, in quanto è un piacere e tra i più squisiti. Onde anche Epicuro dice, *Sent. Vat.* 23, *πᾶσα φιλία δι' ἑαυτὴν αἱρετή*. Donde l'illazione petroniana che se è desiderabile per sè, ha valore di fine e non di mezzo. Come si vede dunque, vi è assai più di epicureo in questo distico di quanto si presumesse, ed esso può ben stare fra le testimonianze di Epicuro.

***

All'epigrammatista Posidippo è attribuito nell'*Antologia Palatina* e nella *Planudea* un epigramma (IX 359) che ha un particolare interesse, perchè è la più recisa, se pure alquanto retorica, argomentazione pessimistica che ci sia pervenuta nella letteratura greca. Sarà opportuno trascriverlo per farne oggetto di un'indagine che può condurre a qualche utile risultato.

Ποίην τις βιότοιο τάμῃ τρίβον; εἰν ἀγορῇ μὲν
νείκεα καὶ χαλεπαὶ πρήξιες, ἐν δὲ δόμοις
φροντίδες· ἐν δ' ἀγροῖς καμάτων ἅλις, ἐν δὲ θαλάσσῃ
τάρβος· ἐπὶ ξείνης δ', ἢν μὲν ἔχῃς τι, δέος,

(1) Anche il *pater veri* è della tradizione epicurea, cfr. Lucr. III 9; Cic. *Fin.* I 32.

Digitized by Google

ἦν δ' ἀπορῇς, ἀνιηρόν. ἔχεις γάμον; οὐκ ἀμέριμνος
ἔσσεαι· οὐ γαμέεις; ζῇς ἔτ' ἐρημότερος·
τέκνα πόνοι, πήρωσις ἄπαις βίος· αἱ νεότητες
ἄφρονες, αἱ πολιαὶ δ' ἔμπαλιν ἀόρανέες.
ἦν ἄρα τοῖν δισσοῖν ἑνὸς αἵρεσις, ἢ τὸ γενέσθαι
μηδέποτ' ἢ τὸ θανεῖν αὐτίκα τικτόμενον.

Una prima questione fu fatta sulla paternità di questi versi (1). Tanto la *Antologia Palatina* come la *Planudea*, nel lemma pongono per primo il nome di Posidippo, e aggiungono poi, l'una: *οἱ δὲ Πλάτωνος τοῦ κωμικοῦ*, l'altra: *οἱ δὲ Κράτητος τοῦ κυνικοῦ*. A Posidippo senz'altro l'attribuisce Stobeo. È evidente che la tradizione dava questo epigramma a Posidippo e che le altre attribuzioni eran dubbi o congetture (2). Ma sarà poi il nostro Posidippo? Qualcuno infatti pensò a Posidippo il comico (3): ma è giusto osservare che quando un lemmatista dell'*Antologia* scrive *Ποσειδίππου* intende il poeta amico di Asclepiade e di Edilo di cui sono i graziosi epigrammi (giuntici appunto nell'*Antologia*) che Meleagro chiamava finemente "agresti fiori di campo„ (IV 1, 45). Per togliere perciò a Posidippo epigrammatografo, questi versi che gli assegnò la tradizione, occorrerebbero serie ragioni che, in verità, io non veggo. Le ragioni che adduce in contrario lo Schott mi sembrano infatti assai poco

(1) Vedi in particolar modo su ciò: P. Schott *Posidippi epigrammata collecta et illustrata*, Diss. Inaug. Berlino 1905, p. 79 sgg.

(2) Anche lo Schott, che pure vorrebbe togliere l'epigramma al Nostro, osserva p. 80: "Apparet Posidippi maiorem quam ceteris nominibus fidem inesse: cetera sive ludibrio sive vagis coniecturis esse facile demonstrantur„.

(3) V. anche lo Stadtmüller che annota: "Fort. pristinus titulus erat *Ποσειδίππου τοῦ κωμικοῦ*„. Ma appunto perchè *τοῦ κωμικοῦ* non c'è, non vi è ragione di non credere che non sia inteso Posidippo l'epigrammatografo e tanto meno vi è ragione di introdurvi quella designazione. Nell'*Antologia* Posidippo *tout court* è il Posidippo epigrammatografo.

Digitized by Google

persuasive. Egli anzitutto crede poco conveniente l'attribuzione, per l'argomento stesso dell'epigramma: " Sententia carminis haec: quidquid feceris male ages. Vehementer dubito, num talis sententia aut philosopho stoico, aut viro, qui Baccho et Veneri serviat, conveniat „. Anzitutto non è neppure esatta la definizione che lo Schott dà dell'argomento svolto dal poeta: egli intende invece dimostrare che tutto nella vita è infelicità, e che non vi è vita alcuna degna di essere vissuta, tanti sono i guai a cui soggiace. Vedremo poi da qual fonte probabilmente Posidippo trasse l'idea e lo schema del suo epigramma. Certo è che questa che è una esercitazione alquanto scolastica e retorica, conveniva affatto ad uno studente di filosofia, quale fu Posidippo, il quale negli anni di studio ad Atene, se confessava di concedersi qualche scappata dalla vita seria e chiusa della scuola filosofica (v. V 134 = 133 Stadtm.), amava anche rappresentare con graziosi epigrammi la sua anima, nella passione intensa per i libri, in lotta contro l'amore: v. per esempio l'epigramma XII 98:

> La cicaletta legò delle Muse qui sovra il pruneto
> il Desiderio e il petto con i carboni le arde:
> ma l'animuccia che a lungo tra i libri visse, non cura
> Eros, il dio crudele, e lo rimbrotta fiera.

Non diversamente ci rende, in XII 120, con alquanta bravura, la sua intima contesa tra la Ragione (*Λογισμός*) e l'Eros, secondo un motivo desunto dal suo maestro di stoicismo Cleante (fr. 570 Arn.).

Anche Posidippo ebbe dunque, come Meleagro (1), un suo periodo studentesco di ascesi filosofica, più o meno sincera e profonda; e non è strano che allora abbia composto quei versi, in cui un pessimismo alquanto retorico è reso con voluta ostentazione di neofita filosofo. Del resto il precoce pes-

---

(1) V. il mio *Epigramma greco* p. 120 sgg. e *Antol. Pal.* XII 23; 101; 117.

Digitized by Google

simismo era un atteggiamento di moda in quel circolo letterario a cui appartiene il nostro poeta: e proprio l'amico suo Asclepiade ne diede la formula più espressiva in un epigramma d'intonazione così caratteristicamente alessandrina (XII 46) (1):

Ventidue anni ancora non ho: già mi tedia la vita!
Questo tormento perchè? Perchè avvamparmi, Amori?
E se morissi? Amori..... ebbene, che cosa fareste?.....
Agli astragali certo continuereste a giocar!

È noto d'altra parte come Asclepiade e Posidippo amino trattare, sia per simpatia d'amici, sia per gara letteraria, gli stessi temi o temi affini (2). Tanto più dunque è probabile che all'amico di Asclepiade si debba l'epigramma ove è espressa, in argomentazione di scuola, quella noia del vivere che al poeta di Samo pareva sentire opprimente nella voluttuaria sazietà dei suoi vent'anni. Ed era del resto un frutto di stagione; la lassitudine del godere e la stanchezza del vivere che si accompagna al troppo amore del piacere, sono, per dir così, lo sconsolato *Ecclesiaste* che in ogni cultura decadente sta sempre a fronte del dilettoso *Cantico dei cantici*. E lo sapeva Epicuro, il maestro di serenità astinente, che ammoniva i discepoli (3): " Chi esorta il giovine ad una vita bella, il vecchio ad una bella morte, ha poco

---

(1) Per il carattere della melanconia alessandrina v. il mio *Epigramma greco* p. 157 sg.

(2) V. p. e., fra gli altri, anche il cfr. di XII 45 Posidippo, XII 46 (trad. sopra), Asclepiade XII 166. La somiglianza fra le loro poesie fece sì che spesso epigrammi dell'uno venissero attribuiti all'altro, come appare dai *lemmi* dell'*Antologia* (v. XII 77; V 194; 202; 209).

V. per i rapporti fra i due poeti Reitzenstein *Epigr. und Skolion* p. 96 sg. e Rostagni *Poeti Alessandrini* 1916 p. 209 sgg. Che però abbiano pubblicata una raccolta comune di poesie (il *Σωρός*) non è punto certo.

(3) *Epistola a Meneceo* § 126.

Digitized by Google

senno; non solo per il gradevole della vita, ma anche perchè una sola è la meditazione e l'arte di ben vivere e di ben morire. Assai peggio ancora chi dice: bello non essere nato; 'ma se nato le soglie dell'Ade al più tosto varcare', (1).

Posidippo ed Epicuro sono contemporanei (benchè il secondo sia più vecchio), vissero in Atene entrambi nei medesimi anni (2), quando Epicuro teneva scuola di filosofia e Posidippo frequentava le lezioni degli avversari di Epicuro, Zenone e Cleante. Non è dunque senza importanza che Epicuro confuti quella stessa massima di pessimismo, con cui Posidippo terminerebbe il suo epigramma, ed è una ragione di più per non togliere a Posidippo questi versi che già la tradizione gli assegna.

Si noti anche che, proprio in quel medesimo torno di tempo, il filosofo cinico Cratete, il quale insegnava egli pure ad Atene (3), impugnava la filosofia di Epicuro con argomentazioni simili (v. Cratet. testim. 7, Diels [= *Poet. Philos. Fr.* p. 213] (4)), mostrando cioè che, se si dovesse prendere come criterio di giudizio circa la felicità il piacere, nessuna vita potrebbe giudicarsi felice. Ho detto con simili argomentazioni; non identiche però, e dirette al medesimo fine, perchè il cinico non predicava la morte, nè giudicava impossibile la felicità; solo voleva vi si giungesse per altra via che non fosse il piacere. A torto dunque si giudicherebbe (come alcuno pensò) che Posidippo desuma da Cratete i suoi argomenti.

---

(1) *Πολὺ δὲ χείρων καὶ ὁ λέγων καλὸν μὲν μὴ φῦναι· 'φύντα δ' ὅπως ὠκιστα πύλας 'Αΐδαο περῆσαι.'*

(2) Della cronologia di Posidippo diremo poi.

(3) V. Susemihl *Gesch. d. alex. Lit.* I, 29.

(4) Posidippo ebbe rapporti stretti con i Cinici, se, come pare l'opinione più probabile (vedi infatti anche Diehl *Anthologia Lyrica* 1923 p. 290), egli è lo stesso Posidippo a cui si rivolge il giambografo cinico Fenice di Colofone.

Digitized by Google

Ad ogni modo l'argomentazione di Cratete merita qualche nota che ne ristabilisca meglio i rapporti con Epicuro e le vere intenzioni filosofiche del cinico. Cratete osserva che nessun tempo o età della vita è tale che *alla stregua del criterio del piacere* debba stimarsi felice. Ed anzitutto rileva che metà del tempo, quello cioè del sonno, si passa in condizione di indifferenza, e perciò non di godimento. E questo è appunto un argomento che già i Cirenaici (1) avevano elevato contro la τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξαίρεσις che è il τέλος di Epicuro, considerandola come uno stato di indifferenza e una καθεύδοντος κατάστασις. Cratete poi procede, facendo notare tutti i crucci che ha l'uomo, fanciullo sotto la disciplina della nutrice; giovanetto sotto quella dei maestri di ginnastica e delle varie dottrine; più adulto nell'esercitazione militare. Orbene il Diels vorrebbe (v. l. cit. p. 213) togliere quest'argomentazione a Cratete, che pure ne è espressamente indicato come l'autore, perchè non crede che egli " nec tam attice se gesturum fuisse ut Thebanum, nec tam molliter ut Cynicum „.

La prima di queste ragioni non ha valore, chi pensi che se Cratete era Tebano visse lungamente ed insegnò ad Atene, e perciò, dovendo trarre argomento dalla educazione per contraddire ad Epicuro, era ben naturale lo traesse dall'educazione di quei giovani Ateniesi a cui parlava, e cui voleva persuadere essere falso il sistema dell'avversario. Quanto all'altro argomento, è proprio interessante per dimostrare invece che l'autore è un cinico, come di fatto è Cratete. Il Diels infatti non ha ben vista la ragione più profonda di questa argomentazione. Cratete non si serve di questi argomenti per provare (come per proprio conto e con i propri argomenti vuol provare Posidippo) che la felicità è impossibile: ma per dimostrare che la felicità non è il piacere. E non può essere il piacere, dice egli, perchè non è conce-

(1) Diog. L. II 89; Clem. Alex. *Strom.* II 21 p. 179, 36.

Digitized by Google

pibile vita senza ascesi aspra e dolorosa, contraria al piacere. Onde la conclusione naturale che ne risulta, se anche qui non è espressa, perchè non abbiamo intera l'opera di Cratete, è che la legge della vita deve essere appunto l'ascesi, cioè la vera ἀρετή, il τόνος e il πόνος cinico. Adeguare ad esso il nostro volere, tale è la felicità. E l'eroe del πόνος è appunto Eracle, l'eroe simbolico dei Cinici (1), la cui vita fu continuo, generoso sforzo ed eroica ascesi.

Ma ritornando a Posidippo, lo Schott, per dimostrare che a lui debba togliersi quest'epigramma, si serve di qualche argomento derivante da considerazioni metriche. In verità egli riconosce che metricamente l'epigramma non ha nulla che sconvenga ad un elegante poeta alessandrino. Però osserva che in esso il gruppo γρ farebbe posizione in tesi, ciò che non si avrebbe negli epigrammi legittimi di Posidippo; a ciò egli aggiunge μηδέποτ' (v. 10) eliso " post graviorem [?] interpunctionem „. Alieno da Posidippo gli pare anche il gruppo ε + ει non contratto. Ma in verità queste sono ragioni che non persuadono punto. Creare delle *leggi* metriche specifiche per un poeta, quando di lui abbiamo pochi epigrammi appartenenti a vari periodi della sua vita, è una vana pretesa di alcuni eruditi. E tanto più vana quando si tratti di quisquilie come queste, e di norme in cui i poeti del tempo variavano. Si aggiunga poi che lo Schott, per creare questa costanza nella metrica di Posidippo, deve correggere la lezione dei codici (p. 70): è evidente dunque che il suo argomento non ha alcun valore discriminativo. Sarà prudente porre in dubbio l'autenticità di epigrammi che per ragioni metriche presentino *profondo* divario dall'arte del tempo, ma è oltremodo imprudente togliere ad essi ogni possibilità di variare entro quei termini che sono consueti all'arte contemporanea.

Non vi è dunque ragione di dubitare dell'autenticità di

---

(1) V. su queste teorie ciniche Diog. L. VI 2; 104; 8.

Digitized by Google

questo epigramma. Resta ora che si tenga conto di recenti scoperte che gettano qualche luce, oltre che sulla patria, anche sulla cronologia di Posidippo. Sulla patria di lui infatti molto si discusse dai dotti: chi lo volle di Alessandria (1), chi di Cnido (2), chi d'altra isola del mare Egeo (3). Ma una recente scoperta dimostrò che tutte queste induzioni erano fallaci: ed è una iscrizione trovata a Termon ed illustrata dal Weinreich (*Hermes* 1918 p. 434 sgg.). Si tratta di un decreto di *prossenia* (*Iscr. Mus. Termon* n° 68) che per la scrittura si può datare circa il 280, per gli elementi storici circa il 285. Ivi, in col. A 23 sg., si legge:

> *Ποσειδίππωι τῶι ἐπιγραμματοποιῶι Πελλαίωι*
> *ἔγγυος Κλεοκράτης Ἡρακλεώτας.*

E precisamente anche altrove (Schol. Apoll. Rhod. I 1290) Posidippo è detto *ὁ ἐπιγραμματογράφος*, per distinguerlo dal comico; dunque è naturale si tratti del Nostro, che risulta così di Pella. Ma se questo per la nostra questione non ha importanza, importa invece l'illazione che se ne può trarre per la cronologia. Se infatti era già famoso verso il 280-285, i suoi primi epigrammi dovettero essere anteriori di qualche anno certamente. Ora, siccome nel periodo in cui fu ad Atene alla scuola di Zenone e di Cleante era, con ogni probabilità, giovane e alle prime armi, come del resto si rileva chiaramente dal tono di quegli epigrammi, essi debbono rimontare almeno ad alcuni anni indietro e perciò a prima del 280, periodo in cui Zenone era appunto a capo della scuola stoica e famoso, e famoso pure era Cleante, nato nel 331/0 (4). L'epigramma V 334 (= 333 Stadtm.) sarebbe dunque, per quanto credo, più antico del 275, anno cui lo si assegnava di so-

---

(1) Vedi Knaack p. 350.
(2) V. Rostagni *Poeti Alessandrini* p. 209 e particolarmente p. 242.
(3) V. Schott p. 113.
(4) V. Beloch *Griech. Gesch.* III[1] 2 p. 472.

Digitized by Google

lito (1). E la permanenza di Posidippo ad Atene sarebbe nel tempo del maggior fiore della dottrina epicurea, parecchi anni innanzi la morte del maestro (270), quando era vivo ancora e in piena attività il suo maggior discepolo, *paene alter Epicurus*, Metrodoro, morto nel 277 a 53 anni. Questo fatto è particolarmente importante perchè nell'*Antologia Palatina* ad un Metrodoro è attribuito un epigramma che è l'esatta confutazione di quello trascritto sopra di Posidippo (IX 360):

ΜΗΤΡΟΔΩΡΟΥ

Παντοίην βιότοιο τάμοις τρίβον· εἰν ἀγορῇ μὲν
κύδεα καὶ πινυταὶ πρήξιες, ἐν δὲ δόμοις
ἄμπαυμ'· ἐν δ' ἀγροῖς φύσιος χάρις, ἐν δὲ θαλάσσῃ
κέρδος· ἐπὶ ξείνης, ἢν μὲν ἔχῃς τι, κλέος,
ἢν δ' ἀπορῇς, μόνος οἶδας. ἔχεις γάμον; οἶκος ἄριστος
ἔσσεται· οὐ γαμέεις; ζῇς ἔτ' ἐλαφρότερον·
τέκνα πόθος, ἄφροντις ἄπαις βίος. αἱ νεότητες
ῥωμαλέαι, πολιαὶ δ' ἔμπαλιν εὐσεβέες.
οὐκ ἄρα τῶν δισσῶν ἑνὸς αἵρεσις, ἢ τὸ γενέσθαι
μηδέποτ' ἢ τὸ θανεῖν· πάντα γὰρ ἐσθλὰ βίῳ.

In generale (2) questo epigramma fu attribuito ad un Metrodoro vissuto all'età di Costantino, a cui appartengono i *προβλήματα ἀριθμητικά* (116-146) contenuti nel libro XIV dell'*Antologia Palatina*; ma questa attribuzione non si fonda su nessun argomento, nè interno nè esterno, e fra i *προβλήματα* e l'epigramma non vi è somiglianza alcuna che la consigli. D'altra parte già il Gerhard (3) osservò che non vi era ragione per non attribuirlo al contemporaneo di Posidippo,

(1) V. Knaack loc. cit. p. 521.

(2) V. il commento nell'edizione didotiana del Duebner e lo Schott ad loc. Il Brunck aveva pensato a Metrodoro di Scepsi amico di Mitridate Eupatore (v. Strab. XIII 609 sg.), senza però alcuna verosimiglianza.

(3) In *Phoinix v. Colophon* p. 104. Anche allo Stadtmüller questa opinione non pareva improbabile.

Digitized by Google

il Metrodoro lampsaceno, epicureo. In verità il Gerhard (che del resto dedicò solo poche parole a questo argomento) a torto, per giungere alla sua attribuzione, partiva dal presupposto che l'epigramma di Posidippo fosse un'argomentazione cinico-stoica; vedremo infatti più oltre quale può essere stata la fonte di Posidippo, ma certo le direttive di Posidippo sono ben diverse, come abbiamo già detto sopra, da quelle di Cratete. Resta però, secondo me, sempre, per altre ragioni, l'opinione più probabile che questa confutazione dell'epigramma di Posidippo venga da Metrodoro epicureo. A lui infatti, come ad Epicuro (1), importava principalmente confutare quel pessimismo radicale che conduceva al nullismo. E circa la probabilità che Metrodoro ne sia l'autore credo si possano addurre altri argomenti. A dire il vero l'epigramma è, per dir così, a rime obbligate, e perciò la personalità dello scrittore deve in gran parte scomparire. Ad ogni modo nelle alternative che ammette è consono allo spirito dell'epicureismo: il quale sistema, più degli altri, concedeva una prudente libertà fra diverse vie possibili di vita.

Esso infatti non vietava assolutamente di occuparsi della vita politica, ma ne dava facoltà a chi vi fosse disposto naturalmente (2) ed avesse innato l'amore della gloria (3), ma d'altra parte predicava la vita appartata e quieta (4). Particolarmente convenienti all'epicureismo sono le parole *ἐν δ' ἀγροῖς φύσιος χάριες*, giacchè era massima di Epicuro *φιλαγρήσειν τὸν σοφόν* (Diog. L. X 120). Quanto si dice dello sposarsi o no, dell'avere o no figli, corrisponde pure alle alternative che, anche per questa parte, l'epicureismo ammetteva (5). Corrisponde pure alla dottrina epicurea l'elogio

(1) V. sopra p. 155 extr.; cfr. Stadtmüller p. 322.
(2) V. Plut. *de tranq. anim.* 2 p. 465 F. = fr. 555 Usener.
(3) V. *τοὺς φιλοτίμους καὶ φιλοδόξους* nel fr. 555 cit. s., cfr. fr. 557.
(4) Cfr. nel nostro epigramma *κύδεα-ἄμπαυμα* v. 2-3.
(5) V. fr. 19 sgg. Usen., tolto appunto dall'opera " *Casi dubbi* „ (*Διαπορίαι*).

Digitized by Google

della vecchiezza (1). Ma specialmente degno di rilievo è che, non solo parecchi dei frammenti a noi pervenuti di Metrodoro hanno un singolarissimo tono poetico che li contraddistingue da quelli degli altri epicurei (2), ma anche che due fra essi sono in verso (3). Abbiamo dunque un indizio di più che ci invita ad attribuire al nostro Metrodoro questo epigramma. E del resto scrittore di epigrammi fu fra gli epicurei anche Filodemo.

Abbiamo visto sopra come Posidippo difenda ed Epicuro e Metrodoro impugnino una massima (citata testualmente da Epicuro e parafrasata da Posidippo e da Metrodoro) che appare nella silloge teognidea. Ma per vero questa massima ebbe una particolare popolarità per essere stata attribuita ad Omero, come conclusione della sua antica saggezza, nell'*Agone di Omero ed Esiodo* (4). Ora l'*Agone*, nella forma in cui ci è giunto, appartiene all'età di Adriano, che vi è ap-

---

(1) V. Epic. *Sent. Vaticana* 17 (e il mio commento in *Epicuro* p. 151 n.). Nel nostro epigramma, nel v. 8, *πολιαὶ εὐσεβέες*, con il Reiske, lo si intende *spectabiles, venerabiles*. Ma non è escluso, neppure in senso epicureo, l'allusione alla vera *εὐσέβεια*: è noto infatti che Epicuro scrisse *περὶ εὐσεβείας* (v. Cic. *de nat. D.* I 41, 115 e Usener p. 100) e che grande valore dà a questa virtù del saggio; v. *Epist.* III 123 sgg. e Filodemo *π. εὐσ.* p. 126 Gomp.

(2) V. particolarmente fr. 37; 38; 41; 49; 51; 52; 53 Körte.

(3) Fr. 56, 57 Körte. Ambedue sono citati con il lemma *Μητροδώρου* da Stobeo e da Arsenio, e con lo stesso lemma sono riferiti da Stobeo altri frammenti che anche altre fonti ci confermano essere del Nostro. A ragione dunque il Körte li ritiene fra i frammenti dell'Epicureo. Del resto anche per il contenuto a lui convengono. Vi si dovrebbe aggiungere ora il nostro epigramma.

(4) *Ὁμ. καὶ Ἡσ. ἀγών* p. 240 Rzach (1913):

φησὶν οὖν Ἡσίοδος·
υἱὲ Μέλητος, Ὅμηρε, θεῶν ἄπο μήδεα εἰδώς,
εἶπ' ἄγε μοι πάμπρωτα, τί φέρτατόν ἐστι βροτοῖσιν;
Ὅμηρος·
ἀρχὴν μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον,
φύντα δ' ὅπως ὤκιστα πύλας Ἄϊδαο περῆσαι.

Digitized by Google

punto ricordato (p. 238 Rzach): ma una prima redazione fu di molto più antica. Infatti questo che prima si era congetturato per induzione, venne poi attestato da una scoperta papirologica. Poichè nei papiri Flinders-Petrie (tav. XXV p. 70) fu ritrovato un frammento di una cinquantina di linee precisamente di questo agone (1). Tale papiro si deve considerare come del III secolo avanti Cristo, ciò che porta assai indietro la composizione dell'*Agone*. D'altra parte parecchi indizi fanno credere che la prima forma di esso risalga ad Alcidamante, che è espressamente ricordato come fonte nella nostra redazione (2). Anzi ormai è opinione comunemente accettata che il papiro Flinders-Petrie rispecchi appunto l'esposizione fattane da Alcidamante (3). E tale esposizione doveva essere fatta nel *Museion* che è citato come fonte nel nostro *Agone*, come abbiamo già visto (4).

Orbene appunto dal *Μουσεῖον* di Alcidamante, Stobeo (*Flor.* 120, 3) riferisce, in un capitolo intitolato *Ἔπαινος θανάτου*, i due versi citati sopra; di cui uno è ripetuto anche, come vedemmo, da Epicuro, ed entrambi sono parafrasati da Posidippo e da Metrodoro:

Ἀρχὴν μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον,
φύντα δ' ὅπως ὤκιστα πύλας Ἀίδαο περῆσαι.

e ad essi fa seguire due frammenti tragici (5).

Ora noi sappiamo che Alcidamante scrisse appunto un

---

(1) Questo papiro contiene appunto, nella sua parte centrale, il passo recato nella nota precedente.

(2) P. 250 Rz. *ὡς φησιν Ἀλκιδάμας ἐν Μουσείῳ*. Cfr. F. Nietzsche Rh. Mus., XXV p. 536 sgg.

(3) V. F. Blass *Die attische Beredsamkeit* II² p. 349 sg.

(4) V. s. n. 2.

(5) *Θάνατος γὰρ ἀνθρώποισι νεικέων τέλος ἴσχει.*
Θανεῖν δὲ πᾶσίν ἐστιν εὐμαρές.

Digitized by Google

Elogio della morte (1), onde l'opinione più probabile, già proposta dal Sauppe (*Or. Att.* II 155, 354) e favorita dal Vahlen e dal Nietzsche, che il *Museion* fosse una specie di prontuario sofistico-retorico, che fra le altre declamazioni contenesse anche l'*Elogio della morte*, al quale elogio della morte convenivano appunto quei versi riferiti sopra, che sappiamo essere stati citati come argomento di un ἔπαινος θανάτου da Alcidamante. Questo elogio della morte non era fondato, come sappiamo da Cicerone, su sottili argomentazioni filosofiche, ma *sull'enumerazione dei mali della vita* (2), e vi dovevano ricorrere, a quanto appare da Stobeo, varie citazioni poetiche. Era, come sappiamo, uno scritto rimasto famoso nelle scuole: ed Alcidamante, che fu contemporaneo di Isocrate († 338), fu appunto uno dei maestri più celebrati di eloquenza e di sofistica della generazione precedente ad Epicuro. È dunque verisimile, credo io, che all'*Encomio della morte* di Alcidamante non solo risalga l'ispirazione dell'epigramma di Posidippo (il quale consiste appunto in una *enumerazione dei mali della vita* e si rivela ispirato da una esercitazione retorica e scolastica) ma che ad esso si rivolgano indirettamente anche le confutazioni di Epicuro, nella *Epistola a Meneceo*, contro coloro i quali esaltano la morte in confronto della vita. È singolare infatti che Epicuro, come non fa di solito, abbia qui di mira testi poetici, cioè non solo i versi citati sopra dell'*Agone*, ma anche un testo epicarmeo (fr. 11 Diels: v. Epic. *Epist. a Menec.* § 125), ed un altro, probabilmente di Mimnermo (fr. 1-2 H. Cr.: cfr. ibid. § 126). E nell'*Encomio della morte* di Alcidamante abbiamo visto sopra che dove-

---

(1) V. Cic. *Tusc.* I § 116; Menandr. π. ἐπιδειξ. III p. 346 Speng.; Tzetz. *Chil.* XI 475 sgg.

(2) Cic. loc. cit.: Alcidamas quidem rhetor antiquus, in primis nobilis, scripsit etiam laudationem mortis, quae constat ex enumeratione malorum humanorum. Cui rationes eae quae exquisitius a philosophis colliguntur defuerunt, ubertas sermonis non defuit.

Digitized by Google

vano essere intercalate citazioni di versi, oltre quelli che ritroviamo anche in Epicuro. Si comprenderebbe meglio così, non solo questo insolito ricorrere in Epicuro di citazioni poetiche, ma anche il modo di attuale confutazione di un testo poetico così antico; mentre d'altro lato al particolare carattere di *παίγνιον*, che aveva la declamazione di Alcidamante, mi pare alluda il *μωκώμενος* di Epicuro (1); chè certo il tono di abile gioco paradossale non era nell'antico verso citato, ma era bensì nella declamazione del retore greco (2). E supponendo poi che l'epigramma di Posidippo derivi da questa declamazione, divenuta famosa e combattuta da Epicuro nei suoi scritti, si comprende anche meglio che Metrodoro epicureo ne abbia voluto fare un'apposita confutazione nell'epigramma che reca il suo nome. Avremmo dunque un documento di una fra le non frequenti polemiche filosofico-poetiche del tempo.

Ho detto che Epicuro non suole, contrariamente all'uso degli altri filosofi ed in particolar modo degli stoici, citare passi poetici. Ed infatti nelle opere che a noi di lui sono rimaste il verso riferito sopra è l'unica letterale citazione poetica. Qualche altra citazione diretta doveva probabilmente ricorrere; di una tolta da Omero (*Odiss.* IX 5 sgg.) ho mostrato esservi qualche indizio nel mio *Epicuro* (p. 216): orbene è interessante osservare che anche quei versi ricorrono nell'*Agone* (3) e precisamente subito dopo quello che abbiamo veduto essere citato da Epicuro. Ed è anche curioso che l'unica citazione di un passo poetico che si trovi in Metrodoro (4) è appunto l'ultima parte di un esametro di

---

(1) Loc. cit. § 126 (dopo le parole trad. s. p. 155 sg.) *εἰ μὲν γὰρ πεποιθὼς τοῦτό φησιν, πῶς οὐκ ἀπέρχεται ἐκ τοῦ ζῆν; ἐν ἑτοίμῳ γὰρ αὐτῷ τοῦτ' ἐστίν, εἴπερ ἦν βεβουλευμένον αὐτῷ βεβαίως. εἰ δὲ μωκώμενος, μάταιος ἐν τοῖς οὐκ ἐπιδεχομένοις.*

(2) V. Menandro *π. ἐπιδεικτ.* Speng. III p. 346.

(3) P. 241 Rzach.

(4) Metrod. fr. 37 Körte.

Digitized by Google

Omero (*Il.* I 70) che si trova pure nell'*Agone* e precisamente ancora in quella parte che dal papiro sopra citato risulta più antica e che risale ad Alcidamante (1). Indizi questi che possono in qualche modo convalidare le induzioni fatte sopra.

Rispetto alle citazioni di poeti negli epicurei più antichi qualche considerazione può ancora essere utile. Nel mio *Epicuro* (p. 261 sg.) ho mostrato come il confronto fra Aët. V 19, 2 (430 D.) e Lucrezio II 991 sgg. (Denique caelesti sumus omnes semine oriundi cett.) ci mostra non solo che il passo di Aezio si deve porre fra le testimonianze di Epicuro, ma anche che Lucrezio deve aver trovato il frammento di Euripide (839 N.²) che egli traduce, in un testo epicureo. Orbene un nuovo indizio mi sembra ora che suffraghi singolarmente questa mia induzione. Si veda infatti il seguente passo di Marco Aurelio VII 50:

> *καὶ τὰ μὲν ἐκ γῆς*
> *φύντ' εἰς γαῖαν, τὰ δ' ἀπ' αἰθερίου*
> *βλαστόντα γονῆς εἰς αἰθέριον*
> *πάλιν ἦλθε πόλον* [= Eur. fr. 839 N.²]

ἤ (2) *τοῦτο διάλυσις τῶν ἐν ταῖς ἀτόμοις ἀντεμπλοκῶν καὶ τοιοῦτός τις σκορπισμὸς τῶν ἀπαθῶν στοιχείων.*

Con grande verosimiglianza M. Aurelio, in una sua lettura, trovò questo frammento di Euripide (che abbiam veduto citato da Aezio in una testimonianza epicurea e tradotto da Lucrezio) in un testo epicureo e probabilmente di Epicuro stesso, da cui anche altra volta cita parole, e se lo annotò come usa fare. Della fonte che egli aveva dinanzi è rimasto infatti in-

---

(1) Vedi *Agone* p. 241 Rzach. La citazione comune è nelle parole *τὰ τ' ὄντα τὰ τ' ἐσσόμενα πρό τ' ὄντα*, che sono messe in bocca (nell'*Agone*) ad Esiodo (*Teog.* 31); ma in verità la citazione conviene piuttosto con Omero *Il.* I 70. Metrodoro non fa il nome del poeta.

(2) Così leggo invece del molto tentato *ἤ* dei codici.

Digitized by Google

dizio nell'esatta espressione tecnica epicurea *διάλυσις τῶν ἐν ταῖς ἀτόμοις ἀντεμπλοκῶν*, che altrimenti sarebbe strana in uno stoico.

A proposito di citazioni poetiche presso gli epicurei merita una nota particolare anche un passo di Ermarco. Stobeo (*Flor.* IV 34, 66) reca, sotto il lemma *ἑρμολόχου* o *ἑρμολάου*, un passo che una felice scoperta dei papiri berlinesi (1) prova essere di Ermarco. Infatti il papiro che contiene l'inizio di questo frammento, sino a *βίος*, ha per lemma *ἑρμαρ..ν*, dunque evidentemente *Ἑρμάρχου*. Ecco il passo: *ἀτέκμαρτος ὁ πᾶς βίος, οὐδὲν ἔχων πιστὸν πλανᾶται συντυχίαις· ἐλπὶς δὲ φρένας παραθαρσύνει· τὸ δὲ μέλλον ἀκριβῶς οἶδεν οὐδεὶς θνατός, ὅπῃ φέρεται· θεὸς δὲ πάντας ἐν κινδύνοις θνατοὺς κυβερνᾷ. ἀντιπνέει δὲ πολλάκις εὐτυχίαις δεινή τις αὔρα.* Evidentemente qui sono contenute citazioni poetiche: ma inserite in un contesto prosastico, donde la deformazione del ritmo primitivo, che non si può più ricostruire in forma metrica rigorosa. E questa è la ragione per cui il recente editore di Ermarco, K. Krohn (2), non sa decidersi ad attribuire fede alla testimonianza del papiro, giacchè egli dice: " bekannt ist, dass die älteren Epikureer im bewussten Gegensatze zu den Stoikern Metrisches nie zu zitieren pflegen ". Ma, come abbiamo visto, il fatto non è vero: chè qualche citazione poetica era in Epicuro ed in Metrodoro. Dunque per questa parte nulla si oppone perchè si ritenga che il frammento sia tolto da un'opera di Ermarco. Il curioso è poi che il Krohn non si avvide che una citazione poetica si trova proprio in un frammento che egli accoglie (e non a torto) come di Ermarco: fr. 30 (Sextus Empir. *Adv. math.* XI 96): *εἰώθασί τινες τῶν ἀπὸ τῆς Ἐπικούρου αἱρέσεως ... λέγειν, ὅτι φυσικῶς καὶ ἀδιδάκτως τὸ ζῷον φεύγει μὲν τὴν ἀλγη-*

---

(1) *Pap. Berol.* 7426 v. 21; v. A. Brinkmann " Rh. Mus. " 1916 p. 582.
(2) Berlin, Weidmann 1921; v. su questo fr. p. 11 n. e p. 39.

Digitized by Google

δόνα, διώκει δὲ τὴν ἡδονὴν. γεννηθὲν γοῦν καὶ μηδέπω τοῖς κατὰ δόξαν δουλεῦον ἅμα τῷ ῥαπισθῆναι δουνήθει ἀέρος ψύξει ἔκλαυσέ τε καὶ ἐκώκυσεν.

Le ultime parole contengono infatti una citazione (frammista ed amalgamata ad un testo prosastico, come nel caso precedente) di un verso di Empedocle (fr. 118 D.) conservatoci integro da Clem. Alessandrino, *Strom.* III 14 p. 516 P.: *κλαῦσά τε καὶ κώκυσα ἰδὼν δουνήθεα χῶρον.* Verso che il Krohn avrebbe dovuto richiamare in nota, e distinguere le parole ad esso pertinenti dalle altre nella sua edizione; tanto più che solo da questa citazione ha consistenza l'induzione che la fonte, designata da Sesto Empirico vagamente (*τινὲς τῶν ἀπὸ τῆς Ἐπικούρου αἱρέσεως*), sia Ermarco; giacchè sappiamo che Ermarco scrisse un'opera su Empedocle (1), da cui desunsero poi i posteriori.

Un'altra osservazione, a proposito di elementi poetici negli epicurei, vorrei fare rispetto al v. 916 sg. del libro III di Lucrezio (ove parla del vano terrore dello stato dopo morte): " tamquam in morte mali cum primis hoc sit eorum, Quod sitis exurat miseros atque arida torrat, Aut aliae cuius desiderium insideat rei „. Il Pascal in questa *Rivista* 1912 p. 441 sgg. (= *Scritti vari di Lett. Lat.* p. 99 sgg.) assai ingegnosamente ricercava in questi versi un accenno a credenze orfiche sulla sete che travaglia le anime dei defunti. Però io credo che la mossa ispiratrice venga da un passo di Omero che si usava citare nelle polemiche degli epicurei contro i poeti. Infatti già in *Atti della R. Accademia di Torino* 1919 (p. 890 sgg.) mostrai, per mezzo del confronto di Lucr. 904 sgg. 894 sgg. con Sesto Empirico *Adv. math.* I 283 sgg. e di un passo di Demetrio Lacone (pap. 1012 riferito dal Crönert *Kolotes und Menedemos* p. 118 col. 73; cfr. ora V. De Falco *L'epicureo*

(1) Ed in verità, mancando l'indicazione del v. di Empedocle, il Philippson, in " Philol. Woch. „ 1923 col. 9, giudicava, recensendo l'opera del Krohn, che il frammento non avesse qui nulla a che fare.

Digitized by Google

Demetrio Lacone (1923) p. 50 sg.), che Lucrezio desunse gli elementi di quei suoi bellissimi versi, ultimamente indicati, da uno scritto epicureo che fu fonte pure di Sesto Empirico. Orbene in quel medesimo passo di Sesto Empirico sono queste linee, intimamente connesse con le discussioni precedenti e derivate dalla medesima fonte, la quale evidentemente, per associazione di idee, suggerì a Lucrezio il concetto della sete delle anime, e i bei versi sopra citati:

οὐ μὴν ἀλλ' ἂν ἐξετάζῃ τις, τὴν ἐναντίαν ἔχοντα δόξαν εὑρήσει τὸν ποιητήν (scil. Omero). *αἱ μὲν γὰρ ψυχαὶ κοινῶς διψῶσιν αἵματος,*

ἀλλ' ἀποχάζεο βόθρου, ἄπισχε δὲ φάσγανον ὀξύ,
αἵματος ὄφρα πίω ..... (Omero *λ* 95).

ὁ δὲ Τιτυὸς ὑπὸ γυπῶν διὰ τὴν ἐπιθυμίαν (1) *ἡπατοφαγεῖται.*
ὁ δὲ Τάνταλος ἕστηκεν ἐν λίμνῃ,

..... *ἡ δὲ προσέκλυζε γενείῳ.*
σεύετο δὲ διψάων, πιέειν δ' οὐκ εἶχεν ἐλέσθαι (*λ* 583 sgg.).

***

ANTIFANE fr. 228 Kock.

τοῦ δ' ἄν τις ἄλλου πρὸς θεῶν, τίνος εἵνεκα
εὔξαιτο πλουτεῖν εὐπορεῖν τε χρημάτων,
ἢ τοῦ δύνασθαι παραβοηθεῖν τοῖς φίλοις,
σπείρειν τε καρπὸν Χάριτος ἡδίστης θεῶν;
τοῦ μὲν πιεῖν γὰρ καὶ φαγεῖν τὰς ἡδονὰς
ἔχομεν ὁμοίας· οὐδὲ τοῖς λαμπροῖσι γὰρ (2)
δείπνοις τὸ πεινῆν παύεται.

Credo opportuno mettere in luce le risonanze di dottrina epi-

---

(1) V. Lucr. III 918 cit. sopra: " Aut aliae cuius *desiderium* insideat rei ".

(2) In questo verso adottai la lezione del Kaibel (nell'ed. di Ateneo, vol. I p. 7) per *οὐχὶ δὲ τοῖς λαμπροῖς γάρ* dei codici. Il Kock segue invece la congettura del Porson *οὐχὶ τοῖς λαμπροῖσι δέ.*

Digitized by Google

curea contenute in questi versi; tanto più che esse ci offriranno modo di determinarne l'esatta interpretazione. Le massime di sapore epicureo non mancano nella commedia nuova, e già in questo, come in precedenti studi, mostrai come il rilevarle giovi al miglior intendimento dei testi, oltre che alla storia della fortuna dell'epicureismo. Anche in proposito di questo frammento, qualche rilievo di tal genere sarà dunque utile. Che in questi versi, in lode dell'assistenza verso gli amici, il poeta per maggior vivezza nel rendere la società del tempo abbia usufruito di qualche massima epicurea, sarebbe già per sè assai verosimile, giacchè la dottrina epicurea diede assai più di ogni altra valore all'amicizia (1). E già di subito infatti, nel v. 4, ove in rapporto all'assistenza verso gli amici si parla di " seminare il frutto della Riconoscenza, la più soave delle dee „, ricorre un parallelo interessante con un precetto epicureo che appare in Diogene Laerzio X 120: *τὴν φιλίαν διὰ τὰς χρείας* (sc. *γίνεσθαι*) · *δεῖν μέντοι προκατάρχεσθαι, καὶ γὰρ τὴν γῆν σπείρομεν*: cfr. anche Filodemo *περὶ οἰκονομίας*, XXIV 41 sgg. Jensen: *ὡς δ' ἰδιώτερον εἰπεῖν, αἱ φίλοις καὶ τῶν ἄλλων τοῖς οὐκ ἀτόποις γινόμεναι μεταδόσεις, ἀφαιρέσεις καὶ τῆς ὑπάρξεως μειώσεις ἐνίοις εἶναι δοκοῦσιν, εἰσὶν δὲ κτήσεις λυσιτελεστέραι κατὰ τὸν Ἕρμαρχον ἐπιμέλειαι τοιούτων ἀνδρῶν ἢπερ ἀγρῶν καὶ πρὸς τὴν τύχην ἀσφαλέστατοι θησαυροί. δεῖ* ... (col. XXV 16 sgg.) *τῶν ἰδίων προῖεσθαί τι πολλάκις, ὥσπερ οἱ τὴν γῆν σπείροντες, ἐξ ὧν πραγμάτων (περὶ γὰρ ἀνθρώπων εἴπαμεν) πολλαπλάσια καρπίζεσθαι γίνεται.*

È interessante pure ricordare il grande valore dato da Epicuro alla *χάρις*; onde Epicuro scrisse un apposito libro *περὶ δώρων καὶ χάριτος* (Diog. L. X 28), ed un *περὶ χά-*

(1) Vedi *Sent. Vat.* 52; 56 sg.; 67; 44; 78 ed i miei commenti ad esse nel mio *Epicuro*, cfr. anche qui sopra p. 151.

Digitized by Google

ριτος scrisse Filodemo, di cui ci restano i frammenti nel pap. ercol. 1414. Nè d'altra parte gli epicurei rifuggivano da queste personificazioni divinizzate, come, per esempio, nel bel frammento 76 della mia traduzione (Usen. p. 300, 26 sgg.), *ἡ θεία Φύσις*; ed *ἡ Φιλία* nella massima recata qui sopra (p. 151). Del che si giustificava vantandosi di ammettere non solo tutti gli dèi venerati dagli Elleni, ma più altri, v. Philod. *π. εὐσ.* p. 84 G. Probabilmente nel v. 4 l'elemento epicureo è congiunto ad una risonanza eschilea. Il Kock aveva già rilevato l'intonazione tragica di questo verso, ma non sapeva citare paralleli; quanto a me credo evidente che fosse presente al poeta comico il ricordo di Eschilo *Septem*, 1051 *Ἔρις..... δοιάνη θεῶν*. E questo confronto mostra come a torto altri corresse *θεῶν* in *θεοῖς*: congettura ritenuta anche dal Romagnoli nella sua bella traduzione (1).

Ma anche più interessanti, per il nostro assunto, sono gli ultimi versi del frammento di Antifane. L'ultimo verso in particolar modo diede da pensare ai critici: e lo Herwerden propose *μόνοισι δείπνοισιν τὸ πεινῆν πανέται*: mutazione non accettata dal Kock e dal Romagnoli che annota (loc. cit.): " *οὐχὶ... πανέται. Intendo come se dicesse τῇ λαμπρότητι τῶν δείπνων. Certo l'espressione greca è un po' dura. Ma non vedo come ci sia da ricavarne altro senso. A meno che non sia corrotto il πεινῆν* „.

Orbene, a darci esatta ragione di questi versi ed a mostrare come anche il *πεινῆν* sia esattissimo, serviranno assai bene, credo, questi raffronti epicurei. Epicuro *Ep. ad Men.* 130: *οἱ γὰρ λιτοὶ χυλοὶ ἴσην πολυτελεῖ δίαιτῃ* [cfr. *δμοίας ἡδονὰς* e *λαμπροῖσι δείπνοις*] *τὴν ἡδονὴν* (2) *ἐπιφέρουσιν,*

---

(1) In *Nel regno di Dioniso* p. 242:

e per piantare il frutto dilettissimo
agli Immortali della gratitudine.

(2) Così i codici; a torto l'Usener mutò *ἡδ.* in *ἀηδίαν*, come mostrai nella mia traduzione ad loc.: cfr. Cic. *Fin.* II 28, 90: " negat enim

Digitized by Google

ὅταν ἅπαν τὸ ἀλγοῦν κατ' ἔνδειαν ἐξαιρεθῇ, καὶ μᾶζα καὶ ὕδωρ τὴν ἀκροτάτην ἀποδίδωσιν ἡδονήν, ἐπειδὰν ἐνδέων τις αὐτὰ προσενέγκηται. Framm. 466 Usen.: " ubi aqua et panis sit ... ibi naturae satis factum ... bibere et comedere *non deliciarum ardorem sed sitim famemque* extinguere „ (cfr. anche la forma stilistica di Antifane nei due ultimi versi, assai simile a questa); Clem. Alex. *Strom.* II 21 p. 178, 41: *Ἐπίκουρος δὲ ἐν τῷ μὴ πεινῆν ... τὴν εὐδαιμονίαν τιθέμενος*; Epic. *Sent. Vat.* 33 (Von der Mühll p. 64): *σαρκὸς φωνή, τὸ μὴ πεινῆν ..... ταῦτα γὰρ ἔχων ..... κἂν Διὶ ὑπὲρ εὐδαιμονίας μαχήσαιτο.* Come si vede dunque, il senso dell'ultimo verso è ormai certo ed anche *πεινῆν* è esatto.

Ma l'importanza del confronto epicureo non è solo per la lezione e l'interpretazione dell'ultimo verso; poichè anche il senso dei due precedenti ne esce illuminato. Il Romagnoli così traduceva, con la solita eleganza, la fine di questo frammento:

> Quanto al mangiare e al bevere, son gusti
> che può pigliarsi chicchessia. Nei pranzi
> quello che sazia non è già la pompa.

ed i versi 5-6 potrebbero, a prima vista, avere questo senso, quantunque occorra per ciò sottintendere un *πάντες*, che nel testo non c'è; e d'altra parte i versi così interpretati non bene si connettono con quelli che seguono. Difficoltà già vista dal Romagnoli, come prova la nota che ho riferita.

Ma i passi epicurei citati, mostrano che il senso voluto dal poeta è un altro e più acuto. L'autore si fonda sulla dottrina epicurea, vista or ora, che i *piaceri rimangono eguali*

[Epicurus] tenuissimo victu minorem *voluptatem* percipi quam rebus exquisitissimis ad epulandum ... (91) non minor, inquit, voluptas percipitur ex vilissimis rebus quam ex pretiosissimis „. Posso ora aggiungere anche la parafrasi di Porfirio *de Abstin.* I 51 p. 125, 13 sg. N.²: *ἡ τε ποικιλία τῶν τροφῶν οὐχ ὅπως τὰς ταραχὰς τῆς ψυχῆς ἐκλύει, ἀλλ' οὐδὲ τὴν ἐν τῇ σαρκὶ ἡδονὴν συνεπαύξει. πέρας γὰρ ἔχει καὶ αὕτη ἅμα τῇ τῆς ἀλγηδόνος ὑπεξαιρέσει.*

Digitized by Google

(v. v. 6 *ὁμοίας ἡδονάς* (1)) appena si raggiunge la cessazione del dolore. Afferma dunque dover servire le ricchezze in soccorso degli amici, ed a meritarne la gratitudine (v. Epic. *Sent. Vat.* 67). Praticando così non ci perdiamo nulla; infatti a spenderle in stravizi di bere e di mangiare, non si gode di più che in una vita sobria, poichè il sommo piacere è togliersi la fame e per questo non sono necessari splendidi banchetti.

Anche qui, come nelle altre allusioni filosofiche dei comici, ad esempio in quelle da me studiate nel frammento di Damosseno e nei versi dell'*Eunuco* di Menandro, imitati da Terenzio, il poeta, che sa ben note queste dottrine alla società colta alessandrina, predilige una forma densa ed efficace, saltando passaggi intermedi, come fa del resto Orazio nelle satire e nelle epistole, che dalla commedia greca desumono elementi, secondo che egli stesso confessò (2). Sta a noi porre in evidenza le dottrine a cui essi si riferiscono e commentare con esse i loro versi.

***

Come giovi del resto l'esatta conoscenza del linguaggio filosofico alla critica dei testi comici, mostra anche l'esame di questo frammento di Alessi: fr. 30 Kock:

ἅπαντα τὰ ζητούμεν' ἐξευρίσκεται,
ἂν μὴ προαποστῇς μηδὲ τὸν πόνον φύγῃς·
ὅπου γὰρ εὑρήκασιν ἄνθρωποί τινες
μέρος τι τῶν θείων τοσοῦτο τῷ τόπῳ
ἀπέχοντες, ἄστρων ἐπιτολάς, δύσεις, τροπάς,
ἔκλειψιν ἡλίου, τί τῶν κοινῶν κάτω
καὶ συγγενικῶν δύναιτ' ἂν ἄνθρωπον φυγεῖν;

---

(1) V. sopra... e *κυρία δόξα* III " *Estremo limite in grandezza dei piaceri è la cessazione del dolore* ": cfr. *κ. δ.* XVIII e lo scolio alla XXX; fr. 419 *summam voluptatem esse nihil dolere.*

(2) *Sat.* II 3, 11 sgg.

Digitized by Google

Il Kock al v. 7 annota: " *συγγενικῶν* corruptum videtur „; ma affatto a torto. *Συγγενικῶν* è qui un sinonimo, un poco greve (scelto volutamente dal linguaggio filosofico) del precedente *κοινῶν*, indicante quello che è *comune per natura a tutto il genere umano*, ed è parola cara particolarmente agli epicurei: v. Epicuro *Ep. a Menec.* III 128 sg. *ἀγαθὸν πρῶτον καὶ συγγενικὸν ἔγνωμεν* (cfr. *Ep. ad Erodoto* I 72 *συγγενικῶς* = *κοινῶς*): fr. etico Comparettiano 13, 8 *τὰ συγγενικὰ τέλη*: Filod. *Voll. Rhet.* II 17, 14 *τὸ συγγενικὸν τέλος*. Cfr. anche il maestro di Epicuro Nausifane fr. 2 Diels: *τὸ συγγενικὸν τέλος*.

Per ben comprendere però gli ultimi versi di questo frammento occorre tener presente che, secondo una tradizione diffusa nella coscienza e nella filosofia greca, che appare già nei presocratici (v. il mio *Empedocle* p. 385 sg. 348 sg.) e che poi riceve particolare conferma teoretica in Aristotele (1) e nei filosofi che a lui si riconnettono, la zona celeste è composta di sostanza diversa dalla terrena, ed ha una sua natura incorruttibile e divina che la distingue dalla nostra, onde si ha veramente quell'opposizione fra *τὸ κοινόν* e *συγγενικόν* da una parte e *τὸ θεῖον* dall'altra, che appare nei versi del Nostro, i quali sono così, anche nella lezione, perfettamente perspicui e corretti.

Ettore Bignone

(1) V. Arist. *Metaph.* XII 8, 1074 a 38 sgg.; *De caelo* I 9, 278 b 11 sgg.; II 1, 284 a 14 sgg.; 270 b 11, 20; *Gen. an.* II 3, 736 b 29.

Digitized by Google

NOTA EPICUREA: ISOTACHIA ATOMICA

Ho toccato questo argomento in due note comparse, rispettivamente, nel « Boll. di fil. cl. », del luglio 1907 e del gennaio 1908; dove, considerando senza preconcetti il testo epicureo e sforzandomi d'interpretarlo nel suo senso più ovvio, ho ritenuto di dover concludere che, avendo l'*ἀντικοπή* sempre per effetto di modificare la velocità di un corpo in moto, nelle *συγκρίσεις* gli atomi, come quelli che sono senza posa soggetti ad *ἀντικοπή*, non sono equiveloci. Ho, poi, anche negato che questo della isotachia atomica fosse da ritenersi un punto cardinale nella fisica epicurea, così come vorrebbe il Giussani, considerato il breve cenno, che se ne legge in Lucrezio, pur facendo, s'intende, la debita parte allo stato d'incompiutezza, in cui ci è giunta l'opera del poeta romano. Recentemente uno fra i più insigni studiosi della filosofia di Epicuro, E. Bignone, nel volume *Epicuro* (Bari, 1920), che tanto contributo di luce ha portato nella ricostituzione e interpretazione de' testi epicurei, ha novamente affermato l'isotachia atomica nei *concilia*, sia nella versione de' noti paragrafi 61-62 dell'epistola di Epicuro a Erodoto, sia in uno studio a parte (*Appendice*, p. 225 e sgg.). Dove, pur accogliendo l'interpretazione da me data dell'*ἀντικοπή* in contrasto con quella sostenuta dal Giussani, il Bignone si accorda poi con questo nel riaffermare che essa *ἀντικοπή* non produce altra conseguenza che di far mutare direzione agli

Digitized by Google

atomi, senza modificarne la velocità (1). Naturalmente egli reca a rinforzo della tesi non nuova qualche argomento o interpretazione nuova, che io ho lungamente considerata, com'era mio dovere, data l'autorità dello scrittore, rimanendo, alla fine, nella mia vecchia convinzione. E la ragione principale, che mi fa ancora negare questa isotachia degli atomi nei *concilia*, si è che quanto si dice per provarla urta, o parmi, contro alcuni principî della canonica di Epicuro. L'interpretazione sottile, che del fatto dà il Bignone, è la seguente. Stabilito che Epicuro, " per evitare le aporie sul moto e sullo spazio ammise minimi, non solo di dimensione, cioè le *partes minimae*, ma anche minimi di tempo e di moto..., nell'unità indivisibile di tempo in cui due atomi urtandosi sono in contatto, non si può avere un'unità di moto, perchè in quell'attimo indivisibile non vi può essere moto, ma solo contatto; dunque in ogni urto non vi ha moto per un'unità di tempo, e perciò se si confronta il moto di un atomo che subisca un urto, e d'un altro che non lo subisca, si vedrà che il primo perde un'unità di tempo, pur riprendendo, dopo l'urto, la primitiva velocità „ (o. c. p. 229-230).

***

Cominciamo col richiamare due principî, di capitale importanza secondo Epicuro, riguardanti il metodo della ricerca. Primo: *illud... convenit memori mandatum mente tenere* (Lucr. II, 581-582), che bisogna intendersi bene sul valore delle parole: *πρῶτον μὲν οὖν τὰ ὑποτεταγμένα τοῖς φθόγγοις... δεῖ ἐλληφέναι* (*A Erod.* 37; cfr. anche 67 e 70; e Cic. *de fin.* II, 2, 6).

---

(1) Cfr. Giussani, *Studi lucreziani*, p. 103 nota, e 108; Pascal, *Studi critici sul poema di Lucrezio*, p. 131, 134 e sgg.; dove si accoglie l'opinione del Giussani e circa l'isotachia atomica e circa la natura dell'*ἀντικοπή*.

Digitized by Google

Epicuro, pertanto, in merito alla velocità degli atomi comincia con l'esprimersi nitidamente così: " *Inoltre gli atomi sono equiveloci quando si muovono nel vuoto senza intoppi di urti contrari* „ (ibid. 61). Perchè? Perchè " *nulli de nulla parte neque ullo — tempore inane potest vacuum subsistere rei — quin, sua quod natura petit, concedere pergat; — omnia quapropter debent per inane quietum — aeque ponderibus non aequis concita ferri* „ (Lucr. II, 235 e sgg.) (1). Ancora: " *la presenza o l'assenza di ἀντικοπή si rivela sotto la forma di lentezza e di velocità* „ (*A Erod.* 46): affermazione di valore generale, per quanto si legga in un punto dello scritto epicureo, dove si tocca degli *εἴδωλα*. Pare a me che, chi voglia stare al significato ovvio de' passi riportati, nessuna sottigliezza d'interpretazione sia qui consentita.

Secondo: dobbiamo tenere ben presente che una tale ricerca non cade nell'àmbito dell'*αἴσθησις*, non verte intorno a una *φαντασία* (= rappresentazione sensibile), cioè all'*ἐνάργεια* (2), sì bene intorno a una *δόξα* riguardante un *ἄδηλον*, un fatto, cioè, che, non cadendo sotto il senso, deve essere però da questo controllato (cfr. *A Erod.* 50). Nè sarà fuor d'opera accogliere qui un tratto di Sesto Empirico (riportato anche da Usener, *Epicurea* fr. 247), che questo canone, che nella pratica filosofica e scientifica di Epicuro ebbe grandissima importanza e applicazione, lumeggia nel modo più chiaro (traduco dall' edizione del Mutschmann, Lipsia 1912-14). " *Pertanto delle opinioni, secondo Epicuro, alcune sono vere, altre false; vere quelle attestate (ἐπιμαρτυρούμεναι) e non contrattestate (οὐκ ἀντιμαρτυρούμεναι) per parte dell'evidenza* (=del senso), *false quelle contrattestate e non attestate per parte dell'evidenza. È poi l'attestazione (ἐπιμαρτύρησις) una com-*

(1) Si vedrà in seguito perchè Lucrezio contempli, per l'isotachia atomica, il solo caso del moto di gravità.

(2) Sex. Emp., *adv. dogm.* I, 203: *τὴν φαντασίαν, ἣν καὶ ἐνάργειαν καλεῖ* (sc. *Ἐπίκουρος*). Cfr. *A Erod.* 39.

Digitized by Google

prensione per evidenza che l'opinato è tale quale dianzi opinavasi; come p. e. avanzandosi di lontano Platone, io congetturo e opino, data la distanza, che è Platone; quando poi si è avvicinato, si aggiunge l'attestazione che è Platone, essendo scomparso l'intervallo, e l'attestazione è fatta per mezzo della stessa evidenza. La non contrattestazione (*οὐκ ἀντιμαρτύρησις*), *invece, è la coerenza della cosa oscura supposta e opinata con ciò che appare al senso. Così p. e. Epicuro affermando l'esistenza del vuoto, che è una cosa oscura* (*ἄδηλον* = sottratto al senso), *lo conferma per mezzo di una cosa evidente* (*ἐναργοῦς* = che cade sotto il senso), *il moto: chè, se non esistesse il vuoto, nemmeno dovrebbe esistere il moto, non avendo il corpo in moto spazio in cui trasferirsi, per essere tutti i punti pieni e densi; talchè alla cosa oscura opinata non contrattesta il fenomeno del moto esistente. Al contrario la contrattestazione* (*ἀντιμαρτύρησις*) *è qualche cosa di opposto alla non contrattestazione; e invero insieme con la cosa oscura supposta si avrebbe il sovvertimento di ciò che appare al senso. Così p. e. lo stoico dice che il vuoto non esiste, sostenendo una cosa oscura: insieme con questa tale supposizione conviene che si abbia il sovvertimento di quello che appare al senso, voglio dire il moto; chè, non esistendo il vuoto, di necessità nemmeno si ha il moto, a quel modo che è stato da noi dichiarato. Finalmente anche la non attestazione* (*οὐκ ἐπιμαρτύρησις*) *si oppone all'attestazione; sarebbe infatti un apparire per opera dell'evidenza che l'opinato non è tale quale si opinava. Così avanzandosi uno di lontano, congetturiamo a distanza che è Platone, ma, tolta di mezzo la distanza, conosciamo per mezzo dell'evidenza che non è Platone. E questa è la non attestazione: infatti l'opinato non è stato attestato da quello che appare al senso. Onde l'attestazione e la non contrattestazione è criterio che una cosa è vera, la non attestazione, invece, e la contrattestazione, che è falsa. Ma la base e il fondamento di tutto è l'evidenza „* (*Adv. dogm.* VII, 211-216). Da ciò consegue che il nostro *ἄδηλον* dovrà essere saggiato alla stregua della non contrattestazione.

Digitized by Google

⁂

Al passo dell'epistola a Erodoto sopra riportato, seguono immediatamente le parole seguenti: " *Nè s'ha da considerare più o meno veloce il movimento all'in su o di traverso prodotto dalle* PLAGAE, *nè quello all'in giù prodotto dalla propria gravità. Poichè fin tanto che* ⟨*un atomo*⟩ *conservi tanto l'uno quanto l'altro dei due moti, si muoverà con la velocità del pensiero, finchè qualche altra forza non intoppi contro quel movimento, o esteriormente per causa di una* PLAGA, *o* ⟨*interiormente*⟩ *per causa della propria gravità, opponentesi alla forza della* PLAGA „ (1).

Da ciò il Bignone ricava " una prima conseguenza importantissima, che, cioè, per Epicuro la gravità non accelera nè rallenta il moto atomico nel vuoto sia in basso che in alto „ (o. c. p. 228). Questo a me riesce forte a credere, in quanto che tutta l'esperienza, anche a' tempi di Epicuro, era lì ad attestare il contrario (*ἀντιμαρτυρεῖν*). Nè a me pare, come pare al Bignone, che questo sia confermato da Simplicio (*Phys.* p. 679, 46 e sgg. Diels; Usener, o. c. fr. 279), nel cui passo si direbbe " espressamente che secondo Epicuro sulla velocità degli atomi nel vuoto non ha influenza alcuna la gravità „ (Bignone, ibid.). Simplicio ripete le argomentazioni di Aristotele, che, contestando l'esistenza del vuoto, aveva intuito che, se questo esistesse, 1° tutti i corpi sarebbero equiveloci (*διὰ τίνα γὰρ αἰτίαν οἰσθήσεται θᾶττον; ἐν μὲν γὰρ τοῖς πλήρεσιν* [= attraverso mezzi, che siano pieni] *ἐξ ἀνάγκης· θᾶττον γὰρ διαιρεῖ* [= si apre la via] *τῇ ἰσχύϊ τὸ μεῖζον. Ἢ γὰρ σχήματι διαιρεῖ, ἢ ῥοπῇ ἣν ἔχει τὸ φερόμενον ἢ τὸ ἀφεθέν. Ἰσοταχῆ ἄρα πάντ' ἔσται. Φυσ. Ἀκρ.* IV,

(1) Mantengo la lezione adottata nella mia versione latina dell'ep. a Erodoto (" Studi ital. di fil. class. „ XV, p. 163 e sgg.).

Digitized by Google

8, 11-12); 2° un corpo, a cui fosse stato impresso un movimento, non si arresterebbe, per conto suo, mai più (*οὐδεὶς ἂν ἔχοι εἰπεῖν διὰ τί κινηθὲν στήσεταί που· τί γὰρ μᾶλλον ἐνταῦθα ἢ ἐνταῦθα; ὥστ' ἢ ἠρεμήσει ἢ εἰς ἄπειρον ἀνάγκη φέρεσθαι, ἐὰν μή τι ἐμποδίσῃ κρεῖττον* ibid. 8, 6). Infatti le diverse velocità de' corpi sono dovute o alla natura loro, o alla natura del mezzo, in cui si muovono (*ὁρῶμεν τὸ αὐτὸ βάρος καὶ σῶμα θᾶττον φερόμενον διὰ δύο αἰτίας, ἢ τῷ διαφέρειν τὸ δι' οὗ* [= il mezzo] ... *ἢ τῷ διαφέρειν τὸ φερόμενον* ibid. 8, 8). Non altrimenti Simplicio: *τῶν γὰρ ἄλλων τῶν αὐτῶν ὄντων* [= a parità delle altre condizioni] *τὰ μείζω ῥοπὴν ἔχοντα βάρους ἢ κουφότητος ὁρῶμεν θᾶττον ἐπὶ τὸ κάτω ἢ ἐπὶ τὸ ἄνω φερόμενα... ὁμοίως οὖν τοῦτο δεήσει γίνεσθαι καὶ ἐν τῷ κενῷ, εἴπερ διὰ τοῦ κενοῦ ἡ κίνησις γίνοιτο. ἀλλὰ μὴν ἐν τῷ κενῷ τοῦτο οὐ συμβήσεται. τί γὰρ ἔσται αἴτιον ἐν τούτῳ τοῦ τὸ μὲν θᾶττον φέρεσθαι, τὸ δὲ βραδέως; ἐπὶ μὲν γὰρ τοῦ πλήρους τὸ βαρύτερον θᾶττον διαιρεῖ τὸ ὑποκείμενον* [= il mezzo sottostante], *ἐπὶ δὲ τοῦ κενοῦ οὐδεμία τοιαύτη αἰτιολογία χώραν ἕξει· οὐ γὰρ ἐστὶ τὸ διαιρούμενον. ἰσοταχῶς ἄρα οἰσθήσεται τὰ κινούμενα, κἂν τῇ ῥοπῇ διάφορα ὑπάρχῃ* (ibid. p. 678, 15-20 Diels).

A p. 679, 10-35 (id.) Simplicio continua dimostrando come nel supposto vuoto nemmeno la differenza di forma influisce sulla velocità, sempre per quella ragione della mancanza di difficoltà frapposta dal mezzo, in cui il moto si verifica. E parlando degli atomi epicurei moventisi nel vuoto, pronuncia la sentenza, da cui il Bignone trae la conferma anzidetta: *οὐδὲν γὰρ αὐταῖς τὸ μέγεθος ἢ τὸ βάρος ἢ τὸ σχῆμα πρὸς τὸ τάχος συμβάλλεται*, che, inquadrata nel resto, ognun vede quanto poco si presti all'illazione del Bignone. Ed ora si confronti Lucrezio: *nam per aquas quaecumque cadunt atque aëra rarum* (l'esempio del mezzo acqua e aria è anche in Aristotele l. c. 8, 8) — *haec pro ponderibus casus celerare necessest*, — *propterea quia corpus aquae naturaque tenuis* — *aëris haut possunt aeque rem quamque morari*, — *sed citius cedunt gra-*

Digitized by Google

vioribus exsuperata: — at contra nulli de nulla parte neque ullo — tempore inane potest vacuum subsistere rei, — quin, sua quod natura petit, concedere pergat; — omnia quapropter debent per inane quietum — aeque ponderibus non aequis concita ferri (II, 230-239).

Dai passi sopra riportati si rileva: 1° che le osservazioni sono dirette all'unico moto di caduta, come quello che finisce per avere il sopravvento sui moti di ogni altra direzione; 2° che la diversa velocità dei corpi in moto di caduta è dovuta alla diversa gravità e forma, per cui si aprono la via (*διαιρεῖ*) più o meno facilmente attraverso il mezzo, che attraversano, occupato da materia; 3° che nel vuoto, non esistendo più questo mezzo, i corpi dovrebbero essere equiveloci. Senonchè a questo punto Aristotele chiude con un *ἀλλ' ἀδύνατον*, rifiutando la supposta isotachia nel supposto vuoto; e il motivo lo esprime chiaramente Simplicio, che soggiunge (dopo aver anch'esso proclamato un *ἀλλὰ ἀδύνατον*): *τὸ γὰρ βαρύτερον* (leggo così in luogo di *βαρυτέρω*, conforme a nota del Diels) *εἶναι ἦν τὸ θᾶττον κάτω φέρεσθαι, εἴπερ καὶ βαρὺ εἶναι ἦν τὸ φέρεσθαι κάτω* (ibid.): " *e per vero, essere più pesante vorrebbe dire essere portato all'ingiù più rapidamente, se è vero che esser pesante vorrebbe dire esser portato all'ingiù* (1) ". Epicuro nondimeno affermò l'isotachia atomica nel vuoto, *μη-*

(1) Cfr. anche (ibid.): " se uno cerca perchè è impossibile che il più pesante e il più leggero si muovano ugualmente veloci, è facile rispondere che, se l'aggiunta di gravità non rende più veloce il moto, nemmeno la gravità è affatto causa del moto all'ingiù nel vuoto; poichè ciò che, aggiunto, non accresce nè aumenta il movimento, questo nemmeno potrebbe essere affatto causa di movimento. Ma se il peso non è per i corpi causa di movimento nel vuoto, nemmeno si muoverebbero affatto i corpi nel vuoto; perchè non c'è altra causa per i corpi del loro movimento *naturale*, all'infuori del proprio peso. Inoltre..... se ogni corpo ha secondo gli Epicurei una gravità e per causa della gravità si muovono i corpi nel vuoto e ne consegue che per quelli, per i quali la gravità è causa di movimento, per questi un peso mag-

Digitized by Google

θενὸς ἀντικόπτοντος, pur mantenendo per gli atomi differenze di peso, di mole e di forma (1), e nel passo dell'epistola a Erodoto, dove si riferisce a movimenti in qualunque direzione, e per bocca di Lucrezio, dove si contempla unicamente il caso del moto all'ingiù. Il Mabilleau (*Hist. de la phil. atom.* p. 273, citato dal Pascal o. c. p. 131), scrive: " *Per chi ignori il sistema del mondo quale risulta dalle scoperte di Galilei e di Newton, non v'è motivo di ammettere che tutti i corpi cadano nel vuoto con egual velocità* „. A. Rocco, nelle sue *Esercitazioni filosofiche* ecc. (*Le opere di G. Galilei*, Firenze 1843, II, p. 259), obiettava, parafrasando Simplicio, al Galilei: " *Ditemi per vita vostra, se l'effetto reale inseparabile della gravità è tendere all'ingiù; perchè ove più gravità si trova, ivi non ha da accelerarsi più il moto del corpo cadente, e così sempre a proporzione, eccetto se occorresse estraneo impedimento?* „. E a lui il Galilei (*Postille alle esercitaz.* di A. Rocco, ibid. p. 307): " *posto che effetto della gravità sia il tendere all'ingiù, dove è più gravità ivi si debbe tendere più ingiù e non con maggior velocità... e questa conseguenza è verissima, e per questo un sasso va tanto ingiù, che un legno non vi va, cioè quello come più grave scende nel fondo del Mare, dove un legno come meno grave non si profonda* „. Ancora (ibid. p. 316): " *fermato questo discorso, mi figurai colla mente due corpi eguali in mole e in peso, quali fussero per esempio due mattoni, li quali da una medesima altezza in un medesimo instante si partissero: questi non si può dubitare che scenderanno con pari velocità, cioè coll'assegnata loro da natura; la quale se da qualche altro mobile dee loro essere accresciuta, è necessario che esso con velocità maggiore si muova; ma se si figureranno i mattoni nello scen-*

---

giore diventa causa di un movimento più veloce, e non è possibile che questo [secondo gli Epicurei] avvenga nel vuoto, nemmeno sarebbe vero che si muovono in esso per causa della gravità; e se non per causa di questa, nemmeno affatto si muoverebbero „.

(1) Cfr. *A Erod.* 54-55.

Digitized by Google

dere unirsi ed attaccarsi insieme, quale di loro sarà quello che aggiugnendo impeto all'altro, gli raddoppi la velocità? „. Come avrà risposto Epicuro alle obiezioni sopra riportate, che senza dubbio avrà sentito ripetere anche a' suoi tempi?

***

Non v'ha dubbio che Epicuro, oltre che minimi di dimensione, dovette ammettere minimi di tempo e di moto (il che è esplicitamente attestato da fonti epicuree (1)); che, quindi,

---

(1) Il Giussani (o. c. p. 110): " Infatti, di stabilir codesti *minima* indivisibili, Epicuro si trovava nella medesima necessità, in faccia alle argomentazioni eleatiche, come di stabilire i minimi di estensione e di materia „ (cfr. anche alla fine della nota a p. 112). Il Pascal, che la teoria dei minimi di dimensione espone con molta chiarezza (o. c. p. 48 e sgg.), dissente dal Giussani là dove questo sostiene (o. c. p. 67) che il minimo punto visibile, se preso isolatamente, non sarebbe visibile. " O perchè mai? „ si domanda il Pascal. " La verità è che se io fisso in un corpo il minimo di grandezza visibile, anche isolatamente questo minimo sarà visibile lo stesso. Ma il pensiero di Epicuro è invece quello che abbiamo detto: un corpo finito possiamo ben considerarlo come risultante di tanti minimi punti percettibili; eppure questi punti nel corpo non si vedono separati l'uno dall'altro: così nell'atomo sono parti, ma non scindibili; il che non vuol dire che non possa essere un altro atomo, che possa equivalere per grandezza ad una parte del primo; dunque una grandezza pari ad una parte di atomo può sussistere separatamente, ma nell'atomo stesso quella grandezza non è scindibile „. Osservo: Se può sussistere un atomo equivalente in grandezza a una *pars minima* di un altro (chè di *partes minimae* parla il Pascal), questa non sarà più una *pars minima*, un *ἐλάχιστον* (*A Erod.* 59); chè in tal caso si avrebbe nella *pars minima* del secondo atomo un *ἐλάχιστον ἔλασσον*, contraddizione in termini. Nè varrebbe rispondere, eventualmente, che ogni *ἐλάχιστον* è relativo a ciascun atomo; chè, se si ammettesse la possibilità che un atomo potesse essere uguale in grandezza alla *pars minima* di un altro, nulla vieterebbe di procedere all'infinito nella scala delle grandezze decrescenti; il che equivarrebbe ad ammettere per gli atomi un numero illimitato di grandezze contro l'asserzione di Epicuro

Digitized by Google

secondo la concezione di Epicuro, " ogni percorso atomico si compone di minime unità indivisibili di moto, compiute in unità indivisibili di tempo „ (Bignone, o. c. p. 229: piuttosto

---

che questo è limitato (*A Erod.* 42-43; Lucr. II, 478 e sgg., 525 e sgg.); senza dire che si urterebbe contro il postulato essenziale delle *partes minimae*, di non *sussistere separatamente*, chè ciò che sussiste separatamente assume la natura di *tutto* e non di *parte*, e consta a sua volta di parti. Ritengo, pertanto, che abbia veduto giusto il Giussani: in un *concilium* il minimo di grandezza visibile è tale, che non si vede e non si può vedere che insieme con altri, nè lo si può individuare (se fosse visibile per sè, isolatamente, perchè non dovrebbe esserlo anche nel *concilium*?): così non possiamo individuare un minimo di ceruleo nell'ampia distesa del mare. Il soggiungere che il minimo, se si suppone impercettibile individuato, nemmeno si può percepire nell'insieme degli altri minimi, significa discutere nel merito la teoria di Epicuro, ch'è altra cosa. Questo minimo è il *minimo percettibile* (τὸ.., *ἐλάχιστον τὸ ἐν τῇ αἰσθήσει*, *A Erod.* 58: *quod ad sensus nostros minimum esse videtur*, Lucr. I, 750), come il minimo dell'atomo è il *minimo pensabile*. Ma è da credere che questi minimi, appunto perchè *minimi*, non ammettano ulteriore impicciolimento. Volendo scendere oltre il minimo percettibile si arriva all'atomo e al minimo dell'atomo, dove conviene necessariamente arrestarsi nella scala delle grandezze. Dice, anzi, Epicuro che i due minimi, percettibile e pensabile, sono essi le unità di misura delle grandezze sensibili (*τὰ μεγέθη καταμετροῦντα, τὰ πλείω πλεῖον καὶ τὰ ἐλάττω ἔλαττον*, *A Erod.* 58) e pensabili (*τὸ καταμέτρημα ἐξ αὐτῶν πρῶτον τοῖς μείζοσι καὶ ἐλάττοσι παρασκευάζοντα*, ibid. 59). Ora, come di due sfere di differente grandezza noi diciamo che l'una equivale a una parte dell'altra, e che la più grande contiene un numero maggiore di *partes minimae* e la più piccola un numero minore (*τὰ πλείω πλεῖον καὶ τὰ ἐλάττω ἔλαττον* [*καταμετροῦντα*]), così di due atomi di differente grandezza diremo che il più grande contiene un numero maggiore di *partes minimae* e il più piccolo un numero minore, ed anche che il più piccolo equivale a una parte del più grande, chè Epicuro, come nel *concilium*, così nell'atomo non avrà potuto negare che esistessero parti maggiori delle *minimae*, risultanti, cioè, di più *partes minimae*: solo che nell'atomo, dotato di *solida simplicitas*, le parti di qualunque genere non sono scindibili. Quello che occorreva a Epicuro si era di salvare il *minimum* di materia e il concetto di parti, — per fronteg-

Digitized by Google

che *unità* io direi *parti*). Se non che mi lascia perplesso quello che segue: " nell'unità indivisibile di tempo, in cui due atomi urtandosi sono in contatto, non si può avere un'unità di moto, perchè in quell'attimo indivisibile non vi può essere moto, ma solo contatto ecc. „ (v. sopra). Noi sappiamo che Epicuro, per salvare questi suoi minimi di spazio e di tempo, diceva che lungo o durante quei minimi un corpo non *si muove*, ma *si è mosso*, rifugiandosi in una sottigliezza verbale non a torto impugnatagli dagli avversari (1). Ora se

---

giare con quello le aporie eleatiche contro la realtà del moto, con questo le obiezioni di Aristotele (cfr. Pascal o. c. p. 53 e sgg.); — le quali, pur essendo parti, non potessero constare a loro volta di parti, fossero, cioè, *ἀμερῆ*, come sono chiamati gli *ἐλάχιστα* in molti testi epicurei, cioè *διάληψιν... μερῶν οὐκ ἔχοντα* (= *non aventi parti distinguibili*, come felicemente interpretò il Bignone il passo *A Erod.* 58).

(1) Simplicio (Usener, o. c. fr. 277): " E invero, se ogni grandezza non fosse divisibile, non sarebbe possibile che il più lento, in tempo uguale, si movesse meno del più veloce. Poichè l'indivisibile e il senza-parti (*τὸ ἀμερές* = *τὸ ἐλάχιστον*) viene attraversato nel medesimo tempo dal più veloce e dal più lento. Ed è per questo che i seguaci di Epicuro vogliono che attraverso il senza-parti tutto si muova equivelocemente, affinchè i loro indivisibili, se divisi, non cessino di essere indivisibili „.

Themistio (ibid. fr. 278): " Ma il nostro sapientissimo Epicuro non si vergogna di valersi di un rimedio peggiore della malattia, e per di più dopo che *Aristotele aveva precedentemente dimostrata la debolezza del ragionamento*. E invero egli dice che il moventesi si muove lungo l'intera linea *ABΓ*, ma che per ciascuno dei senza-parti, di cui quella consta, non si muove, ma si è mosso. E dopo di ciò non si accorge di cadere in innumerevoli assurdità: primo perchè fa risultare il movimento sopra l'intera linea *ABΓ* non di movimenti, ma di termini di movimenti, e di *essersi-mosso*. Se infatti il movimento *ΔEZ* è un movimento tutto intero, le parti *ΔEZ* non avranno moto; infatti per ciascuna di queste si ha non un muoversi, ma un essersi mosso. In secondo luogo perchè dice vero l'essersi-mosso sopra ciò, su cui non è stato vero il muoversi, e che si possa attribuire l'aver-percorso a ciò, a cui non si potè attribuire prima il percorrere, e l'aver-proceduto a ciò, a cui non si potè attribuire prima il procedere, in una parola che sia vero il passato di

Digitized by Google

Epicuro avesse detto che durante un minimo di tempo non c'è moto, ma solo contatto fra due atomi urtantisi, come avrebbe egli potuto salvare la continuità del moto, l'*indivisibilità dei minimi del moto,* se questo veniva interrotto da uno stato di quiete per un minimo di tempo? Pensiamo: nell'incontrarsi di due atomi A e B, di grandezza differente e animati da velocità uguali e opposte, il più piccolo, mettiamo, rimbalzerà in senso contrario alla sua direzione; e del più grande A diremo che, per un minimo di tempo, non s'è mosso, ma è stato arrestato nell'urto dal più piccolo? Forse che due bocce, di massa differente e animate dalla stessa velocità, incontrandosi, si comportano così? E questo esempio così ovvio non doveva presentarsi alla mente di Epicuro?

---

ciò, di cui non è punto vero il presente. Inoltre se ogni movimento avvenuto, una volta avvenuto, di necessità o continua o si ferma, se Ω non si muove lungo A, è chiaro che è fermo su A, e ugualmente su B, e ugualmente su Γ. Ma sta anche ch'esso si muove lungo la linea, che consta di $AB\Gamma$, così che stando fermo su ciascuna parte della linea $AB\Gamma$, nondimeno la percorrerà tutta. Per farla breve, se Ω su ciascuno dei senza-parti si troverà in moto, come mai avendo movimento non si muoverà? Se invece non si troverà in moto, ma in quiete, il moto andrà unito alla quiete „.

Simplicio (ibid.): " Induce poi un'altra assurdità conseguente a questa ipotesi, ⟨cioè⟩ l'essersi-mossa una cosa senza che prima si movesse, come a dire l'aver-proceduto senza che prima procedesse. Sta infatti che Ω compie un movimento ΔEZ lungo una grandezza $AB\Gamma$; ma nè si muove su A, — poichè su di esso s'è mosso, — nè su B, nè ugualmente su Γ; perciò si sarà mosso per tutto intero il movimento, senza prima muoversi. E ch'egli spiegasse questa tenace resistenza in modo non del tutto inverosimile, lo prova il fatto che, mentre egli ⟨per tal maniera⟩ ammette e nega il moto, gli Epicurei seriori dicono ch'esso moto avviene così. Dicendo infatti che *moto e grandezza e tempo constano di senza-parti*, dicono che il moventesi si muove su tutta la grandezza, che consta di senza-parti, ma su ognuno dei senza-parti di essa non si muove, ma si è mosso, *per il fatto che, se ammettessero che anche su di questi ⟨senza-parti⟩ si muove il moventesi sopra il tutto, esse sarebbero divisibili* „.

Digitized by Google

Ripeto: trattandosi di un *ἄδηλον*, la teoria del moto atomico va saggiata alla prova dell' *οὐκ ἀντιμαρτύρησις*. A questo metodo Epicuro si attiene sempre, con questo è condotta l'epistola a Pitocle e, specialmente, il libro V del poema di Lucrezio. Accontentiamoci di citare un paio di esempi. Di cinetica Lucrezio tratta particolarmente ne' versi 80-332 del libro secondo. Egli dice: gli atomi sono sempre in moto, perchè, trovandosi nel vuoto, *cuncta necesse est — aut gravitate sua ferri primordia rerum — aut ictu forte alterius*; e reca, come non contrattestazione, l'esempio sensibile delle *minuzie de' corpi*, che vediamo muoversi *per lo raggio, onde si lista talvolta l'ombra, che per sua difesa, la gente con ingegno od arte acquista* (Dante, Par. XIV, 115 e sgg.) (1). Qualcuno potrebbe obiettare che, veramente, fatta eccezione per i singoli corpi in moto, l'universo appare in quiete. Ed ecco l'altro esempio delle pecore pascenti lontano, circondate da agnelli ruzzanti, che pur si muovono, mentre a chi le osservi da lungi dànno l'impressione di un biancore immobile, spiccante tra il verde; e l'esempio delle legioni di fanti e squadroni di cavalieri esercitantisi, che a un osservatore, posto sulla sommità di un monte lontano, appaiono come un luccichio immoto. *Οὐδὲν γὰρ τῶν φαινομένων ἀντιμαρτυρεῖ* è l'espressione, a cui Epicuro ricorre, quando nell'epistola a Pitocle (92) presenta una possibile spiegazione del sorgere e tramontare degli astri; e *οὐδὲν γάρ τι τῶν φαινομένων ἀντιμαρτυρεῖ* soggiunge subito dopo, per giustificare un'altra spiegazione dello stesso fatto. E Lucrezio anche: *neque id manifesta refutant — nec contra pugnant in promptu cognita quae sunt* (II, 867 e sgg.) dice, quando si accinge a dimostrare che gli esseri senzienti constano di elementi primi sprovvisti di senso. Così non s'ha da credere che negli atomi possa sussistere ogni grandezza, *ἵνα μὴ τὰ φαινόμενα ἀν-*

(1) II, 125-128; cfr. Giussani, o. c. p. 120.

Digitized by Google

τιμαρτυρῇ (*A Erod.* 55); nè che sia l'anima quella che vede attraverso gli occhi, e non gli occhi stessi, *contra cum sensus dicat* (Lucr. III, 361). Le citazioni si potrebbero moltiplicare agevolmente (cfr. *A Pitocle* 88, 90, 93, 95, 96, 97, 98, 99). Perciò, ripeto, quest'*ἄδηλον* dell'isotachia atomica, sempre e in qualunque caso permanente, andava saggiato alla stregua dell'*οὐκ ἀντιμαρτύρησις*. Ebbene: tutta l'esperienza è contro di essa — *ἀντιμαρτυρεῖ* —, mostrando come sempre l'*ἀντικοπή* si traduca in una modificazione di velocità. Ho portato sopra l'esempio di due bocce incontrantisi. Mi si obietterà che l'esperienza non coglie altri moti che di *concilia*, e che il moto di questi è la risultante dei moti atomici interiori. Rispondo che circa codesto moto risultante Epicuro non ne dice altro se non che *ἕως ἂν ὑπὸ τὴν αἴσθησιν τὸ συνεχὲς τῆς φορᾶς γίνηται* (*A Erod.* 62), e, analogamente, Lucrezio *a principiis ascendit motus et exit — paulatim nostros ad sensus* (II, 138 e sg.); che l'esempio dello sciame volante, addotto dal Giussani (o. c. p. 111-112), è ingegnoso e suggestivo, ma che Lucrezio, quando ha voluto dare un'idea del perpetuo moto atomico interiore di un *concilium*, è ricorso al raggio di sole listato dalle minuzie de' corpi: come, poi, precisamente questo moto avvenga e dia luogo al risultante moto sensibile del corpo, Lucrezio tenta di spiegarlo con versi, il cui significato non risulta, in ogni caso, molto chiaro (1).

Perciò, stando al criterio epicureo dell'analogia col dato del senso, è, per me, credibile che, se a un *concilium* è impresso un movimento in un dato senso, di quel movimento in quel dato senso vengano animati alla fin fine anche gli atomi componenti, pur non cessando di picchiarsi l'un l'altro e impacciarsi durante la corsa; e che se un'*ἀντικοπή* rallenta il moto del *concilium*, anche il moto degli atomi in quella data direzione venga nel complesso rallentato. L'incaponirsi a voler

(1) II, 132 e sgg.; cfr. Giussani, o. c. p. 119 e sgg.

Digitized by Google

spiegare come il fenomeno precisamente avvenga, è quanto mai antiepicureo (1). Quello che occorre riaffermare si è che, quando si tratta di *ἄδηλα*, bisogna far capo al senso, e che il senso nega l'isotachia di corpi soggetti ad *ἀντιτοπή*. Onde quello che segue del testo epicureo (*A Erod.* 62) io insisto ancora a leggerlo e interpretarlo così (l'interpretazione del Bignone è ritardata da tanti incisi e supplementi che riesce faticosissima): " *Invece nei concilia si dirà che gli atomi, i quali sono equiveloci* (quando si trovano nelle condizioni su esposte), *si muovono l'uno più veloce dell'altro, per la ragione che per un minimo tempo continuo tendono ciascuno verso un'unica direzione, ma subito dopo non più verso un'unica direzione; ma, durante tempi, che solo razionalmente si possono comprendere, si urtano spessamente tra loro, finchè si riveli al senso un moto continuo* ". Dove è da osservare, secondo che a me pare, 1° che per minimo tempo continuo (*ἐλάχιστον συνεχῆ χρόνον*) non s'ha da intendere una *pars minima* di tempo: come avrebbe potuto Epicuro permettersi di fissare esattamente la durata de' singoli moti atomici nelle diverse direzioni? Senza dire che, se avesse voluto significare proprio questo, sarebbe stato inutile aggiungere *συνεχῆ*, chè nulla di più continuo si può pensare di un *ἀιδιές*. Epicuro con quelle parole volle significare un tempo piccolissimo, dando un valore indeterminato al superlativo, che pure in altri casi si prestava a un significato tecnico, ben definito (2); 2° che *ἐφ' ἕνα τόπον φέρεσθαι*, come l'*unum in locum... feruntur* di Lucrezio (II, 161; cfr. VI, 340), non esprime la causa della maggior velocità, ma un fatto, ch'è esso stesso, come la maggior velocità, conseguenza di un altro, cioè la mancanza

(1) Cfr. il mio studio *Ἀναπλήρωσις* etc. in questa " Rivista " XXXIX, p. 481 e sgg. e p. 491 nota 3.

(2) Per l'uso di questo superlativo in altro significato da quello tecnico, cfr. Cic. *de fato* 10, 22: "... declinat atomus intervallo minimo — id appellat *ἐλάχιστον* (sc. Epicurus) ".

Digitized by Google

di *ἀντικοπή*; talchè la frase equivale a *μηδενὸς ἀντικόπτοντος* (*A Erod.* 61), a *nec res remoratur ulla foris* (Lucr. II, 158-159).

***

E allora? L'isotachia degli atomi non si avvererà in nessun caso? Sì, in que' punti dell'universo, dove non sono implicati in *concilia* e non s'incontrano fra di loro. Degli atomi non implicati in *concilia* dice Lucrezio (II, 109 e sgg.): *multaque praeterea magnum per inane vagantur — conciliis rerum quae sunt reiecta nec usquam — consociare etiam motus potuere recepta.* Il verbo *vagari*, adoperato da Lucrezio, non significa un moto in una direzione, piuttosto che in un'altra: egli parla, del resto, di atomi, che, se non sono aggregati, non sono liberi da cozzi, da *ἀντικοπή*. Ora se si suppone che questi atomi, spersi *in magno inani*, si mantengano, per l'intervallo che separa l'uno dall'altro, immuni da cozzi, non si dovrà pensare ch'essi riprendano quel moto di caduta, che Epicuro, secondo Cicerone (*de fin.* I. 6, 18), "*censet... naturalem esse omnium corporum motum*„ (1)? Così si comprende perchè Lucrezio nel luogo, in cui apertamente tocca dell'isotachia atomica, non accenna ad altro moto, che di gravità. È vero che Lucrezio ne parla trattando un punto quanto mai controverso della fisica epicurea, voglio dire la declinazione atomica: a ogni modo, se il pensiero di Lucrezio fosse stato diverso, avrebbe ben potuto enunciare in forma più generale questo preteso dogma dell'isotachia atomica.

Dopo di che — anche questo, come il resto che precede, s'intende detto con molta peritanza, per non far dire a Epicuro più di quanto abbia voluto o potuto dire, — parmi che si

---

(1) Cfr. anche il passo di Simplicio, tradotto in nota a p. 181 (Usener o.c. fr. 279): *οὐδὲ γὰρ ἄλλη τις αἰτία τῆς κατὰ φύσιν φορᾶς τοῖς σώμασι πλὴν τῆς οἰκείας ῥοπῆς.*

Digitized by Google

possa inferire quanto segue: l'esperienza dimostra che c'è una forza motrice, da cui nè gli aggregati atomici, nè, per conseguenza, gli atomi, possono mai andare esenti, la forza di gravità. Anche: l'esperienza dimostra che, o prima o dopo, questa forza finisce per aver ragione di qualunque altra dovuta ad *ἀντικοπή*, in modo che, se altra *ἀντικοπή* non intervenga, il corpo finisce per riprendere il suo movimento all'ingiù. Ebbene: il movimento all'ingiù di un atomo, o duri *ab aeterno*, o sia stato ripreso dopo un' *ἀντικοπή*, quando un'altra *ἀντικοπή* non intervenga (*μηθενὸς ἀντικόπτοντος*), sarà ugualmente veloce a quello di tutti gli altri atomi cadenti, animati dalla sola forza di gravità: *si forte aliquis credit graviora potesse — corpora, quo citius rectum per inane ferantur — incidere ex supero levioribus... — avius a vera longe ratione recedit* (Lucr. II, 225 e sgg.). L'isotachia di atomi nel vuoto, senza *ἀντικοπή*, animati da un movimento all'in su o laterale, fu, probabilmente, da Epicuro pensato come un caso meramente ipotetico (1), dedotto, anche, dalla natura del vuoto, la cui *φύσις... τὴν ὑπέρεισιν οὐχ οἷά τε οὖσα ποιεῖσθαι* (*A Erod.* 44), *nulli de nulla parte neque ullo — tempore... potest subsistere rei — quin... concedere pergat* (Lucr. II, 235 e sgg.); mentre l'isotachia di atomi cadenti nel vuoto, scevra di *ἀντικοπή*, fu pensata come un fatto reale.

ONORATO TESCARI

(1) Epicuro stesso considera la gravità come un' *ἀντικοπὴ πρὸς τὴν τοῦ πλήξαντος δύναμιν* (*A Erod.* 62), un' *ἀντικοπή*, quindi, permanente contro ogni altro moto in ogni altra direzione.

Digitized by Google

APPUNTI DI CRONOLOGIA DELFICA DEL SECOLO III

Conosciamo oramai i nomi di quasi tutti gli arconti che furono in carica, a Delfi, in questo periodo, ma non siamo ancora in grado di stabilire con sicurezza l'ordine in cui essi si seguirono. Possiamo tuttavia stabilire per un numero non piccolo di questi arconti, una trentina in circa, tutti del tempo tra il 278 e il 225, con un'approssimazione abbastanza grande, tanto che qualche volta rasenta la certezza, l'anno in cui furono in ufficio. Il mezzo a ciò ci è dato, com'è noto, dai decreti, anfizionici o delfici, che contengono i nomi dei componenti il collegio degli ieromnemoni, coll' indicazione dello Stato cui ciascuno apparteneva. Ne risulta che il numero dei rappresentanti etolici da 2 al tempo dell'invasione gallica (279), è aumentato prima a 3, poi, quasi immediatamente dopo, a 5, quindi a 9 verso la metà del secolo, e finalmente, dopo la morte di Demetrio, figlio d'Antigono Gonata (229), a 14 e forse a 15. Nessuno dubita che ciò debba essere in correlazione coll'incremento territoriale della Lega Etolica in questo tempo; gli Etoli si appropriavano i voti dei membri dell'Anfizionia, che essi, colle buone o colla forza, incorporarono a mano a mano al proprio Stato. E come la potenza etolica in questo periodo andava sempre crescendo, è chiaro che l'ordine cronologico degli anni cui questi decreti si riferiscono, debba corrispondere al numero progressivo dei rappresentanti etolici, il che, nella maggior parte dei casi, può essere dimostrato anche per altra via.

Non meno importante è quanto si può desumere dal modo

Digitized by Google

in cui nelle nostre liste si trovano rappresentati gli altri Stati dell'Anfizionia. I Re di Macedonia mancano sempre; i Tessali ricorrono una volta sola, nella più antica delle nostre liste; i popoli dipendenti dalla Tessalia, Perrebi, Magnesi, Achei Ftioti, non sono menzionati mai. Eppure i Tessali, fino ai tempi della prevalenza etolica, erano stati il popolo principale di tutta l'Anfizionia. Ne dobbiamo inferire che gli Etoli tenessero lontani dal consiglio anfizionico tutti gli Stati soggetti alla Macedonia. Così troviamo rappresentati gli Ateniesi, anno per anno, dalle più antiche delle nostre liste, fino all'arconte Plistone; qui la serie s'interrompe bruscamente, per non essere ripresa che verso la fine del secolo. Il motivo di questa interruzione non può essere che uno solo: la sottomissione d'Atene ad Antigono in seguito alla guerra Cremonidea. L'altro dei due voti ionici apparteneva agli Eubeesi, che ricorrono nelle nostre liste anch'essi, anno per anno, fino al 270 incirca (arconti Stratone e, forse, Atambo); i rappresentanti, dei quali è indicata la città d'origine, sono o di Calcide o di Eretria. A questo punto subentrano gli Istiesi che ricorrono in 8 anni, e, finalmente, a partire dall'arconte Dione, i Chii, i quali furono in quest'anno ammessi a far parte dell'Anfizionia (Dittenb. *Syll.*[3] 443. 444). Anche qui sembra chiaro, che Calcide ed Eretria furono escluse quando tornarono sotto il dominio di Antigono. Quanto ai Chii poi, è assolutamente certo che tutte le liste, in cui essi compaiono, debbano essere posteriori all'anno dell'arconte Dione, eccettuato, s'intende, quella di quest'anno medesimo.

Questi elementi bastano per una classificazione cronologica sommaria delle nostre liste e dei relativi arconti, tanto più che i risultati derivati dal numero dei rappresentanti etolici, e quelli derivati dalla composizione del collegio stanno fra loro in perfetto accordo. Ciò non di meno il Pomtow, basandosi su criteri labili ed ora riconosciuti tali da lui stesso, nel 1901 propose una lista d'arconti in cui non tenne nessun conto delle considerazioni or ora esposte, lista, nella quale,

Digitized by Google

per conseguenza, fu capovolto tutto l'ordine storico e logico delle cose (Pauly-Wissowa IV 2, 2591, 1901). Chi scrive, pertanto, nell'anno seguente contrappose a questa lista un'altra, in base ai criteri enunciati di sopra (*Klio* II 1902, 205), che ripubblicò poi, con alcune modificazioni insignificanti, *Gr. G.* III 2, 350 (1904). Tutte le scoperte epigrafiche fatte in seguito gli hanno dato ragione. Il Pomtow però tenne duro, non volle cedere che passo a passo, cercando di salvare quanto fosse possibile del suo sistema, finchè, di fronte all'evidenza, fu costretto a darsi per vinto (*Klio* XVIII 1923, 341); pur troppo però dopo aver disposto, secondo la sua cronologia errata, le epigrafi delfiche nella nuova edizione delle *Sylloge* del Dittenberger, male oramai irreparabile.

Perchè il lettore possa farsi un concetto della portata della questione, una delle più importanti nella cronologia del III secolo, ho riunito, nello specchio seguente, i punti principali dei vari sistemi del Pomtow, e di quello proposto da me nella Storia greca (le cifre poste fra parentesi indicano il numero dei rappresentanti etolici).

Pomtow 1901 (Pauly-Wissowa)	Pomtow 1914 (*Klio* XV 305)
272-269 Aristagoras II - Kleondas (9)	276-271 Aristagoras I (3) - Straton (5)
260-257 Amyntas - Praochos (9)	268-265 Aristagoras II - Kleondas (9)
246 Pleiston (6)	258-255 Dion - Praochos (9)
241 Damaeos (6)	236 Athambos (6)
236-232 Archiadas (3) - Damosthenes (6)	234-232 Damaeos - Pleiston (6)
230-229 Peithagoras (7) - Herys (11)	230-229 Peithagoras (7) - Herys (11)

Pomtow 1923 (*Klio* XVIII 308)	Beloch 1904 (*Gr. G.*)
	273-271 Archiadas (3) - Straton (5)
267 Athambos (6)	270-263 Athambos (6) - Peithagoras (7)
264-262 Damaeos-Pleiston (6)	262-256 Aristagoras - Kleondas (9)
260 Peithagoras (7)	253-250 Amyntas - Praochos (9)
256-253 Aristagoras II - Kleondas (9)	235 Herys (11)
250-247 Dion-Praochos (9)	

Digitized by Google

Nel 1904 non si sapeva ancora che Dion fosse anteriore ad Amyntas; i predecessori immediati di Archiadas, da Aristagoras I a Herakleidas, erano ancora sconosciuti. Ho trascurato la lista proposta dal Pomtow nel 1913 (*Gött. gel. Anz.* p. 145), perchè concorda, meno qualche divergenza di poco conto, con quella del 1914.

Come si vede, paragonando la prima lista del Pomtow colla seguente, e questa colla terza, egli aveva commesso un errore di quasi 40 anni per quanto riguarda il gruppo d'arconti cui appartiene Archiadas, di circa 30 anni per Athambos, Damosthenes (successore immediato di Damaeos) e Peithagoras. Eppure egli è senza dubbio il miglior conoscitore del materiale epigrafico di Delfi. Il che dimostra una volta di più, quanto si debba andare cauti nello stabilire l'età di un'epigrafe in base a criteri paleografici.

Già nella sua lista del 1914 il Pomtow aveva accettato, per il gruppo da Aristagoras I a Straton, la cronologia proposta 10 anni prima da me; nella sua lista del 1923 accetta anche il resto della mia cronologia, con lievissime differenze. Il Pomtow, armi e bagaglio, ha dovuto passare nel mio campo; si è guardato però bene dal dirlo.

Se non che intanto il Roussel ha proposto un nuovo sistema (*Bull. Corr. Hell.* XLVII 1923 p. 1 segg.) e ciò in base alla medesima lista degli artisti che presero parte alle Soterie sotto l'arconte Peithagoras, pubblicata per la prima volta dal Pomtow (*Klio* XVII 191), ed ora ripubblicata dallo stesso Roussel, che indusse il Pomtow ad abbandonare quanto ancora rimaneva della sua vecchia cronologia. E, strano a dirsi, si tratta appunto di una ricaduta in una parte di quella teoria del Pomtow, e si ripetono gli stessi errori di metodo. Come il Pomtow, cioè, anche il Roussel parte da un punto affatto secondario, e per giunta tutt'altro che accertato, e fabbrica su questa base il suo edificio, senza curarsi delle conseguenze storiche che deriverebbero dalle sue premesse. Il suo argomento principale è il seguente. Sotto Peithagoras il sacerdote del collegio degli artisti (*τεχνῖται*) era *Πυθοκλῆς*

Digitized by Google

Ἀριστάρχου Ἑρμιονεύς, che ricorre come tale anche nella lista quasi contemporanea *Syll.*³ 489, ove pur troppo il nome dell'arconte non è conservato. Invece negli anni di Aristagoras, Emmenidas, Nikodamos, Kleondas il sacerdote era *Φιλονίδης Ἀριστομάχου Ζακύνθιος*; da ciò egli inferisce che il sacerdote fosse eletto a vita, o almeno finchè faceva parte dell'associazione (p. 9). E come Pitocle alle Soterie sotto Emmenidas cantò nel coro degli uomini, potrebb'essere arrivato alla carica di sacerdote soltanto più tardi, e Peithagoras per conseguenza sarebbe posteriore ad Emmenidas. Ma Peithagoras non può essere separato da Damaeos, Damosthenes, Pleiston, perchè nelle liste anfizioniche di tutti questi anni oltre agli ieromnemoni è menzionato il *γραμματεύς*, che manca nelle altre liste, e non riappare che in un tempo molto posteriore; per conseguenza tutto il gruppo da Pleiston a Peithagoras andrebbe posto dopo il gruppo da Aristagoras a Kleondas come una volta aveva voluto il Pomtow. Da ciò verrebbero conseguenze gravissime per la storia della Lega Etolica, come vedremo or ora.

Pur troppo tutto questo ragionamento è fondato sopra una semplice ipotesi, ed il Roussel avrebbe fatto bene, prima di emetterla, di informarsi di quello che si faceva nelle altre associazioni d'artisti. Avrebbe veduto, allora, che nell'associazione degli artisti dell'Ionia e dell'Ellesponto il sacerdote era in carica un anno, ma rieleggibile (*CIG.* 3067-3070). Dobbiamo supporre che lo stesso si facesse nell'associazione, quella dell'Istmo e di Nemea, a quanto pare, che eseguiva, in questo tempo, le rappresentazioni musicali nelle Soterie. Certo, in associazioni di carattere così democratico, l'elezione di un sacerdote a vita sarebbe di per se stessa assai poco probabile. L'argomento del Roussel, per conseguenza, non dimostra assolutamente nulla.

Nè vale di più il secondo argomento, che il Roussel, del resto, propone con molta riserva. Nella lista dell'anno di Emmenida, *Ἐπήρατος Ἀλκίνου Ἀρκάς* fa parte dei *χορεῖ*

Digitized by Google

παίδων (*Dial.-Inschr.* 2564 l. 22); *d'après la place qu'il occupe dans la liste de Peithagoras il doit être adulte* (Roussel p. 8). Ma questa necessità non si riesce a vedere, visto lo stato frammentario in cui la lista ci è pervenuta. Una sola cosa è certa: che anche in questa lista, come in tutte le altre, i παῖδες erano segnati prima degli ἄνδρες. Ma non immediatamente; perchè all'ἄνδρας ἡγεμών Pythokles (lo stesso sacerdote dell'anno) precede [Ἐργ]ῖνος Σιμύλου Κασσανδρεύς, che nella lista sotto Nikodamos appare come τραγῳδός (*Dial.-Inschr.* 2565), e quindi non potrebb'essere stato fra i παῖδες sotto Peithagoras, se questa lista, come vuole il Roussel, fosse posteriore all'altra; il Roussel stesso ammette, che *le cas est quelque peu déconcertant* (p. 8). I παῖδες, per conseguenza, dovevano essere scritti qualche linea più all'insù (l. 7-9), cioè appunto là dove si trova il nome di Eperatos. Ma tutto ciò sono semplici possibilità che non dimostrano nulla, nell'uno o nell'altro senso. Tanto meno, che, secondo il Pomtow (*Klio* XVII 192), Eperatos, sotto Emmenidas, non sarebbe stato un semplice παῖς χορευτής, ma capo di una parte del coro, il suo nome essendo posto in ἔκθεσις.

S'aggiunga che 5 degli artisti che presero parte alle Soterie sotto Peithagoras e *Syll.* 489, ricorrono anche sotto Aristagoras, Emmenidas o Nikodamos (Πυθοκλῆς, Κλειτόβιος, Ἐργῖνος, Ἐπήρατος, Θεόδοτος), segno certo che questi due gruppi di anni debbono essere cronologicamente vicini l'uno all'altro; secondo il Roussel invece, Aristagoras verrebbe posto nel 260, Peithagoras nel 245 (p. 45), dunque a 15 anni di distanza. Ciò solo basterebbe a rovesciare la cronologia del Roussel.

Ma tutte queste non sono che inezie. Ci sono cose molto più gravi. Secondo il Roussel, fra Cleonda (secondo la sua cronologia nel 257) ed Atambo (256) il numero dei voti etolici sarebbe sceso da 9 a 6; per conseguenza, fra questi anni 3 popoli anfizionici si sarebbero staccati dalla Lega Etolica. Ora i 6 voti etolici sotto Atambo e negli anni seguenti sono

Digitized by Google

senza alcun dubbio quelli dei Locresi Ozoli, di Heraclea, dei Dolopi, Eniani (2), Dori ἐκ μητροπόλιος; i 3 voti perduti quindi dovrebbero essere quelli dei Focesi (2) e dei Locresi Opunzi (1), popoli che mancano nelle liste da Aristagora II a Cleonda. Come avrebbero riconquistato la loro libertà? Colle proprie forze no certo. Dovremmo dunque supporre, che gli Etoli nel 256 fossero stati sconfitti in una guerra con una delle grandi potenze del tempo, che non potrebb'essere altra che la Macedonia. Ma questa, sotto Antigono Gonata, fu sempre in buoni rapporti cogli Etoli. Abbiamo noi il diritto di presupporre una guerra simile, che non ha lasciata traccia alcuna nella nostra tradizione, sia storiografica che epigrafica, semplicemente perchè cade in acconcio per una nostra ipotesi?

E c'è una cosa forse più grave ancora. Da Aristagora II a Cleonda nelle liste anfizioniche mancano gli Ateniesi. Conseguenza della guerra cremonidea; d'accordo. Ma da Atambo a Plistone essi sono rappresentati. Il Roussel non si è curato di spiegarlo; forse direbbe che è a causa della libertà amministrativa concessa verso questo tempo alla città da Antigono. Ma, se fosse così, perchè gli Ateniesi spariscono dalle liste a partire dall'arconte Peithagoras, per non riapparire che verso la fine del secolo? Se invece il gruppo d'arconti da Pitagora a Cleonda si mette dopo il gruppo da Atambo a Plistone tutto va liscio; gli Ateniesi sono regolarmente rappresentati a Delfi fino alla fine della guerra cremonidea, e poi sono esclusi dalle assemblee anfizioniche. S'aggiunga che i due anni *Syll.* 489 e arconte Peithagoras sono uniti al gruppo di Damaeos a Pleiston dal γραμματεύς, col gruppo da Aristagoras a Kleondas dalla mancanza degli Ateniesi; essi vanno quindi posti fra questi due gruppi.

Ma il lavoro del Roussel contiene anche osservazioni degne di essere prese in seria considerazione, com'era da aspettarsi da un uomo così benemerito dell'epigrafia di Delo. Tutti avevamo creduto uno dei capisaldi della cronologia delfica il decreto di prossenia sotto l'arconte Amyntas per Ἀβαιόκριτος

Digitized by Google

Ἀβαιοδώρου Θηβαῖος (*Syll.* 446), il celebre uomo di Stato beotico che cadde nel 245 contro gli Etoli nella battaglia di Cheronea. Il Roussel ha veduto che in questo decreto il nome dell'arconte va corretto in Aminia (p. 41), cosa paleograficamente facilissima; i nomi dei buleuti, infatti, che vi sono menzionati (*Τιμοκράτης*, *Ἄθαμβος*, *Καλλικλῆς*), ricorrono in un altro decreto, in cui il nome di Ameinias si legge molto chiaramente (Bourguet, *Fouilles de Delphes* III 1, 180). E sarebbe certo molto improbabile che questi buleuti fossero stati in carica, non dico in due anni diversi, ma in due anni di cui gli arconti hanno nomi tanto simili. Si può aggiungere che Abeocrito fu *ναοποιός* nella primavera dell'anno di Herakleidas 273 (*Syll.* 238 II 8), egli dev'essere nato quindi verso il 300, o certo non molto dopo. Ma Amyntas può essere stato arconte al più presto, cioè se poniamo Nikodamos nel 254, nel 249. Ora è supponibile, date le ottime relazioni fra l'Etolia e la Beozia in tutto questo tempo, quali si rivelano dalla presenza quasi continua dei Beoti alle assemblee anfizioniche, è supponibile, dico, che a Delfi si sia aspettato a conferire la prossenia ad un tale personaggio finchè egli avesse raggiunto il cinquantesimo anno d'età? Dei buleuti menzionati nel decreto Atambo è evidentemente l'arconte del 269/8 o 268/7, Callicle il primo arconte di questo nome, che fu in carica verso questo stesso tempo, e Timocrate l'arconte ricordato *Dial.-Inschr.* 2837, buleute sotto Aeschriondas (*Dial.-Inschr.* 2789), pure all'incirca di questa età. Il conferimento della prossenia ad Abeocrito sarà avvenuta, quindi, verso il 260, e forse già prima.

Il Pomtow, a mia preghiera, assistito dal Klaffenbach e dal Kirchner, ha riesaminato il calco eccellente che egli possiede di questa epigrafe, ed ha constatato, che veramente sulla pietra è scritto non *AMYNTA*, ma *AMINIA* (*sic*), itacismo che ricorre anche altre volte in iscrizioni delfiche (Rüsch, *Grammatik der delph. Inschr.* p. 70). La congettura del Roussel ha trovato quindi la sua piena conferma.

Digitized by Google

Stando così le cose, nulla vieta di mettere Nicodamo (anno pitico) nel 250. E ciò si raccomanda anche per un'altra considerazione. Si conoscono presentemente, prima di Nicodamo, 5 celebrazioni delle Soterie, cioè sotto gli arconti Emmenida, Aristagora II, Pitagora, e, sotto arconti sconosciuti, *Syll.*[3] 489 e *Bull. Corr. Hell.* 1923 p. 3 (Roussel). Ma le Soterie furono istituite nel 260 (v. in questa *Rivista* LI 282) e molto probabilmente si celebravano ogni due anni (ibid. p. 279) (1); pertanto le Soterie sotto Nicodamo non possono essere poste prima del 250.

In questo tempo i Chii non facevano ancora parte dell'Anfizionia. Essi vi entravano sotto l'arconte Dione (*Syll.*[3] 443. 444), e da allora in poi non mancano mai, o quasi, nelle liste degli ieromnemoni. Dione quindi è posteriore a Nicodamo, ed a tutto il gruppo d'arconti cui questi appartiene.

---

(1) Nel decreto anfizionico in onore di Sosikles, ieromnemone di Magnesia sul Meandro nell'anno 194, Dittenb. *Syll.*[3] 598 [[2]927] è detto *στεφανῶσα[ι αὐτὸν χρυσῷ στεφάνῳ..... ἀνα]γορεῦσαι δὲ τὸν [στέφανο]ν Σωτηρίοις, κ[αθότι καὶ τοὺς ἄλλους στεφάνου]ς, ἐν τῷ ἀγῶνι τῷ [γυμν]ικῷ καθ' ἕκασ[....]*. Il Pomtow l. c. supplisce *καθ' ἕκασ[τον ἐνιαυτόν]*, e ne deduce che le Soterie fossero annuali. Ma è chiaro che una onorificenza di questo genere non poteva essere proclamata, anno per anno, in *saecula saeculorum*, ma che si tratta della sola prossima festa, allora imminente, il decreto essendo fatto dopo le Pizie di quest'anno (l. 6), alle quali le Soterie tennero immediatamente dietro. Il supplemento del Pomtow quindi è errato, e si deve scrivere *καθ' ἕκασ[τον τὸν ἀγῶνα]*, o qualche cosa di simile. Da questo decreto pertanto non risulta nulla quanto alla questione, se le Soterie fossero annue o trieteriche. — Nel decreto di Chio *Syll.*[3] 402 l. 28 si stabilisce *γίνεσ[θαι δὲ εἰς τὸ λοιπὸν τὴν ἀπόδειξιν τῶν θεωρῶν καθ' ἑκάστην πενταετηρίδα, ὅταν καὶ [οἱ εἰς τὰ Ὀλύμπια αἱρέ]ωνται* (i supplementi sono del Pomtow). Se ne è voluto inferire che le Soterie in principio fossero penteteriche. A torto; perchè è chiaro, che negli anni in cui le Soterie coincidevano colle Pizie, gli stessi teori bastavano per le due feste. Occorrevano pertanto teori speciali per le Soterie soltanto negli anni in cui non si celebravano le Pizie, cioè, se le Soterie erano trieteriche, negli anni in cui si celebravano le Olimpie.

Digitized by Google

Sotto di lui si diedero in appalto i *Πυθικὰ ἔργα*, cioè i piccoli lavori che occorrevano per rendere in buono stato lo stadio e gli altri locali in cui si doveva svolgere la festa (*Bull. Corr. Hell.* XXIII 566). L'appalto fu fatto dagli Anfizioni; e siccome le Pizie si facevano poco dopo il principio dell'anno, sembra evidente che non si potesse aspettare fino all'ultimo momento, alla pilea autunnale, durante la quale si celebrava la festa, e che l'appalto, per conseguenza, deve aver avuto luogo nella pilea primaverile. Con altre parole, l'anno di Dione dev'essere stato un anno precedente la festa pizia. Nè a ciò si oppone, che il primo ieromnemone di Chio, Gannone, fu eletto insieme ai *θεωροὶ* delegati a queste Pizie (*Syll.*[3] 443) e sedette poi a Delfi sottō Dione (*Syll.*[3] 444); dev'essere entrato in carica, come tutti i suoi successori, alla pilea di primavera, e per conseguenza aver funzionato durante la seconda metà dell'anno di Dione, e la prima dell'anno seguente, nella quale si celebrarono le Pizie.

Queste Pizie potrebbero essere poste, al più presto, nel 246, l'anno 250 essendo occupato da Nicodamo, di guisa che l'anno di Dione sarebbe il 247/6. Ma ciò è impossibile, o, almeno, sommamente improbabile. Abbiamo infatti, degli anni di Dion, Nikaidas, Amyntas, Praochos, una serie di decreti a favore dello *ἱεροκήρυξ* Kallikles (*Dial.-Inschr.* 2508-2512) redatti esattamente negli stessi termini e colla stessa composizione del collegio anfizionico, meno in uno dei due decreti dell'anno di Praoco, nel quale mancano i Beoti. Tali decreti pertanto debbono appartenere ad anni fra loro molto vicini. Il più antico è quello dell'anno di Dione, visto che i Chii furono accolti nell'Anfizionia in quest'anno medesimo; Nicaida fu predecessore immediato di Aminta, perchè di quest'ultimo anno si ha un decreto in onore dell'ieromnemone chio Amphiklos (*Syll.*[3] 447), che fu in carica sotto Nicaida (*Dial.-Inschr.* 2509). Ora, se mettiamo Dione nel 247/6, uno di questi due arconti dovrebb'essere stato in carica nel 245, al tempo della battaglia di Cheronea, a meno che non volessimo supporre che due

Digitized by Google

anni o più sieno trascorsi fra Dione e Nicaida, ciò che sembra poco probabile. Ma allora i Beoti non potrebbero essere rappresentati nel consiglio anfizionico, come pur è il caso. Nè si dica che quella guerra abbia prodotto soltanto una momentanea interruzione delle relazioni fra Beoti ed Etoli, perchè le ostilità durarono invece per parecchio tempo (Polyb. XX 4, 4 *συνεχὲς ἐπολέμουν πρὸς Αἰτωλούς*). Pertanto Dione non può essere posto nel 247-6 e va messo una piziade più in giù, nel 243/2.

Immediatamente al di sotto del decreto di Chio riguardo alle Soterie, promulgato nell'anno dell'arconte delfico Dione, è inciso, sulla stessa pietra, un atto di prossenia delfica dell'anno di Damotimo (Roussel p. 24) che pertanto dev'essere posteriore a Dione. In questo stesso anno di Damotimo, anzi nello stesso semestre, fu conferita a Smirne la promanzia (*Syll.*[3] 470). Poco prima delle Pizie, che non possono essere che quelle del 242, a richiesta di Seleuco Callinico, a Smirne era stata concessa l'asilia (Dittenb. *Or.* 228-229). Si tratta, per conseguenza, dell'anno di Dione. La concessione della promanzia sarà avvenuta nell'occasione della festa stessa, e Damotimo pertanto sarebbe l'arconte del 242/1. I due anni seguenti spetterebbero a Nicaida ed Aminta (241/0 e 240/39). L'ultimo arconte di questo gruppo, Praoco, andrebbe posto nel 238/7, perchè nel suo anno, molto probabilmente, ebbe luogo una celebrazione delle Soterie (Pomtow *Klio* XIV 310, cfr. però Roussel l. c. p. 16-18), e le Soterie si facevano negli anni pari prima dell'èra nostra.

Nello stesso anno di Dione, nel quale i Chii furono accolti nella Anfizionia, cominciano a riapparire nelle nostre liste i Focesi, che non vi figuravano più dopo l'anno di Peithagoras; ma ora non hanno più che un sol voto, invece di due, e talvolta tre, che avevano prima. Essi continuano ad essere rappresentati fino all'anno di Praochos, dopo del quale spariscono dalle liste. Quest'ultima cosa dev'essere una conseguenza della guerra demetriaca, incominciata quest'anno o nell'anno se-

Digitized by Google

guente, durante la quale, insieme ai Beoti, i Focesi si staccarono dagli Etoli unendosi alla Macedonia, alla quale rimasero poi fedeli fino ai tempi romani. Sappiamo tuttavia che essi, prima di questi tempi, avevano fatto parte della Lega Etolica (Polyb. XVIII 47, 9), ciò che non può essere avvenuto che negli anni da Aristagora II a Cleonda e poco dopo. L'aumento del numero dei voti etolici da 7 a 9 da Peithagoras a Aristagoras dev'essere una conseguenza di quest'annessione, la quale venne a turbare i buoni rapporti esistiti fino allora fra Etoli e Beoti, di guisa che questi ultimi, che fino allora non erano mancati mai alle assemblee anfizioniche, nei prossimi anni non vi sono rappresentati che una sola volta, nell'anno pitico di Nicodamo (250). E fu evidentemente questa la causa, che alla fine provocò la guerra che terminò colla battaglia di Cheronea. E la restituzione dell'indipendenza alla Focide dev'essere stata una delle condizioni della pace conclusa in seguito a quella battaglia; gli Etoli, benchè vincitori, debbono essersi convinti che questo era l'unico modo per ristabilire colla Beozia gli antichi rapporti cordiali, ed indurla ad abbandonare l'alleanza cogli Achei. Per altro, gli Etoli si tennero una parte delle città focesi, Drimea, Titronio (cfr. Liv. XXVIII 7, 13), e probabilmente qualche altra. E non rinunziarono neppure ai 2 voti focesi, perchè il numero dei loro rappresentanti rimane immutato di 9; ai Focesi deve essersi dato uno dei voti che restavano disponibili, vista l'esclusione di tanti degli antichi membri dell'Anfizionia, precisamente come si fece per i Chii, e più tardi per i Cefalleni, i Magnesi nella valle del Meandro e gli Atamani.

Per altro, i Beoti ben presto si staccarono di nuovo dagli Etoli nella guerra demetriaca (Polyb. XX 5, 2). Dev'essere perciò anteriore a questa guerra l'arconte Callicle, nell'anno del quale tanto i Focesi (con 1 voto) quanto i Beoti sono rappresentati nel consiglio anfizionico (*Syll.*[3] 422). Mancano i Chii, e si potrebb'essere tentati, per conseguenza, di mettere quest'arconte fra la battaglia di Cheronea (245) e Dione

Digitized by Google

(243), cioè nel 244/3. Ma, com'ha visto il Roussel (p. 28), *Ἐπήρατος Ἀλκίνου Μεγαλοπολίτας*, onorato sotto Callicle della prossenia delfica (*Dial.-Inschr.* 2776), è senza dubbio identico coll'artista dello stesso nome che prese parte alle Soterie negli anni di Peithagoras e Emmenidas, e se è vero che egli allora era ancora ragazzo, nel 244 non avrebbe potuto avere più di 24 o 25 anni, e non è certo probabile che la prossenia gli venisse conferita in un'età così giovane. Dovremmo perciò discendere di alcuni anni; la mancanza dei Chii potrebb'essere casuale. È vero per altro che la premessa dalla quale parte il Roussel non è interamente sicura (v. sopra p. 197). Comunque ciò sia, nello stesso semestre fu conferita la prossenia a *Κύλλων Κύλλωνος Ἠλεῖος* (*Syll.*[3] 423), che perciò non può essere il tirannicida, ma è il figlio di lui. Inoltre in quell'anno di Callicle sono rappresentati a Delfi anche gli Spartani, ed è questa l'unica volta che essi appariscano nelle nostre liste. Ora nel 241 e negli anni immediatamente seguenti gli Spartani erano in guerra cogli Etoli, che invasero la stessa Laconia; questi anni pertanto sono esclusi. Quali fossero le relazioni fra i due Stati nel 244 non sappiamo; nel 238 saranno tornate buone, visto che gli Achei, alleati di Sparta, conclusero allora alleanza cogli Etoli (*Gr. G.* III[1] 1, 653). Certo queste relazioni, qualche anno dopo, verso il 230, erano eccellenti (Polyb. II 46, 2). Callicle non può essere stato il successore o predecessore immediato di Praoco, perchè i nomi degli ieromnemoni etoli, che, com'è noto, entravano in ufficio di primavera, nelle due liste che abbiamo di quest'ultimo anno, sono diversi da quelli sotto Callicle; ma egli potrebb'essere posto nel 236/5, ove si volesse supporre che i Beoti si sieno sottomessi a Demetrio soltanto nel 235.

Qualche anno più tardi, e precisamente nel 232, va posto l'arconte Herys (*Syll.*[3] 499). I Beoti mancano, erano quindi già defezionati; invece il numero dei voti etolici è salito da 9 a 11, vuol dire che due popoli anfizionici, o parti di essi

Digitized by Google

erano entrati nella Lega Etolica. Non si può pensare che ai Maliesi e agli Achei Ftioti intorno a Melitea, che dopo la grande sconfitta toccata a Demetrio da parte dei Dardani devono essersi uniti agli Etoli. È vero che sulla storia della Tessalia meridionale in questi tempi siamo ancora molto mal informati ed è necessaria quindi una grande riserva; ma date le buone relazioni che vi furono sempre fra gli Etoli ed Antigono Gonata, dopo che quest'ultimo era salito sul trono di Macedonia, non è probabile che gli Etoli abbiano conquistate queste regioni prima della guerra demetriaca, e non conosciamo finora nessun documento che ci costringa ad ammetterlo. Il Pomtow (*Syll.*[3] I p. 688), è vero, identifica l'ieromnemone etolico *Γεννάδας*, sotto l'arconte Aminta, con *Γεν[νάδας Λύκ]ωνος Αἰτωλός* di Melitea (*IG.* XI 643), ma questa non è che una semplice congettura.

Nell'anno di Herys furono celebrate le Soterie (Pomtow *Klio* XIV 312 n. 29, Roussel l. c. p. 16). Un'altra di queste feste, oppure quella pitica, è ricordata nel decreto anfizionico in onore dell'ieromnemone chio Timocrate (*Syll.*[3] 506); il numero dei rappresentanti etolici è lo stesso che sotto Herys, o forse 12, e ci troviamo, per conseguenza, sempre al tempo di Demetrio, perchè dopo la morte di questo re, sotto l'arconte Callia (228) il numero dei voti etolici sale a 14 (*Dial.-Inschr.* 2524, *Syll.*[3] 509). Herys pertanto va posto nel 232/1, il decreto in onore di Timocrate nel 230.

Si avrebbe dunque la seguente cronologia per il tempo dall'istituzione delle Soterie fino alla morte di Demetrio:

Digitized by Google

Anni av. Cr.	Arconte Delfico	Etoli	Delfi	Beoti	Focesi	Chii
256/5	Peithagoras	7	2	2	2	—
254/3	Aristagoras	9	2	—	—	—
252/1	Emmenidas	9	2	—	—	—
250/49	Nikodamos	9	2	2	—	—
248/7	Kleondas	9	2	—	—	—
243/2	Dion	9	2	2	1	1
242/1	Damotimos	....	....	....	....	....
241/0	Nikaidas	9	2	2	1	1
240/39	Amyntas	9	2	2	1	1
238/7	Praochos	9	2	2	1	1
236/5	Kallikles	9	2	2	1	—
232/1	Herys	11	2	—	—	1

Se le Soterie erano una festa triennale, nulla di essenziale potrà essere cambiato in questa tabella. Se esse invece si celebravano anno per anno, gli arconti da Aristagora a Cleonda verrebbero in anni consecutivi, o 256-253, oppure 252-249, il gruppo da Dione a Praoco o nel 251-248, oppure, come sopra, dal 243-238, Herys rimarrebbe nel 232 o in uno degli anni seguenti. Con altre parole, si avrebbe una lacuna di 9 anni tra Cleonda e Dione, o una di quasi 20 tra Praoco e Herys.

Quanto al tempo anteriore all'istituzione delle Soterie, poche parole potranno bastare. Ci è conservata la lista anfizionica della *πυλαία ὀπωρινή* sotto l'arconte Damostene (*Syll.*[3] 488); dei nomi ivi segnati degli ieromnemoni etolici, beoti, focesi un certo numero ricorre in un frammento della lista *ἐπὶ Δαμαίου ἄρχοντος Bull. Corr. Hell.* XXVI 253 n. 9. Ora è noto che i rappresentanti di questi tre popoli entravano in carica di primavera, restando quindi in ufficio durante la seconda metà di un anno delfico (che cominciava col solstizio estivo) e la prima metà dell'anno seguente; Dameo pertanto fu il predecessore immediato di Damostene.

Alla pilea di primavera dell'anno di Dameo appartiene il decreto anfizionico *Syll.*[3] 483, in onore degli ieromnemoni

Digitized by Google

dell'anno precedente; il nome dell'arconte non è conservato, ma il catalogo dei membri dell'assemblea è identico a quello della pilea autunnale di Damostene (*Syll.*[3] 488), vi figurano però gli *Σκαρφεῖς*, che in quest'ultima pilea mancano, ed in compenso i Focesi non hanno che due voti invece dei tre che hanno sotto Damostene. Le onoranze debbono essere rese *ἐν τῷ ἀγῶνι* [*τῶν Πυθίων*]; il supplemento (del Pomtow) è sicuro, perchè le Soterie ancora non esistevano, e dimostra che l'anno dopo Dameo, cioè quello di Damostene, era un anno pitico. Invece il supplemento *ἐπαινέσαι τοὺς ἱερομνή*[*μονας τοὺς ἐπὶ Δαμαίου ἄρχοντ*]*ος* (v. 21) è sbagliato, perchè gli ieromnemoni sotto Dameo non potevano onorare se stessi, ed invece di *Δαμαίου* va messo il nome dell'arconte dell'anno precedente, che noi non conosciamo (potrebb'essere Atambo, che ha lo stesso numero di lettere). Fra gli anfizioni sono rappresentati gli Ateniesi, il che dimostra, che il decreto è anteriore alla fine della guerra cremonidea (263/2); le pizie di cui si tratta (sotto Damostene) debbono essere, per conseguenza, quelle del 266, l'anno prima delle pizie precedenti (271/0) essendo già occupato da Stratone. Questa data pertanto sembra certa, e Dameo va posto al 267/6. Alla stessa pilea primaverile di Dameo appartiene il frammento di una lista anfizionica *Bull. Corr. Hell.* XXVI 252 n. 8; quello che rimane dei nomi degli ieromnemoni etolici, è vero, potrebb'essere reintegrato in guisa da corrispondere tanto alla lista di Damostene: [*Εὐρύ*]*α*, [*Θεοδώρ*]*ου*, *Πεταλία*, *Ν*[*ικοφῶντος*], quanto a quella della pilea primaverile di Plistone (*Bull. Corr. Hell.* XXVI 251 n. 7): [*Μενέστ*]*α*, [*Τιμολά*]*ου*, *Πεταλία*, *Ν*[*ικάνορος*], ma i nomi dei rappresentanti beoti [*Ἱππόκρι*]*τος*, *Εὔοντος* corrispondono soltanto alla lista di Damostene. Si potrebbe pensare anche alla lista di Dameo, ma sembra che gli *Σκαρφεῖς* manchino. Dell'anno di Plistone abbiamo le liste delle due pilee: dell'*ὀπωρινή* *Bull. Corr. Hell.* XXVI 250 n. 6 cfr. *Dial.-Inschr.* 2514, dell'altra [*ἠρινή*] *Bull. Corr. Hell.* XXVI 251 n. 7; gli *Σκαρφεῖς* mancano, i Focesi hanno 3 voti,

Digitized by Google

gli Ateniesi sono rappresentati. La stessa composizione aveva il consiglio anfizionico sotto Damostene, laddove sotto Dameo i Focesi non avevano che due voti, ed erano invece rappresentati gli Scarfei. Plistone pertanto dev'essere posteriore a Damostene, ed appartenere ad uno degli anni 265/4 o 264/3. All'altro di questi anni potrebbe appartenere il frammento pubblicato dal Pomtow *Gött. gel. Anz.* 1913 p. 174, che ad ogni modo è anteriore anch'esso alla guerra cremonidea, essendovi menzionati gli Ateniesi; ma esso potrebbe essere posto anche nell'anno precedente a quello di Dameo, come vuole il Pomtow.

Per gli anni prima di Dameo, fino all'invasione gallica (279) posso richiamarmi alla prima edizione della mia Storia Greca (vol. III 2, 1904); le scoperte epigrafiche fatte nel frattempo hanno semplicemente confermato quanto io scrissi allora. Ciò è così evidente, che se n'è dovuto convincere lo stesso Pomtow, che pure aveva proposto un sistema cronologico tanto diverso. La serie degli arconti è la seguente:

278/7 o 277/6 Hieron (*Syll.* 399).
277/6 o 276/5 Aristagoras (*Syll.* 405).
276/5 o 275/4 Charixenos (*Syll.* 406).
274/3 Herakleidas (*Klio* XIV 320).
273/2 Archiadas (*Syll.* 416. 417).
272/1 Eudokos (*Syll.* 250. 418).
271/0 Straton (*Syll.* 419).
270/69 Thessalos (*Klio* XIV 291 n. 14).
269/8 o 268/7 Athambos (*Syll.* 482).
267/6 Damaeos (*Bull. Corr. Hell.* XXVI 251).
266/5 Damosthenes (*Syll.* 283. 288).
265/4 o 264/3 Pleiston (*Bull. Corr. Hell.* XXVI 250. 251, *Dial.-Inschr.* 2514).

Chi desidera maggiori ragguagli li potrà trovare nel vol. IV (già III) della mia Storia (ediz. 2ª), che è in corso di stampa.

I Focesi ricorrono in tutte le liste a noi conservate, a partire dall'arconte Ierone. Ora, secondo Pausania X 8, 3, essi

Digitized by Google

furono riammessi all'Anfizionia in ricompensa della loro condotta valorosa nell'invasione gallica; se ciò è vero — e non abbiamo nessun motivo per metterlo in dubbio — Ierone può essere stato in carica al più presto nel 278, e non potendo egli esser posto dopo il 277/6, la cronologia di questi anni può ritenersi sicura, almeno per quanto ci è dato di giudicare in base ai materiali che abbiamo presentemente a nostra disposizione.

Roma, marzo 1924.

GIULIO BELOCH

Non ho potuto tener conto del recente articolo di P. Roussel sulla fondazione delle Soterie (*Rev. ét. anc.*, aprile 1924), uscito quando il mio ms. era già alla stamperia. Il lettore, tuttavia, troverà indicate, in precedenza, alcune delle ragioni che mi impediscono di convenire nella tesi sostenuta dal ch. autore [G. B.].

Digitized by Google

IANUS

Origini e antichità del culto.

I.

Un nuovo esame di questa figura divina non mi sembra inutile per determinarne l'antichità e l'importanza, le quali dalle indagini dei moderni studiosi non sono state ancora portate, secondo me, nella loro vera luce.

Risolta può invece considerarsi ormai la questione della natura originaria del dio; poichè il suo nome — Ianus — non può separarsi dal nome comune *ianus*, usato per indicare quella particolare specie di aperture destinate a mettere in comunicazione una località con un'altra attraverso un passaggio coperto: precipuamente, dunque, gli archi, o meglio, i fornici degli archi (1).

---

(1) Già agli antichi non era sfuggito il nesso fra il nome del dio e il nome comune *ianua* (una parola evidentemente derivata dalla forma primitiva del nome, *ianos*, attraverso *ianova*): Ov., *fast.*, I 127. 135 sgg. II 51; Macrob., *Sat.*, I 9, 7: *apud nos Ianum omnibus praeesse ianuis nomen ostendit*; Cicer., *de nat. deor.*, II 67: *Ianum..., quod ab eundo nomen est ductum, ex quo transitiones perviae iani foresque in liminibus profanarum aedium ianuae nominantur*. Cfr. anche *C.I.L.*, II, p. 627 sgg. Dei moderni, vedi Hartung, *Rel. der Röm.*, II 219; Mommsen, *Röm. Gesch.*, I^{8} 164; Jordan, *Topogr.*, I 1, p. 29; Roscher in *Lex.*, II 29; Schulze, *Zur Gesch. lat. Eigenn.*, 474 sg.; Fowler, *The religious exper. of the Roman people*, p. 125 sg. (il quale però, contrariamente ad ogni verosimiglianza,

Digitized by Google

Che lo *ianus* sia stato, ad un certo momento, divinizzato dai Romani e che si sia anzi foggiato un vero e proprio dio Ianus per sè stante, non può far meraviglia, in una religione che si compiacque di impersonare in altrettante divinità i luoghi, gli oggetti, gli atti, alcuni quasi insignificanti, che ricorrevano anche nello svolgimento della vita di tutti i giorni (1).

Ma non fu parola e cosa insignificante lo *ianus*, quando si chiamarono *iani* le arcate, attraverso le quali penetravano nel Foro le strade che, venendo dalla campagna, solcavano la città, e quando attraverso una di esse, lo *ianus geminus* (o *Porta ianualis*, nella parte nord-est del Foro), si usò far passare le milizie che partivano per la guerra (2).

Ma quando lo *ianus geminus* divenne il dio Ianus? E che posto tenne la nuova divinità fra le altre già venerate dai Romani?

Per tutti gli eruditi antichi, come per gli studiosi moderni, non è dubbio che Ianus appartenga alla cerchia delle più an-

---

fa derivare il nome comune dal nome della divinità); Wissowa, *Relig. und Kultus der Römer*[2], p. 108; Otto, in *R. E.*, Suppl. III 1188 sg. — Sull'etimologia di *ianus*, già intravista da Cicerone, nel passo sopra citato, vedi Kretschmer, *Einleitung in die Gesch. der gr. Sprache*, p. 161 sg.; Walde, *Etym. Wörterbuch*[2], p. 374. Una diversa etimologia (che porrebbe il nome Ianus in dipendenza della rad. " djeu „ e quindi in connessione con *Diana*) fu già sostenuta, fra altri, da Schwegler, *Röm. Gesch.*, I 218 sgg.; e Preller, *Röm. Myth.*, I[3] 167; e ha trovato ancora sostenitori: per es. Deecke, *Etrusk. Forsch.*, II 125 sgg.; Usener, *Götternamen*, 16; Marx, *Ind. lect.* Rostock 1888-9. p. 3 sgg.

(1) Plin., *nat. hist.*, XXVIII 27: *omnibus negotiis horisque interesse credebant deos.* Cfr. Censor., *de die nat.*, 3, 4.

(2) Alla soluzione della questione degli *iani* del Foro (sulla quale vedi Richter, *Topogr.*, p. 106: Lanciani, " Boll. comm. „, 1890, p. 100; Thédenat, *For. Rom.*, p. 175; Jordan, *Topogr.*, I[2], p. 215) ha portato recentemente un buon contributo A. Piganiol (in " Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'école franç. de Rome „, XXVIII (1908), p. 267 sgg. Cfr. anche De Sanctis, *St. dei Rom.*, I, p. 264; De Ruggiero, *Foro Rom.*, p. 150.

Digitized by Google

tiche e più venerate divinità dei Romani, benchè il posto da esso tenuto in età classica sia del tutto secondario e la sua figura una delle più sbiadite nella mitologia di Roma repubblicana e imperiale.

Senza ingombrare il mio scritto di citazioni, mi limito a riassumere le conclusioni dei mitologi e degli storici più recenti.

Il Preller, che fa di Ianus un dio della luce — corrispondente maschile di *Iana o Diana* — lo definisce di conseguenza " ein altitalischer Licht und Sonnengott „ (1). E alla definizione del Preller si accostano il Marx, nell'opera già citata, e lo Zander (2).

Anche lo Speÿer (3) considera Ianus un dio antico, possente, celeste, il cui culto è collegato dalla tradizione coi regni di Numa e dello stesso Romolo, mentre in realtà deve ritenersi più antico della fondazione stessa di Roma: se la sua figura ebbe, in età storica, vita incerta ed incolora, ciò si deve unicamente al fatto ch'esso non potè essere identificato con alcuna divinità greca.

Anche il Roscher giudica dell'antichità del culto di Ianus in Roma e in Italia, in dipendenza dalla tradizione che lo diceva introdotto da Romolo (Varro apd. Aug., *de civ. dei*, IV 23) e dal fatto che esso teneva un posto importante nelle cerimonie e nei canti dei Salii (4).

Il Wissowa (5) si esprime così a proposito di Ianus: " Für Rom das hohe Alter dieses Kultes steht ausser aller Frage. Janus bildet zusammen mit Vesta ein uraltes Götterpaar „;

---

(1) *Röm. Myth.*, I³ 167; seguendo la teoria di Buttmann, *Mythologus*, II 72.

(2) *Carminis saliaris reliquiae*, Lundae 1888, p. 39 sgg.

(3) *Le dieu romain Janus*, in " Revue de „l'hist. des relig. „, XXVI (1892), p. 1-47.

(4) Roscher in *Lexikon*, II 15.

(5) *Religion und Kultus der Römer*², p. 103, 106.

Digitized by Google

riconoscendo d'altra parte che " die Rolle, welche Janus in der Volksreligion der historischen Zeit spielt, steht in gar keinem Verhältnisse zu Alter und Bedeutung des ursprünglichen Kultes „. E segue da vicino il Wissowa l'Otto, nel suo articolo " Janus „ in Pauly-Wissowa (1).

Lo stesso carattere di altissima antichità attribuiscono a Ianus anche il De Sanctis (2) e il Pais (3); benchè, per il carattere stesso delle opere de' due storici, non si trovi in esse che un accenno meno determinato alle origini del culto di quel dio.

Riassumendo quanto abbiamo esposto fin qui, Ianus è universalmente riguardato come un'antichissima divinità indigete romana, da porsi accanto a Giove, a Giunone, a Marte, a Quirino, alle altre minori divinità della terra e dell'agricoltura, delle selve e dei fiumi, delle quali gli *indigitamenta* o le sopravvivenze cultuali ci testimoniano l'esistenza presso i primitivi pastori del Lazio.

II.

Io credo invece che noi siamo in grado di determinare meglio le origini della figura divina di Ianus; le quali ci si rivelano nettamente distinte da quelle delle altre divinità alle quali ora ho accennato. Sottoponiamo pertanto ad un'indagine accurata quegli elementi originari della figura e del culto di Ianus, che a noi è dato rintracciare.

1) Conformemente al carattere ben noto del culto romano più antico, ad ogni divinità che arrivasse a distinguersi in qualche modo fra la massa amorfa degli *indigitamenta*, fu assegnato un particolare sacerdote, o sacerdotessa, che ne

---

(1) Suppl. III 1175 sgg.

(2) *Storia dei Romani*, I 264.

(3) *Storia critica di Roma*, I, p. 689. 691.

Digitized by Google

curasse le pratiche del culto, le quali venivano così, via via, sottratte alla competenza del re — in origine, l'unico sacerdote. Questi speciali sacerdoti, o flamini, aggregati tutti a quel Collegio dei Pontefici che assorbì, in progresso di tempo, tutte le funzioni religiose del re, è noto che furon quindici: tre maggiori — per Giove, per Marte e per Quirino — e dodici minori, dei quali in età storica non era dato neppur conoscere tutti i nomi, per essersi obliterate le divinità alle quali alcuni di essi erano stati addetti.

Ora, noi non troviamo che uno speciale sacerdote sia mai stato incaricato del culto di Ianus.

L'affermazione, da molti ripetuta, che sacerdote di Ianus fosse il *rex sacrorum*, non è documentata da alcuna fonte (1), nè può sostenersi coll'argomento del rango riserbato al *rex sacrorum* e delle pratiche cultuali che questi avrebbe compiuto in onore appunto di quel dio (2). Il rango del *rex* — primo, innanzi ai flamini maggiori e al Pontefice Massimo — non è

---

(1) Il passo di Festo (p. 185), che fu punto di partenza a chi volle fissare questa teoria (dopo l'Ambrosch, specialmente Preller, *Röm. Myth.*, I³ p. 64; Marquardt, *Röm. Staatsverwalt.*, III² p. 25), sembra piuttosto, letto obiettivamente, adatto per contrastarla: *Ordo sacerdotum aestimatur deorum [ordine et ut] maximus quisque: maximus videtur rex, dein Dialis, post hunc Martialis, quarto loco Quirinalis, quinto Pontifex Maximus. Itaque in soliis rex supra omnis accumbat licet* (cfr. Servio, *ad Aen.*, II 2), *Dialis supra Martialem et Quirinalem* (cfr. Gell., X 15, 21), *Martialis supra proximum, omnes item supra pontificem. Rex, quia potentissimus. Dialis, quia universi mundi sacerdos..., Martialis, quod Mars conditoris Urbis parens. Quirinalis socio imperii Romani Curibus ascito Quirino. Pontifex Maximus, quod iudex atque arbiter habetur rerum divinarum humanarumque.* Vedi il bel commento di questo passo e la convincente confutazione delle teorie dell'Ambrosch, del Marquardt e del Preller, scritta dallo Speÿer in " Revue de l'hist. des relig. „, art. cit., p. 27 sgg.

(2) Sono queste le ragioni addotte a sostegno della loro tesi dal Wissowa (*Rel. und Kultus*, p. 103) e dall'Otto (*R. E.*, Suppl. III 1177); tesi che io pure accolsi in un mio precedente lavoro (*Iuno* in " Memorie R. Istituto Lombardo „, XXIII (1915), p. 192 sg.).

Digitized by Google

che il posto naturale che doveva esser riserbato alla prima autorità religiosa e politica di Roma, anche quando un re di fatto non ci fu più, e, solo di nome, continuò ad esistere un *rex sacrorum*. Che poi atti speciali di culto il *rex sacrorum* compiesse in onore di Ianus, è un'ipotesi moderna che nulla giustifica: giacchè il sacrificio del *rex* nel giorno delle Calende si spiega a sufficienza con quanto sappiamo dei còmpiti religiosi che ad esso spettavano in questo giorno (1) e

---

(1) La funzione principale che il *rex* aveva da compiere nella Curia Calabra insieme al *pontifex minor*, non era certo quella di sacrificare, bensì di assistere questo sacerdote nella proclamazione, ch'egli faceva al popolo, della data delle prossime None (Varro, *de ling. lat.*, VI 27; Macrob., I 15, 9 sg.). Si tratta insomma di nient'altro che della presenza formale del re ad un atto importantissimo d'autorità che, in origine, era stato riserbato unicamente a lui e che ora era caduto — al pari delle rimanenti sue competenze religiose — in potere del Collegio dei Pontefici: la determinazione, cioè, del calendario (cfr. Macrob., I 15, 8). È da notarsi che Varrone ci conserva anche la formula usata per indire le None (*dies te quinque calo, Iuno Covella — septem dies te calo, Iuno Covella*) e che in questa formula solo Giunone è invocata, mentre si tace di Ianus. Con ciò non si nega che quando, più tardi, a Ianus, considerato dio di ogni principio, furon fatte sacre tutte le Calende, possa essersi riguardato il sacrificio offerto dal *rex* come valevole per quel dio; ma la correzione del luogo di Macrobio (I 15, 19), generalmente adottata (vedi, per es., Wissowa in *R. E.*, X 2, 1560, art. " Kalendae „), è arbitraria, perchè non necessaria ed anzi contrastante al testo, e perchè introdotta unicamente per servire ad una ipotesi: *Romae quoque kalendis omnibus, praeter quod pontifex minor in curia Calabra rem divinam Iunoni* [corretto *Iano*] *facit, etiam regina sacrorum, id est regis uxor, porcam vel agnam in regia Iunoni immolat, a qua etiam Ianum Iunonium cognominatum diximus.* Il passo s'intende benissimo da chi abbia presente l'altro, al quale Macrobio si riferisce con le parole *cognominatum diximus* (I 9, 16): non solo — scrive l'erudito — si offrono a Giunone in quel giorno due sacrifici, uno dal pontefice minore e uno dalla regina, ma anche Ianus prende dal suo nome un epiteto, perchè, come abbiamo detto, *Ianum Iunonium invocamus quasi non solum mensis Iunonii sed mensium omnium ingressus* [*id est kalendas quae sunt in dicione Iunonis*] *tenentem.*

Digitized by Google

che, come resulterà in seguito, sono senza dubbio assai più antichi dell'esistenza stessa di un dio Ianus. S'intende però come codesta ipotesi sia stata suggerita dallo stretto legame che, in progresso di tempo, venne a stabilirsi fra Ianus e il giorno delle Calende, nel quale il *rex* sacrificava nella Curia Calabra.

Quanto poi al sacrificio di un ariete che il *rex* offriva nella *Regia* il giorno dell'*Agonium* (9 gennaio), le fonti non dicono per quale dio questo sacrificio valesse (1), nè possiamo noi asserire che fosse offerto in origine a Ianus, perchè non sappiamo quanto antico e quanto sicuro sia il riferimento ad esso di questa festa, che solo Ovidio gli attribuisce (2).

Si può dunque affermare che, allorquando si ponevano, con la formazione del Collegio dei Pontefici e con l'istituzione dei flamini, le solide basi della religione ufficiale, un vero e proprio culto di Ianus non esisteva ancora.

---

(1) Varro, *l. lat.*, VI 12: *Agonales, per quos rex in regia arietem immolat, dicti ab "Agone?", eo quod interrogatur a principe civitatis et princeps gregis immolatur.* Festi ep., p. 10 (Lindsay): *Agonium dies appellabatur, quo rex hostiam immolabat; hostiam enim antiqui agoniam vocabant, Agonium etiam putabant deum diei praesidentem rebus agendis, Agonalia eius festivitatem. — Agonium id est ludum, ob hoc dictum, quia locus, in quo ludi initio facti sunt, fuerit sine angulo; cuius festa Agonalia dicebantur.* — Il Wissowa fa osservare (p. 103, n. 4; cfr. Otto in *R. E.*, Suppl. III 1183) che anche gli Arvali offrono a Ianus *arietes II* (*C.I.L.*, VI 2099. 2104. 2107; Dessau, 5047. 5048; cfr. Henzen, *Acta fr. Arv.*, p. CLXXXVI, CCXIII) e che anzi l'offerta di questa vittima è peculiare per Ianus (cfr. p. 414): invece è chiaro che l'offerta dell'ariete non è esclusiva di Ianus (cfr. *C.I.L.*, ibid.: *Marti arietes altilaneos* II), ed invece un diverso rapporto — non fra la vittima e la divinità, ma fra la vittima e il sacrificante — conosce Varrone, l. cit.; cfr. Ov., *fasti*, I 333: *rex placare sacrorum numina lanigerae coniuge debet ovis.*

(2) Ov., *fasti*, I 318: *Ianus Agonali luce piandus erit.* Cfr. anche Lyd., *de mensib.*, IV 1: *ἐπὶ τῆς πέμπτης (πρὸ εἰδῶν) τοῦ μηνὸς τούτου ἑορτὴν Αἰῶνος ἐπετέλουν οἱ πάλαι*; secondo l'interpretazione, acuta ma non sicura, del Reitzenstein, *Poimandres*, p. 274 (*Αἰῶνες* = *Iani*; *Αἰωνάρια* = *Agonalia*).

Digitized by Google

2) Un'altra differenza fondamentale presenta Ianus rispetto agli altri dèi maggiori indigeti dei Romani: non è cioè esso un dio italico, o almeno latino, ma, esclusivamente, un dio romano (1). Dal che è lecito dedurre che il processo di divinizzazione dello *ianus* si svolse nell'àmbito della vita romana e per impulsi particolarmente romani. E viene in mente che proprio quello *ianus geminus* del Foro, attraverso il quale passavano i soldati della legione cittadina per marciare alla difesa dei confini della patria, abbia rivestito, agli occhi dei Quiriti, tal grado di venerabilità e di santità da dover esser posto sotto la protezione di un particolar dio, che fu tosto, nella serie ufficiale, fra i maggiori — e si capisce facilmente il perchè — del ristretto Olimpo romano.

E qui di nuovo dobbiamo chiederci: quando avranno cominciato i soldati di Roma a partire dal Foro per la guerra? Evidentemente non prima — o meglio, alquanto tempo dopo — che il Foro entrasse a far parte della città e ne fosse divenuto un centro politico di qualche importanza: ciò che sarà avvenuto verso la fine dell'età regia o, al più, secondo un'ipotesi probabile, verso la metà del VI secolo (2).

---

(1) Wissowa, *Rel. und Kultus*², p. 103: « Bei den übrigen italischen Völkerschaften Spuren des Ianusdienstes nirgends sich nachweisen lassen ». I ricordi che si trovano — in misura scarsissima — del culto di Ianus fuori di Roma, sono tardi e non indicano altro che la zona di diffusione di questo culto (su ciò vedi Toutain, *Les cultes payens dans l'Empire rom.*, I 1, p. 245 sgg.). Sulla questione di Ianus in Etruria vedi specialmente Müller-Deecke, *Etrusker*, II 58 sgg.; Deecke, *Die Falisker*, p. 91 sg. (sull'*Ianus quadrifrons*, che si voleva importato da Falerii a Roma); Speÿer, art. cit., p. 22 sg.; Wissowa², p. 106. Non ho bisogno invece di ricordare come sia ben dimostrato che il culto e il nome dei più antichi e più importanti *di indigetes* dei Romani erano ben noti — indipendentemente da qualsiasi influsso romano — nel Lazio e presso gli altri popoli italici (per Iuppiter, Mars, Iuno, Ceres, Flora, Pomona, ecc., vedi rispettivamente Wissowa, op. cit., p. 113 e 123 sg., 141 sg., 187 sg., 192, 198, 199).

(2) Non si nega ormai che il Foro è topograficamente più unito al

Digitized by Google

Se è vero dunque che Ianus è dio esclusivamente romano, se, come pare evidente, l'origine sua naturale in Roma è da riconoscersi negli *iani* del Foro, dovremo fissare al VI secolo, all'incirca, il formarsi della figura di un vero e proprio dio Ianus, quale i Romani conobbero in età storica e tramandarono a noi (1).

3) Son noti gli stretti rapporti che legano Ianus col calendario romano: il primo mese dell'anno porta il suo nome (*Ianuarius*); e, in età storica, a questo dio, oltre che a Giunone, eran sacre le Calende e, come abbiam già ricordato, la prima festa dell'anno, l'*Agonium*. Per essere anzi Ianus venerato alle Calende, egli venne a trovarsi particolarmente ravvicinato a Giunone, alla quale codesto giorno era dedicato, e gli fu dato di conseguenza l'epiteto di *Iunonius* (2). Del

---

Campidoglio che al Palatino, e che perciò non potè esser parte di Roma prima che alla città palatina fosse riunita quella del Capitolino. Ma, mentre da alcuni si ritiene, seguendo la tradizione, che l'inclusione del Capitolino non sia che un ulteriore ingrandimento della città del Settimonzio, avvenuto perciò in tempi relativamente tardi (vedi anche, per la storia della questione, De Ruggiero, *Foro Rom.*, p. 1 sgg.; Pais, *Per la storia della Regia e del Foro Rom.*, " Rend. Lincei „, 1910, p. 201 sgg., le cui conclusioni sembrano però troppo radicali), altri giudica che il Settimonzio non sia affatto uno stadio dell'allargamento della città e che l'aggiunta del Capitolino al Palatino segni invece il primo ingrandimento notevole della Roma quadrata (De Sanctis, *Storia dei Rom.*, I 185 sgg.).

(1) Per l'ubicazione originaria dello *ianus geminus* vedi Richter, *Topogr.*, p. 102; De Ruggiero, *Foro Romano*, p. 143 sgg. Che la chiusura dello *ianus geminus* a N. del Foro e la conseguente sua destinazione a porta di passaggio per le sole truppe siano una conseguenza dell'apertura della *Porta Carmentalis*, è un'ipotesi del Piganiol (" Mélanges d'archéol. et d'hist. „, XXVIII (1908), p. 233 sgg.), nella quale, per quanto bene architettata, il materiale offerto dalla fantasia è usato in troppo larga misura in confronto a quello, tenuissimo, fornito dalle fonti.

(2) Macrob., *Saturn.*, I 9, 16; I 15, 19. Varro apd. Lyd., *de mens.*, IV 2 Serv., ad *Aen.*, VII 610. Vedi anche il mio studio *Iuno* in " Mem. R. Ist. Lombardo „, XXIII (1915), p. 189.

Digitized by Google

collegamento, così avvenuto, di Ianus con Giunone il culto romano serbava un altro segno nella comune venerazione delle due divinità presso il *tigillum sororium ad compitum Acili* (1).

Tutti i fatti qui enumerati sono in generale considerati come altrettante prove dell'altissima antichità del culto di Ianus; a me appariscono invece come testimonianze di una *relativa* modernità di esso.

Sui rapporti di Ianus col calendario, già in sè tanto naturali e chiari e ormai spiegati a sufficienza, non c'è bisogno di intrattenersi: è facile intendere come un dio dello *ianus*, cioè del passaggio da un luogo ad un altro, possa divenire il dio del passaggio da un tempo ad un altro, cioè di quel momento in cui un'unità di tempo finisce e un'altra le succede: e come ogni *ianus* è, nello spazio, un ingresso, così è, nel tempo, un principio (2): quindi Ianus, dio dell'ingresso e e del principio, è legato a quelle manifestazioni del calendario che segnano un inizio; al primo mese dell'anno, al primo giorno del mese, alla prima ora del giorno (3), forse anche alla prima festa del feriale.

---

(1) Sacrificio del 1° Ottobre a *Iuno Sororia* e *Ianus Curiatius*: *Fasti Arv.*, vedi Mommsen, *C.I.L.*, 1^2, p. 330.

(2) Ianus, in significato di divinità del principio, apparisce già nelle più antiche formule del culto: Varr. apd. Aug., *civ. dei*, VII 9: *penes Ianum sunt prima, penes Iovem summa* (cfr. VII 3); *omnium rerum factum putabant principium* (Paul., *Festi ep.*, p. 52 M.). Donde l'uso rituale di dare a Ianus il primo posto nelle invocazioni e nei sacrifici agli dèi: Cato, *agr.*, 134: *Iano Iovi Iunoni praefato* (cfr. 141); Cicer., *de nat. deor.*, II 67: *principem in sacrificando Ianum esse voluerunt*, mentre *in Vesta... omnis precatio et sacrificatio extrema est* (cfr. Serv., *ad Aen.*, I 292): vedi anche Ov., *fasti*, I 171 sgg.; Macr., *Sat.*, I 9, 3; I 16, 25; Arnob., III 29; Serv., ad *Aen.*, VII 610; Paul. Nol., *carm.*, 32, 67. Vedi Roscher in *Lex.*, II 36 sgg.; Wissowa, *Rel. der Röm.*^{2}, p. 109. Lo stesso rito nei sacrifici espiatori dei fr. Arvali: Henzen, *Acta fr. Arv.*, p. 144.

(3) *Ianus matutinus*: Hor., *Sat.*, II 6, 20: *Matutine pater seu Iane libentius audis.*

Digitized by Google

Lascio da parte la questione se, nel più antico calendario dei Romani, i mesi fossero dieci o dodici: benchè sembri di gran lunga più probabile la seconda ipotesi; chè, se il calendario lunare di dodici mesi è già esso una costruzione quanto mai artificiosa e sempre soggetta a modificazioni e a restauri, un calendario lunare di dieci mesi è la negazione di ogni calendario durevole, e il numero di dieci lune non rappresenta, nella divisione del tempo, nulla più di un altro numero qualunque, di un cinque, di un venti o di un cento (1).

Ma sia ciò come si voglia, è certo che il calendario romano non cominciava in origine col Gennaio e con l'Inverno, ma col Marzo e con la Primavera; e ce ne fanno fede i nomi dei mesi, dal Luglio in là, che ripetono semplicemente il loro numero d'ordine. Evidentemente, un più antico calendario, un calendario esclusivamente pratico — guerresco ed agricolo — fu sostituito, in progresso di tempo, da un calendario, se mi è lecito dire, più scientifico, più astronomico, nel quale il principio dell'anno veniva a coincidere con una posizione fondamentale del Sole rispetto alla Terra, quand'esso sta per iniziare il suo corso, e cioè col perielio: epoca facilmente individuabile, anche da un'astronomia primitiva, come quella che corrisponde alla minor durata del giorno e alla ripresa del crescere di esso (2).

---

(1) Con ipotesi molteplici si è tentato di affermare e spiegare l'esistenza di un anno di dieci mesi (vedi in Holzapfel, *Chronol.*, p. 287 sg.), ma è fatica inutile cercare di mettere d'accordo la realtà con la tradizione; perchè quegli stessi eruditi romani che attribuivano a Numa l'introduzione dell'anno di dodici mesi, nulla sapevano del calendario romano per i tempi anteriori alla repubblica. Cfr. Mommsen, *Chronol.*, p. 48 sg.; Unger, *Chronol.*, in " Müller's Handb. „ I p. 615 sg.; De Sanctis, *St. dei Rom.*, II 517; Pais, *St. crit. di Roma*, I 393 sg.

(2) Questa posizione del Sole segna, ad es., il principio dell'anno Delico e del Beotico, quella perfettamente opposta (l'afelio = 1° Luglio) dell'anno Attico e del Delfico.

Digitized by Google

Ora, il nome di Ianus fu dato al primo mese dell'anno solo nel secondo ordinamento del calendario, quando i Romani già veneravano Ianus dio del principio; volendosi evidentemente in tale occasione conferire ad una divinità un nuovo onore, al modo stesso che, parecchi secoli più tardi, si onorarono Giulio Cesare ed Augusto, dando il loro nome ai mesi di Quintilis e Sextilis, rispettivamente nell'anno 44 a. C. e 8 a. C. Quando la serie dei mesi fu fissata la prima volta, il primo di essi non fu consacrato a Ianus, ma a Marte, il dio cui era commessa la protezione dei Romani in guerra.

Con ciò, anche se non si voglia senz'altro asserire che un Ianus, dio del principio, non esistesse ancora quando fu costruito il primo calendario romano, si dovrà però riconoscere che il nome di *Ianuarius,* dato al primo mese dell'anno in onore di esso, non è certo un indizio di grandissima antichità del culto o dell'esistenza stessa di quel dio (1).

Sull'antichità della congiunzione di Ianus con le Calende non abbiamo elementi di giudizio altrettanto sicuri: ma possiamo con sufficiente tranquillità affermare che le Calende, prima che a Ianus, furon sacre a Giunone, la dea che i Romani antichi identificavano con l'astro lunare, regolatore del loro calendario.

Già abbiamo avuto occasione (pag. 215 n. 1) di ricordare la formula, con la quale il *rex* indicava al popolo, dalla Curia Calabra, le None. Ma ciò poco conta (perchè Giunone è qui invocata dal *rex* soltanto come dea della luna, sulle cui fasi dovrà esser regolato il corso del mese): significativo è invece l'epiteto di *Iunonius*, che si dava a Ianus, venerato il

(1) Chi tale indizio voglia continuare a riconoscere nelle relazioni di Ianus col primo giorno dell'anno, deve in primo luogo ammettere (come fa il Wissowa, op. cit., p. 109, n. 4; seguìto dall'Otto in *R. E.*, Suppl. III 1190) che il mese di Gennaio abbia tenuto fin da principio il primo posto nell'anno di dodici mesi, preceduto — di conseguenza — da un anno di dieci.

Digitized by Google

primo giorno del mese insieme a Giunone. Ed eloquente è il luogo di Macrobio che ce ne informa (*Sat.*, I 15, 18 sgg.).

— *Ut autem Idus omnes Iovi ita omnes kalendas Iunoni tributas et Varronis et pontificalis adfirmat auctoritas. Quod etiam Laurentes patriis religionibus servant, qui et cognomen deae ex caerimoniis addiderunt, kalendarem Iunonem vocantes, sed et omnibus kalendis a mense Martio ad Decembrem huic deae kalendarum die supplicant. Romae quoque, kalendis omnibus, praeter quod pontifex minor in Curia Calabra rem divinam Iunoni facit, etiam regina sacrorum, id est regis uxor, porcam vel agnam in regia Iunoni immolat. A qua* (scil.: *Iunone*) *etiam Ianum Iunonium cognominatum esse diximus* (1), *quod illi deo omnis ingressus, huic deae cuncti kalendarum dies videntur adscripti. Cum enim initia mensium maiores nostri ab exortu lunae servaverint, iure Iunoni addixerunt kalendas, lunam ac Iunonem eandem putantes.*

Ianus fu detto *Iunonius* così come Iuno era stata denominata *Kalendaris*; in quanto cioè la sua figura divina fu messa in rapporto con questo giorno, già dedicato a Giunone. Si noti inoltre che, mentre nessuna particolare festa di Ianus ricorreva alle Calende di alcun mese — se ne togliamo il sacrificio del 1° ottobre al *tigillum sororium*, comune ad esso e a Giunone — in questo giorno invece cadevano ordinariamente i *dies natales* dei templi dedicati a Giunone; alla quale dunque le Calende si consideravano in particolar modo sacre, indipendentemente da ogni rapporto della dea con Ianus (2).

---

(1) Cfr. I 9, 16: *Iunonium* (scil. *Ianum invocamus*) *quasi non solum mensis Ianuarii sed mensium omnium ingressus tenentem; in dicione autem Iunonis sunt omnes Kalendae, unde et Varro libro quinto rerum divinarum scribit Iano duodecim aras pro totidem mensibus dedicatas.*

(2) Il primo di Febbraio ricorreva l'anniversario del tempio dedicato nel 194 a. C. alla Iuno Sospita Mater Regina di Lanuvio (Wissowa, op. cit., p. 188); al 1° di Marzo si festeggiavano le *Matronalia* e la dedicazione del tempio di Iuno Lucina; il 1° di Giugno cadeva il *dies*

Digitized by Google

Quanto poi al culto comune di Ianus e di Giunone al *tigillum sororium*, che ivi si venerasse in origine soltanto Giunone è dimostrato dall'identità dell'epiteto del tigillo e di quello della divinità. Ianus vi si aggiunse naturalmente in seguito, per essere egli, in quel giorno di Calende (1° ottobre), collegato a Iuno e perchè, del resto, anche prima che vi fosse un dio Ianus, quella specie di arco — una semplice trave, in realtà — sotto il quale si offriva il sacrificio, sarà stato appunto lo *ianus* di Iuno Sororia (1).

4) Che infine Ianus si trovi invocato nel *Carmen Saliare* importa, per la nostra tesi, altrettanto poco quanto l'assoluta mancanza di esso nel feriale a noi noto (2). Come, nonostante il silenzio del calendario religioso decemvirale (3), non v'è dubbio che il culto di Ianus è più antico di esso (che pur conosce divinità sicuramente non più vetuste di Ianus), così l'aver egli trovato posto nel Carme Saliare non significa certo che l'origine del suo culto debba essere altrettanto antica quanto quella di altri dèi ivi ricordati, ma semplicemente che Ianus aveva culto in Roma quando il Carme fu

---

natalis del tempio dedicato, nel 345 a. C., a Iuno Moneta sul Campidoglio (Wissowa, p. 190); il 1° di Settembre, infine, si festeggiava l'anniversario del tempio dedicato, nel 392 a. C., alla Iuno Regina di Veii (Wissowa, p. 188).

(1) Sul *tigillum sororium* e sul culto ad esso connesso, vedi Otto in *R. E.*, Suppl. III, 1178 sg.; Frazer, *Golden Bough*, III² 399 sgg. Che l'antico tigillo potesse esser riguardato come un *ianus*, per quanto rozzo, non v'è ragione di dubitare, come fa l'Otto: cfr. invece Baumeister, *Denkmäler*, 1528; Roscher in *Lex.*, II 21; Wissowa, op. cit., p. 104.

(2) Quanto all'*Agonium*, vedi le note 1 e 2 a p. 216. Per il 1° Ottobre il feriale ha solo l'indicazione: *Tigillo soror(io) ad compitum Acili* (*fasti Arv.* e *fasti Paul.*, vedi Mommsen, *C. I. L.*, I², p. 330). Ianus non comparisce neppure nel calendario anteriore a G. Cesare, testè rinvenuto ad Anzio: vedi " Notizie Scavi „, 1921, vol. XVIII, p. 73 sgg. (Mancini).

(3) Vedi, sulla cronologia del feriale romano, De Sanctis, *St. dei Rom.*, I 265 sg.

Digitized by Google

composto in quella forma nella quale lo conobbero Varrone e Verrio Flacco (1).

5) Ad un altro aspetto caratteristico dei più antichi *di indigetes* romani sembra sottrarsi Ianus, in quanto egli non fa parte di una " coppia divina „. Di Iuppiter conosciamo la compagna in Iuno (2); Marte ha Nerio, Saturno Lua, Nettuno Salacia, Quirino Hora, Volcano Maia, Fauno Fauna, e così di seguito. Di Ianus non conosciamo alcuna compagna femminile che sia a lui congiunta nel nome, come lo è Libera con Liber, Fauna con Faunus (esclusa, come abbiam visto, una radice comune al suo nome con quello di Diana); nè alcuna che fosse conosciuta come sua compagna di culto e rappresentasse, in certo modo, un aspetto secondario o complementare della sua attività, come Nerio di Marte, Salacia di Nettuno, Lua di Saturno, e così via.

Quale riscontro femminile di Ianus si suole additare Vesta, riferendosi ad alcuni apparenti rapporti di culto fra le due divinità: rapporti che, per altro, si riducono al rango tenuto dall'una e dall'altra nelle supplicazioni e nei sacrifici rivolti collettivamente agli dèi indigeti maggiori (3). In tali occa-

---

(1) Che il Carme Saliare, nella redazione a noi nota, non rifletta che uno stadio relativamente avanzato della mitologia romana, osserva anche il Wissowa, op. cit., p. 19.

(2) Seguo qui la teoria tradizionale sulla figura di Iuno, che fa capo all'Hartung (*Relig. der Röm.*, II, p. 62 sgg.), al Preller (*Röm. Myth.*, Berlin 1858), al Roscher (*Iuno und Hera*, Leipzig 1875); e mi stacco da quella più recentemente proposta da W. Otto in " Philologus „, LXIV (1905), p. 161 *sgg.*, e seguìta, fra gli altri, dal Wissowa, nella 2ª ediz. del suo libro (p. 181 sgg.). In che sia errata la nuova teoria credo aver dimostrato in *Iuno* " Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lett. „, XXIII (1915), p. 173 sgg.

(3) Wissowa, *Rel.*², p. 103: " Janus bildet zusammen mit Vesta ein uraltes Götterpaar, und das römische Ritual schrieb vor, dass bei allen Opferhandlungen, gleichviel welchem Gotte sie galten, in der Reihe der insgemein angerufenen Gottheiten Janus die erste und Vesta die letzte Stelle einnehmen müsse „.

Digitized by Google

sioni, il rito voleva che si cominciasse coll'invocare ed onorare Ianus e si terminasse con Vesta.

Tale rito (che resulta anche dagli Atti degli Arvali: vedi Henzen, p. 144. 147) ci è infatti chiaramente espresso da molteplici fonti, che qui mi sia lecito riferire.

— Cicero, *De nat. deorum*, II 27, 67: *Cumque in omnibus rebus vim haberent maximam prima et extrema, principem in sacrificando Ianum esse voluerunt, quod ab " eundo „ nomen est ductum, ex quo transitiones perviae " iani „ foresque in liminibus profanarum aedium " ianuae „ nominantur. Nam Vestae nomen a Graecis est: ea est enim, quae ab illis Ἑστία dicitur. Vis autem eius ad aras et focos pertinet. Itaque in ea dea, quae est rerum custos intimarum, omnis et precatio et sacrificatio extrema est* (1).

Ovid., *Fasti*, I 171 sgg.:

..... Cur, quamvis aliorum numina placem,
Iane, tibi primum tura merumque fero?
Ut possis aditum per me, qui limina servo,
Ad quoscumque voles — inquit — habere deos.

Verg., *Georg.*, I 498:

Di Patrî, Indigetes et Romule Vestaque mater... (2).

Iuven., *Sat.*, VI 385 sg.:

Quaedam de numero Lamiarum ac nominis Aeli
Et farre et vino Ianum Vestamque rogabat.

Festi ep., p. 52 *M.*: *Unde* (scil. *a Chao*) *Ianus detracta aspiratione nominatur id, quod fuerit omnium primum; cui*

---

(1) Cfr. l'invocazione alle divinità in *de domo sua*, 57, 144, dove Vesta è invocata per ultima; e, allo stesso proposito, Vell. Patercolo, II, 131.

(2) Cfr. Ov., *fasti*, VI 286. Si noti che anche Varrone chiude con Vesta l'enumerazione degli *di selecti* nell'ultimo libro delle *Antiquitates* (cfr. Aug., *de civ. dei*, VII 2).

Digitized by Google

primo supplicabant velut parenti, et a quo rerum omnium factum putabant initium.

Macrob., *Sat.*, I 9, 3: *Xenon quoque primo Italicon tradit Ianum in Italia primum dis templa fecisse et ritus instituisse sacrorum: ideo eum in sacrificiis praefationem meruisse perpetuam* (cfr. I 9, 9).

— — I 16, 25: *Fabius Maximus Servilianus pontifex in libro duodecimo negat oportere atro die parentare, quia tunc quoque Ianum Iovemque praefari necesse est, quos nominari atro die non oportet.*

Martial., VIII 8, 3: *Te* (scil. *Iane*) *primum pia tura rogent, te vota salutent.*

— X 28, 1 sg.:

Annorum, nitidique sator pulcherrime mundi,
Publica quem primum vota precesque canunt.

Serv., *Ad Aen.*, I 292: *Vesta vero pro religione, quia nullum sacrificium sine igne est, unde et ipsa et Ianus in omnibus sacrificiis invocantur.*

Arnob., III 29: *Incipiamus ergo sollemniter ab Iano ..... atque ita per vos Dei nomen eraditur: quem in cunctis antepo-nitis precibus, et viam nobis pandere deorum ad audientiam creditis.*

[Aur. Vict.] *Origin.*, 3, 7: *Verum quia, ut supra diximus, prior illuc Ianus advenerat, cum eos post obitum divinis honoribus cumulandos censuissent, in sacris omnibus primum locum Iano detulerunt, usque eo ut etiam, cum aliis diis sacrificium fit, dato ture in altaria, Ianus prior nominetur* (1).

Nei diversi passi riportati, sarebbe difficile trovare un'allusione qualsiasi a speciali rapporti fra le due divinità, tali da fare assegnare all'una il primo posto nel rito, in corrispon-

(1) Cfr. Paul. Nol., *carm.*, 32, 67.

Digitized by Google

denza dell'ultimo tenuto dall'altra. Credono bensì gli antichi di potere additare le ragioni per le quali si dà a Ianus la precedenza fra gli altri dèi (e ne conoscono anzi parecchie e varie), sembrano invece difettare di argomenti adatti a spiegare l'attribuzione dell'ultimo posto a Vesta, e solo Cicerone ne suggerisce uno, del quale dubito che fosse persuaso egli stesso: nessuno di essi però sospetta che la prima e l'ultima divinità possano trovarsi a quei posti, in dipendenza di determinati rapporti che intercedessero fra loro, oppure che, a loro volta, siffatti rapporti siano più o meno chiaramente denunziati da una qualche peculiare relazione tra il primo e l'ultimo posto nella serie.

E noi, troppo contenti che i mitografi dei Romani non abbiano, una volta tanto, lavorato di fantasia, non vorremo prendere ora il loro posto.

Come e perchè a Ianus fosse toccato il primo posto nel rango degli dèi, abbiamo già detto (pag. 219 n. 2). Resta che ci spieghiamo perchè a Vesta — indipendentemente da ogni rapporto con Ianus — fosse stato assegnato per l'appunto l'ultimo. Basta per questo ricordare che Vesta è dea greca, dalla Grecia (o meglio, dalle colonie greche italiote) importata nel Lazio (1); che, nel culto greco, ad Hestia veniva regolarmente assegnato il primo posto (2); che a Roma, quando la nuova divinità fu introdotta a rappresentare il pubblico focolare in sostituzione dell'antica e obliterata Caca, il primo posto, nell'ordine degli dèi, era già stato, in quasi tutte le manifestazioni del rito, occupato da Ianus, e che

---

(1) Contro la teoria, ancora da molti accolta e riconfermata dal Wissowa (*Rel.*², p. 156 sgg.), che riconosce Vesta come una delle più antiche divinità indigete del Lazio, rimando a quanto ho esposto in *Il sacerdozio delle Vestali romane*, Firenze 1913.

(2) Ciò mi sembra dimostrato esaurientemente nel vecchio lavoro (ma ancora utile a consultarsi) del Preuner, *Hestia-Vesta* (Tübingen 1864), p. 1 sgg.

Digitized by Google

perciò a Vesta non si poteva far altro che assegnare quel posto che probabilmente anche il culto greco più antico le aveva in qualche occasione attribuito — e che, del resto, è, in certo modo, quello più in vista dopo il primo — cioè l'ultimo (1).

III.

Gli argomenti finora trattati mi pare portino alle seguenti conclusioni sulle origini della figura divina di Ianus.

Egli è un dio indigete romano, e n'è prova il fatto che il suo nome è lo stesso nome comune usato per designare il passaggio sotto un arco o una volta qualunque; che però Ianus, dio nazionale dei Romani, sia al tempo stesso una delle più antiche divinità di quel popolo, non abbiamo modo di dimostrare, perchè l'unico nesso che Ianus presenta con una manifestazione arcaica della vita romana, col calendario, è tale da rivelare piuttosto com'egli si sia aggiunto posteriormente — sia nel dare il suo nome ad un mese, sia nell'esser venerato alle Calende — ad altre divinità che col calendario stesso già si trovavano in rapporto. Invece è significativa, nella figura e nel rito di Ianus, l'assenza di quegli elementi che sono inseparabili dalla figura e dal rito delle più antiche divinità maggiori dei Romani: abbiamo infatti osservato come al culto di Ianus non sia mai stato destinato uno speciale sacerdote; com'esso inoltre non fosse venerato, e neppur noto, in alcun'altra località d'Italia o del Lazio stesso; come infine i Romani non abbiano mai conosciuto una divinità femminile legata con Ianus, in modo da formare con esso una delle caratteristiche " coppie divine „ latine. Infine abbiamo avanzato l'ipotesi che, poichè Ianus è sorto qual dio

(1) Su ciò vedi Preuner, op. cit., p. 29; *Sacerdozio delle Vestali*, p. 41 sgg.

Digitized by Google

sul suolo di Roma, al formarsi di siffatta divinità difficilmente può aver dato occasione altro *ianus* all'infuori degli *iani* del Foro ed anzi, verosimilmente, proprio di quell'*ianus geminus*, attraverso il quale (non prima però della fine del VI secolo almeno) passavano le milizie partenti contro i nemici del nome romano.

Ed ecco che la fortuna di Ianus ci si presenta, sotto vari punti di vista, non dissimile da quella di un'altra divinità romana, sulla cui vera origine non si è arrivati se non recentemente fra gli studiosi ad un accordo, che non è per altro ancora generale: intendo dire di Vesta. Questa dea dei Romani deve all'essere stata congiunta col sacro focolare pubblico della città l'alta venerazione, la fama di antichità, l'indiscutibile carattere nazionale che eruditi antichi e studiosi moderni per molto tempo le assegnarono: mentre è facile dimostrare che Vesta è una dea greca, ignota a Roma prima del VI secolo, quando i Romani la elessero a sostituire la Caca palatina presso il pubblico focolare del Foro (1). Qualche cosa di simile abbiamo visto essere accaduto anche per Ianus, del quale però, se si deve negare la vetustà delle origini e del culto, non si può invece disconoscere la genuina nazionalità romana.

Concludendo, credo dunque che, in base ai pochi elementi che possediamo, si possa determinare con una certa approssimazione, l'epoca e il modo del primo comparire di Ianus nella religione romana.

Questa divinità ci apparisce estranea ai più antichi periodi

---

(1) Del modo, del tempo e delle ragioni della sostituzione di Vesta nell'*aedes* del Foro alle diverse divinità dei focolari pubblici dei singoli colli via via aggiuntisi alla Roma quadrata — sostituzione intravista già dal Preuner, *Hestia-Vesta*, p. 386 sgg., sostenuta dal De Sanctis, *St. dei Rom.*, II 524, e dal Pais, *Storia di Roma*, I 1, p. 329 e *Storia crit. di R.*, I 2, p. 550. 603; e ammessa dal Reinach, *Cultes*, III^2, p. 191 sgg. — vedi il mio *Sacerdozio delle Vestali*, p. 29 sgg.

Digitized by Google

di esistenza della Roma regia: noi non sappiamo, certo, se nell'interminabile serie degli indigitamenti fossero ricordati anche un " ianos „ o un " ianova „ (il passaggio dell'arco e il suo derivato più frequente e più comune: la porta di casa); come non sappiamo se, a lato della Caca e prima della Vesta del *focus publicus*, si " indigitasse „ un qualche dio del *focus* domestico; ma un vero e proprio dio Ianus, come quello che. Varrone pone nella lista degli *di selecti* (1), non compariva fra le divinità della Roma Palatina, accanto a Giove, a Giunone, a Marte, a Caca e a tutte le altre di cui conosciamo l'esistenza in epoca così arcaica.

Infatti, a mano a mano che, coll'ingrandirsi della città, la potestà e l'autorità regia si indebolivano e al re si sottraevano, dopo i più importanti poteri politici, anche le principali attribuzioni religiose, che cadevano ad una ad una nelle competenze del Collegio dei Pontefici, ad attendere al culto dei singoli dèi furono istituiti altrettanti speciali sacerdoti, i flamini, o, più precisamente, altrettante " coppie flaminiche „ (2): della serie di questi sacerdoti non entrò a far parte un flamine di Ianus. È ben vero che noi non conosciamo quali fossero (e forse neppur quanti fossero) tutti codesti flamini; ma i flamini di cui s'era perduto, già in età repubblicana, il nome e il ricordo, sono per l'appunto quelli già addetti a culti presto usciti dalla pratica insieme all'obliterarsi della divinità cui erano dedicati; e tale non è evidentemente il caso di Ianus. D'altra

---

(1) Nel l. XVI *rer. divin.*; cfr. Aug., *de civ. dei*, VII 2: *Hos certe deos selectos Varro unius libri contextione commendat: Ianum, Iovem, Saturnum, Genium, Mercurium, Apollinem, Martem, Vulcanum, Neptunum, Solem, Orcum, Liberum patrem, Tellurem, Cererem, Iunonen, Lunam, Dianam, Minervam, Venerem, Vestam, in quibus omnibus ferme viginti duodecim mares, octo sunt feminae.*

(2) Anche di ciò ho parlato, prendendo in esame la precedente letteratura sull'argomento, nel saggio: *La donna nel sacerdozio romano*, in " Atene e Roma „, XIX (1916), p. 60 sgg.

Digitized by Google

parte, la serie dei flamini, benchè sia per noi una delle manifestazioni più arcaiche della religione romana, non è però tanto antica quanto si potrebbe, lì per lì, pensare; poichè l'istituzione dei flamini suppone, come abbiamo detto, l'inizio della decadenza dell'autorità regia nella città palatina, nè è lecito arguire che la lista di essi sia stata chiusa tanto presto: d'altronde vi potè trovar posto, e fra i primi, un flamine di Quirino, evidentemente solo dopo che la comunità dei Latini aventi sede sul colle del Quirinale fu politicamente riunita a quella del Palatino e la divinità eponima di esso venne a costituire, in aggiunta a Giove e a Marte, la sacra triade del più antico rito romano (1).

Un dio Ianus, ignoto dunque alla Roma palatina, non fu cominciato a venerare che in una città assai più vasta e progredita, in possesso di un ordinamento religioso saldamente costituito, il quale, per parecchi secoli, non subì alterazione alcuna (2). Siamo così rimandati a quella Roma, già estesa a parecchi colli, col centro politico e cittadino nel Foro: e poichè per l'appunto in questo Foro conosciamo l'esistenza di *iani*, cioè di porte per le quali vi penetravano le vie d'ac-

---

(1) Sto col Wissowa (*Relig.*[2], p. 153 sgg.) e col Pais (*Storia crit.*, I 2, 438; cfr. p. 555. 559) per ritenere Quirino una divinità locale, indissolubile dal colle Quirinale. Il dio del Quirinale si sarà aggiunto a Giove e a Marte per costituire la prima sacra triade dei Romani appunto quando la popolazione di quel colle di cui era l'eponimo, si unì con quella della città palatina. Il De Sanctis (*Storia dei Rom.*, I 271) riguarda invece Quirino, in origine, come un epiteto di Ianus, staccatosi poi da esso e divenuto una divinità indipendente, più reale e più viva dello stesso Ianus. Ma l'epiteto di *Quirinus* dato a Ianus (Suet., *Aug.*, 22; cfr. *Mon. Ancyr.*, 2, 42; Hor., *carm.*, IV 15, 9) si spiega benissimo pensando che i Romani chiamavano se stessi Quiriti e che l'epiteto dato a Ianus poteva esser giudicato opportuno per affermare l'autorità e, direi, il diritto di cittadinanza al nuovo dio in mezzo alle altre più vetuste divinità indigete del popolo romano.

(2) Vedi su ciò Wissowa, op. cit., p. 19.

Digitized by Google

cesso dalla campagna, e uno di essi, l'*ianus geminus*, siamo informati essere stato riservato ad un uso quanto mai augurale e simbolico, cioè al passaggio delle truppe partenti per la guerra, così ci sembra naturale che proprio di qui abbia preso le mosse la formazione di una nuova importante divinità dell'Olimpo romano: la quale cominciò dunque ad esistere alquanto tempo dopo che lo *ianus geminus* era divenuto la " porta „ per eccellenza, della città.

E, se dell'esistenza di Ianus fra gli dèi indigeti dei Romani, volessimo tentare di fissare l'antichità relativa di fronte agli altri dèi, potremmo dire ch'esso è più recente di Giove, di Giunone, di Marte, di Nettuno, cioè di tutte quelle divinità che ebbero evidentemente culto nel Lazio, anche prima che fosse tracciato il pomerio della città quadrata del Palatino; potremmo dire ch'esso è più recente di tutti quegli dèi, maggiori o minori, maschi o femmine, al cui culto ci resulta essere stato addetto un flamine; e particolarmente, appunto per questa ragione, possiamo affermare ch'esso è più recente di Quirino, che i Romani presero certo a venerare in epoca alquanto posteriore alle origini della città, ma prima che fosse definitivamente chiusa la serie dei flamini.

C'è invece ragione di ritenerlo più antico di Vesta, a torto inclusa fra le divinità indigete, e solo aggiuntasi ad esse in epoca relativamente recente, quando già Ianus aveva occupato, nel rango ufficiale degli dèi, il primo posto, che altrimenti proprio a Vesta sarebbe stato assegnato. E poichè Vesta fu importata in Roma dal di fuori, così possiamo concludere che Ianus è, cronologicamente, l'ultimo degli *di indigetes selecti* che ebbero culto nella religione ufficiale dei Romani.

Firenze, 13 dicembre 1922.

GIULIO GIANNELLI

Digitized by Google

A PROPOSITO D'UNA NUOVA EDIZIONE DI LUCREZIO (1)

Esce postuma l'edizione di Lucrezio, alla quale il Diels da tempo aveva dedicato le sue cure sapienti, come dimostrano i saggi, che egli era venuto pubblicando dal 1918 al 1922 (V. *Lucrezstudien* I [1918 p. 912] II e III [1920 p. 2], IV [1921 p. 237], V [1922 p. 46], in " Sitzungsberichte der Berliner Akademie der Wissenschaften „), nei quali eran trattate con grande acume e dottrina alcune quistioni, particolari e generali, sul testo e sui manoscritti, che l'hanno tramandato, dall'archetipo e dagli apografi perduti ai codici esistenti.

L'opera del Diels era dunque già nota nelle sue linee principali; ed è in special modo conservatrice della tradizione, sia nelle emendazioni proposte, basate su un continuo confronto tra le lezioni dei mss. e i " testimonia antiqua „; sia anche esteriormente, giacchè ciascun libro ha l'*incipit* e l'*explicit*, ed è diviso in capitoli colle iniziali rosse e col titolo a ciascuno prefisso in lettere rosse e maiuscole, così come si trovano nei codici.

Così egli non espunge, come gli altri editori, i versi 44-49 del l. I, seguendo il Bignone (2), il quale " tuetur coniciens post v. 43 explicationem poetae, Venerem esse allegorice intellegendam, contra deorum in humana vim secundum veram rationem (v. 51) esse nullam „; e cerca di completare quanto più può i molti versi guasti o le lacune di uno o più versi, accettando solo in parte precedenti proposte; p. es., nel l. I dopo il v. 860 scrive:

---

(1) Titi Lucreti Cari, *De Rerum Natura*, lateinisch und deutsch von Hermann Diels. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1923.

(2) V. " Riv. di Filol. „, 1919, p. 423.

Digitized by Google

860[a] et nervos alienigenis e partibus esse:
[" supplevit Lambinus „]

dopo il v. 873:

873[a] ex alienigenis iterum haec constare necessest
873[b] ex alienigenisque alienigena exoriuntur

[" 873 transposui post 874; 873 delebat Lambinus; 873-4 delevit Marullus; lacunam post 873 statuit Munro „]

dopo il v. 1013:

1013[a] nam si finitum vacuum constaret inane
1013[b] innumera haut caperet cita corpora materiai
1013[c] sin finita essent immenso corpora inani

[" lacunam agnovit Marullus, 1018[abc] supplevi sec. Epicuri ep. 142„] etc.

Naturalmente sono tentativi, ma comunque lodevoli, e che mostrano la serietà d'intenti, la bontà del metodo e l'ampia conoscenza scientifica.

Ma, tralasciando discussioni d'indole filologica sul testo di Lucrezio, così mal tramandato dai manoscritti e così tormentato dagli studiosi, ritengo invece opportuno di esporre brevemente le opinioni del Diels sulla importanza e sulla derivazione dei codici, dei quali presenta un nuovo " filum „; e di aggiungere inoltre qualche osservazione diplomatica, valendomi di uno studio da me intrapreso sui codici di Lucrezio (1). Argomento, che io credo non ancora completamente definito, sebbene tale sia stato creduto, come è noto, per opera del Lachmann prima, e dello Chatelain poi, il quale stabiliva sulla traccia del Duvau la derivazione più o meno diretta di tutti i codici esistenti non più da un archetipo in capitale del IV o V secolo, come il Lachmann credeva, ma da un secondo archetipo del VII o VIII sec. in scrittura insulare.

Questa opinione crede di dover seguire anche il Diels: altrimenti, egli dice, non si spiegherebbe come gli " apographa carolina „ abbiano mende comuni, come: TRIVIAT per TRIVIAI e ORALATVM per ORNATVM; il Duvau (2) e quindi lo Chatelain (3) e il Diels spiegano queste corruzioni comuni, ammettendole esistenti in un archetipo in

(1) Ho potuto esaminare tutti i codici fiorentini e i facsimili dell'Oblongus e del Quadratus (collez. Sijthoff. Leiden 1908 e 1913); perciò di questi soltanto parlo.

(2) V. " Revue de philologie „, a. 1888, p. 30.

(3) V. le prefazioni ai facsimili di Oblongus e Quadratus, sopra ricordati.

Digitized by Google

minuscola, trascritto da quello in scrittura capitale in un'epoca in cui questa scrittura più non era intesa.

Di questo secondo archetipo, trascritto forse in Britannia o in Spagna, e venuto poi in Gallia al tempo di Carlo Magno, è, secondo il Diels, copia fedele il codice Oblongus (O), che è perciò il codice più autorevole oltre ad essere anche il più antico.

Il Quadratus (Q,) invece discenderebbe da un apografo di questo archetipo in scrittura insulare, insieme alle " schedae Haunienses „ (G) e " Vindobonenses „.

Degli " Itali „ sono, per il Diels, degni di nota il codice laurenziano 30 del pluteo XXXV (L), il codice Vaticano 3276 dell'anno 1442 " in usum Joannis Aurispae „ e il codice laurenziano 31 dello stesso pluteo XXXV (F), il quale concorda col " Cantabrigensis „; il Vaticano 3276 e F sarebbero trascritti direttamente, al pari di L, dall'apografo poggiano perduto.

Il Diels poi osserva che il correttore di Q si accorda coll'apografo poggiano: quindi o il Poggio tolse ed annotò in margine lezioni dal codice Bertiniano (= Q), oppure è da ammettere una qualsiasi altra relazione tra Q e questo apografo. Traccia di una tale relazione (e il Diels si stupisce che la cosa sia rimasta ancora nascosta) si troverebbe in una nota marginale del codice laurenziano n. 29 pl. XXXV di mano del Poliziano al v. II, 716, che il Munro ricordò in una nota al v. II. 1110. Mentre OQ hanno: *inte* per *intus*, il correttore di Q annota: ł (= vel) *inter*; la lezione che il Poliziano annota in margine colla sigla P. Il Munro domanda: " is P Poggio? „ e il Diels: sebbene l'apografo Niccoliano abbia: *intra*, l'altro apografo, il codex Cantabrigensis, si accorda col correttore di Q; questo si spiegherebbe ammettendo che l'apografo del Poggio non sia stato trascritto dall'archetipo in maiuscola, ma " conlatum cum utriusque generis (O e Q) codicibus „; infatti si accorda con O e il suo correttore, o con Q " eiusque affinibus „. Il Poggio poi avrebbe introdotto in margine alcune emendazioni, in parte conosciute dal Niccoli, in parte dal Poggio e dagli amici aggiunte dopo la morte del Niccoli; perciò gli " apographa Itala posteriora „ differiscono da L.

In conseguenza di queste osservazioni egli dice: prendiamo quello che c'è di buono dagli Itali, ma non poniamoli allo stesso livello di O e Q.

In fondo egli torna all'opinione del Lachmann, per il quale O e Q rappresentavano due famiglie diverse, e accetta quella del Duvau e dello Chatelain solo per quello che riguarda l'archetipo in scrittura insulare; diversa da tutti è l'opinione sui codici " Itali „.

Digitized by Google

Mi pare però che si possa subito osservare che quella unica traccia di relazione, unica in 6 libri assai lunghi, non può dirsi concludente. Dirò in seguito come L e F, copiati direttamente dall'apografo, conservino tutte le correzioni in questo esistenti; ora al v. 716 L e F hanno *intra*, senza alcuna correzione; se " *inter* „ fosse stato nell'apografo, in qualche modo sarebbe stato conservato anche in L o in F.

Nel codice laurenziano 29 poi, che è una copia fedelissima di L, ed ha di mano del copista *intra*; un correttore, il Poliziano — così il Diels dal Munro — ha emendato in margine *inter*. Ma, prima di tutto, il Poliziano ha introdotto in questo codice numerosissime altre correzioni ed ha aggiunto anche i molti versi mancanti, senza che apparisca relazione nè coll'apografo poggiano, a quel tempo forse già smarrito, nè col copista o col correttore di Q, nè, a volte, cogli altri codici fiorentini. Se in un luogo dunque concordò col correttore di Q, io non so qual conclusione possiamo trarne e che relazione stabilire coll'apografo poggiano e la sua derivazione da O e Q. E se il codex Cantabrigensis ha *inter*, non possiamo ammettere che il suo copista abbia avuto in qualche modo questa lezione all'infuori di quell'apografo, come p. es. i codici fiorentini lucreziani 28 e 32 (plut. XXXV) hanno lezioni del cod. 31 o dei correttori dei codici 25, 27, 29, 30, pur potendosi dimostrare, nel modo più sicuro, la derivazione di entrambi dal codice 30?

In secondo luogo la ipotesi affermata con tanta sicurezza dal Diels, e fondata principalmente su quella citazione del Munro, cade da sè anche senza discussione, perchè si basa purtroppo su una svista del Munro, il quale scrisse che il Poliziano aveva emendato in margine " in 716 to *infra* — P *inter* — „; di qui la domanda: " is P Poggio? „. Ma il codice dà: *intra* e non *infra* di mano del copista; e quel *P* famoso non è altro che una *l* col taglio in alto, la comunissima sigla di: *vel*; il taglio chiude un poco la *l*, ma questa, anche per il confronto con le molte altre dello stesso codice, è facilmente riconoscibile.

Io credo dunque di dover dissentire del tutto e dal Diels e da quanti lo hanno preceduto, sia per l'importanza da assegnare a ciascun manoscritto, sia per la questione della discendenza; e credo di attribuire le loro errate opinioni al fatto che nessun illustratore del poema lucreziano forse ha mai visto, interamente, i codici, e in special modo gli " Itali „ (1).

---

(1) Nella edizione del Diels, p. es., gli " Itali „ soltanto " secundum Munronem citantur „.

Digitized by Google

Spesso invece è stato ripetuto quanto se ne era precedentemente scritto, senza la cura di una revisione.

In questo modo si sono tramandati anche errori di lettura, di cui ho dato sopra un esempio caratteristico; e ne do qui subito altri, limitandomi solo ai primi versi, e togliendoli dall'edizione del Diels, poichè devo parlare specialmente di questa.

Uno degli esempi citati per mostrare che gli " apographa carolina „ derivano da un esemplare in minuscola, che presentava tutte quelle corruzioni della scrittura capitale, che si riscontrano nei codici esistenti, è TRIVIAT per TRIVIAI al v. 84; ma questa è una inesattezza del Lachmann, ripetuta poi da tutti gli editori del poema. Infatti il cod. O. ha: *triviꝫ at* di mano del copista; il correttore poi ha ascritto ad *ꝫ, ai,* e ha mutato in *d* la *t* di *at*; e il cod. laur. 30 ha *triviae ad,* e il cd. 31 *triviai ad.* Non si può veder con tutta sicurezza dalla riproduzione fotografica, che ho dinanzi, come abbia il cod. Q; ma se Q ha: *triviat,* come parrebbe, sarebbe il solo ad aver questa lezione; e, siccome in seguito mostrerò che O e Q derivano dallo stesso esemplare, il quale doveva avere: *triviae at,* il *triviat* di Q non è altro che una corruzione di questa lezione, allo stesso modo avvenuta delle altre, che indicherò più sotto.

E ancora:

v. 5 *lumina solis* Diels: " *lumina* L, *lumine* OQG „.

Invece *lumina* hanno L e F e, almeno tutti i codici fiorentini da me esaminati, e non soltanto L; *lumina* ha pure O di mano del copista, e Q ha *lumino*; poi la O fu tagliata trasversalmente da una lineetta, che sporge in fuori, in alto a destra, in modo da divenire *e*; sopra: una *a* piccola di mano del correttore.

vv. 14-15 non solo L, come dà il Diels, ma tutti i codici fiorentini conservano questi versi nell'ordine assegnato dagli editori.

v. 16 Diels: " *pergis* corr. O, *tergis* OQG „.

Si dimentica che sono L e F, che conservano la lezione giusta: *pergis* di prima mano.

v. 27 Diels: " *ornatum* Prisc. et corr. O.QG „.

Nessun accenno a L e F che hanno: *ornatum* di prima mano.

v. 32 Diels: " *fera moenera* Lambin.; *feramonera* OQG „.

L e F non sono ricordati; ma O ha *bellifera m onera* e così ha L, colla *m*, cioè, staccata da *a* precedente e più ancora da *o* seguente, mentre Q ha *bellifera* e ben separato *monera*, F ha *belli fera munera*.

Digitized by Google

v. 33 " *regit* Lact. Plac. *regium* OQG ; *qui* Lact. Plac. corr. O; *que* (compendio) OQG „ così il Diels.

L ed F hanno di prima mano la lezione giusta: *regit qui*; ma non sono ricordati dall'editore.

v. 34 " *reicit* Lact. Plac., *reficit* O; *reicit* Lact. Pl., Q, G. „. Il Diels ha dimenticato che, mentre L ha: *reficit*, come O, F ha: *reiicit*.

v. 36 " *te* Q. om. O add. corr. O „. Il *te*, Diels non lo nota, è dato, di mano dei copisti, da L e F.

v. 43 " *desse* L; *idesse* OQG: *deesse* corr. O „. Ma *deesse* dà pure F.

v. 46 " *semota* Q: *semotaque* O „. Ma *semota* dànno anche L e F, e, anzichè: *semotaque*, come nota il Diels, O pure ha, nel modo più chiaro, soltanto: *semota*.

Intanto da questi pochi esempi mi pare che apparisca nel modo più chiaro la concordanza di lezioni, da una parte in L e F, dall'altra in O e Q, e non so come, osservando queste concordanze, si possa concludere che O e Q appartengano a due famiglie distinte; e che l'apografo poggiano, che pur presenta lezioni del tutto diverse, appunto perchè è un ramo, una famiglia, derivante per conto proprio dall'archetipo, debba esser per forza l'opera di un copista che prendeva da Q e da O (ma poi, come e dove?) e quindi di poco conto nella costituzione del testo; gli esempi citati mostrano invece il contrario, perchè assai di frequente L e F dànno proprio la lezione giusta.

Io ho avuto modo di esaminare verso per verso tutti i codici laurenziani (cdd. 25-32 del pluteo XXXV), dei quali: 6, e cioè i codici: 25, 26, 27, 28, 29, 32 sono copie più o meno fedeli del cd. 30 (L), il Niccoliano, e quindi di nessuna importanza; mentre i codici 30 e 31 (L e F) sono, a giudizio di tutti, copiati direttamente da un medesimo esemplare, ora perduto (α): F è copiato da un umanista molto dotto, che ha introdotto molte ed acute emendazioni spesso ancor oggi seguite dagli editori del poema.

Stabilita l'origine comune, io credetti necessario di studiare e spiegare, e non era stato mai fatto, tutte le differenze di lezione tra i due codici; poichè, se ciò fosse stato possibile, non solo sarebbe apparsa chiara la caratteristica di ciascun copista, ma anche, attraverso queste spiegazioni, sarebbe stato possibile riconoscere il genere di scrittura dell'apografo perduto, e tentarne con sufficiente esattezza la ricostruzione.

Digitized by Google

Confusioni di lettere, come:

in veras per *in venas* al v. II 1136

rursum per *sursum* al v. I 1058

e *liquosa* per *liquor a* (*a* preposizione) al v. II 390 nel cd. L

e II 608 *funditus* per *funditur* in F;

scambi di parole, come:

I 66 *gnarus* per *graius*; I 604 *una* per *ima* in L

e I 66 *imortalis* per *mortalis* (la prima asta di m = i nell'insulare)

I 580 *non dura* per *non dum* (*m* quasi *ra* è a volte V. tav. III "Early irish minuscule script„ del Lindsay) in F;

corruzioni di vocaboli, che io credo originate da errata interpretazione, da parte dei copisti di L e F, di parole abbreviate nell'apografo poggiano, come:

nec per *nisi* (rappresentato certo da *n* con *i* o *s* soprascritto)

per per *prae* e viceversa ($\overset{\frown}{p} = per$, $\overline{p} = prae$ nell'insulare, in teoria ben distinte, ma in pratica facilmente confondibili),

ed altri esempi ancora numerosissimi, dimostrano nel modo più sicuro la derivazione di entrambi da un codice in scrittura insulare.

In L poi ci sono delle note marginali e delle correzioni interlineari di mano del copista; in questi luoghi il copista di F a volte ha ripetuto la lezione di L non corretta, più spesso ha accettato la correzione, altre volte ancora, trascritta in un primo tempo la lezione non corretta, è tornato poi ad emendare secondo la correzione interlineare o marginale di L. Questo portava a concludere che mentre i due copisti, per le ragioni sopra esposte, trascrivevano da un medesimo esemplare, ma, senza alcuna relazione tra loro: l'uno, quello di L, riproduceva, dirò così, l'aspetto dell'apografo ripetendo in margine o tra i righi le correzioni che in quello trovava, mentre l'altro, quello di F, accettava e introduceva le emendazioni di α; od omesse da prima per distrazione, tornava poi a ripeterle, oppure ancora del tutto le ometteva, perchè, e da questo pure si rivelava per un copista dotto, non corrispondevano al senso o alla misura del verso.

Riconosciuto dunque il genere di scrittura dell'apografo, stabilito qual fosse la parte del copista e quale quella del correttore, io potevo ricostruire questo apografo (α), e confrontarlo con O e Q, che ebbi modo pure di esaminare con ogni cura; e l'accordo costante e particolaris-

Digitized by Google

simo di O e Q contro α, portava, come ho mostrato per i primi 50 versi, alle conclusioni medesime dello Chatelain, il quale per primo affermò la derivazione di O e Q da un medesimo esemplare ($= \beta$) in scrittura insulare; del genere di scrittura di questo non do qui le prove, per non ripetere quelle numerose ed esaurienti date dallo Chatelain.

Credo invece necessario di accennare alle ragioni per le quali io ritengo O e Q derivati da un medesimo esemplare; e piuttosto che riportare un lungo elenco di lezioni giuste od errate ad O e Q comuni, e caratteristicamente comuni, dalla corruzione di una sola lettera a quella di un verso intero, noterò alcune varianti tipiche, le quali mostrano che la lezione di Q è la medesima di quella di O, e le differenze che vi si riscontrano non sono altro che una corruzione derivata da parole già corrotte in β, trascritte precise dal copista diligente di O, non capite e quindi modificate nel modo più strano dal copista distrattissimo di Q. Altre poi sono sicuramente lezioni diverse apparentemente, mentre in realtà non sono che la copia di correzioni trovate in β dal copista di Q, trascritto, come provò lo Chatelain, in un tempo posteriore ad O, sempre però nel IX secolo.

Esempi di corruzioni in Q *di lezioni già corrotte nell'esemplare* β.

	O	Q		
I	168	consistere derta	consister& erta	per: consistere certa.
	177	orcatu	ora cantu	» creatur
	263	alit ex allo reficit	alit alor eficit	» alid ex alio reficit
	994	scatium	catium	» spatium
II	216	abemus	habemus	» avemus
	343	fereq'	ferreq ;	» feraeque
	468	hamat	amat	» hamata
	800	recta&aut	rectaq' aut	» recta aut
	1052	verist mile	verist mille	» verisimile
	1073	quaequeat	queq' ad	» quaeque queat
	1170	genus ut pletate	genus suppletate	» genus ut pietate

etc.

In tutti questi, come nei seguenti esempi così caratteristici, gli « Itali » dànno sempre una lezione diversa e, generalmente, quella accettata dagli editori del poema.

Digitized by Google

Esempi di correzioni trovate in β dal copista Q.

I, v. 233.

Q ha: *facta* per *acta*; il corr. di O aggiunge *f* dinanzi ad: *acta* e il corr. di Q espunse *c* e corresse *fata*. Se β avesse avuto: *facta*, il copista attento e diligente di O avrebbe molto probabilmente conservato: *facta*; invece è presumibile che un correttore in β o per spiegare o per correggere: *acta*, introducesse in qualche modo *f*, dal copista di Q, ripresa; e che questo sia come sostengo, lo dimostra il fatto che il *corrector Saxo* di O, come lo chiamò il Lachmann, che non doveva certamente aver dinanzi Q, ma piuttosto β, come dimostrò nel modo più sicuro lo Chatelain (1), corregge esso pure: *facta*.

286.

turbibus per *turbidus* ha O; *turbio* Q. In β doveva essere *turbib'* col segno abbreviativo per *us*; il copista di O ripetè: *turbibus*; quello di Q deve aver trovato raschiata la parte superiore della seconda b (forse anche in parte il segno abbreviativo) per opera di un correttore, il quale avrà voluto in qualche modo mutare la *b* in *d*; solo così mi spiegherei: *turbio*.

412.

magnes per *magnis* ha O; sicuramente da β. Q ha: *ãnes*; la *a* è molto lontana da *nes*. La finale *-es* per *-is* mostra la comune origine di O e Q; e quella *-a* staccata da *nes* con quella lineetta, che non si sa se sia un apice o un *titulus*, appunto perchè è una copia di una correzione trovata e non capita, dice sicuramente che un correttore, trovato in β *magnes*, che non dava senso, emendò, arbitrariamente, pensando ad una parola su per giù colle stesse lettere, ma che avesse un senso in latino; la parola gli fu suggerita da: *largos haustus* e: *e fontibus* e corresse: *amnes*. Il Q, mentre spiega per la finale *-es* la derivazione da β, così fa rivedere la correzione che il copista in β trovò. Infatti quel correttore dovette espungere da: *magnes*, *m* e *g*, e mettere sopra *a* un *titulus* per la lettera *m*; *a* viene in tal modo a trovarsi distante da *n*, essendoci di mezzo *g* espunto; e il copista di Q, scorretto e disattento, ricopia senza capire: *ã* staccato da *nes*. Che in β così fosse, ce lo conferma, al solito, il correttore di O, che ha pure: *amnes*.

---

(1) p. III praef. cit.

Digitized by Google

II, 279.

L e O hanno: *iniector*; Q: *iniectoreno* per *in pectore nostro*: siccome L e O, codici fedelissimamente trascritti da α e β, hanno: *iniector*, così dovevano avere α e β dall'archetipo e la lezione di Q non è altro che la copia disattenta di una emendazione trovata in β, dove un correttore dovette aggiungere la *e* finale e poi *no* forse con un *titulus* sopra ($\overline{no}$ = nostro) omesso dal copista di Q, come potè esser omessa, per distrazione, una correzione della *i* scambiata nell'archetipo per *p*.

v. 463.

nonneperplexis ha O colle due parole unite; così (o: *nonne e perplexis*) α; quindi α ed O, e, certo, β, ci fanno risalire ad uno stesso archetipo, che aveva il raddoppiamento di *n*. Q ha: *non eperplexis* la seconda *n*, dopo *o*, non c'è, ma *e* è rimasta unita a *p* come in O; ed io suppongo che in β debba esser stata raschiata quella seconda *n*, come fu poi raschiata dal correttore di O, dove appena se ne vede ora la traccia.

v. 525.

clueret œnim hanno α e O; *cluere. et enim* ha Q, la lezione giusta. trascritta dal copista di Q da β corretto, come lo dimostra la netta, quanto insolita divisione delle parole e la presenza del " punctum planum, (forse di mano del copista) che sta benissimo per il senso.

v. 833.

A

" QVAM DISCEDVNT. Hoc in codice archetypo fuisse apparet, nam Oblongus habet: *discedunt* (e così α), Quadratus: *disceduant*, (Lach. comm. p. 123).

Alla parola " archetipo " si può ora sostituire la parola " apografo ".

Ho scelto pochi esempi, dato il carattere di questo scritto, il quale vuol essere soltanto una breve informazione di quello che potrà forse divenire uno studio completo. Ma a me sembra che anche questi pochi siano già di per sè sufficienti a mostrare la comune derivazione di O e Q; perciò, quando O ed α concordano, è perchè α e O, o meglio α e β, rappresentano lezioni giuste o corrotte dell'archetipo, e quando l'accordo è tra α e Q, il che avviene piuttosto raramente, è perchè o il copista di O ha commesso qualche errore di trascrizione, o perchè il copista di Q ha la lezione emendata di β, mentre quello di α ha letto giusto nell'archetipo.

Se dunque mediante il confronto di O e Q da una parte, e di L e F

Digitized by Google

da un'altra, io potevo ricostruire i due apografi α e β in scrittura insulare, dall'esame completo delle loro varianti poteva apparire il genere di scrittura dell'archetipo, ed anche i pregi e le mende di ciascuno di essi, e conseguentemente, l'importanza da darsi ai codici di Leida e agli ' Itali ,.

Ora, numerose sono in α e β le varianti che dipendono da corruzioni di lettere o parole intere, caratteristiche dei codici derivati da esemplari in scrittura capitale.

Scambi di I per E, F per E, I per L, T per F, T per I, T per L, T per P, sono frequentissimi, specialmente in β; per brevità non ne porto esempi, tanto più che in parte sono conosciuti da tutti.

Più caratteristici ancora sono gli scambi in β di:

O per C: I 177 Orcatu per creatur
I 1019 Oreasset , creasset

di

C per P: I 984 SCATIVM per SPATIVM

D per C (da una C chiusa = O e O = D nella capitale):
I 168 derta per certa

Ic per H: II 934 Icuic per Huic

e in α:

I 134 ut per uti (per aplografia, essendo T = I).

I 271 portus per cortus (come doveva essere nell'archetipo per corpus).

I 16 quocūque per quoquamque; spiego la variante con uno scambio di una Q aperta per C; e con una aplografia; infatti M nella capitale è uguale a 2A, quindi AM è uguale a 3A, delle quali una fu omessa.

Questi apografi dunque discendono dall'archetipo in scrittura capitale per due vie del tutto diverse, senza nessuna relazione tra loro e non si può ammettere quindi l'esistenza di un secondo archetipo in minuscola, poichè altrimenti non si potrebbero spiegare quelle varianti tra α e β, sopra riportate. E ancora, se oltre queste varianti, α e β hanno molte lezioni comuni, ugualmente corrotte, e tali da spiegarsi pure con confusioni derivate dalla forma di certe lettere proprie della scrittura capitale, è certo che queste dovettero appartenere non all'archetipo in minuscola, come il Diels e gli altri vorrebbero, ma soltanto all'archetipo

Digitized by Google

in maiuscola del IV o V secolo, il quale oltre ad avere le mende peculiari del proprio copista, doveva anche presentare naturalmente tutte le corruzioni, che attraverso i secoli si erano originate dal primo esemplare, pubblicato dopo la morte di Lucrezio da Cicerone stesso, fino all'ultimo, da cui quell'archetipo del IV o V secolo fu trascritto.

Ma il Duvau e lo Chatelain ammettono il secondo archetipo anche per un'altra ragione; per la presenza, cioè, nei codici esistenti di certe corruzioni derivate dalla scrittura minuscola. Se i codici esistenti, essi dicono, hanno tutti p. es. uno stesso scambio di lettera, vuol dire che quella lettera era già scambiata dal copista dell'apografo, il quale trascriveva da un codice in minuscola.

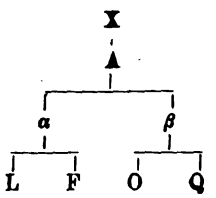
Però, siccome ho precedentemente mostrato che α e β derivano dall'archetipo in capitale ciascuno per proprio conto, si deve escludere la presenza di un archetipo in minuscola, e si potrebbe caso mai ammettere soltanto la presenza di due primi apografi in minuscola, dei quali α e β sarebbero stati la copia diretta. Ma questo si potrebbe ammettere se gli esempi di tal genere fossero frequenti, come frequenti sono gli esempi delle corruzioni derivate dalla scrittura capitale.

Sono invece del tutto rarissimi, appena 2 o 3, p. es., nei primi due libri e se tra questi io considero un *verti* per *vorti* al v. II 754 in L e F, e un *colose* per *colore*, nulla mi vieta di pensare, dato appunto il numero esiguo, che il primo sia piuttosto una particolarità grafica di α (come, p. es., I 382 *dicendumst* per *dicundumst* II 855 *gignendis* per *gignundis*, II 923 *conveniendo* per *conveniundo*, etc.) e che il secondo sia derivato dall'aver trovato i copisti di O e Q in β, una forma di *r* tale da confondersi con estrema facilità con: *s*; *r* ed *s* sono infatti similissime nella scrittura insulare.

I sei codici della Laurenziana, p. es., che sono trascritti dal codice del Niccoli, hanno delle lezioni errate comuni che il loro esemplare non ha, ma che a quello risalgono e con quello si spiegano per la forma di certe lettere, che soltanto dopo il confronto con altri passi si possono decifrare con sicurezza, cosa che certo non facevano gli amanuensi.

Perciò io credo di dover correggere il " filum codicum „ e del Diels e dei precedenti studiosi, con questo che segue. Segno con X il gruppo di codici dal quale l'archetipo in maiuscola del IV o V secolo (A) deriva e con α e β i due apografi in insulare del VII o VIII secolo; da cui derivano L e F del XV e O e Q del IX secolo.

Digitized by Google



Dall'esame completo di tutte le varianti, come ho mostrato in parte per i primi 50 versi, risulta anche come il copista di β commetta un maggior numero di mende del copista di α, sia per colpa della scrittura dell'esemplare, sia, in genere, per quei fenomeni che derivano dalle così dette distrazioni dei copisti, e ai quali ci si riferisce quando si parla di omissioni, attrazioni, ripetizioni, etc.

Le parole poi corrotte in β, sono così alterate (v., p. es., *Icuic, Orcstu*, etc.) che rivelano l'opera di un copista indottissimo, oltre che distrattissimo; in α invece anche le mende derivate dal genere di scrittura sono in minor numero; il che vuol dire che il copista era assai attento e che capiva discretamente quello che scriveva. È da notare anche che molte delle parole mancanti in β, in fine o nell'interno del verso, sono conservate da α e sono quelle introdotte ora da tutti gli editori; così, p. es., *res* in fine del v. I 898; *unde* in fine del v. II 381; *quae* in fine del v. II 478: e nell'interno del verso: II 104: *de*; II 249 *recta*; II 252: *semper*; II 1145: *que*, etc.

Riepilogando, ecco quello che a me pare di dover concludere riguardo ai mss. esistenti O e Q, L e F.

O è una copia accuratissima e che ci conserva quasi del tutto fedelmente, come tutti ammettono, il testo dell'apografo β; e ci conserva, più degli altri codici, alcune particolarità grafiche di β e in β derivate da A; quindi è certamente autorevolissimo. Q può servire di controllo a sviste del copista di O, ma si deve tenere presente che fu copiato con negligenza e dopochè in β erano state fatte alcune correzioni.

Ma O e Q rappresentano un codice, meno autorevole di α; di questo α è copia fedele il codice del Niccoli, il quale, benchè sia incorso naturalmente nelle solite distrazioni dei copisti, pure ci ha riprodotto quasi l'aspetto di α, conservando a volte (e lo si può con tutta certezza dimostrare), oltre le correzioni, anche le abbreviazioni dell'esemplare; sicchè, sia per la bontà del testo, sia per queste particolarità, il codice

Digitized by Google

del Niccoli assume indubbiamente una grande importanza. Il cod. 31 serve di controllo alle distrazioni del Niccoli, mentre offre un numero considerevole di acute emendazioni.

Così con O e L per base e col controllo di Q e F ci si potrà accingere con maggior sicurezza alla recensione del testo di Lucrezio, e restituirvi, invece di congetture, lezioni stabilite dalla tradizione manoscritta.

ALBERTO CHIARI

AMONRE NELLE *SUPPLICI* DI ESCHILO

Dal v. 208 delle *Supplici* in poi, le Danaidi, asceso il podio, si trovano ormai in prossimità degli altari — o forse dell'altare comune (1) — delle divinità che proteggono il mercato di Argo. Queste sono indicate ciascuna da un simbolo: Posidone (v. 218) dal tridente, Ermes (v. 220) dall'erma, Apollo (v. 214) forse dall'*ὀμφαλός*, Zeus certo (v. 212) dall'aquila: chè soltanto l'aquila può esser chiamata *Ζηνὸς ὄρνις*, quando a queste parole non si aggiunge altro attributo (2). Le figliole ubbidiscono all'invito del padre d'invocare a volta a volta o il dio o il simbolo del dio.

Ma la risposta che segue all'esortazione *καὶ Ζηνὸς ὄρνιν τόνδε νῦν κικλήσκετε* (v. 212) non è ancora interpretata: *καλοῦμεν αὐγὰς ἡλίου σωτηρίους*. Che c'entra mai l'aquila con il sole, che cosa il sole con Zeus? Solo chi avrà saputo rispondere insieme a questi due quesiti, avrà spiegato il v. 213. Ha rinunziato a intenderlo il Wilamowitz: " quid aquilae cum sole sit, accurate dicere non habemus, sed facile credimus in avi quae nec soli cedat „. Eppure egli stesso apriva la via all'ese-

---

(1) Wilamowitz, *Aischylos Interpretationen*, 6.

(2) Il gallo, quale simbolo di Zeus, non è, per giunta, mai testimoniato. Il Terzaghi (nella sua bell'edizione, Palermo, Sandron, 1921) non avrebbe dovuto ripetere, a tanti anni di distanza, la spiegazione del Riess e del Wecklein: il sole-uccello è per la coscienza religiosa attica di quest'età ancor più assurdo che il gallo uccello di Zeus.

Digitized by Google

gesi, senz'accorgersene, con due noterelle a versi successivi: al v. 220 *Ἑρμῆς δ' ἄλλος τοῖσιν Ἑλλήνων νόμοις* chiosa: " hermam monstrat a forma Mercurii Aegyptii diversissimam „; ai vv. 230-31 *κἀκεῖ* (cioè nell'Ade) *δικάζει τἀμπλακήμαθ', ὡς λόγος, Ζεὺς ἄλλος ἐν καμοῦσιν ὑστάτας δίκας* " iudicium inferorum potius e religione Aegyptiaca quam Graeca „ (1). Come le Danaidi sono contrassegnate antropologicamente quali Egizie, così il loro padre si rappresenta necessariamente l'oltretomba con colori egizi, così esse notano subito la differenza tra le divinità egizie e quelle greche corrispondenti. Anche il v. 212, poichè è inesplicabile a chi si fonda sulla religione greca, deve potersi spiegare partendo dall'egizia. Ed è così: chè in Egitto era adorato un dio il quale aveva per attributo, se non l'aquila, un altro uccello di rapina, il falco, che in figurazioni non abbastanza accurate o troppo schematiche poteva facilmente esser confuso con l'aquila, tant'è vero che gli egittologi moderni hanno penato parecchio prima di riconoscerlo per quel che è. Questo dio, Re, o, come lo si soleva chiamare dopo la sua fusione con un nume locale di Tebe, Amonre, è il re degli dèi e il dio dei re, come lo Zeus greco; è, come lui, fonte e protettore della giustizia (2), e con lo Zeus ellenico è infatti identificato da Erodoto (3), e, già prima di Erodoto e di Ecateo, lo sarà stato da chi sa quanti viaggiatori e mercenari greci, o anche mercanti greci stabiliti a Naucrati. E Amonre rimase sempre quel che lo Zeus greco non fu mai (4), dio solare, presente come tale alla coscienza dei suoi adoratori: su molti monumenti esso è addirittura rappresentato dal disco solare, senz'altri attributi (5); e quand'anche, come di solito, è effigiato con corpo umano e testa di falco, l'artista non dimentica mai di posare il disco solare sul capo dell'uccello di rapina (6). È troppo naturale che le Danaidi non esitino un momento a riconoscere nell'effigie dell'aquila il loro Zeus.

---

(1) Su questo verso, v. anche l'osservazione in *Interpretationen*, 26.

(2) Su tale aspetto di questa divinità Roeder, *P. W.* I A 330. Il resto è troppo noto perchè siano necessari richiami.

(3) Wiedemann, *Herodots zweites Buch*, 49. 508.

(4) Le identificazioni *Ζεὺς-Ἥλιος* degli Orfici (fr. 236, 3. 4 Kern), e di pensatori teologici quali Ferecide di Siro (A9) e Teagene di Reggio (2), sono rimaste solitarie e non furono mai popolari.

(5) Erman, *Aegyptische Religion*^{2}, fig. 9.

(6) Erman, *ibd.* p. 11 e fig. 8.

Digitized by Google

Il verso è spiegato, spererei, una volta per sempre. Quest'interpretazione presuppone cert'interesse e certe conoscenze per l'Egitto non solo nel poeta (1), ma negli spettatori. Ma rinvenimenti di vasi attici a Naucrati provano che Atene esportava vasellame in Egitto già verso il 600 av. Cr. (2); e non è nient'affatto probabile che le prime relazioni commerciali fossero indirette (3), se pur non vi è motivo, come a me pare chè non ve ne sia, di dubitare che pochi decenni più tardi Solone si recò in Egitto, certo quale commerciante. Eschilo, oltre che alle narrazioni di commercianti e marinai (4), ben note al suo pubblico (5), può aver attinto all'opera di Ecateo; chè io non vedo ragione di negare *a priori* ch'egli possa aver letto la *Περίοδος γῆς*, mentre credo di poter dimostrare, e lo farò presto o qui o altrove, ch'egli ebbe notizia di dottrine eraclitee e lesse (o udì) epinici pindarici.

Giorgio Pasquali

---

(1) Wilamowitz, *Interpretationen*, 26.

(2) H. Prinz, *Funde aus Naukratis*, 75 sgg.

(3) Come suppone il Prinz (p. 77).

(4) Commercianti greci avranno seguitato a viaggiare verso la foce canopica del Nilo anche dopo che l'Egitto, nel 525, divenne satrapia persiana, se pure verso quel tempo si nota un certo rilassarsi delle relazioni commerciali (Prinz, 81). Negli scavi di Naucrati non sono stati trovati vasi attici a figure rosse, ma argomenti, a così dire, *ex silentio* sono malsicuri anche nella critica archeologica.

(5) È escluso che questo, al tempo delle *Supplici*, pensasse all'Egitto specie per ragioni di politica estera. Le *Supplici* sono senz'alcun dubbio la più antica tragedia conservata di Eschilo.

Digitized by Google

RECENSIONI

A. Meillet. *Les origines indo-européennes des mètres grecs.* Paris. Les Presses Universitaires de France, 1923; pp. VIII-80. — Fr. 12.

Questo lavoro dell'illustre glottologo è di quelli destinati a essere cercati con grande avidità e lasciati con un tal quale senso di disinganno. Molte promesse si leggono nelle prime pagine, e si dileguano via via, appena si riflette a ciò che l'autore va dicendo. Ma il fatto più strano è che la delusione nostra cresce nella stessa misura in cui va aumentando la sicurezza dell'autore, la sua persuasione di giungere a conclusioni positive.

Meditando su questo fenomeno, tutt'altro che nuovo, si è tentati di dubitare che sia mai possibile un'intesa cordiale tra filologi e glottologi. Si procede con metodo troppo diverso, e si adoperano criteri troppo disparati.

Il M. comincia dal dire, molto modestamente, che non ha voluto fare altro se non offrire agli ellenisti " quelques données tirées de la comparaison avec les mètres védiques „. Ma subito dopo dice su per giù che finora tutti gli studi sull'origine del verso greco non meritano neppure di essere discussi, perchè, fondandosi unicamente sull'osservazione di fatti greci, non possono portare ad altro che ad ipotesi non suscettibili di accertamento. Cosa che potrà magari essere vera; ma che, a fil di logica, può essere affermata solo da chi ritenga che quella ' osservazione di fatti greci ' sia oramai esaurita, o che le ipotesi siano tutte piuttosto arbitrarie. Il M. non precisa, ma lascia intendere abbastanza il suo pensiero: i suoi ' dati positivi ' debbono prendere il posto di quelle ipotesi " qui restent affaire de sentiment „. Con questo non pare che si colpiscano in blocco tutte le ipotesi, ma solo quelle che tendono a raggiungere le origini del verso, immaginando tipi primitivi informi e poco differenziati tra loro. Ma procedendo più oltre si vede che nes-

Digitized by Google

suna teoria può trovare grazia agli occhi del M., appunto perchè egli vuole introdurre la metrica comparata come sola base sicura. A dire il vero, anche il Westphal, per citare il nome più noto, aveva cercato di usare largamente la comparazione per costruire la sua teoria generale del ritmo, ma il M. non può tener conto di questa teoria. Non può tenerne conto per due ragioni abbastanza curiose, sulle quali dobbiamo fermarci un momento per farci un'idea del suo metodo. In primo luogo egli dice che quella teoria può chiarire ogni metrica particolare, ma non può in alcun modo spiegare ciò che in ogni metrica è particolare. Questa è una specie di bisticcio che in fondo non dice niente. Quello che importa vedere è: se in quella teoria esistano elementi sicuri alla cui stregua dovranno essere valutati i fatti che si prendono in esame in qualunque campo della metrica. Il M. sorvola (e fa male, come si vedrà meglio in seguito) su questo punto; e passa alla seconda ragione ch'egli fa valere contro la teoria generale del ritmo. " Elle est du reste vague „ egli dice; e siccome questo appunto non si potrebbe fare al Westphal, aggiunge subito che le affermazioni precise del Westphal, derivano da un'applicazione arbitraria di principii desunti dalla teoria musicale della prima metà del secolo XIX, " dont les rythmes avaient une rigidité et une pauvreté singulières „. A parte la *rigidité* e la *pauvreté* — termini sui quali occorrerebbe un po' intendersi —, non si può non essere alquanto sconcertati da questo modo curioso di riassumere l'opera del Westphal. Ma esso s'accorda con la risolutezza con cui, poco prima nella stessa pagina (2), vengono messi in disparte, come quasi inutili, e per giunta oscuri, gli scritti teorici degli antichi. Il Westphal, come tutti sanno, partì appunto dall'esame di quegli scritti. Più tardi — come narra egli stesso in pagine vibranti di emozione — le fughe di Bach lo aiutavano a capire Aristosseno. Ma torniamo al M.

Poichè finora tutti gli sforzi diretti a scoprire l'origine del verso greco sono stati inutili, proviamo un po' a battere la via della comparazione con la metrica di altre lingue indo-europee. Se il M. dicesse questo, direbbe cosa semplicemente ragionevole: quando si ha la possibilità di fare una prova, è bene farla; se non approderà a niente, vuol dire che si aumenta di uno il numero degli esperimenti falliti, ma vuol dire pure che avremo acquistato un altro elemento positivo di conoscenza riguardo ai limiti delle nostre indagini. Ma il M. non dice questo: il M. g i à s a che la comparazione gli darà la chiave per aprire quella porta misteriosa che tutti i congegni dei poveri ellenisti non

Digitized by Google

sono mai riusciti ad aprire. E come lo sa? Diamine! La comparazione ha giovato a illuminare la storia della lingua greca, dunque... Le due cose sono molto diverse, è vero; ma state un po' a sentire. Finora si parlava di lingua indo-europea, di civiltà indo-europea; oggi, bisogna parlare anche di letteratura indo-europea. La ragione è, secondo il M. (p. 3), evidente: per l'espansione di una lingua comune occorre che quella lingua sia organo di una civiltà superiore, « au moins à quelques égards ». La larga espansione dell'indo-europeo prova l'alto grado di civiltà e la cultura intellettuale della nazione che parlava quella lingua. Insomma ora, stando al M., che certo avrà le sue buone ragioni (ma non le dice) per affermarlo, l'espansione dell'indo-europeo va giudicata alla stregua di quella del greco nell'età ellenistica, del latino durante l'impero, e magari dell'inglese nei tempi moderni. Noi filologi eravamo rimasti (ed ecco un'altra difficoltà per intenderci con la glottologia) a una vecchia concezione, un po' semplice, se volete, ma rispondente ai risultati offertici dai glottologi. Quella concezione ci vietava di pensare a una 'espansione' là dove si trattava piuttosto di una 'dispersione' della lingua primitiva, dispersione dovuta al materiale spostamento d'intere stirpi di parlanti, che nelle nuove sedi, per varie ragioni, tra cui il contatto con gl'indigeni, finivano con l'alterare la loro lingua nativa a tal punto da dare origine a una lingua nuova:

ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα πολυσπερέων ἀνθρώπων.

Il M. cita degli esempi (p. 4 e 5) da cui si desume un patrimonio culturale originario: concetti religiosi, concetti giuridici, concetti sociali, miti e dottrine. Non basta: egli crede a una letteratura indo-europea. È vero che quella nazione non conobbe, non volle conoscere la scrittura, come dice il M. stesso (p. 5). La poesia indo-europea sfugge alle nostre indagini, ma che importa? « les restes de sa technique en établissent l'existence et l'importance ».

In fondo, se abbiamo ben compreso, si tratta di questo. Il confronto di certi fatti della metrica greca con altri della metrica vedica inducono a supporre un'origine comune, che per comodità potremo chiamare metrica indo-europea. Così pensa il M., e noi siamo naturalmente molto curiosi di sapere quali sono questi fatti. Ma prima dei fatti il M. ci presenta alcune premesse, ahimè non molto adatte ad essere accolte con quella facilità con cui egli le espone.

Nel verso, egli dice, bisogna considerare da una parte la lingua, dal-

Digitized by Google

l'altra le regole. Ma le regole non possono sussistere, se si alterano le condizioni ritmiche della lingua. Inutile quindi ogni confronto metrico tra lingue di struttura ritmica diversa. Il greco antico e il vedico hanno conservato uno dei tratti caratteristici della 'struttura ritmica' dell'indo-europeo, e perciò qui la comparazione è pienamente giustificata. Questo tratto consiste nella natura dell'accento, o come il M. preferisce dire, del 'tono'. Questa natura — il M. non lo dice, ma è implicito nelle sue parole — è m e l o d i c a, e perciò non ha da fare niente col ritmo. Per questa via il M. arriva a concepire un ritmo senz'accento ritmico, cioè, diremmo noi, un ritmo senza ritmo. Rinunzio a mettere in evidenza tutti i sofismi di un tale ragionamento. Per non andare troppo per le lunghe, vediamo come il M. si rappresenta il ritmo e come procede nel confronto tra il greco e il vedico.

Di un capitolo speciale (III, p. 19) sul ritmo naturale dell'indo-europeo basterà dire che, cominciando dal confutare le definizioni correnti del ritmo, chiamando a testimonio anche Aristotele, che viene interpretato in modo alquanto arbitrario, arriva non, come ci aspetteremmo, a una nuova e più esatta definizione, ma a stabilire in che rapporto numerico si trovano, in media, le sillabe lunghe e le sillabe brevi nel greco e nel vedico.

E questo pare procedimento corretto e logico al M., che, appellandosi al Goodell, crede che il ritmo del verso greco, e vedico, risultasse unicamente dalla successione di sillabe lunghe e brevi; nega l'*ictus*, nega ogni differenza di tempi forti e deboli, e ogni idea di simmetria. Non so immaginare quale interpretazione potrebbero avere in tale teoria le serie di lunghe, come *Ζεῦ πάντων ἀρχά κτλ.*, *οἰκτρὰ μὲν νόσοις αὐδά ~ φράζου μὴ πόρσω φωνεῖν*, o un verso come *ἀνέφελον ἐπίβαλες οὔ ποτε καταλύσιμον*. Ma con ciò non ho in mente di combattere la teoria del M., che si distrugge da sè. A un certo punto (p. 23) leggiamo: 'Une succession de trois brèves avait l'inconvénient de rompre le rythme, par absence d'un temps fort „. Si tratta di una svista certamente; perchè parlare di tempo forte significa tornare alla concezione volgare del ritmo.

Vero è che questa svista si ripete parecchie altre volte, per esempio: ' La rythmique de l'ancien vers indo-européen comportait le retour des temps forts et des temps faibles à des places définies „ (p. 42). Vuol dire che è difficile spogliarsi a un tratto di certe vecchie abitudini? O è piuttosto il caso di ricordare *Naturam expellas furca...*?

Digitized by Google

Secondo il M. le note essenziali del verso vedico e del verso greco antico sono queste: che la posizione dell'accento, o tono, delle parole è indifferente; che il ritmo è dato solo dalla successione di sillabe lunghe e brevi, e che nelle serie un po' estese si trova una cesura (fine di parola) a un posto determinato.

Il confronto è principalmente istituito tra l'unica specie esistente di verso vedico, cioè un verso destinato alla declamazione, e il verso greco della canzone popolare e popolareggiante, verso che secondo il M. non si deve cercare di dividere in piedi ma in cui si contano le sillabe, e in cui solo una piccola parte è soggetta a regola, una specie di clausula, mentre il resto è libero. Non ci è possibile seguire questo esame nei suoi particolari. L'ipotesi d'un verso *silbenzählend* è stata, come si sa, molto accarezzata dallo Schroeder; ma lo Schroeder ha sempre cura di farci sapere come sono da leggere, o da cantare, quei versi a numero fisso di sillabe e schema ritmico semifisso. Il M. che, come abbiamo visto, sopprime ogni accento ritmico e solo per isbaglio parla ancora di tempo forte e debole, ci lascia perfettamente all'oscuro davanti al significato di schemi come questo:

⏓ ⏓ ⏓ ⏓ | ⏑ ⏑ ⏓ – ⏑ –⏓ ⏓ .

Un'innovazione greca è, secondo il M., l'aver introdotto l'eguaglianza ⏑ ⏑ ⏓ –, eguaglianza ignota alla canzone popolare suddetta e ignota alla metrica indo-europea. Con tutto ciò, tra i versi in cui quel principio di eguaglianza si applica, il trimetro giambico non è un'invenzione greca; e in conclusione (p. 55 s.) " le type métrique de la lyrique de la chanson, le type iambique et le type trochaïque sont donc issus d'un seul et même type indo-européen dont les vers védiques de 8, 11 et 12 syllabes ont conservé l'image plus fidèlement que les types grecs ".

Qui finisce in sostanza ogni materia di comparazione. Ma il M. dedica un lungo capitolo (p. 57 ss.) all'esametro, che non ha alcuna analogia col verso epico indiano. Il M. si trova d'accordo col Meister nel formulare l'ipotesi che l'esametro sia d'importazione straniera; è disposto a considerarlo come una eredità egea. Questa ipotesi si fonda sopratutto sulla artificialità e artificiosità che domina nella lingua omerica. Con tutto ciò, il M. s'ingegna di dimostrare che anche nell'esametro si scorgono tracce delle regole tradizionali della versificazione indo-europea.

Come si vede da questo riassunto, le prove positive che il M. voleva dare si riducono a qualcosa di vago ed evanescente. Nel resto, egli non

Digitized by Google

fa che sostituire le sue ipotesi a quelle degli altri. Egli riterrà che le sue abbiano il merito di non essere " affaire de sentiment „; ma noi ci domandiamo se questo merito possa compensare quanto c'è di aereo e e di poco verosimile nelle sue costruzioni.

NICOLA FESTA

P. ENGELBERT EBERHARD. *Das Schicksal als poetische Idee bei Homer* (" Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums „, herausg. v. E. DRERUP XIII 1). Paderborn, Schöningh, 1923; pp. 80.

Conforme al titolo, il P. Eberhard sostiene nel suo opuscolo che il Fato presso Omero è " idea poetica „. E, in un certo senso, prescindendo dalla indeterminatezza ed oscurità della espressione, questo è vero. Nel senso cioè che in ogni opera di poesia, in quanto essa è veramente tale, tutto, senza eccezione, deve risolversi a pieno, senza alcun residuo, in poesia, cioè farsi elemento poetico. Ciò si applica al Fato in Omero, come alla Provvidenza e alla Redenzione in Manzoni o in Dante o in Tasso o in Milton o in Klopstock. Ed è pur vero che un'opera di poesia, quando la si studi come opera di poesia, va esaminata " in erster Linie als Kunstwerk „, come dice il P. E. (p. 62): direi anzi persino che va esaminata non soprattutto, ma unicamente come tale. Il che è poi un *idem per idem*, una verità lapalissiana. Ma ciò non toglie affatto che quando si studia la stessa opera come documento di storia religiosa, si abbia tutto il diritto di studiarla " in erster Linie „, anzi unicamente, come documento di storia religiosa: verità lapalissiana anche questa. Quale documento impressionante, ad esempio, non è la *Gerusalemme Liberata* della riforma cattolica in Italia; e quale impressionante documento della rinascita cattolica nell'età del Romanticismo non sono i *Promessi Sposi*!

Come del resto non chiara è la espressione " idea poetica „, così non chiaro nè coerente è il significato in cui il P. E. l'adopera. Talora la Moira per lui rappresenta " la complessiva idea poetica, la quale è non solo la vera molla dell'azione, ma anche l'ultima istanza che le dà sempre il tracollo risolutivo „ (p. 63): dunque un elemento interno e vitale dell'opera d'arte; talora invece è qualcosa di puramente esteriore, un " sussidio o artifizio tecnico „ (ein technisches Hilfsmittel, p. 61,

Digitized by Google

cfr. p. 31 ecc.): senza che l'autore si avveda della contraddizione profonda tra questi due modi di concepire, che egli sovrappone l'uno all'altro a poche pagine di distanza. Comunque, ciò non tocca neppure la sostanza del problema. Dalla peste di Milano, pel Manzoni, Lucia e Renzo si salvano, muoiono invece il conte Attilio e Don Rodrigo. Perchè? Perchè la Provvidenza ha voluto, in mezzo al flagello, punire il reo e condurre a salvamento gl'innocenti. Dal giudizio che noi faremo intorno al valore poetico dei *Promessi Sposi*, dipenderà se considereremo questa Provvidenza che interviene così visibilmente a sciogliere il nodo come artifizio tecnico a cui l'autore s'è appigliato per uscire dall'imbroglio o come elemento profondo e vitale della sua intuizione d'arte. Ciò influirà certo nella valutazione estetica del capolavoro manzoniano; ma non ha che indirettamente a vedere con la questione, del tutto autonoma, della importanza di esso come fonte per la storia del sentimento e del pensiero religioso in Italia nell'età della reazione. E con questo credo d'aver chiarito perchè le considerazioni estetiche del P. E., nonostante la cura e l'acume che egli vi spende, non facciano avanzare d'un passo il problema della Moira nella storia della religione greca.

Debbo aggiungere che, ad onta di questa cura e di questo acume, tali considerazioni anche di per sè vanno incontro ad obbiezioni gravi. Vediamone un esempio. "Se in B 155 (scrive l'A.) è detto

ἔνθα κεν Ἀργείοισιν ὑπέρμορα νόστος ἐτύχθη,

qui il Fato indica con tutta evidenza il piano poetico „. L'A. vuol dire anzitutto che il ritorno dei Greci prima d'aver preso Troia sarebbe stato contro il piano poetico dell'Iliade. Ed è vero. Ma sarebbe stato anche contro qualche cosa che è prima di quel piano e n'è il presupposto: contro il mito della presa di Troia. E tal ritorno si presenta al poeta come contrario al fato, non già perchè è contro un piano creato arbitrariamente da lui, che sarebbe davvero artifizio antipoetico e inefficace, sì perchè è contro quel racconto mitico che egli investe con la sua intuizione d'arte e nella cui sostanziale veridicità egli crede fermamente. E ciò spiega poi quali concetti sieno davvero alla base del concetto omerico dell'hypermoron. Ciò che è accaduto nel passato, ripensato nel presente, assume carattere d'immutabilità. E dal dire "non si può ora far sì che i Greci non abbiano preso Troia „, al dire "non potè non avvenire che i Greci distruggessero Troia „ è un passo per una mente poco scaltrita alle finezze della logica così lieve che non è me-

Digitized by Google

raviglia che sia stato fatto; meraviglia anzi sarebbe che non fosse stato. E non importa se ciò sia in contraddizione con altri concetti impliciti se non espliciti nella epopea sulla libertà di volere dell'uomo o sull'azione degli dèi. Anche qui, che in campi così oscuri la riflessione primitiva, la quale non giungeva a formulare principî astratti, affermasse almeno implicitamente cose contraddittorie non è meraviglia. Anzi, di nuovo, sarebbe meraviglia il contrario.

Come si vede, in questa breve analisi dello scritto dell'Eberhard, io non ho voluto neppure porre in discussione quello che è il suo punto di partenza: cioè la dottrina unitaria intorno all'epopea. Ma ciascuno converrà che la prova non felice d'una interpretazione della Moira che muove da tale dottrina non è a conforto della dottrina stessa. E credo che sia della Moira sia dell'azione della divinità secondo i concetti omerici si possano dare illustrazioni assai più soddisfacenti movendo dalla dottrina del formarsi graduale della epopea: come ho cercato dimostrare nel primo dei saggi omerici che il lettore trova raccolti nel mio volume *Per la scienza dell'antichità* (Torino 1900).

G. De Sanctis

Engelbert Drerup. *Demosthenes im Urteile des Altertums* (" Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums „ XII, fasc. 1-2). Würzburg, Selbstverlag des Herausg. der " Studien „, 1923, di pp. 264.

Per intendere questo libro bisogna rifarci all'altro volume dello stesso Autore *Aus einer alten Advokatenrepublik* (" Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums „ VIII 3-4) pubblicato nel 1916, in piena guerra europea. Era, quel volume, come l'A. riconosceva nello stesso frontispizio, " un libro di guerra „. Cioè, pieno l'animo dei sentimenti che suscitava in lui la visione della patria in lotta contro l'Intesa, l'A. riviveva passionalmente la lotta di Filippo contro Atene e le repubbliche coalizzate, e quelle repubbliche gli sembravano " repubbliche d'avvocati „, a un dipresso come, a suo giudizio, la Francia, e il loro antesignano, l' " avvocato „ Demostene, veniva a volta a volta paragonato a Lloyd George, a Poincaré o a Salandra, non già per rendere onore ai politici dell'Intesa, ma per vituperare egualmente, in essi e in lui, lo spirito d'ambizione, di partigianeria e di menzogna. Ora è certissimo, e chi

Digitized by Google

scrive crede d'aver speso una gran parte della sua vita scientifica a darne la dimostrazione con la parola e con l'esempio, è certissimo che solo l'esperienza vissuta ci permette di riportare la vita tra i residui morti del passato e cioè di fare vera opera di storici, e che in tal senso la vita è *magistra historiae*. Ed è anche certissimo che le pretese d'una storia del tutto obbiettiva, cioè all'infuori delle limitate esperienze e della vita contingente dello spirito nostro individuale, è assurda pretesa positivistica. Noi non dobbiamo come storici tentare di mutilarci spiritualmente, cioè di prescindere dalle idealità che ci sforziamo di realizzare nella pratica della vita. Tentativo che del resto è assurdo e non riuscibile e si riduce ad una ipocrisia di fronte agli altri e di fronte a noi stessi. Noi non possiamo far opera di storici che in funzione della ricchezza effettiva dello spirito nostro, che è la somma delle sue esperienze, il ripensamento di esse e l'assillo dei problemi da esse posti. E quindi il diritto e il dovere d'ogni generazione successiva, che è ricca di nuove esperienze e si pone perciò nuovi problemi, di rielaborare in modo nuovo la stessa materia storica.

Ma, badiamo, quella specie di tumulto sentimentale che s'accompagna necessariamente a una intensa vita politica o anche solo a una intensa partecipazione ideale alla vita politica della propria nazione diviene arricchimento dello spirito storicizzante, solo in quanto lo superiamo e placchiamo illuminandolo di pensiero. Altrimenti non è, per lo storico, arricchimento, ma turbamento. Per l'azione la cosa può essere in parte diversa. Può darsi (dico può darsi: non voglio qui decidere) che al soldato per serbare intatto l'ardore bellico, cioè la ferma volontà di uccidere o farsi uccidere, giovi non riflettere sulla relativa giustificazione del soldato che sta dall'altra parte della trincea. Ma la storia appartiene allo spirito teoretico, non al pratico. E un libro di storia può darsi (non so) che sia un buon " libro di guerra „, ma cessa di essere un libro di storia quando lo scrittore è nell'atteggiamento spirituale di quel soldato.

Ora tale per l'appunto è l'atteggiamento del Drerup nella *Antica repubblica d'avvocati*, anche s'egli si vanta (a torto) d'una maniera di considerare politicamente le cose scaltrita dalle esperienze della grande guerra. E la prova l'A. la dà a ogni passo nella incomprensione degli avvenimenti che si svolgono sotto i suoi occhi. Scusabile certo, umanamente, questa. Ma da tale incomprensione non può nascere se non la incomprensione degli avvenimenti antichi che egli vuole lumeggiare

Digitized by Google

con l'aiuto del presente. E questa è assai meno scusabile. Perchè è ben più facile porsi in posizione dialettica a fronte delle vicende antiche, le quali direttamente non ci toccano. E studiare serenamente della politica d'un Demostene e d'un Eschine i vantaggi e gli svantaggi, le giustificazioni apparenti e profonde, ideali e reali, rendendoci conto delle passioni che confluirono ed influirono nell'una o nell'altra delle due direttive politiche e servendoci appunto delle esperienze nostre per riviverle. E in tal modo, proprio come rivivendo le passioni nostre in una intuizione lirica superatrice la catarsi artistica, si consegue la catarsi storica.

Ne è ben lontano il Drerup. Il quale, per certi aspetti che a lui, non del tutto a torto, sembrano repellenti della politica di Demostene, per certe analogie che, a torto o a ragione, scopre tra la sua azione politica e quella degli uomini della Intesa, chiude in tutto o quasi gli occhi intorno a quello che è il momento essenziale per ogni giudizio equo intorno a Demostene, momento di cui si ricorda a malincuore nella chiusa del libro: che cioè Demostene è vissuto ed è morto per un ideale altissimo: la grandezza e la libertà della patria ateniese. E si fa presto, ed è ormai di moda, a condannare sommariamente quell'ideale come sorpassata tendenza particolaristica di contro alla tendenza nazionale panellenica che la superava. Perchè col particolarismo ateniese era strettamente connessa la causa della libertà politica. Cioè il problema che poneva la tendenza egemonica della Macedonia non era soltanto quello del superamento dello Stato-città, dell'assorbimento degli Stati minori in uno Stato maggiore. Non confondiamo l'antico problema unitario con quelli della unità germanica o della unità italiana come li pose il secolo XIX. Per gli Italiani si trattava di superare le piccole formazioni statali serve forzatamente delle Potenze maggiori, in cui essi stessi vivevano senza libertà politiche: unità era qui lo stesso che libertà. Per i Greci del sec. IV all'incontro unità e libertà sono termini antitetici: cioè la unità, come realmente s'apprestava sotto l'egemonia macedonica, metteva in forse la libertà politica stessa di cui godevano e che pareva ad essi grandissimo dei beni: la quale, subordinandosi ad uno Stato non libero come la Macedonia, non poteva non ridursi, come di fatto si ridusse, ad una lustra vana. Qui sta la radice della contraddizione intima che vizia la politica di quelli che come Isocrate volevano allora in una volta unità e libertà: contraddizione la cui tragicità profonda ha avvertito forse meglio d'ogni altro, anche se non è perve-

Digitized by Google

nuto a una precisa formulazione delle sue cause, Augusto Rostagni scrivendo di *Isocrate e Filippo* (in " Entaphia „ in mem. di E. Pozzi, Torino 1913, p. 131 segg.).

Del resto mancava davvero la potenza della libertà ad Atene? Demostene ed Iperide credevano che tale potenza non sarebbe mancata quando non fosse mancata la volontà d'esser liberi ad ogni costo. È facile e comodo oggi, al contrario, giudicare dal successo che mancò. Ma il giudizio fondato sul successo non è lecito che entro certi limiti; e sarebbe attraente, ma ci condurrebbe troppo lontano, il tentare di precisarli. Qui basterà avvertire che giudicare senz'altro, incondizionatamente, dal successo non è permesso se non a chi accetta il presupposto filosofico di tale giudizio incondizionato, il determinismo, a chi disconosce quella libertà creatrice dello spirito che sola dà un valore alla storia e alla vita. Comunque, la vita e la morte di Demostene, come poi quella di Catone, non sono state vane anche se essi hanno difeso cause, per allora, perdute. Gli eroi dell'antica libertà, appunto per la testimonianza apparentemente vana che hanno reso col sangue alla loro causa sono stati forze vive ed operanti nei creatori della libertà moderna. La quale dipende geneticamente, in concetto ed in atto, da quella libertà antica che i popoli classici crearono e che non si rassegnarono poi a gettar via, nel giorno del pericolo, come una merce senza valore, secondo che avrebbero consigliato ad essi, per quel che pare, certi critici moderni se fossero vissuti in quei tempi.

Anche poi nei minuti particolari, oltrechè nelle direttive, si potrebbe, io credo, recare nel giudizio intorno a Demostene e all'opera sua più comprensione e più equità che non faccia, con molti altri, il Drerup. Di che mi sforzai di dare un esempio scrivendo in questa " Rivista „ vari anni sono il saggio su *Eschine e la guerra contro Anfissa* (vol. XXV, a. 1897). E, per citare un caso caratteristico, si veda il giudizio del Drerup su una delle più mirabili tra le orazioni demosteniche, la terza Filippica: " Rimane perciò per me che la terza Filippica è come opera d'arte la più potente, per tendenza però e svolgimento la più odiosa e menzognera arringa aizzatrice (Hetzrede) di uno statista responsabile, che poteva appena essere sorpassata dalla proclamazione del 'sacro egoismo' di Salandra „. Lasciamo da parte Salandra e il sacro egoismo. E limitiamoci solo ad osservare che il paragone è tale (non nelle intenzioni del Drerup, ma obiettivamente) che Salandra potrebbe andarne glorioso. In realtà, tra la ripetizione del comune giudizio estetico e le

Digitized by Google

suggestioni del comune moralismo terra terra, sfugge al critico quel che importa di più, cioè il sincero, impetuoso, terribile amore di libertà e il fiero e indomito odio alla servitù, che ispirano l'orazione e le dànno il suo perenne valore politico, ed, oltre e sopra i piccoli artifizi della politica quotidiana, la sua moralità eroica e la sua veracità profonda.

In queste premesse è anche contenuto implicitamente il giudizio sul libro che qui abbiamo da recensire. Sembra, a dir vero, che, mutato il clima storico, l'A. si muova un poco a disagio negli schemi da lui stesso foggiati e che abbia messo un po' d'acqua nel suo vino, temperando se non altro la formulazione troppo recisa e tagliente de' suoi apprezzamenti (p. e. a p. 242). Ma la tendenza è in fondo la stessa e gli stessi i criterî. L'A. vuol determinare, giustificando il precedente volume, come si formò la biografia e la leggenda di Demostene. Ricerca utilissima; ma forse più per la storia della letteratura che per altro: perchè alla storia politica il molto che si ricava dalle orazioni di Demostene e de' suoi contemporanei, il non poco che sappiamo di sicuro e di probabile per altra via sulle vicende del sec. IV, che formano il quadro e lo sfondo di quelle orazioni, possono bastare; e dove non bastano, bisogna rassegnarci ad ignorare. E i minuti particolari biografici, più o meno aneddotici, più o meno contraddittorî, sono in fondo trascurabili. Comunque, la storia del *βίος* antico, studiata a fondo in un caso singolo, sarebbe assai istruttiva, e quanto poco ne conosciamo, nonostante il lodevolissimo libro del Leo, hanno mostrato le sorprese, forse ancora non ben valutate in tutta la loro portata, del *βίος Εὐριπίδου* di Satiro.

Ma all'ardua ricerca, che avrebbe richiesto la maggiore calma e cautela, ha nociuto nel caso del Drerup la preoccupazione, certo involontaria e inconsapevole, del resultato cui giungere, che si trovava predeterminato (e abbiamo visto con quale, scusabile ma non per questo meno reale, assenza di serenità) nel volume precedente. Pur riconoscendo pertanto che nel libro del Drerup non mancano spunti utili, pur riconoscendo che è utile leggerlo anche dove esso più invita alla contraddizione, debbo concludere che la storia della biografia demostenica è ancora da scrivere. Per documentare ciò basterà fermarsi su quello che è e deve essere il punto di partenza di tale ricerca: la valutazione dei giudizî e delle notizie che intorno a Demostene hanno dato gli scrittori contemporanei.

Tra queste minore importanza, non pei dati, ma pel valore degli ap-

Digitized by Google

prezzamenti, hanno gli oratori. O, per dir meglio, i loro apprezzamenti hanno valore grandissimo per la storia politica di Atene, poco pel giudizio che dobbiamo fare sul grande statista: dacchè i loro discorsi son discorsi di battaglia, d'uomini che per ragioni varie ed opposte avversavano la politica di lui ed immedesimavano questa con la sua persona e per abbattere l'uomo e renderne impossibile la politica non misuravano i colpi. Non va fatta a tale riguardo eccezione per Iperide. Iperide apparteneva all'ala estrema del partito antimacedonico. Quindi per lui era tradimento la saggia politica di arrendevolezza che Demostene patrocinò durante tutto il regno d'Alessandro, dopo la pace che si concluse caduta Tebe: come se il cedere davanti alla forza maggiore non fosse allora il solo modo di evitare la rovina e di rendere possibile, a suo tempo, la riscossa.

Ciò dà appunto qualche lume su quello che è il punto più oscuro della vita di Demostene: la faccenda arpalica. È naturale che, alla prima occasione favorevole, i partigiani della Macedonia, i quali non si fidavano dell'oratore, perchè temevano che meditasse la rivincita, si trovassero bellamente collegati ai suoi danni coi rodomonti che volevano la guerra all'ultimo sangue. Demostene aveva voluto che si dessero ad Alessandro tutte le possibili soddisfazioni nominali in ordine al suo tesoriere fuggiasco per dargli frattanto il meno possibile di soddisfazioni reali e anzi sfruttare quanto si poteva (senza compromettersi) l'occasione a vantaggio della riscossa vagheggiata.

Ciò non era fattibile senza coperti avvedimenti e avrebbe richiesto l'accordo di tutti gli amici della patria. Ma si capisce invece che quando dei 700 talenti che si dicevano depositati da Arpalo, venuto il momento della restituzione ad Alessandro, se ne trovarono solo 350, gli avversari politici di Demostene, di destra e di sinistra, quelli cioè che avrebbero voluto la restituzione intera e quelli che non l'avrebbero voluta punto, senza preoccuparsi se con ciò giovavano alla patria o ai nemici di essa, insorsero come un sol uomo contro il politico dirigente di Atene, che aveva certo la responsabilità morale, anche se non la responsabilità materiale, di questo ammanco, e riguardarono come articolo di fede che i talenti scomparsi avevano servito per " corrompere „ gli oratori e prima di tutti Demostene. A che poi corrompere? chiedeva Demostene inutilmente. Perchè il lasciar fuggire Arpalo da Atene, anzichè consegnarlo ad Alessandro, era interesse ovvio di tutti e imposto dal decoro della città, e una fuga, come prova la storia di Socrate, si

Digitized by Google

poteva ottenere assai più a buon mercato, quando non erano in giuoco passioni omicide troppo violente, e altro, oltre la fuga, Arpalo non ottenne. In realtà doveva all'oratore parere che quanto meno denari si davano al nemico di Atene, tanto più si serviva Atene. E quel che mancava poteva essere stato speso o messo da parte, come avrebbe detto Pericle, *εἰς τὸ δέον*: perchè la politica, nazionale o no, si fa coi denari, e l'uomo il quale ha con la vita e con la morte, con la politica di guerra e con quella di rinunzia, servito sempre la causa della libertà della patria, ha poi diritto non certo ad essere senz'altro creduto sulla parola, ma che almeno non gli si dia senz'altro una smentita sul viso, quando affermava che l'accusa lo avrebbe costretto a svelare segreti di Stato (*εἰς τὸ φανερὸν ἐνεγκεῖν ἃ οὐ βούλεται*): anche se dopo questo accenno si limitava a dire (o si limitavano, prudentemente o malignamente, a mettergli sulla bocca gli accusatori) che s'era servito di quei denari per farne un anticipo all'amministrazione della pubblica finanza (*ὅτι τῷ δήμῳ προδεδάνεισται τὰ χρήματα εἰς τὴν διοίκησιν*). E alla replica d'oratori antichi e di critici moderni (p. e. Beloch *Att. Politik* p. 257) che egli non aveva dunque se non a dare le prove di ciò che asseriva, è facile rispondere per l'appunto con Demostene, ed è risposta già data da Pericle, che non tutto si può in questo genere di cose, senza danni e pericoli che oltrepassano il caso personale, *εἰς τὸ φανερὸν ἐνεγκεῖν*.

E veniamo agli storici. Teopompo considera come cosa indegna che il demagogo Demostene al tempo dell'alleanza fra Tebe ed Atene riuscisse a dominare nei consigli comuni e facesse dimenticare ai Tebani ogni altra cosa fuorchè la lotta contro Filippo (Plut. *Demosth.* 18). Ora si capisce bene che tale fosse il giudizio di un avversario della democrazia e di uno che condannava acerbamente la lotta di Tebe contro la Macedonia. Ma non vedo che si ricavi di qui se non una conferma delle alte doti di Demostene come uomo politico. Più interessanti sono due altri frammenti. Nell'uno Teopompo riporta il bellissimo apoftegma di Demostene: " o Ateniesi, voi mi avrete consigliere anche se non volete, non m'avrete sicofante anche se volete " (Plut. *Demosth.* 14). E può darsi che lo storico, pur riferendolo, non dichiarasse esplicitamente di riguardarlo come sintesi veridica della vita politica di Demostene. Ma il solo riferire d'un avversario un detto simile contiene un riconoscimento implicito che innalza Demostene sopra gran parte degli " avvocati " ateniesi suoi contemporanei. Tanto ciò è evidente che alcuni cri-

Digitized by Google

tici ai quali ripugnava di attribuire tale riconoscimento al fiero storico reazionario hanno attribuito il frammento a Teofrasto anzichè a Teopompo, correggendo arbitrariamente la citazione di Plutarco: e il Drerup fa bene a non seguirli.

E infine il più grave dei giudizi teopompei (Plut. *Demosth.* 13): che Demostene fu uomo incostante e non aderì mai a lungo allo stesso indirizzo, nè agli stessi uomini (*ἀβέβαιον τῷ τρόπῳ γεγονέναι καὶ μήτε πράγμασι μήτ' ἀνθρώποις πολὺν χρόνον τοῖς αὐτοῖς ἐπιμένειν δυνάμενον*). Giudizio, certo, ben fondato, di cui è agevole la verifica. Demostene infatti volle con Filippo la pace detta di Filocrate (346) e per ottenerla collaborò con Eschine; poi attaccò Eschine con furore, per quella pace appunto, in apparenza, che aveva concluso d'accordo con lui. Demostene combattè fieramente la Macedonia, chiamò " Margite " il giovane Alessandro. Poi seguì una politica di pacificazione verso la Macedonia e si distaccò dagli avversarî più accaniti di essa, che erano stati poco prima i suoi alleati, come Iperide, e propose persino gli onori divini per Alessandro. Più tardi infine, dopo la morte di Alessandro, aderì alla ultima guerra di riscossa e governò con Iperide, l'avversario di poco prima, e condivise le sorti di lui dopo la sconfitta. Ciò spiega e giustifica a pieno il giudizio di Teopompo; e ci permette ad un tempo di superarlo, risolvendolo in una più larga intuizione politica. Demostene cioè volle bensì la pace di Filocrate: ma la volle soltanto perchè Atene avesse respiro e opportunità di preparare una nuova guerra. E per questo collaborò con Eschine a concludere la pace; lo avversò con una tenacia che non escludeva le piccole astuzie quando Eschine, o meglio il partito che in Eschine aveva uno de' suoi più sonanti portavoce, tentò di far sì che la pace fosse preludio ad una intesa durevole e sincera, non già alla preparazione lenta e accurata d'una nuova guerra. Poi, quando gli parve compiuta questa preparazione, Demostene volle che si iniziasse il conflitto e impiegò tutta la sua sagacia e tutta la sua eloquenza nel dirigere la politica di guerra d'Atene e della lega che le si stringeva attorno. Più tardi, perduta due volte la guerra, cedette alla necessità e si accordò non più con gl'inconciliabili avversarî della Macedonia come Iperide, ma con gli amici moderati di essa come Demade e, pur professando apertamente le antiche idealità, come mostra il discorso della Corona, pur cercando anzi di tenerle vive negli animi, capeggiò un governo di conciliazione che, cedendo ove il non cedere avrebbe importato la rovina, ebbe il merito di serbare Atene, incolume,

Digitized by Google

alle future possibilità di riscossa. E non appena queste spuntarono quando, morto Alessandro, cominciò a vacillare nella sua base l'impero da lui fondato, si gettò di nuovo a corpo morto nella lotta per la libertà abbandonando naturalmente Demade e associandosi o meglio subordinandosi ad Iperide; il quale, divenuto ora l'idolo del popolo ateniese, diresse, in luogo di Demostene — con grave danno di Atene —, nella ultima lotta e più decisiva, la politica di guerra.

In ciò dunque si risolve il giudizio di Teopompo. E scarsa importanza hanno i giudizî, l'uno sostanzialmente sfavorevole, l'altro favorevolissimo, di Demetrio di Falero e di Democare: uomini politici d'Atene prima che storici: legato strettamente il secondo per la parentela e l'indirizzo generale della sua politica a Demostene, avverso per rivalità letteraria complicata con la rivalità politica il primo, che cominciò la sua vita pubblica combattendo il grande oratore al tempo della venuta d'Arpalo, e la continuò lavorando alla conclusione di quella pace con Antipatro di cui Demostene fu vittima, e governò Atene mortalmente avversato dagli epigoni di Demostene e prese per sempre la via dell'esilio quando essi, spalleggiati dal Poliorcete, ebbero il sopravvento.

E qui termina ciò che possiamo dire intorno al giudizio che facevano di Demostene gli storici contemporanei o poco posteriori. Il resto è meno di nulla. Nulla sappiamo in realtà del giudizio che di Demostene faceva Eforo. E se diciamo che come scolaro d'Isocrate doveva essergli avverso, facciamo congettura di valore molto incerto: ma riduciamo così a ogni modo il suo presunto giudizio a effetto d'una diversa tendenza politica e con ciò lo svalutiamo se non come documento appunto di quella tendenza. Lo stesso va detto per Callistene e Marsia di Pella, se desumiamo il loro giudizio, che non conosciamo, dalla loro certa o presunta tendenza favorevole alla egemonia macedonica. Lo stesso, e con eguale incertezza, di Diillo e Fanodemo, se desumiamo il loro giudizio, che non conosciamo, dalla loro presumibile tendenza favorevole al patriottismo locale ateniese. Anche d'Androzione non sappiamo nulla. Che se diciamo che egli deve essere stato nella sua storia contrario a Demostene, perchè Demostene lo ha vivacissimamente avversato come politico, facciamo anche qui congettura ragionevole, ma tale che svaluta senz'altro il giudizio, quale che si fosse, d'Androzione su Demostene.

D'altri non val la pena di far cenno, se non d'Anassimene e d'Aristotele ed Aristobulo. Ma su questi converrà trattenerci un po' più a

Digitized by Google

lungo. Noi sappiamo ora, dal commento di Didimo a Demostene, che il discorso contro la lettera di Filippo, inserito nella raccolta a noi pervenuta delle orazioni di Demostene, è desunto dalle *Storie filippiche* di Anassimene ed era composizione libera dello storico. Ora che, come pensa il Drerup, Anassimene abbia voluto mettere a nudo la mancanza di sagacia (o di rettitudine) della politica di Demostene facendogli rappresentare come poco fidi gli alleati di Filippo, poco desiderosi di guerra i sudditi di lui, sicuri ad Atene gli aiuti persiani, facile la vittoria sulla Macedonia, sembra giudizio del tutto infondato. Che anzi il decoro, la misura, la tendenza a smussare gli angoli, sostituiti alla irruenza senza riguardi di Demostene, mostrano che lo storico retore ha cercato, come osserva con finezza il Wendland (*Anaximenes* p. 7), " di mitigare e placare i contrasti „. E quanto al deprimere le forze degli avversarî ed esaltare le proprie, Anassimene, prima retore che politico, pur valendosi di frasi demosteniche desunte da altri discorsi ed esagerando quel che Demostene, prima politico che retore, può aver detto nella occasione particolare, non ha certo creduto di fare al grande oratore nessun torto nè di dare un giudizio severo su di lui, ma ha soltanto applicato nel discorso che gli ha attribuito le norme della sua propria arte retorica (*Rhet. ad Alex.* 2): *"Οταν μὲν οὖν* (così egli scrive) *ἐπὶ τὸ πολεμεῖν παρακαλῶμεν... δεικτέον ἐξ ὧν ἐστι περιγενέσθαι τῷ πολέμῳ ὅτι τὰ πλεῖστα τούτων τοῖς παρακαλουμένοις ὑπάρχοντά ἐστι.* Questi argomenti di vittoria, continua il precettista, sono la benevolenza degli dèi, il numero e la potenza degli eserciti, la copia dei mezzi, la perizia dei duci, il valore degli alleati, il favore dei luoghi: *τούτων οὖν* (conclude) *τῶν τοιούτων τὰ τοῖς πράγμασιν οἰκειότατα λαμβάνοντες ἐμφανιοῦμεν, ὅταν ἐπὶ τὸ πολεμεῖν παρακαλῶμεν, τὰ μὲν τῶν ἐναντίων ταπεινοῦντες, τὰ δ' ἡμέτερα ταῖς αὐξήσεσι μεγάλα καθιστάντες.*

Egualmente che cosa pensasse Aristotele di Demostene come politico non sappiamo; e l'argomentare *ex silentio* è pericolosissimo, perchè Aristotele poteva avere molte ragioni di tacere. Comunque è bene notare che non è senza significato nè senza coraggio che egli cita (*Rhet.* II 1405 b 33) il detto di Demade: *τὴν Δημοσθένους πολιτείαν πάντων τῶν κακῶν αἰτίαν· μετ' ἐκείνην γὰρ συνέβη ὁ πόλεμος* come esempio del sofisma *post hoc, ergo propter hoc.* E di nuovo nulla sappiamo di sicuro d'Aristobulo, lo storico d'Alessandro, se non questo, che riferiva gli apologhi, non infelici, con cui Demostene combattè la consegna, chiesta

Digitized by Google

alle future possibilità di riscossa. E non appena qu
quando, morto Alessandro, cominciò a vacillare nella
da lui fondato, si gettò di nuovo a corpo morto nella
abbandonando naturalmente Demade e associandosi
nandosi ad Iperide; il quale, divenuto ora l'idolo del
diresse, in luogo di Demostene — con grave danno
ultima lotta e più decisiva, la politica di guerra.

In ciò dunque si risolve il giudizio di Teopompo.
hanno i giudizî, l'uno sostanzialmente sfavorevole, l'al
di Demetrio di Falero e di Democare: uomini politi
che storici: legato strettamente il secondo per la pa
generale della sua politica a Demostene, avverso per
complicata con la rivalità politica il primo, che co
pubblica combattendo il grande oratore al tempo del
e la continuò lavorando alla conclusione di quella
di cui Demostene fu vittima, e governò Atene mor
dagli epigoni di Demostene e prese per sempre la
essi, spalleggiati dal Poliorcete, ebbero il sopravve

E qui termina ciò che possiamo dire intorno al
di Demostene gli storici contemporanei o poco
meno di nulla. Nulla sappiamo in realtà del giud
faceva Eforo. E se diciamo che come scolaro d'I
avverso, facciamo congettura di valore molto inc
a ogni modo il suo presunto giudizio a effetto
politica e con ciò lo svalutiamo se non come
quella tendenza. Lo stesso va detto per Calli
desumiamo il loro giudizio, che non conosci
sunta tendenza favorevole alla egemonia m
eguale incertezza, di Diillo e Fanodemo,
che non conosciamo, dalla loro presumibil
triottismo locale ateniese. Anche d'Andr
se diciamo che egli deve essere stato
mostene, perchè Demostene lo ha vi
politico, facciamo anche qui congett
luta senz'altro il giudizio, qual
mostene.

D'altri non val la pena di fa
stotele ed Aristobulo. Ma su

Digitized by Google

dere. All'a. 450 av. Cr. Diodoro parlando dei secondi decemviri dice (XII 24): *οὗτοι δὲ τοὺς νόμους οὐκ ἠδυνήθησαν συντελέσαι. εἷς δ' ἐξ αὐτῶν ἐρασθεὶς εὐγενοῦς παρθένου πενιχρᾶς*, con quel che segue. Ma, osserva il T., qui invece di un *δέ*, si aspetterebbe che il secondo inciso fosse introdotto con un *γάρ*, perchè inizia la spiegazione del primo: dà cioè la cagione per cui i decemviri non poterono compire le dodici tavole. Dunque c'è incongruenza. Dunque la tradizione originaria (= *annales pontificum*) registrava solo che i decemviri non poterono dar compimento alla legislazione. Qualcuno vi ha inserito malamente, in modo che la sutura si vede, la leggenda sulla caduta del decemvirato, e sia pure in una forma arcaica. Questo qualcuno è Fabio: da cui Diodoro ha preso l'erroneo legamento sintattico. — In realtà il *δέ* si può difendere assai bene. "Non compirono le leggi„: questo è il senso del primo inciso; "ma, invece di fare il suo ufficio e di metterli in condizione di poterle compiere, uno d'essi, ecc.„; così non male, avversativamente a quel che è il senso del primo inciso, è introdotto a mio parere il secondo. E prescindendo da questo collegamento *ad sensum*, c'è poi bisogno di ricordare che il *δέ*, come in latino il *sed*, è usato nei modi più varî? che pochi son quegli scrittori (e meno che gli altri Diodoro) che pesano i nessi sintattici sulla bilancia dell'orafo? che vi sono ben altri esempî (ce n'è anche in Diodoro) dell'uso di *δέ* dove si aspetterebbe un *γάρ*, come di *sed* dove si aspetterebbe *nam*? In un solo caso il *δέ* o il *sed* sarebbe veramente inammissibile. Cioè nel caso per l'appunto postulato dal T. È evidente che se Diodoro o la sua fonte o la fonte della fonte, trovando davanti a sè negli *annales pontificum* o altrove: *οὗτοι τοὺς νόμους οὐκ ἠδυνήθησαν συντελέσαι*, vi avesse aggiunto di propria iniziativa da altra fonte orale o scritta quella che ai suoi occhi era la spiegazione di tale inoperosità: allora si sarebbe psicologicamente inesplicabile che non avesse segnalato con un *nam* o con un *γάρ* la ragione e il significato della propria aggiunta.

E con questa constatazione ovvia potrei terminare la recensione: perchè quel *δέ* è la pietra angolare su cui è basata la ricostruzione che il T. fa delle notizie pontificali sui decemviri, che è a sua volta il fondamento di tutto il suo edificio. Ma mi induce a continuare la necessità di contrapporre indirizzo metodico a indirizzo metodico: tanto più impellente quanto più si riconosce il valore e la serietà di chi professa un indirizzo diverso; il che avviene per me nel caso del Täubler, non sempre in altri casi.

Digitized by Google

Dunque procediamo. In Diodoro, il quale narra in poche righe la caduta del decemviro, mancano nel racconto i nomi: manca in particolare quello di Verginia. Ciò dipende, io credo, dal fatto, dimostrabile, che Diodoro abbrevia quel che la fonte propria gli riferisce, poco o nulla curandosi dei particolari della pseudostoria antichissima di Roma. Il T. invece condivide la opinione comune che ciò sia un contrassegno di alta antichità. Prima il racconto è anonimo, poi vi si inseriscono i nomi. Se ne vuole una controprova? Anche in Cicerone, che rappresenta una versione assai antica, la fanciulla è "anonima, (*de re p.* II 37, 63). Questo, prima di tutto, è da negare. La fanciulla non è anonima punto in Cicerone, perchè, sebbene egli non ne abbia casualmente dato il nome, dà il nome del padre, Verginio. Ma, del resto, che Diodoro abbia o no trovato il nome nella sua fonte, ciò poco importa. La leggenda, recente o antica, non è di regola anonima. Il nome è appunto ciò che la caratterizza, o, se è reduplicazione d'altra leggenda, ciò che la differenzia. So bene che dicendo ciò vado contro la *communis opinio*: la quale dopo il Niese domina quasi inconcussa. Ma questa *communis opinio* della mancanza di nomi nella antica tradizione romana va assai limitata. Su che si fonda? Anzitutto sul vezzo particolare a Catone *non nominibus res notare*: dal quale non abbiamo alcun diritto di trarre induzioni neppure per l'antica annalistica in genere. Anzi, appunto dal rilievo che vien dato a quel vezzo di Catone, dovremmo ricavare piuttosto, io penso, che era una pecurialità sua e che in questo egli differiva da Fabio, da Cincio o da Cassio Emina e dagli altri anteriori o contemporanei. Catone, non dando i nomi degli *imperatores*, si è attenuto, esagerandolo, all'esempio delle più antiche registrazioni pontificie? È da credere; sebbene anche rispetto alla anonimità di quelle registrazioni non convenga insistere soverchiamente: dovevano per vero ricorrervi per forza di cose fatti non anonimi, come i trionfi, da quando questi vi furono registrati. Ma poi ciò non vale, naturalmente, per la leggenda che, qualunque valore le si assegni, ha natura affatto diversa dalle registrazioni dei pontefici.

Nè posso punto convenire col giudizio, indimostrato, che il T. dà intorno alla leggenda di Verginia (p. 32), per quanto anche qui il difetto sia non tanto suo quanto della *communis opinio*: che cioè essa non è una saga originaria, ma una invenzione intenzionale (zweckbewusst). La sua profonda diversità dalle altre narrazioni più o meno affini e la ricchezza di sentimento umano che vi si effonde mostrano invece che si

Digitized by Google

tratta di genuina antica leggenda. Vero è che il T. vi vede un doppione della leggenda di Lucrezia e trova « bestechend » la opinione del Pais che la storiella della vergine di Ardea, migrata a Roma, sia stata l'esemplare delle due narrazioni di Lucrezia e di Verginia. Ma qui io avrei desiderato (mi duole rilevarlo a proposito di un ricercatore così coscienzioso come il T.) che egli non si fosse lasciato imporre dal confusionismo che imperversa nell'analisi della leggenda romana. Per analizzare la leggenda romana, come tutte le leggende, bisogna cominciare col chiarirne ogni volta il motivo leggendario fondamentale. Or questo motivo nella saga di Ardea è la rivalità di due pretendenti in amore, che porta alla guerra. Nella saga di Lucrezia il motivo fondamentale, ricco di riscontri nella leggenda e nella vita, è invece quello della matrona violata che rivendica l'onore proprio uccidendosi. E tutt'altro, di nuovo, è il motivo fondamentale della saga di Verginia, ricco pur questo di riscontri nella leggenda e anche nella cronica quotidiana: quello del padre che, per salvarla dal disonore, uccide la figlia. Dire che l'una di queste leggende provenga dall'altra è fermarsi per ciascuna di esse a ciò che è esteriore e secondario, perdendo di vista il motivo fondamentale.

Ma, per gravi che sieno questi dissensi, il mio dissenso più grave dalla critica del T. è a proposito della analisi del nome dei decemviri. Comincia il T. col dire che le XII tavole debbono aver portato in testa il nome dei legislatori. E fin qui possiamo essere d'accordo. Ma aggiunge che gli esemplari delle XII tavole che più tardi si studiavano e s'imparavano a memoria non recavano più quei nomi perchè inutili. E questa è una mera possibilità. Conclusione: Fabio, dando i nomi dei decemviri, si fonda sui Fasti e questi sopra un esemplare completo delle XII tavole in cui erano i nomi. I presupposti di tale conclusione sono tre, tutti arbitrarî e indimostrati: 1° i Fasti di Diodoro risalgono a Fabio: il che è del tutto arbitrario supporre, anche se fosse dimostrato, come non è, che il racconto di Diodoro risale a lui; 2° i testi delle XII tavole che Fabio aveva a mano non recavano i nomi dei decemviri, sicchè egli non ha potuto verificare nè correggere le indicazioni dei Fasti: il che è possibile, non sicuro; 3° i Fasti non hanno pel sec. V una propria tradizione documentale, ma sono stati messi insieme più tardi sulla base di induzioni, di falsificazioni o anche di documenti più o meno fededegni e più o meno manipolati. Cioè è presupposto nelle premesse quel che poi si cerca (sul fondamento di queste premesse di dimostrare.

Digitized by Google

Che se tutto ciò fosse dimostrato, come non è, sarebbe assodata la possibilità (badiamo, la pura possibilità) di larghe falsificazioni nei nomi dei decemviri. Vediamo da un esempio come il T. si studia di trasformare in probabilità tale possibilità che egli non è riuscito a dimostrare. Il console plebeo L. Sextio del 366 apparteneva a una stirpe che non riappare nei Fasti se non dopo un quarto di millennio e anche allora una sola volta, nel 124. Dunque il decemviro P. Sestio è una ripetizione del console L. Sextio che ottenne il consolato per la propria legge: *plebs consulatum L. Sextio, cuius lege partus erat, dedit.* « Kann man am Zusammenhang zweifeln? » esclama dopo aver allegato ciò il T. In realtà riscontri di questo tipo se ne trovano quanti se ne vuole tra fatti assodati di storia antica o anche di storia moderna. Altrove ne ho dato qualche esempio. Ed essi non provano, appunto, se non l'acume e la coltura di chi li raccoglie.

La tirannia dello spazio mi vieta di dare altre esemplificazioni della critica che il T. esercita sui nomi dei decemviri. Ma il saggio dato può bastare: perchè le altre critiche equivalgono a quella. E siamo, si badi, nel campo della lista dei primi decemviri, dove, tenuto conto delle opinioni oggi correnti sulla origine dei Fasti, il T. ha relativamente buon giuoco. Perchè, e in questo sono d'accordo con lui, se la lista dei primi decemviri fu sottoposta a un processo d'interpolazione, questo non potè avvenire che circa il 300 av. Cr., cioè quando si suole collocare la fabbricazione o la interpolazione dei Fasti consolari anteriori al 366 in genere. Ma se la sua conclusione rispetto al primo collegio è che se ne salvano almeno tre nomi, la conclusione rispetto al secondo è che esso è tutto falso. E qui egli, citate le ragioni per cui altri critici negarono la realtà dei secondi decemviri, le trova tali che il loro consenso con lui nelle conclusioni, più che confortarlo, lo spaventa (p. 109 n.). Ed ha ragione da vendere. Basti ricordare che K. J. Neumann vede nella storia dei secondi decemviri un plagio della storia dell'arconte Damasia che rimase in carica per due anni in Atene e fu cacciato nel terzo! — Ma, almeno, questi sono tentativi di argomentazione. Nel T. pei secondi decemviri non riesco con la miglior buona volontà a trovare nulla che abbia l'apparenza d'un argomento. I decemviri plebei sono falsi perchè sono plebei. I patrizi poi si dividono in due gruppi: quelli che sono falsi senza discussione, per essere identici ai decemviri dell'anno precedente: e quelli che sono falsi per essere diversi. Non vorrei essere accusato di *satiram scribere*. Non è la mia intenzione. Ma dalla

Digitized by Google

esposizione, alquanto confusa ed intralciata, del T. non m'è riuscito di cavare altro sugo. Il presupposto di tutto sembra poi questo: che la distinzione tra le dieci prime tavole e le due successive *iniquarum legum* (arbitraria, secondo il T., ma io dubito assai che sia arbitraria, perchè risale a chi quelle tavole conosceva assai bene), ha indotto qualche falsario a fabbricare il collegio successivo dei decemviri tiranni. Ciò è tanto remoto dal vero, che la *iniquitas* delle due ultime tavole consiste soprattutto nell'aver negato il *ius conubii* ai plebei; mentre la caratteristica del secondo collegio è che vi sono non meno di cinque plebei. In realtà il secondo collegio decemvirale non può ricavarsi dalle dodici tavole stesse nè dai loro presupposti, voglio dire che essi non erano registrati coi loro nomi nelle tavole, poichè, secondo la tradizione più antica, non compirono l'opera legislativa ad essi affidata, e che nè i loro nomi, nè la stessa loro esistenza poteva desumersi comechessia da quelle leggi; e poichè i nomi di essi, nella quasi totalità, non hanno nessun presupposto leggendario, nè possono in massima essere fabbricati per celebrare più o meno illustri famiglie — bella celebrazione poi quella di coinvolgere la loro responsabilità nella caduta obbrobriosa della tirannide decemvirale! — nè per vituperarle — sono in grandissima parte nomi affatto oscuri —: rimane che quei nomi debbono risalire a un documento, cioè ai Fasti; e la difficoltà, innegabile, che abbiamo a spiegarci come tra essi compaiano dei plebei non deve davvero indurci a negare ogni cosa in omaggio a un nostro concetto arbitrario della storia romana antichissima, ma solo a riconoscere che della storia romana antichissima sappiamo assai poco.

La lista de' miei dissensi dal T. potrebbe ora continuare, con riferimento alle appendici. Meglio notare i consensi, che non sono nè scarsi, nè lievi. Essi vertono in ispecie sul fatto che pel decemvirato non c'è posto nella storia romana se non nel sec. V; sul riconoscimento che lo scopo della codificazione decemvirale fu prima di tutto quello di fissare il diritto consuetudinario; sulle savie considerazioni del T. intorno agli elementi greci nelle dodici tavole; i quali nè sono indizio di recenziorità, nè presuppongono, ben inteso, alcuna ambasceria ad Atene; sul saggio consiglio dato ai romanisti di smetterla col cercare in immaginarie distinzioni etniche il fondamento del contrapposto fra patriziato e plebe (p. 115); infine sullo stesso concetto fondamentale che ispira la ricerca: il quale può riassumersi nel motto, acconciamente desunto da una iscrizione egizia: " ein Blatt der Geschichte kann nicht vertilgt werden „.

Digitized by Google

Concludendo, la stessa critica che io ho fatta del libro del T. mostra come io ne riconosca il valore. Il quale è, sia nello spirito che lo anima, sia nei particolari, notevole; e sarebbe maggiore se l'A. fosse stato più fedele al suo motto e fosse riuscito a liberarsi un po' più dalle *fables convenues* della ipercritica moderna: delle quali sembra aver fatto, senza in tutto addarsene, il presupposto di molte parti della sua indagine.

G. De Sanctis

Eugenia Strong. *La scultura romana da Augusto a Costantino.* Traduzione italiana di Giulio Giannelli dall'opera intieramente rifatta dall'Autrice. Vol. I: *Da Augusto a Traiano*, con 96 figure e 33 tavole fuori testo, pp. I-XVIII-1-151. Istituto di Edizioni Artistiche, Fratelli Alinari, Soc. An., Firenze, 1923.

Dopo l'edizione inglese del 1911 ecco in bella veste italiana la ben nota opera di Eugenia Strong sulla scultura romana. Questo primo volume va da Augusto sino a Traiano, ma non comprende dell'*optimus princeps* i due monumenti figurati più importanti, la colonna coclide e l'arco di Benevento. I sette capitoli sin qui editi concernono i precedenti dell'arte romana, cioè l'arte italico-etrusca, i monumenti prima di Augusto, l'*ara Pacis Augustae*, la decorazione augustea, le sculture della casa Giulio-Claudia, l'arte sotto i Flavi, specialmente sotto Domiziano, alcuni monumenti traianei.

Nel libro, che nella traduzione accurata di G. Giannelli si legge con quel vivo piacere che è prodotto dall'esposizione limpida degli argomenti, dal lucido ordine in cui questi si susseguono, infine dalla penetrazione che la chiara autrice dimostra di avere per ciascuna opera d'arte, si avverte la introduzione di diversi mutamenti. Tali mutamenti sono stati causati non solo dalla apparizione di nuovi cimeli artistici dal 1911 sino ad oggi, ma anche dal nuovo valore che gli studi recenti hanno dato a monumenti già da tempo noti. Citiamo tra i primi, per quel che concerne gli antefatti, per così dire, della piena esplicazione dell'arte romana, quella meravigliosa documentazione della coroplastica etrusca che è l'Apollo di Veio; citiamo nel patrimonio della scultura romana la dignitosa figura di Augusto di via Labicana, nobil-

Digitized by Google

mente avvolta nell'ampia toga in atto sacrificale. Si aggiunga uno di quegli squisiti stucchi della enigmatica basilica sotterranea di Porta Maggiore, addotto assieme ai non meno squisiti stucchi della Farnesina; si aggiunga la Minerva alata, che si aderge salda ed impavida sulla triste distesa delle rovine di Ostia.

Dei monumenti già da tempo noti, ma ora addotti e collocati sotto novella luce, possiamo citare la preziosissima statuetta fittile di arte arcaica etrusca del sec. VII del Museo del Palazzo dei Conservatori, che l'Albizzati ha posto nel suo giusto valore; il frammento dell'*Ara Pacis*, ricuperato negli scavi del 1903, in cui è presumibile riconoscere la figura, purtroppo guasta, dell'imperatore; il bellissimo bronzo di Augusto che il Nogara ed il Delbrueck ci hanno fatto conoscere ed ammirare; la celebre biga marmorea del Vaticano, esimia documentazione di arte decorativa augustea; la base Patrizi, già edita con penetrante dottrina dal Cultrera, che la ascrive ad età flavia piuttosto che neroniana come sostiene la Strong; alcuni rilievi ellenistici della serie dello Schreiber; la magnifica protome di lupo di bronzo del lago di Nemi; la colonna neroniana di Magonza; la testa del Sole del Museo del Louvre, pure di età neroniana; il bel rilievo coi *suovetaurilia* del Louvre, già edito degnamente dal Michon, e così via.

E si avvertono in questa nuova edizione italiana degli spostamenti o delle attribuzioni diverse da quelle che erano state espresse nella precedente edizione, il che costituisce una chiara prova delle difficoltà che tuttora esistono nel poter classificare cronologicamente parecchi di questi monumenti plastici romani. Così quest'ultimo rilievo, che era stato ascritto dalla Strong all'età augustea, ora viene da lei collocato tra le sculture dei Flavi; così i due frammenti del Museo Nazionale Romano e del Museo del Vaticano con la rappresentazione di un corteo imperiale dinnanzi ad un tempio, non sarebbero più di età adrianea, ma di età augustea ed il tempio non sarebbe perciò quello di Venere e Roma, ma il Pantheon augusteo.

Così quei finissimi otto medaglioni incastrati nell'arco di Costantino con scene di caccia e di sacrificio non appaiono più nel novero delle sculture flavie come nella prima edizione. Le vedremo poi, secondo la opinione ormai prevalente, tra la produzione dell'impero di Adriano?

Il libro della Strong è informato ad un criterio speciale sulla genesi e sullo sviluppo dell'arte romana; data la preparazione al costituirsi di tale arte su suolo italico e specificatamente romano dalla presenza an-

Digitized by Google

teriore di una manifestazione artistica di non lieve importanza, quale fu quella degli Etruschi, concesso l'influsso, che evidentemente dovette esercitare la Grecia sin da quando Roma cominciò ad essere in diuturni rapporti col mondo ellenistico, si deve ammettere nella produzione d'arte romana e precisamente nella scultura, che viene presa in particolare esame, un aspetto essenzialmente romano, per cui essa scultura viene ad assumere un carattere di pretta autonomia. Tutto ciò conforme alle idee del Wickhoff e del Riegl.

A tale tesi sottoscrivo io pure per molti rispetti, sebbene la Strong nelle note alla prefazione della sua opera mi abbia dato il titolo di ellenista, quasi come se l'aver voluto porre in evidenza gli elementi innegabili di grecità nello sviluppo dell'arte etrusca e nella evoluzione dell'arte imperiale romana, principalmente dei tempi augustei, ma anche di età posteriore, equivalga ad attribuire alla Grecia tutti quei caratteri specificatamente o etruschi o romani che noi osserviamo nella produzione artistica dovuta e all'Etruria e a Roma.

Mi pare anzi che la Strong esageri un po' in senso inverso: cito due passi. Uno a p. 36, in cui essa adduce, approvandole, le parole del Riegl (*Das holländische Gruppen-Portrait*, p. 81), in cui erroneamente si sostiene che nel divino fregio del Partenone l'elemento psichico è del tutto trascurato, e ciò a confronto col fregio della processione dell'*Ara Pacis*. Basti osservare quella meraviglia di espressione di *ethos*, sobria, ma limpidissima, che emana dalle dodici figure di divinità olimpiche del lato est del fregio fidiaco per convincersi del contrario.

A pag. 78 la Strong sostiene che " lo studio diligente della proiezione nel rilievo, l'immissione della luce abilmente graduata, la cura d'insinuare nell'osservatore il senso dell'atmosfera „ sono " fattori ignoti all'arte greca „, e ciò a proposito dei due rilievi già Grimani della pecora e della leonessa. Ma sono questi rilievi d'arte essenzialmente romana o non piuttosto di arte ellenica, anche se eseguiti nell'età di Augusto, oppure, e meglio, in quella di G. Cesare? E, allora, il fregio di Telefo dell'ara di Pergamo e gli altri rilievi numerosissimi, certamente ellenistici, a partire da quello votivo forse a Zeus Philios e ad Agathe Tyche della Glittoteca di Monaco (Bulle, *Der schöne Mensch*, t. 279) della prima metà del sec. III a. C.?

Noto due sviste, piuttosto che errori. A p. 13 si citano i rilievi votivi di Attalo; evidentemente alla parola *rilievi* devono essere sostituite le parole *gruppi statuari*. A pag. 70 è detto che su di un lato della

Digitized by Google

base di Sorrento è rappresentata, insieme ad Apollo e a Latona, Persefone; invece è noto che, secondo la dimostrazione dello Amelung, le tre figure riprodurrebbero l'Apollo di Scopa, la Leto di Cefisodoto il minore, la Artemis di Timoteo, già esistenti nel Palatino. Osservo inoltre che tutt'altro che certa è l'asserzione (p. 129) che la Vittoria di Brescia in origine fosse in atto di condurre una biga di bronzo dorato collocata sul fastigio del tempio di Vespasiano a Brescia.

L'avere ristretto infine la indagine in modo quasi esclusivo a monumenti usciti dal suolo di Roma o esistenti tuttora *in situ* a Roma, sebbene sia cosa difesa dall'Autrice nella prefazione, mi pare una limitazione non giustificata dal titolo dato all'opera stessa che estendendosi a tutta la scultura dell'orbe romano, avrebbe acquistato senza dubbio maggiore pregio; perciò la trattazione non è vasta e compiuta come asserisce l'egregio traduttore nella nota introduttiva.

Decorose assai sono la veste tipografica e la illustrazione dell'opera della Strong e fanno davvero onore al valoroso Istituto di Edizioni Artistiche di Firenze; ma non posso tacere che non è stato certamente opportuno usare gli zinchi della edizione inglese, il cui carattere stanco, affievolito, appare in modo non degno nelle riproduzioni non sempre chiare, e ciò specialmente trattandosi di opere di singolare importanza, mentre il contrasto è evidente coi nuovi *zinchi* dovuti alla Casa Editrice e veramente magnifici.

E chiudo con un voto. A quando un'opera sull'arte romana non già tradotta, ma compiuta da un Italiano e scritta perciò con quel calore — si tratta di ricordi gloriosissimi della nostra stirpe — che manca all'opera della Strong, di signorile carattere inglese, è vero, ma un po' compassata?

Pericle Ducati

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ARISTOPHANE. Tome I: *Les Acharniens, Les Cavaliers, Les Nuées.* Texte établi par VICTOR COULON et traduit par HILAIRE VAN DAELE. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1923, pp. XXXII-230.

La bella e simpatica collezione, che in non molti anni di vita ha raggiunto un numero veramente cospicuo di volumi, continua ad accrescersi con grande rapidità. Ecco la volta del principe della commedia greca: al quale è toccata qui una sorte davvero invidiabile, quella cioè di essere edito da un uomo di eccezionale competenza e interpretato da un traduttore di non comune buon gusto.

In generale il testo trascelto per collezioni di questo genere, che hanno in prevalenza scopo di divulgazione, anche quando sia curato con molta attenzione, non suol mostrare però grandi caratteri d'originalità: l'esempio d'un'altra, del resto assai lodevole, collezione consimile, la inglese " Loeb Classical Library „, informi. La cosa è abbastanza naturale e appare anche, a giudicare almeno da quanto io ne possiedo, in altri numeri di questa collezione medesima. Per Aristofane invece il C., che da tempo attendeva con singolare perizia e solerzia a tutti gli studi necessarî perchè un'edizione possa riuscire pregevole, e, per quanto possibile, definitiva, ha dato qui un testo che su tutti i precedenti segna un assai notevole progresso, sia per lo sfruttamento di più ampio materiale, sia per la più giusta valutazione di questo materiale a cui ha saputo accostarsi senza idee preconcette, sia per la bontà delle linee direttive del suo metodo. Il C. ha saputo, o io m'inganno, valutare assai meglio dei suoi predecessori i codici, anche i due principalissimi R e V, e gli scolii, ed ha messo egregiamente a contributo il materiale papirologico.

E tutto ciò appare tanto a chi studî accuratamente il suo vasto apparato critico quanto a chi ne legga le perspicue pagine dell'introduzione, dove, dopo d'avere in breve ma succosamente dissertato sulla vita e l'opera di Aristofane, con molto acume e compiutezza egli traccia la

Digitized by Google

storia del testo del nostro e lucidamente espone i criteri direttivi dell'edizione sua.

Le brevi introduzioni ad ogni singola commedia e la traduzione sono opera invece del v. Daele, che vi si dimostra in generale sagace ed efficacissimo interprete. Anche le note esegetiche e le didascalie che accompagnano la traduzione sono assai opportune e giudiziose, e qua e là pure sufficienti di numero: purtroppo però tali e tante cose in Aristofane han bisogno d'essere dilucidate per un lettore moderno che di quando in quando questi deve rimanere alquanto perplesso e desiderare qualche più ampia informazione. Ciò forse più ancora che altrove, a proposito delle parabasi. Anche non risulta sempre rilevata nè nel commento, nè nel testo la parodia, sebbene sia da riconoscere che sotto questo punto di vista l'egregio traduttore già non ha fatto poco. Al rimanente potrà provvedere nelle prossime edizioni, che senza dubbio non mancheranno: come potrà migliorare allora la traduzione di qualche giochetto e toglier di mezzo qualche piccolo neo del genere di quello che si riscontra al v. 254 degli *Acarnesi* dove la traduzione di *βλεπ. θυμβροφάγον* è almeno incompleta, o in nota al v. 46 degli *Acarnesi* stessi dove erroneamente s'interpreta con *demi-dieu* il nome di *Ἀμφίθεος* che io renderei piuttosto *Ambidivo*: la spiegazione che segue nel testo dimostra appunto come questa sia l'interpretazione da preferirsi.

Ma son cose, nell'insieme, di ben scarso rilievo. Sicchè non mi resta se non di augurarmi di vedere al più presto gli altri volumi che degnamente continueranno e completeranno l'opera. In una futura seconda edizione sarebbe forse opportuno che l'introduzione s'allargasse ad un campo più vasto, non contenendosi nei limiti di introduzione ad un'edizione critica.

Angelo Taccone

Eugène Dupréel. *La légende Socratique et les sources de Platon*. Bruxelles, Les éditions Robert Sand, 1922, di pp. 450.

In questo grosso volume l'Autore si propone di dimostrare che la tradizione sulla filosofia socratica e platonica ha enormemente falsata la realtà, non solo ponendo in cattiva luce la figura dei sofisti, ma facendoci credere che Socrate e i socratici, fra cui anche Platone, abbiano avuti meriti insigni di originalità che non ebbero: poichè in verità essi, più che altro, avrebbero sfruttate e fatte proprie le dottrine anteriori. Basti dire che l'A. a p. 405, venendo a conchiudere, ammette solo come

Digitized by Google

una *possibilità* che Platone " s'avisa *parfois* de mettre dans ses écrits le résultat de sa réflexion propre „. Per di più egli vorrebbe provare che anche il processo e la morte di Socrate sarebbero pura leggenda (v. partic. p. 425 sg.). Pur troppo però i mezzi con cui l'A. cerca di provare tutto questo sono affatto inadeguati e privi di ogni forza di convincimento. Particolarmente miserevole è il procedimento con cui egli, con curiosa faciloneria, si accinge a dimostrare leggendario un fatto come il processo e la condanna di Socrate, fatto d'importanza storica così concreta e impossibile a crearsi leggendariamente nell'età in cui avvenne. Qualunque studioso legga quelle pagine, vedrà che simili argomenti non meritano confutazione.

Quanto al merito misconosciuto dei Sofisti, in tesi generale, qualche parte di ragione vi è nell'assunto dell'A. Tesi del resto non nuova e che egli ha straordinariamente esagerata.

Ma in un libro così ampio l'A. porta poco di utile a rafforzarla, anche perchè la sua conoscenza dell'argomento non è profonda. Elementi utili si potevano trarre (e io cercai altrove di trarne) dal papiro di Antifonte sofista (il primo, del 1915, chè la pubblicazione del secondo è contemporanea alla data del volume dell'A.), ma l'A., benchè scriva parecchi anni dopo, quando tanto se ne era parlato, non lo conosce. Eppure era una delle pochissime fonti dirette e la più estesa, mentre l'A., in massima, deve fare la critica circa l'originalità dei dialoghi di Platone e delle opere dei Socratici, servendosi in generale dei loro stessi scritti come fonte per conoscere i Sofisti e le loro dottrine. Con ciò non si dice che certe analisi non abbiano interesse e che non possano suscitare nuove idee; ma nell'insieme il libro non solo manca di misura e di equilibrio, ma anche di saldo fondamento critico.

E. Bignone

Die Briefe Platons herausgegeben von Ernst Howald. Verlag Seldwyla, Zürich, 1923, di pp. XII-197.

Platons Leben von Ernst Howald. Verlag Seldwyla, Zürich, 1923, di pp. 110.

I due volumi del Howald si seguono e si continuano idealmente; nel primo si prepara il materiale e si libera la via da gravi questioni storiche e filologiche per costruire una notevole parte del secondo.

E lo Howald, la cui attività maggiore cade nel periodo bellico e postbellico, è veramente ammirevole d'ardore e di dottrina, di continuità

Digitized by Google

e di acume nello studio dei problemi, sopratutto di pensiero, della grecità: egli accoppia felicemente la più acuta perizia filologica alla coscienza dei bisogni della cultura presente ed alla vivacità dell'esposizione.

Il primo volume è un prezioso sussidio per gli studi platonici. È noto come fra gli scritti che vanno sotto il nome del Maestro, quelli più discussi per l'autenticità e meno studiati intimamente ed esplorati dall'esegesi erudita, sono le epistole. L'interesse intorno ad esse si è però sempre più ravvivato negli ultimi tempi, e sempre più si accresce il consenso degli studiosi circa l'autenticità di una parte almeno di esse.

L'Autore si propose di darci una nuova e accurata recensione con chiaro e succinto apparato critico di tutte queste epistole; di quelle poi che egli ritiene autentiche (VI, VII, VIII) ci offre una limpida traduzione che è, in massima, il primo sussidio interpretativo: delle altre il solo testo greco. Segue un commento in cui acutamente sono esaminati i problemi critici più importanti, con novità di osservazioni e di materiale. Nella prefazione invece (p. 1-45) l'A. esamina con perizia la storia del testo di questi scritti e rende conto del tipo del suo apparato critico, studiando più intimamente qualche passo più significativo. Inizia poi la questione dell'autenticità, questione assai complicata in cui in massima mi sembra giunga a risultati persuasivi. Giustamente egli pone in rapporto queste lettere non solo con i dati storici, ma anche con la *forma mentis* di Platone nel secondo periodo della sua vita. E mentre in quelle che giudica autentiche ritrova i tratti risentiti e vivi della realtà, nelle altre ravvisa una specie di romanzo epistolare dell'avventura clamorosa siracusana. I rapporti delle lettere autentiche con l'ambiente della corte di Siracusa sono assai bene indagati. Certo queste lettere hanno un singolare valore per rendere, nella verità concreta e fuori dell'idealizzazione dei dialoghi, i rapporti di Platone con la sua scuola e la sua figura singolarissima di maestro con alcuni elementi ermetici schiariti da un lieve sorriso di ironia socratica. Interessante è appunto quella parte della VII epistola (342 A - 344 D) in cui si tocca di singole questioni gnoseologiche, che illuminano il concetto che Platone aveva delle finalità delle sue dottrine e della sua scuola. L'A. la studiò con acuta indagine. Non solo dunque per l'attività politica di Platone, che fu disgraziata illusione d'anima generosa, ma anche per il suo stesso pensiero è preziosa questa parte dell'opera sua, che piace di vedere edita e commentata così signorilmente e con tanta dottrina dall'A.

Digitized by Google

La vita di Platone che l'A. ci offre ebbe origine da un corso di lezioni da lui tenuto per un pubblico non specializzato di persone colte, e ne ritiene ancora la vivacità espressiva ed il vigore sintetico. Con molta arte l'opera complessa del grande filosofo e lo svolgimento del suo pensiero è inquadrato nelle vicende conosciute della sua vita, in modo da comporre quella biografia intellettuale che ci fa intimamente vivere il dramma intellettuale della sua esistenza. Naturalmente qua e là il lettore può dissentire: con maggiore penetrazione, per esempio, avrei voluto che rendesse lo scopo ideale del *Sofista* e del *Politico* con il loro singolarissimo tentativo di superare l'eleatismo del pensiero platonico. Ma nella sua succosa brevità questo bel volume ha notevole valore nella letteratura platonica.

E. Bignone

Julian of Toledo 'de vitiis et figuris' by Professor W. M. Lindsay (St. Andrews University Publications, No. XV), Humphrey Milford, Oxford University Press, 1922, di pp. 42.

Di quello che possa valere per noi una tarda compilazione, quale la *Grammatica* di Giuliano Toletano, ebbi già a dire in questa *Rivista* (XXXIX, 1911, p. 42 ss.): un interesse innegabile, io rilevavo, è riserbato al capitolo di essa *Grammatica* che riguarda le figure e i tropi, come caratteristica documentazione di certi atteggiamenti presi dalla scuola cristiana di fronte ai metodi e alle formule della pagana, d'una spiccata tendenza che c'è in alcuni circoli cristiani a rivalutare la dizione dei libri sacri, sì che non sia da meno delle eleganze classiche. Bene ha fatto l'infaticabile Lindsay a pubblicare per la prima volta criticamente questa parte del trattato Giulianeo, anche perchè, fra le numerose citazioni che l'autore fa di poeti, varie ne figurano di tali che solo frammentariamente si conoscono, e qualcuna non è addirittura altrimenti tramandata. Avviene così, che l'emendazione dello Haupt *crebrinodam* in Varrone Sat. Men. 578 B. per il *crebrinodosam* del cod. Laurisense Vat. Pal. 1746, su cui si basava la vecchia edizione Giulianea del Card. Lorenzana, risulta confermata dal cod. Amploniano di Erfurt 10, del IX secolo come il Vat. Palatino, e dal *Liber glossarum*, di cui il L. si serve oltre i suoi mss. Anche frammenti d'ignoti compaiono nel trattatello: VI 4 *Item 'aligeros conscendit equos'* di seguito a un passo che da altra fonte sappiamo appartenere a Varrone Atacino; VI 33 *antonomasia in vice nominis ponitur, epitheton autem numquam sine nomine, ut*

Digitized by Google

'*audax Cratinus, iracundus Eupolis, grandis Aristophanes*', giudizi che derivano forse da un retore e che vanno confrontati con quelli di Platonio *π. διαφ. χαρ.* nei CGF. I 6 Kaib. Per scrittori stessi che ci pervennero interi e in ottima tradizione, si racimola qualcosellina che non vuol trascurarsi; Virgilio p. e. nell'*En.* I 664 avrebbe messo in bocca a Venere un arcaismo *gnate*, che bene si confà a una dea, quantunque i mss. virgiliani portino senza varianti *nate*.

L'edizione del L., ottima sotto ogni riguardo, poggia su quattro codici, tutti di rispettabile età, uno dei quali, il Gotano, frammentario pur troppo, risale al sec. VIII.

G. Funaioli

H. Hagendahl. *Zu Amm. Marcellinus*. Estr. da *Strena philologica Upsaliensis* (Festskrift tillägnad Prof. Per Persson på Hans 65-Årsdag 1922); pp. 17.

L'analisi di una decina di passi di Ammiano Marcellino offre all'autore, già noto per altri studi ammianei, l'occasione d'interessanti considerazioni stilistiche e lessicali, che hanno intrinseco valore per tutta la storia della latinità dei secoli più tardi e non per questi soltanto. Informazione sicura, ricchezza e opportunità di esemplificazione dànno all'opuscolo un pregio e un'importanza superiori ai soliti di siffatti scritti d'occasione e di critica del testo. Voglio qui rilevare ciò che riguarda il pleonasmo *solus tantum*, *tantum solum*, *non nisi solus*, *non nisi solus tantummodo*, i frequentativi nella prosa ammianea e il verbo *flatare* (ma in 31, 10, 5 *concoeptantes* mi pare inconcepibile, al *conceptantes* della tradizione non preferirei nemmeno un pur probabile *inceptantes*), *oppugnare* col valore di *expugnare*, la figura *ἀπὸ κοινοῦ*, *repetere* intransitivo, *trepidare*.

L'autore non indaga corruttele nè propone nuovi emendamenti; difende in ognuno dei passi discussi la tradizione, e la sua difesa, bisogna riconoscerlo, è vittoriosa sempre. Superiore al dubbio è anche la constatazione che il Gelenio nel costituire il testo di Ammiano, indipendentemente e contrariamente ai dati del suo codice, ebbe come massima costante lo studio di normalizzarlo, sopprimendo le forme che più gli parevano eterogenee.

L'opuscolo conferma egregiamente una massima, che i critici dei testi devono tenere ben presente; come, cioè, la dizione di uno scrittore

Digitized by Google

non deve essere valutata esclusivamente in rapporto alle consuetudini sue personali, ma anche alla luce delle vicende storiche generali della lingua e della sintassi.

L. Castiglioni

Inscriptiones Latinae Christianae veteres edidit Ernestus Diehl. Fasc. I. Berlin, Weidmann, 1924, di pp. 80.

Compiuti felicemente nel 1916 i tre poderosi volumi delle *Inscriptiones Latinae selectae* del Dessau, la libreria Weidmann inizia con esemplare solerzia e coraggio una raccolta delle antiche iscrizioni cristiane latine, che ne conterrà non una scelta, ma, secondo la promessa dell'editore E. Diehl, tutte fino al principio del sec. VII, " *si quid habeant momenti ad antiquitatem historiamque christianam inlustrandam, sive ad linguae Latinae labentis fata describenda* „. Saranno, come ci vien detto, 4700 iscrizioni. L'opera completa comprenderà circa 800 pagine di testo e 400 di indici. L'attuazione peraltro della iniziativa è subordinata al numero delle sottoscrizioni (l'opera si pubblicherà in dispense di 80 pagine). E il prezzo della sottoscrizione importa, per quelli che sottoscriveranno prima che venga alla luce la seconda dispensa, 0.75 marchi oro per foglio di stampa.

Questa " Rivista „ si riserva di discorrere più ampiamente della silloge quando la pubblicazione sia più avanzata. Per ora basteranno poche parole. Innanzi tutto dà sicura guarentia che la raccolta la quale oggi s'inizia risponderà a pieno alle esigenze della scienza, il nome dell'editore E. Diehl, la cui competenza e coscienziosità nella pubblicazione di raccolte epigrafiche (e non in queste soltanto) è ben nota agli studiosi; e alla aspettazione può dirsi senza esitare che corrisponde in tutto il primo fascicolo. Aggiungeremo l'augurio che ragioni materiali non impediscano il compimento d'una impresa che renderà per la prima volta facilmente accessibili e utilizzabili materiali importantissimi per la storia della religione cristiana, non meno che per quelli della bassa latinità.

Intorno alla economia della silloge potrà discutersi più tardi. Fin da ora però vada all'editore e alla libreria la raccomandazione vivissima che se, come cordialmente auguriamo, l'impresa sarà condotta a termine, non intervengano ragioni materiali a limitare in nessun modo l'ampiezza degli indici. C'è bisogno di dire che una raccolta simile senza indici amplissimi sarebbe quasi inutile? E sta bene che gli indici sieno

Digitized by Google

in massima esemplati su quelli del Dessau. Ma che, data la natura di questa silloge, alla parte grammaticale e soprattutto alla lessicale, va dato uno sviluppo assai maggiore è ovvio e mi sembra già promesso nel manifesto della libreria editrice. Una cosa inoltre manca agli indici, del resto ottimi, del Dessau, che rende di gran lunga meno utilizzabile di quel che altrimenti sarebbe la silloge di lui, una tavola delle concordanze con i numeri del *Corpus* e delle altre maggiori raccolte epigrafiche. Una mancanza simile nella nuova raccolta del Diehl sarebbe, per ragioni evidenti, iattura anche maggiore, che va assolutamente evitata.

G. D. S.

Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori. Vol. I. Caffaro. Traduzione di C. Roccatagliata-Ceccardi e di G. Monleone. Genova, a cura del Municipio, 1923, di pp. IX-229, con 4 tavole.

Nella nostra annalistica medioevale in lingua latina tiene un posto glorioso Caffaro co' suoi annali genovesi dal 1099 al 1163. E però non sarà sgradito ai lettori che in questa " Rivista „ dedicata alla filologia classica si faccia cenno in via d'eccezione d'uno scritto che lo riguarda. L'opera di Caffaro fu degnamente edita, dopo il Muratori ed il Pertz, da L. T. Belgrano nelle " Fonti per la storia d'Italia, pubblicate dall'Istituto storico Italiano „ vol. XI. Ma è una collezione che pel suo prezzo e pel suo stesso carattere scientifico e per la tiratura ristretta non può essere che in mano di pochi. E fu buon consiglio quello del Comune genovese di promuovere una edizione italiana dell'opera del suo primo annalista ufficiale. La pubblicazione è decorosa e corredata d'illustrazioni e di tavole, e il prezzo di L. 12 deve dirsi comparativamente assai modico. E tuttavia sarebbe stato forse desiderabile che la edizione, la quale è specialmente diretta non agli eruditi, che debbono sempre ricorrere al testo, ma al pubblico che non sa il latino, fosse più alla portata di tutti, anche se perciò le si doveva dare aspetto più modesto. E non sarebbe stato male che la prefazione avesse contenuto, appunto per il gran pubblico cui è destinata, qualche informazione (e sia pure in poche righe) su Caffaro, i codici che contengono i suoi annali, le edizioni precedenti e la annalistica genovese in generale. Quanto ai due traduttori, dell'opera loro giudica assai garbatamente nella prefazione A. Beltrami: " Varii i temperamenti dei due traduttori: nell'uno la tavolozza smagliante del poeta forte e immaginoso che vi fa sentire un'eco

Digitized by Google

della colorita e sostenuta prosa dei nostri storici maggiori, nell'altro l'intento di trasfondere nella versione tutta l'ingenuità attraente dell'annalista genovese, con quel suo fare che spesso ha più della novella che della storia, e quindi lo sforzo felice di avvicinarsi il più possibile all'andamento e alla suggestiva semplicità dei cronisti fiorentini. In diversa guisa, pertanto, sono benemeriti entrambi della storia e delle lettere „.

Il recensente coglie questa occasione per esemplificare ancora una volta l'utile che da uno spoglio accurato degli scrittori e documenti medievali può trarre anche il cultore di studi classici. Al 1126 Caffaro narra che i Genovesi " rivoltisi contro Vado quasi del tutto in loro impeto la spianarono „ (*Vadim pergentes totam fere bellando destruxerunt*). Il traduttore nota (p. 31 n.) che " il Giustiniani (*Annali*, ad a.) traduce qui Volaterra, correggendo il testo, evidentemente errato, di *Vadim* in *Velatrim* „. La correzione è fuori di luogo. Sebbene i commentatori di Caffaro (compreso C. Pertz che all'indice del vol. XIII dei *Mon. Germ. hist.*, ov'è pubblicata la cronica di Caffaro, non fa distinzione tra Vada Volaterrana e Vada Sabatia) non se ne sieno in generale avveduti, si tratta qui del porto di Volterra, Vada Volaterrana (su cui v. p. e. Nissen *Landesk.* II p. 300. *CIL.* XI p. 325. Miller *Itin. Romana* 243. Solari *Top. stor. dell'Etruria* II² 104); come pure a Vada Volaterrana e non a Vado (Vada Sabatia), secondo ritiene erroneamente il traduttore, allude Caffaro quando racconta poco prima, sotto il 1124, che alcune galee pisane le quali scortavano navi onerarie provenienti dalla Sardegna, sorprese presso Castagneto dai Genovesi, si rifugiarono a Vado. Ciò non è sfuggito all'acume del Canale *St. civile e comm. di Genova* I p. 90 seg. Ma ai cultori di topografia classica sembra essere sfuggito questo passo, il quale ci spiega perchè di Vada Volaterrana non sia conservato che il nome.

G. D. S.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

W. M. Lindsay, Early Latin Verse. Oxford, Clarendon Press, 1922, di pp. ix-372.

Constantn C. Diculescu. Die Gepiden. Forschungen zur Geschichte Daziens im frühen Mittelalter und zur Vorgeschichte des rumänischen Volkes. I. Band (aus den Veröffentlichungen der Casa Scoalelor in Bukarest). Leipzig, Kabitsch, 1922, di pp. xv-262, con 1 tav.

Luigi Cantarelli. Gallione proconsole di Acaia e San Paolo (estratto dai " Rendiconti della R. Acc. naz. dei Lincei „, vol. XXXII, fascicolo 7-10). Roma, tip. dei Lincei, 1923, pp. 157-175.

— — Per la storia dell'imperatore Costanzo Cloro (estratto dagli " Atti della pont. Acc. rom. di Arch. „. Memorie, vol. I, parte I). Roma, tip. Vaticana, 1923, pp. 31-35.

H. Delehaye. Euchaïta et la légende de S. Théodore (reprinted from " Anatolian Studies presented to Sir William Ramsay „). Manchester, University Press, 1923, pp. 129-134.

Gerard Vrind. De Cassii Dionis vocabulis quae ad ius publicum pertinent. Hagae Comitis, Mensing, 1923, Diss., di pp. viii-176.

Anatolian Studies presented to Sir William Mitchell Ramsay, edited by W. H. Buckler and W. M. Calder. Manchester, University Press, 1923, di pp. xxxviii-479, con 14 tav.

Jean Colin. Les nouvelles fouilles de Pompéi et les découvertes du Monte Mario (extrait de la " R. Arch. „, XVII), Paris, Leroux, 1923, di pp. 14.

Angelo De Santis. Caio Mario a Minturno. Ancona, stab. tip. Cooperativo, 1924, di pp. 23.

G. Campagna. Sulla composizione di un'elegia properziana (" Atti del R. Ist. Veneto di scienze, lett. ed arti „, a. 1923/4, CLXXXIII, p. 2ª). Venezia, Ferrari, 1924, pp. 259-267.

W. Gardner Hale. Stampini and Pascal on the Catullus Manuscripts (" Transactions of the American Phil. Association „, LIII, 1922), pp. 103-112.

Digitized by Google

Eduardus Schwyzer. Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora (" Delectus inscr. Graec. propter dialectum memorabilium ", quem ediderat P. Cauer ed. tertia renovata). Lipsiae, Hirzel, di pp. XVI-463.

Alfred Osborne. Lychnis et lucerna. Catalogue raisonné d'une collection de lampes en terre cuite, trouvées en Égypte, préface du Dr. Év. Breccia. Société archéol. d'Alexandrie. Alexandrie, Société de publ. égyptiennes, 1924, di pp. 18, con 7 tavole.

T. Rice Holmes. The Roman republic and the founder of the empire. Vol. I (from the origins to 58 B. C.). Vol. II (58-50 B. C.). Vol. III (50-44 B. C.). Oxford, Clarendon Press, 1924, di pp. XVI-486, XVI-337, XIX-620, con illustrazioni e tavole.

Silvio Pivano. Gli studi di papirologia giuridica e la scienza italiana. Prolusione letta nella R. Università di Torino il 17 gennaio 1923 (estratto da " Aegyptus ", a. IV, n. 4). 1923, pp. 245-282.

Giulio Giannelli. Culti e miti della Magna Grecia. Contributo alla storia più antica delle colonie greche in Occidente (" Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze ", sez. di filologia e filosofia, N. S., vol. V). Firenze, Bemporad, 1924, di pp. XIII-360, con 5 tavole.

Nicola Putorti. Rilievo di Camàro con rappresentazione delle Meteres Estr. dall' " Arch. stor. per la Sicilia or. ", a. XIX, fasc. 3). Catania, Giannotta, 1924, di pp. 8.

Fontes historiae religionis Aegyptiacae collegit Theodorus Hopfner (" Fontes historiae religionum ex auctoribus Graecis et Latinis collectos ", ed. Carolus Clemen, fasc. II, p. III, auctores a Clemente Romano usque ad Porphyrium continens). Bonn, Marcus e Weber, 1923, pp. 275-475. Prezzo. doll. 1.43.

Piero Barocelli. La strada e le costruzioni romane della *Alpis Graia* (" Mem. della R. Acc. delle Scienze di Torino ", ser. II, t. LXVI). Torino, Bocca, 1924, di pp. 23, con 11 figg.

Enrico Cocchia. Il *carmen dedicationis* della iscrizione di Dueno (" Atti della R. Acc. di Arch., Lett., Belle Arti ", di Napoli, N. S., VIII, a. 1920). Napoli, Cimmaruta, pp. 335-350.

Inscriptiones Latinae Christianae veteres edidit Ernestus Diehl, fasc. I. Berlin, Weidmann, 1924, di pp. 80.

Goffredo Bendinelli. Ricostruzione ed interpretazione di un rilievo frammentario del Museo delle Terme (" Rend. della Pont. Acc. Romana di Archeologia ", a. I, 1923). Roma, Tip. poliglotta Vatic., pp. 147-157, con 2 tavole.

Eugen Täubler. Bellum Helveticum, eine Caesarstudie. Zürich, Seldwyla, 1924, di pp. 168.

Digitized by Google

Richard Johnson Walker. Addenda scenica, being a Treatment (supplementary to Nauck's) of the Fragments of the *Tragici Minores Graeci*, together with various Discussions relating to Greek Tragedy, Satyric Drama and Comedy. Paris, Leroux, 1923, di pp. XII-611.

G. Michaut. Marc-Aurèle, Pensées. Traduction nouvelle. Quatrième édition, revue et corrigée. Paris, E. De Boccard, 1923, pp. XXX-235.

W. L. Lorimer. The Text Tradition of Pseudo-Aristotle " De Mundo ". Together with an Appendix containing the Text of the Medieval Latin Version (St. Andrews University Publications, No. XVIII), Humphrey Milford, pp. IX-95.

W. P. Mustard, Dante and Statius (Print. fr. " Modern Language Notes ", XXXIX, 2, p. 120).

G. Calabrò. Arturi regis ambages pulcerrime. Messina, Officina grafica " La Sicilia ", 1924, pp. 24.

Th. Hopfner. Ueber die Geheimlehren von Jamblichus. Aus dem griech. übersetzt, eingeleitet und erklärt (Quellenschriften der griech. Mystik, Band I). Leipzig, Theosophisches Verlagshaus, 1922, pp. XXIV-278.

Léon Robin. La pensée grecque et les origines de l'esprit scientifique (Bibl. de synthèse historique). Paris, La Renaissance du livre, 1923, pp. XXI-480, avec une carte hors texte.

Edward Kennard Rand. A new Approach to the Text of Pliny's Letters (Printed from the Harvard Studies in class. Philol., vol. XXXIV, 1923), pp. 79-191.

Report of the joint Committee on Grammatical Nomenclature. Published by the National Education Association, Washington, D. C., pp. X-75.

M. Manitius. Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters (Handbuch der Altertumswissenschaft). Zweiter Teil: von der Mitte des X. Jahrhunderts bis zum Ausbruch des Kampfes zwischen Kirche und Staat. München, 1923, C. H. Becksche Verlagsbuchhandlung, pp. IX-873.

G. M. Bersanetti. Quando fu conclusa l'alleanza fra Cesare, Pompeo e Crasso? Palermo, " Boccone del povero ", 1924, pp. IV-96.

Q. Horatius Flaccus. Satiren. Für den Schulgebrauch erklärt von G. Krüger. Siebzehnte Auflage v. P. Hoppe. Leipzig u. Berlin, Teubner, 1923, pp. 161.

— — Episteln. Für den Schulgebrauch erkl. v. G. Krüger. Sechzehnte Aufl. v. P. Hoppe. Leipzig, Teubner, 1920, pp. 192, con 2 carte.

— — Oden und Epoden. Für den Schulgebrauch erkl. v. C. W. Nauck. Achtzehnte Aufl. v. P. Hoppe. Leipzig, Teubner, 1915, pp. XXVIII-220.

W. Nestle. Geschichte der griechischen Literatur. I.: von den Anfängen bis auf Alexander d. Gr. (Sammlung Göschen). Berlin u. Leipzig, W. de Gruyter e Co., 1923, pp. 137.

Digitized by Google

Wilhelm v. Christ. Geschichte der Griechischen Litteratur, umgearbeitet v. W. Schmid und O. Stählin (Handbuch der Altertumswissenschaft). Zweiter Teil: Die Nachklassische Periode der griech. Litter. — Zweite Hälfte: von 100 bis 530 nach Christus. Mit alphabet. Register. Sechste Auflage. C. H. Becksche Verlagsbuchhandlung, Oskar Beck, München, 1924, pp. XII+663-1582.

Ernst Howald. Platons Leben. Zürich, Verlag Seldwyla, 1923, pp. 110.

Max Hiestand. Das Sokratische Nichtwissen in Platons ersten Dialogen. Eine Untersuchung über die Anfänge Platons. Zürich, Verlag Seldwyla, 1923, pp. 110.

E. Bolaffi. Ad Velleium Paterculum (Estr. da " Athenaeum ", N. S., II, fasc. II), pp. 3.

Charles Dugas. La céramique grecque (Collection Payot). Paris, Payot, 1924, pp. 158, avec 92 illustrations.

Carlo Pascal. Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica. 2ª ediz. con correzioni ed aggiunte. Torino, Paravia, 1924, vol. I, pp. IX-186; vol. II, pp. 205.

Anthologia lyrica. Edidit E. Diehl. III: Iamborum scriptores, pp. 211-321; IV: Poetae melici: monodia, pp. 322-492. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri.

Laonici Chalcocandylae. Historiarum demonstrationes. Ad fidem codicum recensuit, emendavit, annotationibusque criticis instruxit Eugenius Darkó. Tomi II Pars prior. Libros V-VII continens. Budapestini. Sumptibus Academiae Litterarum Hungaricae. MCMXXIII, pp. 146.

Vittorio De Falco. L'aritmologia pitagorica nei commenti ad Esiodo (estr. dalla " Rivista indo-greco-italica ", VII, 1923), pp. 25-53.

Anthimus. De observatio ciborum. Text, commentary and glossary with a Study of the Latinity. A Dissertation pres. to the faculty of Princeton University by Shirley Howard Weber. E. J. Brill, Leiden, 1924, pp. 152.

Torino, 1° maggio 1924.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

REVISIONI

III.

Da Clistene a Temistocle.

1.

Narra Erodoto (I 59) che, gli Ateniesi della Pianura (*ἐκ τοῦ πεδίου*) essendo in contrasto con quelli della Riviera (*πάραλοι*), Pisistrato suscitò una terza fazione, i Montanari (*ὑπεράκριοι*), e col loro aiuto usurpò la tirannide. Aristotele (*Ἀθ. πολ.* 13, 4) specifica che i Rivieraschi erano moderati (*ἐδόκουν μάλιστα διώκειν τὴν μέσην πολιτείαν*), i Pianigiani oligarchici (*τὴν ὀλιγαρχίαν ἐζήτουν*), mentre il capo dei Montanari, Pisistrato, più di tutti s'atteggiava a popolare, e con tale atteggiamento s'aperse la via alla usurpazione. Ora che nel VI secolo, nel periodo in cui anche altrove in Grecia cadono gli antichi Governi aristocratici od oligarchici e, spesso attraverso un più o meno lungo periodo di tirannide, vi si sostituiscono Governi, più o meno larghi, di popolo, si lottasse in Atene per una maggiore o minore partecipazione della borghesia al potere, dovremmo tenere per fermo anche se non fosse tramandato. E anche se non fosse tramandato dovremmo tenere per fermo che in una regione come l'Attica, dove la natura stessa del paese generava contrasto d'interessi locali, quelle tendenze varie si consertassero variamente con questi interessi. La tradizione quindi su quei tre partiti, quale è rappresentata da Aristotele, mentre non presenta nulla di so-

Digitized by Google

spetto quanto alla sua origine, ha poi, come talora accade, più assai intrinseca verisimiglianza che la negazione della tradizione stessa presso un insigne storico moderno, il Beloch (*Griech. Geschichte* II 2² p. 47 sgg.).

Il quale riduce quei tre partiti a tre fazioni o camarille di genti nobili in contrasto pel potere, fondandosi su Erodoto, che non parla così esplicitamente dell'indirizzo politico di quei partiti come ne parla Aristotele. Ed è vero che non ne parla: ma mentre ciò che Erodoto dice non esclude la interpretazione di Aristotele, esclude quella del Beloch. Dice infatti Erodoto di contrasti tra gli Ateniesi della Pianura e quelli della Riviera (*στασιαζόντων τῶν παράλων καὶ τῶν ἐκ τοῦ πεδίου Ἀθηναίων*); e i nobili v'entrano soltanto in quanto sono nobili quelli che capeggiano entrambe le fazioni. Il che poi non significa nulla circa la natura delle fazioni stesse: non c'è bisogno di ricordare che, ad esempio, Pericle era nobile non meno di Cimone e che la contesa tra loro non si riduce in alcun modo a contrasto di camarille nobiliari. E del resto che la vita politica ateniese nel periodo tra Solone e Pisistrato fosse materiata di ben altro che di contese tra camarille nobiliari, è provato dalla notizia, che non convien dimenticare, intorno al compromesso del 580/79 (*Ἀθ. πολ.* 13,2), per cui i non nobili si assicurarono in Atene, sia pure temporaneamente, cinque posti nell'arcontato. Notizia da cui deve partire ogni indagine sulle lotte politiche di quel periodo.

Ma perchè questo ripudio d'una tradizione a cui tutti fin qui hanno prestato fede? Perchè, cacciati i tiranni, Erodoto narra come, nella sua contesa con Isagora, Clistene, avendo la peggio, si diede ad acquistare il favore del popolo (V 66: *ἐσσούμενος ὁ Κλεισθένης τὸν δῆμον προσεταιρίζεται*). " Il popolo era dunque fuori di questi partiti o piuttosto ognuno dei partiti aveva tra il popolo i suoi seguaci; ma questa era una condizione di cose fondata soltanto sul credito delle genti aristocratiche ". Cioè: le fazioni in contrasto (dopo caduta la tirannide!) si accorsero un bel giorno che c'era anche

Digitized by Google

il popolo e che bisognava far i conti con lui, o almeno se ne accorse Clistene, e perciò vinse il rivale. Ora questa visione storica noi possiamo, se si vuole, attribuirla ad Erodoto, pressando molto le sue frasi. Ma si tratta, badiamo, non di una notizia di fatto, sì d'un modo di spiegare i fatti. Il fatto è che Clistene ebbe il sopravvento su Isagora perchè le sue riforme erano favorevoli al popolo. La spiegazione d'Erodoto è che fece quelle riforme per avere il sopravvento. O pensiamo davvero che Erodoto potesse sapere di certa scienza, per effettiva tradizione, che Clistene dopo la cacciata dei tiranni non si curava punto sul principio del popolo; ma se ne cominciò a curare quando si avvide che era il solo modo d'avere il vantaggio su Isagora? Porre soltanto il problema è risolverlo. La motivazione attribuita da Erodoto a Clistene (che ha del resto un significato, più che altro, psicologico e si chiarisce alla luce della solita psicologia terra terra adibita dal " padre della storia „) ha lo stesso valore della motivazione che egli ascrive alla spedizione scitica per parte di Dario o alla spedizione paria per parte di Milziade; cioè non ha nessun valore. Che se pure, per dannata ipotesi, ne avesse una briciola, ciò significherebbe qualcosa per la controversia personale tra Clistene e Isagora, non per la lotta tra i parali e i pediei prima e dopo la tirannide di Pisistrato, che non è detto in alcun modo si risolvesse in quella controversia.

2.

Al tempo della guerra del Peloponneso si riteneva generalmente che l'essere Atene divenuta una grande Potenza navale vi avesse dato la prevalenza al demos: a quello cioè che allora s'intendeva per demos, le classi meno abbienti (cfr. [Xenoph.] *Ἀθ. πολ.* 1, 2: *δικαίως αὐτόθι ... καὶ οἱ πένητες καὶ ὁ δῆμος πλέον ἔχει τῶν γενναίων καὶ τῶν πλουσίων διὰ τόδε ὅτι ὁ δῆμός ἐστιν ὁ ἐλαύνων τὰς ναῦς καὶ ὁ τὴν δύναμιν*

Digitized by Google

περιτιθεὶς τῇ πόλει). Questa opinione è divenuta, attraverso a Platone e ad Aristotele (cfr. p. e. *polit.* V p. 1304 a: *ὁ ναυτικὸς ὄχλος γενόμενος αἴτιος τῆς περὶ Σαλαμῖνα νίκης καὶ διὰ ταύτης τῆς ἡγεμονίας διὰ τὴν κατὰ θάλατταν δύναμιν τὴν δημοκρατίαν ἰσχυροτέραν ἐποίησεν*), la *communis opinio* d'antichi e di moderni. Non senza interesse nè senza una certa simpatia chi pregia la indipendenza del giudizio vedrà come a questi concetti si sia ribellato di recente il Beloch. Si tratta, dic'egli, di un sofisma: *post hoc, ergo propter hoc.* Egina, Corinto, Cartagine, Roma, Venezia, l'Olanda sono state grandi potenze marittime e tuttavia oligarchie; l'Inghilterra ha per due secoli dominato i mari prima di cominciare a riformare la sua vecchia costituzione oligarchica. Può dirsi persino che Atene sia l'unico esempio d'una potenza marittima a costituzione democratica.

Qui, pur facendo qualche riserva, in base alla storia delle nostre repubbliche marinare, sull'ultimo punto, è da riconoscere che il Beloch mette assai giustamente sull'avviso contro chi volesse formulare come legge storica che " potenza navale e impero marittimo sono causa di democrazia „. E la sua critica non è superflua; perchè non molti forse sono quelli che, come chi scrive, ritengono le così dette leggi storiche non altro che *flatus vocis*. È vano cercare se la potenza navale in genere sia causa di democrazia: ma si dovrà modestamente cercare se ne sia stata causa e perchè in quel caso particolare. E per quel caso particolare va detto prima di tutto che la tradizione la quale ascrive alla democrazia ateniese siffatta origine ha ben altro valore di quella sopracitata, su cui il Beloch fa tanto assegnamento, circa i motivi che possono aver indotto Clistene alle sue riforme. Non è l'opinione di uno scrittore che cerca con una psicologia molto ingenua e semplicista di spiegare le azioni de' suoi personaggi. È una convinzione diffusa in Atene tra quelli che vedevano il fiorire dell'impero ateniese e il prepotere della democrazia, una generazione o poco più dopo le riforme di Pericle e di

Digitized by Google

Efialte che avevano segnato il trionfo del demos: e avvalora questa convinzione il fatto, innegabile, che i partigiani della potenza marittima si reclutavano soprattutto tra i popolari, gli avversari di essa tra gli oligarchici. I quali combattevano consapevolmente in una volta la democrazia ateniese e l'impero marittimo ateniese, ritenendo strettamente legate le sorti dell'una e dell'altro, secondo che già aveva insegnato nel suo acuto opuscoletto politico l'autore della *Ἀθηναίων πολιτεία* pseudosenofontea. Erravano? Può darsi: per quanto possa parere, forse, un po' comica questa lezione postuma che noi daremmo agli amici di Antifonte: " Cari signori, voi avete sbagliato a pigliarvela con la potenza marittima e l'imperialismo; la democrazia, che voi avversate, non si deve nè all'una nè all'altro „. Tanto più che Antifonte, se benevolmente gli avessimo fatto questa osservazione nel 411, avrebbe potuto risponderci non a torto: " Andate a contar questo ad altri. Non vedete che per l'appunto la distruzione dell'armata navale presso Siracusa e il crollo incipiente dell'impero hanno fatto abbassare la testa ai successori di Cleone e d'Iperbolo e hanno permesso a noi reazionari il colpo di Stato? „.

In realtà, per chiarire il rapporto tra la democrazia e l'impero marittimo va esaminato in che differissero gli elementi di potenza del demos prima e dopo le guerre persiane. Quale è il fatto nuovo per cui dalla democrazia clistenica, cioè dal predominio della borghesia, si è passato alla democrazia periclea, cioè al predominio delle masse? È difficile trovare il fatto nuovo nello sviluppo economico considerato per se stesso. Senza dubbio la ricchezza nazionale in Atene nel sec. V è cresciuta d'assai; ma niuno oserebbe dire che sia cresciuta proporzionalmente la ricchezza delle masse in confronto con quella della classe più abbiente; anzi è da credere (e non mi dilungo qui ad illustrar ciò, perchè questa pare anche la opinione comune) che la riduzione delle masse a proletariato abbia notevolmente progredito durante

Digitized by Google

quel secolo. Ne il fatto nuovo va cercato in un moto ideale, p. e. nella critica che la sofistica faceva delle vecchie convenzioni sociali. In realtà ben lungi dall'avere l'influsso che l'enciclopedismo ha avuto sulla rivoluzione francese o il moto puritano sulla rivoluzione inglese, può dirsi che la sofistica non ne ha avuto, sul moto democratico ateniese, nessuno. Essa non si è affermata in Atene che nel tempo stesso all'incirca in cui la democrazia trionfava con Efialte e con Pericle ed ha avuto poco o punto risonanza (almeno immediata e consapevole) nelle masse. Rimarrebbe a cercare il fatto nuovo nello sviluppo della industria e del commercio dopo le guerre persiane. Questo sviluppo è innegabile: ma è evidente che è strettamente connesso con l'impero marittimo e la potenza navale. Onde, eliminata ogni altra spiegazione possibile, sembra rimanere questo: che la potenza navale e l'impero marittimo sono stati, essi, il fatto nuovo da cui è sgorgato il nuovo potere del demos, e solo può discutersi se gli abbiano dato origine direttamente per sè o attraverso lo sviluppo rapido, che ne è seguìto, della industria e del commercio. Questione secondaria codesta e assorbita dalla prima; non esente del resto neppur essa, quando si scrutino gli sviluppi analoghi antichi e moderni, dalle difficoltà medesime che la prima presenta.

Ma a questo punto il problema può addirittura invertirsi: e chiedersi che cosa poteva contrastare in Atene l'ascensione politica al demos, fatto consapevole, dopo le guerre persiane, della propria forza e dell'apporto insostituibile che, equipaggiando le navi cui Atene doveva l'impero dell'Egeo, dava alla potenza e ricchezza dello Stato ateniese è de' suoi cittadini. Altrove la relativa scarsezza della popolazione impiegata nella marina da guerra in confronto con la popolazione totale può avere impedito che la " folla marinara " (*ὄχλος ναυτικός*) acquistasse nello Stato un potere preponderante; o può anche aver impedito ciò l'esser costituite le ciurme, variamente secondo i tempi ed i luoghi, in buona parte da

Digitized by Google

sudditi, da stranieri, da mercenarî, da schiavi, da forzati. Ma in Atene la " folla marinara „ doveva essere formata nella sua parte maggiore dal proletariato cittadino, cioè dalla classe dei teti che era, alla sua volta, la parte maggiore della popolazione cittadina; a tal segno che una notevolissima aliquota degli uomini validi di quella classe doveva talora essere obbligata a salire sulle navi (si pensi che cento triremi richiedevano un equipaggio di 20.000 uomini o giù di lì).

E non vale il contrapporre che la disciplina ferrea delle navi da guerra avrebbe dovuto insegnare ai teti ateniesi a obbedire, non già a spadroneggiare. La disciplina doveva bensì essere ferrea sulle triremi. Ma la popolazione marinara ateniese non aveva punto una leva o ferma di varî anni; sì era chiamata a servire volta per volta, pel tempo e nel numero che era necessario; e poi riprendeva, con le occupazioni consuete, l'esercizio dei diritti cittadini con la consapevolezza d'aver servito utilmente e magari eroicamente la patria e di aver a tornare domani a servirla utilmente ed eroicamente. Nè alla consapevolezza dei proprî meriti patriottici e della necessità che la patria aveva dell'opera loro, poteva fare contrappeso presso i popolari ateniesi il rispetto ai meriti della classe abbiente e la consapevolezza della necessità de' suoi servigi: perchè, appunto, l'esercito di terra che si reclutava nella classe abbiente fu, dopo la guerre persiane e dopo la fortificazione del Pireo e più dopo la costruzione delle lunghe mura, assai meno necessario di prima ad Atene o almeno la necessità di esso fu assai meno appariscente, e la sicurezza e l'esistenza stessa dello Stato dipesero o parvero dipendere essenzialmente dall'armata navale; e in ogni modo, quali che ne fossero le ragioni, gli opliti solo in via eccezionale dopo Platea poterono contrapporre ai servizî segnalati e gloriosi che i marinai rendevano alla patria servizî non troppo inferiori almeno nelle apparenze. Sicchè in sostanza si vede assai chiaro nel caso di Atene

Digitized by Google

quale nuovo elemento di forza costituisse pel proletariato l'opera data alla potenza marittima; ciò che non si vede punto o non si vede almeno altrettanto chiaro nel caso di Cartagine o di Roma o della Inghilterra. E, del pari, assai bene si vede che cosa altrove potesse impedire al proletariato di profittare di elementi di forza siffatti, più o meno validi che fossero; ma non si vede punto dove le classi abbienti di Atene potessero trovare i mezzi per impedirgli che ne profittasse finchè durava l'impero marittimo e si equipaggiavano per mantenerlo le " belle triremi „.

3.

Conviene dunque anche qui tornare senz'altro alla opinione comune. E trarne le conseguenze ovvie rispetto alla politica di Temistocle. Temistocle, secondo Aristotele, fu capo della fazione popolare (*Ἀθ. πολ.* 28, 2), anzi persino, insieme con Efialte, fondatore della democrazia proletaria. L'ultima è una favola che fa violenza alla cronologia, come credo d'aver dimostrato, primo o tra i primi, non appena si scoperse la *Repubblica degli Ateniesi* di Aristotele (in questa " Rivista „, a. XX, fasc. 1-3), attirandomi ben inteso le gravi reprimende di quelli cui ciò pareva inconcepibile audacia. Ed ora quella favola è respinta da tutti. Ma l'altra notizia è invece da tutti, o quasi, accettata. E, chi ben guardi, appunto il ricordo della tendenza democratica di Temistocle spiega come sia germogliata la leggenda della sua cooperazione con Efialte. Oppone il Beloch (*Gr. G.* II 2 l. c. cfr. " Hermes „ LV [1920] p. 317) che Temistocle non apparteneva al partito degli Alcmeonidi nè a quello dei Pisistratidi: ed è vero. Dunque, dice, apparteneva al partito delle classi superiori, dei *γνώριμοι*, al partito cioè che può dirsi conservatore. Ora io non vedo affatto perchè non possa avere invece appartenuto a un partito più democratico o, se si vuole, più radicale che non gli Alcmeonidi. È verissimo che gli Alcmeonidi al tempo di Clistene rappre-

Digitized by Google

sentavano la tendenza democratica e riformatrice in lotta con la tendenza oligarchica e reazionaria. Ma l'opera di Clistene fu in certo senso, rispetto al passato, definitiva. Voglio dire che dopo di lui, fino almeno al 411, non si contrastò più sulla questione se mantenere o no le conquiste democratiche raggiunte con la riforma clistenica, bensì sull'altra se arrestare la evoluzione costituzionale a quel punto o procedere, in senso democratico, più oltre: se fermarsi cioè al Governo della borghesia o andare innanzi verso il Governo del proletariato. Lo sviluppo costituzionale posteriore e la natura stessa delle cose dimostrerebbero la esistenza di questo contrasto pel periodo tra il 500 e il 480, se anche non ve ne fossero, come vi sono, altri indizî. E perciò una storia politica di quegli anni basata sul presupposto che al tempo delle guerre persiane non vi fossero in Atene se non due veri partiti, i partigiani della tirannide e quelli della riforma clistenica (Rosenberg " Hermes „ LIII [1918] p. 312), non può essere che monca e fallace: le vere e veramente feconde battaglie politiche dovettero essere, come sempre, quelle che si combattevano per l'avvenire, non quelle che si combattevano pel passato. Ma quale posizione presero gli Alcmeonidi di fronte al nuovo problema negli anni dopo le riforme da essi introdotte? Di certa e diretta scienza non sappiamo. E il ritrovare poi Pericle, Alcmeonide per parte di madre, a capo della democrazia radicale mezzo secolo più tardi vuol dire per tale rispetto poco o nulla. Ma psicologicamente verisimile e suggerito da molte analogie è che essi, i radicali di ieri, attuato il loro ideale, divenissero i conservatori di fronte ai radicali di oggi. In modo che l'argomentazione del Beloch: gli Alcmeonidi vennero al potere appoggiandosi al demos; Temistocle avversò gli Alcmeonidi; dunque avversò il partito democratico: può essere tranquillamente capovolta da chi non cristallizzi i partiti e gli uomini e si sforzi di studiare gli uni e gli altri nella loro viva realtà mutevole.

Digitized by Google

A ciò per altro può farsi una obiezione: che la riforma più democratica attuata in questo periodo, la introduzione del sorteggio nella nomina del magistrato supremo degli arconti, spetta agli anni in cui gli Alcmeonidi avevano la prevalenza. Ma Aristotele, nostra unica fonte su questo punto, ci dice solo che per la prima volta sotto l'arcontato di Telesino furono sorteggiati gli arconti (*Ἀθ. πολ.* 22, 3: *εὐθὺς δὲ τῷ ὑστέρῳ ἔτει ἐπὶ Τελεσίνου ἄρχοντος ἐκύαμευσαν τοὺς ἐννέα ἄρχοντας ..... οἱ δὲ πρότεροι πάντες ἦσαν αἱρετοί*). E, stando al rigore dei termini, ciò vuol dire che sotto Telesino fu introdotto il sorteggio: cioè che sorteggiati furono gli arconti che gli succedettero e che furono nominati essendo egli in carica. Ma sebbene sia alquanto ridicolo in apparenza l'interpretare il passo nel senso che, sotto Telesino, fu sorteggiato Telesino con i suoi colleghi (mentre è evidente che, se il sorteggio avvenne, avvenne sotto il predecessore), voglio pur concedere che tale interpretazione, data la usuale imprecisione degli storici antichi, non sia da escludere. Che ne segue? Che l'introduzione del sorteggio degli arconti può ascriversi, secondo l'interpretazione che si dà a questo passo, all'anno del predecessore di Telesino, il 488/7, cioè ad un anno in cui gli Alcmeonidi erano in auge, ovvero all'anno di Telesino, il 487/6, cioè ad un anno in cui l'autorità degli Alcmeonidi declinò e fu ostracizzato il loro capo o uno dei loro maggiori amici. E cioè: da questa notizia non si ricava nulla circa la politica degli Alcmeonidi; e dovremo piuttosto commentarla secondo ciò che per altra via ci risulterà intorno a quella politica.

Ora la conferma diretta e incontrovertibile della tradizione che Temistocle fosse a capo del moto democratico noi la abbiamo nel suo programma di costruzioni navali e di fortificazioni marittime, che ha reso possibile lo sviluppo della potenza navale ateniese e la fondazione dell'impero e con ciò ha causato, come s'è visto, la vittoria della democrazia. Senonchè, si risponde, Temistocle non poteva prevedere queste

Digitized by Google

conseguenze remote del suo programma navale. Che non potesse prevederle ne' più minuti particolari è evidente. Ma è pure evidente che la costruzione d'un'armata navale di cento o duecento navi da guerra di linea del tipo più formidabile allora in uso, la trireme, un'armata superiore a tutte quelle che fino allora avevano navigato l'Egeo, non poteva mirare ad altro che ad assicurare agli Ateniesi il predominio di quel mare. E che d'altronde le conseguenze d'un tal predominio fossero poco favorevoli alle tendenze conservatrici o reazionarie e agli ordinamenti politico-sociali più antichi s'era già potuto presentire quando si fecero ai tempi dei tiranni i primi tentativi in tal direzione. E poi nella vita politica intensa sì, ma semplice e ristretta della polis antica l'importanza e l'efficacia reale degli interessi e degli aggruppamenti vari era assai più facile ad avvertire che non nella vita terribilmente complessa degli Stati moderni, in cui gli interessi più svariati interferiscono del continuo tra di loro e fanno sì che talora un provvedimento legislativo finisca con avere gli effetti più impensati per quelli stessi che lo propongono. E del pari il popolo sovrano per mezzo delle sue assemblee era una realtà assai più tangibile che non nelle democrazie odierne, e assai più facile riusciva il valutare a occhio i mezzi di potenza, in aumento o in diminuzione, di cui disponevano le varie classi in contesa. Era quindi ben naturale che il pericolo del dover ricorrere — e in quale misura! — alla valentia e allo spirito di sacrificio del proletariato fosse avvertito immediatamente dalla borghesia guerriera dei Maratonomachi che voleva essa sola l'onore e l'onere di difendere lo Stato e il potere che ne derivava e che doveva naturalmente sentirsi gelosa verso chi potesse contenderle quell'onore e quel potere. E poichè è ovvio che dal grosso di questa borghesia è partita l'opposizione al programma navale di Temistocle, è anche ovvio su quali ceti egli si è dovuto appoggiare per attuarlo.

Tutto ciò chiarisce, credo, incontrovertibilmente la posi-

Digitized by Google

zione politica di Temistocle. Per abbondanza può aggiungersi che l'ostracismo e poi la condanna di lui avvennero quando l'uomo più potente di Atene era Cimone, il capo dei conservatori. Ed è anche caratteristico che, ostracizzato, Temistocle si stanziò in Argo, il centro del movimento democratico antispartano. E, insomma, io credo che ogni possibilità d'intendere la storia politica d'Atene circa il 480 vien meno se non si riconosce che Temistocle ha guidato allora in Atene coloro che consideravano le riforme di Clistene come punto di partenza e non come punto d'arrivo.

4.

Nell'altro campo va dunque cercato quello che fu l'avversario più accanito di Temistocle secondo una tradizione antichissima (Herod. VIII 79), di cui sarebbe vera ipercritica negare il valore, Aristide; una tradizione la quale trova nei fatti questa conferma luminosa: che l'anno in cui Temistocle riuscì a far accogliere il suo programma navale è anche quello in cui Aristide fu condannato all'esilio con l'ostracismo (*Ἀθ. πολ.* 22, 7). È quindi di nuovo nel vero la tradizione quando rappresenta Aristide, in contrasto con Temistocle, tra le file dei conservatori (Plut. *Arist.* 2: *ἥψατο μὲν ἀριστοκρατικῆς πολιτείας*). Assai bene s'è osservato che senza di ciò difficilmente Platone avrebbe dimostrato per la memoria d'Aristide tanto rispetto; ed è pure ovvio che, di contro, non ha alcun peso la testimonianza di Aristotele (*Ἀθ. πολ.* 41, 2: a cui non si può contrapporre con sicurezza 28, 2 dove il senso non è ben chiaro). Essa si riferisce evidentemente alla favola senza valore secondo cui Aristide, già prima d'Efialte e di Pericle, trovò modo d'assicurare a buona parte del popolo il sostentamento a spese dello Stato: favola sulla quale, pel valore e la origine, non potrei ora che ripetere quel che già scrissi più di trent'anni sono, nel citato articolo della " Rivista „. C'è appena bisogno di aggiungere, a rincalzo,

Digitized by Google

che sono fuori di dubbio i legami tra Aristide e Cimone, che fu notoriamente, come già si disse, il maggiore uomo politico dei gruppi conservatori tra il 480 e il 450.

Ed ora illustriamo le relazioni di Aristide con gli Alcmeonidi. Ma bisogna premettere qualche parola sulle vicende del credito politico degli Alcmeonidi in Atene dopo le riforme di Clistene. Ripeterò qui brevemente, per comodo del lettore, cose note, rinviando per maggiori particolari alla mia *Ἀτθίς*[2] p. 361 sgg. Circa il 496 dunque l'autorità degli Alcmeonidi declinò, per riprender vigore dopo il cattivo successo di Milziade nella spedizione di Paro. Prova di quel declinare è che nel 496/5 fu eletto all'arcontato, la prima carica della Repubblica, Ipparco figlio di Carmo (Dionys. *ant. Rom.* V 77, VI 1), parente dei Pisistratidi. Di questo Ipparco si disse poi che Clistene aveva istituito l'ostracismo in odio di lui per avere un'arma con cui espellerlo da Atene (Aristot. *Ἀθ. πολ.* 22, 4. Cfr. Androt. fr. 5). Favola anche codesta, perchè Ipparco non fu ostracizzato se non nel 488/7: con la legge dunque che per ostracizzare lui sarebbe stata introdotta venti anni prima! Ma l'ostracismo d'Ipparco avvenuto poco dopo il processo e la condanna di Milziade, dovuti a Santippo (Herod. VI 736), il marito della alcmeonide Agariste, oltrechè la parentela di lui coi tiranni, che gli Alcmeonidi avevano combattuti senza tregua, conferma che la tradizione riferendo della sua avversione a costoro è fededegna. Poi l'autorità degli Alcmeonidi, riaffermatasi col processo di Milziade (490/89) e l'ostracismo di Ipparco (488/7), tornò di nuovo a declinare, assai presto. Nel 487/6 e nel 486/5 furono espulsi con l'ostracismo (non sappiamo bene quale nel primo, quale nel secondo di questi anni) Alcibiade il vecchio, amico degli Alcmeonidi, che aveva con essi cooperato a rovesciare la tirannide, e Megacle d'Ippocrate, nepote di Clistene e succeduto allo zio come capo della famiglia e del partito (per l'ostracismo di Megacle v. *Ἀθ. πολ.* 22, 5; per quello d'Alcibiade " Riv. di filol., XX p. 152 seg.); e nell'anno seguente 485/4 (*Ἀθ. πολ.*

Digitized by Google

22, 6) si adoperò l'ostracismo contro Santippo figlio di Arifrone, imparentato, come vedemmo, con gli Alcmeonidi e loro antesignano nella lotta poco gloriosa contro Milziade. Di questi alti e bassi del potere degli Alcmeonidi le cause non sono tramandate. Le mie congetture in proposito sono presentate altrove. Qui bastava fissare le date.

Circa le relazioni tra Aristide e gli Alcmeonidi, ci vien detto soltanto (Plut. *Arist.* 2, cfr. *an seni res p. sit ger.* 12. *praec. ger. r. p.* 11) che egli fu compagno di Clistene. Al che si è opposto che allora era troppo giovane per avere autorità politica. Ma non è detto che fin d'allora ne avesse. E poichè è evidente che al tempo della guerra di Serse era un uomo politico provetto, nulla impedisce di ritenere che fosse nel 490 sui cinquantacinque anni, cioè sui venticinque intorno al 510, in età dunque adatta per cooperare con Clistene, con la mano se non col senno, e sia pure non nei primi posti, nella lotta contro i tiranni e contro Isagora, e sui quarantacinque quando raggiunse la prima magistratura, l'arcontato, nel 489/8 (Plut. *Arist.* 5, *Marm. Par.* 49). Nessuna ragione dunque ci è data dalla cronologia per mettere in dubbio la notizia tradizionale: la quale s'inquadra bene con ciò che sappiamo dell'operosità politica di Aristide. Ci appare infatti Aristide come un uomo nella cui rettitudine il popolo ha fiducia: dunque certo non un amico dei tiranni; d'altra parte amico a Cimone e avverso a Temistocle, quindi un moderato. Un partigiano dunque di Clistene dovremo ritenerlo anche solo per questo; un partigiano per altro che ha considerato, al pari di Megacle, la costituzione clistenica come il limite massimo delle concessioni fatte al popolo e non ha voluto saperne di concessioni maggiori.

Ma si pretende che a questo modo di vedere, così conforme alla tradizione, così in se stesso coerente che la conferma insieme e ne è confermato, contrastino alcuni dati positivi che abbiamo su Aristide. Egli sarebbe stato amico politico di Milziade, perchè fu stratego nello stesso anno: Plu-

Digitized by Google

tarco di fatto dice (*Arist.* 5) che fu stratego a Maratona. Su di che potrebbe sorgere qualche piccolo dubbio; la testimonianza di Plutarco non è qui, per vero, decisiva, non appoggiandosi a dati di fatto altronde noti: tante sono le invenzioni dei biografi tardi, a cui Plutarco attinge, sugli antichi demagoghi; ed è in particolare ricco d'invenzioni quel capitolo della vita d'Aristide; ed è certo invenzione che Aristide con la sua tribù custodisse la preda e che gareggiassero schierati accanto in quella battaglia Aristide e Temistocle, l'uno con la tribù Antiochide, l'altro con la Leontide; e da questa o simili invenzioni potrebbe essere provenuta l'invenzione sulla strategia. E ad ogni modo quella notizia, in buona critica, non è da mettere per attendibilità sullo stesso piano delle altre su cui ci siamo fondati fin qui, e neppure sullo stesso piano della notizia plutarchea intorno alle relazioni tra Aristide e Clistene, che non appare strettamente connessa con invenzioni così impudenti come quelle allegate or ora; ma meniamola per buona. Se ne trae, per la persona e la posizione politica di Aristide, poco o nulla. È frequentissimo il caso che nel collegio degli strateghi sieno rispecchiate tendenze diverse o persino contrarie. Chi vorrebbe dire che Cleone fu amico politico di Nicia pel fatto che li troviamo entrambi nel collegio degli strateghi pel 424/3? o che seguirono uno stesso indirizzo Nicia ed Alcibiade, che pure rivestirono insieme ripetutamente la strategia? È certo del resto che dal 496 l'autorità degli Alcmeonidi declinò, poichè, come vedemmo, riuscì eletto arconte quell'anno il loro avversario Ipparco di Carmo e poi nel 493/2 l'altro avversario Temistocle e nel 490/89 fu stratego un altro uomo che essi avversavano, Milziade. Ma chi ci dice che il loro influsso fosse caduto al segno che ai partigiani di essi non riuscisse neppure di conquistare per uno dei loro, stimato per la sua rettitudine dal popolo, un posto sui dieci del collegio degli strateghi? Io credo che qui inconsapevolmente influisca la tendenza moderna a credere che

Digitized by Google

ci fosse in generale nelle Repubbliche antiche, come c'è in genere nei moderni Stati liberi, un avvicendarsi, a scatti rigidi, di partiti al potere. Ora al contrario, per Atene almeno, le vittorie che escludevano per un certo tempo gli avversari da ogni influenza nella direzione dello Stato e da ogni magistratura, come quella di Clistene su Isagora e d'Efialte e Pericle su Cimone, erano rare. Ed è ben naturale che così fosse perchè dominava lo Stato non un consiglio di ministri da cui uomini dell'opposizione sono normalmente esclusi o un parlamento, eletto a un momento dato e rappresentante per vari anni l'indirizzo della opinione pubblica in quel momento, in cui il numero esiguo può ridurre la opposizione alla impotenza permanente; ma una assemblea popolare in cui tutte le tendenze erano necessariamente rappresentate e in cui il prevalere dell'una o dell'altra poteva dipendere dalle contingenze mutevoli dell'ora; così come talvolta in Inghilterra col variare della opinione pubblica (ma senza che ciò influisca direttamente e immediatamente sull'autorità del partito che sta al Governo) variano le sorti delle elezioni suppletive nei collegi vacanti.

Ma Aristide, si è osservato, fu eletto arconte pel 489/8, in un momento dunque in cui Milziade, il vincitore di Maratona, era l'uomo più potente della città; quindi egli era con Milziade, non già con gli Alcmeonidi. Esaminiamo più da vicino il fondamento cronologico di questa argomentazione. Noi sappiamo che la battaglia di Maratona fu combattuta nella seconda metà della state dell'anno giuliano 490, essendo arconte Fenippo (490/89), subito dopo un plenilunio, il plenilunio dunque del 10 agosto (giuliano) o quello del 9 settembre; e più probabilmente il primo perchè non è credibile che Dati s'attardasse di troppo prima dello sbarco nell'Attica che doveva condurre all'azione risolutiva. Dopo la battaglia Milziade condusse una squadra contro Paro e, assediatala invano per 26 giorni, tornò in patria ferito per essere accusato come ingannatore del popolo (*δπατήσεως*

Digitized by Google

τοῦ δήμου). Quanto dopo la battaglia, non dicono le fonti e con sicurezza non sappiamo: sicchè l'impresa potrebbe spettare alla tarda estate del 490 o alla primavera del 489. La ovvia opportunità che aveva Milziade di battere il ferro quand'era caldo e il ritiro abbastanza precipitoso dopo 26 giorni d'assedio farebbero propendere per la prima ipotesi: Milziade sarebbe tornato addietro per non lasciar in mare la squadra e per non correre il rischio di veder tagliate le sue comunicazioni con Atene, all'appressarsi della cattiva stagione. Ma, anche se questa ipotesi non fosse, come sembra, preferibile, nulla c'impedisce, a ogni modo, di accettarla. E in tale ipotesi la elezione di Aristide all'arcontato avvenne quando Milziade era già morto, almeno politicamente. Che se pure la spedizione spetta alla primavera del 489, nulla ci dice che la elezione di Aristide sia avvenuta prima del ritorno di Milziade e quindi dell'esacerbarsi del popolo contro di lui. Non c'è infatti nessuna difficoltà a collocare quel ritorno (dopo soli ventisei giorni d'assedio) nel maggio, e nel maggio la elezione degli arconti. Noi non sappiamo per vero quando la elezione degli arconti ateniesi avvenisse, come non sappiamo quando ordinariamente si procedesse, più tardi, al loro sorteggio; e soltanto è sicuro che doveva esservi un intervallo di tempo più o meno lungo tra la nomina e l'inizio dell'anno di carica, perchè ci fosse spazio per la necessaria docimasia. Ma possiamo congetturare che agli arconti, finchè erano elettivi, s'applicassero suppergiù le norme che vigevano più tardi per le archeresie degli strateghi. Ora le elezioni degli strateghi si facevano sotto quella pritania successiva alla sesta sotto cui gli auspicî fossero favorevoli, precedute da opportuno προβούλευμα. Non potevano dunque avvenire prima dell'antesterione (febbraio-marzo), ma nulla impedisce, che specie in tempi di guerre o di torbidi, fossero ritardate d'alcuni mesi. Sicchè, insomma, seguendo questa pista non si viene a capo di niente.

Valore anche minore, se è possibile, ha infine anche l'altro

Digitized by Google

argomento che si adduce contro i legami politici tra Aristide e gli Alcmeonidi. Come mai, si dice, Aristide, se era partigiano degli Alcmeonidi, dopo il declinare del loro potere con l'ostracismo di Megacle avrebbe potuto fare al programma navale di Temistocle una opposizione tanto efficace da costringere il grande avversario a ricorrere contro di lui all'ostracismo (482)? La risposta è ovvia. L'ostracismo di Megacle mostra che, probabilmente sotto l'impressione dei disastri sofferti dagli Ateniesi nella guerra contro Egina, appunto per la scarsa preparazione navale di cui gli Alcmeonidi si riguardavano come responsabili, si trovò una maggioranza sufficiente contro di lui. Non vuol dire affatto che i suoi amici fossero con ciò senz'altro sgominati e spiantati da Atene. Santippo era indubitatamente suo amico. E continuò dopo la cacciata di Megacle a trattenersi in Atene e ad occuparsi di politica: senza di che non si spiegherebbe come egli, uno o due anni dopo Megacle, fosse ostracizzato nel 485/4. Come si vede, per condurre *ad absurdum* per Aristide l'argomento tratto dal suo ostracismo del 483/2 contro la sua amicizia verso gli Alcmeonidi non c'è che applicarlo *ipsissimis verbis* a Santippo.

La conclusione è che per Aristide come per Temistocle e come per gli Alcmeonidi non c'è la più piccola ragione per allontanarci dalla *communis opinio*, che è anche quella più consona alla tradizione pervenutaci. Ma questa stessa discussione ci mostra che la ricerca di vie nuove, fatta da storici valenti come il Beloch, anche quando le vie nuove paiano, come nel caso presente, men praticabili delle antiche, è sempre istruttiva e feconda; e il risultato di siffatta ricerca, anche se poi debba tornarsi a battere le vie di prima, è di tornarvi con maggiore sicurezza e consapevolezza.

G. De Sanctis

Digitized by Google

MUNICIPIUM AURELIUM DUROSTORUM

Fino a due settimane fa, ancor non si sapeva da quando abbia cominciato Durostorum ad essere città romana. Una serie d'iscrizioni trovate in questi ultimi giorni ad oriente dell'attuale città di Silistra in occasione dei soliti lavori primaverili per la ripiantagione delle vigne circostanti, ci dà una risposta non solo a questa domanda, ma anche ad altre, di una notevole importanza.

Riprendendo dunque in esame le notizie più antiche sulla località di Durostoro, nell'indagine che segue rielaboreremo le fonti nuovamente scoperte, in modo da ottenere un'imagine quanto più completa della rispettiva regione.

Prima di tutto, quali le origini di Durostoro? È il nome di questo sito tracio oppure celtico? Holder, *Altcelt. Sprachsch.*, *s. v.*, ha creduto di poter mettere anche Durostoro fra i nomi celtici: vero è, soltanto ipoteticamente e ricordando con punto interrogativo anche l'etimologia tracica. Nulla però ci autorizza ad ammettere un'origine celtica. La regione di Durostoro è stata getica, sin dai tempi più remoti. I Celti di *Tylis* non vi ebbero nessun'influenza. I Celti della Sava e del Danubio serbo, gli *Scordisci*, svolsero la loro attività, pacifica o guerriera, nell'Ovest della Penisola Balcanica. Ed in quanto agli stanziamenti celtici dalle foci del Danubio: *Arrubium*, *Noviodunum*, *Aliobrix*, come pure alla presenza della tribù celtica dei *Βριτολάγαι*, nella Bessarabia Meridionale, tutti questi stanziamenti stanno in rapporto con la migrazione celtica dalla Boemia per la parte settentrionale dei

Digitized by Google

Carpazi, che ha lasciato i *Teurisci* gallici nel Nord della Dacia fra gli Anarti ed i Costoboci ed ha fondato le città celtiche *Καρρόδουνον*, *Μαιτώνιον* (1), *Οὐιβαντανάριον* e *Ἤραιτον* sul Dniester di mezzo, tenendo sotto il terrore, molto tempo, le città greche della Russia meridionale, *Olbia* in primo luogo (2). Per questi motivi, l'etimologia data dal Tomaschek, *Die alten Thraker,* II 2, p. 73 con p. 81 (*δουρο* + *στορον*), al nome della nostra località, non vi è ragione per abbandonarla in favore d'un'etimologia celtica (3).

Per la situazione etnografica anteriore allo stanziamento dei Romani nella regione di Durostoro, oltre i dati letterari d'indole generale che ci indicano, indirettamente, come popolazione principale quella getica, non abbiamo nessun'altra determinazione d'indole locale. Al contrario, per i tempi romani (dalla fine del sec. I d. Cr. in qua), le iscrizioni ci permettono di fissare con sicurezza la presenza nella regione di Durostorum, accanto ai Geto-Daci indigeni, anche di Traci Meridionali, specialmente di Bessi, immigrati. Abbiamo cioè una situazione identica a quella del territorio di *Capidava* e del territorio di *Histria* (4).

Il Mateescu ha mostrato (5) che la *civitas Ausdecensis* ad Oriente di Durostoro e a Sud-Ovest da Tropaeum Traiani (CIL. III 14437[2] con Pârvan, *Cetatea Tropaeum*, p. 25 sgg.) era uno

---

(1) Max Vasmer, *Unters. üb. d. ältest. Wohnsitze der Slaven, I. Die Iranier in Südrussland,* Leipzig, 1923, p. 63, attribuisce invece un'origine iranica (scito-sarmatica) a questa città.

(2) Pârvan, *La pénétration hell. et hellénist. dans la vallée du Danube. Bullet. hist. Acad. Roum.*, X, 1923, p. 43. Per i Celti ad Olbia, cfr. Dittenberger, *Syll.*[3], 495, con Pârvan, *o. c.*, p. 42; n. 4.

(3) D'altronde l'etimologia celtica è anche dal punto di vista strettamente filologico meno fondata di quella tracica e lascia insufficientemente spiegata soprattutto la seconda parte del nome: *-storum.*

(4) Pârvan, *Cetatea Ulmetum*, I, II 2 e III e *Histria* IV e VII, passim. (*Mem. della Sez. Stor. dell'Accad. Rom.*: rom. e franc.).

(5) Nel *Bulet. Com. Mon. Ist.* (romeno), VIII, 1916, p. 38 sgg.

Digitized by Google

stanziamento di *Usdicesi* venuti qui dai Balcani di mezzo, dalla strategia *Οὐσδιχησιχή*, la quale secondo il von Premerstein (1) era situata al Nord dell'Haemo, fra le fonti dell'Utus e quelle dell'Almus orientale. Non è però dimostrato, come crede il Mateescu, che in *Usdicesica* abitassero i Bessi, anzi proprio il contrario: l'iscrizione del CIL. VI 32582, che cita una serie di *cives Usdicens(e)s, vico Agatapara*, pretoriani a Roma, ci prova che gli *Usdicesi* erano una tribù diversa dai *Bessi*, i quali portavano sempre il loro nome, e non lo prendevano dalle strategie o *civitates* in cui, fortuitamente, si trovassero insieme con altri Traci.

L'iscrizione degli Ausdecensi del Sud della Dobrugia ricorda, verso l'anno 177-179, come popolazione locale i *Daci*, i quali, negli anni 170-175, approfittando dei turbamenti provocati dall'invasione dei Costoboci in Moesia, in Macedonia ed in Achaia, aveano fatto irruzione nelle terre degli Ausdecensi. Helvius Pertinax ristabilisce le antiche frontiere *adversus Dacos*: *terminos posuit territorii civitatis*, ordinando: *opus hoc excessent Daci* (2).

Sempre i *Daci* appaiono come popolazione indigena nella regione di Durostoro anche dalla nota iscrizione di Valerius Marcus, CIL. III 7477; *Valerius Marcus* e sua moglie *Aurelia Faustina* portano buoni nomi romani, — presi probabilmente da *Marcus Aurelius* e sua moglie *Faustina*. I figli loro però, li chiamano con i seguenti tre nomi *dacici*, che suonano così all'ablativo: *Decibalm*, *Seicipere* e *Mamutzim*. D'altra parte la persistenza della tradizione dacica a destra del Danubio si può constatare fino all'anno 227 a *Nicopolis ad Istrum*, regione ben nota come getica, e dove fra i *nomina Bacchii vernaculorum* (degli indigeni dunque, " homines in ipsis agris nati , (Mommsen), in opposizione agli stranieri colonisti e

(1) La carta degli *Jahreshefte d. O. a. I.*, I, Beibl., 145-146.

(2) Cfr. Pârvan, *Cetatea Tropaeum*, p. 25 sgg., dove sono citati anche altri Daci di *Tropaeum Traiani* e dei dintorni.

Digitized by Google

schiavi) troviamo di nuovo *Decebalus* e [? *Buro*]*busta* (CIL. III 7437, I 52 e II 19).

Con tutto ciò anche la presenza degli elementi bessici non è dubbia. Una fra le iscrizioni trovate ora ce lo conferma in modo più che chiaro e con fatti della maggiore importanza. La pietra, malissimo conservata, può esser letta in questo modo: [*He*]*roni Sure*|*geti, he*(.)*idemq*(*ue*) | *Prae*[*hi*]*b*(*enti*), *Aurel*(*ius*) | *Matu*[*r*]*us, [7 l*]*eg.* | *XI Cl*(*audiae*) *Ant*(*oninianae*), *cu*[*m c*]*o*[*n*]|*vib*(*is*) *suis* [.....] | *celebrav*[*it*.... | *et*..... *o*..... | ..... | *v*(*otum*) *l*(*ibens*) *p*(*osuit*) | *eodemq*(*ue*)... | ..... (1). La legione XI chiamandosi *Antoniniana*, ci troviamo all'inizio del III secolo, dunque la leva fu effettuata sul posto. Aurelius Maturus non ha avuto probabilmente bisogno di venire da un'altra regione per prestare servizio militare nella legione XI.

Se, per conseguenza, troviamo l'*Heros Suregetes idemque Praehibens* — che dimostreremo subito essere bessico — come dio protettore di Maturus, non crediamo dover considerare il centurione e il dio come stranieri dalle nostre parti, perchè essi possono essere antichi qui, così come erano anche i Bessi della Dobrugia colà esistenti per lo meno dai tempi di Ovidio (2), dunque, per lo meno dai tempi di Crasso — l'anno 28, — se non proprio dal tempo di Varrone Lucullo — l'anno 72 a. Cr. (3).

In realtà il nome latino del dio, *Heros Suregetes idemque Praehibens*, è la traduzione dell'ellenico Θεὸς Σουρεγέθης

---

(1) Come descrizione: un'*ara*, alta 1,02 m.; lett. 0,04–0,05; fra le lettere *he* ed *idemque* è messo erroneamente un punto; per l'*h* superflua cfr. CIL. VI 32583: *Dehe Sancte Iunoni*, iscrizione messa pure da certi Traci, pretoriani, aborigeni da Marcianopolis (dunque non lungi da Durostorum). — Per *convibis* della nostra iscrizione, cfr. anche il *convibium veteranorum* nel CIL. III 14250[4].

(2) *Tristia*, IV 1, 67 e III 10, 5.

(3) Cfr. Pârvan, *I primordî della civiltà rom. alle foci del Danubio*, in *Ausonia*, X, Roma, 1921, p. 198 sgg.

Digitized by Google

ἐπήκοος, che conosciamo da *Bessapara* (Tatarpazargic), dunque dal paese stesso dei Bessi (1). Per l'identità dal punto di vista religioso tracio fra θεὸς e ἥρως basta citare per es. ἥρως Σουιτουληνός accanto a θεὸς Σουη[τουληνός] (Kalinka, *Ant. Denkm. in Bulg.*, n. 202 e 203), oppure θεὸς μέγας Πυρμηρύλας accanto a ἥρως Πυρμηρούλας (Dobrusky, in *Izvěstija Muzei*, Sofia, 1907, p. 103 sgg., con Kazarow in *Izv. blg. arch. Druž.*, Sofia, VII, 1920, p. 10 sgg.) (2). La spiegazione di questa dualità ci sembra sia la seguente: i Traci indoeuropei, stabilendosi nella regione mediterranea, sono stati influenzati dai culti ctonii e naturisti locali e, proprio come i Greci, hanno adottato la religione degli dei sotterranei del Mediterraneo (3), invece della religione uranica, che avevano avuto a casa, nel settentrione indogermanico. In questo modo, l'immagine del *dio* a cavallo, di carattere celeste e antropomorfo, è arrivata ad essere applicata anche all'*eroe* sottoterrestre di carattere zoomorfico, ed i varî demonî locali, regionali mediterranei, sono diventati θεοὶ μεγάλοι in senso indoeuropeo, oppure, come il θεὸς μέγας Δερζελάτης, adorato ad Odessus

---

(1) Dumont-Homolle, *Mélanges*, p. 323; Dobrusky, AEM. XVIII, 1895, p. 112 n. 20; Weinreich, *Athen. Mitt.*, XXXVII, 1912, p. 19 n. 88 con p. 41; O. Weinreich dà qui anche uno studio bene informato sui Θεοὶ ἐπήκοοι. Cfr. anche Kazarow in *Izv. blg. arch. Druž.*, VII p. 3.

(2) Non insisto di più sulla documentazione di θεὸς > ἥρως presso i Traci, poichè questo materiale sarà offerto nel suo insieme, e fra non molto, dal Mateescu nel suo studio sui *Traci a Roma*, che uscirà nel I vol. dell'Annuario della Scuola Romena di Roma. In quanto alla diligente indagine del Capovilla, *Il Dio Heron in Tracia e in Egitto*, in questa *Rivista*, LI, 1923, p. 424 sgg., debbo subito notare che, riconoscendo il merito della raccolta critica del materiale, data dal Capovilla, non sono che raramente d'accordo con lui nella interpretazione storico-religiosa delle fonti. Vedi sopra nel testo la mia opinione sulle antiche religioni balcano-anatoliche.

(3) Rostovtzeff, nel suo recente libro, *Iranians and Greeks in South Russia*, Oxford, 1922, p. 107 sg., ha notato un fenomeno simile anche nello sviluppo delle idee religiose scitiche.

Digitized by Google

anche come *κύριος Δαρζάλας*, con le sue feste, le *Δαρζάλεια* (Dobrusky, *l. c.*, p. 178 sgg.), sono diventati grandi dèi sincretistici greco-romani, sul tipo di Plutone o di Sarapis.

Così dunque il dio bessico *Sureget(h)es* (il quale non ha, crediamo, niente di comune col dio bitinico *Surgastes* (1) se non una superficiale rassomiglianza di nome, ed il cui senso di dio protettore è stato trovato dai filologi proprio nella sua etimologia: gaithâ-çûra " die Welt des Lebendigen stärkend „: Tomaschek, *o. c.*, II 1, p. 49, — oppure *gaēθōšūra* " an Gütern oder Rindern reich „: Marquart *ap.* Vasmer, *o. c.*, p. 13: il dio sarebbe dunque un " Beschützer der Viehzucht „) ci mostra a Durostoro una persistenza della tradizione bessica fino nella prima metà del sec. III e molto più viva di quella della Dobrugia, dove i Bessi si erano romanizzati più presto e più profondamente (2).

Questa persistenza della tradizione geto-bessica locale crediamo che si palesi anche nel nome stesso dato dagli aborigeni alla città di Durostoro, il quale, in forma latina è *Durosterum*. Infatti, in opposizione alla forma ufficiale nota da tutte le fonti letterarie, oltre la Tavola Peutingeriana, la quale, sola, ci dà ancora la forma *Durosterum*, ed oltre la forma popolare tarda serbataci da Iordanes: *Dorostena* (cfr. le citazioni nel CIL. III p. 1349; Miller, *Itineraria Romana*, p. 506; Patsch, ap. P.-W. V 1863 *s. v.*, e Holder, *Altcelt. Sprachsch.*, *s. v.*), l'unica iscrizione che ci ha serbato intero (3) il nome

---

(1) Come crede Dessau, ILS. 4078: " eidem deo „; il principio dell'errore l'ha fatto il Mordtmann in *Revue Arch.*, N. S. XXXVI, 1878, p. 222 e poi fu seguìto dal Höfer nei suoi articoli *Suregethes*, *Surgasteus* e *Syrgastes* ap. Roscher, ML., s. v. (1915). Al contrario nè il Tomaschek, nè il Weinreich si sono lasciati convincere da questa ipotesi.

(2) Pârvan, *Histria*, IV e soprat. VII: le iscriz. con nomi bessici ed il loro commento. Per il *Goitosyros* (= Apollon) scitico, cfr. Minns, *Scythians and Greeks*, Cambridge 1913, p. 85 sgg. e Rostovtzeff, *Iranians and Greeks in South Russia*, Oxford, 1922, p. 107.

(3) Poichè tanto il CIL. III 7479 (= 12454 = Kalinka, n. 411) quanto

Digitized by Google

di questa località, la pietra sepolcrale del beneficiario Aelius Victor di Histria (1), ci dà la forma *Durosterum*, in latino, accanto a *Δουρόστορον*, in greco, ciò che ci ricorda la nota incertezza vocalica dei nomi getici, come per es. *Burebistas* che suona anche *Boirebistas* e *Byrebistas* e *Byrabeistas* e *Burobostes* e *Burobusta* (2), come d'altronde lo stesso *-storum* di *Durostorum* suona in tracico anche *στυρον* oppure *στοῦρα* (3), ciò che dimostra che i Traci avevano come i Germani e gli Slavi molti suoni chiusi, la cui trascrizione rimaneva poco chiara per i Greco-Latini e perciò era resa in modo diverso (4). E siccome la forma *Durosterum* ci è conservata persino da un *decurio municipii Durosteri*, il quale traduce molto superbamente questa dignità con *βουλευτὴς Δουροστορησίων* (per mettersi accanto ai " senatori „ di Histria, ove egli faceva erigere il monumento per suo fratello, *beneficiarius consularis leg. I Italicae*), è chiaro che questa forma del nome di Durostoro non è nè uno sbaglio di pronunzia, nè un semplice caso, bensì trasmette in modo latino una pronunzia geto-bessica autentica. A proposito di ciò non è privo d'interesse il ricordare che anche al nome celtico, ufficiale, *Durocortorum*, i provinciali davano anche la vocalizzazione con *e*, *Durocorterum* (5).

La toponomastica dei dintorni di Durostoro è dacica: ad Oriente abbiamo *Sacidava* e *Sucidava* (6), a Ponente *Scaidava* (7); un po' più in là, verso Sud, *Zisnudava* (8). E, na-

---

il 12456 hanno conservato soltanto le lettere *Duros.*.; mentre l'iscrizione ultimamente scoperta (vedi più giù), ci offre ancora meno: solo la prima lettera, *D.*

(1) Pârvan, *Histria*, IV, p. 669.

(2) Cfr. Tomaschek, *o. c.*, II 2, p. 16 con 15.

(3) *Ibid.*, p. 81.

(4) Cfr. a questo proposito anche il Pârvan, *Considérations sur qq. noms de rivières daco-scythes*, Mem. Stor. Accad. Rom., 1922, p. 6 e 28.

(5) Cfr. Ihm, ap. P-W., V 1861, *s. v.*

(6) Cfr. Miller, *o. c.*, p. 506 e 507 con Tomaschek, *o. c.*, II 2, p. 79 e 81.

(7) Miller, p. 505 e Tomaschek, p. 82.

(8) Procopius, *De aedif.*, p. 307, ed. Haury, IV 11, p. 148, 19.

Digitized by Google

turalmente, non citeremo le località più lontane, quali *Giridava* (1), ad Occidente di Nicopolis, oppure *Muridava*, in qualche parte nel Sud della Scizia Minore (2). D'altra parte i Bessi sono pur essi documentati con precisione dalle iscrizioni, tanto verso il N-E di Durostoro, nella Scizia Minore (3), quanto verso il S-O, nella regione dell'Almo e del Iatero superiore (4).

Le fonti storiche non ci hanno serbato il nome della capitale del re geta Roles, il quale offre nell'anno 28 la sua alleanza a Crasso, il vincitore dei Bastarni e di Dapyx, il re geta della Dobrugia centrale (Cassius Dio, LI 26). Ma, come ho tentato di provare in un'altra occasione (5), il reame di Roles era proprio nelle parti di Durostoro, di Axiopoli e di Abritto. Niente ci impedisce di ammettere che Durostoro vi abbia avuto una parte preponderante, anche in quei tempi. Tutt'altro! Sappiamo che i Romani hanno scelto nei territori nuovamente conquistati, come residenze militari o civili, proprio gli antichi centri più cospicui dei barbari. Più giù sul Danubio, Troesmis e Aegyssus, che erano state ai tempi di Ovidio incrollabili fortezze geto-traciche (6), sono anche ai tempi romani forti città del *limes*. Uguale sarà stato il caso di Durostoro. Basta dire che allorquando Traiano riorganizza la difesa del Basso-Danubio, egli sceglie quali accampamenti legionarii *Durostorum* e *Troesmis* (7).

Lo stanziamento della XI legione Claudia a Durostorum

---

(1) CIL. III 12399 e la carta IV Gk.

(2) Procopius, IV 11, p. 308 (ed. Haury, p. 149, 2).

(3) Pârvan, *Ulmetum*, I, II 1 e III; *Histria*, IV e VII.

(4) CIL. III p. 2328[69], D. CVIII del 28 Febbr. 138 con Pârvan, *Cetatea Tropaeum*, p. 33 sgg.

(5) Pârvan, *Siti geto-greci e daco-romani nella pianura valacca*, I. *Piscul Crasanilor*, Mem. Stor. Accad. Rom., 1924 (rom. e franc.).

(6) *Ibidem*.

(7) Cfr. Filow, *Die Leg. d. Prov. Moesia*, p. 68 sgg. Gli argomenti recati contro la tesi del Filow (cfr. il mio lavoro citato più sopra), non hanno potuto cambiar nulla da questa datazione.

Digitized by Google

sta certamente in rapporto con le grandi battaglie sostenute da Traiano tanto nella prima che nella seconda guerra dacica, proprio nella regione fra Durostorum e Novae contro i Sarmati ed i Bastarni. La vittoria di Adam-Clissi sui Bastarni ed i Daci ha come conseguenza la costruzione del gran trofeo, ivi inaugurato nel 109. È chiaro che a questa data, la XI legione doveva essere precedentemente stanziata nel vicino Durostoro; anzi può darsi che i soldati di questa legione abbiano lavorato all'erezione del magnifico monumento (1).

Ma nell'anno 109, la Moesia Inferiore era, fino alle foci del Danubio, un paese profondamente penetrato dal Romanesimo. Cominciando dal tempo di Claudio, e precisamente da Flavius Sabinus, il governatore che si mostrò così buon amministratore e che aveva riorganizzato — fra il 43 ed il 49 — la frontiera del Danubio, specialmente in seguito all'annessione della Tracia nel 46, i coloni romani d'origine civile avevano occupato il territorio che va fino al mare, i veterani delle truppe ausiliari e persino delle legioni dell'Ovest della provincia, aveano ricevuto ben volentieri delle terre in queste parti e, senza dubbio, Durostoro era circondato tutt'all'intorno da elementi romani molto numerosi ed attivi (2).

***

Lo stanziamento, eseguito da Traiano, della XI legione Claudia a Durostorum, ha provocato qui l'immediata floridezza della vita urbana. Una bella iscrizione su marmo (CIL. III 7474) ricorda, al tempo di Antonino Pio, i *cives Romani et consistentes in canabis Aeliis legionis XI Claudiae*, per i quali due ricchi cittadini — grandi negozianti, greci

(1) Per particolari, il mio lavoro citato più sopra, p. 314, n. 5.

(2) Cfr. Pârvan, *Primordi*, ecc., in *Ausonia*, X, 1921, p. 192 sgg.; *Incep. vietii rom. la gurile Dunării*, Bucarest, 1923, p. 67 sgg.; *Histria*, IV, p. 563 sgg.

Digitized by Google

romanizzati — alzano un tempio ed una statua a *Iupiter Optimus Maximus* in questa città nuova, fondata vicino ed intorno ai *castra* legionari, da Romani ed indigeni insieme, e non meno dagli elementi ellenici vicini, i quali avevano fatto subito invasione qui, in questo eccellente porto danubiano col quale, senza dubbio, già da secoli — ai tempi geto-ellenistici, — avevano avuti legami, per via fluviale (1).

La onorifica attribuzione di un nome imperiale alle Canabe di Durostorum era stata fatta certamente già dall'imperatore Adriano. Infatti, nell'anno 118 il nuovo imperatore vi si era recato in persona per domare i Sarmati: *cum rege Roxalanorum, qui de inminutis stipendiis querebatur, cognito negotio pacem composuit* (2). La strada sulla quale era venuto Adriano e che perciò era stata rinnovata e decorata con nuovi cippi miliari portanti il suo nome (3), era quella fatta costruire da Traiano, da Marcianopolis, per Abrittus e Tropaeum Traiani verso il Basso Danubio, a *Durostorum*, l'accampamento dell'XI legione Claudia, e a *Troesmis*, l'accampamento della V legione Macedonica. Negli anni 123-124 Adriano era venuto poi un'altra volta in persona per visitare la Moesia Inferiore (4). Completando l'opera di colonizzazione e di romanizzazione del suo predecessore, Adriano aveva fondato anch'esso nuovi municipî e politie; così, accanto a *Hadrianopolis* in Tracia, abbiamo *Drobeta* e *Napoca* in Dacia, le quali erano divenute *Municipia Hadriana*. Ugualmente la grande floridezza del borgo civile di Durostorum l'avrà spinto ad accordargli una eccezionale distinzione (5), conferendogli il nome imperiale,

---

(1) Cfr. Pârvan, *Pénétration hell. et hellénist.*, p. 38 sgg. e la carta.

(2) *Vita Hadriani*, 6, 8; cfr. W. Weber, *Unters. z. Gesch. d. Kaisers Hadrianus*, Leipzig, 1907, p. 71 sgg.

(3) CIL. III 14464: cippo trovato a Nord d'Abrittus.

(4) Cfr. Weber, *o. c.*, p. 150 sgg.

(5) CIL. III, p. 1350 ad n. 7474, Ed.: " canabae nomine imperatorio appellatae Aeliae, quamvis exemplo simili nullo defendantur, offensionem

Digitized by Google

come ad un vero *municipium*, benchè altro non sia stato se non un semplice emporium quasi municipale, semplici *canabae*.

La floridezza delle canabe *Aeliae* sotto Antonino Pio ha dovuto essere tanto più intensa, in quanto numerosi veterani della legione si collocavano proprio vicino ai *castra*, come vediamo da una interessante iscrizione di quelle ora scoperte che ci dà tutt'una serie di particolari cronologici (1): *I(ovi) O(ptimo) M(aximo), vet(erani) leg(ionis) X[I] Cl(audiae) p(iae) f(idelis), missi IIII co(n)s(ulatuum), qui milita(re) coeper(unt) Comodo (!) et Pompeiano* (a. 136) *et L. Aelio II* (a. 137) *co(n)s(ulibus), et Nigro et Camari[n]o (!)* (a. 138), *Imp(eratore) Anton[i]no II* (a. 139), — *missi ab M. Aurelio Antonino et L. Aur(elio) Vero Augustis sub Servi[li]o Fabiano leg(ato) Aug(ust)or(um) pr(o) pr(aetore) et Cornelio Plotiano leg(ato)*. L'iscrizione è, senza dubbio, del primo anno del regno di Marco Aurelio e la licenza è avvenuta proprio come un segno di favore imperiale in occasione della sua ascensione al trono. Il fatto che fino adesso Servilio Fabiano era noto solo dall'anno 162 e seguenti come governatore della Moesia Inferiore (Stout, *The Governors of Moesia*, 1911, p. 54 e Pârvan, *Descoperiri nouă in Scythia Minor*, Mem. Stor. Accad. Rom. 1913, p. 494 sgg. [rom. e franc.]), non ci vieta di ammettere — fino a prova contraria — che egli sia successo a Statilio Severo (2) forse già dall'a. 160 — in ogni caso, al più tardi, coll'inizio del nuovo regno — e che dunque, presto dopo il

---

non habent; nam canabas ad similitudinem urbis constitutas fuisse notum est „.

(1) *Ara* alta 1,35 m. benissimo profilata; tagliata in due pezzi sulla faccia scritta, nella direzione della lunghezza, ed adoperata come materiale di costruzione in un cuniculo d'epoca tarda.

(2) Una nuova iscrizione trovata a Seimenii Mari e pubblicata dal nostro assistente Gr. Florescu nel *Buletinul Com. Mon. Istorice* pel 1924, ci mostra che Statilio Severo era nel 160 ancora sempre il governatore

Digitized by Google

suo consolato, nel 158, sia stato nominato — forse ancora da Pio stesso — governatore della Moesia Inferiore. In quanto al comandante della legione, Cornelio Plotiano, egli ci era già noto per mezzo di un'altra sola iscrizione di Aquincum, ove ha comandato la II legione Adiutrix (CIL. III 10507), — se prima o dopo la XI Claudia, non sappiamo.

È dunque naturale di constatare poco dopo che Marco Aurelio, in occasione delle grandi riforme che esso introdusse nell'amministrazione della Moesia Inferiore e della Dacia (1), insieme al trasloco della V legione Macedonica da Troesmis a Potaissa ed all'elevazione di Napoca, *municipium Hadrianum*, al grado di *colonia Aurelia* — d'altronde come anche con la fondazione della colonia *Aurelia Apulum*, ecc. —, avesse tenuto conto a Durostorum pure del cambiamento dei tempi e avesse trasformate quelle *canabae Aeliae* in *municipium Aurelium* (2).

In verità, una terza iscrizione ora trovata vicino a Silistra ci chiarisce definitivamente anche in questo riguardo (3): [*I(ovi) O(ptimo)*] *M(aximo) et Iun*[*on*]*i Reg(inae), pro salu*[*te I*]*mp(eratoris) M. Aur(eli) Anto*[*nin*]*i Aug(usti) et munic(ipi) Aur(eli) D*[*ur(osteri)*], *C. Terentius Hero*[*di*]*anus et L. Nume*[*ri*]*us Ponticus IIv(iri) i(ure)* [*d(icundo)*], *T. Fl(avius) Papirian*[*us et .*] *Cl(audius) Saturnin*[*us aed(iles)*] *et Q. Visellius*

---

della Moesia Inferiore: *Im(peratore) Caes(are) T. Ael(io) Had(riano) Ant(onino) Aug(usto) Pio, p. m., trib. pot. XXIII, cos. IIII, p. p., Iul(io) Statilio Severo leg(ato) Aug(usti) pr. pr., ab Axiu(poli) m. p. VI.*

(1) Anche questa volta in continuazione alla politica di Antonino Pio, il quale aveva diviso la Dacia in tre, fra l'anno 158 e 159: cfr. v. Premerstein in *Wiener Eranos*, Wien, 1909, p. 256 sgg. e Pârvan, *Dacia Malvensis*, Mem. Stor. Accad. Rom., 1913, p. 45.

(2) Cfr. Pârvan, *Dacia Malvensis*, l. c., p. 45 sgg.

(3) *Ara* alta 1,53 m., col profilo superiore doppio, in forma di larga attica e con un'iscrizione tanto bella che, dalle lettere, saresti disposto ad attribuirla ad un'epoca di qualche decennio più antica di quella di Marco Aurelio; tagliata in due ed utilizzata nello stesso modo come l'*ara* precedente (più sopra p. 317, nota 1).

Digitized by Google

Lo[llia]nus, T. Lucreti[us Fe]lix, q(uaestores) n(ostri). Ho completato *Durosteri*, e non *Durostori*, tenendo conto del testo dell'iscrizione d'Histria, più sopra citata, eretta da un *decurio municipii Durosteri* verso la fine del sec. II (Pârvan, *Histria*, IV, pag. 669 e 671). Da osservare la perfetta correttezza dei nomi dei magistrati — tre per ognuno — e la loro autenticità romana. Da osservare ugualmente il modo sentimentale con cui i magistrati sono chiamati dai cittadini, *nostri*, ciò che ci par indicare, senza troppa fantasia, che questa è una fra le prime iscrizioni dedicate dal Municipio di Durostorum nella sua forma comunale completa. Comunque sia, bisogna notare che non possiamo mettere l'elevazione delle *canabae Aeliae* al grado di *municipium Aurelium* se non dopo il Febbraio 169 e prima del Novembre 176, tempo in cui Marco Aurelio è imperatore da sè solo, dato che la dedica è fatta soltanto per la sua salute.

Ma una simile datazione — 169-176 — si confà molto bene anche con l'epoca in cui l'altro accampamento legionario contemporaneo, di Troesmis, vede le sue canabe trasformate in *municipium*, benchè, vero è, col prezzo del trasferimento della legione nella Dacia (verso l'a. 166 o in quelli immediatamente seguenti) (1) — trasferimento che sempre costituiva un danno per la città vicina, — mentre a Durostoro, proprio come ad Apulum ed altrove, l'accampamento dei legionari e la città civile coesistono più a lungo. È giusto però ricordare che Troesmis non rimase del tutto priva di presidio: invece della legione V vi passano delle forti *vexillationes* della *legio I Italica* di Novae, alla foce del Sereth, tanto a destra, in Troesmis, quanto e soprattutto a sinistra, a Barbosi. Questo ho mostrato con particolari, altrove (2), descrivendo certe

(1) Cfr. v. Premerstein, *l. c.*, p. 268 e Pârvan, *Dacia Malvensis*, p. 45 sgg., con Filow, *o. c.*, p. 77 sgg.

(2) *Le camp de Poïana*, M. Stor. Accad. Rom., XXXVI, 1913, p. 115 e 128 (rom. e franc.).

Digitized by Google

scoperte che ho fatte nel 1913 alla foce del Sereth, e noterò per ora soltanto la dedica dell'a. 173 fatta a Troesmis dal centurione C. Valerius Firmus della leg. I Italica, certamente in rapporto con i cambiamenti ricordati (CIL. III 6176): il centurione dedica al genero di Marco Aurelio, Tib. Claudius Pompeianus (v. la *Prosopogr.*, *s. v.*), comandante generale in queste parti contro i Marcomanni e gli altri barbari, la sua iscrizione in occasione del secondo consolato di Pompeiano.

Sotto la custodia delle città delle foci del Danubio, Durostoro diventa adesso, mercè la legione ancora rimastavi, un punto centrale d'irradiazione del Romanesimo verso il Basso Danubio.

La legione XI Claudia insieme con la I Italica collaborano ora direttamente con la XIII Gemina della Dacia all'organizzazione della posta imperiale e della circolazione sulle strade che legavano la Dacia Orientale alla Scizia Minore nella vallata del Sereth e sul Basso Danubio. Il capo della stazione di *Troesmis* è per esempio un *beneficiarius consularis legionis XIII geminae Antoninianae* (CIL. III 6161 e Pârvan, *Cetatea Ulmetum*, I, p. 88), mentre ad *Axiupolis* abbiamo quale capo un *beneficiarius legati legionis XI Claudiae* (CIL. III 14439), come anche a Nord di *Ulmetum*, ove abbiamo un *beneficiarius consularis legionis XI Claudiae* (Pârvan, *Nouv. découv. en Scythie Mineure,* Mem. Stor. Acc. Rom., XXXV, 1913, p. 523), e ad *Histria* un *beneficiarius consularis legionis I Italicae* (Pârvan, *Histria,* IV, p. 669), ma oriundo da *Durostorum*, dove suo fratello era *decurio municipii*. D'altronde, i rapporti fra Durostorum ed Histria erano, militarmente parlando, ancora più stretti di quanto sembrerebbe, poichè vediamo cittadini romani d'Histria, come *Ulpius Felix*, che fanno il loro servizio militare a Durostoro: *strator consularis legionis XI Claudiae* (particolari in Pârvan, *Histria*, IV, p. 666) ed inversamente, ufficiali romani, come *Iulius Saturninus, centurio legionis XI Claudiae*, i quali stabiliscono le loro famiglie ad Histria, dove vengono

Digitized by Google

dopo anch'essi (Pârvan, *Histria*, IV, p. 672 sgg.). Contemporaneamente *Tropaeum Traiani* era quasi una succursale di Durostoro (CIL. III 14214[1], 14214[6] e 13736; cfr. Pârvan, *Cetatea Tropaeum*, p. 39-42).

Ma torniamo al materiale storico che ci è stato conservato a Durostorum.

Come è naturale, Durostorum era anche una *statio* delle dogane dell'Illirico; un'iscrizione ci ha serbato il ricordo della famiglia di un *vilicus stationis Duros*[*tori*] nel *publicum portorii vectigalis Illyrici* (CIL. III 7479, 12454 e Kalinka, *o. c.*, n. 411). Questo costituiva un altro motivo d'intensità della vita economica e culturale romana in questo punto.

Ma tutta questa prosperità è profondamente turbata dalle invasioni barbare cominciate durante la guerra marcomannica, dal 170 circa in poi, coll'irruzione dei Costoboci, e continuate da Carpi e Goti, quasi senza interruzione, da Severo in poi. Un'iscrizione di Tropaeum Traiani ci ricorda un indigeno *Daizus Comozoi, interfectus a Castabocis*, al quale i figli suoi *Iustus* e *Valens* innalzano un monumento sepolcrale (CIL. III 14214[12]): dunque circa nell'a. 170-175. Un'altra iscrizione, importantissima, d'*Oescus*, celebra i fatti d'arme di un primipilaris il quale, al tempo di Caracalla, ha lottato con successo — *res prospere et valide gestae — adversus hostes Carpos*; questa *alacritas virtutis* gli procurò non solo la ricompensa del suo imperatore e la qualità di *princeps ordinis coloniae Oescensis*, ma anche la dignità di *buleuta* a Tyras, Dionysopolis, Marcianopolis, Civitas Tungrorum e Aquincum, mentre il monumento stesso gli è stato eretto da un *buleuta civitatis Tyranorum — amico dignissimo* (CIL. III 14416). Si vede dalla semplice enumerazione delle città riconoscenti, da Tyras fino a Marcianopolis e Dionysopolis, a quali dure prove fu sottoposta tutta la regione della Moesia orientale intorno a Durostoro.

Nell'anno 234 Severo Alessandro restaurava le vie da Marcianopolis verso Nord a Durostoro e Tropaeum: *pontes derutos*

Digitized by Google

et vias conlapsas restituit (CIL. III 12519 e 13758). Ma nel 238 vi è una nuova e vera catastrofe: *pugnatum est a Carpis contra Moesos*; Histria è distrutta — *fuit et Histriae excidium eo tempore* (SHA. XXI 16, 3), — Durostoro è depredata ed i suoi abitanti portati via quali schiavi (CIL. III 12455: [*receptus*] *ex captivitate barbarorum Pio et Proclo cos.* (a. 238), *ex voto*). Un'altra grande invasione sotto Aureliano (cfr. SHA. XXVI, 30, 4: *Carporum copias adflixit*) ed un'altra iscrizione di riconoscenza messa all'imperatore dalla città di *Duros(terum) Aurel(ium)* (1), in seguito alla vittoria riportata nel 271 sui barbari [*inter Ca*]*rsium et Sucid*[*avam*], dunque quasi sotto le mura stesse di Durostoro, in quanto che Sucidava era collocata non lungi, verso Oriente, fra le città vicine meno distanti (CIL. III 12456). Altro combattimento e altra vittoria sotto Diocleziano — riportata da Massimiano — nell'a. 297, nella quale occasione vediamo un cittadino di Durostoro ricompensato per la sua bravura dagli imperatori: *scutum spatam pugellares argento tectas d. n. Maximiano Augusto et Maximiano Caesare co(n)s(ulibus)* (CIL. III 14433[1]): anche questa volta i nemici sono sempre i Carpi e Diocleziano insieme ai suoi colleghi prende in quest'occasione anche il nome trionfale di *Carpicus Maximus* (2).

Ho ricordato esclusivamente le lotte e le vittorie che sono confermate dalle iscrizioni, senza insistere nè sulle lotte del tempo di Filippo (fra il 245 ed il 247), nè sugli spaventevoli saccheggi del tempo di Decio, o sulla catastrofe romana del 251 vicino ad Abrittus, dunque sempre non lungi da Durostoro (3). Ciò che bisogna ritenere è che, propriamente parlando, il Romanesimo a Durostorum non ha più di cento anni di vera pace e floridezza, dai Flavi a Marco Aurelio.

---

(1) Erroneamente completato nel *Corpus* come *Aurel(ianum)*.

(2) Vedi per le varie vittorie sui Carpi, Stein ap. P.-W., III 1610.

(3) Vedi per i *Carpi* e le loro invasioni, Patsch, ap. P.-W., III 1608 sgg.

Digitized by Google

Insieme alla ripresa delle guerre marcomanniche e delle invasioni dei Daci liberi (Costoboci prima, Carpi dopo), Durostorum, come tutte le altre belle fondazioni romane del Basso Danubio non vivranno più se non per resistere, per difendersi, e non per svilupparsi: l'energia e la prosperità accumulata in quei cento anni precedenti servirà loro per mantenersi nei tempi di lotta che seguono. Esse spenderanno questo capitale assai lentamente, ma però lo consumeranno lo stesso, di modo che, verso la fine del sec. VI, la civiltà romana rinunzierà anche qui a lottare ancora inutilmente contro la primitività e la barbarie infinita che la sommergeva periodicamente da tanti secoli.

Questa decadenza della qualità della civiltà romana a Durostoro, comincia già con Settimio Severo. Una fra le nuove iscrizioni ora trovate, manifesta tutti i segni di rusticità e di rinunzia all'autenticità dello stile buono romano che avevamo ammirato nei monumenti più sopra studiati: una misera pietra più graffita che incisa ha la dedica che segue: ..... [*p*]*ro salu*[*te Im*]*pp. L. Sept(imi) S*[*ev(eri)*] *et M. Aur(eli)* [*Ant(onini)*] *Augg.*, [*Getae Caes.*] *Aeli*[*u*]*s Thucus et* [..]*deuces Ma*[*sc?*]*lini et Gaius* [..]*is, Lucius D*[..]*mus, sacerd*(*otes*) [*templum a solo fecerunt?* ovvero *votum posuerunt?*] (1). Il nome del dio è perduto. La lastra di pietra — rotta tanto a destra che in basso — è stata murata in un fabbricato. Il numero e la citazione stessa dei sacerdoti ci addita un culto orientale, forse *Iupiter Dolichenus*, ben noto nel Basso Danubio (cfr., p. e., CIL. III 7520 e 14445): a Sud di *Noviodunum*, ove troviamo persino nomi analoghi fra i sacerdoti: *Polydeuces*, *Lucius* (7520: dal tempo di Caracalla) oppure *Lugius* (!) *Dometi et Aquila Barsemon et Flavius Dmms* (!) *sac*(*erdotes*) *templum a solo fecerunt* (14445: tempi di Severo Alessandro). Se la nostra in-

(1) Siamo informati che questa iscrizione sarà pubblicata anche dal Prof. D. M. Teodorescu nell'*Anuarul Com. Mon. Ist. pentru Transilvania*; non conosciamo però la sua lettura.

Digitized by Google

terpretazione è giusta, avremmo, accanto ai luoghi della Dacia Malvensis e della Moesia Inferiore (1) in cui compariscono i Siriaci, sia come soldati (*Suri sagittarii*), sia come civili (soprattutto negozianti), anche Durostorum, ciò che non dovrebbe punto farci maraviglia, tenendo conto della sua importanza commerciale come porto sul Danubio e come testa delle vie verso Marcianopolis e Bisanzio.

Infatti, Durostoro era proprio per la sua postura una piccola Roma, qui, sul Danubio, unendo nella sua popolazione i Britanni, i Galli e gli Spagnuoli dell'Ovest coi Siriaci dell'Oriente e coi Germani del Reno, insieme coi Daci, i Bessi ed i Romani autentici, adesso ugualmente *vernaculi* di questa regione.

In verità, vicino a Durostoro (per es. ad *Altinum*, dove abbiamo un veterano della *coh. II Gallorum*) e, forse, per un certo tempo, prima della venuta della legione XI Claudia, proprio a Durostoro, avranno stazionato per un pezzo anche la *cohors II Flavia Brittonum equitata* o la *cohors II Gallorum*, la *I Hispanorum*, ecc., che incontriamo nella Moesia Inferiore nell'a. 99 (2): ad ogni modo la pietra tombale posta a Durostoro ad un *centurio* della *coh. II Brittonum* mostra la presenza nella capitale militare di questa regione degli elementi etnici che componevano quella coorte (CIL. III 7478). Uguale sarà stato il caso dei *Mattiaci* germanici traslocati poi alle foci del Sereth (3), degli *Aravaci* spagnuoli di Carsium (4),

---

(1) Pârvan, *Archäol. Anzeiger* (JDAI), 1913, p. 382 e 392 e la fig. 20; cfr. anche *Die Nationalität der Kaufleute im röm. Kaiserreiche*, p. 112; *Gerusia din Callatis*, M. Stor. Acc. Rom., XXXIX, p. 59 e 86 (rom. e franc.); *Nuove scoperte nella Scizia Minore*, *ibid.* XXXV, p. 504 sgg.; *Contrib. epigr. la Istoria Crestinismului daco-roman*, 1911, passim, solt. in romeno (v. ind. *s. v.*). Cfr. Seure in *Rev. Arch.*, 1921, p. 120 sgg., dove si danno anche altre indicazioni.

(2) CIL. III, D. XXXI e Cichorius, ap. P.-W., IV, *s. v. cohors.*

(3) Pârvan, *Le camp de Poïana*, p. 114 sgg. e 128.

(4) Pârvan, *Nouv. découv. dans la Scythie Mineure*, p. 487 sgg. e p. 542.

Digitized by Google

dei *Suri Sagittarii* dalla foce della Ialomitza (1), ecc. Senza dubbio, coll'andar del tempo, gli elementi etnici che compongono queste truppe vengono presi sempre più sul posto (per es. il Besso *Clagissa* che aveva prestato servizio militare nella *cohors II Mattiacorum* di Barbosi) (2), ma il carattere internazionale panromano delle truppe non si perdeva per ciò e la reciproca penetrazione delle diverse razze e civiltà, che lentamente aveano formato il *mondo romano*, era continuamente attiva all'estremo, qui come dappertutto nelle provincie di frontiera.

Per ciò troveremo anche a Durostoro come altrove il triplice orientamento spirituale in materia religiosa degli abitanti della città: quello greco-romano, l'orientale e l'indigeno.

Il culto ufficiale è per *Iupiter Optimus Maximus* (CIL. III 7474 e più sopra p. 317 e 318) e *Iuno Regina* (più sopra, p. 318): i magistrati municipali, come pure i veterani ed i cittadini Romani di Durostoro indirizzano le loro dimostrazioni di lealtà per la salute degli imperatori alle due supreme deità (3).

Al contrario, i soldati e gli ufficiali attivi adorano l'*Invictus Mithras*, il dio guerriero iranico che, senza dubbio, ha avuto il suo *spelaeum* nell'accampamento di Durostoro (CIL III 7475 e 7483, *centuriones* della *leg. XI Cl.*; cfr. n. 12468; cfr. Franz Cumont, *Mystères de Mithra*, II, 130 n. 223). Ma neanche il siriaco *Iupiter Dolichenus* ha potuto mancare (cfr. CIL. III 14427 = Kalinka, n. 126; cfr. anche Kalinka, n. 127), da una città che era un porto così importante sul Danubio ed un centro

---

(1) Cfr. più sopra, p. 324, nota 1 e Pârvan, *Nouv. découv.*, ecc., p. 484. Cfr. *Cohors II Commagenorum* nella vallata dell'Olt, CIL. III 8074[14] *c. d.*

(2) Pârvan, *Cetatea Tropaeum*, p. 33.

(3) Ed è una prova di " saper fare „ anche per un semplice tracio come *Burtinus* di Tomi (" civis Tomitanus „), che fa lo stesso allorquando, in qualità di *magister vici*, mette nell'a. 153 una dedica analoga per la salute degli imperatori, in qualche posto, non lontano da Shumla (CIL. III 7466 = Kalinka n. 128).

Digitized by Google

in diretti rapporti con le città greche del Mar Nero (cfr. anche CIL. III 12464: Tropaeum > Olbia) dove i Siriaci ed i loro discepoli non mancavano (cfr. più sopra, p. 324).

Ma il dio degli indigeni è " l'Eroe tracio „, che sincretizza ora tanto 1° il vecchio carattere di dio locale con nome proprio, come è l'*Heros Suregethes* (v. più s. p. 310) e con organizzazione in *θίασοι* di tipo ellenico, con *convivae* dei banchetti sacri, quanto anche 2° il carattere henotheistico delle grandi deità, ed in questo caso non ha più un nome proprio, ma soltanto degli attributi: *Heros Sanctus*, *Heros Invictus* (CIL. III 12463; cfr. anche 7531, 7592), *Heros Domnus*, proprio come i grandi dei, *Iupiter*, *Apollo*, *Dionysos*. Poichè, difatti, egli era stato fin dal principio un dio unico, il dio supremo uranico, era diventato poi nel Mezzogiorno un semplice demone sottoterrestre, un povero *deus Heros* (CIL. III 8147: Singidunum), ma, un po' per volta, si era nuovamente rialzato (sopratutto al Danubio, nel territorio dei " Geti immortali „, che non hanno più di un dio, di tutte le tribù, lo Zalmoxis) al grado di gran dio protettore: *Conservator* e, come dice la nuova iscrizione, per *Heros Suregethes*, *Praehibens*.

***

La legione XI è rimasta a Durostoro fino nei più tardi tempi della dominazione romana. Tanto l'Itinerario Antonino quanto la Notitia Dignitatum Orientis la conoscono sempre qui. Questo fatto ha contribuito naturalmente alla conservazione della Romanità in un numero ed in una intensità di vita così grande, che il trapiantamento e la colonizzazione dei Carpi, dei Sarmati, dei Bastarni e dei Goti in questa regione non potè cambiarle il suo carattere romanico, anzi, questo elemento romanico fu poi capace di resistere persino alla grande invasione slava, condotta ed organizzata dagli Avari prima, dai Bulgari poi. In questo modo, anche nomi di piccole località come *Altina*, recatovi, come nella Pannonia, dai colonisti italiani dalle parti

Digitized by Google

di Padova ed Aquileia (NDO. XL 28; Procopius, *De aed.*, IV, 7 e 11), ad Oriente di Durostoro, si son potuti conservare fino ai nostri giorni, passati, è vero, come *Durostorum* stessa, attraverso la pronuncia slava — *Oltina* — ma, presto dopo, ripresi, nel suo dominio, dalla stessa popolazione romanica che le aveva fondate.

La penetrazione del Cristianesimo in queste regioni ha generato lotte e persecuzioni, la cui tradizione ci è stata conservata (v. la critica di questa tradizione in H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, estratto dagli *Analecta Bollandiana*, XXXI, 1912, e cfr. Franz Cumont, *Les actes de S. Dasius*, negli stessi *Anal. Bolland.*, XVI, 1897, 5 sgg., e J. Zeiller, *Les orig. chrétiennes dans les prov. danub. de l'Empire Romain*, Paris, 1918, p. 108 sgg.) (1). Accanto a notizie generiche sulla parte importante degli elementi militari per la diffusione della nuova fede, questa tradizione ci ha conservato tutta una serie di nomi dei martiri per Gesù Cristo. Non sarà senza interesse ritenere che il nome del più famoso fra essi, San Dasius — un nome illirico del tutto comune (cfr. CIL. III p. 2388) che indicherebbe un'origine dalmata e per conseguenza latina dei missionarî inviati in questa regione (anche il trasporto delle reliquie di San Dasius in Italia — ad Ancona — militerebbe in questo senso; cfr. a questo proposito la mia comunicazione alla *Pontif. Accad. Romana di Archeologia*, 1924: *Nuove considerazioni sul vescovato della Scizia Minore*, e Zeiller, *o. c.*, p. 112 sgg.) —, ci è rimasto conservato in rapporto ad un altro nome, *Datysus* (Delehaye, *l. c.*, p. 260; cfr. Zeiller, p. 117, n. 2), il quale altro non è se non il *Δατείζης*, ben noto a noi anche fra i Bessi *consistentes* ad Histria (Pârvan, *Histria* VII, p. 46 sgg.); e pur così, noteremo che fra i martiri del tempo

(1) Cfr. anche Harnack, *Mission u. Ausbreitung des Christ.*[2] II, p. 201 e pag. 49 e *Militia Christi*, p. 119 sgg., con Pârvan, *Contrib. la ist. crest. daco-roman*, p. 68 sgg. e 149 sgg.

Digitized by Google

di Diocleziano troviamo anche un *Dadas* (besso), che, insieme con altri due santi, di nome romano, fu decapitato ad Ozobia, vicino a Durostorum (cfr. Zeiller, p. 110).

In quanto a Dasius stesso, il cui romanzo agiografico è stato provato dal Padre Delehaye spurio, egli fu decapitato proprio a Durostorum, non possiamo precisare quando — le date essendo apocrife —, al tempo di Diocleziano e Massimiano (il principale studio su questo martire — v. p. la bibliogr. anche lo Zeiller, p. 111, n. 1 — è quello del P. Delehaye, in *Saints de Thrace et de Mésie, l. c.*).

Con tutto ciò, il paganesimo rimane ancora abbastanza forte a Durostoro. Quando l'imperatore Giuliano l'Apostata tenta di ristabilire ufficialmente l'antica religione e prende anche misure coercitive, Durostoro ha la gloria di dare un altro e l'ultimo fra i martiri di questa regione, l'*Aemilianus*, condannato da Capitolinus, il *vicarius Thraciae*, ad essere arso vivo per avere spezzato gli altari degli dei pagani (Delehaye, *l. c.*, p. 260 sgg.; Zeiller, *l. c.*, p. 127).

Ma la passione di Aemilianus era stata un semplice incidente. Lo sviluppo preso dalla propaganda cristiana era in questo centro urbano troppo antico e troppo forte, per poter fare di Durostoro una specie di regione di resistenza pagana, analoga a quel territorio del Nord-Ovest della Tracia, che neanche verso l'a. 400 era stato tocco dal Cristianesimo, e dove Nicetas di Remesiana lo predicava nella lingua barbara degli indigeni, bessica e gotica (Pârvan, *Crest.*, p. 177).

Il Cristianesimo rimanendo vittorioso, *Durostorum* diventa anche sede vescovile. Il passaggio dei Goti di Ulfila verso l'a. 355 nel Sud del Danubio ed il loro stanziamento nel territorio a Sud di Durostoro fino nei Balcani, cambia soltanto la confessione dei cristiani del Danubio, i quali, quasi tutti, sotto l'influsso dei Goti, diventano Ariani, compresi i vescovi. Ulfila stesso, secondo la testimonianza del suo discepolo *Auxentius*, vescovo egli stesso a Durostoro verso l'a. 380 e sgg., predica oltrechè in lingua gotica e greca, anche nella

Digitized by Google

lingua latina: Auxentius, romano, è stato educato dal vescovo gotico Ulfila in lingua romana (1).

Così Durostoro continua ad essere anche nei sec. IV-VI un importante centro romano. L'ultimo vescovo noto qui, *Dulcissimus*, verso l'a. 600 — sempre un romano, — muore però profugo ad Odessus, dove è stato anche sepolto (2). È l'epoca in cui gli Avaro-Slavi, in un ultimo assalto, strappano dall'impero tanto la Scizia Minore quanto anche la Moesia Secunda e riducono tutta questa regione, così florida anche sotto Giustiniano, ad una vera barbarie. Quando oggi cerchi in queste parti le tracce del passato, esse si fermano bruscamente agli anni 580-610, come se ogni specie di vita avesse cessato. E però non è così. Un rilievo cristiano rappresentante la Vergine Maria, trovato nel castello bizantino di Kiose-Aidin, a circa 35 Km. da Durostoro, appartiene al secolo VII (3), e, malgrado la fondazione di alcuni forti stati bulgari in queste parti fra il 700 e l'800, ed in seguito malgrado tutte le intromissioni vareghe, pecenegiche e cumane, Bisanzio non dimentica la strada verso Durostoro, e questa città riprende (nel sec. X) l'antica sua importanza di termine della via diritta terrestre da Bisanzio al Danubio e di ragguardevole scalo bizantino ed in seguito genovese o veneziano, sul Danubio. In questi tempi di rinascita bizantina si ristabilisce anche il vescovado, in rapporto a Bisanzio, e, quando la popolazione romanica del Danubio comincia essa stessa, a sua volta (nel sec. XIII) a fondare degli stati, Durostoro riprende la sua antica importanza di centro culturale greco-romano (4).

Ma fermiamoci all'epoca prettamente romana di questo *Municipium Aurelium*.

---

(1) Pârvan, *o. c.*, p. 69.

(2) Kalinka, *o. c.*, n. 361, con Pârvan, *Crest.*, p. 58 e 69-70.

(3) Pârvan, *Sur un relief inédit du VIIe s. représentant la S.te Vierge*, in *Bull. Sect. Hist. Acad. Roum.* XI, 1924.

(4) Pârvan, *Nuove consid.*, ecc. in *Rendiconti Pontif. Accad.*, II, Roma, 1924, e Bratianu, *Vicina* in *Bullet. Sect. Hist. Acad. Roum.*, X, 1923, p. 118 sgg.

Digitized by Google

Roma non si è lasciata spaventare dalle infinite incursioni dei barbari. Cedendo la Dacia Traiana alle genti germaniche come territorio clientelare, i Romani serbano tuttavia per loro tutta la riva sinistra del Danubio dalle foci della Tissa fino al di là delle foci dell'Olt, con certi punti fortificati anche più giù, nella pianura valacca. La *Notitia Dignitatum Orientis*, elenca un certo numero di presidî a Nord del Danubio, che ritroviamo in Procopio, *De aedif.*, come restaurati da Giustiniano.

Così, cominciando da Singidunum in giù, abbiamo: I. *Laederata*, dove stanziava un *cuneus equitum sagittariorum*, cavalleria leggiera destinata a fare delle ricognizioni fino nell'interno lontano del Banato (NDO. XLI 17). Giustiniano trova — dice Procopio — questo πύργος abbandonato e perciò, tenuto conto della sua importanza strategica, lo trasforma in un φρούριον μέγα τε καὶ διαφερόντως ἐχυρώτατον (Procop. *De aedif.*, IV 6, p. 287-288). Però la cosa non è proprio così come la glorifica Procopio. Poichè la NDO ci mostra che *Laederata* era stata sempre una stazione militare importante ed il dominio romano a Nord del Danubio era stato abbastanza bene consolidato, perchè qui fosse stanziato anche un *numerus peditum* sotto un *praefectus militum Vincentiensium* (XLI 36). Con tutto ciò Procopio ci riesce preziosissimo per la conferma del fatto che ἐν τῇ ἀντιπέρας ἠπείρῳ (più giù da Laederata) ἄλλα τε πολλὰ φρούρια ἐκ θεμελίων τῶν ἐσχάτων ἐδείματο (IV 6, p. 288), sul nome delle quali non possiamo trovare indicazioni sufficientemente chiare nella *Notitia Dignitatum*. Per di più: la *novella XI* di Giustiniano conferma intieramente queste notizie con le parole: *ita nostra respublica aucta est, ut utraque ripa Danubii iam nostris civitatibus frequentaretur:* accanto a *Literata* abbiamo citata anche *Recidiva*, la quale è l'antica *Arcidava* (1). — II. *Drobeta.* NDO mette qui come guarnigione un *cuneus equitum Dalma-*

(1) Pârvan, *Contr. epigr. la ist. crest. daco-roman*, p. 185 e 187 sgg.

Digitized by Google

tarum Divitensium (XLII 16) ed un *auxilium primorum Daciscorum* (24): queste truppe avevano quale appoggio a destra del Danubio, in *Transdrobeta*, una parte della XIII legione *Gemina* con un *praefectus legionis*. Ai tempi di Giustiniano, Procopio ci dice che l'imperatore avea abbandonato la riva sinistra e che non avea più fortificato il castello che era al di là dal ponte di Traiano, perchè preso dai barbari di colà (IV 6, p. 289). Però neanche questo è perfettamente esatto. Il nome stesso di Theodora (cfr. anche C. Diculescu, *Die Gepiden*, Leipzig-Halle, 1922, p. 127), che Procopio dà a *Drobeta* (*l. c.*) ci mostra che ci dev'essere di mezzo una confusione: Giustiniano ha dovuto riprendere anche qui la politica degli imperatori del sec. IV, da Costantino a Valente, di consolidare anche questa testa di ponte come le altre due: *Laederata* nel Banato, come si è visto, e *Sucidava* alle foci dell'Olt, come si vedrà. Infatti, la città di *Drobeta* presenta accanto agli avanzi del sec. IV anche rovine del tempo di Giustiniano (cfr. Pârvan, *Crestinismul*, p. 190 sgg.) (1). — III. *Sucidava*. NDO cita a Sucidava (Celeiul d'oggi nel distretto di Romanatzi), come presidio, proprio una parte della legione V di *Oescus*: ambedue le teste di ponte avevano ognuna un *praefectus legionis quintae Macedonicae* (XLII 39 con 33). In più, Oescus avea un *auxilium Martensium* (XLII 26). Procopio conferma ciò rendendo ancora più chiara e precisa la situazione che vi era, in questo modo: *ἔνθα δὴ ὀχυρώματα δύο Ἴστρου ποταμοῦ ἐφ' ἑκάτερα ἦν, ἐν μὲν Ἰλλυριοῖς Παλατίολον ὄνομα* (di *Ἴσκος* si tratta un po' più su, e non a torto, essa non trovandosi proprio sul Danubio), *ἐπὶ θάτερα δὲ Συκίβιδα* (= *Συκίδιβα* = *Sucidava*). *ταῦτα καθῃρημένα τῷ χρόνῳ*

(1) Le teste di ponte di *Drobeta-Transdrobeta* ci sembrano essere state fiancheggiate da quelle di *Zernis* (*Diernis*): *praef. leg. XIII geminae*, — *Transdiernis*: *praefectus militum exploratorum*. Con questa occupazione militare romana del Banato e dell'Oltenia (Piccola Valacchia) sembrano avere dei rapporti anche *Transalba* e *Transluco* (NDO. XLII 37, 29, 23, 27).

Digitized by Google

ἀνανεωσάμενος Ἰουστινιανὸς βασιλεὺς τῶν ταύτῃ βαρβάρων τὰς ἐπιδρομὰς ἀνεχαίτισεν (*De aedif.*, IV 6, p. 291). — IV. *Durostorum-Transmarisca.* La NDO conosce fra le *legiones comitatenses*, sotto il comando del *magister militum per Thracias*, due, dette *Constantini Dafnenses* e *Balistarii Dafnenses*. Secondo quale *Daphne* o *Daphnus* fossero esse chiamate così, non risulta dalla ND. D'altra parte dall'enumerazione delle truppe con presidio nella Moesia Secunda vediamo soltanto che Durostorum divide con Transmarisca la *legio XI Claudia*, dando a Transmarisca una *pedatura superior: praefectus ripae legionis XI Claudiae cohortis quintae pedaturae superioris, Transmariscae.* Nello stesso tempo, a Durostoro si trovano fra le truppe di guarnigione, come *auxiliares*, anche dei *milites quarti Constantiani*, mentre a Transmarisca dei *milites Novenses.* Infine, bisogna notare che, geograficamente, davanti a Durostoro non può esistere una vera testa di ponte, poichè qui l'altra ripa è molto lontana, avendovisi l'immenso pantano del Danubio, che fa quasi illusorio un legame rapido e sicuro colla sinistra del fiume, e d'altra parte la ripa dirimpetto è bassa e senza carattere, mentre davanti a *Transmarisca* abbiamo una sponda alta e vicina, ciò che rende quasi obbligatoria l'esistenza di un presidio di là, dovendosi sorvegliare, alla sinistra del Danubio, le foci e la vallata dell'Argesh, dominare dunque una situazione analoga a quella di *Oescus-Sucidava* per la vallata dell'Olt. La larghezza relativamente piccola della vallata inondabile del Danubio permette facilmente — per ogni stagione — di stabilire qui simili teste di ponte. Ora, ecco ciò che leggiamo in Procopio: *μεθ' ὃ δὴ τὸ Τρασμαρίσκας ὀχύρωμά ἐστιν· οὗπερ καταντικρὺ ἐν τῇ ἀντιπέρας ἠπείρῳ Κωνσταντῖνός ποτε Ῥωμαίων βασιλεὺς φρούριον οὐκ ἀπημελημένως ᾠκοδομήσατο, Δάφνην ὄνομα, οὐκ ἀξύμφορον νενομικὼς εἶναι φυλάσσεσθαι ταύτῃ τὸν ποταμὸν ἑκατέρωθεν. ὃ δὴ προϊόντος τοῦ χρόνου βάρβαροι μὲν ἀφανίζουσι τὸ παράπαν, Ἰουστινιανὸς δὲ ἀνῳκοδομήσατο βασιλεὺς ἐκ θεμελίων ἀρξάμενος* (*De aedif.*, IV 7, p. 292).

Digitized by Google

L'importanza di questo punto di passaggio e di sorveglianza della pianura valacca non era sfuggita neanche a Diocleziano ed a Massimiano, i quali, fra gli anni 294 e 300, avevano fortificato nuovamente Transmarisca restaurandovi i fortilizi: *post debellatas hostium gentis* (—*es*) *confirmata orbi suo* [*tranquillitate in aeternum Transmaris*]*cae praesidiu*[*m constituerunt*] (CIL. III 6151 e p. 1349, con Tocilescu, *Mon. epigr. si sculpt.*, p. 174 e sgg.).

Benchè fino ad oggi nè il Tocilescu nè io abbiamo potuto trovare sul terreno il posto dove fu *Daphne*, — ed il Tocilescu, in mancanza d'altro, l'ha collocata ipoteticamente a Spantzov (*l. c.*, p. 181), — non può rimanere nessun dubbio sull'esistenza di questa quarta testa di ponte, la quale, durante il IV secolo in modo costante, ed in seguito, effettivamente, forse appena di nuovo sotto Giustiniano, dominò la pianura valacca. Ma Daphne era in funzione non di *Transmarisca*, semplice accampamento ausiliare, bensì di *Durostorum*, il centro militare della regione.

È chiaro che, Durostoro prendendo, dopo l'evacuazione della Dacia Traiana, verso l'a. 270, la parte di punto di sorveglianza e di controllo della pianura valacca che si estende all'Oriente dell'Olt, la fortezza ha avuto ad essere continuamente consolidata e sostenuta dai Romani. Molte fra le spedizioni contro i barbari della Valacchia ebbero qui il loro punto di partenza. Specialmente la grande spedizione di Valente dell'a. 367 contro i Goti della Valacchia fu iniziata da Durostorum ed ebbe come base sulla sinistra del Danubio la città eretta da Costantino, *Daphne*. Ammiano Marcellino racconta così questa prima spedizione: *et pubescente vere quaesito in unum exercitu, prope Daphnem nomine munimentum est castra metatus: ponteque contabulato supra navium foros flumen transgressus est Histrum, resistentibus nullis...* I Goti spaventati erano scappati nelle montagne dei Serri, di modo che il bottino fatto nella pianura valacca in quell'estate fu assai scarso (XXVII 5). Le datazioni delle costituzioni imperiali concor-

Digitized by Google

dano con queste notizie di Ammiano: nel Maggio (il 10 ed il 30) (1) Valente era a *Marcianopolis*, e dopo, presto, avrà passato il Danubio a Daphne; nel Settembre (il 25) egli risiedeva ancora a Durostorum: due costituzioni date qui, l'una *de iure fisci*, l'altra *de susceptoribus, praepositis et arcariis*, dello stesso giorno, consacravano l'effimera gloria di residenza imperiale dell'antico *Municipium Aurelium* (*Cod. Theod.*, X 1, 11 e XII 6, 14). In realtà, la vera residenza è stata, durante i tre anni di combattimenti sul Danubio, 367-369, *Marcianopolis*, di dove è datata tutt'una serie di costituzioni di Valente (*Cod. Theod.*, ed. cit., p. CCXLVII e sgg.). Nell'anno seguente Valente tenta di passare di nuovo verso la pianura valacca, un po' più giù da Durostorum, al *vicus Carporum* (Amm. Marc., *l. c.*), che abbiamo a localizzare probabilmente fra Sucidava e Carsium. Ma le grandi acque gli impediscono di fare la spedizione. Nel terzo anno Valente scende proprio giù, vicino alle foci del Danubio e lo passa a *Noviodunum*. Di nuovo abbiamo confermata anche questa informazione di Ammiano per mezzo della costituzione data qui dall'imperatore il 5 Luglio 369 (*Cod. Theod.*, X 16, 2).

Il IV secolo, in cui, accanto a Sirmium, Serdica e Marcianopolis, vere capitali dell'impero in lotta coi barbari, vediamo apparire come residenze di guerra anche Singidunum, Viminacium, Oescus, Durostorum e Noviodunum (vedi nell'introd. al *Cod. Theod.*, ed. cit., le date delle costituzioni), è un'epoca di continui consolidamenti delle città di frontiera e di continue colonizzazioni di quelle regioni limitanee con i barbari, divenuti proprietarî come *laeti* e *gentiles*. Licinio e Costantino, poi Costanzio ed i fratelli suoi, poi Valente, — tutti lavorano indefessamente *ad confirmandam limitis tutelam*: Licinio a *Tropaeum Traiani* (CIL. III 13734: l'a. 316), i figli di Costantino a Carcaliu vicino a *Troesmis* (CIL. III 12483: l'a. 339),

(1) *Cod. Theod.*, ed. Mommsen-Meyer, 1905, XII 18, 1 e XI 17, 1.

Digitized by Google

Valente a *Cius* (CIL. III 7494: l'a. 369: *in fidem recepto rege Athan]arico victis superatisque Gothis*). Un numero cospicuo di castelli sul Basso Danubio recano, nella *Notitia Dignitatum*, il nome degli imperatori del IV secolo: *Flaviana* accanto ad Axiupolis, *Gratiana* accanto a Salsovia (NDO. XXXIX 20 e 27; cfr. un'altra *Flaviana* ed un'altra *Gratiana* nella Moesia Prima: NDO. XLI 13 e 26), *Constantiana* vicino a Tomi, *Valentiniana*, forse, vicino a Callatis (Procopius, *De aedif.*, IV 11, p. 307 sgg. con *Arch.-epigr. Mitt.*, XIV 30 e CIL. III 14214 [33 b], 6).

Da tutta questa intensa attività, *Durostorum* ebbe il vantaggio di potersi rifare continuamente fin verso l'anno 400, per quanto grandi fossero le disgrazie che colpirono la città e la regione circostante.

Perciò sarebbe errore il credere che, — giacchè molti avanzi antichi, frammenti di statue ed ornamenti architettonici, vasi aretini (*Filemon Aretio fecit*), piccole statue di bronzo e di terracotta, ecc. (Pârvan, in *Archäol. Anzeiger* (JDAI) 1915, p. 247 e fig. 8; Tocilescu, in *Arch.-epigr. Mitt.* XIX, p. 85, n. 19), e tutt'una serie di iscrizioni, si sono trovati (d'altronde come una parte dei monumenti inediti che ora pubblichiamo) a quattro chilometri di distanza verso Oriente dall'attuale città di Silistra, — l'antico Durostorum sia da cercare esattamente in questo punto (1). La verità è che su tutto questo spazio fra Silistra e Ostrov troviamo avanzi antichi riguardanti tanto l'accampamento che la città di Durostorum. Nell'attuale Silistra si trovano un'infinità di traccie di fabbricati che, senza dubbio, hanno avuto rapporti diretti con *Durostorum*, durante il suo lungo sviluppo, dall'anno c. 100 fino all'a. c. 600 d. Cr.

Ciò che però bisogna rilevare in modo speciale è che gli innumerevoli saccheggi e rifacimenti di Durostoro hanno por-

(1) Ed. CIL. III, p. 1349, sec. Tocilescu.

Digitized by Google

tato al trasloco più volte ripetuto, tanto delle caserme dei soldati quanto anche della città civile, ed in seguito, allorquando dal sec. III in poi la città e la fortezza hanno cominciato ad identificarsi, si sono avuti anche vari allargamenti oppure spartimenti tra vari *castella* e *turres* di questo sito. Certo è che, per es., le iscrizioni comunicate da noi ora, sono state trovate spezzate ed adoperate come materiale di costruzione in un cuniculo, in quel medesimo punto in cui era stato trovato anche CIL. III 7474, a quattro chilometri da Silistra verso Ostrov. Ma questo cuniculo è molto probabile abbia appartenuto alle terme di un castello, eretto nel III o nel IV secolo in questo punto: come p. es. a Sexanta Prista nel 230: *balnea coh. II Fl. Britt(onum) Alexandrianae a solo restitutae* (CIL. III 7473).

Infatti, fra i ruderi del canale si sono trovati ora dei monumenti i quali, in ogni modo, erano stati portati da posti diversi per essere utilizzati come materiale: accanto alle dediche più sopra citate (p. 317 e 318) fatte dai veterani congedati nell'a. 161 e dai magistrati del municipio *Aurelium Durostorum* si è trovato un altare (alto da 1,17 m.), recante sopra, in lettere grossissime, alte 12 cm., esclus., queste parole: COH e, sotto, III, ciò che, naturalmente, non può avere se non un'unica interpretazione: è una dedica fatta nel sacrario dell'accampamento legionario dalla *cohors III*, della legione XI (per altre *cohortes* di questa legione cfr. CIL. III 7449 dell'a. 155 e 2883: questa in Dalmazia, dunque anteriore a Vespasiano) ed è stata adoperata come materiale allorquando il campo stesso è stato demolito e rimpiazzato da un altro.

Siccome la legione XI fu per secoli intieri a Durostorum, è chiaro che il numero delle iscrizioni lasciate dai soldati ed ufficiali suoi e soprattutto il numero dei mattoni col suggello di questa legione trovati dappertutto a Silistra sur un grande spazio, specialmente verso Ostrov, dev'essere grandissimo. Con tutto ciò, le principali costruzioni d'al di là del raggio

Digitized by Google

dei *castra* e della città sono state delle *villae* rustiche dei proprietari locali; perciò si trovano così sparsi i diversi sarcofaghi di defunti isolati, che dimostrano che la sepoltura di quei proprietari avveniva sul proprio terreno: *obiti ad villam suam* (CIL. III 13737 e 14214[20]: *Capidava*). Il passo di Ammiano XXX 5, in rapporto cogli avvenimenti di costì, negli anni 376-378, è del tutto caratteristico a questo riguardo: *iam turmae praedatoriae concursabant pilando villas et incendendo, vastisque cladibus, quidquid inveniri poterat, permiscentes.*

Non sono stati eseguiti ancora degli scavi sistematici in nessun posto nella regione di Silistra, per renderci conto e per affermare con precisione dove furono e che carattere ebbero i principali gruppi di fabbricati che costituivano da una parte la città ed il campo, dall'altra il territorio rurale di Durostoro. Ciò che per ora possiamo affermare è che nel V e nel VI secolo, Durostoro fu sempre più ristretta e rimpicciolita, per riuscire più facilmente a difendersi. Ma prima di passare alla sua ultima forma, sotto Giustiniano, vediamo quali notizie ci rimangono sul suo conto dal sec. V.

Dopo Auxentius, l'allievo di Ulfila, non conosciamo a Durostoro nel secolo seguente, se non due vescovi, Jacobus nel 431 e Monophilus nel 458. Non possiamo credere però che a metà del V secolo la vita cristiana sia cessata a Durostorum, poichè il trovare Dulcissimus in un'iscrizione della fine del VI secolo c'insegna come può esservi stata tutta un'altra schiera di vescovi, senza che la tradizione, incompleta, ce ne serbasse ricordo (1).

D'altra parte, l'apparizione della personalità di Aëtius nella prima metà del sec. V proprio qui a Durostoro, è per noi una prova della grande tenacità del romanesimo mesico.

---

(1) Vedi Pârvan, *Contrib. epigr. la Ist. Crest. daco-rom.*, p. 68 sgg., Zeiller, *o. c.*, p. 166; lo Zeiller ignora l'esistenza di *Dulcissimus*.

Digitized by Google

Il salvatore del mondo romano d'occidente dagli Unni d'Attila è un durostorense (cfr. le parole di Iordanes, *Get.*, 34 [176]: " *Aëtius ergo patricius tunc praerat militibus, fortissimorum Moesiorum stirpe progenitus* (c. 390), *in Dorostena civitate, a patre Gaudentio, labores bellicos tolerans, reipublicae Romanae singulariter natus, qui...* "), il quale, proprio qui, sul Basso Danubio, avea imparato — e ciò è simbolico per la stessa vita dell'elemento romano delle nostre parti — a conoscere, per poterli combattere, i barbari circostanti sulla riva destra, ma soprattutto *su quella sinistra* del Danubio, con i quali gli abitanti di Durostoro ebbero a lottare per la loro esistenza fino alla fine (v. per Aëtius l'art. di Seeck, ap. P.-W., I 701 sgg. e la *Storia di Ezio* di C. Bugiani, Firenze, 1905).

Sembra che Giustiniano abbia trovato Durostorum resistente ancora attivamente, poichè Procopio (IV 7, p. 292), il quale di solito ci dice — come ha fatto prima per Daphne e specialmente quando si tratta della Scizia Minore — in quali punti precisi Giustiniano ha trovato deserta e demolita una città-forte — occupata dai barbari avaro-slavi — che dopo ha dovuto rifare dalle fondamenta, Procopio, dunque, ha queste caratteristiche parole per Durostoro: *ἔστι δὲ τρία ἐξῆς ὀχυρώματα παρὰ τὴν τοῦ Ἴστρου ἠϊόνα, Σαλτουπύργος τε καὶ Δορόστολος καὶ Συκιδάβα . ὧν ὃ ἑκάστου τὰ πεπονθότα οὐκ ἀπημελημένως ὁ βασιλεὺς ἐπηνώρθωσε*, cioè, egli ha restaurato soltanto ciò che gli abitanti non avevano potuto rifare essi stessi. Durostorum, come i numerosi castelli dei dintorni, verso l'interno: *Κούηστρις, Πάλματις, Ἄδινα* (diverso da *τὸ Ἀλτηνῶν*) oppure *Τιλικίων*, aveva ora soprattutto la missione di difendere il territorio contro gli Slavi, *ἐπεὶ διηνεκὲς διαλανθάνοντες Σκλαβηνοὶ βάρβαροι ἐνταῦθα ἐνεδρεύοντές τε κεκρυμμένως ἀεὶ τοὺς τῇδε ἰόντας ἄβατα ἐποίουν τὰ ἐκείνῃ χωρία* (IV 7, p. 293).

Le difese fatte da Giustiniano sembrano aver dato agli abitanti romani un appoggio abbastanza efficace per potersi

Digitized by Google

difendere con successo tanto contro gli Slavi circostanti, che avevano occupata tutta la regione fondando i loro villaggi i quali, a loro volta, erano ora anch'essi depredati dagli altri barbari d'al di là del Danubio (vedi p. es. la spedizione avara dell'a. 578, raccontata da Menandro il Protettore, FHG., IV, p. 252 sg.), quanto anche contro gli Avaro-Slavi del Nord del Danubio. In verità, benchè nelle grandi invasioni avare dell'a. 578 e sgg., tanto Durostorum che Tropaeum, Zaldapa, Pannasa e Marcianopolis fossero prese d'assalto dai barbari dopo duri combattimenti (Theophyl. Simocatta, *Hist.*, I 8, 10), con tutto ciò, allorquando Priscus fu mandato (nel 592) da Maurizio a punire gli Slavi della pianura valacca, sempre Durostorum è quella che serve di base alle operazioni bizantine (VI 6), e cioè, come ai tempi di Valente: Priscus passa il Danubio sur un ponte di navi e avanzando verso Nord varca prima la Ialomitza e poi il Buzeu e, con diversi stratagemmi, s'impadronisce della stessa capitale del re slavo, prendendolo prigioniero (VI 7 sgg.).

Si potrebbe dire che Durostorum entri direttamente nella storia dei tempi più recenti così come era stata ordinata e fortificata per l'ultima volta da Giustiniano. Infatti, nel sec. VII essa sarà presa dai Bulgari, sotto i quali diventerà persino la loro capitale religiosa, come sede del Patriarca (verso la fine del regno dello czar Pietro (1): sec. X). Poi diventerà per breve tempo, sempre nel X secolo, una specie di città libera. In seguito darà ricovero — nella seconda metà dello stesso secolo — ai Varego-Russi di Sviatoslav. Poi diventerà nuovamente bizantina. I combattimenti fra Tzimisces e Sviatoslav si dànno nel 971 — in terra e in acqua — intorno ad una fortissima città — munita di un grande porto

(1) Cfr. per questo particolare e per ciò che segue, le *Opere* di Marino Drinov, pubblicate a Sofia, nel 1909, vol. I, pp. 436, 440 sg., 476; 329-344 (in bulg. ed in russo).

Digitized by Google

sul Danubio comunicante col mare — che non avevano fabbricata nè i Bulgari nè i Varegi, bensì l'ultimo imperatore di lingua latina e di tendenze occidentali, l'illiro-romano Giustiniano.

Bucarest, il 28 Aprile 1924.

VASILE PÂRVAN

Digitized by Google

ETRUSCI HARUSPICES

Cicerone in un luogo del *De divinatione* (I 92) che trascriviamo secondo la lezione vulgata, pone in bocca al fratello Quinto questa osservazione: " Etruria autem de caelo tacta scientissime animadvertit eademque interpretatur quid quibusque ostendatur monitis atque portentis. Quocirca bene apud maiores nostros senatus tum, cum florebat imperium, decrevit ut de principum filiis sex singulis Etruriae populis in disciplinam traderentur, ne ars tanta propter tenuitatem hominum a religionis auctoritate abducerentur ad mercedem atque quaestum „. A questa testimonianza di Cicerone fa riscontro una di Valerio Massimo, che ha la stessa contenenza e lo stesso giro d'espressione, discordante solo — rispettando la tradizione manoscritta — per ciò che si riferisce al numero dei giovanetti che dovevano essere iniziati nella disciplina degli aruspici (I 1): " Tantum autem studium antiquis non solum servandae, sed etiam amplificandae religionis fuit, ut, florentissima tum et opulentissima civitate, decem principum filii senatus consulto singulis Etruriae populis percipiendae sacrorum disciplinae gratia traderentur, Cererique quam more Graeco venerari instituerant, sacerdotem a Velia, cum id oppidum nondum civitatem accepisset, nomine Calliphanam peterent, ne deae vetustis ritibus perita deesset antistes „ (1).

(1) Abbiamo riportato il brano che si riferisce al culto di Cerere in Roma, perchè nel corso della trattazione vi è occasione di riferircisi.

Digitized by Google

Quantunque non si possa escludere che Cicerone e Valerio Massimo attingessero a una fonte comune, è più probabile — considerando la consuetudine epitomatrice di quest'ultimo — che egli avesse presente senz'altro il testo di Cicerone. Ma appunto la stretta relazione tra i luoghi dei due autori genera un po' di sorpresa circa il dissenso sul numero dei giovanetti, onde — considerando la facilità con cui le cifre si alterano e si deformano — si comprende il sospetto che o in Cicerone o in Valerio Massimo il testo ci sia giunto corrotto; ed è apparso più probabile che guasto sia il luogo di Cicerone.

Senonchè non è questa la sola questione, poichè il timore che la corruttela abbia deformato profondamente il testo del passo citato di Cicerone, è sorto pel confronto con altri luoghi dello stesso autore e col contenuto del discorso recitato in senato dall'imperatore Claudio, di cui abbiamo notizia in Tacito. Cicerone infatti altrove (*De Legibus* I 7, 21), tra le altre prescrizioni, formula la seguente: " Prodigia portenta ad Etruscos haruspices, si senatus iussit, deferunto, Etruriaque principes disciplinam doceto „. E Tacito (*Ann.* XI 15): " Rettulit deinde [Claudius] ad senatum super collegio haruspicum, ne vetustissima Italiae disciplina exolesceret: saepe adversis reipublicae temporibus accitos quorum monitu redintegratas caerimonias et in posterum rectius habitas: primoresque Etruriae sponte aut patrum Romanorum impulsu, retinuisse scientiam et in familias propagasse: quod nunc segnius fieri... „. Pertanto si ricaverebbe che gli aruspici fossero esclusivamente di nazionalità etrusca, e non sarebbe questo l'unico esempio. Abbiamo infatti già riprodotto nel citato luogo di Valerio Massimo la notizia riguardante la nazionalità della sacerdotessa di Cerere (1). Similmente erano

(1) Vedi ancora Cicero *Pro Balbo* 55.

Digitized by Google

connazionali della divinità i sacerdoti della Magna Mater (1), della dea Mâ di Cappadocia (2), dell'egizia Iside (3).

Per queste considerazioni si è cercato piegare il testo di Cicerone all'interpretazione che è sembrata armonizzare con le testimonianze sue stesse d'altri passi e col luogo di Tacito; ma questo non si poteva fare senza correggere o per meglio dire mutare il testo del luogo sopra citato, e naturalmente si sono fatti vari tentativi d'emendazione. Prima di tutto si è cercato di rendersi conto del dissenso tra Cicerone e Valerio Massimo circa il numero dei giovanetti che dovevano essere iniziati nella disciplina degli aruspici, mantenendo sempre la divergenza impossibile a eliminare tra i due autori circa la nazionalità di quelli, qualora effettivamente si dimostrasse che secondo Cicerone dovessero essere etruschi. Si sono escogitate varie emendazioni. La più semplice è quella di correggere addirittura il VI di Cicerone in X, secondo Valerio Massimo che avrebbe avuto avanti integro il testo di Cicerone, e secondo una congettura (4) questo andrebbe restituito così: "... ut de principum filiis *X ex* singulis populis in disciplinam traderentur „. La caduta del X avrebbe generato la confusione dell'*s* finale di filiis con l'*ex* preposizione e ne sarebbe risultato *sex* (5). Secondo un'altra congettura, Valerio Massimo avrebbe avuto avanti

---

(1) Dionys. *Antiquit.* II 19.

(2) *Schol.* Pseudo-Acronis ad Horat. *Satir.* II 3, 322.

(3) Gall in *RE* IX 2, 30.

(4) Müller-Deecke III 1 n. 13.

(5) Schenkl apd. Fürtwängler *Gemmen* III p. 271 nota. La mancanza dell'oggetto indiretto all'imperfetto *traderentur* si è cercato di giustificare con l'espressione *in custodiam Ephesi tradidit* di Cicer. *Ad Quintum fratrem* II 2, 4, 14; e di *se in studium aliquod traderent quietum* di *De Inventione* I 3, 5. L'ultimo esempio non calza affatto, perchè il *tradere* ha i due oggetti diretto e indiretto, il primo è di un'analogia molto dubbia. Tuttavia l'ellissi è facilmente concepibile, e non per la questione grammaticale naufragherebbe la congettura.

Digitized by Google

un testo di Cicerone in cui fosse caduta la cifra; ma egli avrebbe equivocato, traendo un *decem* dalla preposizione *de* (1). Questa spiegazione, affrettiamoci a dirlo, è più inverisimile dell'altra, perchè ha bisogno di supporre che fosse caduta la cifra in Cicerone e che o Valerio Massimo o il trascrittore del testo di Cicerone da lui adoperato avesse ricavato un *decem* dal *de,* supposto che invece della cifra fosse dato il numero scritto per intero! Non priva di verisimiglianza invece è la congettura che la cifra giusta fosse *quinque*; ma, come vedremo, anch'essa non è necessaria.

Questioni di questo genere non si possono risolvere solo con criteri paleografici; ma solo o prevalentemente con l'esatta valutazione della contenenza. Si fa presto a dire che Valerio Massimo ha avuto davanti un testo di Cicerone corrotto: ma Valerio Massimo era un contemporaneo di Tiberio, e se è concepibile che potesse riprodurre meccanicamente una notizia concernente tempi ed istituzioni remote, non si comprende come, se ai suoi tempi non vi fossero stati aruspici romani, non si impressionasse per un'affermazione che non trovasse alcuna conferma nell'ambiente in cui viveva. Oltracciò Dionigi d'Alicarnasso (2) scambia gli aruspici con gli auguri;

---

(1) Traube apd. Fürtwängler ib. specialmente capoverso 3: " Valerius Maximus (oder irgend ein ander Grammatiker, der die von ihm benutze Handschrift beeinflusst hat) suchte den Schaden wo anders. Auch er las *Filii Sex* heraus, hielt aber an dem Nominativ filii fest und glaubte, der Schaden läge in *De.* So verfiel er auf die Vermutung dies *De* zu *Decem* zu ergänzen, dafür aber das andere vermeintliche *Sex* zu streichen. Er las also: decem principum filii singulis Etruriae populis in disciplinam traderentur. Dadurch bezog er die Stelle auf römische Jünglinge, was nicht angeht „.

(2) *Antiquit. Rom.* II 22: *Ἔτι πρὸς τούτοις ἔταξε [Ῥωμύλος] μάντιν ἐξ ἑκάστης φυλῆς ἕνα παρεῖναι τοῖς ἱεροῖς ὃν ἡμεῖς μὲν ἱεροσκόπον καλοῦμεν, Ῥωμαῖοι δ' ὀλίγον τι τῆς ἀρχαίας φυλάττοντες ὀνομασίας Ἀρούσπικα προσαγορεύουσι.* Vedi Liv. X 6: " ..... quemadmodum ad quattuor augurum numerum, nisi morte duorum, id redigi collegium

Digitized by Google

errore superlativamente strano, se al tempo suo non ci fossero stati aruspici nazionali.

D'altra parte è assodato che al sacerdozio dei culti esotici erano ammessi anche cittadini Romani. L'ufficio di archigallo era nell'epoca dell'impero — se non sempre — spessissimo affidato ad un cittadino romano (1). E lo stesso culto di Iside, malgrado le resistenze trovate a Roma, quando ottenne riconoscimento ufficiale, fu disimpegnato da sacerdoti non solo egizi, ma anche Romani, se l'imperatore Ottone è ricordato tra costoro, e l'imperatore Commodo compieva le cerimonie inerenti al culto di questa divinità (2). Ma anche senza invocare queste analogie, vi sono indizi molto significanti che gli aruspici non sempre erano di nazionalità etrusca. Ve ne erano infatti in tutte le colonie (3), ed è molto inverisimile che l'Etruria potesse fornire aruspici a tutte le città dell'impero romano. Inoltre hanno gli aruspici rivestito dignità che solo si conciliano con la cittadinanza del paese; p. e. un aruspice è *pontifex et dictator Albanus* (4): oltracciò questo sacerdozio è rivestito da tribuni militari (5), che sono di necessità cittadini romani (6): circostanze che confermano la testimonianza di Valerio Massimo e di Dionigi d'Alicarnasso.

---

potuerit, non invenio, cum inter omnes constet imparem numerum debere esse, ut tres antiquae tribus, Ramnes Titienses Luceres, suum quaeque augurem habeant, aut, si pluribus sit opus, pari inter se numero sacerdotes multiplicent ... „. Gli aruspici invece non hanno mai avuto alcuna relazione colle tribù genetiche.

(1) CIL VI 2183: V 488; X 3810; XIV 3459. 385; III 2920 A; II Suppl. 5620; VIII 8203 citate dal Cumont in *RE* II p. 484.

(2) Svetonio *Oth.* 12: " ... sacra etiam Isidis saepe in lintea religiosaque veste propalam celebrasse „. Lampridio *Vita Commodi* 9.

(3) Vedi le iscrizioni CIL X 3680 sq. (Misenum); XII 3524 (Nemausus); XII 3694 (Treviri); III 1114 sq. Apuleum Daciae etc. *RE* VII 2439.

(4) CIL VI 2161 (*RE* ib. 2438).

(5) CIL VI 2164 sq. (*RE* ib.).

(6) Certo dopo la guerra marsica erano cittadini romani anche gli

Digitized by Google

Resta a vedere come il noto passo, citato in principio, del *De Divinatione* di Cicerone si concilii con gli altri luoghi che abbiamo riportati e con la relazione di Claudio al senato. Primieramente l'espressione *Etruscos haruspices* del *Divin.* II 21, non va intesa nel senso troppo letterale: essa più che alla nazionalità degli aruspici, allude al luogo d'origine della disciplina, e divenne quasi uno stereotipo. Senza dubbio a Roma essa era professata in prevalenza da Etruschi (1), ma ciò non toglie che anche cittadini romani potesser esservi iniziati. Inoltre in Etruria essa era riservata agli uomini di condizione elevata: Cicerone parla invece dello scadimento del prestigio derivatole *propter tenuitatem hominum*. Si spiega difficilmente per l'Etruria l'incuria della nobiltà per una dottrina religiosa che era un suo privilegio; ma era perfettamente naturale che una pratica rituale esotica, di un popolo che era rispetto ai Romani in relazione di sudditanza, venisse coltivata da uomini di bassa condizione. Allora per l'esperienza fatta i Romani pensarono a rialzare l'autorità dell'aruspicina provvedendo che in essa si iniziassero i giovani di cospicue famiglie. Questa deliberazione si comprende infatti per cittadini romani, si stenta a vederne la ragionevolezza per gli Etruschi. Infatti dove l'aruspicina era indigena quale scopo poteva avere la determinazione del numero *de principium filiis* che in essa dovessero impratichirsi? Uno scopo invece era chiaro se giovani romani dovessero essere

---

Etruschi; ma come le magistrature romane rimasero nella cerchia di poche famiglie nobili, malgrado l'estensione del diritto di cittadinanza, così forse sarà avvenuto normalmente per le cariche minori. Del resto il nome *L. Fonteius Flavianus* del *dictator Albanus* di CIL VI 2161, e il *M. Valerius* VI 2164 non hanno niente di etrusco, e tutto fa presumere che si tratti di autentici Romani.

(1) Cicerone *Epist. ad Famil.* VI 6, 3 (*Ad A. Caecinam*): "Si te ratio quaedam Etruscae disciplinae, quam a patre, nobilissimo atque optimo viro, acceperas, non fefellit, ne nos quidem nostra divinatio fallet...,.

Digitized by Google

mandati nella stessa proporzione nei vari paesi etruschi: quello di rendere a Roma sempre più facile una disciplina e un rituale già accreditato.

In Roma si vagheggiò l'idea di fare un collegio d'aruspici nazionale perchè ormai l'aruspicina praticatasi per lungo tempo aveva tolto quella certa ripugnanza per i sacerdozi stranieri, che i Romani provarono sempre, come dimostra il *senatus consultum de Bacchanalibus*. Ma o fosse che il tentativo non corrispondesse a un'esigenza veramente sentita, o che in seguito alla guerra marsica, divenuti gli Etruschi cittadini romani, fosse venuto a mancare lo scopo di avere per aruspici cittadini romani, il decreto del senato o fu revocato o andò in desuetudine. L'una e l'altra ipotesi è possibile: la seconda non ha contro di sè alcun argomento cronologico, poichè vaga è l'espressione *apud maiores nostros*, e basta per soddisfare a questa indicazione porre il decreto nella seconda metà del secondo secolo a. C.

Ora occorre fare qualche considerazione sulle divergenze della cifra in Cicerone e in Valerio Massimo. Da un documento epigrafico, la cui lettura è indiscutibilmente sicura, ricaviamo che il numero degli aruspici era di sessanta (1). Pertanto la cifra di *dieci* rappresentante il numero dei giovanetti da mandarsi presso ogni popolo della confederazione etrusca corrisponde all'intendimento facilmente spiegabile di avere disponibile un numero doppio di candidati all'aruspicina col fine di colmare eventuali vuoti e popolarizzare la disciplina. Pertanto nel luogo di Cicerone *De Divinatione* 92 basta correggere il *sex* in *decem*: correzione non certo giustificabile con criteri paleografici, anche se invece che per disteso i numeri fossero resi con cifre (VI — X); ma non tutte le deformazioni hanno origine da equivoci paleografici. L'ama-

(1) CIL VI *pars* 4ª, 32439: L. Vinulleius L. f. | Pom. Lucullus | arispex | ex sexaginta.

Digitized by Google

nuense di Cicerone sotto l'influenza del *sexaginta*, di cui sapeva constare il collegio degli aruspici, può avere scritto *sex*, e questi traviamenti dovuti a somiglianze di suono congiunti all'irriflessione e alla meccanicità di chi trascrive sono tutt'altro che rari, come posso affermare per mia personale esperienza, avendone constatati frequentemente anche nelle mie lettere familiari. L'emendazione è molto blanda, riducendosi al cambiamento d'una cifra, mentre soddisfa alle ragioni della storia ed è molto più verisimile di quelle che mettono a tortura il testo di Cicerone con ipotesi tanto più audaci quanto meno persuasive.

Con questa spiegazione si concilia la retta interpretazione del luogo di Tacito. Questi infatti dice che " spesso in tempi calamitosi per la repubblica furono chiamati (*accitos*) degli aruspici pel cui insegnamento le cerimonie furono restituite nella loro schietta fisonomia (*redintegratas*) e nell'avvenire furono praticate con più scrupolosa osservanza dei riti (*rectius*) „. Dunque gli aruspici, secondo la mente di Claudio erano stati chiamati a Roma a restituire la pratica della loro disciplina nella sua primitiva purezza: pertanto doveva essere esercitata dai Romani.

Nè, riconosciuto il rigore di questa ermeneutica, può volgersi a sostegno delle correzioni al luogo di Cicerone l'osservazione che l'imperatore Claudio fa immediatamente seguire a quanto ha detto precedentemente. Infatti non aggiunge altro che questo: gli ottimati etruschi avrebbero custodita la loro disciplina e l'avrebbero propagata nelle famiglie: il che ora, cioè al tempo in cui l'imperatore riferiva al senato, avverrebbe più di rado. Ammettiamo che le famiglie in cui la disciplina si doveva propagare fossero non le romane, ma le etrusche, come appare dal contesto: non certo si può vedere in questo pensiero il riflesso della notizia data da Cicerone e da Valerio Massimo, poichè gli ottimati in gran parte *sponte*, in parte " patrum Romanorum impulsu „ attendevano a mantenere e a vivificare la loro disciplina. Ma l'*impulsus*

Digitized by Google

non può qui intendersi che come incoraggiamento o stimolo, non già come una prescrizione perentoria. E l'invasione dei culti stranieri poteva bene preoccupare il senato romano sulla sorte dei culti e riti più santi e più venerati, cercando mentre s'industriavano di mettere un argine all'invasione delle divinità orientali, di rinvigorire gli indigeni e quelli che trapiantatisi a Roma da qualche secolo vi si erano adattati e acclimati.

Gennaio 1924.

VINCENZO COSTANZI

Digitized by Google

STUDI INTORNO A SENECA

PROSATORE E FILOSOFO

Questi sono tempi favorevoli alla memoria dell'antico filosofo, precettore, difensore e vittima di Nerone. Purtroppo per altro in più di uno studio recente si ha da rilevare una manifesta tendenza apologetica, che contrasta con la realtà innegabile di molti fatti storicamente attestati e finisce col disconoscere l'intimo dissidio dell'animo di Seneca, il duro contrasto fra l'ideale e le necessità, che tormentarono la vita di lui, che in parte volle e in parte forse dovette acconciarsi alla vita di corte. Sparsi e non infrequenti accenni alla vita dei personaggi, che devono necessariamente rimanere attaccati alla loro altezza, da cui non possono scendere se non precipitando (*Dial.* 9, 10, 6), meritano un'accurata osservazione. Un perfezionamento morale in lui vi è senza dubbio e faticosamente cercato e più faticosamente raggiunto, quando le condizioni politiche e di corte lo allontanarono da Nerone. Momento forse auspicato; ma da quel giorno egli ebbe la certezza della tragica fine, che non avrebbe in nessun modo potuto esser diversa — le parole di Tacito non sono soltanto rivolte a cercare l'effetto patetico, ma riflettono una realtà, ch'egli conobbe od intuì attraverso ai fatti e al contegno anche, se non alle parole, del filosofo. — Ed è proprio questa realtà di cose che vivifica, non ostante la soprastruttura retorica, gl'infiniti e declamatorî encomi della morte, della libertà di procurarsela, della serena preparazione al passo fatale, che s'infittiscono, ma anche si fanno più solenni, nelle lettere a Lucilio. Potrebbe essere anche un'illusione nostra, suggestionati dal seguito degli avvenimenti; ma in più di uno di questi punti ci pare di sorprendere lo scrittore, che mentre parla per tutti, in ispecie per i travagliati contemporanei, parli molto più per se stesso; così è anche per i mali dell'anima: *tamquam in eodem valitudinario iaceam, de communi tecum malo conloquor et remedia communico;*

Digitized by Google

sic itaque me audi, tamquam mecum loquar (*Epist.* 27, 1). Gli avvenimenti ultimi e la catastrofe hanno dato grandezza al pensiero di Seneca, a quel modo che la quotidiana ricerca del miglioramento spirituale meglio lo avvicina a noi e dà al suo concetto filosofico e morale l'attrattiva, che l'arguzia della frase non di raro tenderebbe a scemare. *In alto vitiorum omnium sum* (*Dial.* 7, 17, 4), non è confessione da prendere alla lettera e da fondarvi sopra disquisizioni sulla reale entità delle accuse, che Suillio e non Suillio soltanto indirizzarono al filosofo; ma anche qui, più o meno convenzionale, è il riconoscimento dello sforzo, che ancora occorreva per emergere dai flutti delle contingenze quotidiane alla serena tranquillità dell'animo purificato. Molti atti di Seneca alla corte di Nerone possono essere giustificati e compresi; si può ammettere anche un disperato tentativo di rivolgere al meno peggio le tendenze incoercibili del terribile alunno imperiale, ma troppe in realtà furono allora le transazioni e le concessioni alle brutali necessità delle cose.

Delle sue tendenze filosofiche dai primi inizi della gioventù ci testimonia esplicitamente lo scrittore stesso. Anch'egli, come non pochi in quell'epoca, era stato preso dal neopitagorismo stoico dei Sestii (*Dial.* 5, 36, 1) e dalla propaganda di Sozione (*Epist.* 108) — e simili fenomeni in epoca di degenerazione dei costumi non sono isolati; — quanto fosse per altro forma e sostanza, è cosa più difficile a determinare. Direi che si tratti piuttosto di un lievito, di un fermento, destinato a produrre in un altro momento della vita, dopo altre esperienze: *deinde ad civitatis vitam reductus ex bene coeptis pauca servavi* (*Epist.* 108, 15) dichiara l'autore, ma egli sopratutto conservava ciò ch'era destinato a risorgere meglio temprato nell'età più tarda. L'astinenza da taluni cibi, l'esame di coscienza per il quotidiano miglioramento dello spirito, in seguito l'amore e lo studio per singoli problemi filosofici e morali, costituivano il terreno favorevole all'elevazione, che gli ultimi anni raggiunsero; non erano e non potevano nè, forse, volevano essere ancora il principio della vera grandezza. L'analisi degli scritti più antichi di Seneca può insegnare qualche cosa in genere, molto nei rapporti della vita di lui il libro sulla Vita Beata, che è piena dell'asprezza, giustificata o meno, di un'anima dolorante, che si sente colpita nel vivo e da accuse non tutte poi così assurde. Anche dal punto di vista filosofico l'opera appartiene già ad un periodo di maggiore avanzamento ed ammette un eclettismo cosciente (13, 1 *invitis hoc nostris popularibus dicam*). Lo scrit-

Digitized by Google

tore ha ormai una coscienza filosofica e la dottrina comincia in lui ad esplicarsi con una più reale consistenza di fatti: egli è meno al difuori delle cose esposte, che non sia, ad esempio, nel discutere intorno all'ira e intorno all'imperturbabilità del sapiente. Nella vigorosa difesa del saggio fatto segno agli strali della folla ignorante e malevola, con la collera e lo sdegno dell'uomo, che si sente preso nella sua persona, si fonde il sentimento di un necessario, graduale raffinarsi nello spirito (17, 4 *hoc mihi satis est, cotidie aliquid ex vitiis meis demere et errores meos obiurgare*; il perseverare, cioè, nel sistema di condotta, che lo portava ad estirpare dall'animo la collera ed i falsi orgogli, cfr. *Dial.* 5, 36, 3; non ancora la materiale mortificazione della propria esteriorità, cfr. *Epist.* 87, 4). La continuità di questo sistema di esame di coscienza — anche Sereno, il neofita stoico, lo applica, *Dial.* 9, 1, 1 — ricaviamo da *Epist.* 27, 1, e tutto ciò, come ci fa apparire nella sua più vera luce l'umanità dello scrittore, così anche più ci allontana da pericolose apologie o da supposizioni, che inutilmente lo sminuiscono.

Non c'è dubbio che la Consolazione a Polibio non aumenta il credito nè letterario nè morale dello scrittore, ma è strana l'ostinazione di chi ne volle negare l'autenticità non meno dell'ipotesi di chi vuol vedere un tentativo di soppressione da parte dell'autore nel fatto che lo scritto è giunto mutilo, come se la mutilazione non fosse posteriore all'accoglimento di esso nel corpo dei dialoghi. Tanto valeva sopprimere la satira contro Claudio, che è il diverso frutto d'una medesima debolezza, togliere dalle altre opere i segni dell'odio indelebile contro Caligola, segni manifesti della passione dello scrittore, pagine scintillanti di arguzia, saggi d'indignata retorica, ma che naturalmente non sono un documento di pregio morale per Seneca, se si vuole in lui vedere soltanto lo stoico perfetto e quindi impassibile e impeccabile. Ma la Consolazione ad Elvia, quella a Polibio, gli epigrammi sulla Corsica desolata, l'Apoteosi sono da leggersi e da valutarsi inseparabilmente: anche nei due primi scritti la filosofia è una vernice quasi affatto esteriore; in essi l'insieme non è tanto opera di dottrina quanto di sentimento; non due momenti essenzialmente lontani nel tempo — che questo abbia potuto essere nel fatto, non monta, — ma da una parte la devozione figliale, che nasconde il patimento, dall'altra il fastidio della pena tanto grande, quanto lo era l'ambizione, il desiderio di vivere in Roma palestra dell'ingegno e sola adatta alle più comode manifestazioni di vita. Ed ecco le opposte facce dell'anima di Seneca allora. Egli soffre della

Digitized by Google

Corsica come Ovidio di Tomi, per identici motivi, e le sue preghiere a Claudio sono tanto umili, quanto quelle del poeta ad Augusto. Del resto, anche in questo episodio — non grato a ricordarsi, e però è reticente l'allusione di *Dial.* 7, 21, 1 *ait*: '*quid enim est mali mutare regiones?*' (cfr. *Dial.* 12, 6, 2) *et tamen, si licet, senescit in patria* — le parole rivolte alla madre sono in certo qual modo il cosciente desiderio di vincere il tormento (cfr. *Dial.* 12, 4, 2), che lo ferisce; un momento della lotta in cui ancora non poteva riuscire del tutto vincitore.

A mio parere adunque sarebbe da desiderarsi uno scritto, che dall'attenta e paziente analisi delle opere di Seneca ci tracciasse anche il divenire e il perfezionarsi del suo spirito. Quelli, che io conosco, non tengono il debito conto di ciò, che ho tentato di abbozzare; se alcuno poi ha voluto rintracciare gradi e mutazioni del suo atteggiamento filosofico, io temo che abbia portato la questione sopra un terreno nulla adatto.

Non è infatti il caso di parlare di una vera evoluzione e formazione filosofica di Seneca. Ad attribuire a così nobile scrittore le doti e i pregi, che quasi totalmente gli mancano, si rischia di fargli per amore un torto molto grave. Ad essere filosofo nel senso vero della parola mancava a lui la facoltà sintetica e costruttiva, poichè l'incertezza e l'incostanza esteriore nella composizione dei suoi scritti nascono, più che altro, da uguali deficienze interiori e veramente insanabili. Non è nemmeno questione di maggiore o minore originalità d'idee. Senza dubbio la conservazione delle opere che furono, per così dire, l'archetipo delle diatribe senecane e plutarchee potrebbe insegnarci molte cose interessanti; ma se anche i pensieri — che taluno ritiene molto varii soltanto, io credo, per reazione contro chi altrettanto esageratamente li giudica potersi ridurre a pochissimi — e gli scritti di Seneca dovessero risultare molto più personali, che non paia attualmente, invano si cercherebbe in essi una vera linea e un quantitativo d'idee costituenti una reale e sistematica essenza filosofica. Nelle maggiori opere dottrinarie, come ad esempio nel trattato sull'ira, abbiamo talvolta non la conciliazione o la confluenza perfetta di correnti diverse, ma l'uso contemporaneo di fonti, la cui essenziale e fondamentale diversità pare a Seneca, quando sia avvertita, un fatto trascurabile in paragone al vantaggio d'impinguare, sia pure con dati eterogenei, la materia adatta al suo intento di scrittore. E non parlo della parte teoretica, dove l'avversione e la negazione del suo spirito ai sottili pro-

Digitized by Google

blemi è esplicitamente professata dall'autore stesso — in pieno accordo del resto con quella parte della filosofia popolare ellenistica, dove ha le sue radici più profonde la cultura sostanziale e formale di lui. — Seneca filosofo è in gran parte da giudicarsi, come espositore, alla stregua dei divulgatori, con questo di differenza rispetto a Cicerone, ch'egli non ha inteso di rappresentare sistemi, e che nella scelta degli argomenti ha preferito circoscritti problemi di etica e ciò che interessava determinate forme delle manifestazioni della vita umana: mirando più in alto ha composto l'opera sui beneficî e, conforme a tendenze già manifestate in un primo periodo della sua attività, le ricerche sui fenomeni naturali.

Del resto in buona parte della sua produzione l'elemento davvero filosofico è un ingrediente, importante sino a che si vuole, ma non certo il principale; quando non cede, si compenetra e s'identifica con quello retorico; anche dove la ricerca vera è l'elemento primario, la declamazione afferma, sia pure non nel tutto, ma certamente nelle parti, il suo dominio. Siffatta fusione variamente dosata, ma caratteristica in tutta l'opera di Seneca, non è tale da poter sfuggire nemmeno ad una valutazione affrettata; ciò non ostante mi pare che nelle ricerche moderne speciali essa sia più occasionalmente riconosciuta, che perseguita in tutta la sua importanza e trattata a fondo. Senza dubbio, a questo proposito le osservazioni più penetranti e sicure sono pur tuttavia quelle di E. Norden nel suo classico libro sulla prosa artistica, ancorchè, com'è naturale, fatte di scorcio. La verità del fatto è ormai fra le cose giudicate, e però questo della retorica senecana si propone, con vario rilievo, come concetto ben noto; in che cosa essa consista, di quali particolari forme si vesta, in quanto influisca sullo svolgimento del pensiero, sulla trattazione dell'argomento, sulla composizione delle singole opere, sono tutti problemi, che io non trovo, non dirò affrontati a pieno, ma nemmeno formulati con sufficiente chiarezza. Quando si parla dello spirito retorico di Seneca filosofo s'intende in genere alludere alle declamazioni, in buona parte d'origine Fabianea, sul lusso, sulla fortuna, sul falso timore della morte e alle conseguenti esemplificazioni. Dei subiti guizzi d'arguzia, che formano e sformano concetti in molte e molte pagine, che soltanto in apparenza non hanno il fulgore delle più note, curate con arte maggiore; degli adattamenti del pensiero a solo scopo di effetto non è spesso tenuto, a mio parere, il debito conto. Anche i rapporti di lui con l'opera paterna sono studiati, per quanto io posso vedere — conosco infatti lo scritto di C. Preisendanz, ma non quello

Digitized by Google

di E. Rolland, Gand 1906 — non nella loro vera completezza. Eppure è proprio qui che appare la vera tendenza dello scrittore, l'educazione singolarissima del suo spirito, immodificabile. La sua opera è perpetuamente, in ogni tempo e per ogni argomento pervasa da un pathos, capace di trascinare il lettore, di coprire molto spesso l'insufficienza del ragionamento nonchè talvolta del sentimento; altre volte e massime nell'età della vecchiaia più schietto e più profondo.

Nulla di più vero dell'affermare che gli studi divengono costume. Indarno il padre aveva direttamente e indirettamente messo in guardia i figli da alcune, che a lui parevano deviazioni del gusto: il deplorato eccesso di simpatie per la sentenziosità del genere di Publilio Siro (cfr. Sen. *rhet.* VII 3 (18), 8, che il filosofo ricorda in *Dial.* 9, 11, 8 e altrove, consentendo col giudizio di Cassio Severo) riempirà di sentenze acute gli scritti del filosofo e riserberà anche notevole onore di citazioni al mimografo; l'amore alla declamazione non sarà mai soppresso da severità di ricerca o da austerità di pensiero. Ciò che è, ad esempio, insigne in uno scritto per intero conformato secondo i dettami retorici, come la Consolazione a Marcia, apparirà immutato nella consolatoria per Marullo (*Epist.* 99; anche alcune peculiari espressioni) e, sia pure in diversa forma e misura, riapparirà anche in una opera di carattere pressochè opposto, quale le Ricerche Naturali. Un modestissimo contributo riguardante alcune forme esteriori di arguzia in Seneca, adeguate alla finalità della nota, ho dato in Studi Anneani III ('Studi Ital. di Filol. Classica' N. S. II p. 228; 232 sgg.; 248), e il numero degli esempi si può accrescere ed altre forme diverse del medesimo fenomeno si debbono classificare. Altro io stesso ho raccolto per il mio commento al primo libro sull'Ira; ma, adunato il materiale, rimane pur sempre da considerare in quanto la gravità della materia venga ridotta all'opportunità di simili adornamenti; se l'argomento si presti di sua natura a simili tratti o vi sia a forza adattato. In genere si potrà vedere che la mente dello scrittore è, come per una consuetudine inavvertita, condotta a concepire la materia e a valutarla per quello che di arguto e d'incisivo essa può offrire; a vedere, insomma, la parte di essa patetica e meglio adatta all'espressione singolare e imponente; a omettere o comunque a sfiorare soltanto ciò che sia semplice e arida dottrina. E anche in taluno di questi punti difficili io lo vedo come, nelle declamazioni, Porcio Latrone rispetto a Marullo: *statim dicebat ipse sententias, quae interponi argumentis... declamantis... possent*

Digitized by Google

(Sen. *rhet.* I praef. 22). La declamazione è vita per lo scrittore, e così ad esempio la fine dell'Uticense non è più per lui cosa scolastica, anche se scolastico è l'argomento; egli ama quel gesto, e la commozione, anche in ciò che è colorita e convenzionale, è commozione della fantasia eccitata, dell'animo capace di rinnovare nella di lui persona il gesto nobilissimo (*Dial.* 1, 2, 9; *Epist.* 24, 6). Naturalmente queste affermazioni non si adattano in tutto e per tutto a qualsiasi delle opere superstiti, delle quali alcune hanno un loro carattere peculiare; alcune brillano, scintillano, si tessono soltanto di tratti, diatribe nel senso completo del vocabolo, altre, come i trattati sulla Clemenza, sui Benefizi, le Ricerche Naturali, vorrebbero essere e in parte anche sono opere di dottrina e di sistema. La maniera per altro è sempre più o meno manifesta e determinati atteggiamenti sono come il vero suggello della autenticità. Lo studio adunque dell'elemento retorico in genere e in particolare è il primo strumento per valutare la filosofia senecana e risolvere insieme la dibattuta questione della composizione delle singole opere. Soltanto partendo da queste osservazioni generali e considerazioni d'insieme si potrà, a mio parere, con speranza di successo accedere alla disamina di ciascuno scritto, il cui proprio carattere in rapporto alle consuetudini dello scrittore spiegherà le deviazioni da un eventuale piano primitivo e le particolari oscillazioni rispetto al suo nucleo creativo.

Meno, sotto questo rapporto, può significare la cronologia, dalla quale per altro potremmo ricavare ottime conseguenze sul determinarsi delle correnti spirituali e filosofiche di Seneca, ove fosse nei particolari meno incerta ed oscillante. Certamente una maggiore organizzazione d'idee è, a mio parere, innegabile. Un impasto come quello che ha prodotto i libri sull'ira è ben diversa cosa dalle incongruenze e dalle disuguaglianze di sviluppo, che si possono riscontrare nelle opere di Seneca dal suo ritiro dalla corte alla morte. Del problema cronologico in modo speciale si occupa K. Münscher, *Senecas Werke, Untersuchungen zur Abfassungszeit u. Echtheit* ('Philologus', Supplembd. XVI 1922), ma io non ho a disposizione il volume, così da poterne riferire e discutere i particolari. Lo studio della composizione interessa invece in modo particolare E. Albertini, *La Composition dans les ouvrages philosophiques de Sénèque*, Paris, E. De Boccard, 1923 (Biblioth. des écoles Franç. d'Athènes et de Rome, f. 127, pp. IX-354). Questi per altro giustamente ritiene che la composizione sia indipendente dalla cronologia, pur rico-

Digitized by Google

noscendo all'età, se non un cambiamento di metodi, una migliore applicazione di essi. Negando invece che le clausule e l'osservazione lessicale e stilistica possano contribuire a fissare e ad aiutare il problema cronologico, in piccola parte anche risolvendolo, esagera non leggermente. Di certo non abbiamo in Seneca, sopra tutto per le ragioni precedentemente esposte, un'evoluzione, ma qualche sua consuetudine formale si accentua, qualche altra dispare col trascorrere del tempo: ciò si potrebbe vedere, confrontando gli scritti dell'esilio e le lettere a Lucilio o altro degli scritti dell'ultimo periodo. Altre considerazioni, affacciate da questo studioso sono vere, altre più che malsicure; indicando i criteri intrinseci, che possono sorreggere il passo in tanto spinose questioni, l'Albertini afferma che affinità di opere non significa contemporaneità di esse; in ciò non vi è certo novità di veduto; ma una cosa vi è, su cui richiamare l'attenzione di chi si occupa di cronologia senecana. La eco non dubbia di talune trattazioni fatte in forma più estesa, che si ode più o meno distinta, variamente prolungata, nelle Lettere, e più ancora la citazione di scrittori, che evidentemente in quel torno di tempo l'autore aveva fra le mani: citazioni non tolte da prontuari, come molte altre dei primi tre libri, ma da opere, che servivano precisamente a quelle ricerche peculiari. Questi sono appunto i nomi di Ecatone (*Epist.* 5, 7; 6, 7; 9, 6) e di Atenodoro (10, 5), cioè degli autori con il cui principale sussidio Seneca componeva — cosa che appare probabile anche da altri dati — quasi contemporaneamente ai primi libri delle Lettere a Lucilio, gli scritti sui Beneficî e sulla Tranquillità dell'anima.

Parimenti, io credo, attribuire a caso l'incontro di *Epist.* 8, 1 con *Dial.* 8, 1, 4; 4, 2 è non penetrare addentro nell'animo di uno scrittore; per servirmi di un'immagine del nostro, vi sono nell'anima dei guizzi e dei moti, che sono l'ultimo spegnersi della passata procella; permane nel pensiero qualcosa di ciò che l'ha di recente tenuto e mosso. Vi sono poi opere per le quali non è lecito invocare nessun elemento di affinità nel valutarne la successione: intendo alludere particolarmente alle Consolazioni, in quanto esse appartengono a un genere retorico ben circoscritto e colorito da luoghi comuni inviolati e inviolabili. Non è questa di sicuro l'affinità d'idee sulla quale sia lecito appoggiare ricostruzioni di alcuna sorta, mentre ritengo, che qualche cosa si debba invece concedere alle affinità di tono, d'idee, di sentimenti in opere, che non abbiano affinità consacrate dalla tradizione o dalla prossimità dell'argo-

Digitized by Google

mento. Una risonanza non poco assomigliante, a me pare, ad esempio, di vedere fra gli scritti sulla Brevità della Vita e sulla Tranquillità dell'Anima, e un loro rispondere ad un'identica situazione morale dello scrittore, mentre l'Albertini, il Münscher e A. Bourgery (nell'edizione di cui vedremo più innanzi) vorrebbero, come già altri, porre più di dieci anni di distanza. Le ragioni più gravi, sulle quali io non sentirei in me la competenza di discutere, sarebbero quelle affacciate già da O. Hirschfeld in ' Philol. ' 29, 1870, p. 27 sgg., comprovate da altri e da A. Gercke, *Senecastudien*, 1895, p. 289, e riguardanti sopra tutto le successioni dei praefecti annonae: dinanzi a dati di fatto ogni ragione intrinseca passerebbe in second'ordine e gioverebbe concludere che le condizioni di spirito e di cose, che dettarono i due scritti, si ripeterono per una strana coincidenza a grande distanza di tempo. Ma poichè un competente come H. Dessau, in ' Hermes ' 53, 1918, p. 188, crede che su tali considerazioni cronologiche si possa passare, io dirò che la troppo ripetuta obiezione riguardante l'Aventino e il pomerio (13, 8 *Aventinum montem extra pomerium esse*), lungi dal giustificare le sottili induzioni del Gercke, non ha che uno scarsissimo valore. Seneca non racconta di proprio, nè di notizie storiche si preoccupa così da controllarle; egli qui, nonostante la inscenatura dell'*audivi* (13, 3), trae le notizie da un breviario erudito — *quae primus quisque, quae ultimus* — e conserva anche nei particolari il contenuto di quello. Correggendo, non soltanto si sarebbe reso reo della inutile erudizione imputata da lui alla sua fonte, ma si sarebbe posto nella necessità di troppo lunga digressione. Minimo valore ha poi il fatto, che in 18, 5 si parli della morte di Caligola come di fatto recente: *modo modo intra paucos illos dies quibus C. Caesar perit.* È questa una memoria incancellabile e dopo tanti anni pare il fatto d'ieri. Che cosa sia il *modo* sulle labbra di un vecchio — e non soltanto per questo, chè si tratta di una pura formola narrativa —, che racconta e rivive le sue memorie, ce lo dice Seneca stesso in *Epist.* 70, 1. Una situazione poi come quella che preparò l'allontanamento dalla corte è la sola congrua ai pensieri dello scritto: le parole di esso non sono quali si convengono ad un animo afflitto sì, ma impaziente di una rivincita e di un avvenire, a Seneca appena reduce dall'esilio. Poco probabile tentativo è anche quello di voler troppo distanziare il *de tranquillitate* e il trattato *de otio*; già molto bene a parer mio si esprime il Gercke, p. 316 sgg. Sarà questione di qualche mese di distanza dal primo al secondo e non si può con certezza asseverare per quello una più lon-

Digitized by Google

tana data, poichè considerati nella loro essenza i due dialoghi presentano semplicemente i due punti di vista di un medesimo problema: in uno il ritiro dalla vita pubblica è trattato di scorcio, senza che l'argomento del libro costringa ad affermarne l'assoluta necessità, nell'altro deve essere giustificata la decisione, che l'autore ha ormai presa, del suo completo ritiro. Non vi è quindi nei due scritti nè contradizione nè correzione di proprie affermazioni; può fra essi intercedere giusto il tempo, che fra il determinarsi e l'effettuarsi di una ben meditata decisione.

Non è mia intenzione porre e risolvere le questioni cronologiche punto per punto, e nemmeno seguire l'Albertini nel suo esame, che merita equanime lode di preparazione e di prudente giudizio e potrebbe anche nell'insieme ottenere ragionevole consentimento. Nemmeno ci è possibile seguirlo nell'analisi e nel riassunto schematico dei singoli trattati di Seneca. Ci preme per altro affermare almeno una convinzione, che potremmo appoggiare su argomenti indubbiamente probativi per ciò che riguarda la composizione e la successione dei libri intorno all'ira. Certamente il rapporto fra i primi due libri e il terzo dà da pensare; ma le difficoltà non sfuggono, nè concedendo un'arbitraria indipendenza al terzo libro (Pfennig; Gercke, p. 288), nè ammettendo gratuitamente che quelli precedano, questo segua all'esilio. Io non riesco a vedere nel terzo libro nè intenzionali riferimenti dell'autore a se stesso (43, 4) nè, peggio, preoccupazioni del pedagogo di Nerone, e vedo soltanto che ad un alunno imperiale non si ragiona filosoficamente ed astrattamente di vizi dell'anima da estirpare del tutto, ma in modo positivo di virtù regali da coltivare: invece di un trattato sull'ira, da far conoscere per via indiretta, è naturale il trattato sulla clemenza. Quest'opera è la sola nata per le cure e, se si vuole, per le preoccupazioni date da così altolocato allievo. L'altra è piuttosto il primo tentativo, che Seneca fa di una composizione organica di carattere filosofico, assommando il molto, che la Stoa antica e la nuova avevano prodotto. Il raccogliere in un'unità argomenti *περὶ ὀργῆς* e *περὶ ἀοργησίας* derivati da fonti diverse, non secondo un piano prestabilito o previsto in tutti i suoi particolari, ma allargando via via la trama, è la cagione prima delle apparenti e reali contradizioni e ripetizioni. Di qui deve muovere i suoi passi, chi voglia darsi intera la ragione di come è costrutta la singolare opera, e qualcosa appunto di consimile mi pare che abbia visto A. Bourgery nell'edizione di questo scritto (pref. p. XIX).

Digitized by Google

Altra e grave questione è quella che riguarda le Epistole, che l'Albertini, come già altri, considera lettere effettivamente inviate. Nel che vi è del vero e del falso. La corrispondenza, così com'è ordinata, a me pare fittizia, ma disposta con tutta la necessaria verisimiglianza: le lettere rispecchiano — e non avrebbero potuto in caso diverso ambire al loro titolo — momenti diversi, mutate località e mutati stati d'animo; inviate tutte o in parte, scritte a reale richiesta o così conformate per un artificio, è cosa che poco importa. Erroneo certamente è l'affermare, che alcune di queste lettere sono state spogliate dei dati privati e personali per trovar posto nella raccolta. La grande corrispondenza di Cicerone e Attico è il modello col quale Seneca vuol rivaleggiare (cfr. *Epist.* 21, 4); mentre quella si è mantenuta nella sfera della realtà e delle umili contingenze (*Epist.* 108, 1), egli vuole innalzarsi in quella del pensiero e della dottrina, conformando, come già Epicuro, la lettera a parenesi morale. Ciò ricaviamo dalle sue esplicite dichiarazioni. Le discrete allusioni e i cenni brevi relativi a cose e persone servono a Seneca per dare una forma concreta ai suoi precetti e a portarli così a contatto con la realtà della vita, a impedire che l'accolta delle lettere divenisse in tutto e per tutto accolta di trattati morali variamente dosati, che egli stesso e Lucilio si trasformassero in due astrazioni. Uno studio dei rapporti fra Cicerone e Seneca in questo campo — per Seneca ed Epicuro non ho potuto consultare lo scritto di H. Mutschmann in 'Hermes' 50, 1915, p. 321 — se non apporterà risultati di eccezionale importanza, non riuscirà, a giudicare da qualche cosetta che io mi sono notato, privo di utilità. La meditata successione e connessione di più lettere fra di loro costituisce infine, per quel che vedo, un elemento di gran peso; infatti il supporre invii delle lettere in momenti diversi e poi un'artificiosa riunione nella raccolta (Albertini, p. 196) conduce ad inestricabili difficoltà.

Riguardo agli elementi informatori delle opere di Seneca e alla parte, diciamo così, tecnica, l'Albertini fa interessanti constatazioni. Non tutto è valutato nel suo giusto valore, ma parecchie delle considerazioni non pérdono per questo la loro importanza, come ad esempio (p. 205) l'osservazione che Seneca tende a semplificare, non ad aggiungere alle teorie della sua scuola. Bisogna ben fissare questo principio: Seneca è, rispetto a Cicerone, filosofo nel senso che con la sua opera morale tende ad uscire dalla posizione di riproduttore e divulgatore per arrivare a un contemperamento fra la dottrina e la propria vita; in quanto

Digitized by Google

egli tenta di sorpassare la teoria per entrare nella pratica ed essere correttore della sua e delle altrui coscienze. In altro senso lo scrittore non è, come già osservavamo a suo luogo, più filosofo di quanto lo siano stati altri diffonditori di dottrine greche, e ciò è cosa di non lieve importanza: lo scrittore, che come il suo Fabiano vuole esser ritenuto *non ex his cathedrariis philosophis sed ex veris et antiquis* (*Dial.* 10, 10, 1), coglie e ritiene soltanto ciò che gli pare praticamente utile, ciò che secondo la sua opinione si addice al filosofo della vita e non della cattedra. A questo, io credo, principalmente lo guidava l'istinto personale e la certa incapacità di comprendere l'importanza che nella costituzione di un vero sistema hanno le nitide disquisizioni su taluni problemi soltanto in apparenza secondari. Ed è per questo che una netta visione dello stoicismo, come teoria complessiva, non si può affatto ricavare dalle opere di lui, che della Stoa comprese soltanto la predicazione affratellata al cinismo popolaresco in apparenza, letterario in sostanza, rivolto alla caccia e alla derisione delle umili e delle sontuose miserie, che rendono infelice l'anima umana.

Buone osservazioni dell'Albertini sono anche quelle riguardanti le conoscenze indirette di Seneca attraverso i manuali, l'esistenza di un florilegio epicureo, le citazioni poetiche — dove per altro avremmo desiderato di veder rilevata l'intenzionale sostituzione di Virgilio a Omero, meglio compresa certamente da A. Bourgery, *Sénèque prosateur, Études litteraires et grammaticales sur la prose de Sénèque le philosophe*, Paris, Société d'édition « Les belles lettres », 1922 (pp. 445), p. 29 —. A proposito poi degli esempi storici, che l'Albertini crede in massa, certamente esagerando, scolastici, e che il Bourgery, molto a torto, ritiene prescelti per un'innata avversione al mondo greco (p. 28), la cosa sta piuttosto in questi termini: Seneca prosegue l'iniziativa di Cicerone di romanizzare esteriormente, almeno in parte, i modelli greci; ai fatti stranieri si sostituiscono o quanto meno si accompagnano (*Dial.* 6, 13, 1) memorie romane, ai mitici Eracle e Ulisse sottentrano i nomi di Catone Uticense, di Rutilio e di eroi dell'austerità e della morale romana, come alle citazioni di Omero quelle di Virgilio, al nome di Menandro le argute sentenze di Publilio. E su quest'argomento si potrebbe proseguire con non infeconde analisi di singoli passi: vorrei dire che come Orazio dal motivo alcaico e anacreonteo trapassa a particolari di paesaggio, di vita e di mondo romano, non altrimenti il filosofo, anche quando par seguire da vicino un determinato modello, lo riassume e lo

Digitized by Google

trasforma imprimendone alla dottrina ed ai concetti caratteri suoi, prettamente individuali; fra il molto, che potrei addurre, mi limito a richiamare l'attenzione sul modo con cui nel *de tranquillitate* è riassunto Atenodoro (3, 3-8): non vi sono mescolati ragionamenti propri, ma esempi e dizione del greco sono scomparsi sotto l'opera innovatrice e assimilatrice. L'analisi di ciò che in Seneca può essere originale e derivato è estremamente difficile, sopra tutto perchè a proposito di spirito bioneo e di diatribe ci troviamo a dover troppo spesso accontentarci di supposizioni meramente gratuite e quasi sempre, per difetto di testimonianze, nei singoli passi non è lecito stabilire se il romano abbia dinanzi uno scritto speciale o ragioni di suo, conformemente alla caratteristica maniera dei suoi modelli, divenuta ormai abito della sua mente. Seneca è una poderosa personalità: di ciò non può esservi dubbio; ma quanto riguarda umorismo, osservazione psicologica, constatazione personale, facoltà di trarre dalla convivenza con la società la morale di talune regole di condotta (cfr. Albertini, p. 226-231, che fa in proposito parecchie attraenti riflessioni), occorre cautela e, pur senza negare in genere, illuminato scetticismo nei particolari.

Alla miscela di elementi diversi, a volte eterogenei (cfr. Albertini, p. 241 sgg.), non può risalire che in minima parte la diseguaglianza, che si avverte negli scritti di Seneca. Se un trattato di lui " non è una sintesi, ma un mosaico „, ciò non dipende da un meno felice accostarsi di retorico e di sentito — separazione affatto assurda dal punto di vista degli antichi e di Seneca —, di tradizionale e di personale, ma proprio dai criteri della composizione retorica, che pone il meno significativo presso al più rilevato, che chiude il piano ragionamento con la sentenza acuta, pone accanto a pagine meno colorite le pagine in cui è sfarzo di luci e di colori, sacrifica l'insieme alle parti. Parlare poi di opere composte secondo uno schema, di altre che sarebbero la riunione di brani concepiti e scritti isolatamente — una specie di ' teoria della compilazione ' —, di altre infine formate per associazione d'idee, come vorrebbe precisamente l'Albertini (p. 244 sgg.), non risponde affatto, a mio giudizio, ad un'essenziale realtà di fatto. Che qualche volta l'autore proponga esplicitamente una successione di parti, è naturale: le Consolazioni, ad esempio, hanno una loro tradizionale orditura; eppure, se si eccettua forse la più semplice e schietta alla madre Elvia, volontarii e involontarii arbitrii finiscono col cancellare ogni rigida sistemazione; nel *de tranquillitate* un'esplicita proposizione (6, 1) è soltanto

Digitized by Google

parzialmente seguita e serve più che altro, per lo scrittore, a fermare un punto di orientamento, non meno di quanto vediamo nel *de providentia* (3, 1); nell'uno e nell'altro scritto a trattazione iniziata, come nelle prediche. Un piano primitivo, tracciato con varia comprensione dello sviluppo della materia, naturalmente non può mancare neppure dove non è accennato con chiara delimitazione degli argomenti da trattare: l'autore si accosta all'opera, sapendo in precedenza di quali argomenti egli vuole in modo principale servirsi, adoperi o non adoperi tradizionali forme di proposizione. Ad uno schema rigido Seneca è per sua natura, per educazione, per vivacità e tendenze, contrario; lo erano anche i filosofi predicatori; meglio per loro era fingere l'improvvisazione, il definirsi per via del disegno fondamentale, l'ubertà dei pensieri che si seguono, si allacciano, si richiamano. Due sono per Seneca i massimi fattori della sua maniera peculiare: la tendenza ad una facile associazione d'idee, che finisce con l'annullare sempre anche la precisa volontà di tenersi entro determinati limiti, e che soverchia la troppo scarsa capacità e volontà di comporre ordinatamente e con criteri meccanici; l'educazione retorica e declamatrice, che lo conduce a cogliere di ogni dissertazione i punti che meglio si possono colorire, a scapito di altri parimenti significativi, ma che meno potrebbero emergere per qualità esteriori, a insistere su quelli, dove la materia del libro, anche a pena ne permetta il ritorno, a perdere di vista elementi intermedi e a volta talune finalità.

In tal modo, se l'arte della composizione non è l'elemento più rilevante nella più parte delle opere antiche (cfr. Albertini, p. 314 sgg.), meno lo è per il nostro filosofo; ma figurarsi poi che talune delle sue opere siano l'unione di squarci composti senza avere di vista l'insieme e riuniti in seguito per una qualsiasi affinità, che riesca a farli quadrare in un'opera è giudizio interamente falso. Col sistema che l'Albertini adopera in proposito (cfr. p. 252), si potrebbe facilmente provare che molte e molte opere di diversi scrittori risultano dalla giustapposizione di elementi lavorati a parte, e del resto siffatto fenomeno sarebbe possibile soltanto in opere ben equilibrate, in quelle cioè le cui successioni e proporzioni sono state in precedenza dall'autore previste nel loro insieme. In tal caso si potrebbe comprendere la non successione cronologica nel lavoro delle parti, poichè una teoria atomica dell'opera letteraria sarebbe quanto di più strano si potesse immaginare. Bisogna infine tener presente che molte volte Seneca appare lasso

Digitized by Google

nella riunione delle parti per affettazione e per studiata arguzia; altra volta i passaggi forzati (Albertini, p. 275) sono, anzichè la prova che si cuciscono tra di loro elementi eterogenei, un segno piuttosto dello sforzo per passare da uno in altro dei punti di trattazione prestabiliti. L'esame dovrebbe estendersi punto per punto alle parti salienti di ciascun'opera e quindi porre nella dovuta luce inserzioni, digressioni, improvvisi ritorni ad argomenti soltanto in apparenza già esauriti o trattati per incidenza. Dal più al meno tutte le opere di Seneca presentano analoghi fenomeni e si potrà nella serie tutt'al più distinguere le più ordinate da quelle in cui la trattazione appaia più incompleta e saltuaria. Io, che non intendo, non foss'altro, per ragioni di spazio addentrarmi nel vivo della questione, mi contenterò di qualche accenno, bastevole per altro a dimostrare con prova alcune cause dell'affastellamento di particolari e ad indicare qualche ampliamento introdotto allo scopo di esaurire una materia, che per se stessa non sarebbe parte viva dell'argomento e del piano prestabilito, ma è come incontrata per via. Gran parte infine delle prove addotte dall'Albertini a sostegno delle sue classificazioni ammettono ben diversa spiegazione di quella da lui data; ma il discuterne non sarà cómpito mio, chè di tale argomento non vorrei neppure in avvenire occuparmi, ma di chi voglia con un auspicatissimo studio d'insieme rappresentare la figura di Seneca scrittore.

Alcune volte è perfettamente visibile lo studiato trapasso, cioè, se proprio questa occorresse, la prova del disegno ordinatore ben prestabilito: così in *Ben.* 7, 16, 4 *malus* prepara la possibilità del nuovo argomento, e in 7, 21 l'episodio del saggio seguace di Pitagora, come costituisce la conclusione significativa, se si debba sempre restituire il beneficio, così nel tempo stesso serve a preparare la questione, se si debba dare a chi non chiede e quindi se il benefattore non debba mai ridomandare il compenso del suo beneficio. Se invece noi ad esempio, esaminiamo due punti del trattato sull'Ira (2, 2, 5), ci sarà facile riconoscervi la coordinazione di elementi probativi precedentemente raccolti a tale uopo: l'autore stabilisce in primo luogo l'esistenza di sensazioni incoercibili e a seguito dell'affermazione cerca, come meglio gli riesce, di far prender posto ad una serie di esempi adunati innanzi per siffatta trattazione (§§ 3-6). Esaminando poi poco oltre (4, 2), vediamo con evidenza apparire elementi non pienamente sfruttati nella situazione suaccennata e però aggiunti qui per occasione sembrata allo scrittore propizia, mediante un volontario ritorno di scorcio all'argomento già trattato. Anche

Digitized by Google

la giustapposizione di precetti, quale vediamo nella medesima opera 2, 21, 1~21, 5) è il segno infallibile di quest'adunata preparatoria di materiali, ad esaurire la quale in un solo momento o ad ordinarla con più savio artifizio manca all'autore l'opportunità o, più spesso, la voglia, trattandosi di regola di quelle sezioni puramente dottrinarie delle singole opere, che per la mancanza inevitabile di un particolare colore non richiedono e non desiderano cure speciali; delle sezioni, cioè, che in uno scrittore educato retoricamente sono destinate a costituire una specie di parte in ombra. Molto evidente poi è anche la tendenza ad anticipare per un'innata tendenza all'abbondanza, per una scarsa previsione degli ulteriori sviluppi — qualcuno infatti degli scritti appare sulle prime concepito con un disegno molto più modesto e tale è, insigne, il caso del *de ira* (1, 1, 1 *ut scriberem quemadmodum posset ira leniri* e soltanto 2, 18, 1 *accedamus ad remedia eius* e il resto del libro non esaurisce la questione) — alcuni elementi che l'autore è in seguito costretto a rielaborare con maggior larghezza in più conveniente situazione: tale è il caso di *de ira*, 1, 12, 4 ~ 2, 25, 1. Questo fatto viene a fondersi poi con la tendenza eminentemente associatrice della mente di Seneca, accentuata dalla mancanza assoluta di qualsiasi lavoro di rifacimento e di rifusione delle parti: il mio commento al primo libro sull'ira addita qualche notevole esempio di tale stato di cose. Alcune digressioni pure e semplici, non già anticipazioni, ma che potrebbero turbare l'ordine, voglio menzionare qui: *Ben.* 5, 6, 4 digressione per discutere sui fenomeni naturali — argomento, che è troppo nelle simpatie di Seneca, per passare senza special rilievo —; *Dial.* 10, 13, 7 per il ricordo di Pompeo; *Ben.* 1, 13, 2-3; *Epist.* 9, 2 sebbene segua poi un eccellente riallacciarsi al tema della lettera; 84, 4 sfruttando un occasionale accenno alle api (§ 3 *apes ut aiunt debemus imitari* ~ § 5 *sed ne ad aliud... abducar*); 91, 9; 95, 15-31 una digressione sul lusso suggerita e a mala pena coonestata dal rapporto fra le complicazioni della filosofia morale e il successivo complicarsi della scienza medica (§ 15 *medicina quondam paucarum fuit scientia herbarum*; § 22 *antiqui medici nesciebant*; § 32 *adversus tam potentem... furorem operosior philosophia facta est*; Seneca, quando vuole, sa artificiosamente comporre).

In sostanza la composizione di Seneca, per difettosa che appaia nel suo insieme, ha la sua origine, oltre che nelle disposizioni e inclinazioni della mente, in una dotta e volontaria negligenza, nella cosciente teoria di svolgere a preferenza le parti retoriche più efficaci, impres-

Digitized by Google

sionando con la sua stessa disuguaglianza, ed è per tutto questo talvolta l'espressione di una prepotente personalità. Parlare di panni di porpora ricuciti, quanto parlare di schemi è fraintendere questa personalità o indurre altri a fraintenderla. L'Albertini dice cose molto sensate, spiegando le abitudini di questo scrittore (p. 299 sgg.); non vi è dubbio ch'egli non sia stato nè un filosofo sistematico nè uno stoico assoluto e che in lui sulla ragione prevalga il sentimento; ma non fu tutto questo perchè i suoi intenti si compendiavano in un'unico e massimo, di essere uno scrittore potente, capace di muovere e di smuovere, inteso a colpire là dove non potesse persuadere. Nell'età più avanzata prende piede in lui anche la diretta osservazione delle cose esterne e di ciò dà abbondanti documenti la raccolta delle lettere a Lucilio; ma anche in questo campo vediamo prevalere sulla riflessione l'impressione. Se egli volle in realtà della filosofia fare " l'arte di creare e di sviluppare certi sentimenti dell'anima „ (Albertini, p. 303) — ma bisogna andare cauti in così belle definizioni, dove si rischia d'indulgere noi pure alla frase elegante —, in verità Seneca non seppe mai rinunciare a ciò che forse, come dicevamo, era divenuta una sua seconda natura, a posporre cioè la limpida espressione di un pensiero continuato e completo alla sentenza incisiva, isolata, che anticipa risultati di maggiori ragionamenti, che questi talvolta tronca ancora in germe, cagionando trapassi e riprese, che distruggono ogni armonia e ogni senso di unità. Tre volte il nostro autore nel suo trattato dipinge la figura dell'irato non sapresti se più orribile o grottesca, perchè tre volte la materia gli offriva non la necessità, ma la semplice possibilità di siffatta ἔκφρασις, dov'egli poteva mostrare la sua abilità di ripetere senza ripetersi, di aggiungere ai tocchi descrittivi già espressi qualcuno nuovo, qualcuno lievemente mutato o solo apparentemente usato in modo simile: se ciò rende manifesta ancor più la poco felice disposizione della materia, che altri avrebbe cercato di dissimulare, la cosa, di contro a tanto saggio di bravura, non lo angustia minimamente. Nelle frasi ad effetto, in questo rimbalzare dei medesimi particolari da parte a parte dell'opera sta uno dei suoi più caratteristici aspetti, sta quel tumulto d'idee e di parole, che, senza dubbio voluto e ricercato, non gli avrebbe mai permesso di accompagnare quietamente o con pazienza un problema nel suo formarsi, svolgersi e completarsi, anche se rettamente impostato. Ciò naturalmente senza pregiudizio di altri influssi di diversa natura: intendo dire il genere letterario della diatriba, al quale l'autore fa

Digitized by Google

capo — questo senza dubbio coonestava anche meglio le tendenze retoriche e la ricerca del motto e dei colori, l'apparente negligenza e la prevalente associazione d'idee —, talvolta la pluralità delle fonti, divergenti in modo insidioso su talune delle questioni dove nel complesso parevano concordare sostanzialmente.

II.

Dal problema della composizione a mala pena si può separare quello dello stile, al quale ha dedicato un grande amore e un grosso volume A. Bourgery, anche per altri titoli di benemerenza, noto studioso di Seneca. Una parte di questo studio è rivolta a considerare la formazione letteraria dello scrittore, le influenze locali e familiari su di lui, i suoi rapporti con i grandi del mondo greco e romano, poeti e filosofi. Molte cose, per vero non eccessivamente nuove, sono esposte con molto garbo; alcune sono mere ipotesi o affermazioni, che dovrebbero essere ritrattate o diversamente lumeggiate. In che cosa possa consistere un 'provincialismo' senecano, io non saprei affatto immaginarmelo. L'ingegno degli abitanti della Betica non meno di quello dei Celti era per eccellenza assimilatore; Seneca ha pienamente accolto in sè lo spirito di Roma e in quest'età l'Urbe dà e non riceve dai piccoli centri provinciali, in cui a mala pena cominciano ad accendersi focolari di coltura. Della ellenofobia degli Spagnuoli io non ho competenza per discuterne; quella di Seneca mi pare errore ed illusione dello studioso. Quel tanto che può apparire senso di orgoglioso disdegno verso il mondo ellenico rientra in gran parte nella tradizione ciceroniana e non occorre nemmeno spiegarlo col duro contrasto fra il graeculus e i grandi personaggi della sua storia ormai lontana; il minor ossequio alle autorità letterarie greche dipende sopra tutto dal fatto, che ormai Roma ha le sue; quanto poi riguarda le testimonianze poetiche, Seneca non accede ai criteri di Crisippo e nemmeno ai più temperati di Cicerone. Se inoltre Regolo, Scipione, Lelio, Catone, Rutilio, Tuberone hanno più credito di altrettanti eroi greci, se in luogo di altri episodi storici sono citati fatti romani, ciò rientra a puntino nella tradizione e risponde alle esigenze dei lettori ai quali l'autore si rivolge: instaurare sin dove è possibile una tradizione di romanità non significa per nulla un'innata avversione a quanto è greco.

Questo contro gli argomenti del Bourgery; ma potrei addurre ora le

Digitized by Google

prove di ossequenza al pensiero e all'ingegno greco da parte di Seneca. Attendersi poi citazioni greche nelle epistole (p. 125), è niente di diverso da un errore: la situazione e i rapporti tra Cicerone e Attico sono di tutt'altra natura di quelli fra Seneca e Lucilio. Ciò per le persone; per il resto, anche se si trattasse di lettere realmente inviate, esse sono state scritte con esclusivo intento letterario; vollero essere e sono in parte veri trattati e non si sottraggono alle leggi stilistiche di tali prodotti; la citazione diretta di Metrodoro (*Epist.* 99, 25) è una singolare eccezione. Del resto qui si deve tener presente una cosa per me al disopra della discussione: il genere della lettera morale non soltanto rientra nelle derivazioni letterarie della diatriba, ma esso è stato, io credo, prescelto da Seneca certamente per la forma agile e per la maggior libertà dei nessi e dei trapassi, sopra tutto per altro in quanto gli dava adito ad assumere l'ambìto ruolo di direttore spirituale. Riguardo poi all'amore per l'eloquenza (p. 18), esso è bensì venuto ai figli dall'educazione paterna, ma in forma tale da non corrispondere a pieno alle tendenze e ai gusti dell'educatore; retorica vi era dovunque vi fosse educazione alle lettere e la retorica di Seneca è più quella dei tempi, che non quella della sua casa. In conseguenza di ciò egli non manifesta nessun culto speciale per Cicerone. Il Bourgery (p. 86) inclina a credere, che lo abbia addirittura disdegnato; a qualche sortita (cfr. Gell. *n. Att.* 12, 2, 2) credo io pure, ma come per Ennio e per gli antichi, fatta più a scopo di far dello spirito e per turbare le coscienze timorate, che non per vera avversione; in realtà Seneca paga il tributo di quella stima ormai tradizionale che, del resto, non sa e non può penetrare nella reale essenza dello spirito e nella grandezza vera dell'oratore e scrittore insigne. Qualche altra cosa io avrei da osservare circa gli studi di Seneca e i suoi educatori, ma non posso qui seguire punto per punto la dotta trattazione del Bourgery; vorrei per altro, che nel trattare siffatto argomento si tenesse più conto del fatto che della produzione di Seneca noi ora possediamo in prosa soltanto, si può dire, quella morale e filosofica, e che del resto molto dell'apparente disdegno di lui verso la letteratura ha il classico aspetto dell'atteggiamento studiato e della posa, non di chi ignora, ma piuttosto di chi dissimula le sue conoscenze. E ciò, che può essere confermato con molte prove, confermo ora soltanto col richiamo a *Dial.* 10, 13, 3-8; *Epist.* 88, 43-44, proprio ai passi, dove, deplorando la scienza superflua, ne fa egli stesso sfoggio intenzionale.

Digitized by Google

Anche il Bourgery si occupa necessariamente del posto che compete ai singoli scritti di Seneca, del loro carattere, della loro cronologia, e le sue considerazioni destano in me a volte consenso, a volte il dubbio o anche vivo dissenso. Lasciando ogni altra particolare questione, chè del resto il B. non si allontana molto dalle idee professate ora dalla maggioranza degli studiosi, non posso tacere di quella che a me pare la vera parte rappresentata da Anneo Sereno nei Dialoghi di Seneca, perchè da essa a torto si fanno deduzioni cronologiche e altre di varia portata: Sereno è più giovane del filosofo e in condizioni socialmente inferiori, ma confidente e amico — se la coltura glie lo avesse permesso, destinato ad essere quello che fu Lucilio —; un'anima che si affida tutta alla sapienza dell'amico, il quale parla un linguaggio inusato; una lettera come la 34ª a Lucilio il nostro filosofo, se i tempi l'avessero concesso, avrebbe potuto indirizzare anche a lui: *meum opus es.* Erano queste le condizioni opportune e necessarie, perchè l'autore sostituisse questa persona viva e reale a quella scialba di un qualsiasi avversario nel *de constantia.* E così pure negli altri due dialoghi tale persona serve sopra tutto alla scena: l'intimità, la non perfetta conoscenza dei dogmi stoici (e dico questo per coloro, che vedono in Sereno il convertito, ardente e rigorista), potevano permettergli un ruolo, qual'è nel *de otio;* l'inferiorità di anni e di condizioni, la sua dedizione alla saggezza di Seneca, legittimano egregiamente la sua posizione di neofita angosciato rispetto al curatore di anime nel *de tranquillitate.* Altre illazioni sarebbero più che altro ariolazioni.

Riguardo poi alle teorie stilistiche di Seneca, che il Bourgery (p. 73 sgg.) abbastanza bene ricava dall'analisi delle note, importantissime, epistole, vorrei chiaramente affermato questo principio, che risalta fra le molte oscillazioni dei singoli giudizi — tenendo del resto presente, che Seneca sfrutta spesso considerazioni paterne rimaste più nel suo orecchio, che non nel suo spirito, e che raramente uno scrittore presenta in se stesso un armonioso accordo fra teoria e pratica —: dalle lettere sullo stile emerge quello che è in fondo carattere essenziale della maniera di Seneca, cioè lo studio e lo sforzo di dar rilievo speciale a quei concetti, che al difuori e al disopra di ogni trattazione disciplinata e teoretica devono fermarsi nell'animo del lettore: *remedia non prosunt nisi inmorantur* (*Epist.* 40, 4). Qui dunque vi è, se non m'inganno, una vera legge di disuguaglianza stilistica. Con questa e per questa la cura del particolare piuttosto che dell'insieme; mutato

Digitized by Google

ciò, ch'è da mutare, la 'sentenza' come nei declamatori; egli era ben lontano dai suoi maestri più venerati che studiati, che non erano *circa flosculos occupati* (*Epist.* 33, 1). Riportata a tale principio acquista il suo vero senso un'affermazione così incisiva, come: *oratio certam regulam non habet* (114, 13). Tolta la regolarità ritmica, in altro senso la sua è una *exsiliens oratio*; anch'egli è fra coloro che, lontani dall'asprezza della composizione, pure riguardo alla frase, *virilem putant et fortem, quae aurem inaequalitate percutiat* (114, 15); di contro alla simmetria ciceroniana, la vittoria dell'asimmetria.

Questo carattere della prosa di Seneca, che il Bourgery conosce (cfr. p. 365 sgg.), io avrei voluto vedere nella sua piena luce, non semplicemente accennato, elencando separatamente qualche incompleto esempio. Il materiale è molto copioso, e quello che io ora presento è soltanto una parte di quello che ho raccolto. Più o meno sensibilmente variano i costrutti: *Epist.* 3, 3 *dum timent ~ suspicando.* — 56, 3. — 66,16 *quod ab invito, quod coactum fit.* — 71, 22 *honeste iudicantis ~ eius qui triumphat.* — 76, 31 *nemo ex istis ~ nemo istorum.* — 81, 20. — 88, 22 *aut dehiscentibus quae ~ aut his quae distabant ... coeuntibus.* — 94, 8 *non quae secundum est .... sed secundum naturam.* — 94, 26 *sed non facis ~ et non facis* (dove evidentemente ogni dubbio contro l'autorità dei codici è fuor di proposito). — 95, 37 *sciet... dissuadebit ~ sciet... sed... vetabunt.* — 95, 57 *habitus animi rectus ~ habitus... animi... in optimo.* — 97, 11. — 105, 4 *hoc ~ a quo.* — 114, 12. — 114, 24. — 115, 16 *possidetur ~ quantum... ingemescunt.* — 119, 13 *cum... urit ~ esuriens.* — 122, 15-16. — 124, 3 *addictos et... illos qui.* — *Dial.* 1, 4, 13. — 1, 6, 6. — 4, 2, 1 *horror... aspernatio... subriguntur pili.* — 4, 10, 1. — 6, 9, 2 (passaggio dall'asindeto a congiunzione concessiva). — *Nat. quae.* 1 praef. 6 *quae... neget ~ perdens.* — 5, 8, 1 *per diem... nocte.* — — *Ben.* 4, 18, 3 *senectuti adminicula ~ solacia contra dolores.* — 5, 13, 1-2 *ingratus est ~ in ingrati nomen incidet.* — 7, 26, 4 *contumaciam... nitentium ~ levitatem... transilientem.* — 7, 28, 1 *puero ~ in iuvenem.* — *Clem.* 1, 11. 1 *senex ~ in adulescentia.* — 1, 12, 3. — 2, 4, 1 *non in compendium, sed occidendi causa.* Altre volte invece la varietà risiede nel mutamento volontario degli elementi, che formano o collegano e fanno tra di loro corrispondere frasi e complementi: *Epist.* 13, 6 *quid est quare ~ quid est quod.* — 31, 5 *sine... nisi... sine.* — 31, 9. — 36, 7 *infans statim ~ protinus puer.* — 57, 8 *quemadmodum ~ quomodo.* — 66, 8 *quicquid attigit ~ quicquid tractavit, id.* — 66, 21 *honesta res, sed tristis ~ vir*

Digitized by Google

bonus pauper. — 66, 25-26. — 70, 24 *cui permittit ... circumspiciat ~ cui ... plura sunt... is ... agat.* — 73, 4 *solet emergere ~ tremuerunt.* — 81, 17 *in hanc partem ~ huc.* — 82, 20 *do tibi... tibi ostendo.* — 83, 16 *quod in imo iacet ~ quicquid in imo iacet abditum.* — 95, 4 *cum ... si.* — 116, 7 (dall'avverbio si passa al verbo). — 117, 18 *malum sit algere ~ et vivere bonum sit.* — 117, 22 *si... sive.* — 119, 3 *esurio: edendum est ~ sitio* (ed è mutato il seguito, perchè l'autore rifiuta un parallelo *bibendum est*). — 124, 22. — *Dial.* 1, 4, 5 *unde possum scire ~ unde scio.* — 4, 10, 6 *mirari velit ~ miretur.* — 4, 31, 4 *cum ~ ubi.* — 7, 21, 1 *et... et... et tamen... tamen.* — 7, 26, 5 *non quia... sed in.* — 9, 17, 8. — 12, 1, 4. — 10, 12, 5 *quam solliciti... quam diligenter.* — *Nat. quae.* 1, 8, 6 *matutino tempore aut vergens in occasum.* — 3, 26, 8. — 7, 1, 6 *ab illis ~ inde.* — *Ben.* 1, 9, 3. — 2, 28, 2 *sed ... et ... sed ...* — 2, 35, 5.

Altri esempi ho raccolto nei miei Studi Anneani in 'Athenaeum' IX (1921) f. 3°, a proposito della variazione nei complementi. Variano non meno le serie e i collegamenti esteriori delle proposizioni: dall'asindeto al polisindeto, *Epist.* 22, 10; 76, 17 (in serie contrapposte); 76, 13; 85, 27; 92, 19 (pure in contrapposti); *Dial.* 3, 1, 4; 4, 35, 5; 5, 34, 1; dall'asindeto alla coordinazione, *Epist.* 59, 11; 66, 37 *liberorum pietate, patriae incolumitate ~ opstare tormentis et sitim perpeti*; 83, 15; 120, 16; *Dial.* 4, 19, 1; mescolando coordinazione ed asindeto come in *Epist.* 76, 33; 90, 24-25; 95, 58; *Dial.* 1, 1, 3. Parimenti e molto spesso s'intrecciano notevoli varietà di congiunzioni: *Epist.* 41, 15 *magnus ac sacer et in hoc demissus.* — 74, 20 *casum doloremque et iniuriam.* — 88, 26. — 94, 39. — 94, 56. — 108, 20 *ferisve aut.* — 115, 3. — *Dial.* 1, 1, 3. — 2, 6, 2 *flammas et sanguinem stragemque.* — 2, 10, 4. — 3, 11, 6. — 4, 2, 4. — 4, 9, 3. — 4, 31, 6. — 6, 24, 5. — 6, 26, 6 (due termini indipendenti, due *et* seguiti da *que* e da *et*). — 7, 6, 1 (unione di *et, que, ac, et*). — 9, 2, 6 *levitate ... ac taedio adsiduaque.* — *Nat. quae.* 2, 10, 3. — *Ben.* 7, 14, 5. Congenere è pure l'alternativa fra asindeto e congiunzione avversativa, come in *Epist.* 75, 14. Non isolata appare la variazione di preposizioni e di avverbi: *in* e *ad*, *Dial.* 4, 27, 2; 5, 3, 5; *Ben.* 6, 35, 5. — *ut* e *tamquam*, *Dial.* 6, 10, 13. — *ob* e *propter*, *Dial.* 7, 9, 1. — *sub* e *ex*, *Clem.* 2, 7, 3. Meditata è pure l'incostanza del numero, che vediamo in *Epist.* 14, 5; 55, 3; 108, 4 *qui venit ~ qui ... venerunt*; *Dial.* 4, 16, 1 (cfr. anche Bourgery, p. 309). Cospicuo è poi il variare dei pronomi: *Epist.* 59, 15 *ille ... ille ... alius ...* (e sono variati anche i gruppi corrispondenti). — 66, 34.

Digitized by Google

— 66, 42 *alter ... alter ... aliquis praeter hos.* — 66, 43. — 73, 2. — 81, 31 *erunt qui ~ aliquis ~ alius.* — 89, 5 *alii ... alii ... a quibusdam.* — 114, 3 *ab illo ... illi ... inde.* — *Dial.* 4, 12, 4 *quidam ... alii ... quidam ... alius.* — 5, 1, 2. — 6, 20, 3 *quidam ... alii.* — 10, 2, 1 *alium ... alius ... alium ... quosdam ... sunt quos.* — 12, 6, 2. — 12, 7, 3. *Nat. quae.* 1, 3, 1 *aliae ... quaedam ... aliae.* — 7, 16, 1 *quidam ... quibusdam ... illi ... hi.* — *Clem.* 1, 1, 4 *alterius ... alium.* Anche i gradi degli aggettivi sono qualche volta mescolati: *Epist.* 85, 11 *magnas ... minoresve causas.* — 85, 22 *longa et brevis, diffusa et angustior.* — 109, 16. — *Dial.* 3, 12, 5. — 5, 8, 2 *utilis ... salubrius.* E nemmeno sono esenti da impreviste modificazioni i gruppi anaforici: *Epist.* 16. 5. 24, 3 *quam ut ... ut.* — 45, 9. — 55, 10. — 59, 14. Proprio da questa tendenza nascono varie forme di ellissi di elementi in correlazione — oltre a parecchie altre, per le quali cfr. il Bourgery, p. 403 *sgg.* —, quali l'omissione di *tamdiu*, *Epist.* 19, 7; *tantum*, *Epist.* 19, 8; 42, 4; *eo*, 19, 11; 79, 13 *maiorque quo serior*; *Dial.* 5, 16, 1; 6, 23, 4; *Nat. quae.* 6, 17, 2; 27, 4; 7, 2, 2; *ita*, *Epist.* 74, 3; *talis*, 95, 16; *Dial.* 4, 36, 3; 5, 34, 1; 6, 22, 2; *tam*, *Dial.* 6, 15, 2 (cfr. W. A. Baehrens, *Beiträge zur Lat. Syntax*, 'Philol.' Suppb. 12 (1912), p. 308); *magis*, *Ben.* 1, 9, 5; oppure anche di sostantivi, come *Epist.* 65, 1 *antemeridianum ... postmeridiano*, e di verbi, come *Ben.* 4, 40, 5, e altre affini.

La variazione nell'impiego dei tempi del verbo è copiosissima e, almeno in parte, ormai accuratamente osservata da parecchi degli studiosi di Seneca, anche dal Bourgery naturalmente, in una delle sezioni della sua sintassi senecana (p. 365), sebbene forse senza trarne tutto il dovuto frutto per le questioni del testo, alcuni esitando oltre il giusto, altri accettando qualsiasi scoria dei codici. L'alternativa di presente e futuro è la più frequente di ogni altra (*Epist.* 13, 14; 17, 9; 17, 11; 41, 3; 42, 9; 56, 14 in successione anaforica; *circumstrepit* p LV — *et* ς; 64, 8; 74, 30; 75, 15 *bene agetur, si admittimur*; 76, 13 *dicitur ~ dices*; 76, 18; 76, 31; 77, 4; 78, 20 *moratur ... impediet*; 81, 26 *desinet quidem ... sed non desinit*; 82, 5; 85, 17; 85, 21; 85, 29; 88, 17 *nihil desperabo, totum exspecto*; 88, 26-27 *scit ... sciet*; 95, 3 *dicito ... numera*; 95, 5 *non potest ... sed respiciet*; 95, 46; 101, 9; 102, 7; 104, 3; 106, 7 116, 4; *Dial.* 3, 12, 1 *mitteris ... adhibetur*, ma rimane qualche dubbio; 4, 10, 6-7 *irascetur ... procedit*; 4, 19, 2 *faciet ... facit*; 4, 21, 3; 31, 5; 35, 3 *linquit ... trahent*; 5, 39, 3; 7, 8, 2; 7, 12, 1; 9, 11, 2; 9, 15, 1; 10, 15, 1; 12, 11, 4; *Nat. quae.* 1, 13, 2; 2, 12, 5; 28, 1; 59, 10;

Digitized by Google

3, 17, 1; 25, 5; 28, 1; 6, 1, 6; *Ben.* 1, 3, 2; 4, 20, 2; *Clem.* 2, 7, 2); rilevante è pure quella tra presente e perfetto (*Epist.* 16, 4 *occupavit ... permittit*; 30, 4 per esprimere un'eventualità; 36, 6 *sive adgeruntur ... sive ... excussit*; 41, 3 dove è anche alternato presente e futuro; 56, 7; 56, 11 *contempsimus* VLQ; 58, 20 *trahit ... inposuit*; 66, 17; 74, 1 *qui ... iudicat ~ qui ... circumscripsit*; 77, 12; 85, 29 *suffoditur ... vidit*; 89, 15; 91, 11 *diffluunt ... desedere ... operta sunt*; 93, 6; *Dial.* 2, 11, 2; 17, 2; 4, 11, 5; 25, 1; 35, 3 oltre presente e futuro, anche *foedavit ... reddit*; 5, 10, 3; 25, 3 perfetto gnomico e presente; 29, 1; 6, 7, 1; 25, 1; *Nat. quae.* 1, 3, 3; 3, 27, 4-5; 27, 7 in proposizioni temporali coordinate; 27, 8; 6, 9, 1 *rumpit ... emicuit* — il Gertz *rupit*, seguìto a torto dal Gercke —; 6, 18, 3; *Ben.* 4, 28, 4; *Clem.* 1, 3, 5); tra perfetto e piuccheperfetto (*Dial.* 3, 17, 3; *Nat. quae.* 3, 25, 3); imperfetto e perfetto (*Epist.* 79, 14); perfetto e futuro (*Epist.* 17, 9; 85, 12 *si permisisti ... crescent*; 92, 26 *si ... depulsa est, non prohibebit*; *Dial.* 6, 7, 2; *Nat. quae.* 6, 32, 4; *Ben.* 4, 27, 4); perfetto e futuro secondo (*Epist.* 66, 16 *si concesseris ... periit*; 94, 36 *sustuleris ... exclusimus*; 95, 54 *iactavimus ... praecesserit*; 110, 17 *quotiens ... praestrinxerit, quotiens occurrit*); futuro, perfetto e piuccheperfetto (*Ben.* 6, 36, 1-2); futuro primo e secondo (*Epist.* 82, 17; 104, 20; *Dial.* 7, 8, 2; 9, 4, 5). Al mutare dei tempi risponde sebbene, com'è naturale, non in uguale proporzione il variare dei modi, specialmente fra indicativo e congiuntivo (cfr. Bourgery, p. 367; W. A. Baehrens, p. 516 sgg.): *Epist.* 5, 6; 82, 6; 100, 9 *cedam, et respondeamus*; *Dial.* 7, 4, 2 *sit ... erit*; *Nat. quae.* 1, 7, 2 *quod apparet ... quod ... repercutiat*; 2, 6, 6 *tenet ... agitetur* (*agitatur* Gercke); 7, 25, 7; *Ben.* 2, 11, 5; 23, 1; 4, 16, 2 *audebit ... detestetur*. Gerundio e congiuntivo esortativo si alternano: *Epist.* 24, 24-25; 52, 3 *ne hunc quidem contempseris ~ ne ipsum quidem fastidiendum*; 72, 11; 74, 19; 83, 13 *instruenda ... non confugiamus*: 88, 35 *tollenda sunt ... expellantur*; 91, 8; 107, 2-3; *Dial.* 5, 3, 6; 11, 2; 12, 1. Gerundio e costruzioni rette da *debere*: *Epist.* 72, 1. Gerundio e imperativo: *Epist.* 99, 21. Futuro e gerundio: *Epist.* 71, 35 *sublabentur ... retro eundum est*. Congiuntivo finale e gerundivo: *Epist.* 70, 16 *ut ... levares ~ ad extenuandum corpus*. Forme imperative e desiderative: *Dial.* 11, 13, 1. Participio e costrutti relativi: *Epist.* 48, 9 *sequentibus ~ eorum, qui ... crediderunt*; 51, 10. Dal riflessivo si passa alle forme medie riflessive: *Epist.* 18, 6 *se praeparet ... firmetur*; 40, 7 *se rapit ac ... effertur*; 68, 5 *se abdidit ... inclusus est*. Intransitivo e medio: *Epist.* 40, 2 *praecipitatur et properat* (sicu-

Digitized by Google

ramente per la clausula, ⏑ – ⏑ – ⏑ –). Attivo e passivo, transitivo e intransitivo: *Epist.* 55, 2 *ut ... discuteretur ... sive ... extenuaret illum*; 82, 18 *retrahat ... fugiat*, discusso, ma con tutti i caratteri dell'autenticità; 85, 36 *noceat ... non nocetur*; 91, 9; *Nat. quae.* 3, 28, 2 *moveri ... accersere*; 28, 7. Altre volte è variato il verbo in proposizioni corrispondenti: *Epist.* 89, 1 *aspicienda ... cernuntur*; 88, 3 *demit ... eximit*; 90, 19 *praestabantur ... parantur*; 95, 1 *vocant ... dicimus*; 95, 65 *dicere ... appellare ... vocare*; 99, 17 *vocat ... ait*; 106, 10 *facimus ... gerimus*; *Ben.* 4, 18, 3 *prospexit ... dedit*; 7, 22, 2.

Forma di varietà è anche la struttura in comune, sulla quale cfr. W. A. Baehrens, p. 240 sgg.; Bourgery, p. 415, la mia nota a *Ben.* 4, 15, 4 in *Miscell. Stampini*, Torino 1921, ed *Epist.* 39, 4 *sic segetem nimia sternit ubertas, sic rami onere franguntur* (*nimio on.* Gertz, Hense, senza necessità, credo), *sic ... nimia fecunditas*; 50, 1; 81, 8; 91, 2; 92, 15 *minus ... beato ad beatissimum ... quam a misero ad beatum*; 94, 51; 104, 15; 114, 12; *Dial.* 1, 1, 2 *ut infusa ... nec ullum*; 12, 16, 5 *tantum ... a lacrimis ... quantum vitiis*; *Ben.* 1, 6, 3; 5, 6, 6; 6, 7, 1. Un altro aspetto della medesima tendenza è cospicuo nel mutamento spesso inatteso dei soggetti (cfr. J. Müller; 'Sitzungsb. Wien. Akad.' 118 [1889]): *Epist.* 13, 12 *hic prudentia prosit, hic robore animi ... respue*; 15, 3; 21, 7; 23, 8; 34, 1 *si agricolam arbor ... si pastor ex fetu gregis*; 39, 4 *sic segetem ... sic rami ... sic nimia fecunditas*; 41, 3; 47, 8; 55, 5 *qui ... quem*; 56, 7 *turba conticuit et ... vestigium ponitur*; 58, 30; 66, 43 *alius ... alterius ... aliquem*; 76, 23 *luxurioso ... pigro ... delicatus*; 81, 2; 82, 6 *quae ... discernat, qua ... mansuescit*; 85, 28; 86, 5 *sub hoc ille tecto ~ hoc illum pavimentum*; 87, 7; 88, 13; 89, 5; 90, 10 *culmus liberos texit, sub marmore ... servitus habitat*; 90, 36 *antequam avaritia et luxuria dissociavere mortales et ad rapinam ... discurrere*; 94, 18; 62, 74; 101, 12; 105, 2; 107, 6; 114, 10; 118, 16; *Dial.* 1, 4, 14; 4, 36, 4; 9, 8, 9 *quae superfunduntur et ... magnitudo sua ... obicit*; 10, 4, 3; 12, 18, 3; *Nat. quae.* 1, 8, 7; 1, 15, 4 *at quibus ... est ... aut ... agunt*; 5, 18, 10 *non horrebit ... ibitur*; 6, 15, 1; *Ben.* 1, 8, 8; 4, 23, 2; 6, 16, 3; 38, 3; *Clem.* 1, 19, 2; 26, 2. Numerosi sono anche i passaggi dall'astratto al concreto ed eventualmente i contrari, come in *Epist.* 9, 5; 17, 3 da *paupertas* a *pauper*; 22, 7 da *Stoica sententia* al concetto *Stoici philosophi*; 45, 7 *temeritas ... moderatio ... pro cauto timidus accipitur*; 57, 4 da 'virtù' a 'persona virtuosa'; 74, 29; 83, 18 da *sapientis animus* a *sapiens*; 90, 43; 47, 8; 40, 1 *amicorum absentiam ~ desiderium absentiae*, dove non è giustificato vedere nell'astratto una glossa.

Digitized by Google

Con queste caratteristiche, notevoli o per la forma stessa o per la frequenza, ma che hanno la loro consistenza in pure applicazioni sintattiche, si fondono e si completano, intendendo ad un uguale effetto, maggiori trasformazioni nel modo di esporre: passaggi dal discorso indiretto al diretto (*Epist.* 30, 14; 65, 2; 75, 10; 83, 18; 89, 5; 102, 7; *Nat. quae.* 3, 14, 1; 3, 29, 1; 4ᵇ, 5, 2; 6, 9, 2; 7, 6, 3); interventi immediati dello scrittore (*Epist.* 30, 16); il non sceverare il ragionamento altrui dalle proprie considerazioni (*Epist.* 52, 4; 59, 8). Quali effetti l'autore pensi di ricavare da simili procedimenti è dimostrato da talune grandi descrizioni, nelle quali molti dei caratteri sopra elencati appaiono più cospicui: basterebbe, non analizzare, ma soltanto leggere in serie continuata, ad esempio, la descrizione della figura dell'irato e la mirabile visione del mondo sommerso e distrutto dalle acque (*Dial.* 3, 1, 3; 4. 35, 3; 5, 4, 1; *Nat. quae.* 3, 27, 1-15). In tali passi vi è, si può dire, quanto basta ad illuminare sui criteri costruttivi del periodo e sull'espressione speciale dei singoli elementi nel nostro scrittore. La perpetua e studiata disuguaglianza aumenta la vita propria di ciascun particolare e lascia il massimo rilievo a ciò appunto, a cui lo scrittore vuole ch'esso sia attribuito. Di qui la tendenza a spezzare la continuità della composizione: *Epist.* 95, 7; 95, 10; 95, 51-52; *Dial.* 1, 4, 7; a staccare fortemente le sentenze dal loro contesto: *Epist.* 90, 16 (invece di una coordinazione causale); 90, 40 (con ellissi di elementi congiunzionali e temporali); 93, 8: 95, 33; *Dial.* 1, 5, 10; 6, 9, 2; a sostituire l'allocuzione a normali forme di dipendenza: *Epist.* 95, 66; 98, 12; 108, 24; 120, 12; il discorso indiretto col diretto: *Nat. quae.* 1, 8, 1. E non minore importanza per il conseguimento del medesimo scopo hanno le altre numerose strutture, che tendono alla indipendenza dei termini primari di un concetto. Invece di proporre la causa spesso si propone il fatto (*Epist.* 5, 4 *nempe propositum ... est ...: hoc contra naturam est*; 5, 5; 58, 12; *Ben.* 4, 6, 1; 4, 25, 3); l'esortazione tiene il luogo di una condizione (*Epist.* 5, 5; 16, 8); sostituzione di tipi causali e frazionamento del periodo (*Epist.* 9, 7; 31, 10; 58, 36; 95, 58 *non pervenitur: continent vitam*); dopo una constatazione, la conclusione interrogativa o esortativa (*Epist.* 17, 7); una constatazione invece di un'espressione concessiva (*Epist.* 24, 5; 82, 24; *Dial.* 6, 9, 2; *Ben.* 3, 29, 5; 4, 39, 4; 5, 13, 3); sostituzione di correlazioni comparative (*Epist.* 17, 11; 18, 6; 68, 7; 85, 12); coordinazione in luogo di proposizione temporale subordinata (*Epist.* 53, 6; 67, 9; 70, 1; *Dial.*

Digitized by Google

10, 4, 6; 10, 17, 5); in luogo di un nesso relativo (*Epist.* 87, 41 *putemus ... ad contionem vocatos: lex ... fertur*); susseguirsi di concessione e affermazione (*Epist.* 76, 9); frazionamento generico del periodo (*Epist.* 78, 22; 117, 20; *Ben.* 5, 25, 5-6; *Epist.* 37, 4 per affermazione e suggerimento; 72, 4 affermazione e condizione). Altre forme ho raccolto per il mio commento al *de ira*, specialmente a prop. di 1, 12, 1: l'uso di Seneca è singolare per certi lati, sopratutto per la sua vastità; ma le origini di tutto questo sono da ricercare nello stile oratorio. Potremmo proseguire discorrendo delle varie forme d'interrogazione retorica, dell'apostrofe, delle esclamazioni, di altre figure stilistiche, che il Bourgery non rileva; ma già quanto abbiamo detto dà, a mio parere, un'idea abbastanza vicina della vera personalità di Seneca prosatore e ci dimostra, forse meglio dell'analisi dei singoli elementi, che distinguono la prosa dello scrittore da quella dei suoi predecessori e successori, il molto, che lo differenzia intimamente dagli altri scrittori: la vivacità, l'allineamento dei concetti, che si addensano, ma non si compenetrano, la volontà di schivare il succedersi uniforme di ben torniti periodi che, com'egli crede, accarezzano bensì l'orecchio dell'uditore, ma con la loro stessa placida e fluente rotondità sfuggono celermente dalla sua memoria.

Dice bene il Bourgery (p. 138) che lo stile di Seneca è il trionfo del tratto; ma noi avremmo desiderato veder meglio significati gli elementi mediante i quali, meditatamente, l'autore è arrivato a questo risultato. L'analisi dell'elemento retorico è, col dovuto riguardo, affatto insufficiente. Già non è data bastevole avvertenza all'anafora e al chiasmo, che sussidiano le vigorose figure di pensiero e costituiscono già da sole una parte non indifferente della prosa senecana. Come non è notato bastevolmente che il singolare elemento della personalità stilistica dell'autore è nel disuguale impiego di caratteristiche forme, dai pleonasmi più o meno fondati su leggi di asimmetria a vere e proprie brachilogie, da finezze a trascuratezze volute e involontarie, così delle figure di parole e di pensiero vi è in questo dotto studio il cenno piuttosto che la vera trattazione. Anche questo materiale deve essere aggruppato, perchè con il precedente concorra a segnare, come si deve, la figura del prosatore. Io ho dato occasionalmente qualche contributo al proposito nei vari miei studi sul testo di Seneca e non ho ora disponibilità di tempo e di spazio per rielaborare i materiali di cui dispongo. Ma un'idea adeguata e completa di Seneca scrittore non può essere

Digitized by Google

data, se non si mettono nella loro luce le antitesi di forma e di pensiero caratteristiche, quali *Dial.* 2, 9, 2 *inter togatos latrocinia*; 2, 6, 3 *dura placide*; 2, 12, 2 *serio ludunt* (*σπουδαίως παίζειν*, che ha una sua tradizione speciale); 4, 25, 3 *non quia dura, sed quia mollis patitur*; 5, 1, 2 *lentum praecipitis*; 5, 27, 3 *mansuete inmansueta*; 7, 13, 2 *bonum malae rei auctorem*; 9, 12, 3 *inquietam inertiam* (10, 12, 2; 12, 4); 5, 30, 4 *non expleverat spes inexplebiles* (12, 11, 3); 5, 42, 3 *ad frangendum fragiles*; *Ben.* 2, 14, 4 *saeva bonitas*; *Epist.* 56, 8 *quies inquieta*; 91, 12 *inter peritura vivimus*; 98, 9 *inmortale mortalibus*; 101, 9 *certus adversus incerta*. Gli esempi sono numerosi e in siffatti adattamenti escogitati con sottile arguzia, applicati nei momenti che la raffinata retorica sa essere i più opportuni, benchè spesso non sia questa se non tradizione, è ciò che molte volte costituisce una vera singolarità dell'arte di Seneca. Basterà accennare ad altri espedienti, che aiutano e perfezionano tale ricerca di effetti: inaspettate conclusioni — *Dial.* 5, 19, 1 *eculeo igne vultu suo*; 6, 20, 5 *bella rapinas tantum Catilinarum*; *Epist.* 7, 8 *inhumanior quia inter homines fui*; *Ben.* 3, 23, 4 *praeter transfugas fugerunt*; *Epist.* 95, 23 *innumerabiles esse morbos non miraberis: cocos numera*; 87, 10 —; arguzie di vario genere — *Nat. quae.* 3, 1, 8 *habebunt suum non tuum finem*; 5, 12, 2 *supra lucrum sub ruina steterunt*; *Clem.* 1, 10, 1 *Lepidum quam diu mori passus est*; 1, 26, 5; *Dial.* 5, 30, 5 *post Pompeium demum Pompeianos*; 7, 22, 5 *divitiae meae sunt, tu divitiarum es*; *Epist.* 4, 4 *animum perducere ad contemptionem animae*; 95, 15 *dabat in illa fabula poenas Bellerophontes, quas in sua quisque dat* —; correzione di concetti e di parole — *Clem.* 1, 8, 4 *prodire tu putas? oriris*; *Epist.* 6, 2 *cum qua ... moriuntur, pro qua moriuntur*; 17, 1 *si sapis, immo ut sapias*; 24, 23 *imprudentiam ... immo dementiam*; 51, 8; 71, 1; 88, 23 *liberales ... immo liberae* (*Nat. quae.* 2, 25 *umidae, immo udae*); 123, 17 *discenda, immo ediscenda sunt*; *Dial.* 4, 10, 5 *male viventium, immo male pereuntium* (33, 4 *extulerat, immo quo non extulerat*); 6, 19, 2 *dimisimus ... immo praemisimus*; 7, 7, 3 *dissimilia, immo diversa*; 9, 8, 7 *fugit mihi ... immo liber abii*; 10, 12, 9; 15, 4 *mortalitatis, immo in inmortalitatem* —; opposizione di verbi — *Epist.* 23, 8 *non eunt, sed feruntur* (37, 5); 47, 5; 105, 5 *adplicari ... non implicari*; 72, 6 *recidere ... incidere*; 72, 3; 72, 7 *accedere ... abscedere*; 49, 10 *fugiam ... effugiat* (*Dial.* 9, 2, 14); 24, 20 *pervenimus ... venimus* —; impiego scherzoso di vocaboli e veri giuochi di parole — *Dial.* 2, 18, 4 *Caligulam probrum iudicabat coturnatus*; *Epist.* 77, 17 *relinquis ... in quo nihil reliquisti*;

Digitized by Google

Ben. 4, 40, 1 *referre gratiam non patitur mea infelicitas, aliquando felicitas eius*; *Dial.* 12, 14, 2 *quae potentiam liberorum muliebri inpotentia exercent* —; accostamenti paronomastici, che rendono anche più sensibile il frizzo — *Epist.* 20, 12 *properare ... praeparari*; 75, 17 *malum non esse ... malo non esse*; 93, 5 *et vixit et viguit*; 98, 9; 98, 10; 100, 8; *habet ... debet*; 114, 7 *mollem ... non mitem*; 116, 8 *excusare ... quam excutere*; 123, 6; *Dial.* 2, 14, 3 *agnovit ... ignovisset*; *Ben.* 1, 9, 4 *duxit ... abduxit*; 1, 15, 5 *iudicium ... beneficium*; 2, 29, 6 *accepimus ... cepimus*; 5, 17, 2; 6, 32, 3 *quia maluit queri quam quaerere*; *Epist.* 27, 9 *numquam nimis dicitur, quod numquam satis discitur* (anche con la parità dei membri; qualche troppo fuggevole cenno ai 'parisa' fa il Bourgery, p. 147) —; vicinanze di forme diverse del medesimo vocabolo — *Epist.* 90, 22 *asperum aspero* — e, più caratteristiche, di opposti o di derivati dalla medesima radicale — *Epist.* 7, 4 *interfectores interfecturis*; 79, 6 *inventuris inventa*; 81, 19 *fieri faciendo*; 90, 18 *difficilia facilium fastidio* (con una notevole alliterazione); 94, 52 *contra ... praecepta praecipiat*; *Dial.* 4, 21, 1 *tyrannus tyrannicidae*; *Clem.* 1, 9, 8 *victo victores.*

Tutto quanto abbiam detto trova il suo completamento nel distacco spesso profondo fra i componenti del periodo, negli aggruppamenti brevi delle proposizioni, nella formazione di queste stesse e, più, nell'uso esteso delle interrogative, che preparano e concludono: *Epist.* 13, 11 *quid facies lucri? tempus*; 28, 6; 31 4 *quid ergo est bonum? laboris contemptio*; 85, 28; 87, 21 *quid sit ... quaeris? animus*; 99, 15; *Dial.* 4, 33, 4 *quaeris quare? habebat alterum*; 9, 14, 7 *lusisse ... putas? inlusit.* Qui è veramente cospicua la personalità di Seneca, nel coincidere felice di siffatti particolari stilistici e retorici, che non intervengono accidentalmente, ma sono la genuina espressione di una volontà e, quanto meno, di una tendenza. Essi fondendosi in perfetta unità con gli altri elementi — e il Bourgery osserva bene fra l'altro il ricco e duttile lessico dell'autore —, che ora non potremmo analizzare a dovere, dànno la sensazione completa di quella novità, anche dei 'dolci vizi', da cui fu attratta la generazione dei contemporanei e dei nepoti, sino a provocare le proteste e le giuste riserve di Quintiliano. Meritorio è l'elenco che il Bourgery compila dei vocaboli senecani (p. 206) — qualche dissenso non infirmerebbe il pregio di tale fatica e meno ancora qualche omissione, come, a pag. 250, di *quassu*, *Dial.* 6, 11, 3 —, ma se il nostro autore non avesse per nulla modificato e arricchito il frasario tradizio-

Digitized by Google

nale e l'associazione dei vocaboli, non per questo sarebbe meno profondo l'abisso, che lo divide dai prosatori precedenti, in ispecie da Cicerone. Che in Seneca non si trovi la soluzione di un'idea in due termini coordinati affini di senso (Bourgery, p. 141), veramente non si può dire; a parte le numerose e molto caratteristiche forme di pleonasmo — per le quali mi permetto di rimandare anche ai miei *Studi Anneani* III p. 231 —, sono frequenti gli accoppiamenti di sinonimi — *Epist.* 66, 12 *remissa et laeta ~ pugnax et intenta* (a puro scopo simmetrico; chè contrapporre simmetria ad asimmetria è pure una squisita forma di variazione e ne dà esempi rilevanti anche Tacito); 66, 24 *hilarem ac pacatam ~ distractam et operosam*; 66, 25 *nitidum et unctum ~ pulverulentum et horrentem*; *Dial.* 5, 43, 1 *humilem et contemptum* (cfr. Cic. *Lael.* 9, 32) —; non mancano gli ampliamenti d'immagine — *Dial.* 6, 1, 6 *inrito et vix ... proficiente*; *Epist.* 6, 1 *inclusam teneam nec enuntiem*; 11, 7; 20, 3; 92, 31; *Ben.* 5, 25, 5 *sequens facile et parens* —. Tutto questo per altro in tale forma e tale insieme, in cui è impresso un carattere, che impedisce qualsiasi intimo accostamento con altri stilisti. Dove anche non è nuovo — un esempio di mancato selezionamento d'idee (J. Müller, 'Sitzungsb.' 118, p. 9; 136 p. 15; Bourgery, p. 106) anche in Cesare, *Civ.* 2, 6 —, l'importanza risiede nell'applicazione.

Su altri caratteri dello stile di Seneca avrei desiderato leggere presso il Bourgery qualche cosa di più completo: alla collocazione di vocaboli egli accenna, ma era argomento da approfondire, poichè di non lieve importanza a fissare un altro dei caratteri dello scrittore, abile negli accumulamenti pittorici, nel conformare quindi frasi espressive, quali *Epist.* 41, 3 *subita ex abdito vasti amnis eruptio*, mediante adattamento dei vocaboli, e periodi di grande stile, come, ad esempio, *Epist.* 94, 56. Anche il colore poetico, che è al disopra dell'uso di vocaboli e di frasi poetiche, per le quali cfr. Bourgery, p. 223, meritava la sua giusta trattazione; esso si diffonde per interi periodi (*Ben.* 1, 7, 3; *Epist.* 90, 37; *Dial.* 6, 18, 3), si raccoglie in vaghe reminiscenze, prepara citazioni, si propaga da queste nelle parti vicine (cfr. *Dial.* 4, 9, 1; 3; *Epist.* 95, 69; *Clem.* 1, 19, 2); rientra in sostanza nelle tradizioni più caratteristiche della retorica, dai tempi più antichi in perpetua gara con la poesia. Qualche cosa da aggiungere e qualcuna da togliere vi sarebbe anche nei vari paragrafi della sintassi di Seneca; ma bisogna qui essere grati davvero allo studioso dotto e intelligente che molto ha raccolto, molto rettamente inteso e classificato. Quello che ancora vi è da spigolare

Digitized by Google

non infirma il valore di un'opera, che ha osato affrontare un tema tanto vasto e tanto difficile, quanto attraente.

III.

Mentre il rifacimento dell'edizione dei Dialoghi su più larghe basi, cioè sulla conoscenza possibilmente completa del copioso e interpolatissimo materiale manoscritto, promesso da A. Elter pare per le circostanze attuali un progetto in cui il compimento è ancor di là da venire, la collezione Budé, oltre al testo del *de Clementia* e alla promessa di quello del *de Beneficiis* per cura del Préchac, ci presenta l'edizione dei libri *de ira*, *de vita beata*, *de brevitate vitae*, dovute allo studio di A. Bourgery (1), e altro ci promette. Di questa che ho potuto avere a mia disposizione, è giusto dire una parola, rappresentando essa il prodotto più moderno, ed essendo l'edizione di Em. Hermes ormai alquanto invecchiata — per il *de ira* l'edizione del Corpus Paravianum, com'ebbi a dire a suo tempo, rappresenta piuttosto un regresso. — Il Bourgery non si allontana sostanzialmente dal metodo del Gertz e dello Hermes, per ciò che concerne il fondamento diplomatico; un timido desiderio di dare un certo valore individuale alla tradizione non rappresentata dall'Ambrosiano, traspare qua e là; egli stesso ha collazionato un codice di Parigi di mediocre antichità (15086 del sec. XIII), che non è nè migliore nè peggiore degl'infiniti altri, grossolanamente interpolati e che ancora non si può dire se influenzati direttamente dall'Ambrosiano o derivati senz'altro da quello. La prudenza per altro gli è saggia guida, e a onor del vero il Bourgery non si allontana dalle testimonianze di A, senza assoluta necessità, nè ci riporta a un testo, quale si poteva leggere prima dello Haase e del Gertz.

Venendo ora al modo con cui il testo è criticamente trattato, devo fare le più ampie riserve. In molti e molti passi si doveva ritornare alla tradizione, e il Bourgery ha fatto bene in proposito, resistendo all'apparente opportunità e colore di alcune accreditate congetture; ma

---

(1) Sénèque, *Dialogues*. Tome premier. *De ira*. Texte établi et traduit par A. Bourgery, Paris, " Les belles lettres „, 1922, di pp. XXIV 109 + 109. — Id. *Dialogues*. Tome second. *De la vie heureuse. De la brièveté de la vie*. Par A. Bourgery, Paris 1923, di pp. 10 + 78 (testo e versione con numerazione doppia).

Digitized by Google

dal rispetto al culto dei codici, ammantato da un preteso senso dello storico evolversi della lingua, non si dovrebbe mai passare. Come, ad esempio si possa in *Ir.* 1, 6, 4 giustificare *damnatis ... vitam exigit*, io non lo comprenderò mai e vedrò nella citazione di 1, 9, 4 *poenam exigit*, salvo il rispetto per il dotto autore, una citazione fatta per fare: *vitam exigit* (e *vitā* in A non pare di prima mano!) è nato dall'errore *damnatus* (*hic damnatus* viene fatto soggetto di *vitam exigit*), e però sarà bene tornare alla lezione del Fickert: *hic damnatos ... vita exigit.* Ivi stesso a me pare far torto allo scrittore mantenendo *et quia aliqui noluerunt prodesse*, privo di ogni colore e anche sintatticamente sgraziato.

Ma di questo io non voglio più partitamente discutere. Rilevo per altro una tendenza del Bourgery, che ritengo francamente da biasimare in un uomo, il cui ingegno non deve temere le critiche, mosse da rispetto all'opera sua e da un disinteressato amore per la verità. Egli troppo spesso indulge al desiderio di sostituire congettura con congettura, cosa in se stessa discutibile, inopportuna poi, quando non si abbia alcunchè di meglio da proporre. E in realtà i tentativi personali del Bourgery mi paiono nella quasi totalità frettolosi e infelici rabberciamenti del testo. Questa mia impressione non migliora osservando il testo del *de vita beata*, dove ho per altro il piacere di constatare come il Goelzer in 7, 12, 2 abbia suggerito *aut amisso oculo*, proprio come a suo tempo io avevo proposto in 'Athenaeum' IX (1921) n. 19 — il Bourgery non conosce i miei contributi alla critica del testo di Seneca; ma questa è cosa che non so quanto importi alla costituzione dei singoli passi, trattandosi spesso di materia opinabile, e di certo a me personalmente poco importa. — Osservando qualche punto di questi libri, darò la prova del mio precedente giudizio. Non è buono dal punto di vista del pensiero e meno ancora se si seguono osservazioni paleografiche, in 1, 14, 3 *ad affectatum iter* (*adfectum* dei codd. è proprio *ad rectum*, ottimo poi per il concetto); in *Ir.* 3, 12, 2 *aut certe haud humile* — dove per altro *certe* non è del tutto fuor di proposito — non è migliore di *aut non humile*, e in 3, 34, 1 *horumque causa paratuum ambitionem* (*paratam* i codd.; *paratas in* Madvig) non solo è cambiare per cambiare, senza frutto e senza probabilità, ma è introdurre una variante molto inferiore alla lezione stessa dei codici, di cui, non è emendato il vero errore, se errore vi è. Nella perversità del gusto gareggia con questa la congettura a *Vit. B.* 7, 3, 4 [*pro*] *illiciis*, vocabolo tanto strano quanto il seguente *fragrantiis*, del tutto inadatto al contesto e fuori

Digitized by Google

dalle immagini abituali al nostro scrittore — il passo è corrotto certamente, ma non ne pare possibile un risanamento semplice e persuasivo; — in 9, 3 anche il Bourgery accetta la congettura del Schultess *quae cum* ⟨*cursum*⟩ *suum implevit*, il codice P. ha *quae cursum*, e la verità, credo, sta fra l'uno e l'altro estremo; scriverei *quae cum c u r sum*, bastando al contesto il possessivo del complemento seguente *finibus se suis*; 7, 10, 3 ⟨*caute*⟩ *utique enim admittit*, mediocrissimo per il senso, diviene anche più sospetto per la collocazione dei vocaboli; nè meno lascia a desiderare la restituzione critica di 25, 4 fatta in ossequio a Gertz e Havet; 10, 2, 3 *et immersos et in cupiditatem infixos* (*et em.* A, *sed emersos* ζ) è impossibile per evidenti ragioni; sarà *sed mersos* o nel peggior dei casi [*et e*]*mersos*; 10, 2, 4 *ostentandi ingenii sollicitatio* (*ing. spatio* A) non saprei che si voglia dire, nè vedo dal punto di vista paleografico in che cosa prevalga su altre congetture, in ispecie su *occupatio* del Gertz, che io modificherei con *ingenii s*⟨*ui occu*⟩*patio*; 10, 9, 2 nemmeno capisco che cosa significhi *divino horrore* (*ore* codd.) *instinctus*. Un po' d'incertezza nel valutare le cause dell'errore vedo in un giudizio quale a prop. di *Ir.* 3, 43, 4 *iam immortalitas*, dove non c'è la mano di nessun cristiano, ma la semplice dittografia di *iam*, poichè certamente *immortalitas* non può essere in nessun modo lezione autentica. Un asindeto non senecano — e da uno studioso dello stile avrei voluto vederlo avvertire — è in *Ir.* 1, 1, 4 *flagrant emicant*, dove non vi ha grado alcuno fra i due verbi.

Del resto al loro scopo divulgativo le due edizioni servono benissimo. Il giudizio dell'editore è in genere candido e sicuro; la costituzione dell'apparato semplice e molto atta a bene orientare il lettore. Esse sono nitide nella loro essenza, come lo sono nella degna veste tipografica.

L. Castiglioni

Digitized by Google

NOTE CRITICHE AD EPICURO

Epicuro, *ep. ad Herodotum* § 42: *πρός τε τούτοις τὰ ἄτομα τῶν σωμάτων καὶ μεστά, ἐξ ὧν καὶ αἱ συγκρίσεις γίνονται καὶ εἰς ἃ διαλύονται ἀπερίληπτά ἐστι ταῖς διαφοραῖς τῶν σχημάτων· οὐ γὰρ δυνατὸν γενέσθαι τὰς τοσαύτας διαφορὰς ἐκ τῶν αὐτῶν σχημάτων περιειλημμένων. Κατὰ καθ' ἑκάστην δὲ σχημάτισιν ἁπλῶς ἄπειροί εἰσιν αἱ ὅμοιαι, ταῖς δὲ διαφοραῖς οὐχ ἁπλῶς ἄπειροι ἀλλὰ μόνον ἀπερίληπτοι, οὐδὲ γάρ φησιν ἐνδοτέρω, εἰς ἄπειρον τὴν τομὴν τυγχάνειν. Λέγει δέ, ἐπειδὴ αἱ ποιότητες μεταβάλλονται, εἰ μέλλει τις μὴ καὶ τοῖς μεγέθεσιν ἁπλῶς εἰς ἄπειρον αὐτὰς ἐκβάλλειν.*

Questo passo di Epicuro in cui stabilisce che gli atomi hanno inconcepibile numero di forme, non però infinito, offre gravi difficoltà per l'esegesi e per la critica del testo. Che con le parole *οὐδὲ γάρ φησιν ἐνδοτέρω* cominci uno dei varii scolii che nelle operette di Epicuro, conservateci da Diogene Laerzio, si inserirono nel testo, non c'è dubbio; lo dice il *φησί*, l'*ἐνδοτέρω*, il *λέγει δέ*. Già lo Schneider lo segnalò, considerando come pertinente allo scolio tutto il tratto da *οὐδὲ γάρ φησιν ἐνδοτέρω* sino alle ultime parole *εἰς ἄπειρον αὐτὰς ἐκβάλλειν*: e di tale ampiezza poi si considerò da tutti lo scolio sino alla recente edizione del Von der Mühll (*Epicuri epistulae tres etc.* Teubner, 1922). Ma anche scoperta l'intrusione dello scolio, rimaneva da determinare esattamente la dottrina e da rendere possibile l'interpretazione del testo. E di ciò molti si occuparono e, fra gli altri, anch'io, in una *Nota* pubblicata negli *Atti della R. Acc. di Torino*, 21 aprile 1912. In essa credo di avere posto meglio in luce l'esatta dottrina epicurea qui trattata, e d'aver indicata una delle più semplici mutazioni per rendere intelligibile il testo; proponendo cioè di leggere *κεἰ* invece di *εἰ* (in *εἰ μέλλει τις*). Di questa mia proposta e della spiegazione della dottrina di Epicuro, resi conto nel mio *Epicuro* (p. 77), onde non ho bisogno di soffermarmici qui maggiormente. È opportuno invece riprendere l'esame del passo sotto l'aspetto

Digitized by Google

della critica del testo, perchè il Von der Mühll, mi pare che vi abbia portato un'innovazione, che, se pure non basta a sanarlo interamente, ci mette però sulla via di trovare la soluzione definitiva. Egli infatti non corregge nulla, ma invece di ritenere pertinente allo scolio tutta la parte sopra indicata (*οὐδὲ γάρ φησιν — αὐτὰς ἐκβάλλειν*) lo limita alle parole *οὐδὲ γάρ φησιν — αἱ ποιότητες μεταβάλλονται*).

Questa proposta ha un vantaggio evidente, quello cioè di dare un senso al *testo di Epicuro*, senza correzione alcuna, ma ha lo svantaggio di lasciare *lo scolio* senza senso. E questo è un difetto che appare anche altrove nell'ediz., pur così pregevole, del Von der Mühll, il difetto cioè di avere considerate come scolii inseriti nel testo frasi che non hanno, prese da sè, senso soddisfacente, mentre quelli che veramente si possono e debbono ritenere quali scolii in queste epistole, non solo, come è naturale, hanno senso opportuno, ma dimostrano nel loro autore buona ed esatta conoscenza della dottrina di Epicuro. Perciò dubitai alquanto se non fosse migliore la mia proposta che con una lievissima correzione dava senso a tutto il passo. Se non che in ultimo mi persuasi che in verità, *per quanto riguarda il testo di Epicuro*, la proposta del Von der Mühll sia migliore e che ristabilisca veramente la lezione originaria.

Infatti poco sopra vi è in quest'epistola un costrutto (che il V. d. M. avrebbe fatto bene a richiamare) affatto analogo a questo, quale risulterebbe costituendo il testo come egli lo ha costituito: § 41 *ταῦτα δέ ἐστιν ἄτομα καὶ ἀμετάβλητα, εἴπερ μὴ μέλλει πάντα εἰς τὸ μὴ ὂν φθαρήσεσθαι.*

Le parole *εἰ μέλλει κτλ.* sarebbero dunque, nel § 42, trascritto sopra e da noi discusso, il motivo della limitazione di forme atomiche stabilita da Epicuro nell'infinito numero degli atomi stessi; e tale ragione, a cui mi ero riferito nel mio studio citato sopra (p. 19 dell'estratto), è che, risultando necessariamente le forme degli atomi dalla disposizione delle loro parti (indivisibili dall'atomo stesso), secondo Epicuro ne conseguiva che, perchè fossero possibili infinite forme atomiche, dovessero supporsi infinite combinazioni delle parti degli atomi. Ma queste non potevano essere molte, a meno che infinito fosse pure il divario di grandezza fra gli atomi stessi (1). A questa difficoltà, cui non aveva saputo ovviare

(1) Ved. Lucr. II 479 sg.: " primordia rerum Finita variare figurarum ratione. Quod si non ita sit rursum iam semina quaeque Esse infinito debebunt corporis auctu „: cfr. 495 sgg.

Digitized by Google

Democrito (1), volle ovviare Epicuro e negò l'infinità delle forme atomiche. Perciò, quanto al *testo di Epicuro*, limitando lo scolio come fece il Von der Mühll, si ha un senso ottimo. Rimane invece da spiegare lo scolio che resterebbe così costituito: *οὐδὲ γάρ φησιν ἐνδοτέρω εἰς ἄπειρον τὴν τομὴν τυγχάνειν. Λέγει δέ, ἐπειδὴ αἱ ποιότητες μεταβάλλονται.* Che vuol dire questo? Che Epicuro non ammetta la divisione dei corpi all'infinito è verissimo, e questa dottrina non senza ragione è richiamata qui dallo scoliasta, perchè infinita piccolezza di particelle può corrispondere a quella infinita varietà di forme che Epicuro nega. E di questo limite di divisibilità si parla difatti più sotto in § 54 sg. (2), onde l'indicazione dello scoliasta *ἐνδοτέρω*. Ma non si comprende invece la ragione che *di ciò si allega* con le parole *ἐπειδὴ αἱ ποιότητες μεταβάλλονται*. Che vorrebbe dire: " Più sotto (Epicuro) aggiunge che i corpi non sono divisibili all'infinito, e dice: *perchè le qualità mutano* „? Eppure queste parole non solo devono avere un senso, ma anche *contenere una citazione delle parole di Epicuro stesso in questa lettera*, come provano le espressioni *ἐνδοτέρω* e *λέγει δέ*. E così è veramente, ed appunto il passo qui richiamato ci servirà a ricostituire il testo dello scolio.

Il luogo a cui esso si riferisce è il § 54 (3) e lo prova l'espressione *ποιότης γὰρ πᾶσα μεταβάλλει* che ivi ricorre e che corrisponde appuntino a quella che qui si richiama (*Λέγει δέ*), *ἐπειδὴ αἱ ποιότητες μεταβάλλονται*. Orbene nel § 54 si dice che: " laddove tutte le qualità mutano, gli atomi invece non mutano punto; se pur deve permanere qualcosa di *indissolubile e di solido* nella dissoluzione dei complessi, onde il mutarsi delle cose non sia annullamento o creazione dal nulla, ma avvenga per trasposizione di parti „. Dunque la negazione della divisibilità all'infinito è necessariamente voluta, secondo Epicuro, dall'immutabilità degli atomi. E perciò lo scolio diviene perfettamente chiaro se si legge: *ἐπειδὴ αἱ ποιότητες μεταβάλλονται, ⟨αἱ δὲ ἄτομοι οὐδὲν μεταβάλλονται⟩*,

---

(1) Vedi le testimonianze [Eus. *Praep. ev.* XIV 23; 23, e Aët. I 3, 18 (Dox. 285)], citate nella mia *Nota*.

(2) In verità nel § 54 si tratta propriamente dell'assenza di qualità (se non forma, peso, grandezza) negli atomi; ma tale dottrina è connessa strettamente alla *indivisibilità* di essi, cioè alla necessità, come si dice ivi, che vi sia qualcosa che permanga (*ὑπομένειν*) solido e indissolubile (*στερεὸν καὶ ἀδιάλυτον*). Vedi infatti quello che diremo più sotto.

(3) Non il § 56, come si pensò sinora.

Digitized by Google

correzione che corrisponde appunto *al testo di Epicuro della parte ulteriore* (v. *ἐνδοτέρω*) *di questa epistola che lo scoliasta richiama* (v. *λέγει δέ*) e cioè al predetto § 54: *ποιότης γὰρ πᾶσα μεταβάλλει, αἱ δὲ ἄτομοι οὐδὲν μεταβάλλουσιν, ἐπειδή περ δεῖ τι ὑπομένειν ἐν ταῖς διαλύσεσι τῶν συγκρίσεων στερεὸν καὶ ἀδιάλυτον.* Con tale integrazione lo scolio dice quello che deve dire, cioè: Epicuro nega la divisione all'infinito, perchè laddove le qualità mutano, gli atomi non possono mutare, e divisione importa evidentemente mutamento. Come sia avvenuta l'ommissione è evidente; l'amanuense corse con l'occhio dal primo al secondo *μεταβάλλονται* e tralasciò le parole intermedie, ciò che avvenne numerosissime volte in questi testi riferiti da Diogene Laerzio (1).

***

Ibid. § 46: *Καὶ μὴν καὶ τύποι ὁμοιοσχήμονες τοῖς στερεμνίοις εἰσί, λεπτότησιν ἀπέχοντες μακρὰν τῶν φαινομένων. οὔτε γὰρ συστάσεις ἀδυνατοῦσιν ἐν τῷ περιέχοντι γίνεσθαι τοιαῦται οὔτ' ἐπιτηδειότητες πρὸς κατεργασίας τῶν κοιλωμάτων καὶ λεπτοτήτων* [*γίνεσθαι*], *οὔτε ἀπόρροιαι τὴν ἐξῆς θέσιν καὶ βάσιν διατηροῦσαι, ἥνπερ καὶ ἐν τοῖς στερεμνίοις εἶχον· τούτους δὲ τοὺς τύπους εἴδωλα προσαγορεύομεν.*

Il Von der Mühll adottò la lezione *συστάσεις* proposta dal Gassendi e dal Lachelier, invece di *ἀποστάσεις* che è la lezione dei manoscritti. La mutazione può parere, a prima vista, convincente, e come tale si spiega che ad essa siano stati indotti il Gassendi e il Lachelier, e che pure il Von der Mühll, così cauto nel correggere, ne sia stato attratto. Ma in verità la mutazione è erronea e basta a persuadercene il confronto con Aëtius IV, 14, 2, p. 405 D.: *Λεύκιππος Δημόκριτος Ἐπίκουρος τὰς κατοπτρικὰς ἐμφάσεις γίνεσθαι κατ' εἰδώλων ἀποστάσεις.* Tanto nel passo di Aezio, come in quello di Epicuro che abbiam preso a discutere, si parla di *εἴδωλα*; ed infatti Epicuro dice, nelle ultime parole trascritte, *τούτους τοὺς τύπους εἴδωλα προσαγορεύομεν*, e se le *ἀποστάσεις ... τοιαῦται* sono *ἀποστάσεις τύπων*, cioè *εἰδώλων*, si comprende che *ἀποστάσεις* sta benissimo nel passo di Epicuro, come benissimo sta in quello di Aezio. Si deve poi badare bene a distinguere queste *ἀποστάσεις*, che sono i singoli idoli

(1) V. p. e. Diog. Laert. libro X, § 39; 50; 127; 128; 132; 140; 142, ecc.

Digitized by Google

(cioè uno strato sottilissimo di atomi che si staccano dalle cose), non solo dalle *ἀπόῤῥοιαι* che sono gli efflussi continuati di tali idoli, ma anche dalle *συστάσεις* che sono concrezioni le quali si formano, nell'ambiente esterno, per varie unioni di *idoli* vaganti. Tali *συστάσεις* (di cui parla nel § 48 e che non debbono essere confuse con le *ἀποστάσεις* di cui qui si fa parola) sono ad esempio le forme mostruose di miraggi della costa africana, di cui discorre Diodoro Siculo III 50, 50 (*συστάσεις ὁρῶνται κατὰ τὸν ἀέρα παντοίων ζῴων ἰδέας ἐμφαίνουσαι*). E che siano diverse dagli idoli propriamente detti si scorge benissimo da Lucr. IV 128 sgg., il quale dopo avere parlato degli idoli propriamente detti, *cioè delle ἀποστάσεις* (*quaecumque ab rebus recedunt*), continua:

> Sed ne forte putes ea demum sola vagari
> *quaecumque ab rebus* simulacra *recedunt*,
> *sunt etiam quae sponte sua giugnuntur et ipsa*
> *constituuntur* (= *συστάσεις*) in hoc caelo, qui dicitur aer ...

Qui non solo son distinti bene i due fenomeni, ma delle *συστάσεις* si parla dopo aver parlato delle *ἀποστάσεις*, come in Epicuro, in modo però coordinato, essendo due fenomeni affini. Come esempi di tali *συστάσεις* Lucrezio cita le nubi di forme mostruose, ma certamente nel numero di esse *συστάσεις* sono anche gli accozzamenti di idoli di cui tratta Lucrezio in IV 720 sgg.

Nel § 46, trascritto sopra, *ἀποστάσεις* va dunque benissimo, e non si deve mutare. Piuttosto mi sembra che a torto il Von der Mühll abbia rifiutata la correzione dell' Usener *λειοτήτων*, invece di *λεπτοτήτων*, perchè par difficile dubitare che *λειοτήτων* e non *λεπτοτήτων* sia il vero contrapposto richiesto dal precedente *κοιλωμάτων*.

*
* *

Nel § 57 di questa stessa epistola, Epicuro si occupa di dimostrare assurdo il concetto di una divisione, anche ideale, all'infinito, ed osserva che, quando alcuno assevera che in un tutto limitato vi è un infinito numero di parti, non si comprende come possa ancora essere limitata la grandezza del tutto (1). E prosegue, secondo il testo adottato dagli

(1) Per la lezione di questo passo (in cui deve conservarsi il testo dei manoscritti) vedi il mio *Epicuro*.

Digitized by Google

editori: *πηλίκοι γάρ τινες δῆλον ὡς οἱ ἄπειροί εἰσιν ὄγκοι· καὶ οὗτοι* [*ἐξ ὧν*] *ὁπηλίκοι ἂν ποτε ὦσιν, ἄπειρον ἂν ἦν καὶ τὸ μέγεθος.* Il senso è chiaro; siccome queste infinite parti una grandezza dovrebbero, pur singolarmente, averla, infinita dovrebbe essere la grandezza totale. Dubbia è invece la lezione: *ἐξ ὧν* manca nel codice Borbonico, ma si trova in tutti gli altri, nè il fatto che manchi nel Borbonico può voler dire che dovesse mancare nell'archetipo, perchè questo codice ha frequenti omissioni di parole che debbono essere conservate (1); mentre, se si osserva bene, la frase *ἐξ ὧν ... μέγεθος*, corre molto meglio che l'altra *καὶ οὗτοι ... μέγεθος*. Ora poichè qualcosa certo cresce in questo periodo, mi pare che sia assai più naturale paleograficamente escludere il *καί* che precede *οὗτοι*, anzichè *ἐξ ὧν*, giacchè mi sembra che il *καί* risulti da un evidente errore di dittografia, per la ripetizione della sillaba *κοι* di *ὄγκοι*. Credo dunque si debba scrivere: *πηλίκοι γάρ τινες δῆλον ὡς οἱ ἄπειροί εἰσιν ὄγκοι* [*καί*] *οὗτοι· ἐξ ὧν, ὁπηλίκοι ἂν ποτε ὦσιν, ἄπειρον ἂν ἦν καὶ τὸ μέγεθος.* La frase, con questo particolare uso di *οὗτος*, acquista anche di energia, per il valore ironico e spregiativo che assume: cfr. Soph. *El.* 300: *ὁ πάντ' ἄναλκις οὗτος*; Demosth. *De Cor.* 153: *ἡ μιαρὰ κεφαλὴ ταράξασα αὕτη.*

***

§ 75: *Ἀλλὰ μὴν ὑπολεπτέον καὶ τὴν φύσιν πολλὰ καὶ παντοῖα ὑπὸ τῶν πραγμάτων διδαχθῆναί τε καὶ ἀναγκασθῆναι, τὸν δὲ λογισμὸν τὰ ὑπὸ ταύτης παρεγγυηθέντα ὕστερον ἐπακριβοῦν καὶ προσευρίσκειν, ἐν μέν τισι θᾶττον, ἐν δέ τισι βραδύτερον καὶ ἐν μέν τισι περιόδοις καὶ χρόνοις ἀπὸ τῶν ἀπὸ τοῦ ἀπείρου, ἐν δέ τισι κατ' ἐλάττους.*

Che prima di *ἐν δέ τισι κατ' ἐ.* ci sia una lacuna è certo, ma già nella mia traduzione notai l'arbitrio dell'Usener che toglie le parole *ἀπὸ τῶν ἀπὸ τοῦ ἀπείρου* dal testo e le caccia in calce come glossa, mutando *ἀπὸ τῶν* in *ἀποτομήν*, senza che pure questo glossema abbia così un senso appropriato al passo. Ed anche il Von der Mühll, che costituì il suo

---

(1) V. p. es., a caso, qualche esempio nelle prime pagine dell'epistola presente: § 80 *διαρακτῆσαι* om. B; § 37 (Von d. Mühll p. 4, 12) *ἡ* (*ἦ* recte Roeper) om. B; § 42 *τε* (in *πρός τε τούτοις*) om. B; § 47 *ἢ ὀλίγα ἀντικόπτειν* om. B.

Digitized by Google

testo prima di conoscere il mi' *Epicuro*, ritiene le parole *ἀπὸ τῶν ἀπὸ τοῦ ἀπείρου* quale interpolazione, sebbene, più prudentemente, non vi introduca nessuna mutazione. Ma pur così riescono inspiegabili. Ed infatti quando egli annota: " libr. ad p. 22, 13 aberravisse videtur „, mostra palesemente l' incapacità di spiegare l'interpolazione; poichè non solo male si comprenderebbe perchè l'amanuense dovesse correre con l'occhio a molte linee più su, ma se anche questo avesse fatto, non ne sarebbe risultata questa interpolazione; giacchè nella linea che il V. d. M. richiama vi è solo *ἀπὸ τοῦ ἀπείρου*. Donde sarebbe dunque venuto *ἀπὸ τῶν*? La verità è che le parole discusse debbono conservarsi; e lo prova il cfr. con la *κυρία δόξα* XIII, dove si parla dei timori *τῶν ἐν τῷ ἀπείρῳ*, da cui la scienza ci deve difendere; proprio come qui si discorre dei progressi della civiltà ottenuti per mezzo del *λογισμός*. E certo per Epicuro il massimo scopo del *λογισμός*, anzi, si può quasi dire, l'unico, è quello di donarci, mediante la scienza, l'*ἀταραξία*. Mi pare perciò non si debba dubitare che sian da conservarsi le parole discusse, e che il testo si debba compire accennandosi ai sussidi che la scienza trovò, maggiori o minori secondo varii periodi di civiltà, contro il timore *τῶν ἐν τῷ ἀπείρῳ*. E così feci nel mio *Epicuro*. Senonchè ivi accettai la correzione dell'Usener *καὶ ἐλάττους* invece di *κατ' ἐλ.* dei codici. Ma ora, riflettendovi, trovo che neppur essa è necessaria, solo che alquanto si muti la integrazione da me proposta. Credo dunque che il testo si debba risarcire presso a poco così: *ἐν δέ τισι περιόδοις καὶ χρόνοις ἀπὸ τῶν ἀπὸ τοῦ ἀπείρου ⟨φόβων κατὰ μείζους φυλάττεσθαι τῆς φυσιολογίας ἐπιδόσεις⟩, ἐν δέ τισι κατ' ἐλάττους*. Si noti poi che, secondo la lezione adottata dall'Usener e dal Von der Mühll, tutta la parte del periodo che va da *καὶ ἐν μέν τισι περιόδοις* sino a *κατ' ἐλάττους*, sarebbe una inutile tautologia di ciò che precede.

***

Epist. ad Pythocl. § 104: *Πρηστῆρας ἐνδέχεται γίνεσθαι καὶ κατὰ κάθεσιν νέφους εἰς τοὺς κάτω τόπους στυλοειδῶς ὑπὸ πνεύματος ἀθρόου ὠσθέντος καὶ διὰ τοῦ πνεύματος πολλοῦ φερομένου, ἅμα καὶ τὸ νέφος εἰς τὸ πλάγιον ὠθοῦντος τοῦ ἐκτὸς πνεύματος· καὶ κατὰ περίστασιν δὲ πνεύματος εἰς κύκλον κτλ.*

Si espongono le varie origini possibili dei *πρηστῆρες*, sotto il qual nome Epicuro designa turbini terrestri o marini. Nelle parole sopra-

Digitized by Google

scritte fece difficoltà la frase *καὶ διὰ τοῦ πνεύματος πολλοῦ φερομένου*. L'Usener mutò *πολλοῦ* in *κύκλῳ*, ma non è mutamento di facile spiegazione paleografica, e d'altra parte, se il vento fa già rotare la nube, che ci starebbe più a fare il vento trasversale? Il Von der Mühll se la cava espungendo le parole come glossa. Ma è un difetto, già osservato sopra, dell'edizione del Von der Mühll questo di moltiplicare le glosse nell'epistola a Pitocle. E nel caso presente l'inciso non va espunto, perchè è utilissimo all'esposizione della dottrina. Si sa infatti che le trombe terrestri o marine non solo turbinano con moto vorticoso, ma nel medesimo tempo si spostano orizzontalmente. Io, nella mia traduzione, in mancanza di meglio, ritenni *πολλοῦ*. Ora invece mi soccorre una correzione che crederei palmare, *ὁμοῦ* invece di *πολλοῦ*: si sa infatti come *M* e *ΛΛ* si scambino continuamente nei codici. A ragione poi *ὁμοῦ* indica la contemporaneità dei due moti.

*
* *

§ 107: *Καὶ κατὰ πῆξιν δ' ἐν τοῖς νέφεσιν ὁμαλῆ ἀραιότητα ἐχούσαν τοιαύτη πρόσεσις* [sc. *χιονος*] *ἐκ τῶν νεφῶν γίνοιτο ἂν πρὸς ἄλληλα θλιβομένων, ὑδατοειδῶν καὶ συμπαρακειμένων, ἃ οἱονεὶ σύνωσιν ποιούμενα χάλαζαν ἀποτελεῖ, ὃ μάλιστα γίνεται ἐν τῷ ἔαρι.*

Il Von der Mühll, a ragione, restituisce la lez. manoscritta *ἔχουσαν* (1) in luogo di *ἔχουσι*, congettura del Meibom accettata anche dall'Usener; e con ragione mette una virgola dopo *θλιβομένων*, che va congiunto con *νεφῶν*, per dare ragione della *πρόσεσις*: ma a torto muta il *καί*, dopo *ὑδατοειδῶν*, in *τινων*, senza che se ne veda possibile spiegazione paleografica. L'Usener invece leggeva ⟨*τῶν*⟩ *ὑδατοειδῶν καὶ συμπαρακειμένων*. Ma *συμπαρακειμένων*, così da solo, è sibillino; d'altra parte poichè è certo che nella dottrina qui riferita si doveva parlare di unione di elementi aeriformi e acquei (v. sopra, § 106 extr. *πῆξιν πνευματωδῶν* e Anassim. A 17 *χιόνα δὲ (γίνεσθαι) ὅταν συμπεριληφθῇ τι τῷ ὑγρῷ πνευματικόν*), leggo (senza bisogno dell'aggiunta di *τῶν*) *θλιβομένων, ὑδατοειδῶν καὶ* ⟨*πνευματωδῶν*⟩ *συμπαρακειμένων*. Il *συμπαρακειμένων* ha così il valore richiesto dalla dottrina; cioè spiega come possa essere avvenuta la *πῆξιν ὁμαλῆ ἀραιότητα ἔχουσαν*, che derivò appunto dal

(1) Rimandando al *De Mundo* 394 a, 36.

Digitized by Google

non *essere compénetrati* ma *adiacenti* i due diversi componenti. E se ne ha una riprova in quel che segue; infatti, quando essi si *compenetrano* (*σύνωσιν ποιούμενα*), ne risulta la grandine e non la neve. A torto poi il Von der Mühll non accetta la bella correzione dell'Usener, *ἔαρι* invece di *ἀέρι* dei codici (1). Piuttosto invece di *ἃ οἷονεί* leggerei *ἃ ⟨δ'⟩ οἷονεί*: il *Δ* cadde per la somiglianza con *Δ* precedente; l'avversativa è utile per il senso, e rende possibile conservare nel testo questa frase, che il Von der Mühll ritiene, a torto, una glossa.

***

§ 109: *Ἶρις γίνεται κατὰ πρόσλαμψιν τοῦ ἡλίου πρὸς ἀέρα ὑδατοειδῆ· ἢ κατὰ πρόσφυσιν* [correzione dell'Apelt invece di codd. *κατ' ἀέρος φύσιν* (2)] *ἰδίαν τοῦ τε φωτὸς καὶ τοῦ ἀέρος, ἢ τὰ τῶν χρωμάτων τούτων ἰδιώματα ποιήσει εἴτε πάντα εἴτε μονοειδῶς, ἀφ' οὗ πάλιν ἀπολάμποντος τὰ ὁμοροῦντα τοῦ ἀέρος χρῶσιν τοιαύτην* [Usen., codd. *ταύτην*] *λήψεται, οἷαν θεωροῦμεν ... κατὰ πρόσλαμψιν πρὸς τὰ μέρη.*

Le parole *ἀφ' οὗ*, così come sono nel testo, son sibilline, nè si capisce a cosa si riferiscano. Il Von der Mühll annota: " *ἀφ' οὗ ... μέρη turbata: fort. ἀφ' οὗ κτλ. post ὑδατοειδῆ* ponenda sunt „. Ma la collocazione non persuade, e sarebbe troppo ardito rimedio. Credo invece che un emendamento palmare del passo si abbia leggendo *εἴτε πάντα εἴτε ⟨ἕν τι⟩ μονοειδῶς*. La caduta di *ἕν τι* si spiega benissimo per aplografia dopo *εἴτε*; ed esso è l'esatto contrapposto di *πάντα*. Si comprende poi come gli altri colori risultino per successiva rifrazione (donde *πάλιν*) da quell'unico. Dopo *θεωροῦμεν* il Von der Mühll pone una lacuna e credo a ragione, ma meno mi persuade la sua proposta: " *cogitavi* de *⟨ἢ⟩ κατὰ πρόσλαμψιν πρὸς τὰ νέφη* „. Però che manchi qualche altra spiegazione che metta in rapporto l'arcobaleno con le nubi (secondo certi filosofi gli arcobaleni non erano infatti altro che speciali nubi), credo risulti da ciò che segue, cioè dal periodo che esamineremo ora, in cui si parla delle nubi per spiegare la *forma* dell'arcobaleno, senza che di esse si sia parlato prima per spiegarne l'origine generica.

Alle parole sopra citate segue infatti questo passo anche più gravemente corrotto:

---

(1) Cfr. Arist. *Meteor.* I 12, 1 p. 347 b, 37, citato dall'Usener.
(2) Prima dell'Apelt avevo congetturato *σύμφυσιν*.

Digitized by Google

Τὸ δὲ τῆς περιφερείας τούτου φάντασμα γίνεται διὰ τὸ τὸ διάστημα πάντοθεν ἴσον ὑπὸ τῆς ὄψεως θεωρεῖσθαι, ἡ σύνωσιν τοιαύτην λαμβανουσῶν τῶν ἐν τῷ ἀέρι ⟨ἀ⟩τόμων ἢ ἐν τοῖς νέφεσιν ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ ἀέρος [προσφερομένου πρὸς τὴν σελήνην] ἀποφερομένων ἀτόμων περιφέρειάν τινα καθίεσθαι τὴν σύγκρισιν ταύτην.

La interpolazione *προσφερομένου πρὸς τὴν σελήνην* fu già riconosciuta da C. Fr. Hermann, e proviene dalle stesse parole che ricorrono alcune linee più sotto; tali parole furono per ciò espunte con pieno consenso dagli ultimi editori. Ma il resto rimane ancora sibillino. L'Usener se la cava espungendo *ἀέρος* e il secondo *ἀτόμων* e leggendo *ἡλίου* invece di *αὐτοῦ*. Quanto all'espunzione di uno dei due *ἀτόμων*, è certo richiesta, e l'uno dei due derivò da dittografia dell'altro, ma come spiegare quella di *ἀέρος* e come il passaggio di *αὐτοῦ* ad *ἡλίου*? Ed anche ammesse le correzioni, non ne risulta una teoria persuasiva; perchè non si tratta semplicemente di atomi dell'aria o di atomi ignei, ma di aria mista a luce, come è detto sopra, e da ciò colorata.

Il Von der Mühll dà il testo quale lo trascrissi, fuorchè espunge il secondo *ἀτόμων*, ma aggiunge in nota, con lodevole sincerità: *ego locum non intellego*. Nè davvero così si può intendere. Resta dunque da correggerlo in modo persuasivo: per ciò espungo il secondo *ἀτόμων* e leggo: *τῶν ἐν τῷ ἀέρι ἀτόμων ἢ ἐν τοῖς νέφεσιν ἀπὸ τοῦ φωτὸς ἀέρος ἀποκεχρωμένου [ἀτόμων]*: cfr. sopra *τὰ τοῦ ἀέρος χρῶσιν τοιαύτην λήψεται*. Per *ἀποκεχρωμένου*, v. Lobeck in Soph. *Aiac.*[3] p. 262.

***

Κυρία δόξα XXXV: *οὐκ ἔστι τὸν λάθρα τι ποιοῦντα ὧν συνέθεντο πρὸς ἀλλήλους εἰς τὸ μὴ βλάπτειν μηδὲ βλάπτεσθαι, πιστεύειν ὅτι λήσει κτλ.*

ποιοῦντα si è ritrovato anche nella sentenza vaticana che riproduce questa massima: pare dunque prudente conservarlo. Del resto *κινοῦντα*, che proposero il Madvig e l'Usener, non è del tutto appropriato per il senso. Così pure *πατοῦντα* di J. B. Bury, acuto paleograficamente, è ricercato e non molto conveniente con *λάθρα*. Il Kochalsky propone *ὧν ⟨μὴ ποιεῖν⟩ συν.* che è alquanto strano. Poichè il senso è evidentemente, " chi oprò contro quei patti che furon fatti per non danneggiarsi a vicenda „, non si dovrà leggere *⟨ἐναντίον⟩ ὧν*?

Digitized by Google

*
* *

K. δόξα XXXVII: *τὸ μὲν ἐπιμαρτυρούμενον ὅτι συμφέρει ἐν ταῖς χρείαις τῆς πρὸς ἀλλήλους κοινωνίας τῶν νομισθέντων εἶναι δικαίων, ἔχει τὸ* [FCo²; *τὸν* P.; om. B] *τοῦ δικαίου χώρᾳ εἶναι κτλ.*

Le parole *τῶν νομισθέντων εἶναι δικαίων* furono riammesse nel testo, oltre che da me, anche dal Von der Mühll. Ciò che segue è però corrotto. Il v. d. M. legge *τὸ ⟨ἐν⟩ τοῦ δικαίου χώρᾳ εἶναι*, che è veramente assai strano e non pare si possa supporre per congettura. Il senso è del resto indicato nelle parole seguenti: *τὴν τοῦ δικαίου φύσιν ἔχει*. L'Usener leggeva *τὸν τοῦ δικαίου χαρακτῆρα*. Ma più prossimo alla lezione dei codici è leggere *τὸ τοῦ δικαίου χάραγμα*.

Ettore Bignone

Digitized by Google

RECENSIONI

Anatolian Studies presented to Sir William Mitchell Ramsay, edited by W. H. Buckler and W. M. Calder, Manchester, University Press (Longmans, Green and Co.), 1923, di pp. xxxviii-479, con 14 tavole.

Il volume offerto dalla Università di Manchester al benemerito esploratore dell'Anatolia, Sir William Ramsay, non è uno dei soliti volumi miscellanei in onore dell'uno o dell'altro erudito dove sono accozzati saggi che trattano *de omnibus rebus et de quibusdam aliis* e dove lo studioso, per non assentarsi dalle onoranze a qualche collega insigne, è obbligato a seppellire tra i materiali più disparati, col rischio che nessuno vada poi a disseppellirvelo, il contributo che egli dà alla propria disciplina. Questa raccolta invece rappresenta un contributo notevolissimo, che ogni cultore dell'antichità potrà consultare per intero col maggiore profitto, alla etnografia, alla epigrafia, alla geografia, alla storia dell'Asia Minore dall'età preellenica all'età bizantina: ed è in gran parte opera di uomini che hanno essi stessi partecipato di persona alla esplorazione di quella regione così ricca di storia e di monumenti. Tra essi è anche un italiano, B. Pace; mancano peraltro tutti gli altri archeologi nostri che hanno viaggiato o scavato nell'Asia Minore. Il volume, molto decoroso per veste tipografica e bellezza di tavole, si apre con un'accurata bibliografia degli scritti del Ramsay e si chiude con due accuratissimi indici dei nomi di persone e di luoghi. Esso contiene 32 Memorie, di varia dimensione, che basterà qui enumerare, dando un breve cenno del contenuto di quelle che più possono interessare i nostri lettori.

1. J. G. C. Anderson, *Alcune questioni circa la data e il luogo della composizione della geografia di Strabone.* — L'A., quanto al tempo, accostandosi ad una teoria già sostenuta dal Pais, ritiene che Strabone fece circa il 18 av. Cr. una revisione superficiale di un testo che aveva con-

Digitized by Google

dotto quasi a compimento negli ultimi anni avanti l'E. V.; quanto al luogo poi, respinge tanto l'ipotesi del Niese che la geografia di Strabone fosse scritta a Roma quanto quella del Pais che fosse scritta probabilmente ad Amasea nell'interesse di Pitodoride, e ritiene che Strabone la elaborasse in qualche città di provincia del Mediterraneo orientale, dove non gli fosse facile seguire nè le vicende di Occidente, nè quelle del proprio paese.

2. W. Arkwright, *Epitafi lici*. — Assennate considerazioni sulle iscrizioni sepolcrali licie in greco e in lingua epicoria e sulle difficoltà che queste ultime presentano e sulla lingua licia in generale.

3. W. H. Buckler, *Contese di lavoro nella provincia d'Asia*. — Ripubblica con integrazioni e accurato commentario, tra altro, la nota iscrizione efesia sullo sciopero dei fornaciai (*Inschr. v. Magnesia* 114) e il concordato dei muratori di Sardi (*CIG.* 3467).

4. H. C. Butler (†), *Le colonne su piedistalli a Sardi e i piedistalli scolpiti di Efeso.*

5. W. M. Calder, *La epigrafia delle eresie anatoliche*. — Undici iscrizioni, in parte inedite o poco accessibili, tutte con opportuno commentario e restituzioni spesso felici: nell'insieme un importante contributo alla eresiologia.

6. Victor Chapot, *La frontiera settentrionale della Galazia e i Koinà del Ponto.*

7. Franz Cumont, *L'annessione del Ponto Polemoniaco e della Piccola Armenia*. — In poche pagine l'insigne studioso belga traccia acutamente le linee direttive dell'opera di penetrazione compiuta in quelle regioni dai Romani.

8. Adolf Deissmann, *Sulla prigionia dell'Apostolo Paolo in Efeso*. — A questa prigionia si riferirebbe secondo il D. la lettera ai Filippesi. Pure apprezzando le osservazioni del D., il recensente non può non contrapporvi le parole, troppo vivaci forse, di E. Meyer *Ursprung und Anfang des Christentums* III p. 482 n.: "Es gehört zu den wunderlichsten Verirrungen der modernen Kritik, dass sie mit übel angebrachter Gelehrsamkeit darauf hinweist, dass es ein Hauptquartier (*praetorium*, *Phil.* 1, 13) und Angehörige des kaiserlichen Haushalts (*Phil.* 4, 22) auch anderswo gab und dass Paulus mehrfach im Gefängnis gesessen hat, die Briefe (ai Filippesi, ai Colossesi, a Filemone) also auch aus Caesarea geschrieben sein könnten — oder gar aus Ephesos, wo aber eine Gefangenschaft des Paulus lediglich auf moderner Erfindung be-

Digitized by Google

ruht —; als ob nicht sowohl die an diesen Stellen gebrauchten Ausdrücke wie der gesamte Inhalt der Briefe und die über ihnen liegende Stimmung laut bezeugten, dass sie aus der römischen Gefangenschaft stammen „.

9. H. Delehaye, *Euchaïta e la leggenda di S. Teodoro.* — Breve, ma interessante saggio del valente studioso delle leggende dei martiri: il quale conferma l'importanza che tali leggende hanno per la toponomastica.

10. H. Dessau, *Un compagno d'ufficio del poeta Orazio in Antiochia di Pisidia.* — Si tratta d'un veterano della 5ª legione Gallica, stabilitosi in Antiochia di Pisidia, che, giusta la sua iscrizione sepolcrale, pubblicata dal Ramsay in " Journal of Rom. Stud. „ 1914 p. 90, fu, certo in Roma, *scriba quaestorius*, come il grande poeta.

11. J. Fraser, *La lingua lidia.* — L'A. conclude che " il Lidio è una lingua apparentata più o meno strettamente con l'etrusco e appartenente alla stessa famiglia cui spettano le lingue caucasiche; la quale, in un periodo primitivo, fu in contatto con una lingua indo-germanica, come quella che influì su l'*hittita* „. Può essere. Ma bastano i pochissimi fatti noti a giustificare una teoria così complessa?

12. H. Grégoire, *Briciole di storia bizantina.* — Senza qui sbriciolare le briciole, sarà opportuno ricordare il piccolo testo di Adalia, pubblicato nell' " Annuario della R. Scuola di Atene „ III p. 21 e riferito dal primo editore ai provveditori veneti (!); † *Χωρίον διαφέρον|τα τῷ θίω οἴκω τῶν | Μαρίνας προνοου|μένων ὑπὸ Μάγνου τοῦ | ἐνδοξοτάτου κουράτο|ρος* †. Il Grégoire traduce, naturalmente: " Domaine appartenant à la maison impériale des biens de Marine, administrés par Magnus, le très glorieux curateur (ou: par Magnus le très glorieux, Curateur) „; e spiega come si tratti di Marina, la figlia di Arcadio (403-449), e di Magno, probabilmente il consule del 518.

13. H. R. Hall, *Gli Hittiti e l'Egitto.* — Un poco di luce sopra un terreno che scoperte ancora non bene conosciute o non bene sfruttate fanno ritenere quanto mai ferace.

14. Bernard Haussoullier, *Iscrizione greca di Susa.* — È una iscrizione greca, spettante al 136 dell'era seleucidica (177/6 av. Cr.), trovata nella capitale della Susiana e pubblicata già nel 1903, la quale dimostra che Susa fu trasformata dai Seleucidi in colonia greca col nome di Seleucia *πρὸς τῷ Εὐλαίῳ*. I supplementi dell'Haussoullier non sono senza interesse per la storia della casa reale di Siria.

Digitized by Google

15. R. Heberdey, *Agoni ginnici ed altri in Termesso di Pisidia.*

16. G. F. Hill, *Alcune monete dell'Asia Minore meridionale.* — Da notare le osservazioni sulla moneta di Tolemeo Telmessio, a conforto della tesi svolta da Holleaux " Journ. Hell. St. „ 1921 p. 183 segg.

17. D. G. Hogarth, *I monumenti Ittiti del mezzogiorno dell'Asia Minore.*

18. J. Keil, *I culti della Lidia.* — Tentativo di distinguere in Lidia i varî strati cultuali scendendo giù giù dal romano, dal greco, dal giudeo o giudaizzante, allo strato siriaco, persiano, frigio e infine all'antichissimo anatolico: discutibile nei particolari, ma nell'insieme metodico e proficuo.

19. W. Leaf, *Skepsis nella Troade.* — Topografia, epigrafia e storia: saggio dovuto ad uno degli studiosi che più infaticabilmente si sono occupati di quella regione.

20. A. T. Olmstead, *Gli Assirî nell'Asia Minore.*

21. B. Pace, *Diana Peryaea.* — Raccoglie notizie su Diana Pergaea, movendo da una iscrizione proveniente dalle rovine di Perge da lui trascritta ad Adalia, di cui pubblica una parte. È, con poche correzioni, lo stesso saggio edito in " Ausonia „ X (1920) p. 169 segg. E non sarebbe stato male che l'A. ne avesse avvertito i lettori. Prescindendo da ciò, la riproduzione può nel caso particolare giustificarsi, anche da chi riprovi il pessimo esempio che dà di frequente qualche erudito di riprodurre due, tre, quattro volte di seguito uno stesso saggio in raccolte diverse, senza che nell'una si faccia richiamo all'altra: uno stesso saggio del quale per di più una sola pubblicazione in una qualsiasi raccolta erudita è già sufficiente se non anche più che sufficiente.

22. G. Radet, *Eumenia.* —Sostiene che tra le colonie degli Attalidi bisogna distinguere Eumenia di Frigia da Eumenia di Caria, e cerca di determinare la ubicazione di quest'ultima.

23. A. Margaret Ramsay, *Esempî di arte isaurica.*

24. S. Reinach, *Ignazio vescovo di Antiochia e gli Ἀρχεῖα.* — Nella lettera ai Filadelfesi Ignazio discute con quelli i quali dichiarano: *ἐὰν μὴ ἐν τοῖς ἀρχείοις εὕρω, ἐν τῷ εὐαγγελίῳ οὐ πιστεύω.* Quasi tutti intendono di coloro che volevano vedere chiaramente preannunziato il Vangelo nel Vecchio Testamento. L'A. insiste invece nella propria interpretazione, che si tratti cioè di quelli i quali volevano trovare nei documenti ufficiali raccolti nei *tabularia* la prova dei fatti narrati nel Vangelo. C'è appena bisogno di dire che, nonostante la insistenza con cui il Reinach difende questa seconda interpretazione, la prima rimane di gran lunga

Digitized by Google

preferibile. No, gli avversari che Sant'Ignazio combatte non sono punto i lontani precursori dei nostri topi d'archivio.

25. David M. Robinson, *Due nuovi epitafi di Sardi.* — Sono due epigrammi sepolcrali di notevole valore poetico, probabilmente uno del III ed uno del I sec. av. Cr.

26. E. S. G. Robinson, *L'arciere di Soli in Cilicia.* — L'arciere rappresentato nelle monete di Soli del V sec. av. Cr. è in realtà una Amazone.

27. M. Rostovtzew, *Note sulla politica economica dei re pergameni.* — Gli ordinamenti finanziari del regno di Pergamo sono stati studiati soprattutto da due italiani, G. Cardinali, *Il regno di Pergamo* (Roma 1906) p. II, c. III e IV, e P. Ghione, *I comuni del regno di Pergamo* (" Mem. della R. Acc. delle scienze di Torino „, vol. L, a. 1903/4, c. V). Lo storico russo, con la chiarezza ed acutezza di visione che lo contraddistingue, con la sua conoscenza pienissima del materiale documentario di recente scoperto, con la sua felice attitudine alle combinazioni e ricostruzioni, ha scritto in questo saggio alcune delle sue pagine più originali e suggestive.

28. A. H. Sayce, *Le lingue dell'Asia Minore.* — Brevissimo saggio che, com'è naturale, pone problemi sul grave argomento, piuttosto che risolverli. Per risolverli del resto bisognerà avere quella piena conoscenza dei documenti scoperti che tuttora ci manca. Da tenere presente ciò che l'A. conclude: " One thing, however, is now clear: tribes speaking the Indoeuropean languages, both of the Eastern and of the Western branches, once lived not only on the coasts, but also in the highlands of Asia Minor „. E fin qui pare che possa essersi d'accordo. Ma assai più malsicuro è ciò che l'A. soggiunge: " and it is to Asia Minor that we must look for their development if not their origin „.

29. A. Souter, *Due nuove iscrizioni greche di Cappadocia.* — Provengono da Comana (di Cappadocia), e l'una di esse è una dedica all'imperatore Decio datata dal primo anno del suo impero (249 d. Cr.).

30. Theodor Wiegand, *Eros e Psyche sopra un rilievo di bronzo d'Amiso.*

31. Adolf Wilhelm, *Intorno ad iscrizioni dell'Asia Minore.* — Note sull'inizio della iscrizione di Enoanda, sui decreti in onore di Antonia Trifena, sull'epigramma in onore di Acolio (Kaibel *E. G.* 903), su iscrizioni di Iaso concernenti rappresentazioni teatrali (Michel *Recueil* 908 segg.). In tutte risplende la erudizione e la sagacia mirabile che contraddistinguono l'illustre epigrafista di Vienna.

Digitized by Google

32. Roberto Zahn, *Un piccolo monumento storico.* — Si tratta di un anello d'oro con una piastrina in lamina d'oro in cui è rappresentato un busto di donna. La donna sarebbe Musa, la schiava italica donata da Augusto al re dei Parti Fraate IV, che fu madre e sposa di Fraate V e assunse il titolo di Dea Celeste Musa Regina. La congettura è acuta; ma, secondo l'espressione consacrata, " merita " la conferma di documenti ulteriori.

G. De Sanctis

Friedrich Bechtel, *Die griechischen Dialekte.* Zweiter Band. Die westgriechischen Dialekte. Berlin, Weidmannsche Verlags-Buchhandlung, 1923, pp. VI-951.

Con questo volume il Bechtel ha portato la sua non lieve impresa assai vicina al compimento; compimento che si è poi raggiunto perchè il terzo e ultimo volume che tratta del dialetto ionico è pure pubblicato, da qualche mese, e sarà oggetto di altra recensione.

Nel presente volume sono trattati i dialetti della Grecia occidentale, gli stessi ai quali è dedicato pure il secondo volume dell'opera dell'Ahrens (che, com'è noto, non andò oltre), con l'aggiunta dei dialetti dell'Epiro e dell'Acaia, per i quali all'Ahrens mancava il materiale e di quello dell'Elide da lui trattato nel primo volume come 'pseudo-eolico'. Con questa distribuzione dei dialetti nei tre volumi della sua opera, secondo lo stesso piano dell'Ahrens, si è attenuto implicitamente il B. alla divisione di tutto il dominio idiomatico greco in tre grandi campi, oggi generalmente ammessa ed indubbiamente la più giusta. La distinzione in due gruppi di dialetti, cioè ionici e non ionici voluta già da G. Meyer, dal nostro Pezzi e in tempi più recenti dal Buck, oltre al difetto di essere in una sua metà fondata su una negazione, ha quello grave di non avere una giustificazione nè linguistica nè storica: l'ionico η da ᾱ su cui essa si fonda è, come spiegò già il Kretschmer " KZ. " *31*, 281 sgg., fenomeno di origine relativamente tarda e proviene con molta verisimiglianza dagli Ioni asiatici. Inoltre, anche ammettendo che questo fenomeno sia un elemento differenziale di molta perspicuità e importanza, esso non costituisce un motivo sufficiente per ammettere che la parentela fra i dialetti occidentali della Grecia e quelli che si pos-

Digitized by Google

sono chiamare all'ingrosso centrali sia più forte di quella che quest'ultimi hanno con l'ionico-attico. Fenomeno non meno notevole è l'assibilazione del *s* davanti ad *i*, per il quale il lesbico, l'arcadico e il ciprico stanno nettamente insieme con l'ionico-attico in contrapposizione agli altri dialetti che ne sono immuni — è noto che in base a questo fenomeno autorevoli studiosi sostengono che nella Grecia centrale e settentrionale risiedette una popolazione omogenea agli Ioni — o la contrazione di *a* con vocali *e* nella quale nell'ionico-attico, nel lesbico-tessalico e nell'arcadico-ciprico prevale la qualità della prima vocale, mentre negli altri dialetti avviene il contrario.

L'ordine di trattazione seguìto dal B. in questo volume continua naturalmente quello del precedente. Una completa notizia delle fonti epigrafiche e letterarie e poi una descrizione di ogni singolo dialetto nei fenomeni più rilevanti della sua fonologia, morfologia e sintassi e del suo lessico.

Qualunque opinione si abbia della natura e formazione dei dialetti, è praticamente indispensabile per la descrizione di un ampio dominio linguistico come quello greco, che essa miri a caratterizzare ogni dialetto come individuo a sè, ma che al tempo stesso ne illustri per somiglianza e per differenza la posizione di contro alla massa dei rimanenti. La necessità di avere presente ogni dialetto individualmente preso risulta dal fatto che i singoli fenomeni linguistici non raggiungono tutti egualmente il limite di una comunità storicamente determinata; ma mentre alcuni si fermano prima di raggiungerlo altri lo sorpassano e s'addentrano nel dominio di altre comunità. Ciò è assai perspicuo nei dialetti greco-occidentali dove lo stato di mescolanza raggiunge un assai notevole grado. La storia dei singoli fenomeni è indubbiamente la storia della lingua, ma da ciò l'immagine linguistica di una popolazione cui la storia conferisce una certa unità, non si rileva, a meno che non venga desunta con ulteriore lavoro dai singoli paragrafi. Se d'altra parte ogni dialetto è descritto a sè, senza che ne siano messi in rilievo i riattacchi con i più vicini e con l'intiera zona idiomatica di cui è parte, manca ad esso la necessaria inquadratura per poterlo comprendere storicamente. Merito principalissimo del Bechtel è di avere trovato la via giusta per non incorrere in nessuno dei due inconvenienti: nella sua opera il singolo dialetto appare, nettamente quant'era possibile, tratteggiato nella sua fisionomia individuale, ma dietro ad esso è sempre presente l'immagine di tutta quanta la grecità linguistica, richiamata di continuo

Digitized by Google

dal raccordo del singolo fatto all'insieme. Questo pregio di praticità si aggiunge all'alto merito scientifico dell'opera — se pure è lecito distinguere questi due aspetti — e fa di essa un aiuto indispensabile a quanti filologi o glottologi si occupino di lingua greca.

Il carattere dell'opera è prevalentemente descrittivo. Tutto il materiale epigrafico e letterario vi è messo a profitto con una regolarità di metodo e una sicurezza di scelta che tradisce la profonda dimestichezza dell'espositore con esso; particolare menzione meritano la diligenza e l'acume con cui sono stati ricercati e valorizzati per ciascun dialetto, sia le iscrizioni rinvenute al di fuori del suo territorio, sia elementi di esso penetrati e conglobati in altri dialetti. Così i rapporti storici fra i diversi campi conseguono un adeguato rilievo: basta qui ricordare l'illustrazione a p. 46 dell'influenza che il propagarsi della potenza etolica ebbe sulla lingua dei documenti ufficiali di altri territori, la ricerca (cfr. p. 341) dei rapporti che legano la lingua dei Laconi con quella della popolazione predorica e quella sul carattere del dialetto messenico (p. 431 sgg.).

Ciò di cui si sente la mancanza è secondo me, una più frequente indicazione della data delle iscrizioni che permettesse ove il materiale non è troppo scarso, di gettare uno sguardo sullo sviluppo storico di ciascun dialetto, almeno per quei fenomeni che questo sviluppo mostrano in maniera più evidente. Non risulta, ad. es., dalla descrizione del Bechtel quanto abbia potuto influire il mutamento d'alfabeto sulla fisionomia di ciascun dialetto quale a noi appare dalle iscrizioni. Se nelle iscrizioni della Focide (p. 89) il *F* iniziale è scritto sino al principio del 4° sec., mentre più tardi appare assai raramente, è lecito domandarsi se la diffusione dell'alfabeto ionico abbia a ciò contribuito. Non bisogna dimenticare che il fattore grafico ha una notevole importanza, oltre che per il fatto ovvio che il materiale di cui disponiamo è scritto, anche per l'influenza che esso potè avere sullo sviluppo fonetico. D'altra parte non bisogna eccedere e ritenere che esso abbia valore di fedeltà assoluta nella rappresentazione dei singoli suoni. Io dubito ad esempio che in base alla scrittura *β* per *F*, si possa parlare con fondamento di un passaggio della semivocale a spirante, come il B. ammette per la Laconia, l'Argolide e l'Elide. Se tale scrittura appare nelle iscrizioni ad alfabeto ionico (a *Βοινέ[ας* G D I 4598, *Βασιίας* 4512 non credo si possa dare molta importanza), è ovvio pensare che si tratti di un'innovazione puramente grafica, venuta al seguito dell'introduzione dell'alfabeto ionico in cui

Digitized by Google

il segno da secoli mancava. È un fenomeno generale: in quei dialetti maggiormente conservatori in cui il suono, benchè in via di dileguarsi, viveva pure tenacemente in una ristretta cerchia di parole, nomi proprii di persone e di luoghi, termini di stile curiale e sacrale, accatti letterari etc., si sentì il bisogno di riprodurlo, in principio restituendo all'alfabeto il segno che gli mancava, in seguito, unificatosi l'alfabeto col predominio di quello ionico, con i mezzi che questo alfabeto forniva e si ricorse pertanto al segno del *B*. Che si sia ricorso a questo segno e non ad un altro, data l'affinità dei due suoni, ambedue sonori, non può far meraviglia. Si noti che se la semivocale fosse diventata spirante, difficilmente si sarebbe dileguata, importando ciò un rafforzamento piuttosto che un indebolimento dell'articolazione (alle scarse tracce del *F* nello zaconico di cui la più sicura è *vànne* che Deffner, *Zacon. Gramm.* 12 riavvicina alla glossa di Esichio *Βαρνίον· ἀρνίον* da *Fαρν-* non è bene si dia troppa importanza). Questo ha ben visto il B. trattando della sostituzione del *F* mediante *β* nelle iscrizioni cretesi (p. 666).

Quanto alla parte esplicativa e più propriamente glottologica il B. ha usato molta prudenza, limitandosi ad accogliere il più sicuro e lasciando aperto il problema o non affrontandolo addirittura dove la soluzione non gli sembrasse adeguata. Così si è comportato col problema dell'accento dorico (p. v), con quello del genitivo dei temi in *-o* e dei maschili in *-ᾱ* (p. 11) col passaggio del nesso *-σϑ-* in *στ-* (p. 18), colla nota distinzione del *F* in sordo e sonoro, voluta già dal Thumb, dal Solmsen e dal Meillet (a proposito del *F* in panfilico p. 800 sg) e via di seguito. Ha accettato invece molte eccellenti spiegazioni e teorie come quella di *-εῖα* da *-νία* di A. Rutgers van der Loeff (p. 356), quella del Wackernagel dei perfetti il cui tema deriva dalle forme del perfetto passivo (p. 134), quella del Kretschmer di *ποί* da *ποτί* per dissimilazione (p. 35), quella del Fränkel dei temi maschili in *-ᾱ* (p. 848); ne ha avanzato parecchie egli stesso come la spiegazione di *ἀμάτις* in accordo al Wackernagel (p. 402) o la dissimilazione *τ-δ* in due sillabe vicine (p. 473), per citarne solo qualcuna.

Di fronte a questa prudenza ed accuratezza di scelta sorprende maggiormente di vedere ricordate e accolte teorie e spiegazioni tutt'altro che sicure. La teoria di J. Schmidt citata a proposito delle forme *νικέντοις*, *ἐπιτιμέων* e simili (p. 49, 94, 303 etc.), secondo cui nel protoellenico *ᾱ* dinanzi a vocali *-o* si sarebbe mutata in *ε* non ha fondamento (a ragione la respinge G. Meyer, *Griech. Gramm.* 597); e a parte ciò

Digitized by Google

non si vede come una legge del protoellenico debba valere, ad. es., per le tarde iscrizioni etoliche. Anche il richiamo frequente (p. 56, 108, 178, 237 etc.) all'articolo dello stesso Schmidt in " K Z. „ *32.* 231 sgg. a proposito dell'assimilazione e dissimilazione vocalica a distanza è da intendere solo come un omaggio del B. alla memoria del valoroso ricercatore, il quale nel detto articolo richiamò è vero l'attenzione sul fatto (ovvio del resto e noto ad ogni linguista) ma non ne diede alcuna interpretazione. In questo senso è anche da intendere, ad es., il richiamo all'inverosimile etimologia del Fick di *ὀβελός* (p. 103).

Data l'ampiezza del materiale trattato, non mancano naturalmente altri punti in cui si può dissentire dal B.; a qualcuno, per es., potrà sembrare eccessivo il valore annesso ai documenti letterari dialettali e troppo scarsa l'influenza attribuita alla lingua letteraria su di essi (a proposito particolarmente di Epicarmo e di Alcmane); qualche dubbio potrà non sembrare giustificato come quello dell'origine italica del siracusano *μοῖτος* (p. 285) mentre qualche riaccostamento etimologico si desidererebbe tentato, ad es. il richiamo al persiano *araš* (non *arš*) bal. *haraš, hariš* a favore (p. 85) dell'epirota *ἄλαξ* (non *ἄλξ*). Ma tutto ciò non intacca minimamente il valore del volume che deve essere considerato nella sua natura essenziale. Esso è quel che si è detto: una descrizione ricca, precisa, solida dei dialetti greco-occidentali; un esempio magistrale di come deve essere trattato un ampio e intricato dominio linguistico.

ANTONINO PAGLIARO

CORNELIUS NEPOS. *Œuvres.* Texte établi et traduit par ANNE-MARIE GUILLEMIN. Paris, " Les Belles Lettres „, 1923, di pp. XXV-183 (da 1 a 171 doppia numerazione).

I nostri nuovi programmi hanno rinvigorita la vecchia tradizione scolastica, che di Cornelio Nepote ha fatto un testo classico per lo studio elementare del latino. Su di questo vi sarebbe molto da ridire, almeno per la forma con cui la disposizione è stata espressa; altre nazioni invece si sono liberate da questo misero tessuto di non rari spropositi di fatto, colorito a pena da elementi retorici di ordine e qualità inferiori. Cornelio Nepote è uno stucchevole ripetitore di formule sintattiche, di parole e di frasi fatte, presenta tutte le caratteristiche, che

Digitized by Google

vediamo negli epitomatori del basso impero, è dotato di scarsissima sensibilità stilistica e usa di un linguaggio in cui spesso si cercherebbe invano di riconoscere un contemporaneo di Cesare e di Cicerone; qualche accento sallustiano doveva esserci in qualche parte del libro *de Latinis historicis*, e stilizzata in questo senso è certamente la lettera di Cornelia, madre dei Gracchi; qualche derivazione da Cicerone è manifesta nella vita di Attico e in altri frammenti (fg. 3 Guill.), ma il tutto è rimasto, a quanto pare, allo stato di buona intenzione. Che il grande oratore e Attico non lo abbiano apprezzato così da corrispondere all'onesto attaccamento di lui verso le loro persone, è la cosa più naturale del mondo. Basta nel libretto superstite osservare certe considerazioni sulla utilità che il passato può conferire a chi bene l'osservi (*Eum.* 8, 2-3), talune timide proteste contro il malo uso politico (*Cat.* 2, 2), per valutare la mentalità di questo scrittore poligrafo.

Che cosa si pensi in Francia, non so. La collezione Budé intanto ce ne offre un'edizione, che comprende anche i frammenti conservati in forma diretta, dovuta alle cure della sig.na Anna Maria Guillemin, che io non intendo privare della giusta lode di studiosa diligenza e intelligenza, ma che nel complesso a me pare non del tutto preparata al cimento delle edizioni di testi antichi. Non parlo dell'apparato critico, perchè, se non erro, esso è compilato secondo un criterio comune a tutta la raccolta, nè voglio far troppo caso ai suoi vizi ora di eccesso ora di soverchia tenuità; certamente non è da tali edizioni, che si possa apprendere una vera storia critica del testo presentato. Ad ogni modo il non citar congetture nei passi reputati sani sarà, dato lo scopo del volume, anche un bene; ma il solenne *nos hunc locum corruptum esse suspicati sumus* in passi già da altri tentati e ritentati potrebbe almeno indurre gl'inesperti o alla diffidenza o a un'opinione forse alquanto esagerata circa la perspicacia dell'editrice. Le note alla versione mi sembrano nel complesso infelici: esse ripetono per lo più cose dell'apparato critico e non si saprebbe a che cosa servano o a chi debbano giovare; per gl'iniziati alla critica verbale esse sono o troppo sommarie o alquanto ingenue (cfr. ad. es. p. 58), per le persone colte affatto superflue. Non sono invece rilevate le inesattezze storiche dello scrittore nè spiegate allusioni o completate nozioni di fatto, che un onesto lettore potrebbe desiderare, e però anche più strana in tanto silenzio appare una notizia sul Pireo (p. 42), che ognuno, anche mediocremente incolto, sa per proprio conto. Nè più giova la notizia sul contegno di

Digitized by Google

Epaminonda durante la riscossa di Pelopida (p. 98), ripetendo essa il contenuto di un passo della vita precedente. Altre avvertenze sporadiche, relative alla tendenza moraleggiante di Cornelio Nepote, avrebbero dovuto avere il loro posto nella parte corrispondente dell'introduzione generale, che non è del resto priva di pregi.

Sulla costituzione del testo avrei molte cose da osservare, cominciando dall'ortografia oscillante, non si sa bene se per omaggio ai codici preferiti o per criteri superiori. Per me certamente è strano il trovar conservato, accanto al nom. sing. *eidem*, a *quom* e simili forme, ripetutamente *intelligere*, e modificata invece la lezione di *Phoc.* 3, 2 *hoc eodem* (cioè appunto *huc eodem*). Più grave per altro si è che la sig.na Guillemin introduce nel testo troppe congetture di assai dubbio valore, troppe trasposizioni di parole e di frasi, e accetta all'eccesso ipotesi di glosse e d'interpolazioni. Correzioni inutili sono, ad esempio, *Eum.* 5, 5; *Phoc.* 2, 4; *Timol.* 2, 1; 5, 1; *de reg.* 3, 2; *Att.* 8, 5. In *Milt.* 3, 3 *Hic ... Miltiades* è perfettamente sano, poichè non si tratta di pronome, ma di avverbio (cfr. *Them.* 3, 3; *Dio.* 9, 5; *Eum.* 4, 3; 9, 2). Non è giustificato nella frase di *Paus.* 1, 3 *Apollini donum dedisse* il supplemento *id* del Fleckeisen, chè ad ogni modo ci saremmo atteso *illud donum*. L'asindeto bimembre di *Paus.* 2, 5, *in qua eum collaudat, petit* è tanto inopportunamente soppresso, quanto in *Att.* 1, 2 la paronomasia di gusto nepotiano *patre usus est diligente, indulgente*, e in *Con.* 4, 3 lasciato il giustissimo *ducem fortem prudentem* per una povera congettura del Weidner, non peggiore del resto della vecchia modificazione *fortem et prudentem*. Una varietà voluta è la commistione di genitivo e ablativo di qualità in *Dat.* 3, 1 ed è grave torto il volerla in ogni modo cancellare (cfr. anche S. Edwards, « Arch. für Lat. L. u. Gr. » XI, 197). In *Epam.* 3, 2 *quod⟨que⟩* del Weidner non ha più da trovar posto in edizioni moderne, circa infatti l'asindeto di simili proposizioni aggiuntive, mi permetto di rimandare anche ai miei Studi Anneani III in « Studi Ital. di Filol. Class. » N. S. II, 242. Può essere inesatto *qui deseruerant* di *Eum.* 5, 1 ma supplire *hunc* è falso, poichè grammaticalmente l'uso assoluto di *deserere* è comprovato da esempi (cfr. C. F. W. Mueller, « Fleck. Jahrbb. » 1890, p. 713 e la mia nota a Sen. *Dial.* IV 10,4 in « Athenaeum » 1921, f. III). Modificare in *Att.* 18, 5 *attigit quoque poeticen* non è comprensibile, date le nozioni ormai consolidatissime circa la molto libera collocazione di quest'avverbio.

Digitized by Google

Le trasposizioni appaiono spesso dettate da un non approvabile studio di normalizzare la successione di idee o la forma di qualche periodo: *Pelop.* 2, 4 è da confrontare con *Epam.* 4, 2 per ciò che concerne la collocazione della proposizione relativa. Nulla è da mutare in *Epam.* 10, 1 (cfr. *Ages.* 6, 2); *Dat.* 1, 2; *Att.* 3, 1-2; *Ages.* 3, 4.

Glosse e interpolazioni non mancano, ma se in *Milt.* 2, 4 ne troviamo una, essa abbraccia tutta la chiusa del paragrafo da *illi enim* a *Chersonesi habere*, perchè la notizia costituisce un tutto inscindibile. Certamente falsa è invece l'ipotesi di glossa in *Alcib.* 1, 2 *in primis dicendo valeret ... nemo ei dicendo posset resistere*, chè, mentre potrebbe giudicarsi superfluo il secondo *dicendo*, anche questo — salvo naturalmente l'effetto su noi moderni — è intenzionalmente ripetuto (molto bene per ciò che riguarda Cesare, A. Klotz, *Caesarstudien*, Leipzig 1910, p. 5 sgg.). Intenzione forse vi è anche in *Timoth.* 3, 1 *Philippus iam tum valens Macedo multa moliebatur*, e non penso nemmeno a un possibile ⟨*e*⟩ *Macedo*⟨*nia*⟩, poichè iperbato ed enfasi sono secondo lo spirito del passo. Nemmeno è spurio *ib.* 3, 2 *quorum consilio uteretur*, il sostantivo infatti è usato con intenzionale traductio rispetto a *in consilium dantur* e l'aggiunta dipende da smania evidente di semplicità e precisione.

Io non ho alla mano edizioni, che mi permettano un controllo, nè studi speciali, con i cui risultati consolidare o modificare le altre osservazioni che ora intendo fare; nè d'altra parte l'opera è tale da fermare troppo a lungo il mio studio. Molte inesattezze e improprietà di forma sono da imputare allo scrittore, qualche novità sintattica è intenzionale (*Ages.* 7, 4 *ut in nulla re differret cuiusvis inopis ac privati*); caratteristico è talvolta il periodare senza sufficiente concentrazione di particolari. Ad ogni modo la tradizione manoscritta non è nè molto antica nè eccellente e nel libro trito da molte mani si sono insinuati errori di ogni genere. Alcune difficoltà l'editrice ha bene affrontate, altre io risolverei in ben altro modo. Naturalmente molto di soggettivo è nel sostituire congettura a congettura, quando si tratti di parola, e però non saprei se in *Milt.* 8, 1 *omnium civium ... potentiam* possa condurre piuttosto a *omnem ... potentiam*, che a *nimiam* elegantemente congetturato dal Gemms e accolto dall'editrice; ma nel correggere *Thras.* 1, 4 *ad vires uimque pugnantium* è questione di metodo. Io propongo *ad vires utrimque pugnantium* e si potrebbe anche altro; al contrario *vires casusque* [*pugnantium*] dell'editrice, a parte la difficoltà paleografica e la supposizione

Digitized by Google

di una duplice corruttela, abbisogna pur sempre di un ulteriore riferimento, che lo determini. Circa *Dat.* 4, 4 si potrebbe *profectumque* [*eŭ*] *uenatum* (*tum* Fleckeisen e G.), ma si cfr. anche *Hann.* 8, 2 *interfectum eum scriptum reliquerunt.* Sicuramente erroneo è *Dat.* 6, 1 *audit Pisidas quasdam copias ... parare,* che all'editrice non dà scrupolo; incerta è invece la correzione: si potrebbe *ualidas,* o anche *quam maximas* o forse altro. Ivi stesso 7, 3 invece di *re* preferirei *a qua spe depulsus* e poco innanzi, confrontando 6, 1 *si dimicare ipse* (*eo* i codd.) *vellet.* Una sicura glossa vedo in *Dat.* 8, 4 [*pacem amicitiamque*] *hortatus est ut ... in gratiam rediret*; i due vocaboli, la cui struttura è inesplicabile — la G. traduce, come sempre, a senso —, sono la spiegazione di *gratiam.* In *Epam.* 5, 3 scriverei *a bello* ⟨*r*⟩*evocas,* non perchè *avocas* sia congettura infelice, ma sopratutto in omaggio al contesto, che appunto suggerisce l'idea del richiamare, come in gara di corsa, dalle imprese felicemente iniziate; *ib.* 6, 3 si tratta forse di spostamento, non d'interpolazione e forse è bene scrivere *Spartae.* [*legati ... Leuctricam*]. *quo cum ... convenissent legati* ⟨*ante pugnam Leuctricam*⟩; *ib.* 9, 1 *magna caede multisque occisis* è dall'editrice modificato trasportando e correggendo *multis* da *multisque,* il che è contro ogni regola; metodico sarebbe correggere *magna caede multis* ⟨*utrim*⟩*que occisis.* In *Ages.* 2, 1 poichè i codici hanno *persuasit ut exercitus emitterent,* ottima sarà la correz. adottata dal Fleckeisen *ut* ⟨*cum*⟩ *exercitu se mitterent* (o forse *persuasit, cum exercitu...*?); la frase escogitata dalla G., *exercitum et se* è per lo meno un po' strana. Non credo a interpolazione in *Phoc.* 4, 1 e però correggo *propter proditi*[*onis*] *suspicionem Piraei,* dando al testo una collocazione di vocaboli secondo i costumi dello scrittore. Proporrei infine *Hann.* 6, 2 *in colloquium* [*con*]*venit, condiciones non convenerunt,* per avere anche una corrispondenza fra verbo semplice e composto nei gusti della tradizione retorica, alla quale paga il suo tributo l'autore; 8, 4 dovendosi correggere in ogni modo, vorrei [*quo*] *cum,* con un asindeto non senza esempio; in *Cat.* 2, 1 *exque ea* mi par condurre a *ex qua,* e in tal caso il periodo e il concetto sarebbero espressi in forma meno intollerabile. Dato poi che l'autore non disdegna costrutti passati ormai di moda, oserei in *Att.* 9, 2 *qui adversariis eius se*⟨*cun*⟩*dabant.*

Riguardo alla traduzione io non posso emettere giudizi. Non so dire, se le esigenze della lingua francese siano tali da non permettere una maggior fedeltà. Certamente abbiamo qui dinanzi un brioso travestimento, più che non una riproduzione che dia al lettore il senso esatto della maniera dell'originale.

Digitized by Google

Errori di stampa ne ho notati anche troppi. Alcuni di poco conto, altri più gravi: p. 7, 4 *tendedat*; 18, 10 *concilio* p. *consilio*; 29, 3 *praeterenda* p. *praetereunda*; 36, 6 *Orchimeniis* p. *Orchomeniis*; *Ham.* 2, 1 *delata* p. *deleta*; 2, 3 *petierent* p. *petierint*; 1, 5 *tenuerunt* (le ediz. hanno *tenuerint* o *tenuerant*); *Att.* 7, 2 *ornamentatum* p. *ornamentum*; 7, 3 *priviatis* p. *privatis*, e parecchi altri.

Errori di fatto, che ho accidentalmente osservato, sono nella nota di p. 9 e nella versione di *Them.* 7, 3.

L. Castiglioni

Max Manitius. — *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters.* Zweiter Teil: von der Mitte des zehnten Jahrhunderts bis zum Ausbruch des Kampfes zwischen Kirche und Staat, mit Index. München, 1923, C. H. Becksche Verlagsbuchhandlung Oskar Beck; pp. x-873, in-8°.

Con questo secondo volume doveva finir l'opera; ma ne avremo ancora un terzo, che conterrà materia piú copiosa e piú attraente per il prosperare della scuola medica di Salerno, per l'affinarsi della dialettica in servigio della filosofia scolastica, per il moltiplicarsi delle traduzioni arabe e dal greco, per il sorgere delle grandi Università.

Il presente volume comprende un periodo di tempo breve, dalla metà del secolo X allo scoppio del dissidio fra Chiesa e Stato. Esso prende inizio da un fatto politico di capitale gravità, lo smembramento dell'impero franco, che apriva la via alla costituzione dei singoli Stati e delle letterature nazionali: apriva però la via e non piú, perché la Chiesa, spalleggiata dai monasteri e dalle scuole, manteneva sempre intatta la sua unità, rinsaldandola soprattutto per mezzo del latino, che continuava la sua benefica azione di organo vivente della comunicazione universale.

L'accrescimento della materia fu dovuto non solo al maggiore spazio concesso dall'autore alle vite dei Santi e alla lirica ecclesiastica, ma anche al nuovo impulso ricevuto dalla teologia, dalla storia e biografia e in generale dalla poesia. Il volume, dopo un'introduzione, si divide in sei capitoli: I teologia, II storiografia, III agiografia in prosa, IV poesiai V trivio, VI quadrivio: una divisione che s'appoggia un po' ai gener

Digitized by Google

letterari un po' alla materia. E quale altra vi si dovrebbe sostituire? Osserva il Manitius (4, 8-9) che l'Italia primeggiava per la copia di manoscritti, la Germania per le ricerche storiche, la Francia per il culto dello stile e della dialettica; gli stessi contemporanei proclamavano che l'Italia superava in scienza e in numero di libri l'Aquitania (289, 292-93), che in Francia era meno apprezzata la grammatica, in Italia la matematica (673, 674); ma fondare una divisione sulle varie nazionalità sarebbe stato prematuro e pericoloso. Contentiamoci pertanto della distribuzione adottata dal Manitius, il quale del resto padroneggia così signorilmente la materia e la espone con tale limpidezza, da non saper che cosa più desiderare.

Ognuno dei singoli capitoli è preceduto da un orientamento generale; gli autori sono presentati in modo che la narrazione della vita e l'analisi degli scritti procedano quasi sempre simultaneamente, conchiusi questi da un giusto apprezzamento critico ed estetico. Se un autore ha composto opere di vario genere, è collocato interamente in quella delle sei categorie, alla quale ha dato maggior contributo, di guisa che nessuna personalità rimane sbocconcellata. Il Manitius ha una conoscenza tutta speciale della fortuna dei testi classici e perciò non si lascia sfuggire nessun indizio che illustri questo aspetto della sua storia, che è storia della latinità del medio evo. A ogni biografia tengono dietro in carattere minuto le testimonianze della vita, le fonti e la trasmissione delle opere. Per coloro poi che non si sentono il coraggio di percorrere il volume tutto di séguito ha allestito tre copiosi indici: uno cronologico, uno geografico, uno di nomi e cose, i quali agevolano la consultazione.

Il volume è una ricchissima e svariatissima collezione di biografie o, diremmo, galleria di quadri: tutti tratteggiati con cura e amore, se pur non tutti vivi: anzi i vivi sono in minor numero, perché non ebbe vita la loro produzione. Il Manitius qui non ci ha colpa ed egli se ne rifà quando gli vien sotto le mani qualche figura originale; allora la rappresentazione si anima e lo stile si eleva. Io ne citerò alcune di queste grandi figure. Nel capitolo della teologia se ne incontrano due, Raterio, 887-974 (34 sgg.) e Berengario, c. 1010-1088 (103 sgg.): Raterio, nativo di Liegi, ma detto di Verona, perché di questa città fu tra aspre alternative vescovo tre volte, carattere irrequieto, di istinti acremente polemici, aggressivo contro la corruzione del clero, di vasta dottrina e autore di molteplici opere; Berengario, il celebrato maestro di Tours, spi-

Digitized by Google

rito ribelle e violento, che armato di formidabile dialettica impugnò l'interpretazione corrente dell'ultima cena: il vero precursore del Valla. Questi due quadri sono fra i piú attraenti dell'opera.

Nel capitolo della storiografia ci si fa innanzi (166 sgg.) uno scrittore fieramente personale, il cremonese Liutprando, c. 920-972, uomo di forti passioni, che oltre al latino aveva familiare il tedesco, e uno dei pochissimi che in quell'età conobbero il greco. Accanto a lui va messo uno storico di tempra ben diversa, ma non meno originale, l'anonimo autore della Cronaca della Novalesa, iniziata verso il 1025 (294 sgg.), un singolare impasto di storia e leggenda, che rivela un ingegno schiettamente popolare.

Dal capitolo degli agiografi (III) non escono figure originali; piú di una al contrario dal capitolo della poesia (IV). Tra esse il dotto medico Odone di Meung, della prima metà del sec. XI (539 sgg.), il cui poema *De viribus herbarum*, sotto il nome di Macer, ebbe larghissima divulgazione; il versatile Alfano di Salerno, † 1085 (618 sgg.), poeta fecondo e traduttore dal greco, che ospitò l'esule Gregorio VII; lo pseudonimo Amarcius, della metà del secolo XI (569 sgg.), il primo grande satirico del medio evo coi quattro libri di *Sermones*, di imitazione oraziana; l'anonimo autore, c. 1050 (547 sgg.), del *Ruodlieb*, il primo romanzo in lingua latina. Piú scienziato che poeta, Fulberto di Chartres, c. 975-1029 (682 sgg.), ci lasciò il delizioso canto dell'usignuolo in settenari trocaici ritmici (693):

Cum telluris vere novo producuntur germina,
Nemorosa circumcirca frondescunt et brachia...
Hilarescit philomela dulcis sonus (1) conscia
Et extendens modulando gutturis spiramina
Reddit veris et estivi temporis preconia.
Instat nocti et diei voce sub dulcisona,
Soporatis dans quietem cantus per discrimina
Nec non pulchra viatori laboris solatia.

Nel capitolo del Trivio (V) domina la figura del lombardo Papia, vissuto nella prima metà del secolo XI (717 sgg.), autore del divulgatissimo lessico, intitolato *Elementarium doctrinae rudimentum*; e nel capitolo del Quadrivio (VI) l'aquitano Gerberto, 940-1003 (729 sgg.), il piú celebre

1) Della quarta declinazione come *sonitus*.

Digitized by Google

scienziato della sua età, creato papa col nome di Silvestro II dal suo allievo Ottone III, che sognava la restaurazione dell'impero franco. Figura grande è pure Guido d'Arezzo, della prima metà del secolo XI (748 sgg.), l'inventore delle nuove note musicali.

Ai lettori della *Rivista* riuscirà utile sapere quanta copia di notizie si trae dal volume circa la conoscenza che ebbero i chierici nei secoli X e XI dei classici latini meno divulgati. Raterio scoprí a Verona, certamente presso il Capitolo, Catullo (45); Flodoardo di Reims cita le *Epistole* di Plinio a Traiano (158); Liutprando (173) e Froumund di Tegernsee (522, 525) le *Epistole* di Cicerone, Notker (695) le *Philippicae*, Ermanno di Reichenau (757, 759) il *Lucullus* (*Acad.*); Heriger di Laubach (224) adopera Tibullo, Adamo di Brema (407, 408) Tacito, Gozwin di Magonza (476, 478) il *Trinummus* di Plauto, in un codice perciò non delle otto, ma delle venti commedie, Waifario di Salerno (489) i *Florida* di Apuleio, opera allora rara; nemmeno molto diffuso era Curzio, noto a Egberto di Liegi (538); Odone di Meung aveva alla sua portata molti scrittori tecnici: Plinio *N. H.*, Gargilio Marziale (ora perduto), Oribasio, Dioscoride (542); Ekkehart di S. Gallo (565) conosce Donato *Vita Vergili*; a Montecassino possedevano di Varrone oltre il codice *De lingua Latina*, ora in Laurenziana, altre opere (636); Anselmo di Besate (708, 713) aveva Grillio; Papia per il suo lessico disponeva di un buon manipolo di grammatici, tra i quali Carisio, Diomede, Capro (720). Guido d'Arezzo racconta la storiella del vetro infrangibile (754), quale si legge in Petronio 51. La storiella fu raccontata, di sulla stessa fonte, un secolo dopo, da Giovanni di Salisbury (*Rivista*, **48**, 30-31); Guido perciò la desunse o dal codice, noto poi al Salisbury, o da un suo apografo.

E che diremo del *Terentianus philosophus* di Attone da Vercelli? Scrive egli infatti (28 n. 6): *Ait enim Terentianus ille philosophus ad villicum suum: O te infelicem, quem afflictarem, nisi iratus essem.* La spiegazione ce la dà Ambrogio *De officiis* I 21 (Migne *P. L.* **16**, 52): " Ferunt gentiles... Architae Tarentini dictum philosophi, quod ad villicum suum dixerit: o te infelicem, quem afflictarem, nisi iratus essem „. Ognuno vede che il *Tarentinus* di Ambrogio diventò *Terentianus* in Attone. L'aneddoto, divulgatissimo nell'antichità, derivava ad Ambrogio da Cicerone *De re p.* I 59: " Imitor Archytam illum Tarentinum, qui cum ad villam venisset et omnia aliter offendisset ac iusserat, a te infelicem, inquit vilico, quem necassem iam verberibus, nisi iratus essem (cfr. A. Mai *Classic. auctor.* I p. 102-03).

Digitized by Google

Anche sulle condizioni della scuola reca buone informazioni il volume del Manitius. Naturalmente nei secoli X e XI le scuole sono o episcopali o monacali: la scuola laica non è sorta ancora e avremo perciò minor varietà di metodo e di testi. Il tedesco Wipone (321, 327) lamenta la scarsezza delle scuole in Germania, laddove in Italia tutti i ragazzetti vanno a scuola: *Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti Et sudare scolis mandatur tota iuventus.* Questo senza dubbio gli scappò detto in un momento di cattivo umore, perché nemmeno in Italia i laici frequentavano le scuole e i chierici non in misura superiore alle altre nazioni.

Se diamo retta a Egberto di Liegi, il maestro aveva un assai basso concetto degli scolari, che egli chiama *brutae pecuaria plebis* (538): un concetto del resto che ebbe assai larga tradizione; ma ben altro rileviamo da quanto riferisce Thangmar di Hildesheim (274), il quale dopo le lezioni pubbliche impartite al suo allievo Bernwardo, gli si accompagnava in casa e a passeggio, continuando le conversazioni e gli esercizi. Non erano dalle scuole monastiche esclusi i giochi e Froumund attesta (524) che si davano rappresentazioni sceniche e mimiche con accompagnamento di canti.

Si hanno documenti che le scuole erano frequentate anche da donne: quali Hazecha (501) e Berta (469): autrice quest'ultima di una biografia.

Il Quadrivio era scarsamente coltivato, ad eccezione della matematica e della musica in servigio delle pratiche ecclesiastiche (12); la principal cagione era l'assenza degli autori greci. Lo stesso Gualtiero di Spira nel suo programma di matematica e di musica (505) non sa suggerire che Boezio e Marziano Capella. In sostanza quindi nelle scuole dominava il Trivio: grammatica, dialettica, rettorica. E in talune forse esso si riduceva alla grammatica, se pure non è un caso veramente eccezionale quello del lombardo Benedetto (293), che studiò grammatica nove anni. Gli esercizi scolastici consistevano particolarmente in orazioni (177) e componimenti poetici (562). Alla pratica metrica si addestravano sui metri di Boezio (261-62, 770).

Riguardo ai testi scolastici s'affacciava sempre una pregiudiziale: se fossero da adottare gli autori pagani. Odone di Cluni respingeva Vergilio, dopo d'averlo studiato, e gli altri poeti (20, 25); contrario a Vergilio si dichiarava in Cluni anche Maiolo (137 n. 4), contrario a Terenzio Gerardo di Czanád (76); Otloh di S. Emmeram (86, 88, 94, 95) li escludeva tutti, perfino Catone (*Disticha*) e Aviano; e per rimediare ai tristi

Digitized by Google

effetti di quelle letture compose (97) una predica. I primi passi della lettura si movevano sul Salterio, a cui seguivano poi i *Disticha* di Catone e le favole di Aviano (77, 83, 95). Nei corsi superiori si andava certamente più in là e infatti il programma di Gualtiero di Spira segna (505): Omero (*Ilias latina*), Marziano Capella, Orazio, Persio, Giovenale, Boezio (*De consol.*), Stazio, Terenzio, Lucano, Vergilio.

Una novità pedagogica di gran portata ebbe inizio dall'Inghilterra e se ne fece promotore Ethelwold, dal 963 vescovo di Wincester. Egli per agevolare agli scolari l'intelligenza dei testi latini glieli voltava in inglese: *latinos libros anglice eis solvere* (445); e sulle tracce di lui il suo allievo Aelfric, che ne scrisse anzi la vita, allestí una traduzione inglese di alcuni estratti di Prisciano, la quale ci rimane ed è stata pubblicata (676-77, 680). L'esempio fu bentosto seguíto in Germania da Notker, che volgarizzò alcuni libri di Boezio, i *Disticha* di Catone, l'*Andria* di Terenzio, la *Bucolica* di Vergilio, Marziano Capella e alcune opere di Aristotile.

Soggiungerò alcune altre notiziole di vario genere, di quelle che difficilmente cápitano sotto gli occhi dei lettori che consultano il volume partendo dall'indice.

S'incontra qui di frequente il fenomeno delle doppie e triple redazioni di una medesima opera, eseguite dall'autore stesso o da autori diversi (134, 136-39, 140. 146, 186, 207-08, 234, 408, 562). Ciò si verifica soprattutto nelle vite dei santi (414-16).

Il fenomeno dell'autore che rifà la propria opera ci richiama l'altro, affine, dell'autore che all'opera propria appone postille. Sono autopostillatori Odone di Cluni (23-24), Adamo di Brema (408), Fridegod (498), Ekkehart IV (565), Ermanno di Reichenau (770). Ogni autore moderno postilla il proprio libro in calce o in margine o alla fine, senza pensare all'origine di quest'uso tanto comune. L'uso, direi, sporadico del medio evo risorge tale nel tardo rinascimento e poi aumenta generalizzandosi. Gli antichi Greci e Romani non postillavano le proprie opere né in margine né in calce: le loro postille entrano nel contesto sotto forma di parentesi e di digressioni, alle quali i critici che pretendono rifare gli autori dànno lo sfratto.

Chi va alla pesca dell'individualità nel medio evo, dovrà tener conto dei documenti autobiografici. Le confessioni di Raterio rivelano in lui il sentimento di una personalità potente come in nessuno della sua età (37, 42-43, 44). E Alfano non è molto da meno (629). Interessanti anche

Digitized by Google

le figure di Otloh (87, 99) e del cronista veneziano Giovanni diacono (246), i quali parlano di sé in terza persona.

A varie considerazioni apre la via la condizione del latino nei secoli X e XI. Si è sempre udito dire che il ritardo del sorgere di una letteratura italiana fu dovuto al forte sentimento della romanità, che viveva negli Italiani. Ma se noi dobbiamo giudicare dal *Chronicon Salernitanum* (194) e dal *Chronicon Novaliciense* (294), saremo costretti a conchiudere che tra la seconda metà del secolo X e la prima dell'XI l'Italia, dal sud al nord, da Salerno a Susa, era il paese dove meno s'era conservata la tradizione della latinità. Qual differenza se andiamo alquanto piú su, nella Lorena! Ivi troveremo, proprio di quel tempo, Alberto di Metz, che seppe garbatamente appropriarsi lo stile di Cesare (281, 283). E se ci tratteniamo un altro minuto nella Lorena, ci accorgeremo che ivi massimamente si formò un tipo speciale di prosa, la prosa rimata (362, 371), una lontana, anzi lontanissima propaggine delle figure gorgiane. Alla qual prosa l'Italia settentrionale può contrapporre gli esametri ritmici (295), essi pure lontana propaggine di altro tipo, il tipo commodianeo. In generale possiamo affermare, se prescindiamo dalla malattia glossematica (30-31), che nei secoli X e XI il latino continua a esser lingua viva: di che un esempio notevole è Arnolfo (591).

Tentativi di critica in questo periodo appena tre: di Benedetto, che impugna l'autenticità della vita di S. Marziale (293); di Bern di Reichenau, che confrontò le varie redazioni del Testamento vecchio (70); di Ekkehart IV e Notker, che collazionarono due esemplari di Orosio (563). E un unico tentativo di storia letteraria: di Gautbert, che elencò i maestri di grammatica dai tempi di Aldelmo ai suoi (673).

R. Sabbadini

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

EDUARDUS SCHWYZER. *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora* (" Delectus inscr. Graecarum propter dialectum memorabilium „ quem ediderat P. CAUER ed. tertia renovata). Lipsiae, Hirzel, di pp. XVI-463.

La lode d'aver superato l'antico, che non può darsi incondizionatamente al nuovo Dittenberger, può incondizionatamente darsi al nuovo Cauer. Per cominciare dal numero dei testi e dalla mole, le iscrizioni di 517 son divenute non meno di 814; e pure, nonostante le appendici aggiunte e lo sviluppo maggiore degl'indici, il volume comprende appena 100 pagine in più della edizione precedente: con la brevità infatti e con alcuni avvedimenti tipografici, senza punto danno della chiarezza e della utilità effettiva della silloge, lo Schwyzer è riuscito a far sì (e se ne vanta a buon diritto) *ut eadem fere spatia multo plura complectantur.*

Quale messe del resto di importantissime iscrizioni dialettali scoperte nei quaranta anni trascorsi dopo la 2ª edizione del Cauer! La grande miniera epigrafica infatti dei paesi classici non accenna davvero ad esaurirsi e ci dà ogni giorno i contributi più impensati e più varî alla scienza dell'antichità. Per avere un'idea di questa nuova ricchezza sfogliamo a caso la silloge, e troveremo, fra le aggiunte della terza edizione, la lista delle cure miracolose d'Epidauro (109), varî dei decreti per Magnesia sul Meandro ed Artemide Leucofriene, il giuramento dei Chersonesiti della Tauride (173), taluno dei frammenti legali e dei trattati cretesi di recente scoperti, il calendario sacro di Kos (251), l'iscrizione dei Labiadi (323), il trattato fra Delfi e Pellana (328 a), la iscrizione delle fanciulle locresi (366), il trattato fra gli Etoli e gli Acarnani (381), il catalogo dei thearodokoi d'Epidauro (395), il catalogo delle fratrie (non genti!) di Larisa (587), la legge sacra dei Molpi di Mileto. E molt'altro si potrebbe citare; e molt'altro sarebbe stato facile allo stesso Schwyzer di aggiungere. Ma deve darglisi lode di aver voluto conservare al libro la maneggevolezza di prima e di aver avuto sempre

Digitized by Google

il senso della misura e della proporzione non infarcendo per esempio la sua silloge di testi delfici, come è stato fatto assai inopportunamente nel nuovo Dittenberger. Tra quei testi aggiunti, ad ogni modo, ve ne sono di quelli che ora per la prima volta vedono la luce in una raccolta facilmente accessibile, p. e. il trattato fra Delfi e Pellana e la iscrizione delle fanciulle locresi.

Se del resto la terra non ci è stata troppo avara in materia epigrafica de' suoi doni, è giusto anche riconoscere che gli studiosi dell'antichità se ne sono mostrati degni per la cura e l'acume che hanno speso, con felice successo, nella integrazione e nella interpretazione dei testi, man mano che son venuti alla luce. E anche questo lavorìo è messo in evidenza, brevemente ma di regola sufficientemente, dallo Schwyzer: il quale vi ha anche aggiunto contributi suoi non trascurabili. Nella bibliografia lo Schwyzer è stato parco limitandosi all'essenziale e rinviando pel resto ai *Corpora* o alle sillogi. E di questa parsimonia gli va in generale data lode, se pure sembra che qualche volta in materia di bibliografia francese o italiana stia troppo sul tirato. Del che peraltro si deve incolpare non tanto lo Schwyzer quanto la scarsa diffusione che hanno le pubblicazioni nostre nei paesi germanici. Basti dire che, come confessa egli stesso, egli non conosce direttamente nè questa "Rivista, nè gli "Atti, della R. Accademia di Torino!

Utili in massima le appendici aggiunte dal nuovo editore alla silloge: la prima con un saggio dei documenti del dialetto attico più antico, la seconda con saggi della lingua comune e della umile e barbara — questa però a parere del recensente è troppo magra per essere veramente servibile —, la terza con passi scelti dagli antichi sui dialetti greci e le lingue delle genti vicine, la quarta con esempi d'iscrizioni nelle lingue vicine scritte in caratteri greci (dove forse non sarebbe stato male sconfinare, con molta misura, nell'Occidente). Migliorati anche gl'indici, specialmente l'*index Graecus*, che è divenuto un piccolo lessico dialettale. Avrei però desiderato che fossero mantenute ed accresciute le concordanze con altre raccolte epigrafiche. Chi ha in mano il Dittenberger o il Collitz può desiderare di saper subito se una iscrizione è *retractata* nel Cauer[3]: ed è assai meno utile la lista delle iscrizioni che sono in Cauer[3] e non in Cauer[2] o in altra raccolta.

Ciò del resto poco importa. L'importante è che la silloge dello Schwyzer è eccellente e indispensabile agli studiosi della filologia e dell'antichità classica e non deve mancare in nessuna delle nostre biblioteche

Digitized by Google

scientifiche. Ed ora convien dire che con i tre volumi fondamentali del Bechtel, con gli ottimi manuali riassuntivi di Thumb e di Buck, con la grande raccolta del Collitz e la silloge egregia di cui discorriamo, i giovani filologi se non approfondiranno lo studio dei dialetti greci saranno assai meno scusabili di noi vecchi che abbiamo dovuto aprirci la via nel ginepraio dialettale con sussidî di gran lunga inferiori.

G. D. S.

Orphicorum fragmenta collegit Otto Kern. Berolini apud Weidmannos, MDCCCCXXII, di pp. VI-407.

Una nuova edizione degli *Orphica* che sostituisse quella non molto soddisfacente dell'Abel era attesa da lungo tempo. Il Kern ora assolve in gran parte questo còmpito. In gran parte, perchè mancano in questo volume, in corrispondenza del titolo, gli inni e i poemi orfici tardivi. Ma quello che ci dà era ciò che più ci era necessario e la parte per cui più era manchevole l'edizione dell'Abel. Il presente volume è dedicato al Diels e l'A., con buon criterio, del Diels segue l'ordine consueto nel darci prima le testimonianze (pp. 1-79) e poi la raccolta di frammenti (80-344).

Le testimonianze sono divise in varie sezioni: la prima tratta del mito di Orfeo, della sua fortuna, fama e discepoli. Viene in seguito, un'altra sezione sugli orfici e gli iniziati ai misteri, di cui l'Autore divide opportunamente i testi secondo le varie regioni Italia e Sicilia, Grecia, la Tracia, il resto del mondo greco-asiatico. Chiudono la serie delle testimonianze quelle sul *βίος* orfico e quelle sugli scritti orfici.

Raccolta preziosa e bene ordinata, a cui accrescono pregio le indicazioni di opere e studi che trattano delle singole questioni, recate nei singoli luoghi. È questo un criterio che dovrebbe essere seguito anche dagli altri editori di frammenti. Non commendevole è invece il sistema di dare (nella parte delle testimonianze) i testi poetici trascritti senza divisione di verso (e neppure distinti per mezzo di maiuscole o di lineette verticali) come se fossero prosa. Per i principianti questo sistema può essere assai pericoloso, e si comprende che i libri debbano poter servire a tutti. Per i filologi, quando si tratti di trimetri o di versi dattilici o simili, il sistema non ha inconveniente, chè troppo facile è la restituzione alla semplice lettura. Non però così quando si tratti di versi della lirica corale. Qua e là occorrono poi dubbi o dissensi. Ad esempio non credo

Digitized by Google

punto che il sacrifizio ... vegetariano di cui fa menzione Ateneo I 3*e* si possa riferire ad Empedocle nonno del filosofo, ma al poeta stesso; nel mio *Empedocle* indicai chiaramente le cagioni della confusione.

Viene quindi la seconda parte: anche qui l'A., seguendo il Diels, distingue i *fragmenta veteriora* dagli altri. Distinzione opportuna, sebbene non sempre agevole. Per gli elementi orfici nel mito aristofanesco del *Simposio* avrebbe giovato all'A., oltre la conoscenza dello scritto dello Ziegler, che cita, anche il mio *Empedocle*, e così pure per la identificazione di varî altri elementi orfici di cui si trova traccia in Empedocle. I *Carmina de raptu et reditu Proserpinae* avrebbero, a parer mio, dovuto trovar posto nei *fragmenta veteriora*. Al frammento 52 doveva esser indicato lo studio del Diels *Arcana Cerealia* in " Miscellanea Salinas „ p. 10, che spiegò il valore del simbolo di *βαυβώ*, come pure il rapporto con Empedocle fr. 153: vedi il commento a questo fr. nel mio *Empedocle*.

Di una derivazione orfica dei versi 62 sg. dell'*Elettra* di Sofocle, v. Kern p. 304 sg., dubito assai. A p. 312 nella testimonianza di Siriano sugli *"Ορκοι*, il K. cade nella stessa confusione dell'Abel, già da me rilevata nella mia comunicazione in " Boll. di filol. class. „ 1916 fasc. 12, che sfuggì all'Autore.

Del resto la raccolta dei frammenti è accurata, ben disposta e riccamente commentata. Chiudono questo utilissimo volume un elenco di pubblicazioni orfiche, lo specchio comparativo dei frammenti rispetto all'edizione dell'Abel e copiosi indici.

Ettore Bignone

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Con R. Decreto 18 nov. 1923, n. 2895, è stata fondata in Italia e costituita in ente morale la Unione Accademica Nazionale (U. A. N.), per provvedere alla collaborazione nazionale alle ricerche e pubblicazioni promosse dalla Unione Accademica Internazionale (U. A. I.) nell'ordine delle scienze filologiche, archeologiche, storiche, morali, politiche e sociali. Così, per merito soprattutto del ministro Gentile, è un fatto compiuto quel consorzio (o " cartello „) delle maggiori Accademie italiane, che era nei voti di quanti deprecavano la mancanza di coordinamento tra i lavori delle Accademie nostre e notavano quanto invece s'avvantaggiasse la scienza in Germania dal consorzio delle Accademie maggiori. Certamente oggi il consorzio delle Accademie italiane non è che agli inizî primissimi. Limitato per ora lo scopo alla collaborazione con la U. A. I.; limitati i mezzi; limitato il numero delle Accademie aderenti, che sono tre soltanto, le prime che aderirono spontaneamente alla U. A. I., cioè la R. Accademia Nazionale dei Lincei, la R. Accademia delle Scienze di Torino, il R. Istituto Veneto: delle quali le due prime, ed è per esse titolo di onore, sin dagli inizî riconobbero la importanza che la U. A. I. avrebbe assunto e parteciparono attivamente alla sua fondazione. Solo l'opera perseverante e concorde delle tre Accademie e l'adesione delle altre Accademie maggiori (tra le quali ha offerto già d'aderire l'Istituto Lombardo), assicureranno la vita e lo sviluppo della U. A. N., se ben inteso non le mancherà in avvenire da parte del Governo quella fiducia e quell'appoggio di cui esso le fu largo nei primi mesi della sua vita [G. D. S.].

— La quinta sessione annuale della U. A. I. tenutasi in Bruxelles nello scorso maggio, permise di constatare il progresso dei lavori iniziati sotto gli auspicî della Unione. Sia dato qui un breve cenno di quelli tra essi che interessano particolarmente il campo dell'antichità. La commissione pel catalogo dei manoscritti alchimistici greci, presieduta dal Bidez, ha dato alle stampe il primo volume *Les Parisini* (Bruxelles,

Digitized by Google

Lamertin, 1924, di pp. 320: prezzo 30 fr.). Il volume è tale da far onore ai collaboratori che se ne sono specialmente incaricati, Enrico Lebègue e Maria Delcourt, e si chiude con tavole alfabetiche di titoli e d'*incipit*, che potranno rendere importanti servigi a chi si occupi di questi testi. Altri volumi pei manoscritti greci d'Inghilterra e d'Italia sono in preparazione, e si unirà alla raccolta una edizione a cura del Lagercrantz dei papiri chimici Holmensis e Leydensis. In un volume fuori serie poi la British Academy ha promesso di coordinare al catalogo la descrizione dei manoscritti alchimistici in lingua latina o vernacola delle Isole Britanniche.

Il *Corpus vasorum*, sotto la direzione illuminata ed operosa di E. Pottier, procede con tutta la rapidità di cui sono suscettibili, ai loro inizî, simili imprese. Il buon esempio è dato dalla Francia, che al secondo fascicolo del Museo del Louvre, pubblicato nel decembre scorso, ha fatto seguire un fascicolo pel Museo di Compiègne ed ha in corso di stampa tre altri fascicoli. A cura di Chr. Blinkenberg e di Frijs Johansen è anche comparso il primo fascicolo del *Corpus* danese (Museo delle antichità classiche di Copenhagen). Altri fascicoli per conto di altre nazioni sono in corso di stampa o in stato di preparazione più o meno avanzato: tra i quali menzioneremo il fascicolo preparato in Italia dal prof. G. Q. Giglioli a cura della U. A. N. e della Direzione gen. delle Antichità e Belle Arti pel Museo di Villa Giulia in Roma. Di questa impresa si occuperà più particolarmente la " Rivista „, dando conto dei fascicoli venuti alla luce. Ma la serietà di essa e la importanza de' servigi che possono rendere agli studiosi, per ogni museo, le complete enumerazioni e le esatte riproduzioni fototipiche di vasi, dalle quali è escluso qualsiasi ritocco, non hanno più bisogno d'essere messe in luce tra i competenti. Tanto più è da deplorare qualche attacco sprezzante e partigiano cui l'opera e il suo benemerito direttore sono stati fatti segno. Non è per tal via che si prepara quella completa e cordiale ripresa della collaborazione scientifica internazionale che è nei voti di moltissimi e, in particolare, di questa " Rivista „.

Quanto alla preparazione del Dizionario del latino mèdievale, trattandosi di impresa che non riguarda propriamente il campo degli studi classici, basterà dire che i lavori preliminari della commissione che n'è incaricata procedono alacremente; che è venuto alla luce il 1° fasc. dell' " Archivum Latinitatis medi aevi „ (Bulletin du Cange) a cura d'un comitato internazionale composto dei proff. Baxter, Beeson, Goelzer,

Digitized by Google

Nicolau d'Olwer, Thomas, Ussani, fascicolo in cui non manca la collaborazione italiana; infine che è a buon punto per l'Italia la lista dei testi editi ed inediti i quali dovranno essere spogliati a cura del nostro comitato nazionale: e che questa lista, la quale sarà un ottimo sussidio per la storia e la letteratura del medioevo italiano, verrà a suo tempo pubblicata, con le altre redatte dai varî comitati nazionali, come supplemento dell' " Archivum „.

E sia chiuso con ciò questo breve rendiconto. Perchè di quel che si è fatto per la *Forma Imperii* e per le iscrizioni greche e latine i lettori della " Rivista „ verranno informati (e confidiamo che sarà assai presto) quando agli *Specimina* presentati alla Unione a cura delle apposite commissioni nominate dalla R. Accademia dei Lincei, seguiranno i primi saggi destinati al pubblico. Per ora su ciò che si prepara in Italia circa la carta topografico-archeologica basti rinviare all'articolo, popolare nella forma, ma sincero ed esatto, pubblicato da G. Calza in un recente fascicolo della " Rivista del Touring „. [G. D. S.].

— Al VI fascicolo dei " Berliner Klassikertexte „ pubblicato nel 1910 è seguìto nel 1923, edito come gli altri dalla libreria Weidmann, il VII (di pp. 38 con 3 tav.), intitolato *Rhetorische Papyri*, a cura di K. Kunst, che qui si annunzia con l'usuale ritardo con cui le pubblicazioni germaniche pervengono ora alle biblioteche italiane. Auguriamo che la ripresa della importante pubblicazione sia continuativa, e ci limitiamo a mettere in rilievo, tra i testi pubblicati, per la sua importanza letteraria e storica, il Pap. Berl. P. 13.045, che contiene due scritti diversi. Nel primo, che sembra il panegirico d'un re, è interessante l'entusiastico riconoscimento di Alessandria d'Egitto come *Weltstadt*: della quale non sono che κῶμαι le altre città del territorio (χώρα) egiziano: *αἱ μὲν γὰρ ἄλλαι πόλεις τῆς ὑποκειμένης χώρας πόλεις εἰσίν, Ἀλεξανδρείας δὲ κῶμαι· τῆς γὰρ οἰκουμένης Ἀλεξάνδρεια πόλις ἐστίν*. Di gran lunga più notevole è l'altro scritto, che contiene una narrazione senza dubbio in buona parte fantastica, ma non priva d'elementi storici, del processo, fatto dinanzi ad un'ambasceria ateniese, all'oratore Demade, il quale, come è noto, recatosi ambasciatore in Macedonia poco dopo la caduta di Perdicca, per ottenere che Antipatro ritirasse il suo presidio da Munichia, vi fu messo a morte col figlio Demea, accusato di segrete relazioni proditorie col morto Reggente. Nel papiro funge da accusatore Dinarco di Corinto (sulla cui distinzione dal più noto oratore omonimo v. le mie

Digitized by Google

osservazioni in *Contributi alla storia ateniese* negli " Studi di Storia Antica „ del Beloch fasc. II p. 6 n. 7: le quali hanno ora piena conferma della nuova scoperta), e il processo si riduce a un dialogo tra Demade e Dinarco. L'editore cerca le analogie di questo singolare prodotto letterario e giustamente non le trova nel " dialogo peripatetico di carattere letterario „; ma anche l'analogia del dialogo recentemente illustrato da Crönert e Reitzenstein (" Gött. Nachr. „ 1922 p. 32 segg. 189 segg.) non è molto stringente. A me sembra che il processo sceneggiato che abbiamo sott'occhio vada ricollegato ai cosiddetti " Atti dei martiri alessandrini „, il cui carattere letterario è stato di recente così bene illustrato nelle sue linee generali da A. v. Premerstein nell'ultimo fascicolo di supplemento del " Philologus „ (Supplbd. XVII H. II, 1923) [G. D. S.].

— Lo scritto del Dr. Barocelli su *La strada e le costruzioni romane della 'Alpis Graia'*, venuto testè alla luce nelle " Mem. della R. Acc. delle Scienze „ di Torino vol. LXVI, informa intorno alle esplorazioni archeologiche del 1912 e 14 sul Piccolo S. Bernardo; e raccoglie sulla opera di civiltà dei Romani in questo tratto della zona alpina notizie e bibliografia, che costituiscono nel loro insieme un'interessante appendice al lavoro capitale di C. Promis pubblicato sessant'anni fa nelle " Memorie, della stessa Accademia (vol. XXI) [G. D. S.].

— *Iscrizione sepolcrale metrica di Via Labicana.* — Nelle " Notizie degli Scavi „ 1923, p. 357 segg. (fasc. trimestr. Ottobre-Dicembre), fu pubblicata da G. Bendinelli un'iscrizione metrica proveniente da un colombario della Via Labicana, e caratterizzata da una grafia molto irregolare ed incerta. Le irregolarità ed incertezze riscontratevi lo indussero a dare di quella iscrizione una lettura che risultò subito in qualche punto inesatta. Riservandosi di ritornare con agio sull'argomento, egli inviò alla Direzione di questa " Rivista „ della importante e difficile iscrizione una nuova lettura che, senza la pretesa di essere definitiva, rettificava a ogni modo in varî punti la precedente.

C. Iulius . C. ƆL. Faustus
Caecilia . Ɔ. L. Iucunda
O Fortuna hominum . dubia . quae fata . gubernas
cur . me . privasti . Iulio . Fausto
Cena ventri cheleis . symphonia . suave . canebat .
nunc . infelici . tundit . Cerberus . auriculas

Digitized by Google

Si quicquam . pietatis habes . sanctissima mater
subleva . me . abiectum . a finibus . Tartariis
Pristina . cura . domo fama decoratus . quievit
nunc me . Cerberus . ducit in exitium
Fauste venuste vale . niveo decoratus marite
otia . luxuriae . vincula . cerpit . unus
Gaudia . matris acerbat . atris querumonia maesta
me iam tot ad cinerem . cornua rauca . vocant
Viginti . et sexto . me Cluthes duxit . in . annos
hunc . finem . Parcae . sorte . dedere mihi.

Le rettifiche qui portate alla lettura precedente sono al 5° verso, o 3° esametro (*si quicquam* e non *si fruis quam*), al verso 11°, o 6° esametro (*querumonia*, e non *rerum / onia*), e al verso successivo (*rauca* invece di *rara*). Nonostante queste rettifiche la lettura è ancora in qualche parte claudicante. V. Lundström nel fasc. 1-2 dello "Eranos„ a. 1924, che perviene a questa Direzione mentre si rivedono le prove delle cronache, oltre al suggerire per suo conto le tre correzioni proposte anche dal B., suggerisce nel primo esametro in luogo di *cena ventri cheleis*, che è certamente errato, *cena(nti ?) trichileis*, che può parer dubbio, e nel 6° pentametro, in luogo di *me iam tot*, che pure non soddisfa, *me tamen*. Sulla difficile e interessante iscrizione sia a ogni modo richiamata l'attenzione dei filologi [G. D. S.].

— Nell'ultimo fascicolo (a. XVII, giugno 1924) di "La parola„ è da segnalare un discorso di Achille Beltrami intitolato *Classicità e scuola*, in cui con opportuni ragionamenti e nobili osservazioni è indagata l'efficacia spirituale e morale degli studî classici ed è dato plauso alla riforma gentiliana che estende il buon seme ad ogni ordine di scuole [A. R.].

— *Intorno al testo tibulliano* è il titolo di una memoria di Ferruccio Calonghi negli "Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere„ vol. III. L'A., apprestando l'edizione critica del *Corpus Tibullianum*, è venuto ad una constatazione che modifica il comune giudizio circa i rapporti dei due principali codici completi, il Vaticano e l'Ambrosiano. Il Vaticano, secondo ogni probabilità, non sarebbe se non 'copia' dell'Ambrosiano. Questa constatazione, che il C. sa rendere persuasiva, avrebbe naturalmente considerevole importanza per la costituzione del testo [A. R.].

Digitized by Google

— Un nuovo lessico omerico (*A Lexicon of the Homeric Dialect*), opera di Richard John Cunliffe, è venuto testè alla luce presso la casa editrice Blackie & Son, 50 Old Bailey, London, E. C. 4. Fino a qual punto esso si avvantaggi sui lessici anteriori non si potrà dire se non quando avremo dinnanzi a noi il volume. Le poche pagine di saggio dimostrano grande praticità nella distribuzione e nell'economia della materia, abbondanza ed esattezza di richiami; solo ci sembra poco opportuno avere infarcito un libro che vuol essere d'uso non semplicemente scolastico con voci di questo genere: ἔρριψε, 3 sing. aor. ῥίπτω [A. R.].

— Il R. Liceo-Ginnasio Cavour di Torino pubblica presso la Casa Paravia il suo *Annuario per l'anno scolastico 1922-1923*: primo di quegli annuarî che il Ministero dell'Istruzione, ripristinando un'antica consuetudine, ha istituito con Circolare del 26 maggio 1923. In esso, per opera del Preside A. L. Pederzolli, è esposta la vita e l'attività di questo istituto, che dal 1800 come Collegio Urbano, poi come Collegio di Scuole maggiori e minori, infine dal 1859 come Liceo-Ginnasio è fra i più benemeriti dell'istruzione classica. Inoltre il prof. O. Tescari vi pubblica un dramma latino inedito dell'umanista forlivese Livio Merenda (secolo XVI) intitolato *Hercules*, ch'egli ha ricavato da un codice esistente nella biblioteca della Società Economica di Chiavari [A. R.].

— La casa editr. Paravia, ha iniziato una Collezione dal titolo " Storia e Pensiero „ pubblicando in nuova edizione (di 2 voll.) *Le credenze d'oltretomba* di Carlo Pascal, che nella " Biblioteca di filologia classica „ del Battiato sono da qualche anno esaurite. L'A. ha tenuto immutato il piano generale dell'opera; solo ha introdotto qua e là aggiunte e correzioni che per lo più si riferiscono alle pubblicazioni venute in luce dopo la I edizione (1911). Ma poichè l'interesse intorno alla maggior parte degli argomenti e dei problemi ivi trattati è venuto aumentando piuttosto che scemando negli ultimi anni, così non v'ha dubbio che l'opera del Pascal continuerà ad esser viva e attraente. Nella medesima collezione è annunziato un volume di P. Ducati su *Etruria antica* [A. R.].

— Nella ben nota Collezione di manuali " Göschen „, che appartiene ora alla casa Walter de Gruyter e Co. di Berlino, è uscito il primo volumetto di una *Geschichte der griechischen Literatur*, dalle origini fino ad Alessandro il Grande (pp. 137), di W. Nestle. È scritto con garbo e vivacità, ed ogni questione, sia pure a grandi linee, è trattata secondo gli

Digitized by Google

ultimi risultati degli studî. Non manca un certo vigore di sintesi, e soprattutto piace la tendenza a non separare le opere letterarie dal movimento spirituale a cui appartengono. Questa tendenza viene all'autore dalle sue abitudini di storico della filosofia, e serve ad elevare un poco il tono della trattazione a confronto con le vacuità di cui quasi sempre si pascono e ci fanno pascere i letterati; ma anch'essa è lungi dall'essere attuata. Le nuoce soprattutto il pregiudizio di dividere la materia secondo i *γένη* e gli *εἴδη*, per cui è di continuo interrotta ogni linea di sviluppo storico, cioè alla realtà storica sono sostituite delle caselle artificiali. Che cosa direbbe il Nestle di una storia della filosofia la quale, invece di seguire lo svolgimento del pensiero attraverso i tempi, si desse a costruire delle *categorie* di opere filosofiche a seconda che queste siano per avventura scritte in prosa o in verso, abbiano forma dialogica o espositiva e simili? O forse egli pensa che in letteratura e in arte l'essere tragedia piuttosto che epos, epos invece che epillio conti molto di più che in filosofia l'essere trattato piuttosto che dialogo o epistola? So bene che questo pregiudizio è radicatissimo in Germania dove nessun serio movimento di critica ha cercato di vincerlo; ma mi dolgo che in Italia esso sia ancora, non solo praticato (che di ciò vediamo esempî continui), ma quasi proclamato a modello, come accade in due recenti articoli di G. Perrotta in " Atene e Roma „, a. IV, nn. 10-12. Per cui non sarà inutile dedicare prossimamente qualche pagina a questo argomento [A. R.].

— In " University of Illinois Studies in Language and Literature „, vol. VIII, no. 3 (August 1923), pp. 463-656, Arthur Stanley Pease reca a compimento la sua edizione del *De divinatione* di Cicerone, la quale già per le parti precedentemente pubblicate si è fatta conoscere come pregevolissima; e soprattutto è parso che il commento fosse ciò che di meglio si potesse desiderare, non essendo soltanto grammaticale, ma prevalentemente storico e fornito di tutte le necessarie nozioni per intendere le cose e le idee del trattato ciceroniano. In quest'ultima puntata è compresa la seconda parte del libro II; segue una lunga serie di *Addenda*, quasi tutti relativi al I libro pubblicato nel 1921; la lista dei manoscritti; delle edizioni; delle traduzioni; un copioso indice generale dei nomi e delle cose trattate nel commento [A. R.].

— Nella raccolta Teubneriana il Diehl conduce innanzi vigorosamente e sollecitamente la nuova edizione dell'*Anthologia lyrica* di Bergk-Hiller-

Digitized by Google

Crusius. Sono ora i fascicoli III e IV, che rispettivamente comprendono i *Poeti giambici* e la *Poesia melica monodica*. La vecchia *Anthologia lyrica* è quasi irriconoscibile. Si tratta di un lavoro completamente nuovo fatto con larghezza d'intendimenti e di preparazione, che torna a grande onore del Diehl e della filologia germanica in generale. Il materiale degli autori è molto accresciuto, specialmente per le nuove scoperte: Fenice di Colofone, Anonimo *κατὰ αἰσχροκερδείας*, Cercida ecc., fra i giambografi; e ancor più fra i melici. Anche il modo della trattazione è assai perfezionato, poichè ha assunto il tipo di *editio maior*: apparato critico a piè di pagina, quanto mai severo e corretto; e in più, apparato storico-erudito delle citazioni, delle fonti, dei riscontri, con qualche nota esegetica e bibliografica. Piace che quest'uso dell'apparato storico-erudito si vada ormai imponendo: poichè le edizioni di puro testo, specialmente di autori discussi e frammentarî, riuscivano il più delle volte inutili o non abbastanza utili. Nei frammenti papiracei il Diehl è generalmente cauto e non introduce nel testo se non le integrazioni probabili, di poche lettere. Qualche volta però indulge alla passione filologica; e ci dà poesia del Diels, per es., assai più che di Alceo [A. R.].

— La R. Accademia delle Scienze di Amsterdam ci comunica il bando del concorso Hoeufftiano di poesia latina per l'anno 1925. I componimenti, originali e d'ampiezza non inferiore ai 50 versi, dovranno essere inviati prima del 1° genn. 1925 al seguente indirizzo: " het Bestuur der Koninklijke Akademie van Wetenschappen, Trippenhuis Amsterdam „, preferibilmente scritti con *type-writer* (*portabile prelum britannicum*) e muniti di una " sententia, item inscribenda scidulae obsignatae, quae nomen et domicilium poetae indicabit „.

— Mentre del *Catalogus codicum astrologorum graecorum* è tuttora in preparazione il volume IX riservato ai *Codices Batavi et Britannici*, esce ora presso l'editore Lamertin il vol. X, contenente i *Codices Athenienses* per cura di A. Delatte. Nella prima parte del vol. (pp. 1-53) è data una minuta descrizione dei codici; nella seconda, più ampia (pagine 57-256), sono pubblicati come in appendice gli *excerpta* più importanti. Sono codici piuttosto recenti e (come osserva il dotto editore, specialmente versato in tale materia) non contengono grandi novità per la storia dell'astrologia antica. Il loro interesse è specialmente linguistico; essi sono destinati ad attrarre l'attenzione di coloro che studiano le vi-

Digitized by Google

cende del greco dopo la caduta di Costantinopoli. All'utilità glottologica della pubblicazione il Delatte ha provveduto con un indice delle parole che non comprende soltanto i vocaboli tecnici dell'astrologia e delle arti magiche, ma è dedicato a tutti i vocaboli della media e dell'infima grecità [A. R.].

È morto a Milano il 30 maggio us., nell'età d'anni 48 (era nato il 12 giugno 1876), Guido Camozzi, professore di storia e geografia in quel R. Istituto Tecnico ' Carlo Cattaneo '. Laureato in lettere il 9 novembre 1898 nel R. Istituto di studi superiori di Firenze, dove ottenne, per concorso, di passare un anno di perfezionamento, fu insegnante successivamente nel R. Ginnasio di Lodi (per incarico), e in quello di Cefalù, nel R. Istituto tecnico di Palermo, e dal 1913 a Milano. Ebbe le due ultime cattedre in seguito a concorsi. Fornito di larga cultura attese a studi e ricerche la maggior parte attinenti all'antichità classica. Pubblicò in questa *Rivista* (XXVIII, fasc. 2°) *De Granio Licinianо eiusque reliquiis* e (XXXI, fasc. 2°) *Noterelle Liciniane*; rispettivamente preparazione e complemento del suo lavoro, lodato da critici italiani e stranieri, *Grani Liciniani quae supersunt edidit et commentario instruxit* G. C. (Imola, Galeati, 1900). Diede alla *Rivista ital. di Numismatica* (Milano Cogliati, 1900-901): *La 'consecratio' di Traiano, nota di storia e numismatica; La 'consecratio' nelle monete da Cesare ad Adriano*; e *Intorno all' 'adoptio' di Adriano imperatore*. Si occupò anche della storia del Papato e della Rivoluzione francese, e, nella *Nuova Rivista storica*, di *Agostino Thierry e dell'opera sua*. Vanno ricordati, fra altri, i suoi libri scolastici, compilazioni fatte con molto garbo, e degne in tutto di lui, studioso serio e competente. Il rimpianto per la sua scomparsa è la prova migliore della grande stima che egli, come insegnante, aveva saputo meritare.

D. Bassi

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

G. Bendinelli. Titoli sepolcrali di colombarî dai pressi della Marranella (Via Labicana, Roma) (Estratto dalle " Not. degli scavi „ a. 1923, fasc. 10-12), pp. 337-363, con una tav.

— — Un rilievo di arte ellenistico-romana rinvenuto presso la via Emanuele Filiberto (Regione V, Roma) (Estratto dalle " Not. degli scavi „ a. 1923, fasc. 10-12), pp. 349-356, con una tav.

Orazio Marucchi. Di un'edicola dei tempi di Traiano con iscrizione sacra ad Ercole (estr. dai " Rend. della Pont. Acc. romana di Archeologia „ a. I, 1923). Roma, Tip. Vaticana, pp. 89-94, con 1 fig.

— — Di una stela egizia dedicata in occasione del giubileo del Faraone Osorkon II (estr. dai " Rend. della Pont. Acc. romana di Archeologia „ a. I., 1923). Roma, Tip. Vaticana, pp. 77-88, con 1 tav.

Bruno Lavagnini. Epigrammi di Meleagro. Pisa, Tip. Mariotti, 1924, di pp. 16.

P. Roussel. La fondation des Sotéria de Delphes (estr. dalla " Revue des études anciennes „ t. XXVI, n. 2). Bordeaux-Paris, 1924, di pp. 15.

Maurice Holleaux. Études d'histoire hellénistique. Les conférences de Lokride et la politique de T. Quinctius Flamininus (estratto dalla " Revue des études grecques „ t. XXXVI, n. 165-166). Paris, Leroux, 1923, pp. 115-171.

I. Dall'Osso. L'*urbs quadrata* sul Palatino e la vera Roma sul Tevere (estr. dalla " Nuova Antol. „ 16 aprile 1924). Roma, di pp. 23.

H. M. R. Leopold. La religione dei Romani nel suo sviluppo storico, trad. di Pia Leopold-Cecconi. Bari, Laterza, 1924, di pp. xv-239.

Arthur Stanley Pease. M. Tulli Ciceronis de divinatione, lib. II part II, with commentary (" University of Illinois Studies in language and litterature „ vol. VIII, n. 3) University of Illinois Press, Urbana, pp. 483-656.

Mario Attilio Levi. L'ordinamento d'una federazione ellenica (303 302 a. C.) (estr. dagli " Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino „ vol. LIX, 1924), pp. 215-222.

Jean Colin. La prétendue loi Gabinia contre la piraterie (estr. dalla " Revue Archéologique „ t. XVIII, pp. 289-294). Paris, Leroux 1923, di pp. 6.

Digitized by Google

Adolfo Faggi. Eraclito d'Efeso (estr. dagli " Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino „, vol LIX, 1924), pp. 181-197.

Supplementum epigraphicum graecum, adiuvantibus P. Roussel, A. Salač, M. N. Tod, E. Ziebarth, redigendum curavit J. J. E. Hondius, vol. I fasc. II. Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1924, pp. 69-136.

Vittorio Viale. Il portico detto di Eumene (estratto dall' " Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente „, vol. IV-V). Bergamo, Ist. it. di arti grafiche, 1924, di pp. 20, con 1 tav.

'Αντίδωρον. Festschrift Jacob Wackernagel zur Vollendung des 70. Lebensjahres am II. Dez. 1923 gewidmet von Schülern, Freunden und Kollegen. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1924, di pp. VIII-364, con ritr.

James A. Dunlap. The office of the Chamberlain in the later Roman and Byzantine Empires (" University of Michigan Studies „, Humanistic series, vol. XIV p. II). New York, the Macmillan Company, 1923, pp. VIII + 165-324.

Giovanni Niccolini. I tribuni della plebe e il processo capitale (estratto dagli " Atti della Soc. linguistica di scienze e lett. „, vol. III, fasc. I). Pavia, tip. Fusi, 1924, di pp. 20.

A. Schulten. Gades und sein Heraklestempel (Sonderdruck aus der " Deutsche Zeitung für Spanien „, 8. Jahrg., nr. 170-2). Barcelona, 1923, di pp. 18.

— — Die Schlacht bei Munda. Eine archäologische Frühlingsreise in Andalusien, mit Karte (Sonderdabdruck aus der " Deutsche Zeitung für Spanien „, 8. Jahrg., n. 176/7). Barcelona, 1923, di p. 16.

G. Q. Giglioli. Una nuova rappresentazione del culto attico di Dionysos (estr. dall' " Annuario della R. Scuola arch. di Atene e delle missioni ital. in Oriente „, vol. IV-V). Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1924, di pp. 15.

M. Rostovtzew. La crise sociale et politique de l'empire romain au IIIme siècle après J.-C. (extrait du " Musée Belge „, XXVII, 1923). Paris, Champion, pp. 233-242.

— — Notes on the economic policy of the Pergamene Kings (reprinted from " Anatolian Studies presented to Sir William Ramsay „). Manchester, University Press, 1923, pp. 359-390.

Pericle Ducati. Storia della ceramica greca, Firenze, Alinari, 1922, di pp. VII-539-XXI. In due tomi, con 412 figg.

Nicola Terzaghi. La grandezza letteraria dei Romani. Prolusione al corso di lett. latina per l'a. 1923/4 all'Ist. sup. di Mag. in Torino (estr. da " La Parola „, maggio 1923), di pp. 7.

Digitized by Google

Luigi Pareti. Contributo per la storia della spedizione gallica del 225 a. C. in Etruria e della battaglia di Telamone (in " Maremma „, Bollett. della società storica maremmana, a. I, fasc. I). Siena 1924, pp. 1-25.

Tenney Frank. Storia economica di Roma dalle origini alla fine della repubblica, trad. da Bruno Lavagnini. Firenze, Vallecchi, 1924, di pp. 279.

Catalogue des manuscrits alchimiques grecs publié sous la direction de J. Bidez, F. Cumont, J. L. Heiberg et O. Lagercrantz. I Les *Parisini*, décrits par Henri Lebègue. En appendice les manuscrits des *Coeranides* et tables générales par Marie Delcourt. Bruxelles, Lamertin, 1924, di pp. x-320.

Ernesto Mancini. Lo squadro degli antichi agrimensori scoperto a Pompei (estr. dalla " Nuova Antologia „. 1° febbraio 1924). Roma, 1924, di pp. 12.

M. Inviolata Barry A. M. St. Augustine, the orator. A study of the rhetorical qualities of St. Augustine's *sermones ad populum*, Diss. (The catholic University of America, " Patristic Studies „, vol. VI). Washington, 1924, di pp. xi-263.

[E. Schiaparelli]. Relazione sui lavori della Missione archeologica italiana in Egitto (anni 1903-1920). Vol. I. Esplorazione della " Valle delle Regine „ nella necropoli di Tebe. Torino, Chiantore [1924], di pp. viii-206, con 173 figure e 32 tav.

B. A. Van Groningen. Le gymnasiarche des métropoles de l'Égypte romaine. Paris, Champion, 1924, di pp. viii-164.

Egypt exploration Society. The Oxyrhynchus Papyri, part XVI, edited with translations and notes by Bernard P. Grenfell, Arthur S. Hunt and H. I. Bell. London, 1924, di pp. xvi-343, con 3 tavole.

Vasilii Sinaïski. La cité populaire considerée au point de vue de la cité quiritaire (" Pubblications de l'université latvienne „, X, 1924). Riga, typ. de l'état, 1924, di pp. 114 con una carta.

Matteo Della Corte. Juventus. Un nuovo aspetto della vita pubblica di Pompei finora inesplorato, studiato e ricostruito con la scorta dei relativi documenti epigrafici, topografici e demografici, artistici e religiosi. Arpino, Fraiola 1924, di pp. 97, con 14 figure e 1 tav.

M. Lenchantin de Gubernatis. Des rapports entre la décadence de la quantité dans la langue latine et les phénomènes d'apophonie et de syncope (estratto dal " Bulletin de la société de linguistique de Paris „, t. XXIV). Paris, Champion, 1924, pp. 223-231.

A. Minto. Fortificazioni elleniche di Festos (Estratto dall' " Annuario della R. Scuola Arch. di Atene e delle Miss. Italiane in Oriente „, vol. IV-V). Bergamo, Istit. di arti grafiche, 1924, di pp. 15 con 9 figure.

Digitized by Google

H. Idris Bell. Jews and Christian in Egypt. The Jewish Troubles in Alexandria and the Athanasian Controversy illustrated by texts from Greek papyri in the Br. Museum, with three Coptic texts edited by W. E. Crum. Sold at the Br. Mus., 1924, di pp. XII- 140 con 5 tavole.

Symbolae Osloenses (olim Arctoae) auspiciis societatis graeco-latinae ediderunt S. Eitrem et Gunnar Rudberg, fasc. II. Christianiae, Some, 1924, di pp. 74.

Aristofane. Gli Acarnesi, con note di Angelo Taccone. Torino, Chiantore, 1924, di pp. XVI-86.

Achille Beltrami. Classicità e scuola, discorso letto nella R. Università di Genova il 24 genn. 1924 (Estratto da " La Parola „ Giugno 1924), di pp. 10.

Angiolo Nosei. Note giuridiche a Menandro. Firenze, Stab. G. Carnesecchi, 1924, pp. 23.

L. Castiglioni. Studi intorno ai romanzieri greci. II. Achille Tazio (Estr. da " Byzantinisch-Neugriechische Jahrbb. „, IV, 1923), pp. 18-50.

Ettore Stampini. Roma eterna e il suo Natale presso gli antichi Romani (Estr. dagli " Atti della R. Accad. d. Scienze di Torino „, vol. 59). Torino, Bocca, 1924, pp. 29.

G. Petella. Note e appunti su di un libro di biologia (Estr. dagli " Annali di medicina navale e coloniale „, a. XXIX, vol. II, fasc. 3-4). Roma, 1923, pp 20.

Linwood Lehman. Quantitative implications of the Pyrrhic stress, especially in Plautus and Terence. University of Virginia, 1924, pp. 81.

Mario Campanella. Il sentimento della natura nei poeti melici greci. Santa Margherita Ligure, Devoto tipogr.-editore, 1923, pp. XII-99.

J. Marouzeau. La linguistique et l'enseignement du latin (Extr. de la " Revue des Études latines „, I et II), pp. 24.

William A. Merril. The charasteristics of Lucretius' Verse and Lucubrationes Lucretianae (University of California Publications in Classical Philology, vol. 7, Nos. 7 a. 8, pp. 221-67). Univ. of California Press, 1924.

Lorenzo Dalmasso. Miti e religione dei Romani, con passi scelti da Ovidio e da Cicerone, e con illustrazioni nel testo. Torino, Chiantore, 1924, pp. VIII-83.

Georg Finsler. Homer. Erster Teil: Der Dichter u. seine Welt. III° Aufl. mit einer Ergänzung von Ed. Tièche. Erste Hälfte: Vorfragen und Homerkritik, pp. XII-234. Zweite Hälfte: Die Homerische Welt. Die Homer. Poesie, pp. XII-281. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1924.

F. Ribezzo. Studi e scoperte di epigrafia osco-lucana nell'ultimo decennio (Estr. dalla " Riv. indo-greco-italica „, 1924), pp. 83-100.

Digitized by Google

Graham Reynolds. The clausulae in the De civitate Dei of St. Augustine (" The catholic Univ. of Amer. Patristic Studies „, vol. VII). The Catholic Univ. of America, Washington, D. C., 1924, pp. xi-65.

James Marshall Campbell. The influence of the second Sophistic on the Style of the Sermons of St. Basil the Great (" The Cath. Un. of Amer. Patr. Studies „, vol. II). The Catholic Univ. of America, Washington, D. C., 1922, pp. xiv-155.

R. Liceo-Ginnasio Cavour, Torino. Annuario per l'anno scolast. 1922-23: " Hercules „, dramma inedito di L. Merenda, a cura di O. Tescari. — Vita e attività dell'Istituto, a cura di A. L. Pederzolli. Torino, G. B. Paravia e C., pp. 117.

Felix Jacoby. Die griech. Moderne. Rede bei der Rektoratsfeier der Christian-Albrechts-Universität. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1924, pp. 24.

Ferruccio Calonghi. Intorno al testo Tibulliano (Estr. dagli " Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere „, vol. III). Pavia, Fratelli Fusi, 1924, pp. 14.

W. A. Oldfather. Locris and early greek civilization (Reprint. from " Philological Quarterly „, vol. III, January, 1924, No. 1), pp. 22.

— — Lokroi (Estr. da " Pauly-Wissowa-Kroll „, R-E.), pp. 38.

— — The date of Plato's *Laws* (Estr. da " The American Journ. of Philology „. vol. XLIV, 3), pp. 275-76.

Lionello Levi. Il ritorno del Latino (Conferenza tenuta all' " Ateneo Veneto „ per conto dell'Università popolare il 3 febbraio 1924). Treviso, Longo e Zoppelli, 1924, pp. 15.

P. Ovidi Nasonis. Tristium Liber secundus. Edited with an Introduction, Translation and Commentary by S. G. Owen. Oxford, at the Clarendon Press, 1924, pp. 296.

Harvard Studies in Classical Philology, vol. XXXII. Cambridge, Harvard Univ. Press, 1922, pp. 188.

Catalogus codicum astrologorum graecorum. Tomus X: Codices Athenienses. Descripsit Armandus Delatte. Bruxellis, in aed. M. Lamertin, 1924, pp. viii-291.

Torino, 10 agosto 1924.

Prof. Gaetano De Sanctis *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

LA BATTAGLIA D'AZIO

I.

L'epodo IX di Orazio presenta una grave difficoltà d'interpretazione, non nei suoi elementi particolari, ma nell'insieme. La difficoltà risulta evidente anche se si prescinde affatto dal confronto con le narrazioni storiche del medesimo fatto di cui il poeta parla: e cioè della battaglia di Azio (1). Per rendersene conto non c'è che da seguire l'epodo nel suo sviluppo, sceverandone i dati a uno a uno.

1) I vv. 1-10 contengono una tra sospirosa e fiduciosa invocazione al trionfo di Ottaviano. " Quando berremo il Cecubo in onore di Cesare vittorioso, nell'alta tua casa, o Mecenate? Quando ripeteremo il convito festivo con cui celebrammo la sconfitta di Sesto Pompeo (a. 36)? „ Fin qui si può restar perplessi: quello cui il poeta par anelare è la vittoria di Cesare, o è l'ozio dell'*alta domus* e il banchetto amichevole in cui dovrà celebrarsi una vittoria già sin d'ora conseguita? Qualcuno (Heinze) ha anche pensato che il poeta

(1) Sulla battaglia d'Azio ha oramai acquistato valore canonico la tesi del Kromayer " Hermes „ XXXIV (1899) 1 sgg. Anche la recentissima opera del Dessau *Geschichte der römischen Kaiserzeit* I, Berlin 1924, l'accetta senz'altro: cfr. p. 7. Ho rinunziato a confutare il Kromayer nel testo di questa ricerca: la confutazione deve risultare da tutto il complesso delle mie argomentazioni; tuttavia verrò segnalando in nota qualche punto che mi pare più importante. Il Kromayer ha il merito, oltre che di aver raccolto e lucidamente criticato tutto il materiale, di aver distrutto l'assurda tradizione della fuga di Cleopatra e di Antonio.

Digitized by Google

aspetti nuovi successi a integrazione e compimento della vittoria aziaca. Tutto dipende dal significato che si deve assegnare al *victore laetus Caesare* (v. 2): se *laetus* si connette con *bibam* (v. 4), acquista un valore come di futuro: se gli si dà un valore come di presente, la vittoria sussiste già nel momento in cui il poeta scrive, e solo se ne aspetta la celebrazione.

2) I vv. 11-16 sono una protesta indignata contro l'esercito di Antonio, dove " soldati romani tollerano di servire come schiavi ad una femmina ed a' suoi eunuchi ". I verbi: *fert, potest, aspicit* sono tutti presenti; e paiono dunque riferirsi a una situazione di fatto che esiste mentre il poeta scrive.

3) I vv. 17-20 introducono un'attenuazione al quadro " vergognoso " disegnato nei sei versi precedenti. L'onta dei Romani asserviti agli eunuchi ha avuto un parziale riscatto: duemila cavalieri Galati hanno abbandonato Antonio e son passati a Ottaviano; inoltre le " poppe delle navi nemiche *sinistrorsum citae* (?) stanno appiattate nel porto (*portu latent*), ossia, pare, non osano uscirne, vi sono bloccate. Due piccoli successi dunque, ai quali sembra che s'aggrappi la speranza della vittoria imminente.

4) I vv. 21-32 passano di colpo a una situazione in tutto diversa: Ottaviano è vincitore, la sua grandezza supera quella di Mario e di Scipione, il nemico *terra marique victus* fugge o verso Creta o verso le Sirti o si lascia trasportare qua e là sul mare tempestoso. Evidentemente è successo qualcosa di nuovo: che non potrebb'essere se non la battaglia d'Azio, la vera e propria battaglia, dopo la quale Antonio fuggì sul mare verso le terre d'Oriente. Ma c'è una dissonanza ineliminabile tra la cura insistente con cui sono rammemorati due secondari successi e la rapidità quasi noncurante con cui è fatto cenno della lunga e risolutiva battaglia. Il solo *terra marique victus* (v. 27) si contrappone a tutto il gruppo dei vv. 17-20.

Digitized by Google

5) I vv. 33-38 chiudono il carme con accenti ambigui, assai simili a quelli con cui s'è aperto (vv. 1-10). Il poeta chiede vini e bicchieri per vincer la *nausea* (dunque è sul mare e i flutti lo tormentano) e assevera che il dolce vino gli giova anche per placare *curam metumque Caesaris rerum* (v. 37). Ma se il nemico è vinto per terra e per mare? se Cesare è tal vincitore quali non furono nè Scipione, nè Mario? Una vittoria incompiuta, dunque?

Eliminiamo dal nostro esame i dati n. 1 e 5 che si prestano a varie interpretazioni. Eliminiamo anche il dato n. 2, perchè quei presenti o si possono spiegare come un indizio della vivacità con cui il poeta " rivive „ una situazione militare già superata dalla vittoria o si possono spiegare osservando che, anche dopo la vittoria, truppe romane erano nel campo di Cleopatra e di Antonio. Restano i dati n. 3 e 4; e sono difficilmente conciliabili. Dei critici, alcuni accentuano il significato del dato 3 e ne desumono che l'epodo è *anteriore* alla vittoria, altri accentuano il dato 4 e ne desumono che l'epodo è *posteriore* alla vittoria. Della prima tendenza ricorderò il Pasquali (1), della seconda il Heinze (2). La soluzione intermedia, che l'epodo sia o si finga scritto *durante* la battaglia, è la più infelice: l'epodo non è una cronaca nè un taccuino d'appunti, dove le operazioni militari vengano notate di mano in mano che avvengono: è un componimento conchiuso, con la sua concezione armonica, attestata anche dalla rispondenza fra i primi e gli ultimi versi, per cui il carme è, a così dire, circolare, e si salda nel punto donde era stato mosso. Il concetto espresso dal *quando bibam* e dal *curam metumque* era così chiaro così fermo nella mente del poeta ch'egli lo riprende e lo ribadisce anche nel I 37:

---

(1) Pasquali *Orazio lirico*, Firenze 1920, 38 sgg.

(2) Ho sott'occhio la edizione sesta del commento, Berlin 1917.

Digitized by Google

Nunc est bibendum, nunc pede libero	1
pulsanda tellus...	2
antehac nefas depromere Caecubum	5
cellis avitis	6

L'interpretazione non diventa più facile quando l'epodo sia posto in raffronto con i racconti che Plutarco e Dione ci dànno della battaglia d'Azio. Anzi desta stupore che manchi, a proposito del *terra marique victus*, qualsiasi accenno all'incendio che secondo Dione (L 34) segnò la rovina totale della flotta di Antonio; particolare che lo stesso Orazio non mancherà di mettere in evidenza nel I 37, 13: *vix una sospes navis ab ignibus*. Anche maggior stupore viene dal fatto che nè Dione nè Plutarco parlano d'una battaglia terrestre parallela o anteriore alla battaglia navale, sì da giustificare il *terra marique victus*; anzi Dione (14, 4-15, 1; 19, 4) e Plutarco (*Antonio* 63) dicono esplicitamente che la battaglia terrestre fu proposta, ma che fu preferita, in luogo d'essa, la battaglia navale (1). Lo stupore diventa imbarazzo e confusione se si tenta di interpretare col lume di Dione e di Plutarco i vv. 19-20: *hostiliumque navium... sinistrorsum citae* basti addurre le parole del Heinze nel commento: " *Die Verse sind noch nicht befriedigend erklärt* „.

In presenza di queste difficoltà, io vorrei proporre al lettore di rileggere l'epodo e di interpretarlo in sè e per sè, quasi fosse la sola notizia a noi pervenuta della battaglia o fosse un poetico bollettino di guerra appena giunto a Roma. Riletto il carme con animo attento, ma sgombro d'ogni reminiscenza storica e d'ogni preformato giudizio, si presenta un quadro assai preciso della situazione: di una situazione, cioè, che sarà storica o sarà fantastica; ma certo è in se stessa ab-

(1) Nè si può pensare ai combattimenti di cavalleria (Dione L 13, 5; 14, 3; cfr. Liv. *per.* 132, Orosio VI 19, 7) che sono anteriori alla battaglia navale e paralleli non a questa ma alla defezione di Aminta.

Digitized by Google

bastanza coerente. Ecco: Un grave pericolo e una grande vergogna pesavano su Roma, colpa di Cleopatra e di Romani fedifraghi; il pericolo e la vergogna sono in parte eliminati, giacchè *per terra* .2000 cavalieri hanno abbandonato Antonio per Cesare; *sul mare* la flotta nemica non osa più uscire dal porto dove è bloccata; e Antonio, *vinto per terra e per mare*, è fuggito verso l'Oriente, certo oramai di non avere altro scampo che su gl'incerti flutti e dai venti perigliosi. Il futuro è tuttora dubbio, la vittoria non è ancor perfetta, ma sarà quando che sia; il più è fatto:

io Triumphe, tu moraris aureos 21
currus et intactas boves?

Il mio ingenuo lettore non ha potuto non avvicinare il *terra marique victus* ai due soli episodî, l'uno terrestre l'altro navale, che il poeta ha narrati: ai due episodî il rilievo è dato, non da quello che sono per sè (apparentemente poca cosa), ma dal giudizio che se n'è formato lo stesso Antonio, il quale, fuggendo, ha provato di ritenersi vinto, e dunque vinto per terra e per mare. Il nesso tra i due episodî e la fuga che li avvalora è strettissimo, ed è accentuato dal poeta che precisamente fra gli uni e l'altra leva l'inno trionfale e l'encomio di Cesare (vv. 21-26). Dunque questo, e non più che questo, può capire un lettore ignaro, ma non grosso, dal poetico bollettino di vittoria.

Accontentiamocene pel momento; e passiamo all'esame dell'ode I 37 con lo stesso metodo di candida lettura. Troveremo che la situazione non corregge quella che abbiam desunto dall'epodo: ma soltanto la compie. Dove là era l'attesa del trionfo, qui è il trionfo (*nunc... antehac*). Dove là era la *cura metusque Caesaris rerum*, qui si vede Cesare precipitarsi all'inseguimento di Cleopatra (e, per conseguenza, di Antonio), vv. 14-21. Dove là era il blocco della flotta antoniana, qui la flotta medesima è già preda delle fiamme. Insomma, sono avvenuti tre fatti nuovi: l'incendio, l'inseguimento, il suicidio

Digitized by Google

di Cleopatra. Ma il fatto centrale è il medesimo qui e là: ed è espresso nel *vix una sospes navis* (v. 13): una sola nave s'è salvata, una sola è fuggita. Ciò è in contraddizione aperta con Dione e Plutarco secondo i quali Cleopatra è fuggita con più che 60 navi. Esagerazione poetica? Ma il grave è che anche nell'epodo IX la fuga di Antonio si contrappone nettamente al blocco della sua flotta, e dunque è anche là fuga di una sola nave. Siamo in presenza di una tradizione esplicita e autonoma che non è variata a un anno di distanza (settembre 31 - agosto 30) o, se si vuole, a più anni di distanza (30, pubblicazione degli Epodi; 23, pubblicazione dei Carmi I-III).

Per assodare la consistenza e le origini di questa singolare tradizione giova volgersi ad esaminare con minuta analisi le fonti storiche più propriamente dette intorno alla battaglia d'Azio, lasciando in forma affatto provvisoria l'interpretazione or ora proposta dei due carmi d'Orazio.

II.

Cominciamo da Dione (1). Anche qui la battaglia è preceduta da taluni episodi che occorre sceverare, e si svolge poi con alcune fasi:

1) accade un combattimento di cavalleria in cui vincono i Cesariani, che di più guadagnano a Cesare anche il re di Paflagonia, Filadelfo. Diserta da Antonio anche Gn. Domizio. Antonio è in sospetto anche di *Aminta re dei Galati*: e come costui era stato mandato verso la Macedonia e la Tracia a raccoglier mercenari, Antonio gli va incontro col pretesto di assicurarne la marcia, in realtà per sorvegliarlo (13, 5-8):

2) accade poi un combattimento di mare. Una mattina

(1) In questa ricerca i capitoli di Dione, quando manca altro riferimento, si intendono del libro L.

Digitized by Google

all'aurora, approfittando della nebbia, la squadra di Antonio esce di sorpresa e mette in fuga un reparto della flotta cesariana, ma poi, al sopravvenire di questa sotto il comando di Agrippa, retrocede con danno (14, 1-2):

3) per effetto di questi avvenimenti *(διὰ τοῦτο)*, e anche per la sconfitta toccata personalmente in una scaramuccia di cavalieri, Antonio abbandonò il minore dei due suoi accampamenti e concentrò le forze in uno solo; poi, premuto anche dalla carestia delle provvigioni, tenne consiglio sul da fare, e prevalse la tesi di Cleopatra che bisognasse occupare con presidî i punti più importanti, imbarcare tutto il resto, uomini e cose, e forzare il blocco, non come a fuga nè secreta nè palese ma *con aperta battaglia navale (οὐ μέντοι κρύφα, ἢ καὶ φανερῶς ὡς καὶ φεύγοντες ἐκπλεῦσαι, μὴ καὶ ἐς δέος τοὺς συμμάχους ἐμβάλωσιν, ἠθέλησαν, ἀλλ'ὡς ἐπὶ ναυμαχίαν παρασκευαζόμενοι, ἵνα ἅμα, ἄν τι ἀνθίστηται, βιάσωνται τὸν ἔκπλουν)*. A questa proposta Cleopatra fu indotta da superstiziosi timori, con cui riuscì a spaventare anche Antonio. Furono scelte le navi migliori, chè gli equipaggi eran scemati per malattie e diserzioni; le altre furono incendiate (14, 3-15, 4):

4) quando tutto fu pronto, Antonio parlò alle truppe. Segue il discorso, del solito stile retorico. Nel discorso sono inseriti elementi di fatto che dovrebbero, com'è consuetudine storiografica, servire a lumeggiare la situazione. Li enumero. — Cesare è meno forte d'Antonio nella flotta *(τὸ ναυτικόν)* e in equipaggi militari (16, 2). Il nerbo di Cesare è negli opliti (fanteria pesante) e insomma nelle truppe di terra *(κατὰ τὴν γῆν)*; quanto a flotta non può nemmeno star a paro di Antonio; perchè, se anche le navi di Cesare fossero in egual numero, sono però sempre inferiori per grandezza e robustezza (τὸ *μέγεθος καὶ τὸ πάχος*); e poi c'è da parte di Antonio il numero degli arcieri e frombolieri, e ci sono le torri sopra coperta; chi osasse avvicinarsi a queste poderose moli corazzate ne riceverebbe ogni maniera di danni (18, 4-6)

Digitized by Google

Antonio non ha voluto, perciò, combattere con la fanteria, in cui Cesare sembra avere qualche forza, ma, per più sicurezza, con le navi, in cui è totalmente superiore; la *vittoria navale* avrà per conseguenza la vittoria sulla fanteria nemica; perchè Cesare si troverà, se sconfitto, asserragliato come in un'isola (*ὥσπερ ἐν νησιδίῳ τινί*), e dovrà alla fine capitolare, se non per altro, per fame (19, 4-5). — Quando il discorso è finito, le truppe s'imbarcano; le navi di Antonio sono di fatto maggiori per mole di quelle di Cesare; poche le triere, il più è di tetrere e decere e simili; e sopra coperta alte torri, e numerosissimi gli armati, sicchè pareva ogni nave una fortezza e che si dovesse combattere dalle mura (23, 1-3):

5) al discorso di Antonio fa riscontro quello di Ottaviano. Gli elementi utili sono anche qui pochi, due in sostanza. È confermato che le navi di Antonio sono più grandi e più robuste, e però (si aggiunge) più lente a muoversi (29, 1-4). È affermato che Antonio non si appresta già a battaglia, ma *a fuga* (30, 3). Convinto di ciò, Cesare vorrebbe lasciar fuggire Antonio e poi assalirlo alle spalle; ma Agrippa lo distoglie dal proposito, temendo che Antonio, servendosi delle vele, possa sottrarsi affatto all'inseguimento (31, 1-2):

6) Cesare dunque, incoraggito anche dal vedere che un violento temporale si scatena soltanto sulla squadra nemica e risparmia invece la sua, si prepara alla battaglia caricando di truppe le sue navi, e schierandole in cospetto della imboccatura del golfo (*τὸν ἔκπλουν σφῶν ἐπετήρει*). Ma le navi di Antonio si dispongono in fitta schiera sulla soglia stessa del golfo, appena fuori dallo stretto (*πυκναῖς ταῖς ναυσὶν ὀλίγον ἔξω τῶν στενῶν παραταξαμένων καὶ μηδαμῇ προϊόντων*, 31,4); e non avanzano nè retrocedono, ma sempre rimangono appoggiate alla terra, e infittiscono il loro schieramento. Cesare le fronteggia per qualche tempo. Poi, avanzando le ali e piegando in arco la sua linea, cerca di aggirare il nemico o almeno di scompigliarne la formazione. Antonio, spaventato (*φοβηθείς*) dal pericolo di aggiramento, allunga

Digitized by Google

quanto più può la sua fronte, e infine attacca battaglia *contro voglia* (ἄκων) (31, 2-6):

7) la battaglia si svolge in forma di mischia. Le navi di Cesare, più agili perchè più piccole, assalgono, due o tre contro una (32, 6), le navi di Antonio, e sembra di assistere a un combattimento di cavalleria contro fanteria pesante (32,7), ovvero all'assedio di un arcipelago di isolotti (33, 8): e tralascio gli altri particolari, retorici. Nel bel mezzo di questa battaglia, e di questa descrizione (32, 1 - 33, 8), è annunziato che Cleopatra, non potendo resistere per pusillanimità allo spettacolo troppo prolungato di questa lotta così incerta (ἀγχωμάλου ἐπὶ πολὺ τῆς ναυμαχίας οὔσης καὶ μηδετέρων ὑπερέχειν πῃ δυναμένων, 33, 1), diede alle sue navi (τοῖς ὑπηκόοις, 33, 2) il segnale della fuga, e fuggì di fatto approfittando d'un vento favorevole che s'era levato *per caso* (κατὰ τύχην, 33, 3): e Antonio, *per un equivoco*, avendo creduto sconfitta Cleopatra con le sue navi, la seguì nella fuga. Cesare non può inseguire nè l'uno nè l'altra, perchè le sue navi erano sfornite di vele e preparate soltanto al combattimento, e non già all'inseguimento (ἄνευ ἱστίων ὄντες καὶ πρὸς τὴν ναυμαχίαν μόνην παρεσκευασμένοι, 33, 5):

8) Cesare finì allora per risolversi a incendiare la flotta nemica, quella parte cioè che non era fuggita. Descrizione retorica dell'incendio (34, 1 - 35, 6).

Prescindiamo dai dati n. 1 e 2 che sono precedenti alla battaglia. Il resto, per quanto profondamente alterato dalla spessa verniciatura retorica, tradisce due gruppi d'informazione assai nettamente distinti. L'uno è costituito dai dati n. 3, 4, 7; secondo cui Antonio e Cleopatra vogliono non una fuga (o rottura pura e semplice del blocco), bensì una battaglia navale con blocco successivo del nemico; e però la fuga avviene, non secondo un piano prestabilito, ma per la viltà di Cleopatra, per il casuale levarsi del vento, per l'equivoco di Antonio. L'altro gruppo è costituito dai dati n. 5, 6, 8; secondo i quali Antonio vuole non combattere, ma fuggire;

Digitized by Google

e però rifiuta a lungo la battaglia, e infine l'accetta contro voglia, costrettovi dalla manovra di Cesare. I due gruppi, così diversi concettualmente, sono anche formalmente assai mal saldati fra loro. Si pongano a fronte 33, 1 e 34, 1:

33, 1: *ἀγχωμάλου οὖν ἐπὶ πολὺ τῆς ναυμαχίας οὔσης καὶ μηδετέρων ὑπερέχειν πῃ δυναμένων τέλος τοιόνδε τι ἐγένετο.* Fuga di Cleopatra. Fuga di Antonio.

34, 1: *ἀντιπάλως οὖν αὐτῶν μαχομένων ὁ Καῖσαρ ἀπορήσας ὅ τι πράξῃ, πῦρ ἐκ τοῦ στρατοπέδου μετεπέμψατο. πρότερον μὲν γὰρ οὐκ ἠθέλησεν αὐτῷ, ὅπως τὰ χρήματα περιποιήσηται, χρήσασθαι· τότε δὲ ἰδὼν ὅτι ἀδύνατόν οἱ εἴη ἄλλως πως κρατῆσαι, ἐπ' ἐκεῖνο ὡς καὶ μόνον σφίσιν ἐπικουρῆσον κατέφυγε.* Incendio delle navi di Antonio.

Il parallelismo è evidentissimo. Nel primo caso la battaglia è irresoluta, la soluzione è determinata dalla fuga di Cleopatra e poi di Antonio, la quale è il *τέλος*, fine e conclusione, della lotta. Nel secondo caso la battaglia (che a rigore era già stata " terminata " dalla fuga) è ancora incerta, la soluzione è provocata dal fuoco, riconosciuto come *unico* mezzo adatto per conseguire una vittoria altrimenti *impossibile*. Non si può dubitare che 33, 1 e 34, 1 rappresentano rispettivamente la conclusione della battaglia, ciascuno per sè come unica conclusione: e cioè 33, 1 è la conclusione di una tesi; 34, 1 è la conclusione di un'altra tesi diversa. La tesi conclusa da 33,1 è quella della naumachia spezzata dalla fuga; la tesi conclusa da 34, 1 è quella della fuga e dell'incendio. Questa seconda è la tesi oraziana di I 37; la prima è di altra scaturigine, per ora ignota: chiamiamole, per intenderci, A l'oraziana, B l'altra.

Il carattere discriminante della tesi A rispetto alla B è il giudizio su Cleopatra. La quale è per la tesi A donna co-

Digitized by Google

raggiosa (ancor che folle) *generosius perire quaerens* (I 37, 21-2), *deliberata morte ferocior* (*ibidem* 29): per la tesi B è pusillanime, causa della rovina di Antonio che essa trascina nella fuga.

III.

L'analisi di Plutarco *Antonio* 63-68 è oramai divenuta meno difficile (1). Procedo anche qui a sceverare i dati:

1) defezione di *Aminta* (*re dei Galati*) e di Deiotaro (63, 5):

2) si delibera la battaglia navale per volontà di Cleopatra, che già medita la fuga, e contro il parere di Canidio, che vorrebbe invece la battaglia terrestre; e per effetto di quella deliberazione, sono bruciate le navi reputate inutili alla battaglia; le 60 navi egiziane e le migliori delle altre, dalle triere alle decere, vengono riempite di truppa, opliti ed arcieri. Un aneddoto conferma che era desiderio anche delle truppe di combattere piuttosto in terra che sul mare (63, 6 - 64, 3). Antonio non ha buone speranze, tanto che, con un pretesto, fa caricar le vele sulle navi, mentre i soldati volevan lasciarle a terra (64, 4):

3) la battaglia avviene dopo quattro giorni di burrasca, nel primo giorno di calma assoluta. Schieramento. Le navi di Antonio non si muovono, paiono ancorate sulla bocca del golfo (*ἐν τοῖς στενοῖς*). Cesare le fronteggia per molto tempo alla distanza di 8 stadî (65, 1-6):

4) il primo movimento è compiuto dalla *sinistra* degli Antoniani, verso l'ora sesta, e per effetto di un vento levatosi dal mare (*πνεύματος αἰρομένου πελαγίου*) e della impazienza dei soldati che fidavano nell'altezza e grandezza delle loro navi. Cesare risponde facendo retrocedere la destra, allo

---

(1) In questa ricerca i capitoli di Plutarco, quando manca altro riferimento, si intendono dell'*Antonio*. Per chiarezza indico, oltre ai capitoli, i paragrafi, seguendo la edizione di K. Ziegler (Lipsia 1915).

Digitized by Google

scopo di attirare il nemico fuori dalla stretta; al largo avrebbe potuto assalire con le sue agili navi le pesanti dell'avversario (65, 7 sgg.):

5) il combattimento è simile a una *πεζομαχία*, o più veramente a una *τειχομαχία*. Tre o quattro navi di Cesare si fanno intorno a una di Antonio (66, 1-3):

6) avendo i Cesariani allungato la sinistra, gli Antoniani per evitare l'accerchiamento allungano la loro *destra*, e perdono contatto col proprio centro. Questo rimane turbato e si azzuffa col centro avversario (66, 4):

7) la battaglia è di esito tuttora incerto (*ἀκρίτου καὶ κοινῆς ἔτι τῆς ναυμαχίας συνεστώσης*), quando d'improvviso Cleopatra dà il segnale alle sue 60 navi, che levano le vele e, *approfittando del vento propizio*, fuggono *attraverso le file dei combattenti*, fra cui producono alquanto scompiglio. I nemici le guardano attoniti fuggire verso il Peloponneso. Antonio le segue *ἑλκόμενος ὑπὸ τῆς γυναικός* (66, 5 sgg.):

8) la flotta di Antonio resiste lungamente a Cesare; tormentata dai flutti, cede verso l'ora decima. Pochi avevano veduto la fuga di Antonio; i soldati non ci volevano credere, ne aspettavano il ritorno. Le truppe rimaste a terra resistettero ancora sette giorni in questa fiducia, e si arresero solo dopo che il loro comandante, Canidio, fu fuggito di notte (68).

Il racconto di Plutarco ora si avvicina a quello di Dione, ora si allontana, in parte lo integra, in parte lo contraddice. Due sono i punti di sutura in cui si vede chiaro con quanto scarsa perizia siano combinate fonti diverse. L'uno è nel 66, 4 dove il racconto della manovra di Agrippa è inserito in un contesto a cui è estraneo. La manovra di Agrippa dovrebbe spiegare *come* e *perchè* si venne alle mani; viceversa Plutarco la descrive *dopo* che la zuffa è cominciata e ha avuto il suo pieno e intero sviluppo. Talchè, se togliamo nettamente tutta la manovra, dalle parole *Ἀγρίππου δὲ θάτερον* alle parole *τοῖς περὶ τὸν Ἀρρούντιον* (incluse) resta un racconto perfettamente coerente, perchè le parole *οἱ δὲ Ἀντωνίου καὶ κα-*

Digitized by Google

ταπέλταις ἀπὸ ξυλίνων πύργων ἔβαλλον si saldano a meraviglia con le parole *ἀκρίτου δὲ καὶ κοινῆς ἔτι τῆς ναυμαχίας συνεστώσης*. — L'altro punto di evidente sutura è nel 68, 1 dove è narrata brevemente la catastrofe, che qui è attribuita alla mareggiata, giacchè la fuga di Antonio *non* era stata avvertita; laddove nel 66, 5-7 la catastrofe è provocata, durando incerta la battaglia, dalla vile fuga di Cleopatra che passa in mezzo ai combattenti e li scompiglia trascinando con sè Antonio.

Facendo leva su questi due punti di sutura, si sceverano i vari filoni d'informazione da cui risulta il racconto plutarcheo. Siamo in presenza, anche qui, di due tesi; per l'una l'iniziativa del combattimento viene da Antonio, e la soluzione dalla fuga di Cleopatra (dati n. 4 e 7); per l'altra l'iniziativa viene da Ottaviano (manovra di Agrippa), e la conclusione è data dalla resa per mareggiata (dati n. 6 e 8).

La prima tesi corrisponde assai bene alla tesi B di Dione: entrambe presuppongono in Antonio volontà di combattere (cfr. il dato n. 2) e volontà di fuga in Cleopatra. La seconda tesi in parte coincide con la tesi A di Dione e con Orazio, in quanto implica che Antonio è travolto nella mischia contro voglia, e che la sua fuga non porta conseguenze sulla resistenza della sua flotta; ma poi dalla tesi A si allontana, perchè esclude l'incendio. Questa dunque della resa senza incendio sarebbe una variante della tesi A, e però noi la distingueremo con la lettera A'. Possiamo aggiungere senz'altro che ad A' risale anche Velleio Patercolo II 85, 4: *illis etiam detracto capite* (= Antonio) *in longum fortissime pugnandi duravit constantia et desperata victoria in mortem dimicabatur. Caesar quos ferro poterat interimere, verbis mulcere etc.*

Abbiamo dunque (prescindendo dall'epodo IX):

Fonte A: Orazio I 37; Dione 31, 2-6; 34, 1 - 35, 6.
Fonte A': Plutarco, 66, 4; 68; Velleio Patercolo II 85, 4.
Fonte B: Dione 19, 4-5; 33, 1-5; Plutarco 65, 7; 66, 5.

Digitized by Google

IV.

Occorre determinare con più rigore questi gruppi d'informazione.

La fonte B, che, come vedemmo, ha per caratteristica la presunzione di viltà in Cleopatra, svela chiaramente la sua tendenza. ' Tutto ciò che accadde ad Azio è colpa di Cleopatra ': questa è la tesi. È colpa di Cleopatra l'aver voluto una battaglia navale invece che una terrestre, quale volevano Canidio e le stesse truppe (Plut. 63-64); l'aver presunto una maggiore potenza combattiva nella flotta invece che nell'esercito (Dione 15, 3. 16, 2. 19, 4-5). È colpa di Cleopatra l'avere abbandonato il combattimento quando esso era tuttora incerto (" forse aveva già meditato anche prima la fuga „); l'avere trascinato seco Antonio, e provocato così la fine della lotta (*τέλος*, Dione 33, 1). Tale tesi è mossa dalla preoccupazione di accusare Cleopatra e con essa Antonio, per giustificare qualcuno: chi? Chi era o poteva parere responsabile della sconfitta: dunque i capi della squadra navale, i capi dell'esercito. Il capo dell'esercito, Canidio, si sa che fuggì abbandonando le truppe 7 giorni dopo la battaglia navale (Plut. 68). Dei capi navali la fonte B non dice nulla: silenzio singolare. Facciamo l'ipotesi che siano essi i responsabili della rotta. Intenderemo subito la scaturigine della fonte B: essa deriverebbe da quegli ufficiali romani che disertarono da Antonio e che non trovarono altro modo di coonestare la diserzione se non l'incolparne Cleopatra. Quelli che avevano disertato prima della battaglia, avevano addotto una giustificazione analoga (Dione 13, 6).

È un indizio, però, e da solo non basterebbe. Allo stesso indizio conduce anche il confronto di A con A'. Queste due fonti divergono nell'indicare la fine della battaglia. Esse, insieme con l'epodo IX, ce ne dànno tre versioni diverse: *a*) *portu latent*; e cioè la flotta sta occultata e bloccata nel

Digitized by Google

porto mentre Antonio è fuggiasco (ep. IX); *b*) *incendio* (Dione 34); e cioè la flotta ha resistito sino all'estremo, e solo l'incendio l'ha potuta domare, anche dopo che Antonio era fuggito; *c*) *resa per marea* (Plutarco 68); e cioè la flotta ha resistitito valorosamente anche dopo la fuga di Antonio, ma alla fine, tormentata dai flutti, si rimette alla magnanimità di Cesare. Tre versioni dunque che oscillano tutte intorno a un medesimo punto: la fuga di Antonio (e di Cleopatra) *non* ha determinato la sconfitta. Concordi su questa tesi, discordano poi nell'addurre, al posto della causa falsa, la causa *vera* della sconfitta. Concordi nello smentire la tesi B, discordano nel rettificarla. La scaturigine dunque è un'altra, antitetica a B; la finalità è un'altra: non l'accusare Cleopatra per giustificare altrui, ma dar rilievo al carattere militare della vittoria, mostrandola duramente e lungamente contesa. Questa finalità doveva però urtare contro qualche dato di fatto che la contraddiceva, e di cui fu tentata l'eliminazione con i tre diversi espedienti *a*, *b*, *c*, enumerati or ora. Quale dato di fatto? Quello stesso evidentemente che la fonte B si preoccupa di coonestare: la defezione degli ufficiali romani. Se la defezione era avvenuta, la battaglia, fermo restando il suo valore politico, perdeva di valor militare, cessava d'esser una eminente prova di forza: diventava appunto ciò che la fonte A voleva non fosse. Così le due fonti A e B, per fini diversi, concordavano nell'alterare un punto fondamentale della battaglia; e concordano nel condurci, per vie diverse, a riscoprire quel punto. L'indizio offerto da B si rafforza, in modo significativo, con l'indizio offerto da A.

C'è altro ancora. L'inizio della battaglia è per la fonte B una mossa degli Antoniani; nel che la fonte è coerente con se stessa, perchè ci ha narrato come la battaglia fosse determinata dalla precisa volontà di Antonio e di Cleopatra. Per la fonte A invece l'inizio della zuffa è dato da un'abile mossa di Cesare, il quale, protendendo le ali, costringe a combattere il nemico che non voleva (ma voleva fuggire): nel che anche

Digitized by Google

la fonte A è coerente con se stessa perchè il suo scopo è di abbellire il racconto in favore del vincitore. Ma, se si prescinde da questa coerenza formale, si vede subito che la fonte A nasconde una contraddizione. Se Cesare, com'essa par che sostenga, era persuaso del proposito di fuga di Antonio (Dione 31, 1), la sua pretesa mossa di allungare le ali era insensata: diradava la sua compagine e facilitava la rottura del blocco. Inoltre, se Antonio stava con la squadra compatta sulla bocca del golfo, appoggiato a costa, " quasi le sue navi fossero ancorate „, la manovra delle ali, manovra di accerchiamento, non si riesce a concepirla; se tentata, non era tale da intimorire e da " costringere „ a battaglia. Ben diversamente logica è la fonte B che, attribuendo l'iniziativa ad Antonio, la precisa sulla sinistra (*τὸ εὐώνυμον ἐκίνησαν*, Plut. 65, 7) ossia verso sud, con l'evidente e plausibile scopo di avvolgere il nemico spinto verso terra anche dal vento, o di costringerlo a retrocedere abbastanza da liberare quelle acque e rompere il blocco. Questo movimento della sinistra antoniana si coordina bene al movimento della destra, testimoniato dalla fonte A (Plut. 66, 4), e si manifesta come una manovra organica su tutta la fronte. E dunque anche nel narrare l'inizio della lotta la fonte A è preoccupata sempre da quel proposito che vedemmo: di dare la prima e miglior parte a Cesare. La fonte B qui non aveva nulla da occultare nè da travisare, e ha detto, se non il vero, il verosimile.

Ma subito dopo viene il momento in cui A e B si ritrovano d'accordo a tacere o a deformare la realtà. Come si passa dalla manovra di accerchiamento all'attacco vero e proprio? Il passaggio è in B meramente stilistico, seguìto dalla retorica descrizione della zuffa. In A è più preciso, ma solo fino a un certo punto. Secondo A avvenne un fatto gravissimo: la rottura fra la destra di Antonio e il centro (Plut. 66, 4), e dopo la rottura la mischia dei centri. Come potesse avvenire tale rottura è difficile da comprendere perchè le due squadre avevano una fronte quasi eguale; difficile da com-

Digitized by Google

prendere poi che cosa avvenisse delle ali così staccate dai centri. Cleopatra con le sue 60 navi non pare fosse in linea, ma dietro la linea (Dione 33, 1 ; Plut. 66, 5). Le due fonti A e B paiono ben risolute a lasciarci ignorare queste fasi capitali della battaglia. Il loro complice silenzio può tuttavia essere interpretato. La disposizione dei comandi appare chiara da questo prospetto :

Antonio	Antonio L. Gellius Publicola (1) (*destra*)	M. Octavius M. Insteius (2) (*centro*)	C. Sosius (3) (*sinistra*)
Cesare	Agrippa (4) [Cesare] (*sinistra*)	L. Arruntius (5) (*centro*)	M. Lurius (6) (*destra*)

(1) Plut. 65. 66; Vell. Pat. II 85, 2. — (2) Plut. 65. — (3) Vell. Pat. II 85, 2; invece Plut. 65 ha *Κοΐλιος*, ma vedi Drumann-Groebe² I 353, 8. — (4) Plut. 65; Vell. Pat. II 85, 2 ha *Arruntius* che però avrebbe anche il centro. — (5) Vell. Pat. II 85, 2; Plut. 66. — (6) Vell. Pat. II 85, 2.

La rottura della linea sarebbe dunque avvenuta fra destra (Antonio, Publicola) e centro-sinistra (Ottavio, Sosio). Antonio si sarebbe trovato alle prese con Agrippa. Ottavio e Sosio alle prese con Arrunzio e Lurio. La sorte successiva di Antonio è nota: " fuggì „. La sorte di Sosio è meno nota, ma molto interessante: *Sosium L. Arrunti prisca gravitate celeberrimi fides, mox diu cum clementia luctatus sua Caesar servavit incolumem.* (Vell. Pat. II 86, 3): dove si apprende che Sosio fu salvo dopo la sconfitta per la *fides* di quell'Arrunzio contro cui s'era trovato alle prese durante la mischia. Se avviciniamo adesso queste posteriori vicende di Sosio al silenzio di A e di B sulla parte avuta da Sosio nella battaglia: — ne scaturisce incomprimibile il sospetto che la rottura della linea e la catastrofe successiva siano dovuti al contegno di Sosio, o forse di lui e di qualche altro comandante antoniano. Gl'indizi sopra denunciati ci ave-

Digitized by Google

vano condotti a porre l'ipotesi d'una defezione: la defezione si precisa adesso con questo nuovo e più grave indizio, si precisa e prende un nome.

La traccia che seguiamo, e che par via via consolidarsi, ci conduce a un ulteriore accertamento. Le vicende ultime di Sosio sono narrate anche da Dione (LI 2, 4): Sosio fuggì, si nascose, dopo qualche tempo fu trovato, e Cesare gli perdonò. Queste fasi successive rispondono in maniera singolarissima alle vicende di quella parte della flotta antoniana che non seguì Cleopatra e di cui Sosio era capo. Di questa parte di flotta Orazio ci dice nell'epodo IX, secondo l'interpretazione dianzi proposta: *hostilium navium portu latent | puppes sinistrorsum citae* (vv. 19-20). Non si può non vedere che nei due versi *latent* e *citae* sono appunto espresse le due azioni di Sosio *φυγὼν καὶ καταχρυφθείς*. L'avvicinamento, oltre che spontaneo, è anche utile a spiegare il *sinistrorsum citae*, croce degl'interpreti. Un'occhiata al prospetto dello schieramento, dato qui sopra, dimostra subito che il movimento di Sosio, veduto dalla squadra di Cesare, era un movimento da destra *verso sinistra*; da destra dov'egli era schierato e avrebbe dovuto combattere, a sinistra cioè verso l'interno del golfo. Il motivo di questa fuga è naturalmente ignoto. Ma va connesso con altri elementi della fonte B, che oramai sempre più sicuramente appare scaturita dal gruppo dei disertori. B insiste molto sulla tesi che era da combattere in terra e non in mare, e che i soldati salirono con ripugnanza sulle navi. Questa tesi forse potrebbe chiarire perchè Sosio cercasse di ritornare nel golfo dove avrebbe avuto modo di riallacciarsi con le truppe di terra comandate da P. Canidio Crasso, che di fatto continuarono la resistenza per altri sette giorni (1).

---

(1) Sarebbe troppo facile ricavare dalla storia, anche moderna, esempi di comandanti che, accettato contro voglia un piano di combattimento, si conducono poi in modo da farlo fallire, e tentano di ritornare al piano da essi primamente proposto e difeso.

Digitized by Google

Poi egli sarebbe sceso a trattative: certo, fu risparmiato da Cesare. Queste ipotesi dunque spiegano nel loro insieme i varî elementi del racconto tradizionale. Persino quell'ambiguo *sinistrorsum citae* riesce chiaro e nel suo significato e nella sua importanza. Perchè, infatti, Orazio avrebbe ricordato con tanto rilievo una mossa " verso sinistra „, se questa mossa non avesse avuto un grande valore, o addirittura decisivo, nelle sorti della lotta? Si guardi al parallelismo del v. 18 col v. 20:

Galli canentes Caesarem (18)
puppes sinistrorsum citae (20)

e si vedrà che, con uno de' soliti suoi artifizî stilistici, Orazio ha dato al *sinistrorsum citae* un valore equivalente al *canentes Caesarem*: testimonianza di defezione. Si rilegga poi l'epodo dal v. 11 al v. 21: e la sequenza delle idee e delle immagini riuscirà tanto chiara e coerente quant'era prima oscura e sconnessa.

V.

Nelle nostre fonti una parte importante è assegnata al vento. Un vento, levatosi per caso (Dione 33, 3), permette a Cleopatra di alzar le vele e fuggire. Un *vento di mare*, sorto intorno all'ora sesta, coincide col primo movimento della squadra di Antonio, sull'ala sinistra (Plut. 65, 7). Entrambe le notizie evidentemente risalgono alla fonte B. Alla fonte A′ risale invece Plutarco 68, secondo cui il vento solleva alti flutti contro le *prue* delle navi antoniane e ne determina la resa: anche qui dev'essere vento di mare verso terra, giacchè le navi antoniane ci sono state mostrate con le poppe verso la costa e le prue al nemico, e non ci è stato detto che abbiano mai mutato di fronte (1). Analoga funzione ha il vento

(1) Secondo il Kromayer *o. c.* 43 e n. 5 *die Front* (di Antonio) *dreht sich nach Norden* nel corso della battaglia. Ma è ricostruzione dubbia. Plutarco 65 testimonia bensì che Antonio avanzò la sinistra e Cesare

Digitized by Google

in A dove serve ad alimentare l'incendio, e dunque dev'essere vento di mare (dove è la squadra di Cesare, incendiante) verso terra (a cui si appoggia la squadra antoniana, incendiata). Si vede pertanto che le due fonti A (con A') e B utilizzano ai loro fini un medesimo dato meteorologico: uno solo però. Sarebbe errore lasciarsi indurre dalla tendenziosità di A e di B a reduplicare quell'unico vento, quasi ce ne fosse stato uno che favorì la fuga di Cleopatra e la mossa degli antoniani, un altro che provocò la resa (o alimentò l'incendio) (1).

Neanche è difficile dare un nome e una direzione precisa a quest'unico vento. È la *brezza di mare*, che in quella regione è detta oggi *imbatto* e che si leva appunto intorno al mezzogiorno. Sorge da ovest-sud-ovest e nel corso della giornata va lentamente spostandosi verso ovest e nordovest e raggiunge la massima sua forza intorno alle 2-3 del pomeriggio. Il fenomeno è regolare e quindi prevedibile, e ben noto anche agli antichi. Determinato dalla differenza di pressione che il calor solare produce fra la zona continentale e la zona marina, questo vento (legge di Buys-Ballot) si mantiene sotto un angolo ben definito rispetto al suo centro di depressione, che è, nel caso nostro, sul continente. Dato l'andamento NNW.-SSE. della costa per questo tratto, ne con-

---

retrocesse con la destra, ma il medesimo Plutarco 66 e Servio nel commento a *Eneide* VIII 682 testimoniano che analoga avanzata e retrocessione avvenne rispettivamente sulla destra di Antonio e sinistra di Cesare. Così lo spostamento non può aver fatto rivolgere la fronte di Antonio al nord, ma deve aver mantenuto le due fronti nella loro orientazione primitiva, press'a poco parallela alla costa. — Più sotto preciso meglio la mia teoria.

(1) Così a reduplicare il vento è costretto il Kromayer *o. c.* 46 e n. 1, 39 e n. 1. Ma per ciò ha dovuto forzare anche il testo di Dione 31, 2 riferendolo arbitrariamente alla fine della battaglia, invece che ai giorni precedenti (cfr. Plut. 65 e v. sotto). Non è cosa indifferente, come vedremo subito.

Digitized by Google

segue che la brezza di mare deve a una cert'ora soffiare quasi da Maestro. Orbene: questa brezza come può aver permesso (dopo) a Cleopatra di alzar le vele per fuggire lungo la costa, così può aver favorito (prima) la manovra aggirante della squadra antoniana. Antonio, cioè, avrebbe aspettato il sorgere della brezza, da cui la squadra nemica, esposta più al largo, sarebbe stata disturbata, e contro cui essa avrebbe dovuto reagire remigando all'indietro e però allontanandosi dalla spiaggia. Allora Antonio avrebbe dato il segnale della manovra aggirante, prima da sinistra e poi da destra. Spiegheremmo in tal maniera anche la notizia, che dianzi rilevammo illogica, della fonte A sulla manovra di Cesare. Questi avrebbe inarcato la sua linea (Dione 31, 5-6) e fatto retrocedere le ali (*πρύμναν ἐκρούσατο*, Plut. 65), appunto sotto l'influsso della brezza prima, poi dell'aggiramento che il nemico tentava, e non già, come ci viene narrato, per aggirare Antonio, ciò che non gli era possibile (sopra).

Nei 4 giorni precedenti alla battaglia, era avvenuto invece che scoppiassero violenti temporali (Plut. 65) con grandine (Dione 31, 2) i quali colpirono soprattutto la regione di terra (Dione, *ibidem*). La battaglia ne era stata ritardata. Questi temporali in stagione estiva, diurni, continentali han tutti i caratteri dei temporali non ciclonici, ma *a pressioni livellate* o temporali di caldo. Per essi si determina temporaneamente un'alta pressione continentale con fuga di venti verso il mare, ossia in direzione opposta a quella della brezza marina. In queste condizioni si capisce bene che Antonio non tentasse la lotta e si conferma che egli aspettava il momento nettamente prevedibile in cui sorgesse la brezza. Si può congetturare (ma *cum grano salis*) che egli o i suoi piloti desumessero dai temporali dei giorni scorsi una più precisa certezza sul sorgere della brezza o meglio sulla sua particolare intensità. Per lo meno era teoria scientifica allora che la brezza marina non fosse se non la brezza di terra riflessa dal mare contro terra (*ἀνταποδίδωσις, ἀνάκλασις, ἀναστροφή, παλίρροια*...

Digitized by Google

τῆς ἀπογείας) (1). Se, come accade, questo concetto si fondava sul convincimento degli empirici, o se era ormai (da Aristotele in poi) entrato nell'empiria, è possibile che per il giorno della battaglia i piloti s'aspettassero la violenta ritorsione del vento di terra che nei giorni precedenti s'era scatenato.

Comunque, questo importante particolare del vento è la riprova dell'uso tendenzioso che A e B fanno dei dati reali. Ad A il vento serve per spiegare la resa dopo lunga e prode resistenza. A B per spiegare la fuga di Cleopatra, causa del disastro. Nel solco di A si trova anche la tradizione, che raccogliamo dai poeti, del favore dei venti dalla parte di Cesare (e del favore divino): così Vergilio *En.* VIII 682 *ventis et dis Agrippa secundis*; dove Servio però dà un interessante chiarimento: *cum aquilo ei esset adversus, eo exercitio quo milites adsueverat adversum fluctus naves agere ad portum se fugere finxisse: qua re cum hostes decepti insequi conati essent, etc.* C'è qui la preziosa confessione che il vento non era di fatto propizio a Cesare, e che il moto regrediente avvenne non solo sulla destra di Cesare (come dice Plutarco 65) ma anche sulla sinistra (dove stava Agrippa). Il vento nominato da Servio, Aquilone, è insomma un vento del quarto quadrante, ossia ancora il Maestro, che a sua volta è la brezza di mare. La spiegazione poi del moto regrediente, interpretato come finta fuga, è tutta *ad maiorem gloriam Caesaris*; e caratterizza ancora una volta A (2).

---

(1) Cfr. O. Gilbert *Die meteorologischen Theorien des griechischen Altertums*, Leipzig, 1907, 565 sgg. Si potrebbe anche sospettare se questi temporali non avrebbero offerta propizia occasione di fuga, qualora la fuga (rottura di blocco) fosse stata davvero nelle intenzioni di Antonio, come sostiene il Kromayer. Si ricordi la sortita di Sosio con la nebbia di prima mattina (Dione 14, 1-2).

(2) Evidentemente il moto di Agrippa ritratto da Servio è quello stesso raffigurato da Plutarco 66 *Ἀγρίππου δὲ θάτερον κέρας εἰς κύ-*

Digitized by Google

Questo del vento è il particolare più evidente e più certo che si possa desumere dalle nostre contradittorie fonti; evidente e certo perchè ha il riscontro di precisi dati geofisici e meteorologici. Si arriva così a cogliere qualche linea dello schema tattico della battaglia: ma soltanto per la sua prima fase, di attacco. Resta assolutamente chiaro che, se Antonio avesse voluto fuggire (rompere il blocco) e non combattere, avrebbe aspettato per muoversi, non il momento in cui la brezza soffiava da ovest intorno all'ora sesta, ma il momento, posteriore di 2-3 ore, in cui la brezza prende a soffiare da nordovest: quel primo momento, che egli presceglie, è adatto a *combattere* perchè sposta la flotta nemica e la turba; questo secondo, adatto a *fuggire.*

Tra l'uno e l'altro momento è accaduto un fatto x che ha mutato la situazione, e mercè del quale il vento, che doveva servire ad attaccare e sconvolgere il nemico, dovette poi servire a Cleopatra e ad Antonio per navigare verso il Peloponneso. La " viltà „ di Cleopatra è spiegazione che fa il paio con l'altra della finta fuga di Agrippa: e sta *ad maiorem infamiam Cleopatrae.* Si giunge dunque ancora a quel medesimo punto già individuato dianzi, a quel punto che A e B sono d'accordo a occultare, e che dev'essere la defezione di Sosio e compagni.

VI.

Una disamina minuta dev'essere dedicata anche alle cifre tramandate sul numero delle navi e dei combattenti. Abbiamo ancor qui dati contradittorî, di cui si può essere indotti a fare un uso affatto arbitrario. Per trovare il giusto criterio di

---

κλωσιν ἐκτείνοντος: diversa è soltanto la spiegazione, finta fuga per Servio, accerchiamento per Plutarco: in entrambi i casi però favorevole a Cesare, dunque fonte A.

Digitized by Google

scelta bisogna porsi innanzi con chiarezza le cifre delle varie fonti.

Al principio della guerra le forze erano le seguenti, secondo *Plutarco* 61 (cfr. 56):

	Antonio	Ottaviano	
Fanti	100.000	80.000	
Cavalieri . . .	12.000	12.000	
Navi da battaglia	500	250	230 secondo Orosio VI 19,6, ma per la sola squadra di Brindisi
Trasporti . . .	300		

Al momento della battaglia invece:

	Antonio			Ottaviano	
	Plutarco 64. 66. 68	Orosio VI 19, 8-9	Floro II 21, 4 = VI 11, 4	Orosio Ibidem	Floro Ibidem
Fanti imbarcati . .	20.000	—	—	8 legioni	—
Arcieri „ . .	2.000	—	—	5 coorti pr.	—
Navi da battaglia.	300	170	200	230	400
„ di Cleopatra.	60	—	—	—	—
„ senza rostro.	—	—	—	30	—

Le oscillazioni di queste cifre sono così grandi che, a prima vista, pare di non poterne ricavare nulla di sicuro, e a ogni modo dimostrano in quale disordine si trovino le nostri fonti sulla battaglia d'Azio. Basta notare che per Orosio le due flotte prese insieme (230 + 170) sono uguali a quella che è per Floro la sola flotta di Cesare; sicchè fra i due autori il distacco è ben di 200 navi. Vediamo di procedere all'analisi.

1. Per la flotta di Cesare l'oscillazione 230 (Orosio)-400 (Floro) può essere eliminata. Il 230 di Orosio è identico

Digitized by Google

al 230 del medesimo autore per la squadra di Brindisi; a questa s'era poi aggiunta, prima della battaglia, la squadra di Taranto (Agrippa); per conseguenza, l'identità delle due cifre non può sussistere e si deve tenere per erronea; più precisamente, la seconda cifra (battaglia) è la reduplicazione della prima (Brindisi) che è la sola vera, avendo anche il riscontro di Plutarco 61 (1). La piccola differenza fra Plutarco 61 (250) e Orosio (230) si può spiegare come si vuole, ma non è significante. Per la squadra cesariana ad Azio restiamo dunque in possesso del solo dato di Floro: 400 circa.

2. Per la flotta di Antonio le oscillazioni sono tre. Ma l'oscillazione tra Floro (200) e Orosio (170) è trascurabile perchè la cifra di Floro è arrotondata (II 21, 5 = IV 11, 5: *nobis quadringentae amplius naves, ducentae minus hostium*), e perchè ignoriamo se la cifra di Orosio comprenda o escluda le 60 navi di Cleopatra. — Quanto al dato di Plutarco 66. 68 si noti che le due cifre 300 e 60 non si possono senz'altro sommare. Il 300 (c. 68) è desunto da Augusto, e la versione augustea è per noi (vedi sopra) definita dal *vix una sospes* di Orazio: invece il 60 (c. 66) è desunto dalla fonte B. — L'oscillazione resta dunque precisata fra i due termini 300 (Plutarco) e 200 (Floro-Orosio). Se non che un'attenta valutazione fa scoprire che le due cifre non si debbono paragonare. Le 300 navi di Plutarco (sulla fede di Augusto) sono *navi arrese*. Le 200 di di Floro-Orosio ossia della tradizione liviana sono *navi bruciate*, come si desume da Eutropio (II 21, 6: *ignibus iactis ad arbitrium dissipavere*). Accertiamo pertanto che la oscillazione 300-200 è la stessa oscillazione già accertata sopra fra A (incendio) e A′ (resa). Se alle 300 navi arrese di A′ si aggiungono le 200 navi bruciate di A (salvo a decidere poi se l'incendio sia avvenuto e quando), si ottiene appunto la cifra di 500 navi: quante erano le navi da battaglia di Antonio al principio della campagna, secondo Plutarco 61.

(1) Così anche il Kromayer *o. c.* 32 n. 1.

Digitized by Google

Ecco che la presunta oscillazione è divenuta una congruenza, grazie ai risultati della nostra ricerca sulle fonti. La congruenza sussiste pur tenendo conto del fatto che 200 è cifra arrotondata, perchè anche 500 lo è (*οὐκ ἐλάττους*).

3. Ma che giudizio daremo della notizia di B intorno alle 60 navi di Cleopatra? e alla loro posizione dietro la linea di combattimento? Quel numero di 60 è forse autentico o vicino al vero e va aggiunto alle 300 di A'. Dione 18, 5 fa dire ad Antonio: *ὁρᾶτε γάρ που καὶ αὐτοὶ καὶ τὸ μέγεθος καὶ τὸ πάχος τῶν ἡμετέρων σκαφῶν, ὥστε εἰ καὶ τὸν ἀριθμὸν ἰσοπαλεῖς αὐταῖς ἐκεῖναι* (= quelle di Cesare) *ἦσαν, ἀλλ' ὑπό γε τούτων οὐδὲν ἂν οὔτε ταῖς ἐμβολαῖς οὔτε ταῖς προσβολαῖς ἐκακούργησαν κτλ.* Questo dato non può essere di pura fantasia, tanto più che Dione avrebbe dovuto inventarlo di sana pianta, essendo esso in contraddizione con il resto del suo racconto. È più probabile che scaturisca (o in Dione o meglio nella sua fonte) da un racconto assai diverso da quelli che possediamo e dove le due squadre erano — per numero — press'a poco *ἰσοπαλεῖς*. Inoltre se è vero che Antonio, come parrebbe risultare da tutta la nostra ricerca, voleva dare una battaglia con l'obbiettivo di distruggere l'avversario; se è vero che la sua manovra doveva essere di accerchiamento e che per questo egli aspettò il sorgere della brezza di mare; diventa possibile che le 60 navi di Cleopatra avessero il còmpito di entrare in azione al centro, nel momento in cui le ali si allungavano per operare l'accerchiamento; in quel momento in cui, come ci è raccontato (Plut. 66), fra la destra di Antonio e il resto della squadra si aprì una breccia: in questa breccia presumibilmente dovevano avanzare le navi di Cleopatra. In tale ipotesi, si sarebbero avuti due movimenti contemporanei: mentre Cleopatra avanzava sul centro a colmare la linea che in forma di *arco concavo* (1)

(1) Alla disposizione *ad arco concavo* di Antonio avrebbe fatto riscontro una disposizione *ad arco convesso* di Cesare, perchè le sue ali mano-

Digitized by Google

si allungava intorno al nemico, — Sosio e tutta la sinistra retrocedettero e, passando addietro, si andarono a rifugiare nel porto presso le truppe di terra (*sinistrorsum citae*). Allora Cleopatra, trovandosi improtetta sul fianco e minacciata di rovina, si risolvette per la fuga attraverso la zona che era rimasta aperta tra la destra regrediente di Cesare e la sinistra regrediente di Antonio (*διὰ μέσου... τῶν μαχομένων*, Plut. 66). Antonio a sua volta non aveva ormai altro scampo che di seguirla, e avrà tentato di farlo con le navi della destra: quante gli ubbidirono?

Per farcene un'idea approssimata dobbiamo muovere dal dato di Augusto delle 300 navi catturate, e dal dato di Plutarco delle 500 da battaglia. La differenza fra le due cifre ci è data come numero di navi bruciate: ma è cifra enorme, tramandata da una fonte, A-A′, che non era in grado di conoscerla con sicurezza o aveva interesse a deformarla. Alcune navi di Antonio furono da lui bensì bruciate prima della battaglia o perchè reputate inadatte o per insufficienza di equipaggi, ma non poteva trattarsi dei 2/5, nè il 40 % degli equipaggi poteva esser morto durante l'inverno: percentuali così alte non si hanno neppure dopo la peste di Atene del 430-426 (1). Dunque quel 200 è, in A-A′, congetturale, e va corretto di-

---

vravano remigando all'indietro, come si è detto sopra. Forse i due archi sono da riconoscere in Properzio IV 6, 25: *tandem aciem geminos Nereus lunarat in arcus*, dove *aciem* sarebbe da riferire al complesso delle due squadre schierate.

(1) Eppure il Kromayer *o. c.* 31 arriva a supporre che la flotta di Antonio si fosse ridotta a 230 navi, con una perdita del 54 %. Questa riduzione è indispensabile per sostenere che Antonio non era in grado di volere una battaglia, ma doveva limitarsi a una sortita. Ma è riduzione esageratissima, che non si fonda su i dati pervenutici. Dione 12, 1 va integrato con 13, 1. Le navi perdute a Leucade sono definite da Dione 13, 5 *σκάφη*, e ignoriamo perciò se fossero da trasporto o da battaglia, e quante fossero, verosimilmente non molte. Che le perdite fra gli equipaggi salissero oltre il 50 % è incredibile, tanto più perchè

Digitized by Google

videndolo fra: *a*) le navi arse prima della battaglia, poche; *b*) le navi fuggite con Antonio e Cleopatra (60 + *x*); *c*) le navi perdute da Antonio nel corso della campagna a Leucade e a Patre (Dione 13, 5) e nella mancata sortita di Sosio (*ivi* 14, 1: cfr. Velleio Patercolo II 84), e forse disperse fuor dal golfo in altri servizî. Se anche facciamo salire a 100 le navi *a* + *c*, ci restano per *b* circa 100 navi, e cioè 60 + 40. E sono cifre ragionevoli. La flotta di Antonio risulta di 400 navi, come quella di Cesare (*εἰ καὶ τὸν ἀριθμὸν ἰσοπαλεῖς αὐταῖς ἐκεῖναι ἦσαν*... Dione 18, 5): ridotta dal principio della guerra di un 20 %, molto, ma non troppo; schierata all'inizio della battaglia sopra una linea di 340, equivalente alla linea di Cesare, forse un po' superiore, e adatta a tentar l'aggiramento; rafforzata poi dall'intervento delle 60 navi egiziane, che avrebbero dovuto dare il colpo decisivo.

4. L'esito di questi calcoli e di queste analisi si può raccogliere nella seguente tabella che dovrebbe sostituire la ridda di cifre discordi raccolte poco sopra (1).

---

udiamo di molte leve forzate nel territorio greco (Plut. 62, Orosio VI 19, 5). Si ricordi anche che i soldati oriundi dalla Grecia potevano a un caso remare (cfr. Tucidide III 18, 4). Infine è forse tutto detto rilevando come la tesi del Kromayer debba respingere il dato di Augusto (Plut. 68) e preferire le fonti deteriori, Floro ed Orosio. — Per le vittime della peste di Atene, cfr. Tucidide III 87 e Beloch *Gr. G.*² II 1, 308; III, 2, 388.

(1) Nel mio calcolo non entrano le navi onerarie. Ce n'erano (Plut. 56), e parecchie, e alcune riuscirono a seguire Antonio; ma da Plut. 67 non si può affatto dedurre col Kromayer *o. c.* 36 n. 4 che navi da carico fossero tra le 60 di Cleopatra. — I dati da me proposti hanno certo un margine di errore abbastanza ampio. Ma nel complesso credo che siano validi come tentativo di vagliare, scegliere e combinare razionalmente le disparatissime cifre della tradizione, in armonia anche con l'analisi delle fonti.

Digitized by Google

Flotta di Ottaviano	a Brindisi	230
	ad Azio	400

Flotta di Antonio:

Navi perdute durante la campagna e bruciate				[100]
Navi impegnate nella battaglia:	1ª fase	[340]	+	
» » » »	2ª fase	60	=	[400]
			Totale	500
Navi fuggite dentro il golfo con Sosio		300	+	
Navi fuggite in salvo con Cleopatra		60	+	
Navi fuggite con Antonio		[40]	= Totale	[400]

(*Le cifre fra parentesi sono congetturali, le altre testimoniate*).

Le 300 navi fuggite dentro il golfo sarebbero della sinistra e del centro (Sosio, Ottavio, Insteio) e in parte forse della destra; le 40 che seguirono Antonio sarebbero certo dell'estrema destra dov'egli si trovava.

VII.

Dal computo sulle navi, e dall'analisi relativa, discende una conseguenza importante. Poichè il 200 di A e il 300 di A′ sono complementari di una stessa cifra 500, e poichè il 200 A risulta da un calcolo congetturale (e arbitrario) operato su questa cifra 500 e sul 300 A′: è evidente che A è posteriore ad A′: almeno come sviluppo logico, che dovrebb'essere però anche cronologico.

Avremo dunque questo processo nella formazione delle fonti:

1° le navi di Antonio, dopo la battaglia, *portu latent*:
Epodo IX.

2° le navi di Antonio, dopo la battaglia, *si sono arrese*:
fonte B: perchè Cleopatra e Antonio fuggirono;
fonte A′: non perchè Cleopatra e Antonio fuggirono.

3° le navi di Antonio, dopo la battaglia, *furono incendiate*:
fonte A: perchè si ostinavano nella resistenza.

Digitized by Google

Basta porsi innanzi questo *processo di formazione della tradizione* per convincersi che esso è di fatto il *processo di deformazione della realtà*. Ripercorriamo dunque il duplice processo.

Immediatamente dopo la battaglia la situazione è ancora oscura, la vittoria par vicina, già conseguita, eppure sempre in pericolo: Antonio, Cleopatra, forse con una parte della flotta, forse con la parte più veloce, sono fuggiti verso il sud, si pensa che mirino sull'Egitto: ad Azio è rimasta una parte considerevole della flotta antoniana, ma s'è rifugiata nel porto, presso l'esercito, forte quanto l'esercito di Ottaviano o poco meno: le intenzioni di questa flotta e dell'esercito sono ancora ignote. Cesare rimane con la sua squadra sul campo della battaglia fin tardi (*in serum dimicatione protracta*; Svetonio *Aug.* 17) anzi vi passa la notte (*ut in nave victor pernoctaverit*; *ibidem. reliquum diei cum subsequente nocte in victoriam Caesaris declinavit*; Orosio VI 19, 10): è la situazione che l'epodo IX di Orazio vuol ritrarre (*fluentem nauseam*). Augusto ha vinto? Se si considera che ha dinanzi a sè un esercito e una flotta ancora intatti e agguerriti, no: se si considera che quell'esercito e quella flotta non hanno più il capo nè gli sono fedelissimi, è sul punto di vincere, ma per fattori nè tattici nè strategici. Il giorno dopo (*inlucescente iam die*: Orosio *l. c.*) egli ottiene difatti un primo successo: la resa della flotta. O forse la resa tardò ancora un poco, ma a noi è impossibile ottenere una determinazione cronologica più precisa e più sicura. Certo, alla resa della flotta seguì poi quella dell'esercito, avvenuta nel settimo giorno (Plut. 68). Durante questo tempo, Cesare lavorò di messaggi e di trattative (*ἐπιπρεσβευόμενον αὐτοῖς Καίσαρα, ibid.*). La resa così della flotta come dell'esercito fu preceduta dalla fuga dei capi rispettivi. I motivi vanno cercati nel quadro generale del momento politico, e sono dunque estranei a questa nostra ricerca d'indole militare.

Alla prima notizia della fuga di Antonio può adesso seguire la seconda e migliore, della resa. Ogni pericolo non è

Digitized by Google

tuttavia scomparso. Altre forze considerevoli sono a disposizione di Antonio in Oriente; la riscossa è ancor possibile. Le truppe che si sono arrese e le altre di Cesare dànno segni di inquietudine, avanzano pretese (*praemia et missionem*: Svet. *Aug.* 17). Soltanto dopo un anno, con la morte di Antonio e di Cleopatra, la pace sarà certa, la vittoria sicura. Ma nel frattempo, Sosio (già capo dell'ala sinistra ad Azio), e gli altri ufficiali che si erano trovati con lui nella battaglia ed erano con lui nel campo di Cesare, diffondevano una versione degli avvenimenti rivolta a coonestare la loro condotta. I punti fondamentali di questa versione erano due: che Antonio aveva commesso un grave errore a voler combattere per mare, invece che per terra, come Canidio e gli altri proponevano, errore di cui era responsabile Cleopatra: che poi durante la mischia, mentre la lotta era affatto indecisa, la medesima Cleopatra aveva per " femminile viltà „ abbandonato il campo, determinando così necessariamente, e pel numero delle navi sottratte alla battaglia e pel disordine apportato nelle linee, la rotta e la resa delle navi rimanenti. È la tesi della fonte B.

Questa tesi era atta a divulgarsi, perchè dava una spiegazione grossolana degli avvenimenti e perchè era ostile a Cleopatra. La campagna di denigrazione contro la regina era stata violenta, aveva costituito il presupposto ideologico e sentimentale di quella guerra. L'accusa di viltà veniva a inserirsi nel quadro, e ci stava tanto meglio in quanto si connetteva a meraviglia col pregiudizio comune e col comune disprezzo della donna. Era bensì contradetta dall'opera di regno di Cleopatra; ma l'opinione pubblica non si preoccupa d'essere nè logica nè scrupolosa. Se non che c'era Cesare; il quale si preoccupava, invece, che la sua vittoria non fosse menomata o infirmata dal racconto che se ne tramandava; voleva anzi vincere nel racconto più sicuramente che non avesse potuto nel fatto. Egli oppose alla tesi degli ex-antoniani la tesi contraria: che la battaglia navale era stata seria e

Digitized by Google

dura, che le due flotte erano di forza equivalente, che la fuga di Cleopatra e di Antonio era stata appena notata dai combattenti o non creduta o supposta una manovra, e che insomma la resistenza era stata solidissima e s'era protratta a lungo. È la tesi di A′: tesi ufficiale, possiamo dire, che ha, come accade delle tesi ufficiali, un sottinteso polemico e uno scopo apologetico. Fu integrata logicamente con l'asserzione che Antonio aveva meditato di fuggire con " tutta " la flotta, che Cesare l'aveva invece " costretto " a battaglia, e che per conseguenza la fuga non era stata per Antonio possibile nella forma da lui desiderata (rottura di blocco), ma soltanto con poche navi, forse una sola: ben 300 invece s'erano arrese. Così anche quello che al primo momento aveva lasciato tante *curae* nell'animo di Cesare e di Orazio e degli amici, — l'allontanarsi di Antonio incolume verso un futuro ignoto, forse di riscossa, — diventava nella versione aulica un altro successo di Cesare.

Non è difficile indicare la scaturigine delle due tesi B e A′ fin qui ricostruite: meno facile indicare nomi precisi di autori a cui possano fondatamente essere attribuite. Per B si può pensare a Q. Dellio, un antoniano passato a Cesare, e autore di opere storiche. Ma è ignoto se abbia mai scritto nulla sulla guerra aziaca (1). Per A′ è invece evidente la derivazione dalle Memorie stesse di Augusto, non solo perchè esse sono citate da Plutarco, ma anche perchè le tracce più evidenti di A′ sono in Plutarco e in Velleio Patercolo: ossia nella letteratura storiografica di carattere biografico, quella in cui i *βίοι* e le Memorie sono più largamente usufruiti (2). Lascio tuttavia impregiudicata (perchè non importa a questa ricerca) la questione se l'intermediario

---

(1) Cfr. Peter *H. R. R.* II p. LXVIII sgg.; 53 sgg.

(2) Sul carattere biografico di Velleio Patercolo, cfr. Leo *Griech.-röm. Biographie* Leipzig 1901, 240; Kornemann " Klio " IX (1909) 378.

Digitized by Google

fra Augusto e la fonte plutarchea sia o no Nicolao di Damasco (1). Si potrebbe sospettare che anche le Memorie di Agrippa avessero dato un loro contributo a A′: ma ne sappiamo troppo poco per decidere (2). È tuttavia molto probabile che in ciascuno di questi filoni A′ e B siano andati a sboccare molti più rivoli secondari che oggi non sia dato indicare e nemmeno supporre.

Accanto a queste due correnti principali e di tipo nettamente storiografico sorse e si impose anche A. Era A in sostanza la medesima tesi di A′, ma accentuata e quasi esasperata. Cesare ha vinto una ben dura battaglia: tanto dura che, ad onta del suo desiderio di salvare la squadra nemica, fu forzato ad incendiarla per piegare l'animo dei combattenti. Il calcolo delle cifre fatto dianzi dimostra che questo incendio di A non è inventato di sana pianta, ma è la ripresa e la trasposizione alla fine della battaglia di un incendio che A′ poneva al principio: con la trasposizione temporale è avvenuta anche, naturalmente, la trasposizione della causa e della persona (da Antonio a Cesare). Così facendo A mostra poco interesse storico e anche poca cura di magnificare la *mitezza* di Augusto (il che Augusto fece invece con assai zelo nelle sue Memorie): ma in compenso dimostra un notevole fervore encomiastico per la *potenza* del vincitore. Donde scaturisce dunque A? Se prescindiamo da Livio (e dalla tradizione liviana, Dione compreso), il quale verosimilmente raccolse la notizia dell'incendio e non la inventò e nemmeno è probabile sia autore della sua trasposizione: il solo che ci parli del fuoco da cui la squadra antoniana fu distrutta è Orazio. Ma invenzione di poeta l'incendio non è, perchè Livio non l'avrebbe incorporato nel racconto. Orazio desume dunque da altri. Impossibile non pensare a Mecenate e al suo circolo.

---

(1) Cfr. Gutschmid *Kleine Schriften*, Leipzig 1894, e Peter *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle 1865, 142-146.

(2) Cfr. Peter *H. R. R.* II 64 e LXXVII.

Digitized by Google

Tre insigni poeti contava questo circolo: tutt'e tre cantano Azio. Virgilio dedica 60 versi dell'*Eneide* (VIII) a questa battaglia. Il suo quadro contiene alquanti elementi reali: le poppe turrite, la ritirata di Cleopatra *in medio* (696), la ritirata degli altri (*omnes vertebant terga Sabaei* (706), l'azione dei venti sulla squadra di Agrippa (682) e in favore di Cleopatra (710: dove *Iapyge* è esatto o quasi). Tra questi elementi, che la fantasia mescola arbitrariamente, c'è appunto anche l'incendio:

> *stuppea flamma manu telisque volatile ferrum*
> *spargitur, arva nova Neptunia caede rubescunt:* 695

versi che singolarmente corrispondono alle parole di Dione (34, 2): *βέλη τε πυρφόρα ἐπ' αὐτοὺς ἐξετόξευον καὶ λαμπάδας ἐκ χειρὸς ἐπηκόντιζον κτλ.* Così che in Virgilio e in Dione è da vedere il riflesso d'un originario racconto comune intorno all'incendio. Il terzo poeta del circolo di Mecenate riprende (IV 6) lo spunto di Virgilio, e lo esagera, lasciando cadere affatto i particolari realistici (1) e accentuando con gusto discutibile l'intervento di Apollo, di cui Virgilio s'era valso con assai maggior garbo. E però dell'incendio non c'è più traccia: le saette di Apollo e l'asta di Augusto determinano la vittoria. È questa la fase estrema d'uno sviluppo che ha tre momenti: l'incendio (Orazio), l'incendio e Apollo (Virgilio), Apollo (Properzio). Comune a tutt'e tre è la esaltazione della *potenza* di Cesare. All'origine sta un racconto storico. Se ne sia autore Mecenate medesimo o altri o se Agrippa si debba riconnettere con questa tesi invece che con A', resta e resterà oscuro. Si noti tuttavia che a Mecenate e ad Agrippa risale un episodio di Filippi in una versione alquanto diversa da quella di Augusto stesso (Plinio *N. H.* VII 147) (2).

---

(1) Tranne quello del doppio arco, già illustrato in una nota precedente.

(2) Cfr. Peter *H. R. R.* II p. 64, 1.

Digitized by Google

La versione partigiana di B, la aulica di A′, la encomiastica di A rappresentano dunque tre punti culminanti di quel *processo di deformazione* che dicemmo poco fa. L'epodo IX di Orazio sta al principio del processo, come indizio di una situazione reale, totalmente obliterata di poi. Al di là dell'epodo è il silenzio. Ma tutto il processo ha una logica e un significato soltanto se quel silenzio si colma con una ipotesi: la defezione di Sosio. Ipotesi, ma tale che per essa tutto si spiega, senza di essa tutto resta aggrovigliato ed oscuro.

I detriti del processo storiografico intorno ad Azio sono rappresentati oggi dagli autori che abbiamo fin qui vagliati. È utile raccoglierli adesso sinteticamente e classificarli nei singoli gruppi a cui appartengono. A questo scopo non ci rimane che da chiarire la genesi della versione sincretistica quale si trova negli storici latini e greci superstiti. La prima fusione di B con A′ e con A dev'essere stata fatta da Livio. È propria del suo metodo di lavoro. Egli ha sommato dove avrebbe dovuto scegliere. I libri 132-133 in cui narrava di Azio e precedenti uscirono alla luce dopo la morte di Augusto; e raccolsero in una le disparate tradizioni, a cominciare da quella di Augusto. Da Livio discende Dione. E inoltre, come vedemmmo, Floro, Eutropio ed Orosio. In questa forma sincretistica la prevalenza è data a B (tradimento di Cleopatra) e ad A (incendio), che sono le due versioni più adatte a colorire il racconto. — Invece A è lasciato da parte, e gli è preferito A′, presso Velleio Patercolo, Plutarco e Svetonio: gli scrittori biografici. È dunque un secondo tipo sincretistico, il cui primo autore è forse da cercare in Nicolao Damasceno, ma più probabilmente è una *vulgata* che giunge in modo diretto a Velleio e a Svetonio, in modo indiretto a Plutarco (da intermediarî greci). Che l'intermediario di Plutarco abbia usato Livio, non direi.

Digitized by Google

Nell'insieme avremmo:

I. versione autonoma e pre-storiografica:
Orazio, ep. IX.

II. versione encomiastica e para-storiografica:
Orazio, *Car.*, I 37.
Virgilio, *En.*, VIII 670 sgg.
Properzio, *El.*, IV 6, 15 sgg.

III. versione aulica e biografica:
Augusto, *de vita sua*, fr. 15 Peter.

IV. versione sincretistica dalla (II) encomiastica:
[Livio]
Periochae 132-133.
Floro II 21 = IV 11.
Eutropio VII 7.
Orosio VI 19, 8 sgg.
Cassio Dione.

V. versione sincretistica dalla (III) aulica-biografica:
Velleio Patercolo II 85.
Plutarco, *Ant.* 64-68.
Svetonio, *Aug.*, 17.

VIII.

Le conclusioni a cui siamo pervenuti hanno l'ultima conferma dall'esame dei precedenti della battaglia.

Per terra Antonio s'era trovato a un certo momento così forte da offrire battaglia all'avversario: Cesare l'aveva rifiutata. Allora Antonio aveva tentato di assediare Cesare nelle sue posizioni, intercettandogli i rifornimenti, e specialmente l'acqua (1). Che cosa aveva fatto interrompere queste manovre, e provocato due parziali insuccessi in scontri di cavalleria? Le defezioni. Deiotaro, Remetalce e Aminta erano passati a Cesare: Aminta con 2000 cavalieri (2). Poi lo stesso Domizio Aenobarbo li aveva imitati. Secondo una notizia di Svetonio (*Nerone* 3) questo Domizio aveva ricevuto l'offerta

(1) Dione 13, 3-4.
(2) Cfr. Kromayer *o. c.* 23-4.

Digitized by Google

del comando supremo *ab iis quos Cleopatrae pudebat.* La sua defezione, grave per i legami che l'avevano unito ad Antonio, e per l'autorità sua personale, è più grave perchè egli era evidentemente il capo di quel gruppo di alti ufficiali che, protestandosi malcontenti di Cleopatra, meditavano l'abbandono di Antonio. La situazione sul continente era stata dunque capovolta soltanto pel fatto delle diserzioni: appunto come noi sospettiamo anche per la battaglia navale.

Sul mare Agrippa aveva ottenuto di esercitare vigorosamente la polizia fra Corinto e Azio, occupando Leucade, Patre e Corinto (1). Non c'era da pensare alla probabilità di sfuggirgli, qualora Antonio avesse voluto rompere occultamente il blocco. Un episodio lo dimostrava. Una squadra antoniana, comandata da Sosio, aveva voluto approfittare della fitta nebbia una mattina per assalire d'improvviso una squadra cesariana, comandata da L. Arrunzio, e dapprima l'aveva potuta volgere in fuga; ma Agrippa era immediatamente sopraggiunto, e Sosio s'era dovuto a sua volta ritirare nel golfo (2). Bisognava dunque risolversi alla battaglia in piena forma, se

---

(1) Cfr. Kromayer *o. c.* 19-20; che però tende a sopravalutare l'importanza militare di questi episodî.

(2) Dione 14, 1. Il Sosio che qui Dione fa morire o non è morto o non è lo stesso che parteciperà alla battaglia. Sono stato per un poco tentato di pensare che questo episodio sia insussistente e che risulti da una reduplicazione di una fase della battaglia d'Azio. Certo fra i due ci sono punti di contatto sorprendenti: i due capi, Sosio e Arrunzio, sono gli stessi (cfr., sopra, la manovra della sinistra antoniana, e Plut. 66): i movimenti anche sono gli stessi, Sosio prima avanza, e fa retrocedere i cesariani, poi retrocede egli medesimo. Altri particolari sono invece diversi: nebbia, mattino, intervento di Agrippa. Così resto perplesso. Si noti che secondo Velleio Patercolo II 84 le battaglie navali anteriori all'ultima e risolutiva furono soltanto due (dunque Leucade e Patre). E anche Plutarco ignora l'episodio di Sosio. A prescindere da questa incertezza sulla consistenza di tale episodio, resta dubbia la tesi di quegli interpreti che hanno voluto connetterlo con le ambigue parole dell'*epodo IX* 19-20.

Digitized by Google

si voleva affrettare la soluzione. Ma che cosa comprometteva la battaglia? Non il numero delle navi: quello che congetturalmente ne abbiamo appreso dimostra che le due armate almeno si equivalevano. Non l'insufficienza degli equipaggi. C'erano bensì state molte vittime di malattia, ma anche numerose leve forzate, e dalle truppe di terra si potevano prelevare uomini anche pel servizio dei remi, specie dai Greci. La battaglia era compromessa soltanto dalla possibilità di ulteriori defezioni.

Un solo mezzo sussisteva, certo e indefettibile, per troncare questo insidioso movimento politico-psicologico: vincere il nemico. Vincerlo in aperta battaglia, non in un tentativo di fuga. Per vincerlo Antonio contava sulla potenza delle sue grandi navi d'assalto, sulla manovra d'accerchiamento combinata con l'opera del vento, sulla difficoltà psicologica che gli ufficiali mal fidi venissero meno al loro dovere proprio nel corso del combattimento, quando la responsabilità è più formidabile. La grandezza delle navi e l'opera del vento davano arra di buon successo nell'attacco, dentro lo specchio d'acqua fra Azio e Leucade. Che Cesare se ne volesse allontanare era poco probabile, perchè avrebbe abbandonato in posizione non felice gran parte delle truppe di terra. Si sarebbe dunque combattuto in zona ristretta; e allora era da credere che Antonio avrebbe vinto, come lo stesso Agrippa aveva vinto con grandi navi e meno numerose contro Sesto Pompeo. Se invece Cesare fuggiva, le navi grandi e pesanti di Antonio diventavano poco adatte all'inseguimento per sola forza del remeggio: ecco perchè Antonio ordinò che esse caricassero le vele (Plut. 64; Dione 31, 2; 33, 4) (1).

Ma ancora alla vigilia della battaglia quel fatto attorno a cui tutti i preparativi gravitano e che costituisce il centro

(1) Il Kromayer *o. c.* 35 adduce anche le vele come argomento alla sua tesi (rottura di blocco). Ma così facendo egli riproduce A-A' (Plut. 64) ossia una tradizione nettamente partigiana.

Digitized by Google

logico e reale di questa serie di avvenimenti, — voglio dire il moto defezionale, — esercitò il suo contraccolpo a danno di Antonio. Le intenzioni del quale furono comunicate a Cesare da un ufficiale disertore: Q. Dellio; la cui diserzione evidentemente è posteriore al consiglio di guerra che predispose la battaglia (Dione 23, 3 cfr. 13, 8).

Tutti i precedenti della battaglia, dunque, si connettono a un solo fatto centrale: le defezioni di stato maggiore. Nel consiglio di guerra che deliberò sulla battaglia si erano opposte due tesi: quella di chi voleva la battaglia sul continente (Canidio), e quella di chi la voleva sul mare (Cleopatra). La seconda tesi era più risolutiva perchè la vittoria navale avrebbe fatto cadere anche l'esercito che si sarebbe trovato come stretto d'assedio dentro un'isola (Dione 19, 5) (1). Il gruppo di alti ufficiali che aveva fatto capo a Domizio, *quos Cleopatrae pudebat*, parteggiò invece per la prima tesi. Antonio ne diffidava, e impose che s'imbarcassero al più presto (Dione 23, 1). Ma, — e qui passiamo dalle notizie tramandate a quella che è l'ipotesi fondamentale del nostro lavoro, — Sosio e gli altri tennero fermo al proprio disegno. Nel momento in cui le 60 navi di Cleopatra entravano in azione al centro, per decidere della vittoria, tagliando in due la linea cesariana e accerchiandola dal mezzo com'era già avviluppata sulle ali; allora appunto Sosio retrocedette, quasi sconfitto, fin dentro il golfo. Egli pensava forse di costringere tutto il resto della squadra a fare altrettanto; e allora Antonio avrebbe pur dovuto piegarsi al piano di Canidio e rinunziare a quello di Cleopatra. Ma le cose andarono altrimenti. Cleopatra, con energica risolutezza, invece di retrocedere con Sosio, si buttò arditamente nello spazio rimasto libero verso sud (nel mezzo fra l'ala sinistra di Antonio regrediente e

(1) Questo dato assai importante dà molta noia naturalmente alla tesi del Kromayer, il quale perciò (*o. c.* 23, n. 1) lo sposta a suo arbitrio, trasferendolo dalla battaglia ai precedenti.

Digitized by Google

l'ala destra di Cesare anche regrediente) e uscì in salvo con 60 navi. Antonio la imitò; la sua destra estrema, dov'egli stava, lo seguì senz'altro, forse anche perchè si trovava più al largo; il resto della destra e del centro si rifugiò invece dentro il golfo o che i capi la pensassero come Sosio o che tenessero quel partito come il più sicuro o che fraintendessero i segnali. Così la divisione degli animi e dei voleri provocò la divisione della forte flotta antoniana in due gruppi: l'uno, maggiore, chiuso nel golfo con le truppe di terra: l'altro, minore, al seguito di Antonio e di Cleopatra.

Nulla tuttavia era deciso. La decisione venne, nel corso di un anno, sempre dal medesimo fattore: le defezioni degli alti ufficiali (1).

***

Concludendo: la versione tradizionale sul tradimento di Cleopatra era stata distrutta dal Kromayer: la versione del Kromayer sulla rottura del blocco dovrebbe a sua volta esser sostituita dalla nostra sul tradimento di Sosio. Ma qualora tale ipotesi, che ho cercato di fondare sopra l'analisi e la genealogia delle fonti, sopra l'esame dei dati geofisici, e meteorologici, sopra la critica militare e lo scrutinio delle cifre tramandate, paresse da respingere, mi sembra tuttavia acquisito che la corruttela della storiografia superstite è, nei riguardi di Azio, tanto grande da non consentire altra ricostruzione, non nell'insieme, ancor meno nei particolari (2).

ALDO FERRABINO

(1) Un lontano sentore della mia tesi si trova nella fine ricerca del Jurien de la Gravière *La marine des Ptolémées et la marine des Romains* I 70.

(2) Poichè la necessità del tema m'ha costretto in queste note a polemizzare di frequente col Kromayer, voglio alla fine espressamente attestare la mia deferenza per l'insigne scienziato.

Digitized by Google

CLAUDIO E I GIUDEI D'ALESSANDRIA

La lettera scritta da Claudio nel primo anno del suo regno agli Alessandrini e pubblicata testè con lodevole accuratezza e sagacia da H. Idris Bell (1) di su un papiro ora posseduto dal British Museum, proveniente da Philadelphia nel nomo Arsinoite, è documento prezioso per la storia di quell'imperatore e della comunità giudaica d'Alessandria. La data precisa della lettera ci è ignota, ma un *terminus ante quem* ci è fornito dal proclama del prefetto d'Egitto L. Emilio Recto che ne ordina la pubblicazione. Proclama che trascrivo, avvertendo che qui come nel resto del documento sostituisco alla ortografia alquanto cervellotica dello scriba greco-egizio

(1) *Jews and Christians in Egypt. The Jewish troubles in Alexandria and the Athanasian controversy*, illustrated by texts from papyri in the Br. Museum ed. by H. Idris Bell, with three coptic texts edited by W. C. Crum. Pubblicato a cura del Br. Museum, 1924, di pp. 140 con 5 tavole. L'interessantissimo volume contiene, oltre la lettera di Claudio, dieci testi concernenti lo scisma meletiano che si protrasse in Egitto dall'inizio del IV fin entro l'VIII secolo, preziosi in particolare per la storia della sinodo di Cesarea (334) e dei precedenti della sinodo di Tiro (335); infine sette lettere dirette a Paphnutios che, prescindendo da qualsiasi questione prosopografica sul loro destinatario, arricchiscono notevolmente la serie delle lettere cristiane desunte da papiri (v. Ghedini *Lettere cristiane dai papiri greci del III e IV secolo*, Milano, 1923) e illustrano l'influsso degli asceti nella vita cristiana dell'Egitto del IV secolo. C'è appena bisogno di dire che la pubblicazione per l'accuratezza delle trascrizioni dei papiri e la bontà del comentario onora il Museo Britannico che se n'è fatto editore.

Digitized by Google

una ortografia più simile alla greca comune e che non intendo ricopiare la edizione diplomatica del Bell e quindi non indico le piccole lacune o le piccole scorrezioni del papiro quando esse sono senza importanza o quando la correzione proposta dall'editore è ovvia.

Λούκιος Αἰμίλλιος Ῥῆκτος λέγει·
ἐπειδὴ τῇ ἀναγνώσει τῆς ἱερωτάτης
καὶ εὐεργετικωτάτης εἰς τὴν πόλιν
ἐπιστολῆς πᾶσα ἡ πόλις παρατυχεῖν
οὐκ ἠδυνήθη διὰ τὸ πλῆθος αὐτῆς,
ἀναγκαῖον ἡγησάμην ἐκθεῖναι
τὴν ἐπιστολὴν ἵνα κατ' ἄνδρα ἕκαστον
ἀναγινώσκον⟨τες⟩ αὐτὴν τήν τε μεγαλειότητα
τοῦ θεοῦ ἡμῶν Καίσαρος θαυμάσητε
καὶ τῇ πρὸς τὴν πόλιν εὐνοίᾳ
χάριν ἔχητε. (Ἔτους) β' Τιβερίου Κλαυδίου
Καίσαρος Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ Αὐτοκράτορος
μηνὸς Νέου Σεβαστοῦ ιδ'.

La data dunque di questo proclama è il 14 del mese *Νέος Σεβαστός*, cioè il 10 novembre del primo anno di Claudio, il 41 d. C.; perchè, come è notissimo, il 2° anno di Claudio all'uso alessandrino è quello che comincia col 29 agosto dell'anno stesso giuliano 41 d. C. in cui egli, il 25 gennaio, fu proclamato imperatore. Quanto al prefetto L. Emilio Recto, esso è conosciuto da un altro documento del 2° anno (alessandrino) di Claudio, Dittenberger *OGI.* II 663 (cfr. Cantarelli *La serie dei prefetti d'Egitto* I in " Mem. della R. Acc. dei Lincei, ser. V vol. XII [1906] p. 69).

Al proclama del prefetto segue la lettera imperiale, che può distinguersi in tre parti. Nella prima Claudio ringrazia degli onori offertigli dai legati alessandrini a nome della città e dichiara quali tra essi accetta e quali intende rifiutare; nella seconda conferma i diritti degli Alessandrini e in parte accorda, in parte almeno pel momento respinge alcune innovazioni da essi chieste negli ordinamenti civici; nella terza

Digitized by Google

tratta delle relazioni tra gli Alessandrini e i Giudei di Alessandria. Esaminiamole successivamente a cominciare dalla prima.

1.

Τιβέριος Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικὸς ἀρχιερεὺς
μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας, ὕπατος ἀποδεδειγμένος Ἀλεξανδρέων
τῇ πόλει χαίρειν. Τιβέριος Κλαύδιος Βάρβιλλος, Ἀπολλώνις Ἀρ
[τεμίδώρου,
Χαιρήμων Λεωνίδου, Μᾶρκος Ἰούλιος Ἀσκληπιάδης, Γάιος Ἰού-
[λιος Διονύσιος,
Τιβέριος Κλαύδιος Φανίας, Πασίων Ποτάμωνος, Διονύσιος Σαβ-
[βίωνος,
Τιβέριος Κλαύδις Ἀπολλώνις Ἀρίστωνος, Γάιος Ἰούλιος Ἀπολλώ-
[νιος, Ἑρμαΐσκος
Ἀπολλωνίου, οἱ πρέσβεις ὑμῶν, ἀναδόντες μοι τὸ ψήφισμα πολλὰ περὶ
τῆς πόλεως διεξῆλθον, ὑπαγόμενοί μοι δῆλον πρὸς τὴν εἰς ὑμᾶς
εὔνοιαν ἣν ἐκ πολλῶν χρόνων, εὖ ἴστε, παρ' ἐμοὶ τεταμιευμένην
εἴχετε, φύσει μὲν εὐσεβεῖς περὶ τοὺς Σεβαστοὺς ὑπάρχοντες, ὡς
ἐκ πολλῶν μοι γέγονε γνώριμον, ἐξαιρέτως δὲ περὶ τὸν ἐμὸν
οἶκον καὶ σπουδάσαντες καὶ σπουδασθέντες, ὧν, ἵνα τὸ τελευ-
ταῖον εἴπω παρεὶς τὰ ἄλλα, μέγιστός ἐστιν μάρτυς οὗμὸς ἀδελφὸς
Γερμανικὸς Καῖσαρ γνησιωτέραις ὑμᾶς φωναῖς προσαγορεύσας·
διόπερ ἡδέως προσεδεξάμην τὰς δοθείσας ὑφ' ὑμῶν μοι τιμὰς
καίπερ οὐκ ὢν πρὸς τὰ τοιαῦτα ῥᾴδιος, καὶ πρῶτα μὲν Σεβαστὴν
ὑμῖν ἄγειν ἐπιτρέπω τὴν ἐμὴν γενεθλίαν ὃν τρόπον αὐτοὶ προ-
ἠρήσθε, τάς τε ἐκασταχοῦ τῶν ἀνδριάντων ἀναστάσεις
ἐμοῦ τε καὶ τοῦ γένους μου ποιήσασθαι συγχωρῶ· ἐγὼ ὁρῶ γὰρ
⟨ὅτι⟩ πάντῃ μνημεῖα τῆς ὑμετέρας εὐσεβείας εἰς τὸν ἐμὸν οἶκον
ἱδρύσασθαι ἐσπουδάσατε. τῶν δὲ δυοῖν χρυσῶν ἀνδριάντων,
ὁ μὲν Κλαυδιανῆς Εἰρήνης Σεβαστῆς γενόμενος, ὥσπερ ὑπέθετο
καὶ προσελιπάρησεν ὁ ἐμοὶ τιμιώτατος Βάρβιλλος ἀρνουμένου
μου διὰ τὸ φορτικώτερος δ[οκ]εῖ[ν], [ὡσ]εὶ Ῥώμης ἀνατεθήσεται,
ὁ δὲ ἕτερος ὃν τρόπον ὑμεῖς ἀξιοῦτε πομπεύσει ταῖς ἐπωνύμαις
ἡμέραις παρ' ὑμῖν· συνπομπευέτω δὲ αὐτῶι καὶ ὄχρος
ᾧ βούλεσθε κόσμῳ ἠσκημένος. εὖηθες δ' ἴσως τοσαύτας
προσιέμενον τιμὰς ἀρνήσασθαι φυλὴν Κλαυδιανὴν καταδεῖξαι
ἄλση τε κατὰ νόμον παρεῖναι τῆς Αἰγύπτου· διόπερ καὶ ταῦτά
θ' ὑμῖν ἐπιτρέπω, ᾗι δὲ βούλεσθε καὶ Ὀδιτρασίου Πολλίωνος
τοῦ ἐμοῦ ἐπιτρόπου τοὺς ἐφίππους ἀνδριάντας ἀναστήσατε. τῶν δὲ

Digitized by Google

τετραπώλων ἀναστάσεις ⟨ἃς περὶ τὰς εἰς⟩βολὰς τῆς χώρας ἀφιδρῦσαί [μοι βούλεσθε συνχωρῶ, τὸ μὲν περὶ τὴν Ταπόσιριν καλουμένην τῆς Λιβύης, τὸ δὲ περὶ Φάρον τῆς Ἀλεξανδρείας, τρίτον δὲ περὶ Πηλούσιον τῆς Αἰγύπτου στῆσαι. ἀρχιερέα δ' ἐμὸν καὶ ναῶν κατασκευὰς παραιτοῦμαι, οὔτε φορτικὸς τοῖς κατ' ἐμαυτὸν ἀνθρώποις βουλόμενος εἶναι, τὰ ἱερὰ δὲ καὶ τὰ τοιαῦτα μόνοις τοῖς θεοῖς ἐξαίρετα ὑπὸ τοῦ παντὸς αἰῶνος ἀποδεδόσθαι κρίνων.

Poche osservazioni sul testo. A l. 30-31, dove il papiro ha *προειρησθαι*, io leggo non *προείρησθε* con l'ed., ma *προήρησθε*: ciò che del resto non ha pel senso alcuna importanza. Più importa che al v. 37 dove egli trascrive *επει* e intende *ἐπὶ*, notando il primo *ε* ed il *π* come incerti e avvertendo che, se questa lettura è corretta, dobbiamo supporre uno spazio vuoto dopo *δοκεῖν*, io ritengo debba leggersi *ὡσεὶ* (risp. *ὡσανεὶ*, *ὡσπερεὶ*, *οἱονεὶ*). Non traduco pertanto: " Of the two golden statues, that of the Pax Augusta Claudiana, made at the suggestion and earnest entreaties of my very good friend Barbillus, was refused by me, as it appears too offensive, and is to be dedicated to Roma „. Nè del resto capisco bene come *ἐπὶ Ῥώμης ἀνατεθήσεται* possa voler dire in greco " sarà dedicata a Roma „; e non vedo neppure perchè l'imperatore s'indugi a dire che la statua alla Pace Augusta Claudiana fu fatta per la istante richiesta del pregiatissimo Barbillo proprio nel momento in cui respinge la statua stessa come poco conveniente. Intendo invece che la statua, fatta per rappresentare la Pace Augusta Claudiana, sarà per suggestione e istante richiesta del pregiatissimo Barbillo all'imperatore, il quale voleva, come poco conveniente, rifiutarla, dedicata invece come statua di Roma.

Poi al v. 43 il papiro ha *ει δε βουλεσθαι*, e l'editore traduce " if you wish „; ma io credo che vada inteso *ἢ δὲ βούλεσθε*: la libertà ortografica del papiro ce lo permette. Se infatti gli ambasciatori ne avevano fatto richiesta, *εἰ βούλεσθε* è pleonastico; mentre *ἢ β.* vuol dire che l'imperatore

Digitized by Google

lasciava liberi gli Alessandrini di disporre circa il luogo e il modo della dedica: che poteva dunque, ad esempio, essere fatta in luoghi sacri. C'è appena bisogno di dire che qui si tratta sempre di statue dell'imperatore o di membri della famiglia imperiale e che Claudio, dato il permesso di erigerne, ha preso poi in considerazione tre categorie di tali statue: 1° statue d'oro delle quali ha accettato senz'altro una (di lui stesso, assai probabilmente, non, come è suggerito dall'editore, di Messalina), e ha finito con accettare anche l'altra, che doveva far coppia con la precedente, della Fortuna Augusta Claudiana, a condizione che la si battezzasse invece statua di Roma; 2° statue equestri fatte (o da fare) a cura del procuratore Vitrasio Pollione, che dovevano avere qualche pregio speciale e che si volevano perciò dedicare con particolare solennità o in luoghi particolarmente cospicui: Claudio ha permesso agli Alessandrini di dedicarle come (ἤ) volevano; 3° statue su quadrighe, per le quali Claudio determina il numero e il luogo dove debbono erigersi. A proposito delle statue equestri, tenuto conto dell'ἤ e del contesto mi pare non dico probabile, ma certa l'ipotesi che pare meno probabile al Bell, che si tratti di statue dell'imperatore fatte, o da fare, a cura (non dico a spese; perchè la spesa o almeno la materia era del fisco imperiale) del procuratore Vitrasio Pollione. Questo Vitrasio Pollione è evidentemente lo stesso cui allude Plinio *n. h.* XXXVI 57: *rubet porphyrites in eadem Aegypto... statuas ex eo Claudio Caesari procurator eius in urbem ex Aegypto advexit Vitrasius Pollio, non admodum probata novitate; nemo certe postea imitatus est.* Ed io vedo perciò nel raffronto tra il passo di Plinio e il papiro una notevole conferma alla tesi prospettata dal nostro Cantarelli *La serie dei prefetti d'Egitto* p. 69 che il Vitrasio Pollione di Plinio sia da distinguere da C. Vitrasio Pollione prefetto d'Egitto sotto Caligola e precisata da K. Fitzler *Steinbrüche* p. 96 nel senso che sia da ritenere invece un *procurator metallorum.*

Poco prima, al v. 42, l'editore legge *κατὰ νομόν*, e nota:

Digitized by Google

" The Greek of our letter might mean either that an ἄλσος was to be planted *for* each nome (i. e. at Alexandria) or *in* each nome. The former seems unlikely; against the latter is the difficulty of supposing that the Alexandrine had either the wish or the authorithy to take such steps in the χώρα „. E per vincere tale difficoltà egli allega il caso delle quadrighe dedicate a Claudio fuori di Alessandria. Ma è caso del tutto diverso. Non è punto cosa strana infatti che si offra una statua da erigere fuori del proprio territorio: ce ne sono esempi antichi e moderni; e ne ha alcuni sotto gli occhi ogni buon Romano dei nostri giorni che faccia una passeggiata a Villa Borghese. Ma ciò non ha a far nulla col dedicare fuori di casa propria un bosco sacro, anzi tante decine di boschi sacri quanti sono i nomi egiziani. Mi pare quindi che si tratti di boschi sacri da dedicare nel territorio di Alessandria secondo l'uso egiziano (*κατὰ νόμον*) e che con gli usi locali rispetto ai re e agli imperatori precedenti gli Alessandrini abbiano giustificato la loro proposta di dedicare a Claudio boschi sacri, pur sapendolo schivo da onori divini. Appunto perciò Claudio, ossequente alla tradizione, si è dovuto rassegnare alla proposta, nonostante che fosse alquanto incongruente col suo proposito, più incongruente che non forse la statua della *Pax Augusta Claudiana*; ma questa ultima pareva invece cosa nuova e tale, agli occhi di Claudio, da invadere il campo degli onori riservati al fondatore dell'impero. È probabile che l'editore abbia scartato questa interpretazione ovvia perchè nel senso da me indicato si aspetterebbe *κατὰ νόμον τὸν Αἰγυπτίων* piuttosto che *κ. ν. τῆς Αἰγύπτου*. E forse è vero. Ma ci possono essere molte ragioni che abbiano fatto preferire la seconda formula, p. e. che l'uso poteva essere ellenistico più che egizio, poi che l'imperatore rispondeva ad un'ambasciata degli Alessandrini, i quali non si consideravano come Egizî e, giuridicamente ed etnicamente, non erano tali.

In conclusione Claudio non vuole tempî e non vuole sacerdoti; non vuole cioè essere messo al livello degli dèi. Ma

Digitized by Google

statue da innalzarsi eventualmente nei luoghi più sacri e con le cerimonie più solenni (ἢ βούλεσθε) e da portarsi in processione nei giorni sacri all'imperatore (ταῖς ἐπωνύμοις ἡμέραις) con quell'onore (diciamo più esplicitamente: con quel culto) che paresse più indicato, egli le accetta. Un Giudeo fedele non avrebbe neppure potuto adattarsi entro questi limiti al culto di lui, e vedremo che di fatto Claudio esige che non si menomi a questo riguardo la libertà di culto dei Giudei. Rimane tuttavia che egli ha cercato di segnare una linea di separazione abbastanza netta, non pei cittadini romani soltanto ma anche pei sudditi, tra il culto imperiale e il culto degli dèi. Ed è il solo tra gl'imperatori della casa Giulio-Claudia, non escluso Augusto, a tracciarla così recisamente. Anche Tiberio, il meno prono ad accettare onori sacri si è opposto al culto divino in termini che ricordano quelli di Claudio e, circa le modalità della dedica di statue, sono magari più espliciti: *templa flamines sacerdotes decerni sibi prohibuit, etiam statuas atque imagines nisi permittente se poni, permisitque ea sola condicione ne inter simulacra deorum, sed inter ornamenta aedium ponerentur* (Sueton. *Tib.* 26). Ciò peraltro non vale quanto alle provincie; per le provincie Tiberio non è contrario per sè al culto divino dell'imperatore vivente, ma solo alla sua soverchia espansione, vedendovi un pericolo pel culto, che desiderava perenne e singolare, di Augusto (Tac. *ann.* IV 37: *per omnes provincias effigie numinum sacrari ambitiosum, superbum; et vanescet Augusti honor si promiscis adulationibus vulgatur*).

Ha mantenuto sempre Claudio la linea di demarcazione da lui stesso fissata? Di trasgressione notevole (le altre apparenti o reali vedile discusse da Bell p. 7) una sola può citarsi che sia conosciuta con sicurezza o almeno con grande probabilità, quella del *templum Divo Claudio constitutum* che a Camalodunum in Britannia *quasi arx aeternae dominationis aspiciebatur* (Tac. *ann.* XIV 31). Questo veramente è detto da Tacito sotto l'a. 41. Ma Seneca *apocolocynt.* 8 mostra che il tempio

Digitized by Google

fu eretto in vita di Claudio: *deus fieri vult* (dopo morto); *parum est quod templum in Britannia habet, quod hunc barbari colunt et ut deum orant μωροῦ εὐιλάτου τυχεῖν.* È peraltro notevole che dal passo stesso di Seneca sembra risultare che quei barbari soli prestassero culto a Claudio come a Dio. Si potrebbe anzi osservare che l'*ἀποκολοκύντωσις* probabilmente non fu pubblicata subito dopo la morte di Claudio (così almeno ritiene non senza ragione O. Hirchsfeld *Kleine Schriften* p. 481 n. 4), sicchè non è vietato sostenere che il tempio, o almeno la dedica di esso a Claudio, sia posteriore alla morte di quell'imperatore e che Seneca, il quale non è uno storico, ne parli proletticamente. Ma queste sono sottigliezze a cui non conviene ricorrere senza necessità. E val meglio ritenere che il tempio è stato veramente eretto sotto Claudio e che Claudio dal punto di vista romano e imperiale ha avuto una notevolissima attenuante facendosi erigere un tempio a dimostrazione della grandezza e della potenza di Roma e dell'impero, nella regione barbara da lui primo ridotta a provincia. Ma anche più che da questo esempio, quanto fosse difficile che si osservasse la linea di demarcazione dall'imperatore fissata e quanto l'impulso degli Orientali *proni in servitutem* facesse sì che gli stessi funzionari romani la trasgredissero per primi si vede dal proclama del prefetto Emilio Recto agli Alessandrini che, in piena contraddizione con lo spirito della lettera cui è premesso, designa Claudio come *θεός*. Tanto più peraltro è notevole nella lettera di Claudio la esplicita, solenne affermazione della concezione romana che vuole il principe cittadino tra i cittadini, uomo tra gli uomini, di fronte alla concezione dell'ellenismo orientalizzante che del sovrano fa un padrone ed un dio: alla quale ultima, nonostante la buona volontà di Claudio e d'altri imperatori, gli stessi sviluppi necessari dell'imperialismo di Roma preparavano ormai il trionfo.

Ed ora una parola sulla testimonianza di Germanico (l. 26-27) invocata a dimostrazione dell'affetto degli Alessan-

Digitized by Google

drini verso la casa imperiale: *μέγιστός ἐστιν μάρτυς οὗμὸς ἀδελφὸς Γερμανικὸς Καῖσαρ γνησιωτέραις ὑμᾶς φωναῖς προσαγορεύσας*. Quali possono essere le parole più che sincere con cui Germanico ha apostrofato gli Alessandrini dimostrando per mezzo di esse qual favore egli godeva tra loro? Siamo in grado di rispondere con precisione, perchè conosciamo un editto di Germanico agli Alessandrini, in cui li rimprovera perchè lo acclamavano; ogni volta che si mostrava in pubblico, come un dio e li minaccia, se non la finiscono, di non farsi più vedere sovente come prima. Io non vorrei essere frainteso: non pretendo dire che proprio a questo editto di Germanico a noi conservato casualmente si riferisca il suo imperiale fratello; ma si riferisce a ogni modo a espressioni del genere di quelle contenute nell'editto; che a Claudio non erano certamente ignote, perchè egli, non poteva non essere a giorno delle ultime vicende di Germanico e delle insinuazioni e accuse cui il suo sfortunato fratello era stato fatto segno: alle quali, come è noto, non fu estraneo il viaggio in Egitto. E premessa questa riserva, sarà opportuno riportare qui, a illustrazione della lettera di Claudio, l'editto di Germanico, avvertendo che esso fu pubblicato per la prima volta dal Wilamowitz nei " Sitzungsber. der Berl. Akad. „, 1911, p. 794 seg., di su un papiro egiziano acquistato dal Museo di Berlino, insieme con altro editto pure di Germanico, trascritto nello stesso papiro, per impedire o regolare le requisizioni in corso pel suo viaggio in Egitto; e che fu riedito con acutissimo commentario storico nelle *Römische Studien* (p. 375 segg.) da Conrad Cichorius (Leipzig 1922), il quale per primo riconobbe che l'editto si rivolgeva agli Alessandrini:

Γερμανικὸς Καῖσαρ Σεβαστοῦ υἱός, θεοῦ Σεβαστοῦ υἱωνός, ἀνθύπατος λέγει· τὴν μὲν εὔνοιαν ὑμῶν, ἣν ἀεὶ ἐπεδείκνυσθε ὅταν με εἴδητε, ἀποδέχομαι· τὰς δὲ ἐπιφθόνους ἐμοὶ καὶ ἰσοθέους ἐκφωνήσεις ὑμῶν ἐξ ἅπαντος παραιτοῦμαι. πρέπουσι γὰρ μόνῳ τῶι σωτῆρι ὄντως καὶ εὐεργέτῃ τοῦ σύνπαντος τῶν ἀνθρώπων γένους, τῷ ἐμῷ πατρὶ καὶ τῇ μητρὶ

Digitized by Google

αὐτοῦ, ἐμῇ δὲ μάμμῃ. τὰ δὲ ἡμέτερα ἐν ὑποπαρετίᾳ (?) ἐστὶν τῆς ἐκείνου θειότητος, ὡς ἐάμ μοι μὴ πεισθῆτε, ἀναγκάτέ με μὴ πολλάκις ὑμῖν ἐμφανίζεσθαι.

2.

Dopo ciò l'imperatore passa ai diritti e agli ordinamenti degli Alessandrini:

Περὶ δὲ τῶν αἰτηθέντων ἃ παρ' ἐμοῦ λαβεῖν ἐσπουδάκατε οὕτως γινώσκω· ἅπασι τοῖς ἐφηβευκόσι ἄχρι τῆς ἐμῆς ἡγεμονίας βέβαιον διαφυλάσσω τὴν Ἀλεξανδρέων πολιτείαν ἐπὶ τοῖς τῆς πόλεως τιμίοις καὶ φιλανθρώποις πᾶσι πλὴν εἰ μή τινες ὑπῆλθον ὑμᾶς ὡς ἐγ δούλων γεγονότες ἐφηβεῦσαι, καὶ τὰ ἄλλα δὲ οὐχ ἧσσον εἶναι βούλομαι βέβαια πάνθ' ὅσα ὑμῖν ἐχαρίσθη ὑπό τε τῶν πρὸ ἐμοῦ ἡγεμόνων καὶ τῶν βασιλέων καὶ τῶν ἐπάρχων, ὡς καὶ ὁ θεὸς Σεβαστὸς ἐβεβαίωσε. τοὺς δὲ νεωκόρους τοῦ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ναοῦ ὃς ἐστιν τοῦ θεοῦ Σεβαστοῦ κληρωτοὺς εἶναι βούλομαι καθὰ καὶ οἱ ἐν Κανώπῳ τοῦ αὐτοῦ Σεβαστοῦ κληροῦνται. ὑπὲρ δὲ τοῦ τὰς πολιτικὰς ἀρχὰς τριετεῖς εἶναι καὶ πάν⟨υ⟩ ἐμοὶ καλῶς βεβουλεῦσθαι δοκεῖτε· οἱ γὰρ ⟨ἄρ⟩χοντες, φόβωι τοῦ δώσειν εὐθύνας ὧν κακῶς ἦρξαν, μετριώτεροι ὑμῖν προσενεκθήσονται τὸν ἐν ταῖς ἀρχαῖς χρόνον. περὶ δὲ τῆς βουλῆς ὅ τι μέν ποτε σύνηθες ὑμῖν ἐπὶ τῶν ἀρχαίων βασιλέων οὐκ ἔχω λέγειν, ὅτι δὲ ἐπὶ τῶν πρὸ ἐμοῦ Σεβαστῶν οὐκ εἴχετε σαφῶς οἶδατε. καινοῦ δὲ πράγματος νῦν πρῶτον καταβαλλομένου, ὅπερ ἄδηλον εἰ συνοίσει τῇ πόλει καὶ τοῖς ἐμοῖς πράγμασι, ἔγραψα Αἰμιλίωι Ῥήκτωι διασκέψασθαι καὶ δηλῶσαί μοι εἴ τε καὶ συνίστασθαι τὴν ἀρχὴν δεῖ τόν τε τρόπον, εἴπερ ἄρα συνάγειν δέῃ, καθ' ὃν γενήσεται τοῦτο.

Qui dunque Claudio comincia con riconoscere a tutti quelli che fino dall'inizio del suo impero sono stati iscritti in Alessandria tra gli efebi la cittadinanza alessandrina con la pienezza degli onori e dei diritti. Non mi sembra però di vedervi, come pensa l'editore, una recisa conferma di quel che dice Jouguet *La vie municipale dans l'Égypte romaine* (Paris 1911) p. 158, che l'efebia " est le signe du droit de cité et

Digitized by Google

que la seule preuve qu'on peut donner de son droit de cité est l'inscription sur le régistre des éphèbes „. Perchè anche la ipotesi opposta (cfr. Wilcken *Grundzüge der Papyrusk.* p. 140), che cioè la efebia dell'età ellenistico-romana è una istituzione eminentemente aristocratica, non obbligatoria per tutti i cittadini, a cui i *tenuiores* non possono aver parte e che quindi è non la condizione dei diritti di cittadinanza, ma il semenzaio degli *honoratiores,* ossia di coloro che possono aspirare a tutti gli onori civici, può conciliarsi assai bene col testo della lettera di Claudio che a quanti sono stati efebi guarentisce la cittadinanza alessandrina *ἐπὶ πᾶσι τοῖς τῆς πόλεως τιμίοις καὶ φιλανθρώποις*. Ciò non esclude, mi sembra, che possano avere la cittadinanza alessandrina anche altri; i quali, peraltro, in tal caso, come precisamente in Roma quei *cives Romani* che non appartenevano all'ordine equestre e senatorio, non potevano pretendere agli specialissimi *τίμια* e *φιλάνθρωπα τῆς πόλεως* guarentiti agli *honoratiores.* Ma se forse (la lettera non esclude ciò nè conferma) poteva avvenire che cittadini d'Alessandria non s'iscrivessero tra gli efebi e quindi rimanessero esclusi dalla classe dominante, poteva anche avvenire che tra gli efebi alessandrini si iscrivessero dei non aventi diritto alla cittadinanza alessandrina quando ne avevano i mezzi e quando avevano anche i mezzi di tacitare qualche scrupolo degli incaricati di ricevere le iscrizioni. Ciò sebbene la iscrizione fosse sottoposta a norme assai severe e avesse, pare, due istanze successive, l'esame (*ἐπίκρισις*) davanti all'autorità cittadina, in questo caso l'esegeta di Alessandria, e la ammissione effettiva (*εἴσκρισις*) a cura del prefetto (Wilcken *Grundzüge* p. 142).

Ma, nonostante queste cautele, pare che abusi si dessero. E in tal caso contro la usurpazione della cittadinanza alessandrina, per qualunque via avvenisse, interveniva, per mezzo del prefetto, l'autorità imperiale. Lo *γνώμων* dell'*ἴδιος λόγος* (§ 40) registra infatti: *τὰ περὶ τῶν εἰσαγόντων οὓς μὴ δεῖ εἰς τὴν Ἀλεξανδρέων πολιτείαν νῦν ἡγεμονικῆς γέγονεν*

Digitized by Google

διαγνώσεως. Questi abusi facevano sì che si dubitasse talora dei diritti cittadini (dei pieni diritti cittadini) anche per alcuni che erano stati efebi. Sembra che le contestazioni potessero riguardare soprattutto due punti: 1° la condizione della madre; 2° l'essere stato il padre efebo egli stesso o no. Pel primo punto era richiesto che la madre fosse di condizione cittadina. Pel secondo punto sembra si richiedesse normalmente che il padre fosse stato efebo e quindi compreso poi nella classe degli *ἀπὸ γυμνασίου*. Ma qui potevano sorgere controversie; perchè la condizione non pare fosse assoluta, e in caso di difetto potevano darsi giustificazioni. Tale il caso (*Pap. Oxy.* II 257 = Wilcken *Chrest.* 147) di uno che presenta il figlio per la *ἐπίκρισις* degli *ἀπὸ γυμνασίου*. avvertendo che il proprio padre è stato effettivamente tra gli *honoratiores*, che la madre sua e la moglie, cioè la madre del giovanetto presentato per la iscrizione, sono pure discendenti di *honoratiores*, ma confessando *ἐμὲ ἐν ἀνεπικρίτοις τετάχθαι διὰ τὸ μὴ ἐνδημεῖν*, cioè di non essere egli stesso tra gli *ἐφηβεύσαντες* e sia pure pel motivo giustificato dell'assenza dal paese; e pure vuole (e con buon fondamento) far ammettere tra gli efebi il figlio (1). Comunque, Claudio fidando nella accuratezza della *ἐπίκρισις* e della *εἴσκρισις* e sanandone per amore di quiete eventuali deficienze vuole che a tutti gli *ἐφηβευκότες* si riconosca il pieno possesso dei diritti cittadini, salvo a quelli di origine servile (si allude evidentemente soprattutto alla origine materna); ciò forse allo scopo di porre un freno alle accuse per usurpazione dei diritti cittadini che in città turbolenta come Alessandria e in cui il possesso dei diritti di cittadinanza portava parecchi onori e vantaggi dovevano essere non meno comuni, e sia pure in forma molto diversa, che nella Atene del V o IV secolo.

(1) Non voglio qui attardarmi sulle questioni spinose che offre questo papiro, e rimando per esse al saggio più sotto citato del van. Groningen p. 39 segg.

Digitized by Google

Notevolissima è la parte concernente le magistrature cittadine (1). Se il testo è corretto, e non c'è ragione per non crederlo tale, può voler dire soltanto che esse fino allora erano illimitate nella durata e che allora, su proposta degli Alessandrini accettata da Claudio, furono limitate e più precisamente ridotte triennali e che, appunto perchè limitate nella durata, furono ora, mentre prima non erano, assoggettate a rendiconto. Ciò è tanto interessante quanto sorprendente e, a dir vero, pare in contraddizione con altri dati. Ma è molto esplicito, e bisognerà quindi interpretare gli altri dati su magistrature cittadine d'Alessandria e d'altre città in Egitto (perchè fino a prova in contrario è da ritenere che Alessandria abbia dato il tòno alle altre città), alla stregua di questo. Vale a dire che se troviamo p. e. nella iscrizione di Thmuis edita dal Breccia " Bull. de la Société archéol. d'Alexandrie „ N. S. V p. 123 *Λεωνίδην Φιλώτου ..... γυμνασιαρχοῦντα τὸ λ' L*, dovremo forse intendere non " essendo ginnasiarco il 30° anno (del re) „, nè " essendo ginnasiarco per la 30ª volta „, ma " nel 30° anno della ginnasiarchia „, come lo stesso Breccia aveva acutamente sospettato sul fondamento della dedica alessandrina di *Δωρίων Ζωΐλου* (ivi p. 128), che si dice *ἱερατεύσας Ἀλεξάνδρωι τὸ κε', L ια'*; dove il primo numero indica l'anno del sacerdozio, il secondo quello corrispondente del re (2).

---

(1) Per le quali, come pel senato, cfr. in generale M. Modica *Funzionari amministrativi e senato nelle metropoli dell'Egitto romano* (Palermo, 1922). Per la ginnasiarchia si veda l'eccellente e (nei limiti del materiale che oggi possediamo) esauriente trattazione di B. A. van Groningen *Le gymnasiarque des métropoles de l'Égypte romaine* (Paris, Champion; Groningue, Noordhoff, 1924): la quale, peraltro, come mostra lo stesso titolo, esclude Alessandria e le altre città greche.

(2) O viceversa, come suggerisce la iscrizione di Thealdelpha, "Annales du serv. des antiq. „ XIX (1919) p. 62 segg., dove pare sia da leggere *γυμνασιαρχήσας τὸ βλ' Lα'*. — In conclusione mi sembra di dover postulare una ginnasiarchia vitalizia, nel resto dell'Egitto come in Alessandria,

Digitized by Google

E veniamo al punto più importante. Che Alessandria sotto l'impero non avesse un consiglio municipale (senato o *βουλή*) fino a Settimio Severo era ben noto, v. *Hist. Aug. v. Sev.* 17: *deinde Alexandrinis ius buleutarum dedit, qui sine publico consilio, ita ut sub regibus ante, vivebant uno iudice contenti, quem Caesar dedisset.* Ma si questiona se avesse la bule sotto i Tolemei, " e su questo punto (nota l'editore) Claudio era così ignorante come noi stessi „. Non vorrei pressare l'espressione evasiva *οὐκ ἔχω λέγειν*. Si tratta d'una questione di fatto su cui la verità non era difficile ad assodare, e men che mai per un erudito di professione come Claudio; e io inclinerei col Rostovtzeff a intendere; " I have nothing to say as to that point „. Cioè, in buon italiano: quali fossero le vostre consuetudini sotto gli antichi re, io non ho nulla a dire in proposito; ma sotto gli imperatori che mi hanno preceduto sa-

---

per l'età tolemaica. Per l'età imperiale potrebbe pensarsi che l'annuità delle magistrature introdotta dall'autorità romana negli ordinamenti delle metropoli del territorio reagisse sulla durata delle magistrature alessandrine che i Romani avevano, sulle prime, lasciata intatta; e potrebbe anche pensarsi che la limitazione a tre e poi ad un anno fosse introdotta prima ad Alessandria e poi, per imitazione di Alessandria, nelle metropoli del territorio. I documenti papirologici non mi sembra che per ora favoriscano più l'una che l'altra ipotesi. Il più antico che ci dia il nome di un ginnasiarco dell'età imperiale, il pap. Lond. III 1166 (Hermoupolis) in cui un *μελλογυμνασίαρχος* contratta il 24 luglio 42 circa la fornitura del combustibile per l'anno che va dal 30 agosto 43 al 29 agosto 44 (*ἀπὸ α' μηνὸς Σεβαστοῦ ἕως μηνὸς Καισαρείου ἐπαγομένων ε' τοῦ αὐτοῦ ἔτους*), mentre per un lato suggerisce (non dimostra) l'annuità della magistratura per la durata annua del contratto, dall'altro fa sospettare che l'ufficio duri più di un anno; altrimenti non agevolmente si spiegherebbe come uno vi fosse designato più di un anno prima di entrare in carica. Non domino a sufficienza il materiale per poter dire quando è che la ginnasiarchia annua può documentarsi con assoluta sicurezza nel territorio egiziano. Additerò solo provvisoriamente come *terminus post quem non* il 113 d. C. (Pap. Lond. III 1177, p. 181 seg., da Arsinoe). C'è appena bisogno di dire che mi valgo per questa nota dei materiali raccolti dal van Groningen citato nella nota prec.

Digitized by Google

pete bene che non avevate senato. In altri termini: sia pur vero quel che voi dite, che avevate una bule sotto gli antichi re, ciò poco m'interessa; m'interessano i precedenti dell'età imperiale. E tuttavia lasciando stare i precedenti storici, vi concederò un senato, se mi convincerò che giovi alla città ed all'impero. In ciò ha ragione, io credo, il Milne, vedendo una conferma che Alessandria aveva originariamente una bule; perchè se Claudio avesse assodato (ed era molto facile) che non l'aveva mai avuta, la risposta poteva essere più spiccia. Ma mi sembra che abbia ragione il Bell nel ritenere la bule scomparsa in ogni caso prima di Augusto; perchè se la aveva abolita Augusto (il che non poteva non risultare alla cancelleria imperiale), Claudio nè si sarebbe espresso in modo così ambiguo sull'esistenza antecedente della bule, nè avrebbe mancato di porre in rilievo il giudizio dato in tal modo dal predecessore, egli che anche altrove in questa epigrafe si riferisce ai precedenti stabiliti dal Divo Augusto. Comunque quella dell'inchiesta sulla questione della bule affidata al prefetto, non era che erba trastulla per tenere a bada gli Alessandrini. La inchiesta, come ci mostra il luogo citato della *Historia Augusta*, lasciò il tempo che aveva trovato.

3.

Dopo ciò Claudio passa alla questione più, come noi diremmo, scottante:

Τῆς δὲ πρὸς Ἰουδαίους ταραχῆς καὶ στάσεως, μᾶλλον δ', εἰ χρὴ [τὸ ἀληθὲς
εἰπεῖν, τοῦ πολέμου, πότεροι μὲν αἴτιοι κατέστησαν, καίπερ
ἐξ ἀντικαταστάσεως πολλὰ τῶν ὑμετέρων πρέσβεων
φιλοτιμηθέντων καὶ μάλιστα Διονυσίου τοῦ Θέωνος, ὅμως
οὐκ ἐβουλήθην ἀκριβῶς ἐξελέγξαι, ταμιευόμενος ἐμαυτῶι
κατὰ τῶν πάλιν ἀρξαμένων ὀργὴν ἀμεταμέλητον.

La interpretazione giusta di questo passo è senza dubbio quella proposta dall'Hunt (p. VIII): " Io non entrerò nella que-

Digitized by Google

stione della responsabilità delle turbolenze passate, ma sarò spietato contro chi inizi turbolenze nuove ». Le turbolenze passate sono quelle che, iniziate sotto Caligola, condussero nel 38 al violento scoppio d'antisemitismo descritto, sia pure non senza esagerazioni partigiane, da Filone nell'*in Flaccum* e si chiusero, almeno provvisoriamente, con la violenta reazione dei Giudei dopo la morte di Caligola (Ioseph. *antiq.* XIX 278). Claudio non vuole punire appunto perchè il primo responsabile dei torbidi è, come egli riconobbe esplicitamente nell'editto, su cui torneremo, conservatoci da Flavio Giuseppe, il suo predecessore Caligola *διὰ τὴν πολλὴν ἀπόνοιαν καὶ παραφροσύνην*: il quale volendo imporre ai Giudei il suo culto, di fronte al loro rifiuto, lasciò che si scatenasse contro di loro il fanatismo pagano. Ciò che Claudio qui esige dunque dagli abitanti d'Alessandria, Greci e Giudei, è prima di tutto tolleranza scambievole e dimenticanza del passato, perchè su queste basi regni ordine e pace.

E perciò qui, come bene ha notato il Bell, una decisiva conferma della data posteriore ascritta da parecchi critici recenti alle condanne a morte di Lampone e Isidoro, due notabili alessandrini ferocemente avversi ai Giudei che ci erano conosciuti soprattutto dalla odiosa caricatura che ne disegna Filone *in Flaccum* 128-145. Il processo di costoro innanzi a Claudio e la loro condanna a morte son riferite in uno dei più caratteristici tra i così detti « atti dei martiri pagani », (*Berl. Griech. Urk.* II 511 + *P. Cairo* 10.448 = Wilcken *Chrest.* 14). Poteva forse rimanere incerto fino al presente se il processo doveva riferirsi al primo anno di Claudio (41), come riteneva S. Reinach, o a una data di parecchio posteriore (53) come riteneva il Wilcken; sebbene la data posteriore fosse convalidata con argomenti vigorosissimi nell'analisi veramente accurata e lodevole che ha dato di quel papiro A. von Premerstein *Zu den sogenannten Alexandrinischen Märtyrerakten* « Philologus », Supplbd. XVII (Leipzig 1923) p. 15 segg. Ora ad ogni modo qualsiasi dubbio sulla data deve sparire, non solo per le

Digitized by Google

ragioni di convenienza e verisimiglianza messe innanzi dal Bell, ma per una ragione che non pare ammetta replica. Negli Atti Isidoro si vanta di essere ginnasiarco dell'insigne città di Alessandria (*διασήμου πόλεως Ἀλεξανδρείας γυμνασιάρχος*). Ora sotto la prefettura di Flacco in Egitto, come Filone narra (*in Flacc.* 130), era stato nominato ginnasiarco Lampone, il quale secondo gli Atti fu compagno d'Isidoro nel processo e nella morte, non però in qualità di ginnasiarco. Quindi allora la ginnasiarchia non era più vitalizia. Ma il nostro papiro ci prova che solo dal 41, cioè dopo che Claudio ebbe accettata la proposta degli ambasciatori alessandrini, le cariche cittadine divennero triennali prima essendone illimitata la durata. Dunque solo dopo il 41 Isidoro potè succedere come ginnasiarco al vivente Lampone. E poichè sappiamo da Filone l. c. quanto a malincuore Lampone esercitasse una magistratura onorifica ma costosa come la ginnasiarchia, può persino supporsi che la sua autorità personale, assai valida certo tra gli Alessandrini, non entrasse per poco nella proposta di ridurre la durata degli ufficî.

Proclamata l'amnistia, Claudio così chiude la lettera:

ἁπλῶς δὲ προσαγορεύω ὅτι, ἂν μὴ καταπαύσητε τὴν ὀλέ-
θριον ὀργὴν ταύτην καὶ' ἀλλήλων αὐθάδιον, ἐγβιασθήσομαι
δεῖξαι οἷόν ἐστιν ἡγεμὼν φιλάνθρωπος εἰς ὀργὴν δικαίαν μεταβεβλη-
μένος. διόπερ ἔτι καὶ νῦν διαμαρτύρομαι ἵνα Ἀλεξανδρεῖς μὲν
πραέως καὶ φιλανθρώπως προσφέρωνται Ἰουδαίοις τοῖς
τὴν αὐτὴν πόλιν ἐκ πολλῶν χρόνων οἰκοῦσι
καὶ μηδὲν τῶν πρὸς θρησκείαν αὐτοῖς νενομισμένων
τοῦ θεοῦ λυμαίνωνται, ἀλλὰ ἐῶσιν αὐτοὺς τοῖς ἔθεσιν
χρῆσθαι οἷς καὶ ἐπὶ τοῦ θεοῦ Σεβαστοῦ, ἅπερ καὶ ἐγὼ
διακούσας ἀμφοτέρων ἐβεβαίωσα· καὶ Ἰουδαίοις δὲ
ἄντικρυς κελεύω μηδὲν πλείω ὧν πρότερον
ἔσχον περιεργάζεσθαι μηδὲ ὥσπερ ἐν δυσὶ πόλεσιν κα-
τοικοῦντας δύο πρεσβείας ἐκπέμπειν τοῦ λοιποῦ,
ὃ μὴ πρότερόν ποτε ἐπράχθη, μηδὲ ἐπισπαίρειν
γυμνασιαρχικοῖς ἢ κοσμητικοῖς ἀγῶσι,
καρπουμένους μὲν τὰ οἰκεῖα, ἀπολαύοντας δὲ
ἐν ἀλλοτρίᾳ πόλει περιουσίας ἁπάντων ἀγαθῶν,

Digitized by Google

μηδὲ ἐπάγεσθαι ἢ προσίεσθαι ἀπὸ Συρίας ἢ Αἰγύπτου καταπλέοντας Ἰουδαίους, ἐξ οὗ μείζονας ὑπονοίας ἀναγκασθήσομαι λαμβάνειν· εἰ δὲ μή, πάντα τρόπον αὐτοὺς ἐπεξελεύσομαι καθάπερ κοινήν τινα τῆς οἰκουμένης νόσον ἐξεγείροντας. ἐὰν τούτων ἀποστάντες ἀμφότεροι μετὰ πραότητος καὶ φιλανθρωπίας τῆς πρὸς ἀλλήλους ζῆν ἐθελήσητε καὶ ἐγὼ πρόνοιαν τῆς πόλεως ποιήσομαι τὴν ἀνωτάτω καθάπερ ἐκ προγόνων οἰκείας ἡμῖν ὑπαρχούσης. Βαρβίλλοι τῶι ἐμῶι ἑταίρωι μαρτυρῶ δεῖ πρόνοιαν ὑμῶν παρ' ἐμοὶ ποιουμένωι, ὃς καὶ νῦν πάσηι φιλοτιμίαι περὶ τὸν ἀγῶνα τὸν ὑπὲρ ὑμῶν κέχρηται, καὶ Τιβερίωι Κλαυδίωι Ἀρχιβίωι τῶι ἐμῶι ἑταίρωι.

Ἔρρωσθε.

Egli dunque avverte d'essersi già pronunziato (*ἐβεβαίωσα*) sulle relazioni tra Alessandrini e Giudei. E ci è appunto riportato da Flavio Giuseppe un suo rescritto in tal proposito (*ant.* XIX 280-285). Il quale è, non v'ha dubbio, il rescritto cui si allude in questa lettera. Ciò costituisce, ma veramente non ce n'era bisogno, una conferma della autenticità del rescritto allegato dallo storico ebreo. Non ce n'era bisogno, perchè di contro ai dubbi infondati di alcuni moderni, ciascun critico cauto deve avvertire con B. Motzo " Atti della R. Acc. delle sc. di Torino „, XLVIII (1912/3) p. 582 " quanto appaia inverisimile il supporre che *Giuseppe* abbia falsificato un atto imperiale così importante, in Roma, a distanza di soli cinquant'anni dagli avvenimenti e in una questione che era sempre viva „; un atto poi notorio, che, se autentico, non poteva non essere stato pubblicato solennemente in Alessandria a cura del prefetto come e più della nostra lettera. È necessario riportare questo rescritto, perchè i due documenti s'integrano e si spiegano a vicenda.

(280) *Τιβέριος Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικὸς ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας, λέγει.* (281) *ἐπιγνοὺς ἀνέκαθεν τοὺς ἐν Ἀλεξανδρείᾳ Ἰουδαίους Ἀλεξανδρεῖς λεγομένους, συγκατοικισθέντας τοῖς πρώτοις εὐθὺς καιροῖς Ἀλεξανδρεῦσι καὶ ἴσης πολιτείας παρὰ τῶν βα-*

Digitized by Google

σιλέων τετευχότας, καθὼς φανερὸν ἐγένετο ἐκ τῶν γραμμάτων τῶν παρ' αὐτοῖς καὶ τῶν διαταγμάτων, (282) *καὶ μετὰ τὸ τῇ ἡμετέρᾳ ἡγεμονίᾳ Ἀλεξάνδρειαν ὑπὸ τοῦ Σεβαστοῦ ὑποταχθῆναι, πεφυλάχθαι αὐτοῖς τὰ δίκαια ὑπὸ τῶν πεμφθέντων ἐπάρχων κατὰ διαφόρους χρόνους, μηδεμίαν τε ἀμφισβήτησιν περὶ τούτων γενομένην τῶν δικαίων αὐτοῖς,* (283) *ἅμα καθ' ὃν καιρὸν Ἀκύλας ἦν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ καὶ τελευτήσαντος τοῦ τῶν Ἰουδαίων ἐθνάρχου τὸν Σεβαστὸν μὴ κεκωλυκέναι ἐθνάρχας γίγνεσθαι, βουλόμενον ὑποτετάχθαι ἑκάστους ἐμμένοντας τοῖς ἰδίοις ἔθεσι καὶ μὴ παραβαίνειν ἀναγκαζομένους τὴν πάτριον θρησκείαν,* (284) *Ἀλεξανδρεῖς δὲ ἐπαρθῆναι κατὰ τῶν παρ' αὐτοῖς Ἰουδαίων ἐπὶ τῶν Γαΐου Καίσαρος χρόνων, τοῦ διὰ τὴν πολλὴν ἀπόνοιαν καὶ παραφροσύνην, ὅτι μὴ παραβῆναι ἠθέλησε τὸ Ἰουδαίων ἔθνος τὴν πάτριον θρησκείαν καὶ θεὸν προσαγορεύειν αὐτόν, ταπεινώσαντος αὐτούς,* (285) *βούλομαι μηδὲν διὰ τὴν Γαΐου παραφροσύνην τῶν δικαίων τῷ Ἰουδαίων ἔθνει παραπεπτωκέναι, φυλάσσεσθαι δὲ αὐτοῖς καὶ τὰ πρότερον δικαιώματα, ἐμμένουσι τοῖς ἰδίοις ἔθεσιν, ἀμφοτέροις τε διακελεύομαι τοῖς μέρεσι πλείστην ποιήσασθαι πρόνοιαν ὅπως μηδεμία ταραχὴ γένηται μετὰ τὸ προτεθῆναί μου τὸ διάταγμα.*

Qui va notato anzitutto che non è punto da supporre dopo *δημαρχικῆς ἐξουσίας* una lacuna nel testo nè nel presente nè nel successivo editto riportato da Flavio Giuseppe, perchè si tratta della prima potestà tribunizia. Anzi il non trovare in questo primo editto l'altra specificazione *consul designatus II*, che è nella nostra lettera e (sia pure in forma insolita) nel secondo editto, può parere contrassegno non lieve d'autenticità quando si supponga che nei suoi primi mesi o primi giorni d'impero Claudio non avesse ancora ricevuto (o non avesse ancora accettato) la designazione a console pel 42. Ma tale supposizione potrebbe risultare erronea, e non è il caso di insistervi in attesa di ulteriori scoperte epigrafiche: sebbene al presente non vi siano, o almeno io non conosca, documenti che vi contraddicano.

In questa lettera è detto molto chiaro che i Giudei avevano ricevuto la *ἴση πολιτεία* cioè la parità dei diritti cittadini e che i loro diritti o privilegi di prima erano stati confermati da Augusto e che Claudio li considerava come vigenti. Dopo ciò, che si neghi l'autenticità del rescritto è

Digitized by Google

inammissibile, ma si capisce; che si dica che l'asserto di Claudio sulla concessione fatta dagli antichi re ai Giudei è un falso, è inammissibile, ma si capisce. Ma che si concluda con M. Engers " Klio „ XVIII (1922) p. 89: " L'imperatore può aver aggiunto l'inciso *καὶ ἴσης πολιτείας παρὰ τῶν βασιλέων τετευχότας* più per avvalorare gli argomenti che lo inducono infine al suo proprio rescritto che per ascrivere il diritto di cittadinanza ai Giudei che al suo tempo abitavano Alessandria „; questo proprio non si riesce a capire. Si trattava appunto di definire precisamente i diritti dei Giudei di Alessandria di fronte agli Alessandrini, e i precedenti storici non sono allegati che per questo, e Claudio non riconoscendo la cittadinanza alessandrina tra i privilegi dei Giudei doveva evidentemente porre ciò bene in chiaro. Ora se egli non volendo riconoscerla si è espresso con le parole dell'editto di Flavio Giuseppe bisogna dire o che egli (o, quel che è peggio, la sua cancelleria) non conosceva affatto l'arte di esprimersi in tema di diritto o che egli ha voluto far credere ai Giudei d'aver loro riconosciuto la cittadinanza alessandrina nell'atto in cui la negava: due ipotesi non degne nè l'una nè l'altra di discussione. Ma non è neppure da seguire lo Schubart " Archiv f. Papyrusf. „ (1913) p. 119, il quale interpreta la *ἴση πολιτεία* non come cittadinanza o isopolitia, ma come una posizione privilegiata di fronte ai *λαοί* egiziani, equivalente a quella degli Alessandrini. Perchè se pure, per dannata ipotesi, questo avessero voluto dire gli antichi re con la loro concessione della *ἴση πολιτεία* ai Giudei d'Alessandria, ciò doveva certo apparire dal contesto, dalla contrapposizione cioè ai sudditi egiziani; mentre nell'editto di Claudio la espressione adoperata senza alcuna relazione coi diritti dei sudditi egiziani dei quali non si parla punto e in relazione invece con la posizione giuridica de' Giudei in Alessandria, che sola è in questione, acquista tutt'altro significato. Sicchè converrebbe dire o che Claudio non ha capito nulla dei rescritti degli antichi re o, che pure intendendoli,

Digitized by Google

li ha allegati in modo da dare ad essi tutt'altro significato da quello che avevano: due ipotesi anche queste non certo agevoli ad ammettere. Senza badare poi che il contrapposto tra gli Alessandrini e gli altri, tutti gli altri, abitanti dell'Egitto, Greci, Greco-egizi ed Egizi, in modo che la posizione giuridica d'una classe poteva definirsi col suo accostarsi più o meno alla posizione privilegiata degli Alessandrini, sembra, in questi termini così recisi, risalire all'età imperiale.

Ma quale è in sostanza la ragione per cui tanti critici valorosi ripugnano ad ammettere che i Giudei fossero cittadini alessandrini e persino che, al tempo di Filone se non al tempo di Flavio Giuseppe, aspirassero davvero alla cittadinanza alessandrina? Io posso lasciar qui da parte gli argomenti secondari che non mi pare possano dare una vera convinzione neppure a quelli che si affannano ad invocarli. Ma la ragione vera è questa. I Giudei costituiscono in Alessandria una comunità politica a sè; per dirla alla greca, un *σύστημα* o *πολίτευμα αὐτοτελές*. Questo nessuno nega. E perciò, dicono quei critici, è da negare *a priori* che i Giudei del *πολίτευμα* di Alessandria possano essere cittadini di Alessandria. Anzi, aggiungono, se qualche Giudeo di Alessandria diveniva cittadino alessandrino (e nessuno nega che tali casi si dessero), cessava per ciò stesso di far parte del *πολίτευμα* giudaico; sebbene poi sieno pronti a riconoscere che questa separazione non poteva avere il suo pieno valore che nel campo del diritto pubblico, mentre rimanevano naturalmente tra i Giudei entro e fuori il *πολίτευμα* molteplici legami economici, religiosi od altri. Questa teoria che è più esplicitamente sostenuta da M. Engers, *Die staatsrechtliche Stellung der alexandrinischen Juden*, " Klio „ XVIII (1923) p. 79 segg., e che è, mi sembra, quella stessa sostenuta più o meno esplicitamente da tutti coloro che negano, in massima, la cittadinanza alessandrina dei Giudei d'Alessandria, differisce nel rispetto giuridico di un capello appena da quella di Bacchisio Motzo che, invece, l'afferma. Il quale nell'acutissima memoria più volte

Digitized by Google

citata, pur ritenendo che larghi strati della popolazione di Alessandria avessero la cittadinanza alessandrina, pur ritenendo che a questi strati e a questa cittadinanza si riferisca Claudio parlando nel suo editto della *ἴση πολιτεία* e con ciò schivando le obiezioni che ho sopra mosse alla zoppicante interpretazione che altri dà di quell'inciso, ritiene però che questi *Ἀλεξανδρεῖς Ἰουδαῖοι* o, come li dice Claudio, *Ἰουδαῖοι Ἀλεξανδρεῖς λεγόμενοι* non facevano parte del *πολίτευμα αὐτοτελὲς* degli *Ἰουδαῖοι ἀπὸ Ἀλεξανδρείας*; i cui magistrati e gerusiasti, appunto per questo, dovevano legittimamente considerarsi come non iscritti alla cittadinanza alessandrina, ed erano, di fatto, trattati come non Alessandrini (Phil. *in Flacc.* 80).

Ora per valutare questo argomento bisogna prima di tutto cercare di farci una idea chiara di ciò che è *πολίτευμα*. Il primo o uno dei primi che abbia studiato a fondo i *πολιτεύματα* ellenistici è P. Perdrizet, " Revue Archéol. „, 3ème série XXXV 2 (1899) p. 44 segg., il quale, movendo da una iscrizione che ricorda il *Καυνίων πολίτευμα* in Sidone (Dittenberger *OGI.* II 592), vi confronta le istituzioni analoghe dell'Egitto greco-romano e il *πολίτευμα* dei Giudei di Berenice nella Cirenaica (Bengasi), *τῶν ἐν Βερενίκῃ Ἰουδαίων* (*CIG.* 5361). La definizione migliore fin qui data del *πολίτευμα* pare quella del compianto Preisigke: " ein organisierter Zusammenschluss von Männern gleichen politischen Rechtes ausserhalb ihrer eigentlichen *ἰδία* „. Ma anch'essa dice troppo e troppo poco. Troppo: perchè siamo noi sicuri che i Caunî di Sidone o rispettivamente i membri degli altri *πολιτεύματα* fossero poi tutti eguali l'un l'altro nei diritti politici e non vi fossero tra loro nella misura di tali diritti quelle differenze che potevano esservi, putacaso, in Cauno tra più o meno abbienti, tra partecipi o non partecipi di *γένη* o classi privilegiate? Troppo poco, perchè a tale stregua una associazione di mercanti tiri che si costituisse in qualsiasi città commerciale potrebbe essere nominata senz'altro *πολίτευμα*. E non nego

Digitized by Google

che più o meno propriamente le si potesse dare tale titolo: a Stratonicea abbiamo persino menzione del *πολίτευμα τῶν γυναικῶν* (" B. C. H. „ X [1891] p. 182); ma, insomma è ben altra cosa dal *πολίτευμα* nel senso di *σύστημα πολιτικὸν αὐτοτελές* che qui ci occupa. Il quale è ovvio che differisce non poco, come bene ha visto il Perdrizet, dalla semplice associazione, ed è, o pare almeno, estraneo in generale alla Grecia ed all'Italia, ed è fiorito soprattutto nelle città dei regni ellenistici, e in particolare si è sviluppato, e forse anche ha avuto origine, nell'Egitto dei Lagidi, donde sembra essersi diffuso nelle regioni che hanno subìto l'influsso o il dominio egiziano.

Mi sembra quindi che il *πολίτευμα* debba definirsi un'associazione politica permanente e riconosciuta costituita per l'esercizio dei proprî diritti e doveri politici da uomini appartenenti ad una *πόλις* o ad un *ἔθνος* in territorio spettante ad una *πόλις* o ad un *ἔθνος* diverso dal loro. Ma premessa questa generica definizione, bisogna pur riconoscere che dello sviluppo e delle vicende dei *πολιτεύματα* in Egitto sappiamo ben poco e che le ricerche più recenti intorno ad essi sembrano aprirci visuali affatto nuove. Talora, p. e., come nel caso dei " Persiani della epigone „, pare che a poco a poco questi aggruppamenti abbiano perduto il carattere etnico e pare che uno vi possa venire iscritto d'ufficio anche se nel caso particolare non ha nelle vene una goccia di sangue persiano (cfr. Lesquier *Les institutions militaires de l'Égypte sous les Lagides* [Paris 1911] p. 142 sgg. e le osservazioni di A. Segrè sui " Persiani „ in " Aegyptus „ III p. 150 segg. e in questa stessa annata della " Rivista „ p. 86 segg.): insomma il *πολίτευμα* tende qui a divenire una classe o casta della popolazione, fornita di speciali diritti, e la pretesa nazionalità n'è altrettanto fittizia come può essere quella d'uno Spagnuolo o d'un Greco o d'una città spagnuola o greca cui si conceda il diritto latino. Che se si opponesse che l'attribuzione del titolo di *πολίτευμα* ai Persiani d'Egitto non sembra finora poggiare su base documentale, può osservarsi che non appare

Digitized by Google

diverso, per quello che riguarda l'acquisto fittizio della nazionalità, il caso di altri aggruppamenti etnici o pseudoetnici che portano incontrovertibilmente il nome *πολίτευμα*. Tale sembra p. e. il caso degli *ἐπισυνηγμένοι ἐν Ξόει Βοιωτοί* coi rispettivi *συμπολιτευόμενοι* ricordati in una iscrizione recentemente scoperta (" Bull. de la Société arch. d'Alexandrie, n. 19 [1923] p. 119 segg., cfr. " Riv. di Fil. „ LI p. 504).

In altri casi invece la cosa è molto diversa. È chiaro infatti che nel *πολίτευμα τῶν ἀπὸ Βερενίκης* o *τῶν ἀπὸ Ἀλεξανδρείας Ἰουδαίων* non poteva essere iscritto chi non apparteneva alla stirpe (lasciamo qui da parte i proseliti per non complicare inutilmente la questione). Ed è pur chiaro che talora, oltre l'elemento etnico, anche l'elemento locale, cioè l'essere stabiliti in una località determinata, ha importanza decisiva nella misura dei diritti che si godono: perchè è evidente che i diritti dei Giudei d'Egitto in generale sono inferiori a quelli del *πολίτευμα τῶν ἀπὸ Ἀλεξανδρείας Ἰουδαίων*: mentre in altri casi, p. e. quello dei *Πέρσαι τῆς ἐπιγονῆς*, non pare, o almeno non sappiamo, che vi fossero tra essi diverse gradazioni di diritto in relazione con i luoghi diversi ove erano stabiliti. E in presenza di questa varietà di cose e della profonda ignoranza nostra sui lineamenti generali della istituzione e più sulla differenza tra i casi particolari, l'escludere *a priori* (" von vornherein „) che i Giudei del *πολίτευμα* di Alessandria potessero avere la cittadinanza alessandrina mi pare *a priori* audacia ingiustificata.

Ma che sia audacia ingiustificata può anche meglio mostrarsi *a posteriori*. Noi conosciamo effettivamente una forma di concessione della cittadinanza presso i Greci che non impedisce a quelli cui è concessa di continuare a costituire un proprio Stato e quindi, men che mai, un proprio *κοινόν* o *σύστημα* o *πολίτευμα*. Voglio parlare della isopolitia nel senso di una concessione in massa dei diritti cittadini, come la definisce E. Szanto nella sua magistrale trattazione della isopolitia, *Das griech. Bürgerrecht* (Freiburg i. B. 1892) p. 67 segg.

Digitized by Google

Prendiamo alcuni esempi. Quelli di Biannos in Creta fanno isopoliti i Teî con la formola: *ποιοῦμεν δὲ ὑμᾶς ἰσοπολίτας καὶ ἀτελεῖς καὶ πολέμω καὶ εἰράνας* (Collitz *D.-I.* III 2, 5183). E del pari i Mallei dànno la isopolitia ai Teî con la formola poco diversa: *δίδομεν δὲ αὐτοῖς καὶ ἀτέλειαν καὶ ἰσοπολιτείαν* (5184), e gli Arcadi di Creta con l'altra: *δοῦναι ὑμῖν ἰσοπολιτείαν καὶ ἔγκτησιν γᾶς καὶ οἰκίας καὶ ἀτέλειαν*: formole le quali evidentemente equivalgono a quella usata dagli Eronii o Erannii: *ἦμεν Τηίους πολίτας Ἐραννίων, εἶναι δὲ αὐτοῖς καὶ ἀτέλειαν καὶ ἔγκτησιν γᾶς καὶ οἰκίας* (5182). Il che poi mostra la identità sostanziale tra la *πολιτεία* e l'*ἰσοπολιτεία*, la quale comporta la facoltà di esercitare gli effettivi diritti cittadini là dove è concessa; e soltanto il termine d'isopolitia chiarisce meglio che non faccia il semplice termine di *πολιτεία* che il nuovo cittadino è bensì pari agli altri cittadini, ma non è soltanto concittadino di essi, sì è e rimane anche membro di un'altra *πόλις* o *πολίτευμα* che dir si voglia. Non seguirò più oltre lo Szanto, mostrando come da questa, unilaterale, concessione d'isopolitia è presumibile si svolgano i trattati in cui due Stati si concedono a vicenda la isopolitia, perchè è presumibile, quando non v'erano impedimenti speciali, che al decreto di una città il quale concedeva ad un'altra città la isopolitia, pur essendo tale concessione incondizionata e unilaterale, la città che riceveva la concessione rispondesse di regola per cortesia, anche senza averne l'obbligo, contraccambiandola con una concessione eguale.

Ma questo contraccambio, per la ragione del loro esclusivismo religioso, non potevano largire i Giudei agli Alessandrini, che del resto per ragioni analoghe non avrebbero potuto accettare nè gradire l'offerta. Resta dunque, poichè Claudio afferma ciò esplicitamente, che sotto i Tolemei fu data ai Giudei d'Alessandria l'isopolitia con gli Alessandrini (*ἴσης πολιτείας παρὰ τῶν βασιλέων τετευχότας*). Quando tale concessione fosse fatta non è il caso di determinare, e mi basti rinviare al citato articolo di B. Motzo, che è da confrontare con

Digitized by Google

le sue osservazioni circa l'editto di Filopatore nel III libro dei Maccabei, in *Enthaphia, in mem. di E. Pozzi* (Torino 1913) p. 225 segg. Ma l'isopolitia, come era nella sua natura, non abolì il *σύστημα* o *πολίτευμα* dei Giudei di Alessandria, con i suoi speciali diritti, con l'etnarca e la gerusia. Che in qualche momento determinato si sia tentata una distruzione del *πολίτευμα* e una piena fusione di esso nella cittadinanza alessandrina può darsi, e può darsi che si minacciasse anche, in caso contrario, di sottoporre i Giudei come i sudditi egiziani al testatico, iscrivendoli nelle liste della *λαογραφία*. E forse qualche tentativo di questo genere è adombrato nel racconto leggendario del III Macc. Comunque, di fronte alla pertinacia del popolo " dalla dura cervice „, il tentativo non riuscì, e il *πολίτευμα* rimase; e la concessione della cittadinanza non tolse che si potesse continuare a parlare di *Ἀλεξανδρεῖς* e *Ἰουδαῖοι ἀπὸ Ἀλεξανδρείας*. Il dire infatti *Ἀλεξανδρεῖς καὶ Ἰουδαῖοι* non solo corrispondeva ad uno stato di fatto, ma era giuridicamente altrettanto corretto quanto, dopo la concessione della isopolitia ai Tei per parte dei Biannii, il dire *Βιάννιοι καὶ Τήιοι*. Ma la stessa correttezza formale e reale della designazione dualistica mostra in fondo quanto d'artificioso avesse per forza di cose ogni tentativo d'effettiva identificazione di due elementi così disparati.

A ogni modo, superato così a mio avviso quello che è il fondamento vero del dissenso dei critici intorno alla questione della cittadinanza alessandrina dei Giudei, è molto facile risolvere le particolari difficoltà: anzi in più d'una di esse è da trovare piuttosto una conferma delle teorie suesposte. Ma naturalmente per non dilungarmi io darò appena qualche esempio del modo di risolverle.

Prendiamo un documento caratteristico: la petizione al prefetto d'Egitto C. Turranio del 7/4 av. Cr. (*B. G. U.* IV 1140 = Wilcken *Chrest.* 58. Pel prefetto cfr. Cantarelli mem. cit. p. 61) d'un Giudeo d'Alessandria che vede mettere in dubbio i suoi diritti di cittadinanza. Essa è indirizzata: *Γαΐωι Τυρ-*

Digitized by Google

ρανίωι παρὰ Ἑλένου τοῦ Τρύφωνος Ἀλεξανδρέως. Qui *Ἀλεξανδρεύς* è bensì corretto in *Ἰουδαῖος ἀπὸ Ἀλεξανδρείας*. Ma il petente continua: *Ἡγεμὼν βέλτιστε* (corretto in *μέγιστε*), *ὢν ἐκ πατρὸς Ἀλεξανδρέως καὶ διατρίψας ἐνταῦθα τὸν πάντα χρόνον, μεταλαβὼν καθ' ὃ δυνατὸν καὶ τῷ πατρὶ τῆς ἀρεσκούσης* (?) *παιδείας, κινδυνεύω οὐ μόνον τῆς ἰδίας πατρίδος στερηθῆναι ἀλλὰ καὶ* ..... Il resto è lacunosissimo. Ognuno converrà che la ipotesi che il padre abbia avuto la cittadinanza alessandrina, ma solo *ad personam*, e il figlio quindi non sia stato cittadino alessandrino e per errore si sia qualificato come tale e poi abbia corretto egli stesso *Ἰουδαῖος ἀπὸ Ἀλεξανδρείας* riconoscendo l'errore, è quanto mai lambiccata. In realtà padre e figlio sono Giudei *ἀπὸ Ἀλεξανδρείας* e come tali *Ἀλεξανδρεῖς*. Il figlio si è perciò a buon diritto dichiarato *Ἀλεξανδρεύς*; ma poi ha corretto *Ἰουδαῖος ἀπὸ Ἀλεξανδρείας* non già per fare una implicita rinunzia alla qualifica di *Ἀλεξανδρεύς*, sì per meglio spiegare, anzi, a qual titolo egli vi pretende. Tutta la petizione è infatti, pare, perchè quel diritto gli sia riconosciuto, egli non sia privato della sua patria e rimanga in possesso de' suoi privilegi e della sua immunità, come è stato sotto i predecessori di Turranio: *καθὼς καὶ ὑπὸ τῶν πρώτων ἡγεμόνων ἀπαρενόχλητος γέγονα*. E a conferma de' suoi diritti, sembra che egli alleghi d'aver ricevuto la educazione efebica nei ginnasî e in linea subordinata osservi che, mentre non è stato infastidito fino allora pel pagamento del testatico e la corrispondente iscrizione nella *λαογραφία*, cui pare fossero sottoposti, con le altre classi della popolazione, i Giudei non Alessandrini, non è giusto che egli sia infastidito per la *λαογραφία* ora che ha passato il limite della età entro cui si era obbligati a quella imposta, cioè i sessanta anni.

In sostanza, anche prescindendo da tutte le mie considerazioni sulla *ἰσοπολιτεία*, io non vedo neppure come si sia potuto allegare questa lettera per dimostrare che gli *Ἰουδαῖοι ἀπὸ Ἀλεξανδρίας* non possedevano il diritto di cittadinanza

Digitized by Google

alessandrina. Men che mai può allegarsi il secondo editto di Claudio riportato da Flavio Giuseppe (*ant.* XIX 287-291), che sarà bene inserire qui integralmente a piena documentazione delle relazioni di Claudio con i Giudei:

(287) *Τιβέριος Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικὸς ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας, ὕπατος χειροτονηθεὶς τὸ δεύτερον, λέγει.* (288) *αἰτησαμένων με βασιλέων Ἀγρίππα καὶ Ἡρώδου τῶν φιλτάτων μοι ὅπως συγχωρήσαιμι τὰ αὐτὰ δίκαια καὶ τοῖς ἐν πάσῃ τῇ ὑπὸ Ῥωμαίοις ἡγεμονίᾳ Ἰουδαίοις φυλάσσεσθαι καθὰ καὶ τοῖς ἐν Ἀλεξανδρείᾳ, ἥδιστα συνεχώρησα, οὐ μόνον τοῦτο τοῖς αἰτησαμένοις με χαριζόμενος,* (289) *ἀλλὰ καὶ αὐτοὺς ὑπὲρ ὧν παρεκλήθην ἀξίους κρίνας διὰ τὴν πρὸς Ῥωμαίους πίστιν καὶ φιλίαν, μάλιστα δὲ δίκαιον κρίνων μηδεμίαν μηδὲ Ἑλληνίδα πόλιν τῶν δικαίων τούτων ἀποτυγχάνειν, ἐπειδὴ καὶ ἐπὶ τοῦ θείου Σεβαστοῦ αὐταῖς ἦν τετηρημένα,* (290) *καλῶς οὖν ἔχειν καὶ Ἰουδαίους τοὺς ἐν παντὶ τῷ ὑφ' ἡμᾶς κόσμῳ τὰ πάτρια ἔθη ἀνεπικωλύτως φυλάσσειν, οἷς καὶ αὐτοῖς ἤδη νῦν παραγγέλλω μου ταύτῃ τῇ φιλανθρωπίᾳ ἐπιεικέστερον χρῆσθαι καὶ μὴ τὰς τῶν ἄλλων ἐθνῶν δεισιδαιμονίας ἐξουδενίζειν, τοὺς ἰδίους δὲ νόμους φυλάσσειν.* (291) *τοῦτό μου τὸ διάταγμα τοὺς ἄρχοντας τῶν πόλεων καὶ τῶν κολωνιῶν καὶ μουνικιπίων τῶν ἐν τῇ Ἰταλίᾳ καὶ τῶν ἐκτός, βασιλεῖς τε καὶ δυνάστας διὰ τῶν ἰδίων πρεσβευτῶν ἐγγράψασθαι βούλομαι, ἐκκείμενόν τε ἔχειν οὐκ ἔλαττον ἡμερῶν τριάκοντα, ὅθεν ἐξ ἐπιπέδου καλῶς ἀναγνωσθῆναι δύναται.*

Io sono pienamente d'accordo con ciò che è detto da vari critici, che l'autenticità di questo editto è strettamente connessa con quella dell'altro e che essi stanno e cadono insieme. È permesso però osservare che, mentre l'editto di Claudio agli Alessandrini al pari della lettera che ha dato l'occasione a questo articolo e dell'editto di Germanico sopra riportato, è presumibile sia stato steso dalla stessa cancelleria imperiale nella lingua che era più accessibile ai destinatari, cioè in greco, l'editto qui riportato, che si riferiva anche nominativamente ai municipî e alle colonie d'Italia, è presumibile che sia stato steso in latino; e può assai ben darsi che della versione la responsabilità spetti a Giuseppe stesso o ad altro privato come lui; ciò si vede fin dalle prime righe dove al

Digitized by Google

posto di *χειροτονηθείς* si aspetterebbe in un documento ufficiale *ἀποδεδειγμένος*. Perciò il tenore verbale non pare abbia qui la stessa importanza che nel precedente editto e nella lettera.

Comunque, dopo questa premessa va presa di fronte la osservazione di M. Engers: Claudio estende qui ai Giudei di tutto il mondo romano i privilegi dei Giudei di Alessandria. Se tra questi era la cittadinanza della città ove risiedevano, dappertutto i Giudei sarebbero dovuti divenire cittadini delle città ove risiedevano, comprese le colonie e i municipi d'Italia. E poichè questo è assurdo, l'editto precedente non aveva conferito o confermato ai Giudei la cittadinanza alessandrina. Tale osservazione pare decisiva, ma solo a prima vista. Infatti se anche neghiamo che il precedente editto confermasse ai Giudei d'Alessandria la cittadinanza alessandrina, dovremo ad ogni modo ammettere che confermando ai Giudei d'Alessandria *τὰ πρότερον δικαιώματα*, Claudio intendesse confermare il loro *πολίτευμα αὐτοτελές*, con etnarchi e gerusia e immunità e privilegi. Ora se l'assicurazione di *τὰ αὐτὰ δίκαια* che ai Giudei d'Alessandria ai Giudei di tutto il mondo romano si riferisse al campo politico, vorrebbe dire che dovunque essi sarebbero autorizzati a costituire comunità *αὐτοτελῆ* con etnarchi e gerusia e via dicendo. Ma questo è, si badi bene, introdurre negli ordinamenti locali vigenti con un tratto di penna un mutamento anche più profondo di quello che sarebbe costituito dalla immediata iscrizione dei Giudei alla cittadinanza. E, ciò che è più assurdo, contro l'uso romano della minuta precisione in quel che riguarda gli ordinamenti e le loro modificazioni, una modificazione così profonda sarebbe introdotta senza neppure indicare alle autorità locali quali dovevano essere le norme per la costituzione di questi *πολιτεύματα* giudaici e quali i limiti dei loro poteri. È quindi evidente che il secondo editto di Claudio non si riferisce nè punto nè poco ai diritti politici dei Giudei, ma solo al loro diritto alla libertà di culto e che dopo avere confer-

Digitized by Google

mato questa libertà nella seconda città dell'impero, Alessandria, dove la sua trasgressione per opera di Caligola e degli adulatori di lui aveva dato luogo a incidenti più gravi e clamorosi, Claudio ha inteso di confermarla anche, negli stessi termini usati rispetto ad Alessandria, per tutto il territorio dell'impero: dove la pretesa di Caligola d'essere adorato come Dio, a cui i Giudei avevano sempre reagito, non poteva aver avuto che effetti simili. A questo si riferisce chiaramente Claudio assicurando ai Giudei *τὰ πάτρια ἔθη* e il rispetto dei diritti ad essi riconosciuti da Augusto e chiedendo loro, in contraccambio della libertà religiosa, di dar prova essi stessi di tolleranza religiosa verso *τὰς τῶν ἄλλων ἐθνῶν δεισιδαιμονίας*, cioè le religioni degli altri. Tale è dunque il senso dell'editto; e movendo da questo che fuori di dubbio ne è il senso dobbiamo procedere nell'interpretazione. Interpretazione del resto non facilissima perchè vi sono passi che, almeno a me, riescono incomprensibili e altri che possono o debbono essere lacunosi. Ma, fissato il senso, codeste non sono più che minute questioni filologiche.

In conclusione anche questo documento non può certo allegarsi contro la cittadinanza alessandrina dei Giudei di Alessandria. Ma, se non questo, quello citato poco prima, la supplica del Giudeo d'Alessandria Eleno può bene allegarsi per dimostrare che quel diritto di cittadinanza era talora ad essi contestato. Ciò che sapevamo perfettamente del resto dalle fonti letterarie, e in particolare da Filone e da Flavio Giuseppe. Ed era naturale. Sotto Augusto infatti i diritti particolari dei Giudei d'Alessandria furono tutti, in massa, riconosciuti e confermati, come Claudio stesso ci avverte, e quindi implicitamente anche la cittadinanza alessandrina. Ma nell'atto in cui fissava le prerogative degli Alessandrini di fronte agli altri Egizî o Greco-egizî, non sappiamo se Augusto riconoscesse esplicitamente la isopolitia dei Giudei di Alessandria con gli Alessandrini. Forse certi tagli fatti da Augusto (o meglio fatti dagli ultimi Tolemei e da Augusto accettati assai

Digitized by Google

volentieri) all'autonomia cittadina degli Alessandrini, per es. l'abolizione della bule, forse la nomina o la conferma sovrana per alcuni uffici che sarebbero parsi di carattere comunale, indussero i Giudei sotto quell'imperatore a insistere sui proprî speciali privilegi e a lasciare un po' nell'ombra la questione della loro isopolitia con gli Alessandrini: perchè una insistenza sulla isopolitia avrebbe potuto indurre Augusto ad abolire in contraccambio i loro etnarchi e la loro gerusia che quell' imperatore invece confermò. Era infatti alquanto contraddittorio che, mentre Augusto, pur riducendo le loro autonomie o confermandone la riduzione, aveva inteso di fare ai cittadini di Alessandria condizioni migliori che agli altri abitanti dell'Egitto, i Giudei di Alessandria, pur godendo i privilegi degli Alessandrini (per es. quanto all'esenzione dal testatico o alla esclusione di certe punizioni corporali o al conseguimento della cittadinanza romana), avessero anche dei vantaggi di autonomia che gli Alessandrini non avevano, e in particolare quel senato che Alessandria richiese invano fino a Settimio Severo.

Le conseguenze di questa trascurata conferma esplicita dell'isopolitia per parte di Augusto non tardarono a manifestarsi. Fu prima di tutto il tentativo di iscrizione nella *λαογραφία* per parte dell'autorità imperiale, di cui è documento la supplica di Eleno figlio di Trifone; tentativo che non sappiamo quale ampiezza e quale successo avesse. Ma fu peggio quando scoppiarono in Alessandria i moti antisemiti. Non è qui il caso di cercare le radici etniche, culturali, religiose ed economiche dell'antisemitismo alessandrino (cfr. Wilcken *Zum alexandrinischen Antisemitismus* in " Abhandl. der sächs. Gesellschaft der Wiss. „, phil.-hist. Kl. XXVII [1909] p. 783 segg.). E basterà notare che già sui primordî dell'impero l'usuraio giudeo si era acquistata in Alessandria la triste fama che l'ha accompagnato poi pel mondo in quasi due millennî: *βλέπε σαυτὸν ἀπὸ τῶν Ἰουδαίων* avvisava già nel 41 di Cristo un mercante a un suo corrispondente indebitato (*B. G. U.* IV 1079);

Digitized by Google

mentre la loro avversione al politeismo pagano procurava ai Giudei la fama di *ἀνόσιοι*, come procurerà poi ai Cristiani quella di *ἄθεοι*. Comunque, alla prima occasione, quando si potè sperare di mettere in mala vista presso Caligola i Giudei di Alessandria perchè non accettavano il suo culto e quando il prefetto d'Egitto Flacco, retto ma timoroso dell'imperatore, non osò intervenire a tutela della libertà religiosa guarentita ai Giudei dai rescritti di Augusto, l'antisemitismo scoppiò violentissimo; e mentre gli stessi magistrati civici promovevano la violenza e si mettevano a capo dei *pogrom*, i Giudei di Alessandria protestavano invano di possedere i diritti cittadini; perchè lo stesso prefetto di Egitto, nonchè i Greci alessandrini, non volle riconoscerli: sia per non mettersi in soverchia opposizione coi Greci nell'atto che dimostravano la loro lealtà accettando e promovendo il culto imperiale chiesto da Caligola, sia per giustificare in qualche modo di fronte al Governo imperiale e di fronte a se stesso, rappresentando i Giudei come sudditi in condizioni inferiori di diritto, la sua tolleranza delle violenze cui erano stati fatti segno (Phil. *in Flacc.* 8, 53):

Πάλιν ἐφ' ἕτερον ἐτρέπετο, τὴν τῆς ἡμετέρας πολιτείας ἀναίρεσιν, ἵν' ἀποκοπέντων οἷς μόνον ἐφώρμει ὁ ἡμέτερος βίος ἐθῶν τε πατρίων καὶ μετουσίας πολιτικῶν δικαίων, τὰς ἐσχάτας ὑπομένωμεν συμφοράς, οὐδενὸς ἐπειλημμένοι πείσματος εἰς ἀσφάλειαν. ὀλίγαις γὰρ ὕστερον ἡμέραις τίθησι πρόγραμμα δι' οὗ ξένους καὶ ἐπήλυδας ἡμᾶς ἀπεκάλει.

Cioè, come è chiaro, Flacco disconobbe apertamente la cittadinanza alessandrina dei Giudei di Alessandria. La interpretazione che qui *πολιτεία* alluda al particolare ordinamento etnico dei Giudei è tirata pei capelli e inammissibile. Non che per sè la parola *πολιτεία* non possa essere interpretata in questo senso, p. e. presso Strabone ap. Ioseph. *ant.* XIV 117:

Καθίσταται δὲ καὶ ἐθνάρχης αὐτῶν ὃς διοικεῖ τὸ ἔθνος καὶ διαιτᾷ κρίσεις καὶ συμβολαίων ἐπιμελεῖται καὶ προσταγμάτων, ὡς ἂν πολιτείας ἄρχων αὐτοτελοῦς.

Digitized by Google

Ma quella *πολιτεία* che il prefetto secondo Filone vuol distruggere designandoli come *ξένοι* non è già il loro *πολίτευμα αὐτοτελές* cui tale designazione non nuoce in alcun modo, nè del resto Filone stesso, pur così mal disposto contro Flacco, accenna comechessia che egli abbia voluto abolire ciò che era il fulcro della comunità autonoma dei Giudei, la bule; sì è evidentemente la loro partecipazione ai diritti politici degli Alessandrini, la isopolitia per la quale sola avevano il diritto di non essere più considerati come *ξένοι*. E appunto perchè nega tale diritto, il prefetto ritiene di non far nulla di illegale, quando, arrestati parecchi membri della gerusia, li sottopone a una punizione corporale ignominiosa quale non era ammessa pei cittadini di Alessandria; mentre, nonchè i maggiorenti, gli stessi privati Giudei alessandrini avevano diritto ad altro trattamento (Phil. *in Flacc.* 10, 80): *τῶν ἰδιωτῶν Ἀλεξανδρέων Ἰουδαίων ταῖς ἐλευθεριωτέραις καὶ πολιτικωτέραις μάστιξι τετυπτημένων* (in quanto, ben inteso, ad essi era riconosciuto il possesso della cittadinanza alessandrina).

La stessa persecuzione obbligò ormai i Giudei a rivendicare in pieno, con la libertà religiosa, il diritto di cittadinanza alessandrina. E la risposta di Claudio fu esplicita. Claudio rientrando nelle direttive del principato imperiale romano quali erano state segnate da Augusto, lasciato cadere il violento tentativo di Caligola per sovvertire il concetto romano del *princeps* primo cittadino tra i pari introducendo come simbolo dell'assolutismo di tipo orientale il culto dell'imperatore vivente, obbligatorio per tutti nell'àmbito dell'impero; Claudio, dico, riprendendo quelle direttive non poteva non confermare ai Giudei la libertà, tante volte riconosciuta, del loro culto e cercare in qualche modo d'indennizzarli delle persecuzioni sofferte; ciò tanto più in quanto egli era amico di Agrippa e non gli era mancato il consiglio dell'astuto e sperimentato re giudeo nel momento in cui assunse il potere. Non poteva quindi essere questione di negare ad essi nessuno dei privi-

Digitized by Google

legi ad essi riconosciuti da Augusto; e poichè Augusto, riconoscendo tutti quelli che avevano prima di lui, aveva implicitamente riconosciuto la loro isopolitia con gli Alessandrini e poichè l'esercizio della isopolitia pareva potesse meglio guarentirli dalle persecuzioni che era più facile si scatenassero contro le classi inferiori, mentre per essa poteva sperarsi che Alessandrini e Giudei, fondendosi politicamente per quanto era possibile, non costituirebbero più come due città ostili in una città, Claudio non mancò di riconoscerla, primo tra gli imperatori, in modo esplicito.

Esplicito nel primo de' suoi rescritti che abbiamo commentati; esplicito nella nostra lettera, a cui è tempo di tornare; che reca nella questione, in ciò sono d'accordo col Bell, un chiarimento definitivo; ma esso è assai diverso da quello che il Bell ritiene. Al Bell la lettera pare decisiva per affermare che i Giudei di Alessandria non sono Alessandrini. Infatti 1° Claudio contrappone gli *Ἀλεξανδρεῖς* agli *Ἰουδαῖοι οἱ τὴν πόλιν ἐκ πολλῶν χρόνων οἰκοῦντες*. Ma abbiamo visto che tale distinzione, quanto è fondata nel fatto, altrettanto è corretta nel diritto quando la isopolitia viene concessa in massa ad una *πόλις* o ad un *πολίτευμα αὐτοτελές*; 2° — e questo sarebbe decisivo — egli dice che i Giudei erano *ἐν ἀλλοτρίᾳ πόλει*, in città straniera, dunque non cittadini. E pare decisivo; ma solo quando non si badi al contesto. Dal contesto si vede che in questo punto non si tratta della loro condizione di isopoliti o di meteci in Alessandria, ma di tutt'altro. Si dice cioè che i Giudei si godono il proprio paese e che oltre a ciò in città che sono fuori del loro paese e sono ad essi in questo senso straniere (e nel caso particolare in Alessandria) posseggono ogni sorta di diritti e di privilegi. Anzi qui l'accentuare che tali vantaggi o *φιλάνθρωπα* essi godono in terra straniera serve per esaltare la loro condizione al confronto di quelli che non hanno vantaggi o *φιλάνθρωπα* se non nel proprio paese. 3° — e questo sarebbe argomento poco meno decisivo del procedente — Claudio ordina

Digitized by Google

ai Giudei di non *ἐπισπαίρειν τοῖς γυμνασιαρχικοῖς ἢ κοσμητικοῖς ἀγῶσι.*

Ma perchè questo inciso fosse decisivo bisognerebbe che si capisse bene quel che vuole dire. E qui noterò prima di tutto che la lettura *ἐπισπαίρειν* non è sicura, come riconosce lo stesso editore, poi che il senso non è chiaro. Il primo che può venire in mente è quello di aspirare alla elezione di ginnasiarca o cosmeta: *ἀγῶνες* sarebbero le archeresie, i comizi elettorali; ma tale esegesi di *ἀγῶνες* è incertissima o meglio è, direi, in questo caso da escludere; e del resto qui si allude evidentemente a turbolenze attuali o consuete; mentre le elezioni dei maggiori magistrati, ad es. dei ginnasiarchi, se fino allora erano vitalizi, dovevano essere molto rare. L'altro senso, quello adottato dagli editori, è di cercar di partecipare alle lotte atletiche. Ora questo si direbbe non *ἐπισπαίρειν*, ma *μετέχειν*. E si sa del resto dai libri dei Maccabei e da Flavio Giuseppe che gli stessi ginnasî greci erano agli occhi dei Giudei ortodossi abominazione, *βδέλυγμα*, per la esposizione di nudità cui davano luogo e per la corruzione di costumi che ne proveniva o poteva provenire. Chi direbbe che i Giudei di Alessandria fossero così degeneri dai loro connazionali da meritarsi la reprimenda di Claudio per la smania di scendere nell'arena? Si tratta in realtà di tutt'altro, e lo stesso verbo *ἐπισπαίρειν* ci mette sulla buona via. Il senso del verbo, conforme alla etimologia, appare chiaro da Plutarco *de Al. M. fort. aut virt.* 327 c: *ἔτι δὲ τοῖς Φιλιππικοῖς πολέμοις ἐπέσπαιρεν ἡ Ἑλλάς*, cioè sussultava, spasimava, era turbata. Si allude dunque evidentemente ai tumulti in occasione di giuochi, ai partiti del circo, del teatro e dell'anfiteatro. Si sa con quale furore nella stessa Roma, mentre venivano meno i liberi agoni della vita politica, lo spirito fazioso si rifugiava nei certami dei giuochi e si sa in particolare quanto tali fazioni, anche pel cattivo esempio dato dall'alto, imperversavano al tempo di Caligola (cfr. Friedländer *Sittеng.* II[8] p. 339 segg.). Nessuna meraviglia che una grande metropoli ellenistica come

Digitized by Google

Alessandria seguisse davvicino in ciò la capitale dell'impero o magari la precedesse; e nessuna meraviglia che un elemento così turbolento della popolazione alessandrina come i Giudei partecipasse volentieri a tali turbolenze, tanto più che le vittorie dell'una o dell'altra fazione non solo esaltavano o umiliavano ambizioni, ma certo promovevano o danneggiavano associazioni d'interessi più o meno loschi. Si tratterebbe insomma a mio avviso dei primi germi di quelle fazioni che poi ebbero uno sviluppo così lussureggiante anche in Egitto durante il Basso Impero e fino alla vigilia della invasione araba (cfr. Pareti *Verdi e azzurri ai tempi di Foca e due iscrizioni inedite di Oxyrhynchos* " Studi ital. di filol. classica „ XIX [1912] p. 305 segg.). Al quale proposito, senza entrare qui nella questione se gli abitanti di Alessandria " sussultassero „ o " spasimassero „ allora più in occasione dei giuochi del circo, come era posteriormente, o più in occasione d'altri certami, non è male ricordare che Alessandria aveva già da tempo il suo ippodromo (Strab. XVII 795).

Queste osservazioni del Bell non sono dunque probanti. Ma sebbene la lettera non definisca la condizione giuridica dei Giudei e si riferisca per tale rispetto all'editto già emanato, c'è però in essa un argomento che mi pare decisivo per la cittadinanza alessandrina dei Giudei. Greci Alessandrini e Giudei Alessandrini hanno mandato all'imperatore ambascerie distinte. Di ciò Claudio li biasima severamente, e li avverte *μηδὲ ὥσπερ ἐν δυσὶ πόλεσι κατοικοῦντας δύο πρεσβείας ἐκπέμπειν τοῦ λοιποῦ, ὃ μὴ πρότερόν ποτε ἐπράχθη*. Dunque accanto agli ambasciatori alessandrini *ἰθαγενεῖς* menzionati in testa alla lettera erano presenti in Roma altri ambasciatori, giudei alessandrini, che Claudio non menziona, e il fatto è giudicato da Claudio senza precedenti. Il precedente in apparenza c'era: quello della *legatio ad Gaium*, l'ambasceria a Caligola per ottenere la revoca dell'ordine di collocare nelle sinagoghe la statua dell'imperatore: ambasceria partita per Roma nell'inverno del 38/39 o del 39/40 d. C., le cui dolorose vicende

Digitized by Google

sono narrate con passionata evidenza nello scritto, pervenutoci frammentario e privo della chiusa, di Filone; poichè a questa ambasceria se ne contrapponeva un'altra di Alessandrini non Giudei, della quale facevano parte, per quel che sembra, Apione, Lampone e Isidoro, nessuno dei quali è menzionato tra gli ambasciatori che Claudio enumera all'inizio della sua lettera. E come prima, così dopo la lettera di Claudio una rappresentanza giudaica ed una alessandrina sono di nuovo a fronte secondo gli atti di Ermaisco (*Pap. Oxy.* X 1242 = Weber « Hermes » L [1915] p.47 segg.) dinanzi a Traiano (111-113), e daccapo secondo gli atti di Paolo ed Antonino (v. Premerstein « Hermes » LVII [1922] p. 266 segg.) dinanzi ad Adriano. Ma in codesti casi si trattava di controversie tra Alessandrini e Giudei intorno ai propri diritti e alle proprie responsabilità. Ora un principe equo non può lagnarsi che i sudditi portino dinanzi al suo tribunale le loro controversie e qualche volta anche può intimar loro egli stesso di portarvele. Non si tratta dunque, nel caso di Claudio, di questo. Per le faccende di ordinaria amministrazione, p. e. per congratularsi con l'imperatore salito al trono, ogni città non poteva mandargli che un'ambasceria, la quale, nel caso particolare, doveva recargli le onoranze e i rallegramenti di tutti i cittadini; e pare scandaloso a Claudio che le ambascerie di una stessa città sieno due. Ciò prova che i Giudei potevano farsi rappresentare nella ambasceria della città di Alessandria e cioè che possedevano in Alessandria i diritti elettorali come cittadini. Altrimenti Claudio nell'atto stesso che riconosceva l'importanza del *πολίτευμα* giudaico di Alessandria e gli largiva onori e privilegi, avrebbe troncato i rapporti diretti di quei Giudei con l'imperatore.

Ma, badiamo: il rimprovero di Claudio non è mandato interamente al giusto indirizzo. Invio d'ambasciatori dall'Egitto e fors'anche dalle altre provincie, almeno quelle in cui non erano *civitates foederatae*, non poteva avvenire senza il permesso del governatore. Un esempio caratteristico lo abbiamo

Digitized by Google

da Filone a proposito degli stessi Giudei; il cui *πολίτευμα* alessandrino, avendo decretato ogni sorta d'onori per Caligola, non potè che pregare il prefetto d'Egitto di trasmettergli il decreto, poichè certo Flacco non avrebbe permesso l'invio di un'ambasceria all'imperatore per presentargliele: *δεηθέντες, ἐπειδὴ πρεσβείαν αἰτησαμένοις οὐκ ἂν ἐπέτρεψεν, ἵνα διαπέμψηται δι' αὐτοῦ* (*in Flacc.* 12, 97). Ed anche più caratteristico è il testo *Pap. Oxy.* VIII 1089, da leggere con le integrazioni e il commento di A. v. Premerstein « Philol. », Supplbd. XVI 2 p. 4 segg., dal quale sembra risultare che Dionisio, lo stesso Dionisio che appare come demagogo antisemita presso Filone *in Flacc.* 4, 20 (*Διονύσιοι δημοκόποι*), chiede al prefetto Flacco la facoltà di partire per Roma, evidentemente per interessare l'imperatore contro i Giudei di Alessandria, e il prefetto, corruttibile, si mostra disposto a concederla al prezzo, non esiguo, di cinque talenti: *δώσειε, ἔφη, ὑπὲρ τοῦ ἕ[κπλο]ος τάλαντα πέντ[ε δλ](α) ἐν χρυσῷ.* Bene a ragione il Premerstein lumeggia il carattere più romanzesco che storico di questo racconto. Ma esso può tuttavia attestarci assai bene la necessità di un permesso o passaporto che vogliamo dire per partire da Alessandria per mare (cfr. anche ibid. p. 7 n. 3 ove è citato Strab. II p. 101 e lo *Gnomon* § 66). E non è male, di passaggio, ricordare che, conforme alle suggestioni del papiro, Dionisio (che è l'ambasciatore alessandrino C. Giulio Dionisio menzionato nella lettera di Claudio alla l. 17, v. le considerazioni prosopografiche del Bell a p. 30) ci appare anche nella nostra lettera (l. 76) come l'avvocato degli Alessandrini nella loro controversia contro i Giudei.

Comunque, Filone ci dimostra che il prefetto Flacco non avrebbe mai permesso ai Giudei di Alessandria di mandare a Roma un'ambasceria in una occasione al tutto analoga a quella in cui l'hanno effettivamente inviata a Claudio, senza dubbio col consenso del prefetto d'allora, nel 41. Gli è che alla morte di Caligola quando i Giudei rialzarono la testa e

Digitized by Google

quando si intuì che la politica religiosa di Caligola avrebbe subìto una radicale modificazione, il prefetto non osò opporsi, come aveva fatto Flacco, alla richiesta d'una ambasceria speciale, incontrando così la disapprovazione dell'imperatore. Il quale si sforzava di ridurre nella misura del possibile il dualismo tra Giudei e Greci in Alessandria, ma forse non aveva piena consapevolezza che esso era fondato sulle condizioni di fatto e di diritto da lui stesso riconosciute e consolidate.

Questo persistente dualismo creava, tra molti altri, varî inconvenienti che a Claudio non sfuggono. L'uno era di stimolare nei Greci privi d'un senato cittadino il desiderio di averlo, visto che i loro concittadini Giudei, che essi disprezzavano come inferiori a sè, avevano la loro gerusia. Ed è forse appunto qualche considerazione di questa fatta che induce Claudio a dare agli Alessandrini, anzichè una risposta negativa, una risposta dilatoria. E c'è un altro inconveniente che cercheremo di chiarire ricorrendo alla analogia di Biannos e di Teos. Dal momento che quelli di Biannos hanno concesso la simpolitia a quelli di Teos, ogni Teio recandosi a Biannos e documentando di possedere la cittadinanza teia è abilitato all'esercizio dei diritti di cittadinanza. Per modo che se i Teî concedono la cittadinanza a diecimila persone, questi diecimila nuovi cittadini di Teos possono senz'altro, se si recano in Biannos, esercitarvi i diritti civici. S'intende che qui il pericolo, grande in teoria, è nullo in pratica. La cittadinanza di Biannos non era così ambita e così preziosa da correrși il pericolo che molti veri o pretesi Teî si precipitassero in Biannos per esercitarla. Ma in Alessandria le cose erano diverse; ed è chiaro che a molti Giudei, non soltanto dell'Egitto ma anche della madrepatria, poteva far comodo di stabilirsi nella metropoli egiziana. Ora noi non conosciamo le norme per la iscrizione al *σύστημα* o *πολίτευμα* dei Giudei Alessandrini, che aveva naturalmente il proprio *ἀρχεῖον* (*B. G. U.* 1151, 7). Ma quali che fossero, e comunque fossero assicurati, i controlli governativi, non doveva essere troppo difficile ad un

Digitized by Google

Giudeo stabilendosi in Alessandria di farvisi iscrivere o almeno di farvi iscrivere i figli, i quali dunque per questa via potevano divenire cittadini alessandrini. Il che era grave per i Giudei del territorio egiziano, la *χώρα*, che si liberavano così, o liberavano almeno i figli dalla *δμόλογος λαογραφία*, cioè dalla iscrizione nella lista dei sudditi egiziani obbligati a pagare il testatico. Ma era grave non meno per l'affluenza, incontrollabile o mal controllabile, dei Giudei della madrepatria, che potevano essere attratti a stabilirsi in Egitto per godervi i privilegi politici ed economici degli Alessandrini; senza parlare del pericolo per la stessa pace di Alessandria che poteva portare il continuo incremento della popolazione giudaica o peggio il sopravvenirvi dalla madrepatria di elementi meno ellenizzati e più fanatici. Di qui il divieto di Claudio ai Giudei di Alessandria di invitare o di accogliere (nel loro *πολίτευμα*) connazionali loro provenienti dall'Egitto o dalla Siria e l'avviso che tale invito e tale accoglienza riuscirebbero a lui particolarmente sospetti. E, alla chiusa, con riferimento a tutti i divieti da lui fatti ai Giudei, ma con l'accento posto evidentemente sull'ultimo, Claudio dichiara che se non faranno come egli vuole, " procederà in ogni modo contro di essi come quelli che suscitano una comune pestilenza nel mondo civile „. Dove la dura parola in contrasto col tono bonario e mite di tutta la lettera e, in apparenza, con lo spirito degli editti di tolleranza pei Giudei, e con l'amicizia, di cui non a torto si vanta, verso Agrippa ed Erode, oltrepassa evidentemente il singolo caso alessandrino a cui Claudio si riferisce. Se i Giudei suscitano turbolenze in Alessandria, dove tanto hanno sofferto per opera dei loro persecutori, si capisce che l'imperatore li biasimi e li minacci; non si capisce che, solo per questo, li accusi di suscitare una pestilenza in tutto il mondo civile. Gli è che siamo negli anni in cui nelle sinagoghe e nei ghetti delle città orientali e poi man mano di tutte le città dell'impero dov'erano colonie ebraiche la incipiente propaganda cristiana fatta da Giudei provenienti di Palestina era occasione

Digitized by Google

di torbidi più o meno violenti, di cui il Governo imperiale aveva la sensazione sebbene non avvertisse la causa. E insomma la chiusa della lettera non si spiega se non con una parziale esperienza e un parziale presentimento di quelle contingenze di fatto per cui, qualche anno dopo, lo stesso imperatore che aveva cominciato il suo regno con gli editti di tolleranza in favore dei Giudei, *Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit* (Suet. *Claud.* 25).

Torino 18 Luglio.

G. De Sanctis

---

(1) Per la questione della data della Ἀποκολυκύντωσις (sopra p. 480) posso ora rinviare ad E. Bickel " Philol. Wochenschrift „ 1924 no. 34/35 p. 845 segg. [G. D. S.].

Digitized by Google

NOTE CRITICHE
A M. AURELIO A DEMOCRITO AL *MORETUM*

I.

M. Aur. I 16: *Παρὰ τοῦ πατρὸς τὸ ἥμερον καὶ μενετικὸν ἀσαλεύτως ἐπὶ τῶν ἐξητασμένως κριθέντων ... καὶ τὸ ἀπαρατρέπτως † εἰς τὸ κατ' ἀξίαν ἀπονεμητικὸν ἑκάστῳ ... καὶ τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς ἐν τοῖς συμβουλίοις καὶ ἐπίμονον, ἀλλ' οὐ τὸ † προαπέστη τῆς ἐρεύνης, ἀρκεσθεὶς ταῖς προχείροις φαντασίαις.*

In questo capitolo delle *Memorie* di Marco Aurelio, così ricco di devota ammirazione per il padre adottivo, Antonino Pio, sono disgraziatamente più numerose che altrove le corruzioni della lezione manoscritta, ed in più luoghi rimangono problemi ancora insoluti per la critica del testo. Già in questi primi periodi, due ne indica l'ultimo editore, lo Schenkl (Lipsia 1913), il cui testo ho riprodotto fedelmente con i segni di corruzione che vi appose. Il primo caso è meno grave, se pure nelle loro proposte i critici non si accordano e non persuadono. Il Moro e lo Stich si accontentano di espungere *εἰς* dinanzi a *τὸ κατ' ἀξίαν*; il Reiske vorrebbe leggere *τοῦ* invece *εἰς τό*, mentre lo Schenkl suggerisce dubitante *ἀεὶ τοῦ* invece di *εἰς τό*. Certo *τὸ ἀπαρατρέπτως ἀπονεμητικόν* sta bene, come è comprovato da *τὸ μενετικὸν ἀσαλεύτως* dell'inizio, e da *τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς* che segue; onde non va mutato in *ἀπαράτρεπτον*, come propose il Reiske; ma anche *εἰς τό* mi sembra debba essere rispettato, indicando quella misura sino alla quale, secondo il merito, si deve largire; si potrebbe dunque leggere *εἰς τὸ κατ' ἀξίαν ⟨μέτρον⟩*. Ma forse si può risparmiare anche quest'aggiunta, intendendo *εἰς τὸ κτέ.* con il valore di perifrasi avverbiale che ha talora: cfr. *εἰς τὸ πᾶν* = *πάντως*; *ἐς τἀρχαῖον* Arist. *Nub.* 593; *εἰς εὐτέλειαν* = *εὐτελῶς* Id. *Aves* 805; *εἰς καλόν* = *καλῶς* Plat. *Phaed.* 76 E; *Meno* 89 E; *Symp.* 174, ecc. Anche qui dunque *εἰς τὸ κατ' ἀξίαν*, sottintentendo *μέτρον*, avrebbe valore di *ἀξίως*. Al più si può correggere *εἰς* in *κεἰς*.

Più grave è certo la corruzione del secondo passo, e lo provano i vani

Digitized by Google

tentativi sin ora fatti per giungere ad una lezione convincente. Il Gataker propose: *καὶ ὅτι οὐ προαπέστη*, il Iunio correggeva: *ἀλλ' οὐ προαποστῆναι ... ἀρκεσθέντα*, senza che persuadano le correzioni ed il costrutto che ne risulta; ingegnoso è il tentativo del Lofft ⟨*ἵν'* (*ὧν* Rendall) *ἂν*⟩ *ἄλλος τις πρ.*, ma, come si vede agevolmente, non convincono nè le molte mutazioni, nè il chiamare in causa altri, dove l'attenzione deve restar ferma sul solo Antonino. Eppure io credo vi sia modo di correggere, in questo caso, M. Aurelio con M. Aurelio stesso. Si veda infatti il § 30 del libro VI: *πάντα ὡς Ἀντωνίνου μαθητής ... καὶ ὡς ἐκεῖνος οὐκ ἂν τι ὅλως παρῆκε, μὴ πρότερον εὖ μάλα κατιδὼν καὶ σαφῶς νοήσας.* Il concetto è evidentemente il medesimo.

E se si osserva bene, anzitutto in questo passo vi è un *ἄν* che manca nel luogo da noi studiato del libro I, e che vi converrebbe; onde, se si considera che *ΑΛΛ* è agevolissima corruzione di *ΝΑΝ*, si può confidare che *ἵν' ἄν*, sia la correzione migliore di *ἀλλ'*, concedendo essa il legame opportuno con quel che precede, e introducendo l'*ἄν* che si desidera. La proposta del Lofft prende dunque un valore del tutto nuovo. Egli infatti supponeva cadute queste due parole, considerando *ἄλλος* corruzione di *ἀλλ' οὔ* e *τις* di *τό*, sicchè mutava completamente il testo, mentre *ἵν' ἄν* è interamente persuasivo, quando si intenda non già quale omissione, ma come lezione genuina da ricavarsi dal *ductus litterarum* della falsa trascrizione dei codici *ἀλλ'*. Rimane però da spiegare il *τό*. Ora, se si osserva il passo sopra trascritto del libro VI, si vede come *οὐκ ἄν* corrisponda ad *ἂν οὐ* del libro I, mentre *τι ὅλως παρῆκε* dovrebbe avere corrispondenza con *τὸ προαπέστη*; la corrispondenza è facilissimamente trovata, se si legge *τὸ* ⟨*ὅλον*⟩ *προαπέστη*, oppure, con maggiore probabilità paleografica, *τὸ* ⟨*πᾶν*⟩ *προαπ.*, dove l'occhio dell'amanuense dovette sorvolare dal primo al secondo *π*. È noto, del resto, come nell'apografo di M. Aurelio il maggior numero di errori avvennero per omissioni di parole, e nello stesso § 30 del libro VI ve ne sono certo due: *μέν*⟨*ειν*⟩ *ἐν τῷ* ⟨*αὐτῷ*⟩. Credo dunque che il passo da noi studiato possa ritenersi corretto in questa forma: *καὶ τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς ἐν τοῖς συμβουλίοις καὶ ἐπίμονον, ἵν' ἂν οὐ τὸ* ⟨*πᾶν*⟩ *προαπέστη τῆς ἐρεύνης, ἀρκεσθεὶς ταῖς προχείροις φαντασίαις.*

***

Ibid. II 6: *ὕβριζε, ὕβριζε ἑαυτήν, ὦ ψυχή· τοῦ δὲ τιμῆσαι σεαυτὴν οὐκέτι καιρὸν ἕξεις· οὐ † γὰρ ὁ βίος ἑκάστῳ· οὗτος δέ σοι σχεδὸν διή-*

Digitized by Google

νυσται, μὴ αἰδουμένῃ σεαυτήν. La più recente edizione di M. Aurelio, ad opera dello Schenkl, considera corrotto questo passo: ed in verità senza senso è nella migliore tradizione (*οὐ* A, *σὺ* T), e se negli *excerpta* del codice di Darmstadt 2773 (sec. XIV) si trova *βραχὺς γάρ*, che, alla meglio, potrebbe avere un senso, è evidentemente una interpolazione umanistica, e a torto lo Stich lo accoglieva, se pur dubitosamente. Del resto male conviene anche con il concetto di *οὗτος δέ κτέ.* che segue, parole che lascian pensare si indicassero prima possibili vite molteplici. E di questa possibilità indicata, sia pure per negarla, rimane vestigio nella lezione più ingenua *οὐ γάρ*, che tutto lascia credere genuina e solo mancante di senso per l'omissione di una o più parole. Poco consigliabile è perciò la congettura *ῥεῖ γάρ* del Lofft; migliore, ma non persuasiva, *εἷς γ.* del Boot, per tacere di altre assai meno probabili. Nè mi accontentano le proposte dello Schenkl stesso: *οὐχ ⟨ἱκανός⟩ vel βίος ⟨ἱκανός⟩*. Il concetto che si deve supporre mi sembra chiaro, ed appare frequente nelle massime degli antichi filosofi greci, da Antifonte Sofista, che lo esprime due volte (fr. 52 D.: *ἀναθέσθαι δὲ ὥσπερ πεττὸν τὸν βίον οὐκ ἔστιν*; fr. 53ª: *εἰσί τινες οἳ τὸν παρόντα μὲν βίον οὐ ζῶσιν, ἀλλὰ παρασκευάζονται πολλῇ σπουδῇ, ὡς ἕτερόν τινα βίον βιωσόμενοι, οὐ τὸν παρόντα* ...) ad Epicuro (Sent. Vatic. 14; v. Von der Mühll p. 61, e il mio *Epicuro* p. 150) *γεγόναμεν ἅπαξ, ὁἷς δὲ οὐκ ἔστι γενέσθαι· δεῖ δὲ τὸν αἰῶνα μηκέτι εἶναι· σὺ δὲ οὐκ ὢν τῆς ἀδρίου κύριος ἀναβάλλῃ τὸν καιρόν*): la vita non si può rinnovare, questa nostra presente deve dunque esser vissuta con la maggior responsabilità. Come si vede, la massima appare sempre con la forma negativa, che è la più energica e suggestiva; perchè appunto questo doloroso divieto della natura ci deve render prudenti e consci della nostra responsabilità. E poichè la negazione è nella nostra fonte manoscritta migliore e sola degna di fede, la si deve tanto più conservare: al concetto negativo succede appunto con la massima naturalezza l'avversativa *οὗτος δέ*. Ciò posto credo si abbia la miglior correzione e si possa veramente sperare di aver restituito il testo genuino, leggendo *οὐ γὰρ ⟨παλίμβιος⟩ ὁ βίος ἑκάστῳ* oppure *οὐ γὰρ ὁ βίος ⟨παλίμβιος⟩ ἑκ.* Il valore espressivo risulta energico dalla uguale finale delle parole, e la spiegazione paleografica dell'errore è facilissima, per uno dei più comuni casi di aplografia.

***

Ibid. IV 27: *ἤτοι κόσμος διατεταγμένος ἢ κυκεὼν συμπεφορημένος μέν, † ἀλλὰ κόσμος, ἢ ἐν σοὶ μέν τις κόσμος ὑφίστασθαι δύναται, ἐν*

Digitized by Google

δὲ τῷ παντὶ ἀκοσμία, καὶ ταῦτα οὕτως πάντων διακεκριμένων καὶ διακεχυμένων καὶ συμπαθῶν;

Anche qui lo Schenkl segna il passo corrotto nella sua recente edizione, ed a ragion veduta. Ritenere il luogo tal quale (come faceva p. e. lo Stich) ci vieta il valore che ha sempre in M. Aurelio *κυκεών*, come ben diverso da un mondo bene ordinato (v. VI 10; IX 39). La stranezza che ne risulterebbe appare evidente dalla traduzione (veramente poco felice) del Moricca, che segue lo Stich: " Il mondo o è un corpo armonicamente composto, o un *ammasso* di elementi *mescolati a caso*: ma ad ogni modo *è ordine* „ (1). Il Moricca ha veramente alquanto peggiorato il senso di *συμπεφορημένος*, che vuol dire solo " insieme adunato „, ma ad ogni modo, non si può avere nella seconda parte una equivalenza con *κόσμος*. E questo non ci concede neppure di accogliere la lezione del Reiske *ἀλλὰ κόσμῳ*, che equivarrebbe all'altra nel senso. Nè mi soddisfa la dubitosa proposta dello Schenkl: *ἀλλ' οὐ κόσμος*, che male si adatta a ciò che segue. D'altronde è pericoloso esagerare nella seconda parte e far negare da M. Aurelio assolutamente la possibilità di un *κυκεών* ove non manchi qualche parvenza di ordine; perchè egli (che ama mostrarsi oggettivo e tollerante dei diversi sistemi, sì che cita più volte Epicuro, e stabilì una cattedra di epicureismo) evidentemente pensava al cosmo epicureo in cui vi è pure un ordine, sebbene molto *sui generis*, per un giudice come M. Aurelio. Sono dunque arrischiate quelle congetture che mutano anche *συμπεφορημένος* in *συμπεφυρμένος*, o simili, e senz'altro conchiudono con l'impossibilità del dilemma, come quella tipica del Rendall: *συμπεφυρμένος, ἀλλὰ μὴν κόσμος. ἢ κτέ.* A me pare invece che si possa restituire pienamente il senso leggendo *ἀλλ⟨ὰ οὐκ⟩ ἄκοσμος* (2). La somiglianza di *ουκ, ακ* fece sì che la negazione si omettesse per aplografia, e l'occhio passasse dal primo al secondo *α*. L'attenuazione che risulta da *ἄκοσμος*, dà senso conveniente alla seconda parte del dilemma, e rispecchia la posizione filosofica di altri sistemi, di fronte alla mente di uno stoico tollerante: " O un ordine cosmico, stabilito secondo ragione, o una me-

---

(1) Non molto migliore risulta il senso secondo la traduzione dell'Ornato: " Il mondo o è ordinato da una mente, o è un *accozzamento fortuito* di cose venute da ogni parte, sì, ma, *non di meno ordinate* „.

(2) O forse anche *ἀλλ⟨ὰ οὐχ ὅλως⟩ ἀκ.*

Digitized by Google

scolanza di elementi d'ogni parte venuti e congiunti, ma non assolutamente priva d'ordine „. Che poi ἄκοσμος si dovesse leggere qui, pare suggerito anche da ἀκοσμία che segue nel secondo periodo. Si noti anche l'attenuazione κόσμος τις e κόσμος διατεταγμένος, per meglio distinguere l'ordine perfetto dal κυκεὼν οὐκ ἄκοσμος.

*
* *

Ibid. VIII 3: Ἀλέξανδρος δὲ καὶ Γάϊος καὶ Πομπήϊος, τί πρὸς Διογένη καὶ Ἡράκλειτον καὶ Σωκράτην; οἱ μὲν γὰρ εἶδον τὰ πράγματα καὶ τὰς αἰτίας καὶ τὰς ὕλας καὶ τὰ ἡγεμονικὰ ἦν αὐτῶν ταὐτά (1)· ἐκεῖ δέ, ὅσων πρόνοια, καὶ δουλεία πόσων.

Questo pensiero di M. Aurelio, così interessante, perchè ci rende al vivo uno di quegli interiori contrasti e dibattiti, che in lui appaiono, fra l'uomo di stato, conscio della severità dei suoi doveri, e le sue tendenze filosofiche, ci giunse in una lezione malcerta e gravemente sospetta di corruzione. Anzitutto par difficile conservare immutato il testo prima di ἐκεῖ δέ, sia con la lezione αὐτά, sia con ταὐτά. Più probabile parrebbe l'emendamento del Conat ⟨ἀεὶ⟩ ταὐτά, che è certo preferibile a τοιαῦτα proposto dal Gataker. Ma non è improbabile che la miglior correzione sia ἀήττητα dello Hoffmann, cfr. infatti più sotto δουλεία. Nelle parole seguenti il sospetto di corruzione è anche più giustificato: ὅσων πρόνοια, sia esso da intendersi esclamativo o interrogativo (2), non potrebbe intendersi se non in senso ironico; ma tale interpretazione sembra esclusa dalla frase coordinata a questa, in cui δουλεία πόσων in senso ironico non può evidentemente intendersi. Onde assai presto si presentò il dubbio che πρόνοια fosse corrotto; e il Casaubon propose di leggere παράνοια, il Richards (3) περίνοια, lo Hoffmann ἄγνοια, il Jackson τυραννεία. Ma eccetto le congetture del Richards e del Casaubon, le altre son poco prudenti paleograficamente. Ad ogni modo io credo che πρόνοια vada

---

(1) Così T, αὐτά A (*ita* Xyland.).

(2) M. Aurelio lo usa indifferentemente nei due casi (vedi l'indice dello Schenkl alla voce ὅσος), e talvolta, appunto come qui, l'alterna con πόσος.

(3) Richards *Platonica* (London 1911) p. 311: " πρόνοια is a good quality and the word could hardly be used in this disparaging sort of way. M. Casaubon παράνοια. περίνοια (cf. I 7; VIII 36; Ar. *Frogs* 958) might be more suitable „.

Digitized by Google

conservato, perchè (ad osservar bene il senso del passo) il concetto della *πρόνοια* è opportuno come contrapposto a *εἶδον τὰς αἰτίας*, che precede, e sta poi ancora in opportunissimo contrasto con la *δουλεία*, solo che si supponga in un costrutto lievemente modificato. Infatti l'uomo politico che *non è* preveggente, diviene *schiavo* delle circostanze. Credo dunque si debba leggere *ὅσων ⟨ὀλίγων⟩ πρόνοια*. E che così sia veramente, mi pare si abbia una indubbia conferma nella frase seguente *καὶ δουλεία πόσων*, solo che si esamini un po' finemente. Infatti, non solo M. Aurelio qui usa *πόσων* invece di *ὅσων*, per dare, con la maggiore intensità fonica, maggiore intensità logica al concetto del *numero*, ma anche pone *πόσων* in fine (mentre prima aveva messo *ὅσων* in principio), appunto per il medesimo scopo di accentuare il concetto del *gran numero* di casi in cui i politici sono dominati dalle circostanze. È chiaro dunque che il contrasto intenzionale non è solo fra i due concetti indicati dai sostantivi (*πρόνοια ... δουλεία*), ma anche fra quelli indicati dalle espressioni aggettivali. Perciò mi pare si debba essere persuasi che *ὅσων ⟨ὀλίγων⟩* sia la lezione originaria. Si noti che, come già osservammo, le omissioni sono assai frequenti nei codici di M. Aurelio, ed in questo caso l'uguale terminazione delle due parole rendeva più agevole l'errore degli amanuensi.

***

Ibid. VIII 38: *εἰ δύνασαι ὀξὺ βλέπειν, βλέπε, κρίνων, φησί, σοφωτάτοις.*

Questa brevissima massima parve sempre sospetta di corruzione nel testo. La più agevole congettura sarebbe leggere *σοφωτάτως* con il Menage, se non facesse difficoltà l'essere questa forma un *ἅπαξ*, che non è prudente introdurre per congettura. *Φρεσὶ σοφωτάταις* del Reiske è poco prudente, perchè ci costringe a correggere anche l'ultima parola, non sospetta. *Ὄμμασι σοφωτάτοις* del Couat può piacere; ma la corruzione si spiega meglio se si legge *κρίνων κρίμασι σοφ.*, per l'uguale inizio delle due parole susseguentisi. Assai convèniente sarebbe per il senso filosofico, v. V, 19: *οἷον ἂν κριμάτων καταξιώσῃ ἑαυτὴν* (sc. *ἡ ψυχή*), *τοιαῦτα ἑαυτῇ ποιεῖ τὰ προσυφεστῶτα*: VIII, 47: *εἰ μὲν διά τι τῶν ἐκτὸς λυπῇ, οὐκ ἐκεῖνό σοι ἐνοχλεῖ, ἀλλὰ τὸ σὸν περὶ αὐτοῦ κρῖμα*: cfr. IV, 3; XI, 11.

***

Ibid. VIII 41: *τὰ μέντοι τοῦ νοῦ ἴδια οὐδεὶς ἄλλος εἴωθεν ἐμποδίζειν· τούτου γὰρ οὐ πῦρ, οὐ σίδηρος, οὐ τύραννος, οὐ βλασφημία, οὐχ*

Digitized by Google

ὁτιοῦν ἅπτεται, ὅταν γένηται σφαῖρος κυκλοτερὴς † μένει. Giustamente lo Schenkl segnò corrotto questo passo. Prima si usava mettere una virgola prima di *κυκλοτερής* e intendere " quando diviene sferico rimane rotondo „ e così intendono anche l'Ornato e ora il Moricca. Ma anzitutto *σφαῖρος κυκλοτερής* è espressione che non va staccata, perchè citazione del verso di Empedocle: *σφαῖρος κυκλοτερής, μονίῃ περιηγέι γαίων* citato da M. Aurelio stesso in XII 3; inoltre lo *sfero* è esempio ai filosofi, dopo Empedocle, di compiuta perfezione, non solo per la sua forma, ma perchè è l'essere divino perfetto, *beato* (v. Arist. *Metaph.* III 4, 1000b, 3 e mia nota in *Empedocle* p. 422) che non ha in sè la Contesa, nè vi soggiace (v. Emp. 27a) e gode della sua perfezione, valori di cui M. Aurelio è ben conscio, come dimostra in XII 3; onde l'interpretazione comune immiserirebbe di troppo il concetto e sarebbe in fondo una scipita tautologia. In verità lo sfero è recato come esempio della suprema virtù del saggio, che è felice perchè *αὐτάρκης καὶ ἀπαθής*, v. Orazio *Sat.* II 7, 86 sgg.: *fortis, et in se ipso totus*, teres atque rotundus, *Externi nequid valeat per leve morari, In quem manca ruit semper fortuna*; e M. Aurelio XII, 3: *ἐὰν χωρίσῃς ... τοῦ ἡγεμονικοῦ τούτου τὰ προσηρτημένα ἐκ προσπαθείας ... ποιήσῃς τε σεαυτόν, οἷος ὁ 'Εμπεδόκλειος 'σφαῖρος κυκλοτερής ...' δυνήσῃ ... ἀταράκτως ... διαβιῶναι.* Onde credo che la più naturale correzione del passo sia leggere ⟨*ἀπαθὴς* (o *αὐτάρκης*)⟩ *μένει.*

*
* *

Ibid. VIII 52: *ὁ μὲν μὴ εἰδώς, ὅ τι ἐστὶ κόσμος, οὐκ οἶδεν, ὅπου ἐστίν. ὁ δὲ μὴ εἰδώς, πρὸς ὅ τι πέφυκεν, οὐκ οἶδεν, ὅστις ἐστὶν οὐδ' ὅ τι ἐστὶ κόσμος. ὁ δὲ ἔν τι τούτων ἀπολιπὼν οὐδὲ, πρὸς ὅ τι αὐτὸς πέφυκεν, εἴποι. τίς οὖν φαίνεταί σοι ὁ τὸν τῶν κροτούντων ἔπαινον φεύγων † ἢ δίω ἢ* (A; *ἢ δίων ἢ* T), *οἳ οὔθ', ὅπου εἰσίν, οὔτε, οἵτινές εἰσι, γινώσκουσιν;*

Questo pensiero di M. Aurelio è certo corrotto nei codici. Un primo errore, sebbene lieve e facilmente sanabile, sembra esservi nell'assenza dell'*ἄν* con il potenziale *εἴποι*; il Coraes congetturò *οὐδ' ἄν, πρὸς ὅ τι κτέ.*, ed in generale la sua correzione fu accettata; a me sembra paleograficamente più probabile leggere *οὐδὲ, ... πέφυκεν, ⟨ἄν⟩ εἴποι.* Ma assai più grave è la corruzione nel periodo che segue. Non soddisfa punto la congettura, violenta assai, del Casaubon e del Gataker: *τὸν τῶν κροτούντων ⟨ἢ ψόγον⟩ φεύγων ⟨ἢ⟩ ἔπαινον διώκων*; infatti, oltre all'eccessiva audacia, non si ottiene così un senso conveniente, e a

Digitized by Google

ragione il Richards già osservava, che *οἱ κροτοῦντες* non biasimano. Nè persuade quella del Reiske: *ἔπαινον* [*φεύγων ἢ*] *διώκων*. Troppo audace è pure una prima proposta del Richards: *τί οὖν φ. σοι τοῦ τὸν ... φεύγειν ἥδιον*; nè persuade meglio l'altra sua: *τίς οὖν φ. σοι οὐκ ἂν τὸν ... φεύγων ἥδιον* (v. Richards, *Platonica* p. 313). Improbabile è pure, non fosse altro che per ragioni paleografiche, il tentato emendamento del Lemercier: *τίς οὖν φ. σοι* ⟨*ἥδη*⟩ *ὁ ... φεύγων* [*ἥδιον*]. Eppure a me sembra che una correzione vi sia agevolissima, leggendo: *τίς οὖν φαίνεταί σοι ὁ τὸν τῶν κροτούντων ἔπαινον* ⟨*μὴ*⟩ *φεύγων ἥδιον, οἵ κτέ.*: " Qual giudizio darai tu dunque di colui che non preferisce di fuggire la lode di siffatti che non sanno neppure dove vivano e chi siano essi stessi? „.

II.

Democrito A 143 Diels (= *Frag. der Vorsokratiker* II³ p. 49) Arist. *de gen. anim.* Δ 1 764 a 6: *Δημόκριτος δὲ ὁ Ἀβδηρίτης ἐν μὲν τῇ μητρὶ γίγνεσθαί φησι τὴν διαφορὰν τοῦ θήλεος καὶ τοῦ ἄρρενος, οὐ μέντοι διὰ θερμότητά γε καὶ ψυχρότητα τὸ μὲν γίγνεσθαι θῆλυ τὸ δ'ἄρρεν, ἀλλ' ὁποτέρου ἂν κρατήσῃ τὸ σπέρμα τὸ ἀπὸ τοῦ μορίου ἐλθόν, ᾧ διαφέρουσιν ἀλλήλων τὸ θῆλυ καὶ τὸ ἄρρεν.* Censor. 6, 5: *utrius vero parentis principium sedem prius occupaverit, eius reddi naturam D. rettulit.* Aët. V 7, 6 (D. 420): *Δ. τὰ μὲν κοινὰ μέρη ἐξ ὁποτέρου ἂν τύχῃ, τὰ δ' ἰδιάζοντα* [*καὶ*] *κατ' ἐπικράτειαν.*

Così pubblica il Diels queste tre testimonianze, che riguardano la dottrina democritea sulla varia origine dei parti di sesso maschile o femminile. Se si esaminano ad una ad una, si vede che le cause indicate dalle varie fonti non sono esattamente le medesime in ciascuna: la testimonianza di Aristotele, infatti, dà come cagione il *κρατεῖν* dello *σπέρμα* maschile o femminile; Censorino il precedere di esso; Aezio, secondo la lezione del Diels (che accettando la correzione del Reiske espunge il *καί*) converrebbe con Aristotele nel tener conto della sola *ἐπικράτεια*. Ma, se si bada bene, la correzione del Reiske, accolta dal Diels, non è opportuna. Perchè le due testimonianze precedenti, prese isolatamente, indicavano *due* diverse cagioni del fenomeno, punto in contrasto fra di loro e fra loro concomitanti: e quella di Aezio, se effettivamente ne indica una sola, contiene però, nella lezione originaria dei codici, l'indizio indubbio che le cause fossero *due*; perchè ad una seconda cagione allude il *καί*. E poichè effettivamente abbiamo visto che *due* erano, secondo le

Digitized by Google

altre testimonianze, è necessario non già espungere il *καί*, ma integrare il passo, introducendo l'altra causa, che tutto ci lascia credere fosse indicata nella tradizione manoscritta primitiva. Il che non è difficile, integrando, per esempio, così il passo di Aezio: *τὰ δ' ἰδιάζοντα* ⟨*κατὰ* (1) *τὸ προτερεῖν τὸ σπέρμα*⟩ (2) *καὶ κατ' ἐπικράτειαν*; cfr. infatti, per esempio, più sotto, Dox. p. 421, 8: *ἢ παρὰ τὸ μηδ' ὅλως ... τὸ σπέρμα προΐεσθαι ἢ κατὰ παράλυσιν τῶν μορίων*. Che poi il passo di Aezio dovesse essere più preciso e più minutamente fedele alla dottrina e perciò contenere unite le due cause, che isolate vediamo nelle altre due fonti, non solo si può indurre dal *καί*, ma anche dal fatto stesso che effettivamente nella notizia di Aezio si accenna anche all'origine dei *κοινὰ μέρη* di cui non si parla nelle altre due fonti. E del resto, anche nelle altre attestazioni, Aezio, di consueto, è più preciso di Censorino, e più minuto di Aristotele, il quale non scrive un'opera dossografica, ma accenna di scorcio a dottrine di filosofi precedenti, solo per quanto può giovargli ai fini della propria teoria.

III.

Nel *Moretum*, il buon Simile, desto al primo canto del gallo, si leva sonnacchioso dal letto, s'impasta il suo rustico pane e lo pone al fuoco:

dumque suas peragit Volcanus Vestaque partes,
Simylus interea vacua non cessat in hora,
verum aliam sibi quaerit opem, neu sola palato
sit non grata Ceres, quas iungat comparat escas.
Non illi suspensa focum carnaria iuxta
durati sale terga suis truncique vacabant,
traiectus medium sparto sed caseus orbem
et vetus adstricti fascis pendebat anethi:
ergo aliam molitur opem sibi providus † aeris.

L'ultima parola del v. 60 è *aeris* nei codici più antichi, *eris*, *aeros*, *heros* negli altri. A ritenere corrotto il verso si può dire che la maggior parte dei critici e degli editori si accordino: chè *aeris* non dà un senso con-

(1) O anche: ⟨*καὶ κατὰ...*⟩.

(2) V. in Censorino, riferito sopra, *utrius vero parentis principium sedem prius occuparerit cett.*

Digitized by Google

veniente al passo, ed *heros*, che qualcuno tentò di difendere, ne darebbe uno troppo lambiccato; e difficilmente ci si può persuadere che l'autore del grazioso poemetto chiamasse *eroe* il rustico Similo, sopratutto senza altra aggiunta. Ed in verità *heros*, che è anche più sospetto paleograficamente di *aeris*, e meno autorevole per la tradizione manoscritta, solo dubitosamente fu accettato da alcuno, mentre la maggioranza degli editori e dei critici, o dànno il testo come corrotto, o tentano di emendarlo. Anche recentemente il Pascal (1) ripubblica il testo con la correzione *herbis* del Ribbeck, che, in mancanza di meglio, è la più frequentemente adottata dagli editori. Però essa rappezza così male il guasto che, al Ribbeck stesso, il verso, così rappezzato, pareva spurio. Ed è infatti difficile giustificare poeticamente il generico e scialbo *herbis*, dopo l'accenno, nel v. precedente, all'aneto che Similo aveva a portata di mano. E poichè è mera congettura, e neppure congettura paleograficamente palmare, non accontenta, e invita a cercar di meglio. Il De Marchi propose *oris*, ma il senso non lo approva.

In verità, a seguire lo svolgersi delle idee in questi versi, e a tener conto che proprio una delle qualità di grazia e naturalezza del poemetto, è che nessuna idea sorga improvvisa, ma tutte si seguano e si connettano fra loro, l'una dall'altra richiamate e suggerite, come ordinate e connesse si susseguono l'opere agresti del buon villico, nel tranquillo ritmo della consuetudine, che associa il lavoro all'usata riflessione, vien fatto naturale di pensar che Similo, mentre cuoce il pane, data come un'occhiata attorno (v. 53 sg. trascritti sopra), conscio della povertà della sua dispensa, sia richiamato al pensiero dell'orticello, da cui solo può rifornirsi. Ed in fatti immediatamente segue: *Hortum erat iunctus casulae* (v. 61), e all'idea iniziale si ritorna più sotto, dopo una breve digressione: *Tunc quoque tale aliquid meditans intraverat hortum*. Onde altra volta pensai che *horto* potesse essere l'emendamento conveniente del v. 60: lezione buona per il senso, ma non molto persuasiva per la spiegazione paleografica. Una correzione invece che mi sembra palmare mi soccorre ora, correzione che mi pare abbia il doppio vantaggio di introdurre nel testo quel richiamo all'orto che ci attenderemmo e di essere paleograficamente evidente.

---

(1) P. Vergilii Maronis *Bucolicon liber, acc. carmina Moretum Copa*. Torino, Paravia [1917].

Digitized by Google

Una delle più agevoli spiegazioni paleografiche del corrotto *aeris*, sarebbe infatti supporlo derivato da *areis*; perchè lo scambio di posto fra lettere contigue è uno dei casi più frequenti di errori nei codici. Orbene *area*, proprio in questo poemetto (v. 84), appare con il significato tecnico (frequente del resto nella latinità) (1), di *aiuola dell'orto*:

> caepa rubens sectique famem domat area porri
> quaeque trahunt acri vultus masturtia morsu ...

e precisamente in questo verso due codici, il Vaticano lat. 1576 (collazionato dal Curcio (2) che lo designa con la lettera *c*) ed il Monacense 21562 (collazionato dal Baehrens (3) che lo designa con la lettera *o*), leggono, con analogo errore, *aera* invece di *area*. Mi par dunque non si debba dubitare che anche nel v. 60 sia da leggere *areis*, invece di *aeris*. Naturalmente nel v. 60 *areis* è bisillabo, per un ben noto fenomeno di sinizesi (4).

Si noti che il nostro poeta ama singolarmente la ripetizione della stessa parola a distanza di pochi versi: gli esempi di questo suo vezzo abbondano (5); e si osservi anche che il poeta graziosamente alterna i vocaboli proprii con poetiche metonimie o altre espressioni metaforiche, *excubitor ales*, per *gallus* (v. 2); *liquores* (v. 38) o *undae* (v. 44), per *aqua*; *lumina* (v. 21), per *lucerna*; *Ceres*, *Vulcanus*, *Vesta* (v. 43, 52, 55), per *farina*, *ignis*, *focus*; *lux* (v. 4; 68), per *dies*; *lumina* (v. 108), per *oculi*; *vires aceti* (v. 113), per *acetum*; *segetes* (v. 123), per *campus* (6). Particolarmente affine all'ultimo esempio è l'uso di *areae* per *hortus*, come, del resto, nel v. 83, *area porri* è espressione più vivida per *porri*.

Palermo. ETTORE BIGNONE

---

(1) Il *Thesaurus linguae latinae* ne annovera qualche decina di casi, in tutte le età della lingua, da Catone sino alla Vulgata.

(2) V. l'apparato dei suoi *Poetae latini minores*, vol. II, fasc. 1, p. 177.

(3) Baehrens, *Poet. lat. Min.* II, p. 184, app. crit.

(4) Vedi in Virgilio, per es., in fine di verso, *omnia*, Eneide VI 33; *praecantia* VII 237; *taeniis* V 269; *aureo* VIII 372; *alveo* VII 33, ecc.

(5) V. 19; 23 molae, molarum; opus 40; operi 24; opus 39; opus 66: opus 69: opus 111; 115; Ceres 27; Ceres 43; Ceres 55; lumina 9; lumen 14; lumina 21; hortus 61; horti 69; hortum 86; orbem 48; orbem 58; orbes 112; pauperis 64; paupere 64; variis 63; varia 69, ecc.

(6) V. 122 sgg.: Sub iuga parentes cogit lorata iuvencos Atque agit in *segetes* et terrae condit aratrum. Cfr. Verg. *Ecl.* IX, 48; *Georg.* I 47; IV 129.

Digitized by Google

RECENSIONI

WILHELM VON CHRIST. *Geschichte der griechischen Litteratur.* Umgearbeitet v. W. SCHMID und O. STAEHLIN. Sechste Auflage. Zweiter Teil. Die nachklassische Periode d. griech. Litt. Zweite Hälfte: von 100 bis 530 nach Chr. Mit alphab. Register (Handbuch d. Altertumswissenschaft begründet v. I. Müller VII, 2, 2). C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, Oskar Beck, München, 1924, pp. XII-663-1582.

Quando nel 1912 usciva il primo volume di questa sesta edizione del Christ non erano certo prevedibili le enormi difficoltà e il lungo ritardo con cui l'opera avrebbe dovuto giungere a compimento. La prima metà del secondo volume, dedicata al periodo dal 323 av. Cr. al 100 d. Cr. non potè esser data alla luce che nel 1920; la seconda metà, che comprende il rimanente periodo, dal 100 al 530 d. Cr., esce soltanto ora. Ognuno intende come questi intervalli di tempo nuocciano all'organicità e alla coerenza dell'opera, la cui ultima parte ci si presenta quando il primo volume, sotto l'aspetto bibliografico, è già notevolmente invecchiato. Tuttavia è merito dello Schmid e dello Stählin da un lato, dell'editore Beck dall'altro, di avere persistito nell'impresa, e di avervi persistito ovviando, fin dove era possibile, alle gravissime difficoltà che si paravano d'innanzi. Dal 1914 ad oggi, tutti abbiamo sentito mancare intorno a noi quella felice condizione di studî, basata sugli scambî intellettuali da nazione a nazione, ch'era uno dei principali acquisti della civiltà moderna. Opere, come questa del Christ (che pone il suo scopo essenziale nella ricchezza delle informazioni) non possono prosperare se non con l'aiuto di riviste, di repertorii, di strumenti bibliografici ben organizzati. Ora gli strumenti bibliografici che erano vanto della Germania, si sono ridotti di numero e di valore; riviste e Jahresberichte hanno dovuto troncare o sospendere le loro pubblicazioni. Ho già detto che lo Schmid e lo Stählin (quest'ultimo è autore della parte che con-

Digitized by Google

cerne la letteratura cristiana) hanno ovviato, quanto più si poteva, a questi inconvenienti, cercando per vie più aspre e quindi con moltiplicato zelo, di essere ugualmente informati circa la produzione filologica degli altri paesi. Ed hanno reso anche agli studiosi degli altri paesi un servizio degno, tanto più degno quanto più sono sentite da tutti le difficoltà con le quali essi hanno dovuto lottare. Che ci siano qua e là piccole lacune in opera di tanta mole è pur naturale: ma vediamo con piacere che la produzione italiana è generalmente conosciuta; ciò che di rado ci accade di riscontrare presso nazioni a noi più affini per lingua e per costumi. Citando a caso, dirò solo che fra gli scritti concernenti S. Paolo non si parla del volume di A. Omodeo, *Paolo di Tarso apostolo delle genti* (Messina, Principato 1922), che ha una sua tesi e una sua impostazione originale; fra le edizioni degli inni di Sinesio è annunziata come in preparazione quella di N. Terzaghi, che invece è uscita fin dal 1915 negli " Atti della R. Accademia di Archeologia, Lett. e Belle Arti di Napoli „ N. S. vol. IV; intorno a Nonno di Panopoli non vedo ricordati i saggi di G. F. Damiani, *L'ultimo poeta pagano* (Torino, G. B. Paravia, 1902).

Complessivamente questa 2ª parte del volume è assai accresciuta rispetto alla quinta edizione (del 1914); quantunque gli autori abbiano fatto molta economia di spazio e siano riusciti mediante l'uso delle abbreviazioni e mediante una più concisa esposizione, ad aumentare la mole del volume di non più che 42 pagine per la letteratura profana e 50 per la cristiana. Alcuni argomenti sono profondamente rimaneggiati; gli altri sono perlomeno messi al corrente. Già nella quinta edizione, ma specialmente ora nella sesta, si vede che questo periodo dal 100 al 530 d. C. è il più approfondito e il meglio trattato di tutta l'opera: infatti gli autori si trovano qui nel proprio particolare campo di studi, lo Schmid come cultore dell'Atticismo e della Seconda Sofistica, lo Stählin come studioso di Patristica. Il periodo meno curato e più bisognoso di nuova trattazione (chi mi segue, capisce che non alludo più affatto alla bibliografia dal 1912 ad oggi, ma allo sviluppo dato alle varie questioni) rimane il periodo classico contenuto nel I volume. A questo dunque conviene por mano coraggiosamente, sviscerarlo e approfondirlo in tutti i suoi punti, perchè diventi uno strumento di studio altrettanto ricco e robusto quanto è l'ultima parte presentataci or ora.

Ma a questo proposito è mio dovere aggiungere, per scanso di equivoci, un'osservazione che potrà parere rigida a tutta prima, ma non

Digitized by Google

toglie nulla al merito dei due valentuomini che lavorarono al rifacimento del Christ. Chiunque abbia un concetto di ciò che sia opera di storia si è accorto che la *Geschichte der griechischen Litteratur* del Christ non è e non sarà mai una storia, nel senso proprio della parola. È un archivio, ordinato e ragionato quanto si vuole, ma archivio; un repertorio biografico e bibliografico che rende preziosi servigi a noi studiosi d'ogni paese; un'opera che consultiamo con frutto infinite volte, ma che non leggiamo e non dobbiamo leggere da capo a fondo (perchè non confessarlo?) neanche una volta nella vita. Per essere storia manca al Christ il tessuto delle idee; manca l'intuito che colga i legami non esterni, ma intimi e vitali, fra opere e opere, fra persone e persone, e ne tragga il movimento generale di un'epoca. Veramente già il Christ e poi con diffusione lo Schmid e lo Stählin hanno cercato di riparare al danno premettendo ad ogni periodo storico delle introduzioni generali in cui il lettore trova molte cose utili a sapere, molti rilievi acuti e garbati: ma le introduzioni rimangono lì inefficaci e posticcie senza mescolarsi alla sostanza dell'opera; e tu trovi poi gli autori isolati, infilzati l'uno dopo l'altro, ciascuno nella casella del proprio genere letterario senza contatti reali coi loro contemporanei, senza dare e ricevere luce dall'ambiente che a loro appartiene. Il Christ non si accorse che la storia non viene dal di fuori, da quella specie di contorno applicato all'elenco delle persone e delle opere ma dalla concretezza delle persone e delle opere stesse; come la vita di un quadro non viene dalla cornice ma dall'unità che nel quadro stesso prendono le figure della creazione artistica.

Che su questo punto ci sia un malinteso assai radicato e difficilmente superabile appare molto bene nel volume testè uscito per la parte che si riferisce alla letteratura cristiana. Il Christ, nelle edizioni da lui curate (cioè fino alla quarta) aveva dato scarsissimo sviluppo alla trattazione della letteratura cristiana, perchè riteneva che questa non avesse di greco altro che la lingua ma difatto discordasse interamente dall'Ellenismo. Con più moderno e ragionevole giudizio i nuovi editori invece hanno ritenuto che la letteratura greca cristiana faccia parte dell'Ellenismo, e hanno persino citato (p. 1107) le profonde parole del Wilamowitz, il quale *Die griechische Litteratur des Altertums*[3], p. 317), criticando la concezione del Harnack di una *Geschichte der altchristlichen Litteratur*, scrisse: "Die Gefahr ist dringend, dass die Werke, losgelöst aus der Litteratur ihrer Zeit, falsch eingeschätzt

Digitized by Google

werden; es geht doch auch nicht an, zwar die Vokabeln aus den andern zeitgenössischen Dokumenten zu erläutern, aber den Gedanken und dem Stile den Charakter der Unvergleichbarkeit zu belassen. Aber es ist wesentlich Schuld der Philologie des 19. Jahrhunderts, dass die Einheit des geistigen Lebens so wenig anerkannt ist: auf dem Boden von J. A. Fabricius wäre das nicht möglich „. Tuttavia il sapiente ammonimento del Wilamowitz non è per nulla tradotto in pratica dallo Schmid e dallo Stählin, nonostante il grande sviluppo dato alla trattazione degli autori cristiani. E mi spiego. La letteratura cristiana essi non l'hanno " separata „ dalla profana solo perchè e in quanto l'hanno legata in un medesimo volume e sotto un medesimo titolo con questa. Ma di fatto essa si svolge per proprio conto dalle origini al 530; come per proprio conto (classificata nei suoi generi letterari e divisa in periodi minori) è svolta per l'identico corso di cinque secoli la letteratura profana. Fra l'una e l'altra — intendiamoci bene — sono rilevati qua e là taluni contatti, e specialmente è predicata nell'introduzione una certa parentela e somiglianza generale: ma quella " unità di vita spirituale „ per cui si spiega come contemporaneamente sorgano ad es., un Giuliano l'Apostata e un Basilio o un Gregorio di Nazianzo, quella " unità di vita spirituale „ che è la *storia*, noi qui non la troviamo.

E non qui soltanto, ma in tutta l'opera del Christ la *Einheit des geistigen Lebens* non è e non può essere raggiunta, per varie ragioni: prima fra tutte quel vizio organico che costringe a seguire separatamente, dal principio alla fine di un lungo periodo storico, le vicende di ciascun genere letterario: per cui ogni scrittore è violentemente staccato dai suoi contemporanei, affini per spirito, per educazione, per cultura, se anche diversi nella esteriore forma del genere letterario; per cui ad esempio poeti della fine del V secolo av. Cr. come Antimaco di Colofone e Cherilo di Samo non vivono la vita dei loro contemporanei Euripide, Aristofane, Tucidide, ma sono accodati allo studio della poesia omerica e ciclica. È un vizio organico questo di cui nessuno ha saputo liberarsi (tanta è la forza della tradizione); e il Wilamowitz stesso, che pure ha così larghe vedute, ne è impastoiato in quella sua *Griechische Litteratur des Altertums* (Kult. d. Geg. I, 8) nella quale si trova l'alto ammonimento sopra riferito, relativo al Harnack. Della necessità di rompere tali pastoie, per guardare nel concreto, per penetrare nel vero spirito dei tempi, i rifacitori del Christ non hanno neanche sentore; come si

Digitized by Google

deduce soprattutto da un'osservazione dello Stählin a p. 1116, dove discute se, nella letteratura cristiana, prosa e poesia debbano trattarsi distinte, e conclude che possono trattarsi insieme: ma non già (come diremmo noi) per l'unità spirituale che si esprime sia nelle opere di forma legata sia in quelle di forma sciolta, ma perchè nella letteratura cristiana antica sono pochi gli scritti in poesia e per la maggior parte provengono da autori che coltivarono anche la prosa.

Ma lo Schmid e lo Stählin mi potranno obbiettare che senza le divisioni e le elencazioni da loro adottate l'opera del Christ non si presterebbe alla consultazione, a cui è precipuamente destinata: non sarebbe quello strumento di studio che vuol essere: cioè un monumento di tutto il materiale concernente la letteratura greca, o meglio (per non equivocare) concernente *tutto ciò che è stato scritto in greco* dalle origini al 530 d. C. Ed io dò a loro ragione, perchè sono convinto che un'opera la quale vuol essere *completa* e non introduce un criterio di valore per ammettere od escludere e vuol dar entrata a tutti, anche ai trattatisti di medicina e di matematica e di culinaria, un'opera di questo genere, dev'essere fatta press'a poco così; e non è una *storia*. *Quod erat demonstrandum.*

A. Rostagni

Léon Robin. *La pensée grecque et les origines de l'esprit scientifique.* Avec une carte hors texte (Bibliothèque de synthèse historique, « L'évolution de l'humanité », n. 13). Paris. La Renaissance du Livre, 1923, pp. xxi-480.

Il titolo che il Robin ha dato al suo volume potrebbe far credere ch'egli abbia voluto rappresentare lo sviluppo del pensiero greco in tutte le sue manifestazioni, non solo nei filosofi e negli scienziati veri e proprî, ma anche per certo aspetto nei poeti, negli storici, nei letterati, in tutti coloro che riflettono il movimento spirituale di un'epoca. È noto che soprattutto nelle origini la filosofia non è distinta dalla letteratura; i poemi di Omero e di Esiodo (a non dire di Solone, di Teognide e simili) non sono soltanto opere d'arte; sono anche documenti di religione, di morale, di scienza. Perciò tutti gli storici della filosofia, almeno quando trattano il periodo delle origini, sono costretti a ri-

Digitized by Google

cercare il formarsi del pensiero riflesso dei Greci attraverso Omero, attraverso Esiodo, Solone, Teognide, Esopo, ecc. Senonchè, anche scendendo a tempi più maturi, in cui la riflessione e la scienza raggiunsero una tal quale autonomia, gioverebbe molto (a me sembra) non separare troppo nettamente i cultori del pensiero dai cultori dell'arte: poichè è innegabile, ad esempio, il contributo che alla cognizione del pensiero greco nei rispettivi tempi recano figure come Eschilo, Euripide, Aristofane, Tucidide. Che cosa sarebbe una storia del pensiero italiano nel Rinascimento in cui non figurasse il Machiavelli? Similmente, che cosa è una storia del pensiero greco in cui non compaia la grande orma di Tucidide?

Prendendo a leggere il libro del Robin io m'immaginavo di trovare questa specie di rappresentazione integrale del pensiero greco, in cui fossero a grandi linee tracciate le tendenze spirituali delle varie epoche e da cui prendessero luce i sistemi dei filosofi e degli scienziati. Qualcosa, in tal senso, aveva tentato il Wundt nella sua *Geschichte der griechischen Ethik*, la quale appunto ha molte pagine che sono fra le più comprensive nella descrizione di certi periodi della cultura greca. Qualcosa aveva fatto il Gomperz nei *Griechische Denker*, dov'è manifesto che l'autore sentì l'esigenza da me rilevata: anzi la suggestione che di solito l'opera del Gomperz esercita sui lettori, pur prescindendo dal valore delle sue interpretazioni filosofiche, dipende da questa larghezza di visione per cui appositi capitoli o pagine efficacissime sono dedicate, per esempio, ad Eschilo, a Euripide, a Tucidide. Ora, applicando ed estendendo in sintesi questo disegno, dalle origini ai tempi di Giustiniano, si potrebbe fare cosa nuova, il cui bisogno è sentito da quanti sono abituati a meditare storicamente.

Invece il Robin ha voluto darci una storia della filosofia e della scienza greca costruita nei termini convenzionali dei sistemi e delle scuole, lasciando un poco sfuggire quel flusso generale di pensiero che si manifesta in tutti gli altri prodotti dello spirito.

Ciò non toglie ch'egli abbia fatto ugualmente opera utile e degna di lode. Il suo libro occupa un posto segnalato fra le varie storie della filosofia greca che si sono venute pubblicando soprattutto negli ultimi tempi; si distingue per particolari pregi di pensiero e di esposizione. L'ampia materia è dominata con larghezza di vedute; non è compilata, ma meditata e approfondita criticamente sui testi, col sussidio delle più moderne pubblicazioni in proposito; è trattata come cosa viva, con

Digitized by Google

la coscienza che la storia della filosofia è la filosofia stessa; le caratteristiche dei sistemi e delle scuole sono per lo più rese in modo vigoroso; le giunture delle varie epoche sono studiate con perspicacia; talune più importanti dottrine, come ad es., quelle di Platone, trovano un'esposizione felice in cui si palesa la particolare competenza dell'Autore a loro riguardo. Se c'è motivo per noi a dissentire, questo dipende un poco dal criterio filosofico, ossia dalla concezione stessa della filosofia e della scienza.

Già fin da principio non avrei premesso quelle osservazioni generali sui limiti dal Robin impostisi nella trattazione del pensiero greco, se in qualche modo essi non dipendessero da una concezione di filosofia e scienza tale che sembra avere radici in vecchi fondi di razionalismo e di positivismo. Ora, questa concezione impedisce all'Autore di intendere appieno le origini della filosofia greca, che affondano nel terreno della Mistica; gli impedisce di intendere appieno fenomeni come il Pitagorismo, figure come quella di Empedocle; lo obbliga a svuotare di gran parte del loro contenuto gli ultimi secoli della filosofia greca, decurtando la trattazione, liquidando in breve, come *déclin de la pensée*, il Neoplatonismo, e soprattutto escludendo come estranea o antagonistica allo spirito filosofico dei Greci tutta la filosofia greca cristiana.

Questo va osservato in generale. Nei particolari poi è umano che in opera di sintesi come questa non manchino i punti oscuri, le inesattezze, gli equivoci. Ne ho notati qua e là alcuni. A p. 79 è citato il famoso frammento di Alcmeone sul moto circolare dell'anima e sull'immortalità della medesima; ma non sono affatto avvertite le difficoltà ch'esso solleva nelle rimanenti dottrine di Alcmeone. L'anima immortale di cui tratta quel frammento non è « le principe même de la vie » che « donne naissance à un être individuel »; ma è l'anima trascendente dei Mistici, il *demone* che non ha nulla da fare col corpo nè coi fenomeni della vita. La medesima distinzione fondamentale doveva essere fatta nelle pp. 81-82 a proposito di Filolao, per risolvere le difficoltà che nel sistema di questo filosofo e soprattutto nella ben nota dottrina dell'anima = armonia del corpo, fa sorgere il fr. 14 D. relativo all'anima che nel corpo è sepolta come in una tomba (σῶμα - σῆμα). Quest'anima che nel corpo sta semplicemente sepolta, senza partecipare alla vita del corpo, è, ancora una volta, il *demone* dei Mistici, il demone sbandito temporaneamente dal Cielo; mentre l'anima = armonia del corpo s'identifica, essa, col principio della vita, di natura materiale,

Digitized by Google

che nasce e muore col corpo; come nasce e muore col corpo l'anima = sangue di Empedocle; anima = sangue che è armonica mescolanza di elementi materiali e non ha nulla che fare con l'anima = demone di cui Empedocle stesso appassionatamente descrive il mistice viaggio. Ma anche a proposito di Empedocle, nelle pp. 132-33, il Robin fa confusione. A p. 187, la tesi dell'A. sul nessun credito che va dato a Senofonte per la conoscenza di Socrate, è evidentemente esagerata quando giunge ad affermare che i *Memorabili* sono " un pendant de la Cyropédie, et il serait aussi chimérique d'y chercher le vrai Socrate que, dans celle-ci, le vrai Cyrus „. Ora si può attenuare quanto si vuole il valore storico e filosofico dei *Memorabili*; ma resta il fatto che Socrate era stato un contemporaneo, e Senofonte lo aveva visto coi propri occhi e udito con le proprie orecchie; mentre Ciro gli era lontano di un paio di secoli, tutto circondato dalla leggenda. A p. 60 i *Tre libri* (*συγγράμματα*), *educativo*, *politico*, *fisico*, attribuiti dalla tradizione a Pitagora, sono detti una falsificazione del II o del I secolo av. Cr. Invece essi erano già noti a Andocide e Anassimandro, pitagorici del IV secolo av. Cr., com'ebbe a dimostrare il Corssen in " Rhein. Mus „, LXVIII (1912) pp. 253 sgg. A p. 162 " Gorgias de Léontium „ è evidentemente un abbaglio per " de Léontini „ o " de Léontins „. La bibliografia generale e speciale è abbastanza curata; maggior parte però poteva essere fatta all'Italia, pur tacendo gli articoli e le pubblicazioni minute e riguardando soltanto le opere di maggior interesse. Fra le storie generali della filosofia greca non c'è menzione per quella meditata e vivacissima di G. De Ruggiero (*La filosofia greca*, in 2 vol., II ed. Bari, 1921); fra le opere concernenti in modo più speciale la scienza avrebbe dovuto citarsi A. Mieli, *I Prearistotelici* (Firenze, 1916); fra quelle concernenti le singole branche della filosofia M. Losacco, *Storia della dialettica*, I (Firenze, 1922); per ciò che riguarda in generale i Presocratici, A. Covotti, *La filosofia nella Magna Grecia e in Sicilia* (" Annali delle Università Toscane „, XXIII [1900]); su Alcmeone, A. Olivieri *Alcmeone di Crotone* (" Memorie R. Accad. Arch. Lett. e B. A. di Napoli „ IV [1919]); sui Sofisti varî scritti del Bignone (" Nuova Rivista Storica „ 1917; " Rivista di Filologia „ 1923) e, se è lecito, un contributo del sottoscritto, *Un nuovo capitolo nella storia della retorica e della sofistica* (" Studi italiani di filologia classica „ N. S. II pp. 148 sgg.); su Socrate A. Labriola, *Socrate* (Bari, 1909) e Zuccante, *Socrate* (Torino, 1909); sui Cinici, Orsini, *I Cinici* (Torino, Chiantore, 1921). Degli stranieri mi stu-

Digitized by Google

pisce il silenzio circa K. Reinhardt, *Parmenides und die Geschichte der griechischen Philosophie* (Bonn, 1916), ov'esso non sia determinato dalla soverchia audacia delle tesi sostenute dallo storico tedesco in questo volume.

A. Rostagni

Eduard Fraenkel. *Plautinisches im Plautus* (" Philologische Untersuchungen „ herausgegeben von A. Kiessling und U. v. Wilamowitz-Moellendorff. Achtundzwanzigstes Heft). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1922, di pp. 435.

Nella breve Prefazione premessa al volume, l'autore ci avverte che il nome il quale vi ricorrerà più frequente, è quello di Federico Leo; ma che le citazioni non bastano, e l'obbligo grato gli corre di affermare che senza l'opera e l'insegnamento del Leo neppure una riga di questo libro avrebbe potuto esser scritta. In realtà, poichè il Fränkel aspira a farsi un'idea della originalità di Plauto e a comunicarla a noi, è certo che la via che egli batte dovè essergli spianata dalla lunga fatica spesa intorno al poeta di Sarsina dal maestro di Göttingen, il quale dopo le incertezze delle *Plautinische Forschungen* seppe levarsi a una più degna concezione dell'arte plautina nella sua *Geschichte der römischen Literatur* (pp. 147 sgg.), anche se le traduzioni che vi occorrono di quel comicissimo teatro manchino di *vis comica*, come a noi stranieri insegna il Kroll (1).

V'è in Plauto, comincia dal notare il Fränkel, tutto un gruppo di discorsi, di monologhi e di monodie che incominciano con una similitudine, per così dire, sproporzionata, tolta al costume greco o al mondo della mitologia. Pardalisca, per esempio, nella Casina (v. 759 sgg.) assomiglia i ludi di Nemea e di Olimpia ai *ludi ludificabiles* che si ordiscono a gabbo del vecchio Lisidamo, e del gastaldo Olimpione; Tossilo dà principio al Persa, confrontando come coserelle da nulla le fatiche di Ercole agli affanni di un innamorato. Questa è una tecnica estranea a Menandro e a Terenzio, e da ritenersi propria di Plauto che la estende anche a

(1) *Sokrates*, N. F., 3 Jahrg. p. 65.

Digitized by Google

paragoni tolti dal mondo romano, come nel frammento della *Frivolaria* (VII Lindsay) (1): *superaboque omnes argutando praeficas.* Con una tecnica affine il poeta romano suole in molti altri luoghi elevare il tono del suo dialogo, facendo dai suoi personaggi paragonare se stessi alle grandi figure della saga epica mediante il doppio processo della trasformazione o della identificazione. *Bellorophontem tuos me fecit filius* dice Crisalo nelle Bacchidi (v. 810) e aveva già detto (v. 241): *quem quidem ego faciam hic arietem Phrixi.* Anche questo, dice il Fränkel, è uso plautino, e fissa per conseguenza l'attenzione sua e del lettore su la posizione di Plauto di fronte alla materia mitologica: problema interessante non solo per il giudizio estetico-letterario su l'indipendenza del poeta di fronte agli esemplari, ma anche per un'esatta valutazione storica del grado di coltura di lui e del suo pubblico. Il Kiessling, persona a cui nessuno che abbia letto il suo commento ad Orazio, negherebbe un raffinato buon gusto, non si peritò in altri tempi di muovere al Sarsinate l'accusa che egli si appropriasse di peso le belle favole e i miti dei suoi esemplari senza curarsi se gli spettatori capissero o no (*Anal. Plaut.* II 9) e abbiamo vista l'accusa propagarsi giù giù attraverso la critica tedesca fino al Leo che la ripetè pur nella sua *Geschichte* (p. 140). Al contrario il Fränkel si rifà all'affermazione del Mommsen che l'epos greco e specialmente l'omerico non era più estraneo già allora ai Romani che lo avevano conserto con le origini proprie, e si appella in proposito ai commerci etruschi e campani, alle grandi composizioni plastiche di significato mitologico e ai magnifici gruppi di terra cotta che il nostro Giglioli trasse dagli scavi di Veio (p. 91 n.). Del resto già da decenni, quando sorse il teatro di Plauto, Livio Andronico aveva su le sponde del Tevere dispiegato gli arazzi della favola greca. Che meraviglia dunque che Plauto, il quale cita l'Alcmena di Euripide e l'Achille di Aristarco, si sentisse di casa nel mondo mitologico e componesse da sè dei luoghi come la monodia o aria che voglia dirsi di Crisalo nelle Bacchidi (v. 925 sgg.) la quale già per la tecnica dell'inizio si annunzia plautina e nel v. 933 si rivela come una parodia dell'Andromaca di Ennio?

Questo in complesso il contenuto dei tre primi capitoli. Il quarto insiste su un altro carattere della fantasia plautina qual è quello di pre-

(1) Sono io che cito dal Lindsay. Il Fränkel cita dal Leo.

Digitized by Google

stare anima e vita alle cose morte. Naturalmente non è questo un procedimento che possa considerarsi esclusivo di Plauto e il Fränkel ne adduce esempi dalla commedia antica e dalla nuova, come avrebbe potuto addurne da ogni poesia antica e moderna. È questione, come di leggieri s'intende, qui come altrove, di grado; e, a questo riguardo, la schiera di simili metafore, occasionali nella commedia attica, si presenta fittissima in Plauto, che personifica tutto: mani, pugni, lingua, fauci, denti, verghe, catene, collare di schiavo; nei *Captivi* fin l'*edendi exercitus* di Ergasilo (vv. 153-164) e le qualità di carni su cui è instaurato da Egione il governo del parasito (vv. 902 sgg.). Appena occorre ricordare dal *Curculio* la briosa personificazione dell'*ostium* ai vv. 16 sgg. e la famosa aria dei chiavistelli-ballerini ai vv. 147 sgg.

I tre capitoli quinto, sesto, settimo ci riportano, per così dire, nell'officina del maestro latino che rielabora il materiale greco. Nei vv. 152-166 dei *Captivi* che abbiam citati di sopra, quell'*edendi exercitus* i cui contingenti hanno scherzosi nomi derivati dalla geografia d'Italia, e il non meno scherzoso impiego di parole tecniche come *prouincia*, *imperator* ecc., per non dire la poca opportunità di simile festosa digressione nelle condizioni di animo di Egione, destarono già nel Leo il sospetto che fossimo qui dinanzi a un'aggiunta fatta dal Macco latino all'originale greco; sospetto avvalorato dalla ripresa: v. 152 *nunc habe bonum animum*, v. 167 *habe modo bonum animum*. Il Fränkel va in cerca di simili inserzioni; l'invettiva contro i ruffiani e gli usurai nel *Curculio* (vv. 494-514), la identificazione scherzosa di Ballione con Giove nello *Pseudolus* (vv. 326-335), il grottesco scambio di saluti e di auguri fra Tracalione e Demone (vv. 629-640) in un luogo del *Rudens*, dove le esigenze dell'intreccio reclamerebbero quanto mai rapidità di azione. Tutta una serie di inserzioni pare al Fränkel di riscontrare in quelli che egli chiama *Sittenkataloge*, esempi i vv. 285 sgg. del *Curculio*, o la scena seconda dell'atto quarto dei *Captivi*, due luoghi dove i parasiti si abbandonano a una enumerazione delle categorie di persone che debbono cedere loro il passo, adottando formule che sentono di editto: così anche la enumerazione delle mode femminili e dei loro indiavolati nomi nell' *Epidicus*, vv. 223-235, e la quinta scena del terzo atto della Aulularia, che non deriverebbe da Menandro, non ostante la citazione del *praefectus mulierum* = γυναικονόμος al v. 504 e quella oscura faccenda del *miles* ai vv. 526 sgg. In queste e in altre aggiunte Plauto non ebbe ritegno di sacrificare ai suoi scopi teatrali e comici i modelli

Digitized by Google

stessi che aveva dinanzi, praticandovi senza riguardo tagli che nuocevano all'intreccio e al logico svolgimento dell'azione. E quando trovava un motivo che facesse al suo caso, lo trasportava anche senz'altro da un dramma nell'altro, trasformandolo quel tanto che gli piaceva. Di che sarebbe tipico il caso dei due sogni che si raccontano nel *Mercator* (II 1) e nel *Rudens* (III 1). Che tra le due narrazioni ci sia qui una certa parentela non è dubbio, e non è dubbio che la narrazione e la invenzione del *Rudens* siano assai più garbate e appropriate. Il Leo attribuì i due sogni ai due originali greci: Difilo nell'originale del *Rudens* avrebbe imitato l'*Ἔμπορος* di Filemone raffinandolo. Invece il Fränkel traendo partito dalle osservazioni del Marx (1) nega in Filemone la presenza del sogno che sarebbe stato introdotto da Plauto nel *Mercator* sotto la suggestione del *Rudens*.

Ed eccoci all'ottavo capitolo che è forse del libro il più suggestivo e importante. Gli ampliamenti dei dialoghi, dei monologhi, le inserzioni di quelle che il Fränkel chiama *Zwischenreden*, sboccano in una predominanza della parte dello schiavo che appare caratteristica del teatro plautino e brulica di metafore militari e accoglie in sè echi burleschi del linguaggio trionfale. A volte una simile giocosa interpretazione militaresca dell'astuto piano servile investe una intiera commedia, sicchè nelle singole tappe dell'azione si torna ripetutamente a parlare dell'intrigo che lo schiavo conduce, nei termini stessi di un'azione guerresca; qual è il caso delle *Bacchides* sopratutto e dello *Pseudolus*, (pp. 231-232).

A questa medesima tendenza di accordare larga parte allo schiavo ci riconducono altre osservazioni su l'economia stessa dei drammi. La chiusa dello *Stichus* per questo diverge affatto da Menandro. Per questo nell'*Epidicus*, nello *Pseudolus* e nelle *Bacchides* lo schiavo è eroizzato, la sua parte allargata. Ora una tale prassi contraria allo spirito della commedia nuova, e per la quale così gran preponderanza è accordata ai *ridicularia* dello schiavo e in particolari casi, come nei *Captivi* e nel *Curculio*, del parasito: una tal prassi trae la sua origine dalle esigenze dell'autore e del pubblico stesso i quali reclamavano forti emozioni comiche e meglio si compiacevano in queste più gagliarde figure farsesche

(1) Cf. *Ein Stück unabhängiger Poesie des Plautus* in "Sitzungsber. d. Wiener Akad. der Wissensch. 1899 „ VIII.

Digitized by Google

che non nei borghesi costumati, i cui caratteri fedelmente ritratti e spesso poco differenziati trovavano nel pubblico di Atene comprensione e simpatia. Si aggiunga la diversa, noi diremmo, organizzazione teatrale. Chè in Roma il *dominus gregis* aveva di fronte alla sua *troupe* fatta di schiavi una posizione ben diversa da quella che potesse avere alcuno dei τεχνῖται nelle compagnie greche organate come una società. Ora è naturale che il *dominus*, pensa il Fränkel, e lo suffraga, aggiungo io, la pratica di certe compagnie moderne, almeno italiane, quando aveva ambizioni teatrali, pretendesse per sè una parte importante, e il poeta aveva tutto l'interesse a secondare coteste ambizioni (p. 249).

Il capitolo seguente, nono, studia in Plauto quella che fu chiamata *contaminatio*: la studia nel *Miles*, nella *Casina*, nello *Stichus*, nell'*Epidicus*, e la conseguenza è questa che Plauto era al caso (proprio così: *in der Lage war!*) di inserire all'occasione nell'intreccio di una commedia attica una scena di altra origine, come fu poi praticato da Terenzio e prima era stato praticato da Nevio secondo il prologo degli *Adelphoe*. Questi innesti erano resi più facili dalla tecnica di composizione delle commedie plautine che si presenta in una successione di scene recitate e cantate in vari metri. Il capitolo decimo dimostra appunto quanto sia plautina la polimetria del poeta. Chè, sì Menandro, secondo la testimonianza di Efestione confermata dalle nuove scoperte, compose le sue commedie in trimetri (giambici) e tetrametri (trocaici), nè è da credere fosse troppo diversa la maniera di Difilo. Ma in Plauto il metro cambia fino di scena in scena (cf. il primo atto della *Mostellaria* e il primo del *Rudens*) sì da fare di ogni scena o di una coppia di scene una unità metrico-musicale, con una variazione di accompagnamento che renda sensibile anche all'orecchio il passaggio (p. 322): quello che più importa, i cantici plautini non sono intermezzi che potrebbero far pensare ai cori menandrei più o meno estranei all'intreccio e alle moresche e simili del nostro Cinquecento, ma parti integranti del dialogo drammatico, dell'azione drammatica, al cui progresso e al cui intreccio essi partecipano quanto quel dialogo (p. 334). Il Fränkel rigetta le opinioni del Leo e del Wilamowitz che Plauto questa sua polimetria debba alla commedia antica o a ilarodie o magodie del genere del frammento Grenfell. Si comprende, egli pensa, che l'attenzione degli studiosi si sia rivolta anzitutto alla commedia di Plauto come a quella che sola dal più antico periodo del teatro romano offriva una somma considerevole di elementi da trarne giudizio. Ma questo procedimento ha precluso la via alla

Digitized by Google

comprensione vera di quel teatro. Il Fränkel dunque prende a considerare gli avanzi del teatro enniano e osserva che anche le parti dialogiche degli originali appaiono destinate al canto nel rifacimento romano: di più osserva che là dove Plauto si tiene più stretto agli originali presenta nei *cantica* lo stesso tono mezzano di linguaggio che nei *deverbia*, ma che dove egli introduce suoi propri motivi e, anche nei riguardi metrici, la sua lirica si eleva a forme veramente per lei caratteristiche, il tono si avvicina fortemente alla maniera tragica. Conclusione: i *cantica* della commedia romana sarebbero derivati da quelli della tragedia; dell'antica tragedia romana, che a sua volta seguiva la maniera della tragedia attica più tarda. Queste forme di *cantica* già acquisite alla palliata da Nevio, Plauto avrebbe arricchite, attingendo alla prassi di virtuosi greci o semigreci, magodi lisiodi o quel che loro corrispondeva nei trattenimenti delle città italiche, per quel che riguarda la struttura metrico-musicale delle sue parti liriche. Ma da questo a parlare di una fusione che il poeta avrebbe fatto del dramma menandreo con l'operetta ellenistica, avverte il Fränkel, ci corre. Resta a Plauto la lode di essersi foggiato con la sua forza creatrice una lirica drammatica di squisita fattura. Il che dovè pur sentire l'antico autore del noto epigramma raccolto da Varrone, quando scriveva che alla morte del poeta *numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt.*

Poste queste basi, nel capitolo ultimo passa il Fränkel a delinearci l'arte di Plauto, premesso un abbozzo fugace della commedia nuova, risultato di uno sviluppo che portava a una regolarità severa, a una notevole riduzione dell'*orbis* da cui gli argomenti si attingevano, a una intensificazione di determinate attività spirituali le quali si rivolgevano sì al senso artistico, in quanto dalla fantasia veniva creato un mondo di forme umane, ma cercavano anche di incatenare la coscienza etica e le facoltà meditative. Ne discese in conseguenza che in essa perdè terreno quell'elemento che alle teorie degli antichi parve fondamentale del genere, il *γελοῖον*: non già nel senso che il dramma menandreo ne rifugga, sì nel senso che divertire il pubblico non è il suo scopo primo. E questo non è un peculiare carattere di Menandro, ma doveva essere anche di Difilo e di Filemone, come si rileva dal *Rudens* e dal *Trinummus.*

Pur tra le varie forme teatrali che si reggevano sul teatro ellenistico, oltre la tragedia, era proprio la commedia nuova che poteva essere trasportata sul teatro romano, poichè essa mancava del carattere di

Digitized by Google

attualità, così vivo nell'antica e relativamente nella media. Se non che lo spirito vero umano e fine di quella commedia non era perciò meno estraneo al pubblico romano che potè abbandonare la recitazione dell'*Hecyra* per accorrere a uno spettacolo di funamboli. Anzi la possibilità di un'adeguata comprensione di quell'arte vorrebbe il Fränkel negare anche ai Romani del tempo di Orazio il quale anche lui (!) non ammira nell'Odissea, come Alcidamante, il *καλὸν ἀνθρωπίνου βίου κάτοπτρον*, ma sì gli *speciosa miracula*, *Antiphaten Scyllamque et cum Cyclope Charybdim* (1). Ed ecco per un pubblico primitivo, alla cui curiosità non bastavano i costumi stranieri e i complicati intrighi posti su la scena, ecco per un tal pubblico Plauto trasportare la vita quotidiana ritratta dai suoi originali che per un Romano non avrebbe interesse, nella sfera dell'inaudito, dell'eroico, del fantastico col paragone mitologico, con la magnificazione dello schiavo, col maraviglioso dei sogni. Raggiungeva così il Sarsinate gli stessi effetti, per i quali quello stesso pubblico fu conquistato dal teatro tragico. Anche: il motivo fondamentale di scetticismo, di rassegnazione, al quale erano informate molte delle migliori commedie attiche, non poteva trovare risonanze nella Roma della guerra annibalica e dei decenni successivi. Onde i poeti delle palliate nelle loro riduzioni fecero man bassa di quelle riflessioni care a Menandro e alla *νέα* che erano in fondo le espressioni di una interpretazione scettica e pessimistica del mondo. Entrano al loro posto il *γέλως ἐκ τῆς λέξεως* e il *γέλως ἐκ τῶν πραγμάτων* del trattato Coislin, espressione di quell'elemento che signoreggiava le numerose specie della farsa italica: alle quali forme del comico va strettamente unito il comico dell'azione, che col solo muoversi dell'attore muove lo spettatore al riso. Il Fränkel richiama a questo proposito l'analogia dell'odierno teatro dialettale napoletano: cita un giudizio pronunciato in proposito di una traduzione dei drammi di Plauto dal Goethe: *Gespielt machen sie ihr Glück. Nimmt man aber lebendige Stimmen, Theaterglanz, Carikatur, Aktion und die Herrlichkeit weg, verlieren sie gar viel; selbst im Original* (cioè in Plauto stesso) *versetzen uns wenige Scenen ins gemeine Leben; man sieht überall die Frazzen-Masquen mit denen sie gespielt wurden* (p. 401).

---

(1) Il che non toglie che Orazio la cui estetica richiede la temperanza dell'utile col dolce, non riconoscesse nell'opera omerica un valore etico e didattico superiore a quello dei trattati di Crantore e di Crisippo. (Cf. Epist. I, 2, 1 sgg.).

Digitized by Google

Conseguenza del già detto, le aggiunte che fa di suo Plauto agli originali non hanno per il Fränkel valore drammatico. Anche dove contamina, Plauto inserisce, non fonde. Sciolto da ogni preoccupazione di fedeltà ai suoi esemplari, che doveva esser sentita viva una generazione più tardi da Luscio Lanuvino, da Terenzio e dal loro pubblico più raffinato, egli domanda ai Greci il canovaccio, che non sarebbe in grado di trovar da sè, l'argomento e il progresso generale dell'azione attraverso il dialogo: si risparmia, ricorrendo loro, anche dove potrebbe far da sè, la fatica di proprie invenzioni. Ma poi leva, mette, amplia alcune parti a scapito delle altre guastando l'unità dei drammi, scomponendone spiriti e forme; un processo che al Fränkel ricorda con le dovute saggie riserve il trattamento al quale nel secolo decimosettimo andarono soggetti ad uso del pubblico tedesco i rifacimenti di Shakespeare e del teatro elisabettiano (p. 409).

Ma è di là da quello che ci può essere di vero in questi raffronti che incomincia la vera essenza dell'arte plautina, la quale subito si rivela nell'articolazione armonica dei *cantica*, nel suono raggiante di una lingua, la quale passa in libero flusso attraverso ritmi squisiti. Il polso che batte attraverso ogni particella del dialogo plautino lo fa differente da ogni altra poesia. E se al nostro mancò la qualità del trovare, del greco *ποιεῖν*, straordinariamente sviluppata è in lui la capacità di cogliere, in grazia di una percettività intensa, il caratteristico di una contingenza esteriore, di un moto, di un suono, fino nelle più tenui sfumature, e di riprodurli nella fantasia, sempre che voglia, creando a questo scopo inesauribili e meravigliosamente precisi mezzi di espressione in corrispondenza col grandioso sforzo letterario della Roma dei suoi tempi, il quale si manifesta nella ricerca di nuove forme linguistiche e di nuove forme metriche; più grandiosa di tutte l'esametro enniano. Così se Plauto non è poeta nel senso antico di *ποιητής*, è ben poeta nel senso nostro, poichè dall'opera sua emana una forza vitale e un fascino che è suo. Noi siamo consci che quel che noi chiamiamo plautino trae il suo sapore e la sua fragranza da un terreno composito. La commedia plautina, riassume il Fränkel, va debitrice della vivacità del suo brio al dramma popolare italico, della sua forma artistica non poco alla tragedia romana: senza Nevio non sarebbe stata quella che è, e altri poeti di palliata possono avere a Plauto spianata la via: ma è pur egli l'artista che in libertà di spirito e con felicità di tocco ha fuso tutti questi elementi in una creazione di mirabile unità (p. 422).

Digitized by Google

Con che siam giunti alla fine dell'opera, il cui giudizio complessivo è implicito già nella lunghezza di questo resoconto. Essa rappresenta un tentativo cospicuo di spostare la valutazione del teatro di Plauto da quel piano ove essa venne per troppo tempo collocata, della ricerca bruta delle fonti per levarla in un piano più alto, quello della espressione artistica e poetica. Peccato che qua e là le antiche prevenzioni contro l'arte latina facciano capolino e che il Fränkel trovi modo di biasimare perfino Orazio, in quanto pregiava l'Odissea non come specchio di vita morale ma per i suoi *speciosa miracula*. Pure Orazio aveva ragione e la vita poetica senza limiti di tempo dell'Odissea è proprio lì. E per quello che riguarda gl'intrecci della *vêa* e della *palliata* pur ieri un critico americano (1), sottoposti ad esame i drammi di Plauto, di Terenzio e di Menandro, veniva alla conclusione che " in tutti i tre autori la varietà sta essenzialmente nella trattazione del tema più che nel tema stesso; e pure i temi o intrecci presentano loro proprie differenze essenziali. In questi intrecci Plauto mostra più grande varietà che sia Terenzio sia Menandro (2) „ e osservava che in fondo nel teatro plautino accusato di monotonia la diversità degli intrecci non è poi inferiore a quella che si può osservare in un numero eguale di drammi o di novelle di oggi (3).

Ma lasciamo andare queste malinconiose querimonie e torniamo al merito del libro che sta, come dicevamo, in una valutazione di Plauto la quale riposa essenzialmente su lo studio della sua espressione poetica, che appare al Fränkel in istretta dipendenza dalla espressione tragica. Della quale teoria il Klotz che la accetta indica il germe nei *Grundzüge altrömischer Metrik* di suo padre dove i cantici plautici sono presentati come su una linea di sviluppo delle monodie euripidee (4). E in effetto i rapporti formali e tecnici fra tragedia romana e commedia plautina, ben messi in luce da lui, si vedono e risaltano meglio che non quelli col così detto frammento Grenfell. Ma come si fa a stabilire un rapporto genetico tra la commedia e la tragedia

---

(1) Cf. Roland G. Kent, *Variety and Monotony in Plautine Plots* in " Philological Quarterly „ II, 1923, p. 164 sgg.

(2) L. c., p. 172.

(3) L. c., p. 170.

(4) Cfr. " Phil. Wochenschrift „, 1923, col. 463.

Digitized by Google

latina? *Poenico bello secundo pinnato gradu* la Musa irruppe in tutta la letteratura. Il fiorire del teatro plautino è anteriore a quello del teatro enniano. Sugli antecedenti dei due le cognizioni nostre non ci consentono di ragionare con troppa sicurezza. Esse fisserebbero l'inizio così della tragedia come della commedia nei ludi romani del 240 e per opera dello stesso Livio Andronico. E questo e i poeti scenici che lo seguono coltivano insieme i due generi. Il problema posto dal Fränkel resta aperto, ed è destinato, forse, a restare aperto. Tanto è vero che la teoria del Leo ha potuto subito dopo questo libro esser ripresa o piuttosto rinnovata dall'Immisch (1).

Secondo l'Immisch, la magodia e la sua affine lisiodia sarebbero già in terreno ellenistico sboccate in un genere inferiore teatrale il quale prendendo a base una *ὑπόθεσις* comica la sviluppava a traverso una serie di a solo, con un processo che ben si intende di riduzione e di soluzione dell'organismo drammatico e non senza ricorrere a quella contaminazione che si ritiene caratteristica dei poeti romani di fronte agli esemplari greci. Che un fenomeno analogo si fosse avuto nel genere tragico, testimoniano anche in campo latino le *Phoenissae* di Seneca dove l'*ὑπόθεσις* si limita a fornir la cornice a una libera serie di quadri patetici. Or Livio Andronico a questa tecnica dei magodi avrebbe fatto ricorso, quando, secondo il famoso passo di Livio, VII, 2, *ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere*, cioè di introdurre un legame prima ignoto fra più *saturae* che si rappresentavano prima staccate. Di qui la origine, secondo l'Immisch, della maniera slegata di Plauto, che trova la sua massima espressione nello *Stichus*; giacchè in questo caso gli *Adelphoe* di Menandro servirono soltanto a Plauto come *ὑπόθεσις*, come *argumentum*, come la cornice per una successione di scene mimiche sul tema del 'Ritorno' e una necessaria inversione dei rapporti genetici tra commedia e tragedia, quali sono visti dal Fränkel. Chè la presenza di iato e di sinalefi pur nella metrica tragica e un certo tono familiare onde lo stile dei tragedi romani risente, fanno pensare che proprio alla commedia debba assegnarsi la precedenza (2).

---

(1) *Zur Frage der Plautinischen Cantica*. Heidelberg, 1923, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, di pp. 41.

(2) La memoria dell'Immisch contiene nelle pp. 28 sgg. acute osservazioni su le origini indigene del settenario trocaico (*versus quadratus*) e del senario giambico. Ma porterebbe pur troppo fuor di strada il parlarne.

Digitized by Google

Così rimane aperto, almeno per ora, il problema delle relazioni di Plauto con i suoi predecessori greci nel teatro: problema che, dopo tanti altri, il Fränkel affronta qua e là nel suo libro e sopratutto nel capitolo nono: *Contaminierte Stücke.*

In sostanza sul terreno della storia letteraria tentativi di tal genere non offrono alcuna maggiore probabilità di riuscita di quel che offrano in altro terreno i tentativi di integrazione dei testi (intendo dei testi letterari) giunti mutili a noi. La prova dell'inanità possiamo ricavarla dall'esegesi plautina stessa, e dai diversi esemplari che per ciascuna commedia essa è venuta a mano a mano costruendo. Il Leo vide nella Casina una contaminazione dei *Κληρούμενοι* di Difilo con un motivo della farsa italica meridionale; il Fränkel propende verso l'ipotesi della contaminazione con scene di commedie attiche, *ohne es beweisen zu können* (p. 313). Il Fränkel sostanzialmente risale a esemplari della così detta *νέα*; pur ieri uno studioso italiano (1), dando conto di questo libro stesso, affermava che Plauto dovè conoscere la *μέση* tanto quanto la *νέα* e notava che circa sessanta titoli della *μέση* sono nomi di etere. Or già il Leo aveva notato la particolare predilezione di Plauto per questo tipo, senza etere sono appena la terza parte delle sue commedie (*Geschichte* p. 145). In conclusione (conclusione, se si vuole, lapalissiana) il trattamento cui Plauto sottopose i suoi esemplari risulterà chiaro, quando il caso ce ne restituisca qualcuno. Che se ce ne restituisse più di qualcuno, potrebbe avvenire, per qualche luogo di Plauto, che vi si scoprissero fusi elementi di *più* commedie menandree o nuove, siccome avviene per l'Ariosto che discende da Plauto, e dove, per esempio, nel monologo di Erostrato alla fine della scena terza dell'atto primo dei Supposti si scoprono le reminiscenze di ben tre commedie diverse.

Aggiungiamo che l'autore il quale giunge a un giudizio di Plauto così equo e ben ragionato, indica però spesso e volentieri lo spirito del Sarsinate, l'italo aceto onde frizzano le sue commedie, come *Skurrilitäten*, chiama *krasse und skurrile Metapher* quella del *Rudens*, v. 86; *detexit uentus uillam – quid uerbis opust? non uentus fuit, uerum Alcumena Euripidi* (p. 68), e simili. Un linguaggio più riguardoso forse non guasterebbe, chè qui si tratta proprio del nostro stile comico nazionale, che da Plauto ereditava Petronio; risuscitò alla presenza di papi

(1) Cf. G. Coppola in "Atene e Roma", N. S., IV. 170 sgg.

Digitized by Google

e di duchesse nel nostro grasso (non *krass*) cinquecento; tenne con la maschera di pulcinella le gloriose scene del S. Carlino di Napoli, deliziando i Borboni e i Savoia; misurò sul ritmo di *numeri innumeri* il freschissimo riso alle Muse di Cimarosa e di Rossini.

VINCENZO USSANI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ARISTOFANE. — *Gli Acarnesi* con note di A. Taccone. Torino, G. Chiantore, 1924, di pp. XV-86.

Il volumetto, che rappresenta la prima edizione italiana della commedia aristofanea, fa parte della Collezione di classici greci e latini, con note italiane, che, iniziata dalla Casa E. Loescher e continuata da quella G. Chiantore, contiene, ancora, per serietà d'intenti e competenza di commentatori, quanto di meglio è stato compiuto, in questo campo, in Italia. Il ministro Gentile ordinò, durante il suo troppo breve governo, una revisione dei libri di testo in uso nelle scuole elementari: pochi sanno, all'infuori degli editori che della coraggiosa iniziativa pagarono le spese, quante tonnellate di carta stampata finirono al macero. Io ho sempre sperato che un'analoga operazione il ministro avrebbe, quando che fosse, imposta anche per i testi in uso nelle scuole secondarie. Chè chi ha coscienza di studioso e d'insegnante non può non provare una stretta al cuore, vedendo con che faciloneria persone incompetentissime si dedicano a un lavoro, che è fra i più difficili, voglio dire al commento scolastico di un libro, e gli editori, lieti di sborsare un tenue compenso, lo accettano senz'altro e molti insegnanti lo adottano! Ma basti avere per ora accennato al fatto doloroso: non mancherà, forse, occasione di parlarne a lungo di proposito. Il commento del Taccone si raccomanda per più ragioni. Anzi tutto per la sua economia, per cui egli annota e spiega e aiuta a intendere e a gustare nei limiti del più stretto necessario, fornendo notizie esegetiche e sto-

Digitized by Google

riche e apprezzamenti estetici con signorile parsimonia (virtù assai rara); senza mai indulgere alla chiacchera vana o a quel genere di note che si riducono alla traduzione non necessaria di parole e frasi, tanto gradita agli scolari, che per tal modo non durano altra fatica che quella di copiare. Il commentatore, che conosce a fondo il teatro aristofaneo e il non poco che è stato scritto dagli studiosi in proposito, non omette mai di raccostare e raffrontare i luoghi analoghi delle diverse commedie e di far risaltare sottintesi e allusioni e frizzi, che si annidano in parole o di conio prettamente aristofaneo o attinte umoristicamente dal linguaggio della tragedia o che il luogo particolare, dove son poste, rende capaci di un significato, che va oltre il letterale: opera questa tutt'altro che facile, chi pensi che non piccola parte della comicità dello scrittore greco consiste in queste allusioni a fatti e persone, che gli spettatori del suo tempo avevano familiarissime, e che noi faticosamente riusciamo a risuscitare nel nostro spirito e solo a patto di essere completamente edotti dell'ambiente politico e cittadinesco di quell'età. Conclusione: un commento coscienzioso e riuscito.

Il Taccone nella prefazione afferma che gli torneranno gradite quelle eventuali osservazioni, che gl'insegnanti fossero per comunicargli. Colgo, per mio conto, l'occasione per fargliene alcune, la cui tenuità, del resto, varrà a fare apprezzare, anche di più, la bontà e compiutezza del suo lavoro. La nota che si legge a v. 279 (dove si accenna all'uso di appendere gli scudi al camino in tempo di pace), andava anticipata a v. 58, dove si accenna a quest'usanza per la prima volta. Altrettanto dicasi del costrutto ellittico di *ὅπως μή*, che è spiegato in nota a v. 343, mentre ricorre prima a v. 253 (si ritrova, poi, anche a vv. 741 e 955). A v. 66 (cfr. anche v. 159), dove si parla di dramme, era bene spiegare in nota l'equivalente in valuta attuale di questa moneta, dal momento che per misure d'altro genere (cfr. vv. 108, 814, 1053, 1203) il commentatore mette in nota l'equivalente nostrano. Parmi che non solo a v. 761 l'articolo conservi il primitivo valore di pronome dimostrativo, ma, probabilmente, anche a vv. 267, 339, 931. A proposito de' vv. 383-84, in cui Diceopoli dice di voler camuffarsi in modo da apparire più degno di compassione, era, forse, non inopportuno ricordare — oltre l'evidente satira euripidea — l'usanza degli accusati di vestirsi, anche, in modo compassionevole e di condurre con sè davanti ai giudici moglie e figliuoli, per muoverli più facilmente a pietà, usanza satireggiata da Aristofane in *Pluto* v. 383 e *Vespe* vv 563 sg., 975 sg. (cfr. anche Plat. *Apol. di S.*

Digitized by Google

XXIII). Ritengo che nei vv. 480 e 581, dove, rispettivamente, Diceopoli parla al suo θυμός e prega Lamaco di togliersi di dosso quel *babau*, non sia da escludersi un intento parodico de' due luoghi omerici (*Odiss.* XX, 18 sg. *Il.* VI, 466 sg.), dove Ulisse rivolge la parola al *suo magnanimo cuore*, e Astianatte si spaventa dell'elmo paterno, che Ettore subito depone. Si tratta, come ognuno può rilevare, di rilievi di assai scarsa importanza.

L'edizione si presenta, inoltre, tipograficamente assai corretta. Non ho rilevato che le seguenti mende: nota a v. 126 *chiccessia*; v. 343 ὅπος; nota a v. 336 παρα; v. 484 *el* per *el*; v. 540 ἐρχῆν per ἐχρῆν; nota a v. 605 *appunti* (per *appunto*); p. 55 quindicesima riga delle note *apposta* (per *appresta*); v. 627 ἀπαπαίστοις (per ἀναπαίστοις); v. 785 κέκρον (per κέρκον).

ONORATO TESCARI

W. L. LORIMER. *The Text Tradition of Pseudo-Aristotle 'De Mundo'* (" St. Andrews University Publications „, N° XVIII). Humphrey Milford, Oxford University Press, 1924, pp. XII-95.

Del trattato pseudo-aristotelico *De Mundo* il Lorimer sta preparando e promette di pubblicare a breve scadenza un'edizione critica quale finora ci manca. Intanto in questo opuscolo egli raccoglie i suoi studi preparatorî sulla tradizione del testo: sia sulla tradizione diretta rappresentata da una abbondante lista di manoscritti, sia sulla tradizione indiretta, rappresentata dalle testimonianze e dalle versioni: versione di Apuleio, versioni armena e siriaca, versioni latine medievali. Di questi studî si potrà meglio giudicare quando si avrà innanzi l'edizione stessa del *De Mundo*, della quale costituiscono il complemento: essi però sono tali da dimostrare fin d'ora l'ampiezza e la cura delle ricerche compiute dal Lorimer. Il quale ha accresciuto pregio alla sua pubblicazione aggiungendo in appendice il testo, con apparato critico, delle due versioni latine medievali (l'una a fronte dell'altra): la versione anonima, cosiddetta Manfrediana, e quella di Nicolò Siculo.

A. R.

OCTAVE NAVARRE. *Caractères de Théophraste.* Commentaire exégétique et critique. Paris, Société d'édition " Les belles Lettres „, 1924, pagine LV-242.

Recensendo in questa " Rivista „ (N. S. vol. I, pp. 235-237) l'edizione che dei *Caratteri* di Teofrasto diede il Navarre nel 1920 presso la me-

Digitized by Google

desima Società — edizione accompagnata da traduzione e da brevi note esplicative — osservavo quanto fosse opportuno che il dotto filologo facesse seguire un più ampio commentario, e questo non fosse soltanto di natura grammaticale, ma entrasse nel cuore dell'argomento, nella materia viva dei caratteri, non ancora abbastanza trattata, costumi, istituzioni, ambiente, storia, ecc. Il commentario esegetico e critico è ora davanti a noi, e mi pare, nel complesso, degno di molta lode. Esso è preceduto da una introduzione sull'origine dei *Caratteri*, sulla storia del testo, e sulla classificazione dei manoscritti. Circa l'origine dei *Caratteri* il N. accede all'opinione oggi prevalente, ch'essi fossero una specie d'illustrazione ad un trattato di morale teorica. Informato poi della ben diversa tesi da me sostenuta in un articolo di questa " Rivista , (XLVIII [1920], pp. 417-43), egli torna sulla questione in apposita Appendice, e starebbe per sottoscrivere al mio giudizio se non gli facesse seria difficoltà il parallelo coi *Caratteri* di Aristone, i quali sono una pedissequa imitazione di quelli teofrastei e fanno certamente parte di una trattazione morale. Questa difficoltà (come il N. scrupolosamente rileva) era da me preveduta; ma non mi sembrava e non mi sembra neanche ora di gran peso, in confronto con le molteplici ragioni per cui i *Caratteri* di Teofrasto dovrebbero ascriversi alla categoria generale della Poetica. Circa la classificazione dei manoscritti il N. insiste naturalmente sulla medesima tesi sulla quale è costruita la sua edizione, e che era stata propugnata dal Diels: per cui si nega valore ai manoscritti cosiddetti inferiori, e le lezioni buone da essi offerte a confronto coi manoscritti principali (A B V) si considerano come congetture di umanisti. I ragionamenti del N., per quanto ingegnosi, non obbligano certo a recedere dalla tesi opposta, sostenuta ancora di recente dal Pasquali e dall'Immisch.

Per il commento, la via era aperta dai lavori del Casaubon, della Società filologica Lipsiense, di Jebb e Sandys, del Pasquali: ma bisogna riconoscere che il N. ha aggiunto parecchio di nuovo e ha fatto opera meditata e coscienziosa a cui gli studiosi di Teofrasto ricorreranno con profitto. Nella parte di commento che concerne la critica del testo, sono principalmente sostenuti i dati e le proposte della edizione navarriana. Ora chi, come il sottoscritto, ritiene che l'edizione del N. abbia più congetture e supplementi di quanto è necessario, dovrà anche fare le sue riserve per questa parte di commento. È peccato inoltre che il nostro autore non abbia tenuto presente la nuova edizione teubneriana

Digitized by Google

dell'Immisch, uscita nel 1923, dalla quale per un lato si poteva apprendere una qualche maggiore cautela nel manipolare il testo, dall'altra si potevano attingere proposte degne d'essere ricordate. Buona è la parte storico-erudita: la quale offre, in generale, tutto il necessario, senza lungaggini e senza digressioni. Noto qualche errore di stampa: p. 6 *ἀλάζων*, p. 35 *ποσθών* (per *πόσθων*), p. 44 *τύρον*. A. R.

J. Martin. *Tulliana*. Die Vatikanischen codices zu Cicero de oratore Vatic. Lat. 2901 und Vatic. Palatinus 1470, Paderborn, Ferd. Schöningh, 1922, di pp. 90 (" Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums „, XI, 3).

I risultati di questa paziente e dotta ricerca si fondono con quelli ottenuti già da J. Stroux, *Handschriftliche Studien zu Cicero de oratore*, Leipzig, 1921, che io conosco indirettamente dalla recensione competentissima di R. Sabbadini, " Boll. di Filol. class. „ XXIX (1922), p. 7-9. Copia diretta del codice di Lodi è il V(atic. 2901), in paragone al quale passa in seconda linea il Palatino 1469 e soltanto afferma un certo valore l'Ottoboniano 2057; il Palatino 1470 (*Π* nello studio del Martin, R per lo Stroux), che non può contar nulla di contro ai precedenti, deriva da un esemplare affine al Napoletano di Gasparino Barzizza (IV A 43 = N), cioè da un mutilus expletus della categoria dei codici recenti, non senza congetture dei dotti milanesi.

Come il Martin e lo Stroux siano giunti, indipendentemente l'uno dall'altro, ai medesimi ritrovamenti, ci è spiegato dall'autore stesso (p. 12 n. 7). L'identità capitale dei risultati ottenuti da entrambi è la miglior conferma della loro verità sostanziale. Poichè, non avendo a disposizione il volume dello Stroux, non posso avvertire in quanto essi discordano e come eventualmente si completino a vicenda, mi limiterò ad esporre il contenuto delle pagine del Martin. Premessa la nozione sullo stato delle questioni relative ai codici del de oratore e all'imperfetta conoscenza di L (codice di Lodi), l'autore comincia con lo scuotere l'autorità di OP (Ottob. e Palat. 1469), che non sono liberi da influenze dei mutili minores (m.). Segue un'accuratissima descrizione di V *Π* (Vat. 2901, Palat. 1470), il secondo dei quali, mancando di inscriptio e di subscriptio, conservando molto minori tracce di scrittura continua, rivela già così una minor fedeltà verso l'originale. Anche nella suddivisione in capitoli e paragrafi *Π* ha 273 sezioni di contro a 125 di PO, e V nelle sue è certamente il mano-

Digitized by Google

scritto che più si avvicina ad L, come *Π* è quello che più se ne allontana. Nel complesso OP*Π* sono più vicini tra loro, V tiene un posto a parte. Accuratissime ricerche il Martin fa riguardo alle correzioni in *Π* e V e all'opera della mano prima e seconda in V: alcune correzioni sono tracce di varianti e glossemi e varianti e correzioni si devono ammettere anche in L — il che, io credo, è soltanto molto parzialmente probabile, non dovendosi mai dimenticare la testimoniata difficoltà della scrittura di L. — Uno studio ugualmente minuzioso è consacrato alle varianti segnate con *vetus*, che in V discendono direttamente da L, in O o indirettamente o soltanto in parte, in *Π* sono frammischiate con derivazioni eterogenee. Anche il Martin conferma con le sue indagini la giustezza del noto lagno del Lamola riguardo alle innovazioni introdotte dai dotti milanesi in L.

Considerati i rapporti di V, che merita fiducia (p. 52), con i mutili, di cui pur servendosi ha cercato di tener separata l'autorità, sono analizzati i rapporti fra questo codice e gli altri della classe integra, gli errori e le qualità di esso, che si spiegano la più parte con le correzioni preesistenti in L — o forse, per esser più precisi, con le condizioni materiali di tale archetipo. — Un'ultima parte della ricerca è dedicata a raggruppare i dati, che si possono raccogliere circa la natura e le caratteristiche di L: un manoscritto probabilmente del secolo X in scrittura beneventana, con qualche divisione di paragrafi e con frequenti note di compendii. Circa il numero delle linee non si arriva a conclusioni sicure; circa il pregio reale di esso, il Martin lo valuta come molto relativo. Interessante e che darà luogo a contestazioni e discussioni è l'affermazione che L, il quale avrebbe con M (il capostipite della classe dei mutili) un archetipo comune, discenda da un codice completato di tale classe e che perciò i caratteri veri della tradizione integra si vedano soltanto là dove M difetta. Esistevano infine due distinte redazioni dell'opera ciceroniana, come si rileva dalla tradizione mediata di essa, che, molto importante, deve essere oggetto di speciale studio.

L'università di Würzburg aveva nel passato col compianto Th. Stangl acquistato particolari meriti per lo studio delle opere retoriche di Cicerone e della loro tradizione; l'autore della presente ricerca, che è un modello di metodo, di cura, di calcolo preciso, prosegue la buona tradizione, che, come ha dato, così darà certamente altri eccellenti frutti.

L. Castiglioni.

Digitized by Google

CATULLI VERONENSIS *liber*. Recensuit E. TH. MERRILL. Lipsiae et Berolini in aedibus B. G. Teubneri, 1923, pp. VIII-92.

Adottando il titolo che il libro ha nel codice archetipo il Merrill non era nella necessità di dichiararsi circa il prenome di Catullo; in realtà, poi, l'ossequenza alla tradizione ci offre un titolo di opera snello e grazioso e davvero poetico, il solo, credo, da adottarsi. La biblioteca Teubneriana, che pur possiede le edizioni per diversi titoli insigni del Baehrens e del Friedrich, doveva ormai sostituire, destinata alle necessità scolastiche, la vecchia edizione di Luciano Müller, che da troppo tempo non rispondeva più affatto ad alcuna, benchè minima, esigenza. Rivolgendosi allo studioso americano, noto cultore della latinità, la casa non ha fatto un cattivo acquisto, poichè alla scuola appunto risponde a puntino il grazioso e nitido volumetto, fornito di un parco apparato a piè di pagina, bastevole a dare ragguaglio dello stato della tradizione, del lavorio critico più recente, utile quindi sopra tutto ad esercitazioni di carattere universitario. Utilissime pure, sotto questo rapporto le pagine sui metri catulliani (IV-VI) e sulla prosodia (VII). Circa l'apparato avrei preferito qua e là, dove sono registrate correzioni più o meno speciose, talune delle quali hanno tenuto per lungo tempo posto nei versi del poeta, una breve interpretazione del vocabolo offerto dalla tradizione. Sistema questo ottimo e che fa buona strada: esemplare sotto tale rapporto, nella medesima collezione, l'edizione recente della Nux per cura di F. Vollmer.

Il Merrill, che intende di trattare in altro luogo la questione dei codici catulliani, dei loro mutui rapporti e del loro riferimento all'archetipo, vede nell'Oxoniense un diretto rampollo di questo, nel Sangermanese e nel Romano (Vat. Ottob. Lat. 1829) due derivati mediante un intermedio, e cioè il codice scritto a Verona nel 1375 per Coluccio Salutati, nel Marciano un apografo del Romano già corretto, dal quale discenderebbero anche tutti gli altri più recenti, i così detti " deteriores „. Ciò stabilito, OGRR² sono le sole fonti manoscritte di autorità; le varianti buone degli altri manoscritti sarebbero dovute soltanto alla " sagacia degli emendatori e degli scrivani „; all'" incuria „ le cattive. Discutere su questi principii espressi in forma assiomatica e non ancora confortati da prove, non è di questo mio breve cenno, nè dei materiali di cui dispongo; le diligentissime investigazioni che anni or sono il prof. B. Ullmann compiva nelle nostre biblioteche per lo Hale mi hanno

Digitized by Google

sempre trattenuto dal riesaminare il materiale manoscritto del libro di Catullo. L'ipotesi del Merrill non è inverosimile, ma costerà fatica, io credo, il dimostrarne la veracità. Ad ogni modo la costituzione del testo catulliano non ne esce gran che modificata rispetto alle più riputate edizioni precedenti. Il Merrill non si allontana da V se non là dove la corruttela è o pare manifesta, o dove contro la lezione dell'archetipo stanno testimonianze più antiche. Non posso qui entrare, per ragioni di spazio, in discussioni, sebbene in più di un punto la mia opinione sia assai lontana da quella del dotto editore: 65, 9 *alloquar, audiero numquam tua facta loquentem* esula ancora una volta dal testo, per il preconcetto della tradizione limitata ai rappresentati su citati, ma la variazione dei futuri, il tono famigliare della forma *audiero*, sono cose troppo caratteristiche perchè si creda ad interpolazione (agli esempi di futuri commisti, citati dal Friedrich, p. 399, aggiungo Ter. *Phorm.* 681 *inde sumam: uxori tibi opus esse dixero*).

Congetture ne sono accolte non molte, citate molte, anzi troppe; alcune di moderni, che non valgono proprio nulla. Giudizio questo, che esige qualche prova: 11, 11 accolto *horribile aequor* dello Haupt, non meritano certo menzione *horribilem salum* del Munro, *horrida tesqua* del Garrod e simili, confutabili con lieve sforzo; del medesimo Garrod sono registrate altre novità, particolarmente infelici, quali in 68, 72 *aurata* per *arguta*, che spoglia l'immagine della sua vera grazia poetica (Catullo rivede la bella sua donna, come la vide la prima volta sulla soglia della casa ospitale, ne riode il passo), in 64, 305 *tum vetera* per *cum interea*, che è quanto meglio si adatta alla situazione sintattica ed è uno di quei nessi prosastici e massicci, che nessun poeta mai avrebbe rifiutato dalla sana tradizione del suo linguaggio. Circa 36, 12, dove anche il Merrill conserva *Uriosque*, noto una cosa sfuggita, mi pare, agli altri studiosi: Catullo alterna località di Oriente con località dell'Adriatico; *Surosque, Solosque* e simili sono già per questo sostituzioni errate.

Poche sono le proposte personali del Merrill e non di grande importanza, ma un lavoro grande e di pregio è per se stesso quello di selezione dei materiali adunatisi in tante generazioni di studiosi, e Catullo è fra i poeti da interpretare, assai più che non da modificare.

L. Castiglioni

Digitized by Google

L'Etna Poème. Texte établi et traduit par J. Vessereau. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres, 1923, di pp. XXXIV-82.

Poche opere della letteratura latina presentano difficoltà tanto grandi e numerose quanto il poemetto *Aetna*. Dei 650 versi circa di cui consta, pochi si sono salvati da manipolazioni e alterazioni dovute ad industria congetturale sia nei mss. recenziori, sia nelle edizioni. Si capisce che, presa la via delle ipotesi più azzardate, gli editori non si sono fermati per la china pericolosa. Ma a partire dal Munro, si fece sentire una forte reazione contro tale tendenza che del resto un tempo era pressochè generale. I nuovi editori infatti si propongono di interpretare il testo con uno studio accurato delle particolarità sintattiche e stilistiche, piuttosto che correggere ove non sia indispensabile. A tali principî si ispira l'edizione del Vessereau che, dopo parecchi anni, è ritornato con cure intelligenti e coscienziose sull'opera sua, procurando del poemetto una giudiziosa recensione con a fianco la traduzione limpida e, per quanto lo consente l'originale, chiara ed elegante. Opera adunque che fa onore al suo autore il quale, mentre ha tenuto conto di tutti i contributi portati all'illustrazione del carme, non ha rinunciato a una rielaborazione personale delle questioni critiche più importanti. Il problema della tradizione manoscritta del poemetto si complica specialmente a causa del così detto codice giraldino che probabilmente con Lilio Giraldi non ha che fare. In realtà le varianti che si fanno risalire a cotesto codice furono trascritte in margine ad un esemplare degli *Epigrammata et poemata retera* di P. Pithou (1590) da Enrico Ernst. Questo esemplare andò perduto, ma le lezioni ci furono conservate da vari studiosi. Che sieno però quelle del codice di L. Giraldi è pura congettura, come il Birt *Claudiani carmina* p. XC ha dimostrato. A dire il vero, le varianti che continuerò, per evitare confusioni, a chiamare Giraldine sono talora molto diverse da quelle degli altri codici ed offrono un senso più piano o meno oscuro, sebbene non di rado discordante dal pensiero che logicamente dovrebbe trovarsi nell'autore. Sicchè è molto probabile che esse sieno congetture più ardite e spesso più acute di quelle dei codd. interpolati, ma pur sempre congetture. Che se si volesse ritenerle autentiche, bisognerebbe ammettere una doppia redazione del testo, non essendo altrimenti spiegabile la loro divergenza così notevole e grave in confronto agli altri mss. Ma sia nell'un caso come nell'altro, il Giraldino non deve valere per fonte principale per la restituzione del testo. Se interpolato non può

Digitized by Google

contare che per un contributo alla ricostruzione congetturale dei versi alla stessa guisa delle correzioni dello Scaligero; se costituisse un'altra redazione autentica, questa, essendo parziale (vv. 138-287), dovrebbe tenersi ben distinta dalla redazione rappresentata dagli altri mss. In caso diverso, noi faremmo come chi sostituisse un determinato episodio dei *Promessi Sposi* col corrispondente degli *Sposi Promessi*. Tuttavia gli editori, compreso il sottoscritto, non hanno impostato la questione in questi termini e gli uni (Jacob, Baehrens, Sudhaus, Vollmer, Lenchantin) hanno giurato sul Giraldino, altri (Munro, Ellis, Vessereau) lo hanno considerato come fonte secondaria sebbene non spregevole, accettandone talvolta le varianti.

Nonostante i codici poziori sieno stati più volte collazionati da valorosissimi filologi, il Vessereau non si astenne dal sottometterli in parte a nuova revisione, confrontando *C* (*Cantabrigiensis*) su fotografie e direttamente gli *Excerpta Parisina* e lasciando invece inesplorati i mss. interpolati dei quali alcuni, a quel che pare, furono già esemplati su testi a stampa.

In quanto all'autore le incertezze sono grandi e tutte le ipotesi sembrano nate da un passo di Seneca, ove il filosofo pare inviti Lucilio a cantare l'Etna senza spaventarsi del possibile confronto con Virgilio, Ovidio, Cornelio Severo. Esclusi Virgilio e Ovidio, rimanevano a contendersi la paternità dell'*Aetna* Cornelio Severo e Lucilio minore. Il nome di C. Severo appare in qualche ms. recente ed in antiche edizioni ed ebbe i suffragi di Giuseppe Scaligero; Lucilio fu preferito dal Wernsdorf e da editori moderni. Ma il carme non è databile: gli argomenti a cui si ricorre non sono di validità incontrastabile e in quanto ai criteri di lingua, di stile, di metrica si sa quanto sieno delicati e incerti. Il Vessereau pensa ad un'opera giovanile di Virgilio. Il fatto che il carme appartenga all'*Appendix Vergiliana* conta poco; nell'*Appendix* entrarono anche le *Elegiae in Maecenatem*. Ma, astrazion fatta da ciò, contro la paternità del Mantovano si oppongono considerazioni validissime. Virgilio fu prediletto dalle Muse, il poeta dell'*Aetna* invano ha dato la scalata ai gioghi del Parnaso. Egli non ha padroneggiato la materia ribelle, non l'ha plasmata in forma d'arte. Non mai uno sprazzo di luce, un soffio di passione, un accento ispirato. Non al Maestro di Dante vorremo attribuito un poemetto che, quantunque in esametri, è la prosa più piatta e lutulenta.

Massimo Lenchantin de Gubernatis

Digitized by Google

Josippi [Hegesippi qui dicitur] *Historiae*. Liber I (c. I-XIV) Venetiis, Typis C. Ferrari. MDCCCCXXII, di pp. 17. Josippi [Hegesippi qui dicitur *Historiae*. Liber I (XV-XXX). Venetiis, Typis C. Ferrari, MDCCCXXIII, di pp. 27. Ex Commentariis R. Academiae Venetae Litterarum et Artium.

Una edizione critica, che meriti questo nome, ha ragion d'essere solo quando si fondi su una base diplomatica più sicura e più ampia, o segua mutati criteri relativi alla parentela dei codici e alla conseguente scelta delle lezioni, oppure, nel caso che il materiale manoscritto non possa accrescersi, presenti un reale progresso nella restituzione del testo. La recensione di un autore non in funzione diretta della tradizione, ma sulla scorta di un'edizione o più edizioni anteriori, è fatica, sotto il punto di vista scientifico, pressochè inutile anche quando si adorni di qualche contributo congetturale che, il più delle volte, assume solo un valore ipotetico, giacchè le correzioni e i supplementi di certezza palmare risalgono quasi sempre ai primi editori. Si parla qui naturalmente delle esigenze della scienza e non delle necessità di carattere pratico e commerciale che giustificano le 'recognitiones' le quali, se condotte con criteri seri, possono essere non inutili. Alle esigenze della scienza soddisfa il lavoro di Vincenzo Ussani. Egli dopo aver dedicato una poderosa ricerca ('St. fil. class.', XIV (1906) pp. 245-361), accolta con plauso nel mondo dei dotti, allo Pseudo Egesippo (Josippus), venne invitato dall'Accademia viennese a preparare l'edizione critica di questo autore per il *C. S. E.* All'ardua impresa l'Ussani si dedicò con lodevole zelo. Ma quando la sua opera era quasi compiuta e attendeva di passare alla tipografia, ecco troncate le speranze di vederla data alle stampe, prima per la conflagrazione europea e poi per le condizioni penose in cui si dibattono le imprese editoriali di carattere scientifico in ogni luogo e in ispecie in Austria; quelle condizioni che a stento e solo per mezzo di un contributo straniero hanno permesso che il *Lucrezio* del Diels, decurtato del commento, uscisse in luce (1).

---

(1) In realtà le cose sono andate meglio che l'A. stesso non pensasse. Siamo lieti di poter annunziare che l'Accademia di Vienna ha impreso effettivamente la stampa della edizione, la quale formerà il 66° volume del *Corpus* [N. d. R.].

Digitized by Google

Frattanto l'Ussani per soddisfazione sua e per acuire l'aspettazione dei dotti ha voluto darci almeno un saggio del proprio lavoro.

Nel quale il progresso in confronto alle edizioni precedenti e in ispecie a quella del Weber-Caesar è innegabile non solo per le basi ampliate della tradizione manoscritta — i codici tutti sia quelli esplorati, sia i non esplorati l'U. rivide e collazionò con cura sugli originali o su fotografie —, ma anche per la determinazione precisa della genealogia dei mss. che gli permette di seguire una via sicura nello stabilire la miglior lezione, ed inoltre per una conoscenza più profonda della lingua dell'autore, delle fonti e delle particolari sue tendenze.

Il Weber convinto dell'eccellenza del cod. Casellano lo aveva seguìto fedelmente, mentre l'Ussani, accanto al Casellano, riconosce che un'altra limpida fonte per la ricostruzione dell'archetipo è offerta dall'Ambrosiano, del quale, come oggi è compaginato, il codice Torinese risulta un apografo, riescendo così prezioso per supplire la parte mutila nell'Ambrosiano stesso; constatazione questa che è merito del dotto filologo d'aver fatto. Similmente la conoscenza migliore che l'Ussani ha della lingua di Iosippo lo tiene lontano dagli errori del Weber che nella ricostruzione fonetica e morfologica giungeva ad eccessi che oscillavano tra la fedele, troppo fedele riproduzione di grafie probabilmente dovute ad amanuensi, e lo scetticismo rispetto a forme che una pratica maggiore del latino del IV secolo induce a credere autentiche per non dire che una delle caratteristiche fondamentali di stile, l'imitazione tacitiana, gli era sfuggita. Trascuratezze senza dubbio spiegabili e perdonabili nel Weber, ma di averle rilevate ed evitate non è ultimo merito del nostro editore. Anche gli stretti rapporti intercedenti con il testo di Flavio Giuseppe avevano indotto il Weber a sostituzioni di nomi i quali appaiono invece genuini per via dei confronti con Isidoro ed Eucherio.

L'apparato critico nel suo complesso è riescito un modello di chiarezza, tanto che anche senza la prefazione, che è stata per motivi ovvii omessa, noi possiamo farci un'idea precisa della tradizione manoscritta e seguire l'editore nella sua opera di ricostruzione. Egli sa quello che vuole e senza tentennamenti viene applicando i criteri dedotti dallo studio accuratissimo del materiale diplomatico.

Seguace di una critica con tendenze conservatrici, l'Ussani sa adoperare con sicurezza gli strumenti filologici più delicati. A questo proposito mi piace rilevare la cautela con cui ora si serve delle clausole metriche — sarebbe forse meglio dirle ritmiche — quale criterio dirimente nella

Digitized by Google

scelta delle lezioni, mostrandosi più prudente di quanto non fosse quando per la prima volta, negli *Studi* già lodati, ricorreva alla prosa ritmica per risolvere l'interessante questione circa la concordanza tra Ambrogio e il così detto Egesippo, insieme con alcuni altri problemi di critica. Così mentre prima proponeva di leggere per *delegauit sollicitudini* (I, 12, 26) sollicit*udini delegauit* ⏑ – –, ⏑ – –, ⏑ ⏑ –, mantiene ora l'ordine delle parole dato dai codici e con piena ragione in quanto la clausola *sòllicitúdini* è in congruenza ritmica con le seguenti *èxistimáuerit* e *bèniuoléntiam*.

Frutto pertanto di studio accurato ed intelligente, l'edizione dell'Ussani, come è prevedibile in modo indubbio dal breve saggio, risponderà a pieno alle esigenze della scienza.

M. Lenchantin

Wolfschlaeger e Koch. *St. Augustini Confessiones*. Münster, i. W. 1923.

Sono due volumetti (fanno parte delle " Aschendorffs Klassiker-Ausgaben ") contenenti, rispettivamente, il testo e il commento, che i due editori dichiarano di aver pubblicato per ottemperare all'opportunità, ripetutamente manifestata da scrittori e pedagogisti tedeschi, di non limitare le letture dei giovani nelle scuole ai soli autori propriamente classici, ma di estenderle ai Padri della Chiesa, tra i quali S. Agostino tiene il posto più cospicuo: la quale opportunità, riconosciuta nei programmi scolastici tedeschi, sappiamo essere stata confermata anche nei nuovi nostri programmi scolastici connessi con la riforma del ministro Gentile. L'opera, però, che non contiene intere le *Confessioni*, ma una parca scelta dei luoghi considerati come meglio adatti a fornire un'idea adeguata della vita esteriore e dell'evoluzione interiore del Santo, non esclude fra i suoi lettori quelle persone colte, a cui non sia, per varie ragioni, accessibile il testo completo. Naturalmente, essendo una scelta di passi, non può non essere subordinata a un criterio soggettivo, discutibile in ordine al fine proposto. Per mio conto confesso che la lettura di quest'opericciuola non può che fornire una ben pallida idea di quella che fu l'evoluzione spirituale di S. Agostino. Per il quale, sì, la conversione si presenta, come per tutti i grandi convertiti, come un colpo di fulmine, un miracolo; ma questo, chi guardi bene addentro, non fu per quelle grandi anime che l'ultimo atto di un lento, graduale processo logico, atto, ne convengo, necessario, chè la conversione non è *mai* il risultato del *solo* processo logico. Ora come si fa a scartare in

Digitized by Google

un libro, come le *Confessioni*, tutti quei passi di una bellezza e acutezza meravigliosa, in cui il Santo, allontanandosi apparentemente dal suo assunto, con lunghe digressioni o fa una disamina spietata, sottile de' suoi sentimenti, o, trasportato dal desiderio insaziabile di tutto indagare, di tutto conoscere, affronta con audacia, davanti a Dio, i problemi più astrusi della metafisica? La conoscenza di queste digressioni non è indispensabile per apprendere la storia? Per mio conto, ritengo, al contrario, che se questa vuol essere, come dicono gli editori, una " Geschichte einer Menschenseele „ bisogna che quest'anima sia fatta conoscere in quello che essa ha di più caratteristico: la sete di sapere, che la pervade e la domina, e la fede, che la sorregge, di pervenire, con l'aiuto di Dio, alla verità; *nec herbam tuam spernas sitientem* (XI, 2).

Non cito esempi, chè sarebbe lungo.

Il testo è condotto sull'edizione Maurina (1679-89); non è stata, però, trascurata, si assicura, qualche altra edizione posteriore, come per es. quella critica del Knöll (1890), in quanto presentasse un progresso sulle edizioni precedenti. L'edizione del nostro Ramorino (1909), che pur non manca di pregi, non è nemmeno citata. Il commento è sobrio, esatto, sufficiente, in tutto corrispondente al modesto scopo dagli editori prefissosi.

ONORATO TESCARI

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Il popolo italiano " si era adagiato a fare la scienza di tutte le cose, afflosciandosi in esso l'antica virtù di creare e ordinare le cose, e al secolo stupefatto aveva insegnato la filologia perchè andava in sè perdendo la filoenergia „. Così si trova scritto in un saggio recente (Camillo Pellizzi *Gli spiriti della vigilia*, Vallecchi editore): che è frutto acerbo di un ingegno ricco di possibilità. Anche per questo non varrebbe la pena, da un libro che tratta di altro, rilevare uno de' soliti luoghi comuni dei non filologi contro la filologia. Se non fosse che appunto così, o press'a poco, i giovani che disertano le aule universitarie dove s'insegna sul serio filologia giustificano la diserzione loro. Sono assetati (così porta, ed è bene, l'età in cui viviamo) di pensiero e d'azione. Ma pigliano sovente per pensiero le schermaglie ingegnose che si fanno senza bisogno di studiare e di meditare; e per azione quelle agitazioni incomposte che Polibio biasimava nei giovani di Cartagine e di Alessandria contrapponendole alla severa disciplinatezza della gioventù romana. Di contro, c'è bisogno di ripetere che senza vigore spirituale non c'è vera filologia o, ciò che è lo stesso, non c'è addirittura filologia? che il primo maestro di filologia agli Italiani è stato Dante, uno dei massimi maestri di filoenergia? che il primato degli Italiani nella filologia è venuto meno per l'appunto quando è scemato il loro vigore di vita; e che la Germania, dalla seconda metà del sec. XIX ha saputo assai bene conciliare filologia e filoenergia, e anzi non avrebbe senza questa conseguito in quella il primato. In fondo i misologi confondono filologia e filolalia. Ma la filolalia, o cari giovani misologi, può esercitarsi certo e si esercita su frustuli di papiri e di pietre iscritte che non contano nulla o su varianti di codici che non contano nulla. Ma può esercitarsi e si esercita di fatto assai più, ed è peggio, su tante altre belle cose che contano invece moltissimo, come lo spirito e l'atto e il soggetto e il pensiero e la nazione e la libertà e la patria. E per salvaguardarsene non giova gridare: " abbasso la filologia „. Giova studiare sul serio ciò che si studia, e sia pure soltanto l'uso delle particelle *μέν* e *δέ* [G. D. S.].

Digitized by Google

— Il libro testè citato appartiene alla collezione " Uomini e idee „ pubblicata dal Vallecchi di Firenze sotto la direzione di E. Codignola. Pullulano oggi in Italia le collezioni analoghe: libri di facile lettura, ma non di compilazione, che vorrebbero in un modo o nell'altro " rispecchiare gli elementi vivi della coltura moderna „; e d'alcune di esse questa " Rivista „ ha avuto occasione di far cenno nei fascicoli precedenti Sia qui menzionata anche la serie " Cultura contemporanea, Biblioteca di letteratura, storia e filosofia „, che s'è iniziata testè a cura dello Studio editoriale " Corbaccio „, di Milano sotto la direzione di Gerolamo Lazzeri. Giova infatti ai fini che questa " Rivista „ si propone seguire, sia pure saltuariamente, queste recentissime manifestazioni della cultura italiana. Nella serie ultimamente citata è comparso un volumetto di Guglielmo e Leo Ferrero *La palingenesi di Roma (da Livio a Machiavelli)* su cui *praestat tacere.* Ma merita di essere ricordato il volume di Enrico Thovez *Il filo d'Arianna.* Spirito bizzarro, ma acuto, originale, sdegnoso di pregiudizî; paradossale, ma in fondo pieno di buon senso; di ricca e svariata coltura in molti campi dello scibile; sebbene allo specialista che padroneggi un singolo campo non sia difficile trovare nella sua coltura lacune e deficienze, il suo libro si legge con profitto anche quando parla di antichità. Certo non andremo a cercarvi notizie sullo stato presente della questione etrusca (p. 181). Ma vi troveremo sull'arte romana e sull'arte etrusca nei saggi *Nazionalismo archeologico* (p. 159 segg.) e *Il fossile inerte* (p. 173 segg.) il giudizio equilibrato d'un uomo di gusto e l'opportuno correttivo a certi entusiasmi smodati di specialisti [G. D. S.].

— Da notare nella " Critica „ di B. Croce (22, 3 e 4) i frammenti di Renato Serra *Intorno al modo di leggere i Greci* raccolti da Manara Valgimigli. Peccato che questi frammenti, così lucidi e integri da non apparire quasi frammenti dove il Serra delinea magistralmente la figura complessa di Ruggero Bonghi e dove cerca con la sua solita sensibilità raffinata e quasi esasperata i pregi e i difetti (ma più i difetti che i pregi) della prosa e dei versi di Giuseppe Fraccaroli, divengano poi frammentarî per davvero quando il Serra piglia di fronte il problema fondamentale del modo appunto di leggere i Greci; e divengono frammentarî soprattutto, credo, perchè quel problema lo tormentava senza ch'egli valesse a darne a sè stesso una soluzione appieno soddisfacente. Ce n'è tuttavia abbastanza perchè valga la pena di meditarvi su, anche

Digitized by Google

pei grecisti di professione. E se ne ricaveremo soltanto l'effetto di moltiplicare in noi quando leggiamo i Greci " i dubbî e le ansie e gli scoramenti „, non sarà piccolo vantaggio: perchè solo a questo modo, come ben diceva il Serra, " siamo fatti degni di questa poesia „; cioè di conquistare la " perfetta letizia „ della contemplazione estetica. Anzi, direi, solo così siamo fatti degni d'ogni poesia che meriti veramente il nome di poesia. Nulla come la soddisfatta faciloneria dell'orecchiante è esiziale alla intelligenza dei capolavori; se non forse la soddisfatta pedanteria del filologo puro che crede d'aver tutto capito quando ha assodato e interpretato filologicamente il testo e stabilito, se si tratta di versi, la loro esatta rispondenza alle così dette leggi metriche [G. D. S.].

— Assai pregevole per ricca e fruttuosa illustrazione di importanti monumenti epigrafici è il fascicolo testè pubblicato del " Bulletin de corresp. hellénique „ (48, 1-6). Ivi è prima di tutto un ottimo saggio di M. Holleaux sopra un'iscrizione recentemente trovata a Brussa, sulla quale avremo presto opportunità di tornare: iscrizione notevolissima per la luce che sparge intorno alla questione dibattuta della condizione delle città greche sotto il dominio pergameno nel secolo II av. Cr. Più oltre Gastone Colin dà un testo riveduto e migliorato, della epigrafe delfica contenente una legge romana contro la pirateria della quale ha trattato in questa annata della " Rivista „ (p. 80 segg.) M. A. Levi, e si occupa della questione della data respingendo, come il Levi, di cui egli non conosce l'articolo, e per ragioni analoghe, la non felice ipotesi del Cuq che identificava quella legge con la *lex Gabinia* del 67 av. Cr. Come il Levi, anche G. Colin dimostra infatti che il documento non è posteriore al 96. Non sono peraltro più d'accordo con lo scrittore quando lo riporta alla fine del 101; e pure pregiando in generale le restituzioni del Colin, ritengo di dovermi fin da ora " inscrire en faux „ contro la sua restituzione ed interpretazione della lin. B 20, ove sono i nomi dei consoli C. Mario e L. Valerio del 100. Un po' prolisso, ma fondamentale è il saggio, che segue, di W. Vollgraff sul peana delfico a Dioniso: il primo commentario, per quanto io so, che segni un deciso progresso su quello pubblicato quasi trent'anni fa nello stesso " Bulletin „ (1895 p. 393 segg.) da H. Weil. Infine una nuova sorpresa ci reca l'epigrafia attica, così ricca di sorprese, con la iscrizione di Ramnunte edita da F. Chapouthier, la quale contiene un decreto del periodo compreso tra la guerra di Cremonide e la morte di Antigono Gonata (261-239), probabil-

Digitized by Google

mente degl'inizî di esso. Il decreto è votato dagli *ἰσοτελῶν οἱ τεταγμένοι Ῥαμνοῦντι* in onore di Apollodoro figlio di Apollodoro del demo di Otrine *καταστα θεὶς στρατηγὸς ὑπό τε τοῦ βασιλέως Ἀντιγόνου καὶ* [*ὑπὸ τοῦ δήμου* supplisce l'editore] *χειροτονηθεὶς ἐπὶ τὴν χώραν τὴν παραλίαν τὸν ἐνιαυτὸν τὸν* [*ἐπὶ*.....] *ἄρχοντος*. Il nome dell'arconte, proprio il nome, disgraziatamente manca; e anche questa iscrizione par fatta apposta per rinnovare il supplizio di Tantalo a chi si affatica intorno alla cronologia degli arconti ateniesi di questo oscuro periodo. Ma, comunque, essa qui e in ciò che segue ci apre uno spiraglio di luce sugli ordinamenti di Atene negli anni in cui la gloriosa repubblica giaceva doma ai piedi di Antigono [G. D. S.].

— René Dussaud in un breve ma notevolissimo saggio pubblicato nella rivista " Syria „, a. 1924, p. 135 segg., dà notizia di alcune iscrizioni fenicie d'importanza capitale per la storia dell'alfabeto. Sono state trovate a Byblos in un ipogeo, il quale ha fornito un grande sarcofago di pietra, due vasi d'alabastro col cartello di Ramses II, ceramica micenea a vernice lucida " non degenerata „, ceramica cipriota ed un avorio miceneo simile a quelli di Enkomi, ma d'aspetto meno recente. Gli alabastri di Ramses II forniscono un *terminus ante quem non*. Ma per ragioni ovvie e pei caratteri stessi del materiale il sepolcro non può essere neanche molto posteriore: sicchè siamo nella seconda metà del sec. XIII o nel sec. XII; e allo scavo dell'ipogeo non può non essere contemporaneo il grande sarcofago ove era sepolto il re Ahiram di Byblos con le sue due epigrafi e la iscrizione del pozzo di accesso alla camera funeraria. Le iscrizioni sono alfabetiche e fenicie: le prime iscrizioni fenicie dunque e, ciò che più importa (lasciando da parte i testi sinaitici che hanno dato luogo a tante discussioni), le prime iscrizioni alfabetiche. Ora l'alfabeto di queste epigrafi si mostra in alcune lettere assai più dell'alfabeto della stela di Mesa (842 circa) arcaico e disforme dal greco, nel segno ad esempio dell'aleph e in quello singolarissimo del kaph. Si paragonino questi segni con quelli della stela di Mesa; e si vedrà quale serie di stadi hanno dovuto percorrere, e nello stadio rappresentato dalla stela di Mesa (che non è detto non fosse stato altrove, alla stessa data, oltrepassato) non avevano ancora percorso, per dare origine all'*A* e al *K* degli alfabeti greci. Questo ed altri raffronti analoghi (è curioso osservare che il phe ha una forma la quale ricorda quella di qualche alfabeto arcaico cretese), le osser-

Digitized by Google

vazioni del Dussaud intorno alla relazione (che egli nega) tra la forma delle lettere e i loro nomi e i corollarî che dalla scoperta si possono trarre anche solo nel rispetto archeologico, darebbero materia ad ampie discussioni: che eccederebbero peraltro i limiti di una cronaca [G. D. S.].

— La replica di G. Kirchner alle osservazioni presentate nella « Riv. di fil. » N. S. I p. 167 segg. per stabilire che gli arconti ateniesi Polyeuktos e Hieron sono posteriori alla guerra cremonidea (« Berliner Phil. Woch. », 1924 n. 36 p. 869 segg.) è senza dubbio acuta e sottile; ma sembra confermare quella data con la sottigliezza appunto delle argomentazioni che vi contrappone. Tuttavia torneremo sull'argomento in un prossimo fascicolo della Rivista prendendo occasione dall'interessante articolo di di P. Roussel su *La fondation des Sotéria de Delphes* in « Revue des études anciennes », XXVI (1924) p. 97 segg., che è stato già segnalato ai nostri lettori dal Beloch (sopra p. 209) [G. D. S.].

— Del testo dell'epigramma sepolcrale di cui si fece cenno nell'ultimo fascicolo della « Rivista » (p. 422) una nuova revisione, a cura di A. Vogliano, sarà pubblicata nel fascicolo prossimo. Le difficoltà che la lettura presenta e per la irregolarità dei caratteri e pei molti segni parassitarî spiegano come (nonostante il lodevole sforzo compiuto dal primo editore) non poco debba attendersi dall'opera dei revisori. Quanto alle nuove letture del V., basti accennare che al v. 10 (in luogo dell'inammissibile *cerpit umus*) egli legge *perdidimus* e al v. 11 (in luogo di *acerbat atris*) *acerba, patris* [G. D. S.].

— Interessante nell'ultimo fascicolo del « Philologus » (80, 1) l'articolo di W. Schmid sul catalogo omerico delle navi (p. 67 segg.). Lo Schmid movendo da quella che rimane a tutt'oggi la più soda trattazione dell'argomento, il libretto di B. Niese *Der homerische Schiffskatalog* (Kiel 1873), riconosce anch'egli che la situazione presupposta dal catalogo è tutt'altro che quella del lib. II dell'Iliade in cui è inserto. E, compiendo e precisando certi accenni de' suoi predecessori, sostiene la ipotesi assai degna d'attenzione che, composto per le Ciprie in connessione con la forzata dimora dei Greci in Aulide (donde la precedenza che in esso hanno i Beoti), il catalogo sia stato poi trasportato con opportuni adattamenti nella nostra Iliade da un poeta ateniese della prima metà del sec. VI. Da tale sua conclusione lo Schmid è indotto a combattere la tesi del Bethe che il poeta della Iliade spetti al VI sec. Tesi assai difficilmente sostenibile, la quale si appoggia soprattutto su questo argomento (*Homer* II 303 segg. « N. Jahrbb. f. Phil. », XLIII [1919]

Digitized by Google

p. 1 segg.): che in una parte della Iliade indispensabile (secondo il Bethe) alla economia del poema (*Z* 269 segg.) le donne di Ilio si recano a supplicare Atena deponendo un peplo sulle ginocchia della statua che è nel suo tempio. Mentre, solo nel VI sec. vi fu in Ilio un tempio di Atena e del resto l'età dello stile geometrico ignora l'arte monumentale, dunque il tempio e la grande statua seduta. Questa tesi peraltro vorrebbe una critica larga e serrata nel rispetto letterario e nell'archeologico, che naturalmente lo Schmid non poteva dare. Sia qui anche notato che mentre convengo appieno nel giudizio in massima « ablehnend » che W. Schmid dà intorno ai lavori di T. W. Allen sul catalogo omerico, avrei voluto vedere da lui utilizzato l'acuto saggio di A. Ferrabino *Le interpolazioni del catalogo omerico delle navi greche* « Atti della R. Acc. di Torino » XLII (1911/2) p. 239 segg. [G. D. S.].

— Nell'ultimo numero dell'« Atene e Roma » (V, 4-6) è da segnalare l'articolo di L. Pareti *Per lo studio della leggenda e della pseudostoria greca e romana* che tratta della tradizione orale e della falsa interpretazione dei documenti. I tradizionalisti ad ogni costo farebbero bene a meditare le pagine spigliate e ricche di buon senso sui così detti « nuclei storici » della tradizione. Quanto poi alla falsa interpretazione di testi e documenti, si leggerà con profitto e non senza buon umore il florilegio che il Pareti offre d'antichi e moderni spropositi d'interpretazione. Piccolissimo florilegio, specie per la seconda parte, in proporzione dei molti e vistosi fiori che si potrebbero cogliere nel vasto campo dei farfalloni eruditi. Ma anche così modeste come sono, le spigolature del P. saranno efficace antidoto al conservativismo ad ogni costo che giura sulla infallibilità degli antichi non meno che al superbo disprezzo che invece ostentano verso le testimonianze degli storici antichi certi critici moderni: quasichè antichi e moderni non incappassero, ahi troppo spesso! negli stessi errori e quasichè molti errori ascritti « con grave supercilio » agli antichi non sieno invece fraintendimenti di moderni che non si sono curati d'intenderli a dovere [G. D. S.].

— Qui è anche un saggio assai sostanzioso e originale di Angelo Segrè sopra *Il mutuo e il tasso d'interesse nell'Egitto greco-romano*, che conferma il nome acquistatosi dal Segrè d'essere uno dei migliori conoscitori della economia egiziana e con altri lavori e soprattutto col volumetto *Circolazione monetaria e prezzi nel mondo antico e in particolare in Egitto* (Roma, Libreria di cultura, 1922) [G. D. S.].

Digitized by Google

— Una parola converrà pur dire intorno alla invenzione dei codici liviani, per quanto, data l'indole di questa " Rivista „, ci ripugni l'occuparci di fatti di cronaca senza interesse diretto per la scienza. E anzitutto, se biasimevole fu la leggerezza con cui un giovane di recente laureato s'indusse alla vanteria risibile d'avere scoperto tutto Livio, non sembra poter cansare una qualche nota d'imprudenza chi, raccolta da lui quella vanteria, senza nessuna seria indagine, che a Napoli, ove essa venne spacciata, sarebbe stata pur facile, nè intorno alla cosa, nè intorno alla persona, contribuì alla propalazione di essa per le stampe; o chi propalata, la avallò, sia pur con qualche riserva, col proprio nome. Che dopo ciò la stampa quotidiana, in Italia e fuori, s'impadronisse della notizia era naturale, specie essendosi d'estate. Ma è spiacevole notare che alla generale montatura cooperarono *pro virili parte* alcuni dei giornali italiani più serî e stimati; i quali, mentre non tratterebbero mai d'una questione concernente, putacaso, le ferrovie o la inflazione monetaria o la produzione del cotone senza ricorrere a collaboratori competenti, affidarono il mandato d'illuminare il pubblico intorno alla scoperta liviana a valentuomini poco pratici dell'ambiente napoletano e della tradizione manoscritta delle storie di Livio. Così il clamore giunse in pochi giorni alle stelle. Chi n'era la causa, prigioniero della propria leggerezza, non trovava il coraggio di liberarsi con un'onesta confessione quando quello che poteva essere una burla semi-innocente giocata a colleghi e maestri s'era trasformato per forza di cose in una mistificazione colossale. Intorno alla quale il chiasso rischiava di prolungarsi con poco vantaggio del nostro buon nome, mentre, a edificazione degli spettatori, rispettabili filologi stavano per accapigliarsi sul serio circa le modalità della edizione nazionale d'un testo che non esisteva, quando a tempo intervenne il ministro Casati commettendo a Fausto Niccolini (il cui nome sia ricordato a titolo di lode) una rigorosa inchiesta. L'inchiesta fu, come doveva essere, rapida, illuminata e conclusiva: la inconsistenza della fola fu in poche ore svelata. E allora accadde l'incredibile. Si scatenarono le ire..... contro il presunto autore di questa? No, contro chi aveva posto termine alla mistificazione. Non si voleva cedere all'evidenza. In specie taluni di quelli che si sentivano più responsabili del molto strepito fatto per nulla s'ostinavano a non riconoscere la propria responsabilità. La gazzarra ricominciò; e durerebbe ancora senza lo scherzo feroce d'un bell'umore napoletano che inviò a un giornale una lettera a firma Don Enrico Attanasio (uno studioso

Digitized by Google

morto anni sono); il quale vi si dichiarava collaboratore dello scopritore di Livio e descriveva il codice contenente i primi cinque libri della seconda deca. I più furibondi contro l'autore dell'inchiesta abboccarono. E poi, svelato lo scherzo, si trovarono ridotti, finalmente, al silenzio. La morale? Oltre quelle particolari messe in luce più sopra, quella antichissima: *νᾶφε καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν*. Antichissima, ma inutile, perchè vi saranno sempre mistificatori e mistificati [G. D. S.].

— Le scoperte immaginarie ci richiamano a quelle effettivamente compiute e alle speranze che si possono ragionevolmente nutrire di compierne altre. Per tale rispetto è assai istruttivo lo scritto di Ch. Henry Oldfather *The Greek literary texts from Greco-Roman Egypt, a study in the history of civilisation* (" University of Wisconsin Studies in the social sciences and history „ no. 9, Madison 1923). Qui è la statistica più completa che si abbia dei testi letterarî greci, esclusi i cristiani, rinvenuti in Egitto; e l'A. poi aggiunge statistiche di essi testi per secolo e per centro di scoperte e cerca di determinare anche quali fossero i testi letterarî più usati nelle scuole. A tal proposito è interessante notare che sopra 1167 papiri, ostraka, tavolette di varia età e provenienza che l'A. enumera, più di un quarto, 315, si riferisce ad Omero. Vi è poi un ristretto numero di classici che, trovandosi rappresentati non meno di 20 volte, deve ritenersi abbiano goduto larghissima diffusione, e sono Demostene, che primeggia di gran lunga tra gli altri (con 51 testi), Euripide (32), Menandro (26), Platone (25), Tucidide (22), Aristofane (20), Esiodo (20), Isocrate (20). Dopo i quali, per avere un saggio, approssimativo s'intende e inquinato da parecchie cause d'errore, del relativo favore che godevano i classici maggiori, enumererò ancora quelli che compaiono 10 volte o più: sono Senofonte (17), Sofocle (12), Callimaco (11), Erodoto (10). Il primato assoluto che hanno Omero prima di tutti e poi Demostene, Euripide, Menandro non deve stupire, come non deve stupire neppure che due grandi scrittori che noi collochiamo tra i più insigni rappresentanti della classicità, Eschilo e Lisia, compaiano appena nella lista dell'Oldfather, questo con due papiri, quello con uno, dubbio. Più forse farà meraviglia che non sono punto rappresentati alcuni dei classici più illustri ed oggi stesso più popolari dell'età imperiale, come Plutarco e Luciano. — Previsioni o speranze? Poichè tutti, a un dipresso, i classici anteriori all'età romana sono rappresentati, frequentemente o sporadicamente, nelle scoperte papirologiche, non c'è speranza

Digitized by Google

che non possa nutrirsi nelle scoperte avvenire. Come previsione fondata si può solo mettere innanzi quella che Menandro e in seconda linea Alceo e Saffo (rappresentati rispettivamente per ora da 6 e da 8 papiri) saranno tra dieci o venti anni meglio conosciuti di quel che non sieno al presente. — Poco all'incontro c'è da sperare per la letteratura latina. Prescindendo dai cristiani, dai giuristi e da qualche anonimo, secondo la statistica dello Schubart *Einführung in die Papyruskunde* ad essa non si riferiscono, tra tanti, che quindici papiri letterarî egiziani, che si distribuiscono tra Cicerone, Livio, Sallustio e Vergilio: di qualche conto una sola scoperta, quella dei frustuli della nota epitome liviana di Oxyrhynchos [G. D. S.].

— A. D. Knox nel libriccino *The first Greek Anthologist* (Cambridge, University Press, 1923) studia tre papiri, uno di Heidelberg, uno di Londra e uno di Oxford già studiati ed illustrati dal Gerhard nel libro, che ebbe meritato successo, *Phoinix von Kolophon* (Leipzig 1909). Le conclusioni del Knox sia rispetto alla restituzione dei papiri sia, e più, rispetto ad alcune questioni di storia letteraria sono di tale gravità che richiederebbero larga discussione. Qui basti solo rilevare come le correzioni portate dal Knox con l'aiuto del Milne alle precedenti letture richiamino un principio di carattere molto generale e del resto ovvio, che però di fatto qualche volta si dimentica: che cioè le prime letture di frustuli di papiri letterarî, date anche da paleografi e filologi valenti, hanno valore soltanto provvisorio; e che una sicurezza, almeno approssimativa, sul testo si raggiunge soltanto dopo una ripetuta revisione fatta avendo presenti le possibilità varie d'integrazione; e che frattanto quelle integrazioni debbono considerarsi di regola più come tentativi, come (utili) sforzi d'ingegno che come documenti della letteratura antica. Questo conviene tenere sempre presente discorrendo non già soltanto di Cercida di Megalopoli (che, al postutto, importerebbe poco), ma anche e più di Alceo o di Callimaco [G. D. S.].

— Werner Jäger, l'acuto indagatore che con tanta arditezza e originalità si affatica intorno al pensiero aristotelico, ha pubblicato testè una sua conferenza *Stellung und Aufgaben der Universität in der Gegenwart* (Berlin, Weidmann, 1924). La università la cui posizione e missione egli studia è unicamente la università germanica. Ma non è senza interesse il notare che gli inconvenienti e i pericoli cui si trovano oggi esposte

Digitized by Google

le università germaniche sono a un dipresso gli stessi che noi lamentiamo in Italia: uno in più che, la Dio mercè, ci è risparmiato, la proletarizzazione degli studenti e, come effetto di essa, il così detto " Werkstudententum „ (ma, del resto, anche per la Germania si tratta verisimilmente di fenomeno passeggero), uno in meno (o, se non altro, il Jäger non se ne occupa, segno che non presenta la gravità che presenta in Italia), l'invasione femminile delle aule universitarie. Pel resto le dolenti note sono le stesse: le dotazioni insufficienti ai bisogni della scienza, la manchevole e diseguale preparazione fornita dalla scuola media, la richiesta che il gran pubblico e i politicanti fanno di " praticità „, la pretesa che l'università provveda alla coltura spicciola, la insofferenza della gioventù odierna per l'abnegazione della indagine lunga e minuta, la fretta con cui si vuole giungere ai " grosse Gesichtspunkte „ e, più grave di tutti e comprensivo in fondo di tutti i i vizî minori, quel vizio non mai morto ma oggi più vivo che mai nella gioventù, espresso con parola profonda dal Goethe:

Kein Mensch will etwas werden,
Ein jeder will schon was sein.

Sono, dicevamo, mali comuni; e non c'è alcun gaudio in questa constatazione. Un po' di gaudio c'è nel constatare che in Italia s'è fatto, almeno, un tentativo, audace quanto complesso, per superarli: ed è la riforma Gentile. Ma il successo e la efficacia della riforma dipendono soprattutto dalla intelligenza e dalla buona volontà con cui sarà applicata negli esami di Stato prima e dopo il corso universitario e negli statuti che si daranno, a norma della legge, le varie Facoltà. Su di che questa " Rivista „ tornerà quanto prima. E in ogni caso l'opera del legislatore è ben lontana dal bastare. Bisogna che i giovani si persuadano che nella serena, pertinace, disinteressata ricerca della verità quale che sia e dove che sia essi in effetto cercano e trovano sè e foggiano la personalità propria [G. D. S.].

— Fra le ultime pubblicazioni della Société d'éditions " Les belles lettres „ sono da segnalare due volumi interessanti e pregevoli sia per la materia che contengono sia per il modo della trattazione, l'uno dedicato a Plotino (Plotin, *Ennéades* I. Texte établi et traduit par Émile Bréhier, Paris, 1924, pp. XLVIII-135, numerazione doppia, 15 frcs), l'altro all'imperatore Giuliano (L'Empereur Julien, *Œuvres complètes*. Tome I,

Digitized by Google

2e partie, *Lettres et fragments*. Texte revu et traduit par J. Bidez. Paris, 1924, pp. XXIV-258, numeraz. doppia, 20 frcs.). Il volume plotiniano comprende la Vita di Plotino per opera di Porfirio e la I Enneade, precedute da una succosa introduzione che riassume la biografia del Maestro e soprattutto studia criticamente la forma letteraria e la composizione delle Enneadi, nonchè la storia del testo. Testo di difficile e spesso disperata costituzione è quello di Plotino, che lascia ampio campo alla critica congetturale e richiede, per la natura dell'argomento, non pure tecnica di filologo, ma nozioni da filosofo. Il Bréhier adopera in generale le collazioni di H. F. Müller e del Creuzer; due manoscritti ha letti personalmente; nell'apparato critico dà una giudiziosa scelta di varianti e di congetture. A confronto con le precedenti edizioni del Müller e del Volkmann egli tende a ridurre il più possibile il numero delle congetture, cercando di ottenere il senso coi mezzi più semplici, spesso col semplice cambiamento della interpunzione tradizionale. Molto gli giova (quantunque anche le sue interpretazioni e le sue proposte siano non di rado opinabili) l'essere filosofo e buon conoscitore delle dottrine neoplatoniche; il che dà anche speciale risalto ed importanza alla sua traduzione, condotta per lo più con penetrante intelletto. Essa può in molti casi tenere le veci di commento, che è ridotto a brevi annotazioni. Opportune le notizie che precedono i singoli capitoli a illustrazione dell'argomento.

Il volume di Giuliano contiene le lettere e i frammenti: vale a dire è una riduzione e adattamento per la *Collection des universités de France* (testo, traduzione, introduzioni e note) di quell'altro edito dalla medesima Società editrice per opera di J. Bidez e Fr. Cumont nella *Collection de Textes et documents*, di cui i nostri lettori già conoscono il grandissimo pregio (Iuliani *Epistulae, leges, poematia, fragmenta varia*, Paris, 1922). Nel volume che esce ora alla luce non si pubblicano se non le lettere vere e proprie: cioè sono tralasciate le leggi e quelle specie di *testimonianze* di lettere che Bidez e Cumont avevano qua e là inserite per rendere più completo il quadro della epistolografia di Giuliano e la documentazione della sua vita. In compenso è molto più ampia la parte esegetica, sia ad illustrazione delle singole lettere, sia a collegare fra di loro i periodi in cui è divisa la vita dell'Imperatore. Uguale è la divisione e l'ordinamento cronologico; uguale il testo e l'apparato critico, salvo alcuni luoghi qua e là in cui l'opera d'interpretazione e di traduzione ha consigliato l'autore a scostarsi dalle lezioni precedentemente

Digitized by Google

adottate. In complesso il Bidez ci ha dato un magnifico lavoro, che costituisce insieme col precedente un indispensabile contributo per la conoscenza di Giuliano. Di più il volume interessa per ciò che fa sperare in seguito: è vol. III, 2ª parte delle *Opere complete*; il che vuol dire che presto avremo una nuova edizione delle opere di Giuliano, tale da sostituire quella ormai vecchia e sempre poco felice del Hertlein.

Un'edizione delle opere complete, ma senza pretese critiche, con note e traduzione inglese aveva iniziato Wilmer Cave Wright nella " Loeb classical Library „; i primi due volumi erano usciti nel 1913; il terzo, occupato in gran parte dalle lettere, ci giunge ora, insieme con l'edizione del Bidez, cui è di poco anteriore (London, New-York, 1923, pagine LXVII-448, 10/net). Nuoce alla Wright di non avere potuto adoperare neanche il volume Bidez-Cumont del 1922; il quale le avrebbe fornito più sicure fondamenta d'ordine cronologico e storico, nonchè una migliore visione dello stato dei manoscritti. Troppo spesso l'autrice propende per le correzioni proposte dal Hertlein o da altri filologi, laddove gli editori belgi dimostrano, con sano criterio, di essere assai più conservativi. Ad ogni modo anche questo libro inglese esce da una buona e accurata elaborazione, ed è certo migliore dei due volumi con cui l'opera si era iniziata, come appare dalla traduzione più diligente e soprattutto dall'ampia introduzione ove sono passati in rassegna i personaggi con cui ebbe corrispondenza Giuliano: utile certo agli scopi della divulgazione, cui principalmente è destinata la " Loeb classical Library „. Al qual proposito giova notare che, oltre alle lettere, esso contiene la frammentaria opera *Contro i Cristiani* (propriam. *Contro i Galilei*) ricostituita, edita e tradotta sulla scorta del Neumann, ma non senza sfruttare i contributi del Gollwitzer e del Klimek. Non è escluso che qualche suggerimento per il testo o per l'interpretazione potesse anche venire dal sottoscritto se alla Wright fosse pervenuto il mio *Giuliano*: ma non oso affermarlo, non avendone fatto punto per punto il confronto [A. R.].

— La " Loeb classical Library „ si è accresciuta di un altro volume, che attira tutta la nostra attenzione; il II di *Lyra graeca* per cura di J. M. Edmonds (London-New-York, 1924, pp. VIII-470). Non conosciamo il vol. I, uscito nel 1922 e accolto con qualche acerba critica in Germania; perciò con maggiore curiosità esaminiamo questo che ci è ora pervenuto. Contiene, oltre ad alcuni minori, Stesicoro, Ibico, Anacreonte, Simonide. Ad ogni autore precede la raccolta completa delle testimonianze con-

Digitized by Google

cernenti la vita e l'opera: raccolta che non si trova nè nei *Poetae lyrici* del Bergk, nè nell'*Anthologia lyrica* di Bergk, Hiller, Crusius, Diehl; quindi basta da sola a renderci utile la consultazione dell'elegante volumetto inglese. Il quale è specialmente destinato ai fini della divulgazione (per cui anche i più minuscoli frammenti e le testimonianze tutte quante sono corredate di traduzione); ma oltre a ciò ha intendimenti e pretese scientifiche; il lavoro personale è larghissimo, come appare da una vera folla di congetture, di nuove correzioni e proposte. Questa parte anzi è esuberante, ed offre il fianco alle critiche. Infatti la colpa dell'Edmonds, a dirla in breve, dipende dallo sfoggio di originalità, per cui leggermente e spesso senza necessità, senza rigore metodico, senza rendere ogni volta esatto conto del vero stato della tradizione, s'induce ad alterare le lezioni manoscritte. Ciò risulta evidente a chi confronti con l'edizione che viene pubblicando il Diehl, modello di buon metodo e di temperanza dignitosa (1). Anche non ci persuade in generale, nell'edizione dell'Edmonds, l'ordine radicalmente nuovo ch'egli dà ai frammenti. Comunque il filologo non può, per la messe delle nuove congetture e proposte, ignorare questa pubblicazione, se anche qua e là gli si debba accendere in corpo un poco di *grammaticus furor*; l'inesperto invece è da temere che si trovi ad esser condotto fuori di strada. Una cosa poi non va taciuta, perchè offende sùbito a prima vista: la frequenza straordinaria (parecchi per pagina) di errori d'ortografia greca, che per la loro natura non paiono imputabili al tipografo. Cito a caso: p. 16 *πεντεκόστης*, *Φαλαρίδος*, *ἤρωτα* (imperf. di *ἐρωτάω*), p. 18, *Στησιχόρος*, p. 20 *ὄκτω*, p. 26 *ἐπιτήδευσαν*, *ἀξιωθεατοί*, p. 30 *παλινοδία*, *τοῦ* (per *τοῖς*) *Διοσκούροις*, p. 44 *παράχρημα*, p. 64 *λογοῖς*, p. 78 *φιλούς*, p. 80 *ἀλληλούς*, p. 124 *Ἀνακρεών* (due volte), p. 128 *ἠρέσθη* (da *ἀρέσκω*), p. 132 *γλυκέρη*, p. 138 *ὐψήλων*; e in nota *ὑψήλας*, *ψύχης*, p. 144 *νῆνι* (mentre Et. Magn. 448 attesta essere *νήνι*). Non si comprende come un dotto filologo che si dà tanto da fare intorno alla lettera del testo, fin nelle più piccole minuzie, si sia poi permesse queste licenze. Noi le rileviamo affinchè gli editori possano provvedere per altra volta e purgarne il volumetto, il quale per altri aspetti sarebbe un gioiello di arte tipografica [A. R.].

---

(1) Di essa, oltre ai fascicoli precedentemente annunziati, è uscito ora il vol. II, fasc. I, contenente i poeti melici corali.

Digitized by Google

— Degna di essere raccomandata ai nostri lettori è la nuova edizione (III[a]) dello *Homer* di Giorgio Finsler presso la casa editrice Teubner. Di esso si è pubblicata per ora la Parte I, *Der Dichter und seine Welt*, divisa (come prima non era) in due volumi, che si vendono separatamente ed hanno ciascuno un proprio indice alfabetico. Il primo (pagine XII-234, g. m. 5) comprende i capitoli di carattere introduttivo: *Vorfragen* e *Homerkritik*; il secondo (pp. XII-231, g. m. 6) i capitoli sintetici sul mondo omerico e sulla poesia omerica. È noto che con questa opera il Finsler si era proposto di portare a conoscenza delle persone colte i risultati e le esperienze di un secolo di affannose ricerche omeriche; e tali risultati ed esperienze egli aveva saputo dominare con occhio sintetico e rianimare col suo proprio pensiero. Perciò il suo *Homer* ha incontrato largo favore ed è divenuto quasi opera classica. Nella presente 3[a] edizione è ripetuto il testo della 2[a], uscita nel 1913 e ancora curata dall'Autore. Ma è aggiunta un'ampia appendice, per opera di Edoardo Tièche, sulle condizioni e sui risultati degli studî omerici dal 1912 ad oggi, con speciale riguardo a importanti lavori usciti in questo periodo, del Bethe, del Wilamowitz, dello Schwartz, del Drerup. Essa viene a far parte di quei capitoli del Finsler che sono dedicati alla storia della critica omerica. Per non alterare altrove il testo originale, il Tièche raccoglie qui, non solo l'esame dei problemi principali, ma anche le più minute questioni che si riferiscono alle altre parti del libro. Ad ogni modo la sua appendice s'inserisce bene nella linea di pensiero del Finsler e orienta con molta chiarezza su tutti i punti nei quali si è svolta la critica omerica degli ultimi anni [A. R.].

— Ed ecco qui intanto un nuovo libro, originale, di critica omerica, *Die Odyssee*, opera di Edoardo Schwartz (München, Verlag Max Hueber), analogo a quello che il medesimo storico dedicava anni addietro all'*Iliade* (*Zur Entsehung der Ilias*, 1918). Lo Schwartz sta allestendo per la " Bremer Presse „ una edizione dell'*Odissea*. Intanto ha pensato di raccogliere il frutto delle sue analisi e delle sue osservazioni sulla composizione del poema, nonchè sulla critica del testo, in questo volume, del quale non mancheremo di dare più ampia ragione in un prossimo fascicolo. — Si annunzia presso la Clarendon Press di Oxford: Th. W. Allen, *Homer, The Origins and the Transmission* [A. R.].

— Pagine squisite di sentimento e di critica d'arte ha scritte Romualdo Giani su *Gli spiriti della musica nella tragedia greca* (Milano,

Digitized by Google

Bottega di poesia, 1924). Il volumetto ha specialmente lo scopo di valutare gli elementi musicali della tragedia; questa vi è nondimeno rappresentata, come si conviene, in tutta la sua unità, nell'intimo della sua significazione e nel concreto del suo sviluppo. Interrogando, sotto l'aspetto principalmente musicale, la storia della tragedia, il Giani arriva ad osservazioni penetranti, delle quali gli studiosi faranno bene ad informarsi. Sulla funzione del coro, sul carattere dei singoli tragici, specialmente sul carattere di Euripide, sono dette cose che, se anche non nuove nei principî, tuttavia toccano corde nuove di sensibilità: ci s'avvede che derivano dall'anima del critico e dalla sua appassionata familiarità con gli autori [A. R.].

— *Die Griechische Moderne* è il titolo di un discorso di Felice Jacoby, tenuto " bei der Rektoratsfeier der Christian-Albrechts-Universität „ e pubblicato dalla Casa Weidmann, in cui si descrivono la civiltà e la letteratura ellenistiche in quanto hanno di moderno e di affine a noi. Garbata descrizione, sulla quale potremo più opportunamente tornare quando ci occuperemo dei due volumi che alla letteratura ellenistica ha pur ora dedicati il Wilamowitz presso la medesima Casa editrice (*Die Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*). Ma non paiono accettabili, perchè antistoriche, le conclusioni che il dotto oratore vuol trarre dalla sua esposizione, dove lamenta che noi moderni ci si compiaccia, per affinità di spirito, nello studio dell'Ellenismo e consiglia di riprendere il cammino della grande arte e del pensiero dell'età classica. Pericoloso è mescolare la pedagogia alla storia! Così pare al Jacoby che i Romani, nel periodo più splendido della loro cultura, nell'età augustea, abbiano cessato di essere " ellenistici „ e siano tornati indietro da Callimaco ad Omero, da Teocrito a Saffo e Alceo, ecc.; e non s'avvede che Orazio, Ovidio, Properzio stavano di fronte ai modelli dell'età classica suppergiù nella medesima posizione e attitudine in cui erano stati Callimaco, Teocrito, Apollonio, e quella specie di rigoroso " classicismo „ che gli Augustei instaurarono in confronto con le anteriori tendenze della letteratura romana era esso stesso un fenomeno eminentemente " ellenistico „ [A. R.].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Edward Kennard Rand. Dom Quentin's Memoir on the Text of the Vulgate (Reprinted from " Harvard Theological Review „, vol. XVII, No. 3, July, 1924), pp. 197-264.

Sophoclis Fabulae. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit A. C. Pearson. Oxonii, e typographaeo clarendoniano, 1924, pagine xxiv-404.

Guido Porzio. L'Oriente e la Grecia. Nozioni e letture storiche per la I classe dei Ginnasii. Società anonima editr. " La Voce „. Firenze, 1924, pp. 208.

Felix Solmsen. Indogermanische Eigennamen als Spiegel der Kulturgeschichte. Herausgegeben und bearbeitet v. E. Fraenkel. Heidelberg, C. Winter's Universitätsbuchhandlung, 1922, pp. xii-261.

Romualdo Giani. Gli spiriti della musica nella tragedia greca. Milano, Bottega di poesia, 1924, pp. 149.

Donald Sage Mackay. Mind in the Parmenides. A study in the history of Logic. Columbia University Diss. [s. d.], pp. 114.

W. Anthony Dittmer. The fragments of Athenian Comic Didascaliae found in Rome (I G XIV 1097, 1098, 1098 *a*). A Dissert. presented to the Faculty of Princeton University. Leiden, E. J. Brill, 1923, pp. 54, con 3 tav.

Aristotele. L'individuo e lo stato. Estratti dalla " Politica „. A cura di V. Costanzi. Bari, Gius. Laterza e figli, 1924, pp. 135.

O. Schroeder. Griechische Singverse. Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung (" Philologus „ Supplementband XVII, Heft II), 1924, pp. vii-136.

O. Navarre. Caractères de Théophraste. Commentaire exégétique et critique. Paris, Société d'édition " Les belles lettres „, 1924, pp. lv-242.

Plotin. Ennéades, I. Texte établi et traduit par Émile Bréhier. Paris, " Les belles lettres „, 1924, pp. xlv-133 (numeraz. doppia).

L'Empereur Julien. Œuvres complètes. Tome I, 2e partie: Lettres et fragments. Texte revu et traduit par J. Bidez. Paris, " Les belles lettres „, pp. xxiv-258 (con numerazione doppia).

Digitized by Google

Wolf Aly. Volksmärchen, Sage und Novelle bei Herodot und seinen Zeitgenossen. Eine Untersuchung über die volkstümlichen Elemente der altgriechischen Prosaerzählung. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1921, pp. IV-313.

Paolo Fossataro. Sull'autenticità dell'epitafio di Virgilio (Estr. dal vol. LIX degli " Atti dell'Accad. Pontaniana „). Napoli, Stab. tip. F. Sangiovanni, 1924, pp. 15.

Cornelii Taciti. De vita Agricolae. Edited by Furneaux. Second Edition revised and largely rewritten by J. G. C. Anderson. With Contributions by F. Haverfield. Oxford, at the Clarendon Press, 1922, pagine LXXXVII-192.

T. Maccio Plauto. L'" Aulularia „ commentata da Gino Mazzoni. Torino, G. Chiantore, 1924, pp. XII-98.

Augusto Rostagni. Autori greci. Antologia ad uso dei Ginnasi superiori, conforme ai programmi 14 ottobre 1923. Messina-Roma, G. Principato, 1924, pp. VIII-175.

K. Kuruniotis. *Ὁδηγὸς τῆς Ἐλευσῖνος εἰκονογραφημένος*. Atene, tipografia *Ἑστία*, 1924, di pp. 70, con figure.

— — *Ἑλληνικαὶ ἀνασκαφαὶ ἐν Μικρᾷ Ἀσίᾳ* (estr. dall'*Ἀρχαιολογικὸν Δελτίον*, 1922), pp. 227-257 con figg.

Tenney Frank. Roman buildings of the Republic. An attempt to date them from their materials (" Papers and Monographs of the American Academy in Roma „, vol. III). Am. Acad. in Rome, 1924, di pp. 149, con figg.

M. Rostovtzew. L'art gréco-sarmate et l'art chinois de l'époque des Han (extrait d'" Arethuse „, avril 1924, fasc. 3). Paris, Jules Florange, di pp. 14, con 4 tavole.

— — Une trouvaille de l'époque gréco-sarmate de Kertsch au Louvre et au musée de Saint-Germain (Fondation Eugène Piot. Extrait des " Monuments et mémoires „ publiés par l'Acad. des Inscr. et belles lettres „, t. XXVI). Paris, Leroux, 1923, di pp. 67 con 3 tav.

Exploration archéol. de Délos faite par l'école française d'Athènes sous les auspices du min. de l'Instr. Publique et aux frais de M. le Duc de Loubat, publiée sous la direction de Th. Homolle, M. Holleaux, G. Fougères, Ch. Picard. Fasc. VII: Les portiques au sud du Hiéron. Première partie: Le portique de Philippe par René Vallois avec la collaboration de Gerh. Poulsen et le concours de J. Replat. Paris, De Boccard, 1923, di pp. 183 con 232 figure e 13 tavole.

Giorgio Pasquali. *Ἄμπωτις* und die ältesten Beobachtungen der Gezeiten im Mittelmeer (estratto dalla " Festschrift für Wackernagel „), pagine 326-332.

Digitized by Google

Gaspare Campagna. " L'elegia su Tarpea „ di Sesto Properzio [4, IV (V)] (estr. dall'" Atene e Roma „ N. S. a. V n. 1-3). 1924, pp. 53-56.

Ulrich V. Wilamowitz Moellendorff. Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos. Berlin, Weidmann, 1924. I. Band, di p. VIII-244. II. Band: Interpretationen, di pp. 338.

Johannes Kromayer. Antike Schlachtfelder, Bausteine zu einer antiken Kriegsgeschichte. IV. Band: Schlachtfelder aus den Perserkriegen; aus der späteren griech. Geschichte und den Feldzügen Alexanders und aus der römischen Geschichte bis Augustus von J. Kromayer u. G. Veith. 1. Lieferung. Berlin, Weidmann, 1924, di pp. 170, con 2 tavole.

Maurice Holleaux. Inscription trouvée à Brousse (extrait du " Bulletin de Corr. Hell. „, XLVIII, 1924). Paris, A. Boccard, di pp. 57, con 1 tav.

L. A. Constans. Notes sur deux inscriptions de Volubilis (extrait du " Musée Belge „, XXVIII, 1924). Liège, Impr. Vaillant-Carmanne, pp. 103-108.

Werner Jaeger. Stellung und Aufgaben der Universität in der Gegenwart. Berlin, Weidmann, 1924, di pp. 27.

Inscriptiones Latinae Christianae veteres edidit Ernestus Diehl. Fasc. 2, pp. 81-160. Fasc. 3, pp. 161-240. Berlin, Weidmann, 1924.

William Scott Ferguson. The lex Calpurnia of 149 B. C. Reprinted from the " Journal of Roman Studies „, XI). London, 1921, pp. 86-100.

Charles Henry Oldfather. The Greek Literary texts from Greco-Roman Egypt, a study in the history of civilisation (" University of Wisconsin Studies in the social sciences and history „ no. 9). Madison, 1923, di pp. VIII-104.

Palaeographia latina. Part III. Edited by W. M. Lindsay (St. Andrews University Publications, XIX). Humphrey Milford, Oxford University Press, 1924, pp. 66, con 15 tav.

Ezio Bolaffi. Le civiltà del mondo antico. Testo di storia, ad uso delle scuole medie con letture e illustrazioni secondo i nuovi programmi governativi. Vol. I: Preistoria, Oriente, Origini del Cristianesimo. Pesaro, G. Federici, 1924, pp. XIV-276.

T. R. Glover. Herodotus (Sather Classical Lectures, vol. III). The University of California Press, Berkeley California, 1924, pp. XIII-301.

Eugenio Ceria e Giovanni Masera. Usi, costumi, istituzioni della vita militare, giudiziaria, politica e familiare presso i Romani. Trattazione, secondo i vigenti programmi, dalle opere di Cesare, Cicerone e Tito Livio con passi scelti commentati per il Ginnasio superiore. Torino, Società editrice internazionale, 1924, pp. VII-594.

Digitized by Google

Lyra graeca. Newly edited and translated by J. M. Edmonds. Vol. II: Stesichorus, Ibycus, Anacreon and Simonides. London, W. Heinemann. New York, Putnam's Sons, 1924, pp. VIII-469.

The Works of the Emperor Julian, with an english Translation by W. C. Wright. Vol. III, pp. LXVII-448.

Lane Cooper. An aristotelian Theory of Comedy, with an adaptation of the Poetics and a translation of the "Tractatus coislinianus". Oxford, Basil Blackwell, pp. XXI-323.

Georgii Lacapeni et Andronici Zaridae. Epistulae XXXII cum epimerismis Lacapeni. Accedunt duae epistulae Michaëlis Gabrae ad Lacapenum. Edidit Sigfrid Lindstam (Collectio script. vet. Upsaliensis). Gotoburgi, Eranos' Förlag, 1924, pp. XIV-246.

Erich Reitzenstein. Theophrast bei Epikur und Lucrez (Orient und Antike, 2). Heidelberg, C. Winter's Universitätsbuchhandlung, pp. 108.

B. E. Perry. Some Aspects of the Literary Art of Apuleius in the Metamorphoses (Extr. from the Transactions of the American Philolol. Association, vol. LIV, 1923) pp. 196-227.

Giovanni Capovilla. Menandro (Pubblicazioni di "Aegyptus", Serie scientifica: vol. II). Milano, "Aegyptus", 1924, pp. VIII-352.

Epica greca e latina: l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide. Libri ed episodi scelti, tradotti ed annotati da Angelo Taccone. Torino, Società editrice internazionale, 1924, pp. VIII-550.

Eduard Schwartz. Die Odyssee. München, Max Hueber, 1924, pp. VI-343.

Fustel de Coulanges. La città antica. Tradotta da G. Perrotta. Introduzione e note di G. Pasquali. Firenze, Vallecchi [s. d., ma 1924], pp. XX-506.

L. Motta Ciaccio. Civiltà antiche. Testo e letture storiche per gli istituti tecnici (corso inferiore). Vol. I. Torino, Paravia, di pp. VIII-311, con 87 figure e 3 tavole.

Rein van der Velde. Thessalische Dialektgeographie, Nijmegen-Utrecht, N. V. Dekker etc., 1924, di pp. XII-182, con 6 carte.

Enrico Cocchia. L'arte e la storia nell'Eneide di Virgilio ovvero l'Eneide considerata come glorificazione poetica della storia nazionale (estr. dagli "Atti della R. Acc. di Arch. Lett. Belle Arti di Napoli". N. Serie, vol. IX, 1924). Napoli, tip. della R. Università, 1924, pp. 77-144.

Torino, 1° dicembre 1924.

Prof. Gaetano De Sanctis *Direttore responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

Stanford Library
APR 23 1924
G5

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno II (LII della Raccolta) - Fascicolo 1° - Marzo 1924.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1924

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Filodemo contro l'estetica classica (*Continuazione*). — A. Rostagni . *Pag.* 1

La lettera degli Scipioni agli abitanti di Colofone a Mare. — Maurice Holleaux . . . . . , 29

Grossi e piccoli commercianti nelle liriche di Orazio. — U. E. Paoli , 45

Revisioni. II. Contributo alla storia dei martiri militari. — Gaetano De Sanctis . . . . . , 64

Una legge romana contro la pirateria. — M. A. Levi . . . . , 80

Ancora sui Persiani dell'epigone. — Angelo Segrè . . . . . , 86

Scavi archeologici nel Comacchiese. — Pericle Ducati . . . . , 91

La missione archeologica italiana in Creta. — Federico Halbherr . , 96

Recensioni: Omero, Iliade. Traduz. in versi esametri di M. Faggella, libri I-XII. — Augusto Rostagni . . . . . , 100

— — E. Frank, Plato und die sogenannten Pythagoreer. — Augusto Rostagni . . . . . , 104

— — Epicuri epistulae tres et ratae sententiae a Laert. Diogene servatae, ed. P. von der Mühll. — Onorato Tescari . . . , 107

— — M. Tullius Cicero, vol. IV: orat. pro P. Quinctio, pro Sex. Roscio Amerino, pro Q. Roscio Comoedo, recogn. A. Klotz; orationes pro Tullio, pro Fonteio, pro Caecina, rec. F. Schöll; — vol. V: divinatio in Q. Caec.; In Verrem Actio prima; Act. sec. lib. I-V, rec. A. Klotz. — Luigi Castiglioni . . . . . , 111

— — V. Macchioro, Orfismo e Paolinismo. — Bacchisio Motzo , 119

— — J. Marouzeau, Le Latin, dix causeries. — Vincenzo Ussani , 122

Note bibliografiche: A. Kuenzi, *Ἐπίδοσις* (G. D. S.). — M. Tullio Cicerone, Della repubblica, testo ill. da U. Pedroli, parte I (G. Funaioli). — A. Neppi Modona, Documenti della primitiva letteratura cristiana in recenti papiri d'Ossirinco (B. M.). — Longus, Daphnis and Chloe by J. M. Edmonds, The Love Romances of Parthenius etc. by S. Gaselee (A. R.) . . . . . , 126

Cronache e commenti: Beloch, Griechische Geschichte. — H. Dessau, Geschichte der röm. Kaiserzeit. — Bechtel sui dialetti greci. — Epigramma puteolano. — Bull. di paletnologia italiana. — Supplementum epigraphicum Graecum. — Notiziario archeol. del Ministero delle colonie. — Papiri dell'Università di Michigan. — Nuova collezione di classici in Spagna. — Pfeiffer, editio maior di Callimaco. — A. S. Pease, il libro I e II del De divinatione di Cicerone. — A. F. Liljeholm su Allia Potestas. — Concetto Marchesi, Tacito. — Papiro berlinese su Alessandro e i gimnosofisti. — Wissowa sul calendario romano. — I. Dall'Osso su Roma primitiva e gli scavi di Monte Mario. — Discorsi di C. Ricci e di M. A. Levi. — Premi della R. Accademia di Torino . . . . . , 130

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . , 140

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli, per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Digitized by Google

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

CON NOTE ITALIANE E VOCABOLARI SPECIALI

	con note di	
Anacreonte, Odi scelte....	*C. O. Zuretti*.	L. 4 —
Antologia d. Melica greca.	*A. Taccone*.....	6 —
Bacchilide, Odi.....	*A. Taccone*....	12 —
Cesare, De Bello Gallico..	*F. Ramorino*..	12 —
— De Bello civili.....	» ..	12 —
(—) Dizionario Cesariano..	*Chicco* e *Ferrari*	10 —
Cicerone, Pro L. Archia..	*R. Cornali*.....	4 —
— Bruto.....	*P. Ercole*.....	15 —
— Catilinarie.....	*A. Pasdera*....	7 —
— Catone Maggiore.....	*F. Ramorino*...	5 —
— Pro Deiotaro.....	*R. Cornali*.....	2 50
— De fin. bon. et mal., v. I, I-III	*C. Giambelli*...	8 —
— » » » II, IV-V	» ...	7 —
— » » » lib. I-II	*Moricca*.....	11 —
— Or. Filippica seconda....	*G. B. Bonino*...	8 —
— De imperio Cn. Pompei...	*C. Tincani*.....	5 —
— Lelio, dell'amicizia.....	*F. Ramorino*...	6 —
— Lettere scelte.....	*A. Corradi*....	10 —
— Pro Ligario.....	*R. Cornali*.....	1 —
— Pro Marcello.....	»	3 —
— Pro Milone.....	*V. Menghini*...	8 —
— Pro Murena.....	*A. Pasdera*....	4 —
— De Natura Deorum lib. I.	*C. Giambelli*...	6 —
— » » lib. II-III	» ...	9 —
— De Officiis, i tre libri...	*R. Sabbadini*..	10 —
— Oratore.....	*A. De-Marchi - E. Stampini*	8 —
— Dell'Oratore, lib. I.....	*A. Cima*.....	7 —
— » » II.....	»	3 —
— » » III.....	»	4 —
— Pro Cn. Plancio.....	*G. B. Bonino*...	6 —
— Pro Roscio Amerino....	*C. Pascal*.....	5 —
— Sogno di Scipione.....	*A. Pasdera*.....	5 —
— Pro P. Sulla.....	»	6 —
— Tusculane, P. I, lib. I e II	*F. Gnesotto*....	8 —
— » » II, » III-V.	» ...	10 —
— In C. Verrem actio I....	*V. Brugnola*....	1 —
— » » II, IV.	»	9 —
— » » » V.	»	6 50
— Academicorum.....	*S. Carassali*....	9 —
(—) Dizionario dell'uso Cic.	*C. Pascal*.....	25 —
Cornelio Nipote, Vite...	*G. Cortese*.....	8 —
(—) Vocab. per le Vite.....	»	6 —
Curzio Rufo, Stor., vol. I.	*E. Cocchia*.....	2 —
— » » II.	»	8 —
Demostene, Per la Corona.	*D. Bassi*.....	10 —
— Or. Olintiache.....	»	7 —
— Contro Filippo.....	*Bertolotto* e *Bassi*	10 —
— Per la pace.....	*A. Cinquini*....	1 —
Ennio, Frammenti.....	*L. Valmaggi*....	8 —
Erodoto, Lib. I d. Istorie.	*V. Costanzi*....	10 —
— » II »	»	8 —
Eschilo, Persiani.....	*V. Inama*.....	6 50
— Sette a Tebe.....	»	5 —
Euripide, Alcesti.....	*V. Brugnola*....	5 50
Fedro, Favole.....	*F. Ramorino*....	4 50
(—) Vocab. per le Favole...	*P. Pettoello*....	4 —
Isocrate, Panegirico.....	*G. Setti*.....	11 —
— Per la pace.....	*C. Tincani*.....	8 —
Licurgo, Contro Leocrate.	*A. Cima*.....	5 —
Lisia, Orazioni scelte. I.	*Ferrai* e *Fraccaroli*	9 —
— » » II...	*E. Ferrai*.....	7 —
Livio Tito, Lib. I d. Storie.	*E. Cocchia*.....	12 —
— » II	»	8 —
— » XXI	»	7 —
— » XXII	»	11 —
— » XXIII	*U. Moricca*.....	8 —
— » XXIV	»	12 —
Luciano, Scritti scelti...	*G. Setti*.....	10 —

	con note di	
Lucrezio, De rerum nat., I.	*C. Giussani*.	L. 12 —
— » II, lib. I-II..	»	12 —
— » III, » III-IV	»	12 —
— » IV, » V-VI.	»	12 —
Omero, Iliade, lib. I-II.....	*C. O. Zuretti*....	11 —
— » » III-IV....	»	6 —
— » » V-VIII..	»	9 —
— » » IX-XII...	»	9 —
— » » XIII-XVI.	»	9 —
— » » XVII-XX.	»	9 —
— » » XXI-XXIV	»	8 —
— Odissea, lib. I.....	»	5 —
— » » V-VII.....	*A. Corradi*.....	7 —
(—) Il dialetto di, Vocab....	*O. Nazari*.....	12 —
Orazio, Arte poetica.....	*G. B. Bonino*...	5 —
— Epistole.....	*R. Sabbadini*....	6 —
— Satire.....	»	6 50
— Liriche, vol. I.....	*V. Ussani*.....	12 —
— » » II.....	»	8 —
Ovidio, Metamorf., v. I, I-VII	*A. Novara*.....	7 50
— » II, VIII-XV	»	6 50
— Elegie scelte.....	*A. Corradi*.....	8 —
— Fasti, lib. I-II.....	*R. Cornali*.....	6 —
— » » III-IV.....	»	6 —
— Tristia, lib. I-II.....	*G. Ferrara*.....	7 —
Persio, Le Satire.....	*F. Ramorino*....	6 —
Platone, Fedone.....	*E. Ferrai* e *D. Bassi*	14 —
— Protagora.....	»	8 —
— L'apologia di Socrate..	» e *Zuretti*	5 —
— Critone.....	» e *Fraccaroli*	3 50
Plauto, Trinummus.....	*E. Cocchia*.....	8 —
— Miles Gloriosus.....	»	7 —
Quintiliano, Inst., lib. X.	*D. Bassi*.....	10 —
Sallustio, Catilinaria....	*F. Ramorino*....	6 50
— Giugurtina.....	»	6 —
(—) Vocab. Sallustiano....	*F. Natta*.....	8 —
Senofonte, Agesilao.....	*A. Levi*.....	—
— Spediz. di Ciro, lib. I-II...	*A. Bersi*.....	10 —
— » » III-IV.	»	10 —
— » » V-VI..	»	6 —
— » lib. VII e indice	»	5 —
(—) Vocab. per l'Anabasi...	*F. Brunetti*.....	6 50
— Ciropedia, lib. I.....	*C. O. Zuretti*...	11 —
— » » II-III.....	»	5 —
— Storie elleniche, lib. I-II.	*V. Puntoni*.....	12 —
— » » III-V.	»	8 —
— » » VI-VII	»	5 —
— Economico.....	*E. Bolla*.....	7 —
— Mem. Socratiche, lib. I-II	*A. Corradi*.....	10 —
— » » III-IV	» e *C. Landi*	7 —
Sofocle, Elettra.....	*D. Bassi*.....	9 —
— Antigone.....	*P. Cesareo*.....	9 —
Tacito, Vita di G. Agricola.	*G. Decia*.....	—
— Annali, p. I, lib. I-II.....	*V. Menghini*....	10 —
— » II, » III.....	»	8 —
— Istorie, lib. I.....	*L. Valmaggi*.....	8 —
— » » II.....	»	10 —
— » » III.....	»	6 —
— Dialogo degli Oratori..	»	6 50
— La Germania.....	»	7 —
Terenzio, Adelphoe.....	*E. Stampini*.....	9 —
Tibullo, Elegie scelte....	*C. Pascal*.....	4 —
Virgilio, Georgiche, lib. I-II	*E. Stampini*....	6 —
— Bucoliche, p. I, Ecl. I-V.	»	6 —
— Eneide, lib. I-III.....	*R. Sabbadini*...	12 50
— » » IV-VI.....	»	9 —
— » » VII-IX.....	»	7 —
— » » X-XII.....	»	9 —
(—) Diz. Eneide, lib. I. II. III. IV. V. VI,	*Ferrari* e *Masera*	caduno L. 2 —

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

Recentissima pubblicazione:

TACITO

LA GERMANIA

Commento di LUIGI VALMAGGI

Lire 7.

Opere in corso di stampa:

LORENZO DALMASSO

Manuale di mitologia romana

CON PASSI SCELTI DA CICERONE E DA OVIDIO

a norma dei recenti programmi
per l'ammissione alla 4ª classe ginnasiale
(con numerose illustrazioni).

Nella Collezione di Classici greci e latini:

ARISTOFANE, **Gli Acarnesi,** comm. da A. TACCONE.
OVIDIO, **Tristi,** comm. da G. MASERA.
PLAUTO, **Aulularia,** comm. da G. MAZZONI.
TACITO, **Il I° libro delle Storie,** comm. da L. VALMAGGI, 2ª ediz.

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Nuove pubblicazioni in corso di stampa

secondo i nuovi programmi per le Scuole Medie

Biblioteca di Lingua Greca e Latina

Poeti romani (Catullo, Fedro, Tibullo, Properzio, Ovidio) scelti ed annotati da C. PASCAL.
Caratteri estetici dei principali poeti latini, con scelta di passi, di L. MALCOVATI.
Scelta di prosatori latini, di RAPISARDO ORNAO A.
Prosatori cristiani, di S. COLOMBO.

Nella collezione di traduzioni di Classici latini e greci, abbiamo pubblicato:

PLUTARCO
Le Vite Parallele
volgarizzate
da GIROLAMO POMPEI
Alessandro Magno e Cesare
Prezzo (in Torino) L. 5 —
(fuori Torino) L. 5,50.

LAVAGNINO BRUNO
—
I Lirici Greci
Illustrato per le Scuole
L. 9 —

LUCIANO
Dialoghi degli Dei
Dialoghi Marini
Dialoghi dei Morti
volgarizzati
da GUGLIELMO MANZI
Prezzo (in Torino) L. 7 —
(fuori Torino) L. 7,50

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

JAN 21 1925
G5

RIVISTA
DI
FILOLOGIA
E DI
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA
DA
GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno II (LII della Raccolta) - Fascicolo 4° - Dicembre 1924.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1924

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

La battaglia d'Azio. — Aldo Ferrabino . . . . . *Pag.* 433
Claudio e i Giudei d'Alessandria. — Gaetano De Sanctis . . „ 473
Note critiche a Marco Aurelio, a Democrito, al "Moretum„. — Ettore Bignone . . . . . „ 514

Recensioni: W. von Christ, Geschichte der griechischen Litteratur. Umgearbeitet v. W. Schmid und O. Stählin. Sechste Auflage. II, 2. — A. Rostagni . . . . . „ 525
— — L. Robin, La pensée grecque et les origines de l'esprit scientifique. — A. Rostagni . . . . . „ 529
— — E. Fraenkel, Plautinisches in Plautus. — Vincenzo Ussani „ 533

Note bibliografiche: Aristofane, Gli Acarnesi, con note di A. Taccone (O. Tescari). — W. L. Lorimer, The Text Tradition of Pseudo-Aristotle "De Mundo„ (A. R.). — O. Navarre, Caractères de Théophraste (A. R.). — J. Martin, Tulliana (L. Castiglioni). — Catulli Veronensis liber, rec. E. Tr. Merril (L. Castiglioni). — F. Vessereau, L'Etna poème (M. Lenchantin De Gubernatis). — Josippi Historiae, Liber I (M. Lenchantin de Gubernatis). — Wolfschlaeger e Koch, St. Augustini Confessiones (O. Tescari). . . . . „ 544

Cronache e commenti: Filologia e misologia, in C. Pellizzi, Gli spiriti della vigilia. — E. Thovez, Il filo d'Arianna. — R. Serra, Intorno al modo di leggere i Greci. — Epigrafi illustrate nell'ultimo fascicolo del "Bulletin de corresp. hellén.„. — R. Dussaud, Iscrizioni fenicie interessanti la storia dell'alfabeto. — Sulla cronologia degli arconti ateniesi. — Ancora l'epigramma sepolcrale di Via Labicana. — W. Schmid, Sul catalogo omerico delle navi. — L. Pareti, Per lo studio della leggenda e della pseudostoria greca e romana. — A. Segrè, Articoli di storia economica dell'Egitto. — L'invenzione dei codici liviani. — Oldfather, The greek Literary Texts from Greco-Roman Egypt. — Knox, The first Greek Anthologist. — Jaeger, Stellung und Aufgabe der Universität. — Nuove edizioni di Plotino e dell'imperatore Giuliano. — Edmonds, Lyra graeca. — Finsler, Homer, in nuova edizione. — Schwartz, Die Odyssee. — R. Giani, Gli spiriti della musica nella tragedia greca. — Jacoby, Die griechische Moderne „ 558

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 573

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli, per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Per il prossimo anno la **Rivista**, *che già nella* **Nuova Serie** *si è accresciuta di quattro fogli di stampa, migliorerà notevolmente la sua veste tipografica conservando immutate le condizioni di associazione.*

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

Recentissime pubblicazioni:

L. DALMASSO, Miti e Religione dei Romani con passi scelti da Cicerone e da Ovidio a norma dei recenti programmi per l'ammissione alla 4ª classe ginnasiale (con numerose illustrazioni) L. 7 —

Nella Collezione di Classici greci e latini con note italiane:

ARISTOFANE, **Gli Acarnesi,** comm. da A. TACCONE L. 7 —
PLAUTO, **L'Aulularia,** comm. da G. MAZZONI . . » 6,50
CESARE, **De bello civili,** comm. da F. RAMORINO. 5ª edizione . . . . . » 12 —
TACITO, **La Germania,** comm. da L. VALMAGGI . » 7 —
— **Istorie, libro I°** » » 2ª ed. » 8 —

D'imminente pubblicazione:

M. UNTERSTEINER, Il sistema di Lucrezio, con traduzioni di passi scelti dal « De rerum natura ».

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

---

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Nuove pubblicazioni in corso di stampa

secondo i nuovi programmi per le Scuole Medie

Biblioteca di Lingua Greca e Latina

Poeti romani (Catullo, Fedro, Tibullo, Properzio, Ovidio) scelti ed annotati da C. PASCAL.
Caratteri estetici dei principali poeti latini, con scelta di passi, di L. MALCOVATI.
Scelta di prosatori latini, di RAPISARDO ORNAO A.
Prosatori cristiani, di S. COLOMBO.

Nella collezione di traduzioni di Classici latini e greci, abbiamo pubblicato:

PLUTARCO
Le Vite Parallele
volgarizzate
da GIROLAMO POMPEI
Alessandro Magno e Cesare
Prezzo (in Torino) L. 5 —
(fuori Torino) L. 5,50.

LAVAGNINI BRUNO
I Lirici Greci
Illustrato per le Scuole
L. 9 —

LUCIANO
Dialoghi degli Dei
Dialoghi Marini
Dialoghi dei Morti
volgarizzati
da GUGLIELMO MANZI
Prezzo (in Torino) L. 7 —
(fuori Torino) L. 7,50

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

Recentissime:

Le poesie liriche di Basinio

per cura di FERRUCCIO FERRI

1° volume della Collezione "Testi Latini Umanistici„

diretta da REMIGIO SABBADINI

Lire 20.

E. SCHIAPARELLI

ESPLORAZIONE DELLA "VALLE DELLE REGINE„

NELLA NECROPOLI DI TEBE

Volume in-folio di pagg. VIII-206

con 32 tavole e 174 illustrazioni nel testo

L. 400.

I RICORDI

DI

MARCO AURELIO

Nuova traduzione con la vita dell'Imperatore

E NOTE ILLUSTRATIVE DI

UMBERTO MORICCA

Vol. di pag. 274, con 6 tavole, in-8° gr. — L. **32.**

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DOES NOT CIRCULATE

Stanford University Libraries

3 6105 007 450 831

MAY 2 5 1973

Stanford University Library
Stanford, California

In order that others may use this book, please return it as soon as possible, but not later than the date due.

Digitized by Google